# ANNALI DELLO SPIRITISMO

## IN ITALIA

*Anno XI* — 1874.

SOCIETA' TORINESE DI STUDJ SPIRITICI

# ANNALI
# DELLO SPIRITISMO
## IN ITALIA

## RIVISTA PSICOLOGICA

DIRETTA DA

NICEFORO FILALETE

« Chi, fuor delle matematiche pure, pronuncia la parola *impossibile*, manca di prudenza. »

ARAGO, *Annuario* del 1853.

**Anno XI — 1874**

**TORINO**
UFFIZIO: TIP. BAGLIONE
Via Santa Maria, N. 3.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO XI. N° 1. GENNAIO 1874.

# L'ANIMA NEGLI ANIMALI

## Prolegomeni.

L'uomo non ama la natura quanto dovrebbe, perchè la conosce troppo poco, e la conosce troppo poco, perchè la giudica superficialmente: guarda la corteccia degli alberi senza investigarne il mistero della vita; aspira l'olezzo de' fiori senza studiare il segreto, che vi freme in fondo alla profumata corolla; usa ed abusa di tutti gli esseri animati, che camminano sulla faccia della terra, volano per l'aria, o nuotano nelle profondità delle acque, senza domandarsi chi sieno, donde vengano, a qual fine tenda la loro vita; ammira gli astri senza invocare le umanità sorelle, che compiono, insieme con la sua, l'eterno viaggio sugli altri mondi dello spazio. E così vegeta su questo, e non comprende come la natura sia fonte perenne, inesauribile di contentezza e di amore.

Stolto! vi ha forse più dolcezza nel calice di una rosa che nel consorzio di molti umani; un filo d'erba c' istruisce assai più che la storia dal primo all'ultimo dei Cesari; tutte le maraviglie del moderno lusso sibaritico cedono sfatate dinanzi al più modesto fiorellino

de' campi; ne' capolavori de' più celebrati maestri di armonia non è una melode capace di emular quella della più pallida aurora; sfidi, se può, il più smagliante soffitto del più superbo palagio della più opulenta fra le moderne Tiro la volta del firmamento in una notte stellata! Sì, stolto e cieco volontario è l'uomo, che priva la sua esistenza della vera felicità, non imparando a vivere la vita dell'intelletto, a conoscere questo globo, sul quale compie una tappa del suo pellegrinaggio senza confini, a gioire ogni momento de' sublimi spettacoli, che gli si avvicendano intorno, e a far suo pro dell'amore, che da ogni lato lo involge, e gli sorride.

Posto per la durata di una vita effimera sulla superficie del mondo terrestre, l'uomo, che ha imparato a conoscere la sua posizione relativa nel seno della immensa natura, si vede come perduto in mezzo alle grandezze, che lo circondano: grandezze nello infinitamente piccolo e nelle indicibili maraviglie del regno invisibile; grandezze nello infinitamente grande e nella disposizione gigantesca dell'universo siderale, onde la terra stessa non è che un atomo microscopico. E in vero i fenomeni della creazione ci riempiono di stupore, sia che i nostri sguardi, alzandosi, scrutino il meccanismo de' cieli, sia che, abbassandosi, chiedano le loro leggi alle più umili creature di quaggiù. L'immensità è da per tutto: nell'azzurra volta, dove risplendono senza numero gli astri, e nell'atomo vivente, che ci nasconde il mistero del suo organismo.

Chiunque si faccia a contemplare un tal quadro con gli occhi dell'anima sente, è vero, la piccolezza dell'uomo in paragone alla grandezza dell'universo; ma, se un sentimento di umiltà non può non soggiogarlo dinanzi alla immensità dello spazio ed alla eternità del

tempo, se ogni passo, ch'ei muove nella sua carriera, se ogni ruga, che gli solca la fronte, gli dimostrano la sua inanità e debolezza, non è men vero che il genio, emanazione divina, lo sorregge nella sua via, additandogli la sua potenza e la origine sua suprema.

Tutta la natura è costrutta sopra un disegno medesimo, e manifesta permanente una medesima idea. La grande legge di unità e di continuità si appalesa non solamente nella forma plastica degli esseri, ma eziandio nella forza organica, che li anima, dall'infimo dei vegetali all'uomo più eminente.

Nella pianta questa aggruppa le cellule secondo il modo di essere di ciascuna specie, approssimandosi sempre vie più al tipo ideale del regno. Il cedro sulle vette del Libano, il salice sulle rive de' fiumi, gli alberi nelle foreste e i fiori de' nostri giardini traggono i loro giorni assopiti ne' primi limbi della energia vitale. In un certo numero d'individui vegetali si riscontrano già movimenti spontanei e particolarità, che paiono svelare in essi barlumi rudimentali di sistema nervoso. I gradi inferiori poi del regno animale, che abitano le mobili regioni dell'oceano, i zoofiti, sembrano appartenere ancora, come indica appunto il nome (ζῶον, animale, e φυτόν, pianta), per certi rispetti al regno dei vegetabili. E, a seconda che ogni essere inferiore si eleva con lo ascendere la scala della vita, il suo *spirito* afferma di grado in grado una personalità più determinata, e attinge poscia il suo massimo svolgimento nell' uomo, ultimo anello della immensa catena sulla terra.

Simile contemplazione della vita nella natura comprende in un solo e medesimo concetto l'insieme di tutti gli esseri, e ci mette in relazione con l'unità vivente manifestata sotto le forme terrestri e siderali.

Inspirata e avvalorata dalle feconde scoperte della scienza contemporanea, ella si eleva maestosa sopra le idee dell'età passate, che sbocconcellavano la creazione per lasciare assiso sul trono della intelligenza il solo uomo. Ma oggidì sappiamo con certezza, che invece l'uomo non è isolato nè nell'universo, nè sulla terra: lo vincolano con gli altri mondi i legami della vita universale ed eterna, e con le creature inferiori terrestri quelli dell'organismo comune a tutti gli abitanti del nostro pianeta. È sparito l'abisso insuperabile fra l'uomo e Dio, fra l'uomo bianco e l'uomo negro, fra l'uomo di qualunque colore e l'animale, fra l'animale e la pianta: tutti gli esseri son figli della medesima legge, e tutti tendono al fine medesimo, alla perfezione.

La reazione teologica del secolo diciassettesimo avea rigorosamente separato l'uomo da'suoi anziani nell'opera, allora inesplicata, della creazione. Cartesio credette gli animali semplici macchine viventi. Grandi controversie furono dibattute sulla questione dell'anima delle bestie, e de' tanti volumi, singolari documenti della causa, i più notabili, che ci restano, son due: quello del Daniel, discepolo di Cartesio, che, a somiglianza del maestro, niega ricisamente a'bruti qualunque psichica facoltà, e quello del Boujeaut, che sostiene il contrario, ed anzi trova negli animali tanta intelligenza, che poi da ultimo, non si sapendo, come prete, in qual modo cavare dalle male peste, termina col vedere in essi la incarnazione terrestre dei..... diavoli più astuti.

Eppure, quantunque privi de' dati, che oggi i progressi della scienza hanno fornito a noi, già i pensatori dell'antichità aveano presentito, e professavano questo vero. Aristotele mise in piena evidenza la legge di gradazione, e scrisse: « Il passaggio dagli esseri inanimati agli animali si fa lentamente a poco a poco:

la continuità delle gradazioni cuopre i limiti, che separano quelle due classi, e sottrae all'occhio il punto, che le divide. » E altrove: « Nella più parte delle bestie s'incontrano tracce degli affetti dell'anima, che poi si mostrano nell'uomo in guisa più spiccata. Vi si distingue un carattere dolce o selvaggio: la mansuetudine, la generosità, la ferocia, la bassezza, la timidezza, la confidenza, la collera, la malizia. In molte perfino si scorgono saggi della prudenza riflessiva dell'uomo. » Plutarco il filosofo, facendo disputare con l'uomo un bruto sulle doti proprie a ciascuna delle due razze, mette in bocca a quest'ultimo i seguenti paragoni: « Il coraggio per voi (uomini), conquistatori di città, non è che astuzia e perfidia, menzogna e frode. Le bestie si battono apertamente con non altro che la fiducia nelle proprie forze, ed assaltano, non per paura di esser punite, disertando il posto, ma per vero valore. Ridotte agli estremi, si lanciano inanzi fremendo, e muoiono da eroi..... La temperanza consiste nel limitare i proprii desiderii: reprimere quelli, che sono superflui ed estranei alla natura, e regolare con saggia moderazione quelli, che son necessarii. Or bene, noi non siamo vaghi nè dell'oro, nè dell'argento, nè dell'avorio, nè dei vezzi di gemme. La invidia non ci conturba. Il nostro olfato aspira gli odori, che ci guidano alla conoscenza de' nostri alimenti; noi assaporiamo gli olezzi della natura e non delle vostre droghe, che voi comperate a sì caro prezzo..... La intemperanza spinge voi a' più violenti eccessi: noi siamo soddisfatti de' nostri cibi ordinarii; voi cercate sempre nuove superfluità per la insaziabile vostra ghiottoneria. Noi non abbiamo arti inutili, e ciascuno è il medico di sè stesso. Inoltre osservate, come il cane ed altre bestie imparino facilmente una moltitudine di cose estranee alle loro abituali facoltà. »

Così parlavano già gli antichi, più per intuizione che per altro; ma noi oggi siamo in grado di provare la intelligenza e l'affettività degli animali con una colluvie di fatti irrefragabili, osservati con gravità e con coscienza.

E da siffatte preziose conquiste delle scienze naturali che deriva per la filosofia? L'assiomatica certezza, che le bestie possiedono un'anima individua, eterna, in potenza uguale a quella dell'uomo. E da questo filosofico assioma quali rigorose conseguenze devono trarsi per la metafisica? Due non dubbie, e sono: che l'uomo, prima di essere tale in virtù del proprio lavoro, che ne costituì il progresso, è passato per la trafila delle incarnazioni od esistenze animali, e che l'animale, a forza di progresso, che sarà il frutto del suo lavoro, arriverà un giorno alla nostra modalità di esistenza o incarnazione, e sarà uomo.

In una serie di scritti, onde questo è il primo, mi accingo dunque a dimostrare per ogni verso questa inesorabile verità. Se per il passato ella era patrimonio di pochi, giacchè ad acquistarlo occorrevano lunghi studii e osservazioni profonde, ora, che da que' pochi longanimi a passo a passo furono poste le biffe e spianata la via, venuto è il tempo che tutti coloro, cui sordidi interessi di casta non fanno realmente o simulatamente ciechi, e che si sentono palpitare in petto un soffio di quell'amore divino, che abbraccia l'universo, la percorrano. Il lettore, anche contrario al nuovo acquisto dell'etica, o trepidante per l'abisso, che a veder suo potrebbe spalancargli davanti, mi segua pacato e senza passione, riserbando alla fine il suo giudizio.

All'opposto de' nostri soliti avversarii, che taccian noi di fantastici, e sè dicono realisti o positivisti, mentre

invece ignorano, o travisano, o postergano i fatti, e loro sostituiscono le proprie sentenze pronunziate *a priori*, io seguirò sempre la mia strada consueta, mettendo a base della controversia i fatti, cui ci fornisce la più accurata osservazione prima degli animali, e poi dell'uomo, e dopo soltanto, *a posteriori*, trarrò da' medesimi le ovvie e logiche illazioni, raffrontandole con le opinioni dominanti nella scolastica, nella teologia e nella metafisica odierna.

NICEFORO FILALETE.

## STORIA D'UN TESORO

Sotto questo titolo raccolgo un fatto, o piuttosto una serie di curiosi fatti, che potranno riuscire, credo io, d' utile ammaestramento ai nostri lettori. Ognuno vedrà a che persistenti e sottili astuzie possano giungere certi Spiriti; e, se ciò gli varrà a non lasciarsi mai abbindolare, non avrà fatto gitto del tempo in questa lettura.

I fatti avvennero in Roma, ed ho sott' occhio le memorie originali, che furono scritte a quel tempo (1868), le quali si conservano presso la famiglia B., che ne fu testimone e, dirò così, vittima; famiglia superiore ad ogni eccezione per onestà e lealtà, alla quale s'aggiungono altri due miei rispettabili amici, che furono anch'essi non ultima parte della strana avventura.

Non appena lo Spiritismo erasi propagato nel mezzodì dell'Europa, e l'Italia lo aveva accolto con fervore, la nuova dottrina trovò la via di penetrare di straforo anche in Roma, e la sospettosa e stolta dominazione papale non potè fare, che occultamente non si facessero esperimenti spiritici fra pochi e fidati amici. Però il severo divieto della lettura di qualunque libro, che il clero cattolico non sa nè può confutare, facea sì che quanto di nuovo si pubblicava pel mondo o non giungesse

in Roma, o tutt'al più vi pervenisse tardo, monco, falsato. Di tal fatta erano le opere di Allan Kardec. — Non dico che nessuna copia avesse attraversato quella specie di muraglia cinese, che il prete, vivente d'ignoranza e di tenebre, aveva distesa intorno alla città santa per guardarla dai contagi moderni; ma, se pur v'era entrata, i possessori dovevano custodirla sotto chiave: era insomma impossibile circolasse d'una in altra mano.

Che avvenivane dunque? Che gli Spiritisti mezzanamente istruiti nelle teorie, inconscii di tutte le difficoltà, che si possono incontrare nella pratica delle sedute spiritiche, cadevano facilmente negl'inganni tesi da Spiriti beffardi e maligni. Tanto è saggio l'avvertimento, che ne dà il Kardec, raccomandando di non mettersi ad evocare senza aver fatto buona lettura delle teorie.

Se la mia narrazione non sarà breve, me ne scusi il lettore, ma per bene intendere i fatti è necessario tener conto di molte particolarità.

La famiglia B. riducevasi in tutto a quattro persone: tre sorelle, due delle quali nubili e la terza vedova, tornata in casa, con un suo unico figlio per nome C., giovinetto in allora sui quattordici anni. In esso erasi già da più tempo scoperta una rara medianità scrivente-meccanica; per modo che, spinte dalla curiosità di conoscere quel nuovo genere di fenomeni, di cui andava attorno il grido, le donne insieme con un ristretto numero d'amici si diedero con molta frequenza ad evocare gli Spiriti, eludendo la vigile petulanza pretesca.

Intanto ebbero necessità di cambiare alloggio; ma, non appena si furono stanziate nel nuovo appartamento, ivi cominciarono a manifestarsi straordinari fenomeni.

Prima ad esserne turbata fu la maggiore delle sorelle. Fin dalle prime notti, com'erasi coricata, le giungeva all'orecchio un sordo rumore, che parea venire dai sotterranei (l'alloggio era al primo piano), simile al cigolare delle ruote d'un carro pesante. Indi a poco vi s'aggiunse l'apparizione d'uno Spirito, che prendeva diversi e tutti orribili aspetti, il quale promettevale di donarle un tesoro ivi sepolto. Ella non gli diede mai ascolto, e, raccomandandosi a Dio e a' buoni suoi Spiriti pro-

tettori, riuscì finalmente a liberarsi da quelle importune visite; non senza però averne di quando in quando paure improvvise, ed anche, una volta, un colpo sotto il mento, sì forte, che se ne dolse per più giorni.

Ma lo Spirito, allontanandosi da lei, accalappiò il giovane C., non già per via della scrittura medianica, che in lui era abituale, ma per una lunga serie di sogni. — Si è più volte notato, nelle manifestazioni spiritiche, il sogno come un fatto isolato, ma come una ordinata sequela di fatti, non so se si abbia altro esempio simile a questo.

Il primo sogno ebbe luogo la notte del 27 Settembre 1867.

Sembrava al giovane C. starsi intento a' suoi studi nella propria camera, quando, udito un fischio dalla pubblica via, si fa alla finestra, e vede entrare in casa uno sconosciuto (1), che, salito all'appartamento ove abita il giovane, chiede alla madre di lui il permesso di condurlo a passeggiare; il ragazzo domanda tempo a vestirsi, ma lo sconosciuto (che da ora innanzi chiameremo lo Spirito) lo avverte che non andranno lontano, e lo conduce con sè. Discesa ch' ebbero la scala, lo Spirito si arresta presso la porta delle cantine, e gli dice: « Io mi chiamo Francesco, e sono nipote d' un tale, che in una di queste cantine ha sepolto un tesoro. Io voleva darlo a tua zia, ed essa invece mi ha fatto scacciare come Spirito malefico; io dunque lo darò a te. Vieni a vederlo. » E sì dicendo pareva al giovane C. discender con la sua guida nella cantina *(che non aveva ancora mai veduta nè esso, nè le donne di sua famiglia)*. — In un angolo della medesima Francesco si ferma, e con un pezzo di legno alquanto acuminato, che ha raccolto di terra, si fa a rompere il muro. La rottura lascia scorgere un orcio (o grossa pignatta), sopravi una catinella bianca rovesciata, che le fa da coperchio. — « Aiutami, dice lo Spirito, a tirarla fuori. » — Posata in terra, e scoperchiata, apparisce tutta piena di monete d' oro, d' oreficeria e gemme d'un lavoro, che accenna al gusto del secolo XVI (secondo che si potè raccogliere dalla descrizione, che ne faceva il ra-

(1) Ne' fenomeni fisici, prodotti per l'ordinario da Spiriti bassi, il *fischio* è cosa molto frequente.

gazzo). Lo Spirito, mostrategli ben bene tutte quelle ricchezze, rimise ogni cosa al posto di prima. Gl' impose di non far parola di tutto questo con la sua zia maggiore, che aveva rifiutato il dono, e gli raccomanda, tosto che avrà preso il tesoro, di seppellire una moneta nel mezzo del giardino appartenente alla casa.

Il giovane, a questo punto, si desta, ed al mattino racconta il sogno, che aveva chiarissimo nella mente, alla madre e all' altra sua zia; ma esse non vi diedero mente, giudicandolo effetto di fantasia fanciullesca.

Lo Spirito non si dava per vinto, e nella notte del 29 dello stesso mese torna di nuovo in sogno, preceduto dal solito fischio. « Ti lodo (dice al giovanetto) di aver messo a parte di quanto ti dissi tua madre e tua zia. Scendete dunque tutti e tre nella cantina, e là, dove vedrete nel muro un punto luminoso come una scheggia di cristallo, ivi troverete il tesoro. Non seppellirete la moneta nel giardino, ma farete una largizione a qualche povera famiglia. »

Udito questo nuovo sogno, le donne cominciarono a riflettere, che poi non fosse al tutto da trascurare la cosa.

Mentre così pendevano incerte, ecco alla notte del 7 Ottobre nuovo sogno. Preceduto dal fischio si presenta al giovane lo Spirito, ma altro non dice, fuorchè sono imminenti tai commozioni politiche, che nessuno della famiglia avrà tempo nè voglia di pensare ad altro che a queste, e però sarà mestieri aspettare a miglior tempo. — Infatti a quel tempo, siccome è noto, accaddero i memorabili fatti dell'invasione del territorio in allora pontificio, che produssero in Roma un tentativo di sommossa, l'eroica resistenza di casa Aiani in Trastevere, e finirono coll' eccidio di Mentana. — Preoccupata la famiglia delle sventure, che il feroce governo de' preti gittava sulla infelice città con arresti, perquisizioni, inchieste, rincrudimento di sevizie d' ogni maniera, aveva quasi dimenticato il tesoro. Ma non così l' ostinato Spirito, il quale ai 3 di Novembre si presentò di nuovo, ma nulla disse d'importanza. Si tacque fino al 16 di gennaio 1868, in cui apparve, sempre nel sonno, al giovane, vestito al costume antico spagnuolo, annunziando esser venuto il tempo di andare al possesso del tesoro.

Alla sera del giorno 20 il giovane C., la madre e la zia si fecero animo, e discesero nella cantina. Con maraviglia inesprimibile la trovarono disposta perfettamente come il figliuolo l'avea veduta nel primo sogno, e loro descritta più volte; maggiormente poi strabiliarono quando s'accorsero del corpicino lucente infitto nella parete e appiè di quella il ragazzo riconobbe il pezzo di legno, che aveva servito a rompere il muro. Stupefatti di così precisi riscontri, tentarono scavare in quel luogo, ma, al lavoro non bastando le loro deboli forze, ritornarono in casa.

Intanto furono consultate alcune sonnambule, e da tutte si ebbero indizi che quanto diceva lo Spirito fosse vero. Tuttavia gli animi pendevano irresoluti, quando un nuovo sogno venne a riscuoterli addì 5 Febbraio 1868. Il giovinetto addormentato udì il fischio ed unito al fischio un forte clangore di tromba, clangore che fu anche udito da due inquilini, che in camere separate dimoravano presso la famiglia, ed al mattino dimandarono chi fosse che nella notte avesse suonato la tromba. Questa volta non era il solo Francesco, ma conduceva un altro vestito come lui all'usanza di Spagna, il quale mostrava avere come un oggetto alquanto voluminoso sotto la sua mantellina. — « Vengo a farti conoscere mio zio (disse Francesco), il proprietario del tesoro » — e, voltosi all'altro, continuò: — « Vuoi darlo a questo bravo giovane? » E l'altro accennava col capo gravemente di sì. — « V'è però una difficoltà (riprendeva il sedicente nipote): noi non possiamo consegnartelo: occorre che tu in persona venga a prenderlo. » E gli mostrava sotto al mantello del compagno la famosa pignatta.

Ma per non tediare il lettore col racconto di altri sogni, che non hanno importanza maggiore di questi, vengo all'ultimo atto della strana commedia.

Secondo le prescrizioni dello Spirito, il 20 Febbraio 1868, giorno di *Berlingaccio*, dovevano tutti scendere nella cantina, alle ore 2 3|4 pomeridiane, ed incominciare l'operazione per dissotterrare il tesoro. I felici mortali, scelti per benignità dello Spirito di Francesco alla grande fortuna, erano il giovane C., la madre, la zia (non la maggiore condannata a restar con le

mosche in mano), e due amici di casa, L......i e C......i. Le donne dovevano recare in mano due candele di *cera* (dico cera, non stearina), ed assistere in ginocchio alla escavazione; agli uomini era serbata la parte più faticosa: cavare la terra fino all'estrazione della preziosa pignatta. — Questa però non si trovava più nel luogo, ove Francesco l'aveva mostrata, perchè (com'ei diceva) lo Spirito dispettoso ed avaro dello zio l'aveva tolta di là; avrebbero però avuto modo di conoscere in quale altra parte della stessa cantina fosse stata nascosta.

Si credette dunque opportuno di condurre due o tre giorni innanzi una nuova sonnambula sul luogo; ma si ebbe l'avvertenza di addormentarla in casa senza dire a qual fine. Caduta nel sonno magnetico, si menò nel sotterraneo. La sonnambula si mise a percorrere per ogni verso il luogo e indagare per ogni canto, avendo da se stessa indovinata la ragione perchè ivi l'avevano guidata. Finalmente, dopo molti passi e giravolte, s'arrestò improvvisamente sopra un'antica e larga pietra interrata nel suolo, e, percotendovi sopra col piede: « Ecco qui (disse), qui sotto è il tesoro; lo vedo benissimo; bisogna dunque sollevare questa pietra, e andar con lo scavo giù giù finchè troverete una seconda pietra più piccola; scalzata anche questa, sotto di essa vedrete apparire il tesoro. » Invitata a fare la descrizione del medesimo, la fece perfettissimamente conforme a quanto aveva fatto vedere lo Spirito al giovanetto nel primo sogno. Questo stupendo riscontro finì di espugnare gli animi ancor dubbiosi, ed altro non si pensò che ad apparecchiarsi a celebrare allegramente il *Berlingaccio*.

Venuto il fausto giorno, avvicinandosi l'ora stabilita, le donne avanti con le loro candele accese, gli uomini appresso con gli arnesi da scavare, discesero con religioso raccoglimento nella misteriosa cantina. Mancava però il C......i, che, impegnato in un desinare, non s'era potuto trovare alle 2 3|4 precise, ma poi, come aveva promesso, ivi li raggiunse. — Osserviamo, o lettore, il bel quadro. — Le donne divotamente inginocchiate presso la sacra pietra, fanno lume agli uomini, che, allo scoccare dell'ora fatale, benchè in due soli, danno i primi colpi di piccone, ma presto sopraggiunge il C......i, in guanti gialli, tutto

azzimato a festa ed in abito nero, che anch'esso, ricurvo sul duro sasso, e come il più forte di braccia, s'adopera a scassinarlo; i guizzi della debole luce dei ceri si spandono qua e là per le oscure volte in ombre fantastiche, e compiono a maraviglia il fondo del quadretto fiammingo. — E qui chi può ridire le fatiche per isolar dal terreno quella pietra, che forse da secoli vi giaceva, gli sforzi durati per più d'un'ora a sollevarla e rimuoverla dal luogo suo; il sudore che irriga la persona de' malcapitati cavatori, e, prima di tutto, le angoscie, il timore, che qualche colpo di piccone dato troppo forte abbia a destare il sospetto della polizia pretesca, che, spaventata dalla recente mina scoppiata sotto la caserma degli Zuavi al palazzo Serristori, teneva d'occhio tutti i sotterranei delle case, sì che molti proprietari avevan fatto murare nell'esterno le inferriate delle loro cantine? — La pietra finalmente è rimossa. Ma, ahimè! gli amici nostri sono appena al principio dell'opera! Bisogna sgombrare la terra e trovare il fondo: togli di qua, togli di là, appare alla fine il fondo, e nel fondo la seconda pietra un poco più piccola, antiveduta perfettamente dalla sonnambula! Che più dubitare? Tutto s'è avverato; il tesoro è là sotto. Ed eccoli tutti a sporgere il cupido occhio dentro la buca per togliere la seconda pietra, ma, *patatrac!....* che è, che non è? Ah buca traditora, invece di gittar fuori i quattrini tuoi, vuoi ingoiarti quelli degli altri! Al buon C......i, nell'inchinarsi di troppo, cascano giù dal borsellino del corpetto bianco di gala quante monete d'oro e d'argento vi stanno, e vanno a ruzzolare nel fondo della buca! Bisognò dunque sospendere un istante il lavoro per raccapezzare qua e là le sparse monete.

Accomodata anche questa, si rinforzano le fatiche a scuotere, a scalzare, a tirar su la seconda pietra senza far romore, senza nemmeno tirare il fiato. Ed ecco, mentre più ferve il lavoro, s'ode dalla scala, che mette giù al sotterraneo, un forte scalpitare di passi, che scendono frettolosi e sicuri, come la invasione della sbirraglia. — *È qui la forza, siamo spacciati!* fu questo il pensiero che balenò alla mente di tutti, e una mano di ghiaccio li strinse al cuore. Si guardano l'un l'altro pallidi

e muti, e più non vedono che manette e prigioni. Come infatti dare a credere ai manigoldi che invece d'una mina si scavasse un tesoro?.... Ma il romore in un tratto è cessato, tutto ritorna in silenzio; i cuori però non ristanno dal palpitare, dubitando che la masnada siasi posta in agguato dietro la porta. Passa così qualche minuto, e nessuno osa aprire la bocca. Finalmente una delle donne (la zia), che da breve tempo aveva acquistata la medianità veggente, e poco innanzi aveva scorto uno Spirito, che, come fosse appoggiato ad una delle pareti, stava a guardare il lavoro, ma per non isgomentare i compagni non aveva detto nulla di quella visione, entrata in sospetto che la malignità di Spiriti malvagi potesse aver fatta loro quella maledetta paura, s'avvia coraggiosamente alla porta, pian piano la schiude, fa capolino, e assicurasi non esservi anima viva e tutto rimanersi nello stato di prima.

Tornato il fiato in corpo agli amici nostri, si ripiglia l'ardua opera del sollevamento della pietra inferiore: ci bisognerebbe una fune per passarla di sotto alla medesima, ma la fune non c'è; non importa, il C......i si svolge dai fianchi una bella fascia di seta, l'attorciglia a guisa di fune (il tesoro compenserà ogni danno), la passa sotto la pietra, e questa finalmente vien su.... vien su.... è del tutto levata.... e lascia vedere sotto di sè.... che cosa?.... Ahimè! non altro che terra pura e umidiccia, che smossa ancora per un ultimo tentativo si presenta sempre la stessa. — Così la pignatta, la catinella, le orificerie, le gemme restarono nel desiderio dei poveri cercatori, che allora senza più dubbi s'accorsero d'essere stati fieramente beffati da Spiriti bugiardi e perversi; strumenti anch'essi, credo io, della Provvidenza divina, per insegnarci che lo Spiritismo ha ben altra missione che di tesori e di numeri al lotto.

Ai nostri bravi amici la lezione riuscì salutare, e, rimpiangendo la stolta loro credulità, rimesse alla meglio in sesto le cose, se ne tornarono mogi mogi in casa col danno e le beffe.

Roma, 24 Settembre 1873.

Felice Scifoni.

# LA QUESTIONE DELL'IMMORTALITÀ DELL'ANIMA ne' suoi Rapporti colle Scienze esatte.

CONFERENZA DEL SIG. CHAVÉE

(Dal giornale *La Solidarité* — Versione del signor O.)

Questa volta la sala del *boulevard* delle Cappuccine era troppo angusta per contenere la folla, che si stipava intorno alla cattedra del coraggioso professore e dotto linguista di Parigi.

Dopo aver rapidamente abbozzato il lato storico nella questione, il sig. Chavée dimostrò, come la fede nella persistenza dell' uomo al di là della tomba fosse conseguenza necessaria della indefinita perfettibilità della nostra natura. Egli svolse con molto vigore i termini di questa formula: « Le attrazioni sono proporzionali ai destini. » Impossibile ad ammettere nel seno del creato una contradizione pari a quella, che risulterebbe dall' esistenza di un irresistibile desiderio verso qualche cosa di possibile in sè, e che tuttavia non dovrebbe giammai realizzarsi. Dio non può mancare alle sue promesse.

Se la ragione ci dice, che noi sussisteremo ancora dopo la distruzione del nostro organismo visibile, l' esperienza, corroborata da essa, ha sicuramente il diritto d'intervenire e di domandarci, come ed in quali condizioni una simile sorvivenza sarebbe scientificamente ammessibile.

Tre questioni si presentano quindi all'oratore:

1° L' uomo individuale può egli esistere senza un organismo, che lo limiti, nel seno della creazione?

2° Un organismo, etereo ne' suoi elementi costitutivi, ma invisibile, e *tangibile* soltanto mercè l' induzione scientifica, è realmente possibile, e non offre nulla di contrario ai più sicuri dati della fisica e della chimica?

3° Vi sono dei fatti, che affermino nell'uomo l' esistenza di un organismo translucido ulteriore, il quale possa succedere all'organismo opaco presente nell'atto della distruzione di quest' ultimo?

Come era suo diritto e suo dovere, il signor Chavée ha

riattaccato la prima di queste questioni all'insieme delle vedute, ch'egli aveva esposte nella sua precedente conferenza sui rapporti dell'uomo coll'universo e con Dio. Egli ha dunque mostrato come, all'infuori dell'intendimento divino, in cui tutte le cose esistono allo stato di pura essenza, l'ente, quale che sia, non saprebbe esistere, come individuo, senza un limite effettivo, che lo determini, differenziandolo da tutto ciò, che non è esso stesso. Insomma, nel mezzo etereo, nessun ente individuale è possibile senza un limite, senza qualche cosa di materiale, poichè, come lo proclama l'etimologia stessa del nome MATERia, limite e materia sono sinonimi. MATER, nel sanscritto vedico MATAR (1), rappresenta il complesso delle energie o delle forze, che *estendono* o *producono*, e queste forze sono ciò, che vi ha di attivo o di positivo nell'ente; mentrechè la desinenza *ia* (nata dal relativo), nell' ariano *ya*, ci mostra il prodotto *esteso* di queste forze *estendenti*, ma non *estese* esse stesse. Fare di questo limite (che, in una moltitudine di casi, diviene percettibile pei nostri sensi) l'elemento principale di ciascuna cosa, per confinare al secondo piano l'insieme delle forze efficaci, che costituiscono l'ente in ciò ch'esso ha di essenziale, non è altra cosa che il far della scienza a rovescio e sostenere che il 0 (zero) genera l'1 (uno); non è altra cosa che l'affermare che « le forze sono proprietà della materia. »

Ora, l'uomo non fa eccezione a queste leggi generali della creazione. Anch'esso, in ciò che lo costituisce essenzialmente, è un armonico insieme d'energie inestese, che formano un tutto rigorosamente uno. Ciascuna di queste potenze immateriali produce il proprio organo finito, limitato, materiale, ed il corpo intiero non è che la manifestazione esteriore di tutte queste potenze riunite, che si compenetrano senza confondersi, e costituiscono l'anima umana mediante la loro intima ed indivisibile combinazione.

Ma quest' organismo, lentamente e progressivamente esteso o procreato dall'anima umana, può esser doppio? In altri termini: il nostro corpo può esser concepito come esistente si-

---

(1) MA, estendere, + TA, lui, + R, segno del rapporto di attività.

multaneamente in due stati, di cui l'uno transitorio e puramente terreno, e l'altro definitivo, che non offra in sè che delle combinazioni imponderabili dei primitivi fluidi costitutivi dell'etere? Ci mancano spazio e tempo per qui riprodurre le considerazioni di chimica trascendentale, mercè le quali il sig. Chavée crede di poter pronunziarsi per l'affermativa, e dare provvisoriamente il nome di organismo elettro-luminoso al corpo, che deve succedere, in un altro modo di esistenza, all'organismo opaco, di cui ci serviamo il più ordinariamente quaggiù.

Sì, *il più ordinariamente*, poichè, in una quantità di casi morbosi, l'uomo sente e pensa mediante il suo organismo superiore, e non vi è altro mezzo per ispiegare i fenomeni tanto curiosi, tanto positivamente oggidì dimostrati, del sonnambolismo naturale, del sonnambolismo artificiale e dell'estasi magnetica.

Non v'ha dubbio, che l'uomo non possa, senza l'intervento di qualche altr'uomo, cadere in uno stato differente dalla veglia e dal sonno ad un tempo stesso, in uno stato, in cui tutte le sue facoltà superiori raggiungono un nuovo grado di potenza, con questo strano carattere, che, ritornato nel suo stato abituale, il sonnambolo non ha memoria alcuna nè di ciò che ha detto, nè di ciò che ha fatto fintantochè ha durato questo modo particolare di esistenza.

Ciò avviene, dice il sig. Chavée, perchè egli ha agito non mediante il suo sistema nervoso abituale, ma mediante l'organismo etereo abbozzato in lui, e che deve succedere un giorno all'organismo terrestre propriamente detto. Ciò che sopratutto milita in favore di questa interpretazione, ciò che meglio concorda coll'idea, che noi ci facciamo, dell'altra vita, si è che, in quello stato particolare detto sonnambolismo, il soggetto si ricorda perfettamente di tutto ciò che ha fatto durante la veglia, come pure di tutti gli atti compiuti nelle diverse epoche della sua vita sonnambolica. Se altro non vi fosse dunque che il sonnambolismo naturale (e come mettere in dubbio la realtà di questo?) l'argomentazione del savio espositore lo avrebbe già riconosciuto come una sufficiente base inoppugnabile. Infatti, chi dice *funzione* dice *organo*, e l'una sta nella più intima relazione coll'altro.

Ma gli studi sopra il sonnambolismo magnetico sono oggimai

tanto diffusi, ed il sig. Chavée, per sua parte, ha consacrato ad essi tante cure, che noi lo felicitiamo sinceramente di aver coraggiosamente intrapreso questo nuovo genere di prove. Egli tuttavia ha fatto bene, almeno secondo il nostro parere, a non riferire che dei fatti, di cui esso stesso è stato o l'agente, o il testimonio oculare. Tali relazioni, d'altra parte assai attraenti, avevano per oggetto di dimostrare questa proposizione capitale nei discorsi, di cui diamo contezza.

A misura che le funzioni naturali dell'organismo opaco (sensibilità, circolazione, respirazione, ecc.) languiscono, e vanno indebolendosi, e che il corpo visibile si avvicina sempre più allo stato cadaverico, si vede costantemente le funzioni intellettuali e morali, compiute dall'estatico, divenir progressivamente più trascendenti, e per così dire più sublimi. Ora, come spiegare questo fenomeno altrimenti che coll' entrata in funzione, in modo progressivamente più completo, del nostro organismo ulteriore o sopraterreno? L' anticipato godimento di una esistenza, in cui si conosce più e meglio, ed in cui si ama di più, spesso ha fatto emettere ai sonnamboli del sig. Chavée, come a tanti altri, questo grido consolante e terribile al tempo stesso: « Non mi svegliate; lasciatemi morire! »

Al di là della tomba saremo in un miglior modo di esistenza: lo dichiara la ragione, quando considera le innegabili aspirazioni della nostra natura indefinitamente perfettibile.

Noi non sapremmo esistere individualmente senza un limite materiale, quale che sia.

Questo limite, o questo organismo, è possibile.

La presenza di questo organismo ulteriore in noi è attestata da fatti patologici, che d'ora innanzi bisogna osservare colla più grande attenzione.

Tale è il rapido riassunto di questo discorso; tale fu, con alcune larghe considerazioni sulla grandezza dei nostri destini, l'orditura di una brillante perorazione, terminata con queste parole di Dante:

> Noi siam vermi
> Nati a formar l'angelica farfalla.

# INTELLIGENZA NEGLI ANIMALI

## Vendetta di un Gufo.

Il giornale *L'Avranchin* riferiva, nel Febbraio del 1867, il fatto seguente:

In sullo scorcio del Giugno 1866, un Comune prossimo ad Avranches fu teatro della vendetta terribile di un uccello rapace. Ed ecco in quali circostanze.

Un gufo avea posto il suo nido nel cavo tronco di una quercia vicino a una fattoria, e la femmina avea covato in pace le uova, ond'erano usciti due piccini.

Un garzone della fattoria scoperse il nido, e, cedendo alla dannosa e stolta antipatia, che inspirano nelle campagne i gufi e le civette, ammazzò i due piccini. Il padre e la madre di questi n' ebbero un grande affanno, e decisero di vendicarsi dell' imprudente e brutale uccisore.

D' allora in poi ogni sera, quando quel giovinotto rientrava dai campi, vedevasi il gufo maschio svolazzare intorno alla casa; nessuno però ci abbadava più che tanto, parendo naturalissimo ch'ei venisse a girare presso l'antico nido. Ma invece lo guidava un istinto ben diverso: aspettava l' occasione di coglier bene al varco il carnefice de' suoi piccini. Per quattro giorni stette così in agguato senza assalire: ma il quinto, mentre il garzone usciva dalla fattoria, il gufo, che lo attendeva appollaiato in cima ad un albero, si scagliò come un fulmine su di lui, e gli menò un fiero colpo di artiglio all'occhio sinistro.

Il contadino, pazzo per dolore, mandò un urlo di disperazione, e cadde svenuto; l' uccello di rapina fuggì, nè mai più lo si vide in que' luoghi.

Il medico, che visitò il ferito, trovò che l' unghione avea lacerato l' iride in tutta la sua larghezza. Se il colpo avesse portato un po' più inanzi, l'occhio ne sarebbe stato strappato compiutamente; ad ogni modo, anche così, la vista è irremissibilmente perduta.

Roma, 11 Agosto 1873.

*Pregiatissimo Signor Direttore*
*degli* ANNALI DELLO SPIRITISMO IN ITALIA,

Nel 1867 io ero ciò che per fortuna ho cessato di essere, cioè uno scettico determinato riguardo ai fenomeni dello Spiritismo. Supponevo cosiffatti prodigi altro non fossero che sogni di menti malate, ovvero storielle inventate dagli astuti per burlarsi della gente di buona fede.

Specialmente i fenomeni della medianità visiva li attribuivo a illusioni ottiche, qualora non fossero di quelle favole atte a spaurire i fanciulli, che le nonne loquaci si compiacciono a narrar loro, quando l'aria fredda delle notti d'inverno ne costringe a sederci intorno al domestico focolare.

All'epoca su indicata, cioè nella primavera del 1867, ebbi a conoscere un Signor H., Capitano dell'armata inglese, che si trovava in Roma, in congedo dal suo reggimento allora di guarnigione nelle Indie. Non so a che proposito, certo giorno, che io gli feci visita, il subbietto del discorso si volse allo Spiritismo. Mi ricordo però, che io ne parlai con quell'aria di dileggio, che i positivisti in genere sostituiscono a' solidi argomenti che loro mancano per negare tutti i fenomeni volgarmente appellati soprannaturali. Con mia somma sorpresa il Capitano H. non parve dividesse il mio scetticismo, anzi, sostenendo egli la tesi contraria, finì per citarmi que' due versi dell'immortale autore dell'Amleto:

« Ci son più cose in terra e in cielo, Orazio,
« Che la filosofia vostra non sogni. »

— Possibile, diss'io allora, ch'Ella creda agli Spiriti? — Feci quest'osservazione, convinto che un vecchio soldato come il Capitano H., dedito alle varie occupazioni dell'*english sport*, specialmente alla caccia e alla pesca, che combatteva gl'Indiani e le tigri, non potesse da senno prestar fede a simili fanfaluche.

— Non intendo asserir nulla, rispose il capitano. Io sono scettico nella maggior parte dei subbietti. Lo Spiritismo in specie l'ho spesso riguardato come un magazzino inesauribile per gli *story-tellers*; nullameno finora non ho potuto rendermi ragione di ciò che m'accadde in China alcuni anni fa. La China, come

Ella sa, è il paese della torpidezza ideale e del positivismo, e davvero l'avrei creduto l'ultimo sito sulla terra atto a presentare alcuna cosa di soprannaturale.

— Ci ha forse veduto gli Spiriti? interruppi con un *crescendo* di curiosità.

— Sarebbe troppo lungo esporle tutto quello che vidi. Per ciò fare mi converrebbe tracciarle tutta la storia della mia adolescenza; ma, se brama soddisfare la sua curiosità, c'è un modo più speditivo. Eccole una Rivista mensile, che si pubblica in Londra, e dove fu accuratamente riportata cotesta mia strana avventura.

La sera di quel giorno stesso lessi con molta soddisfazione il racconto del Capitano H.; però quello che lessi non bastò a convincermi della verità dello Spiritismo. Comechè io reputassi quel gentiluomo incapace di tesser menzogne, tuttavia volli persuadermi che il fenomeno a lui avvenuto derivava o dalle solite illusioni ottiche, o dall' abuso da lui fatto di bevande alcooliche.

Chiusi gli occhi al sonno più scettico di prima.

Però i miei occhi si aprirono finalmente alla realtà, quando potei colla mia personale esperienza accertarmi dei fenomeni spiritici, che fin allora avevo messo a scherno. Resi di pubblica ragione il risultato di tali esperienze in una mia memoria che fu stampata per cura della Società Romana di Spiritismo nel Luglio del 1872, e di cui Ella ebbe a scrivere negli *Annali*.

Convinto come sono adesso della verità delle comunicazioni d'oltretomba cogli Spiriti incarnati, e più non reputando ***illusione ottica*** il mirabile fenomeno accaduto al Capitano H., sento un dovere di pubblicarlo tradotto da me fedelmente dall' inglese nel nostro idioma, non fosse altro che per rendere giustizia all' assennatezza e buona fede di quel gentiluomo, ch' ebbi la ventura di conoscere.

Voglia, Signor Direttore, aver la bontà di trovargli posto nelle pagine del suo accreditato periodico, e con dovuta stima mi confermo di Lei

*Affezionatissimo Fratello*
ACHILLE TANFANI.

# STORIA D'UN' APPARIZIONE
## sulla pianura della Tartaria Chinese
### avvenuta al Capitano H. nel 1860. e da lui stesso narrata.

(Versione dall' inglese di Achille Tanfani.)

Per ben far comprendere lo strano racconto che sono per descrivere, debbo cominciare da un periodo della mia vita molto anteriore a quello, in che avvenne la maravigliosa avventura a me intervenuta nel 1860.

Avevo circa 16 anni e frequentava la scuola di Eton (Inghilterra). Fui a quest'epoca preso dal più ardente desiderio di entrar nella milizia, ed in frequenti lettere supplicava mio padre di permettermi di lasciar Eton, e di esser affidato ad un precettore speciale della professione militare. Mio padre per molto tempo avversò quest'idea, avendo in animo di farmi avvocato, e, poichè io non ero un ragazzo troppo diligente, giustamente immaginava che nell'armata non mi sarei occupato di altro che di fumare e scialacquare. Finalmente « l' importuno vinse l' avaro, » come dice l' adagio, e mio padre condiscese ad una transazione. Fui rimosso da Eton, ma però non fui affidato a un precettore militare; mi s' inviò invece ad un ecclesiastico, che abitava nell' occidente d' Inghilterra e riceveva un numero limitato di discepoli. Colui doveva insegnarmi intieramente que' soggetti che mi fossero necessarj pella carriera militare nel caso che rimanessi fermo nel mio proposito, o altrimenti tutto ciò che doveva tornarmi utile alla carriera civile.

Quando giunsi presso il D.r Warnborough, vi trovai solamente due discepoli; uno nomato Carlo Granger, ed un altro che dopo il mio arrivo ben presto ci lasciò. Granger ed io diventammo in poco di tempo stretti amici. Andavamo insieme in barca, cavalcavamo insieme, non avevam segreti l' uno per l' altro, e per diciotto mesi fummo quasi inseparabili. Il D.r Warnborough e la moglie di lui erano una coppia buonissima e d'un cuore eccellente, e ci prodigavano le massime cure pel nostro benessere, quali attenzioni, ho paura, non sempre venivano reciprocate da noi, poichè ambedue eravamo chiassoni e scioperati. Debbo confessare però a giustizia di Carlo, che di tutte le biricchinate io ero la causa prima.

Voglio far di volo menzione d' un curioso avvenimento che allora molto ci divertì.

Il villaggio nel quale era situata la Rettoria del D.r Warnborough abbondava di gatti, contro i quali noi due ragazzi dichiarammo una guerra d'esterminio. Molti d'essi già erano caduti sotto i colpi de' nostri fucili a vento (comprati surrettizialmente da un mercante di ferro nella vicina città) allorquando mi colpì la lucida idea di fare delle loro pelli un tappeto. Quando quest' idea mi balenò nel cervello fu risguardata da me e da Carlo pari, se non superiore, al concepimento di Watt della macchina a vapore, o (ciò che c' interessava ancor più) all' invenzione dei fucili a vento. Naturalmente la mia idea fu subito messa in opera. Un altro gatto, che venne ucciso, fu scuojato co' nostri coltelli da tasca, il corpo seppellito, e tutto pareva navigasse a gonfie vele, quando surse una nuova difficoltà.

Come si potevano far asciugare i cuoi? Non era fuor di pericolo porgli in alcuna delle case esterne, poichè il Dottore poteva rinvenirli e ci avrebbe rimbrottati per quella che gli doveva parere una crudeltà, mentre a noi in ubbidienza a' dettami della natura giovanile sembrava cosa naturalissima l' ammazzar gatti. Il mio genio inventivo tornò di nuovo a galleggiare. Venne rovesciata la tavola della camera da pranzo e il cuojo fu inchiodato nella superficie sottostante di essa. Poi tornammo a situarla nella posizione ordinaria, ci rimettemmo sopra la coperta, per modo che non era traccia visibile dello stabilimento di concia che in quella si celava. Ma la vista non è il nostro solo senso. Il giorno seguente all' asciolvere, la signora Warnborough cominciò a pensare che qualcuna delle fogne fosse in disordine; ma siccome la disseccazione era proprio allora cominciata, la sua idea venne controbilanciata dal dottore, e noi ragazzi eravam forniti di stomachi troppo forti per soffrire inconveniente di sorta da un odore, onde conoscevamo così bene la causa. Comunque, all'ora di pranzo non vi fu più dubbio sul subbietto, e la buona signora provò, io penso, quasi un piccolo trionfo (sia pure su tal soggetto) quando il dottore fu obbligato a confessare ch'ella aveva avuto ragione nella mattina. Inutilmente fu fatta ogni ricerca per iscoprire la causa del male che cresceva d'ora in ora, esaminate furono le fogne e parimenti senza profitto; finalmente io pensai dover tutto confessare al dottore, sicchè me n' andai a lui, ne ricevei una dolce riprensione, e la causa del danno fu rimossa.

Questo piccolo incidente l'ho voluto narrare a solo scopo di dare una idea della vivezza del nostro carattere, e della mia intimità con Granger

Per circa dieciotto mesi noi due vivemmo infatti felicemente nella casa del D.r Warnborough, ma alla fine di quel periodo il povero dottore fu colto da un forte raffreddore, dacchè una sera tornò in casa ad ora tarda da una visita ad un parrocchiano moribondo, e in quella sera imperversava l'uragano e l'aria era estremamente rigida. Il povero maestro fu attaccato ne' polmoni, per che dopo alcune settimane uscì di vita.

Ambedue, Granger ed io, fummo profondamente afflitti per tal perdita. Avevamo ambedue sinceramente amato il degno e stimabile uomo, la cui sola pecca (se pecche n'aveva) era stata la troppa indulgenza per noi. Siccome questa perdita lasciava la signora Warnborough totalmente sprovvista, il curato che successe all'estinto dottore essendo scapolo, diè generosamente alla signora Warnborough libero uso della Rettoria, e s'impegnò di farci lezione, affinchè la buona vedova non venisse privata di quella risorsa di danaro che veniva dal nostro convitto.

Circa tre mesi dopo la morte del dottore Warnborough ebbe luogo nel villaggio una partita a pallone, fra que' della nostra parrocchia e gli altri della vicina. Granger ed io fummo i giuocatori d'una parte e faticammo alacremente ad un giuoco piuttosto in salita per tutto quel pomeriggio.

Allo scendere della notte ci riducemmo in casa, e ci preparammo nella sala da pranzo alle nostre lezioni, chè dopo il pasto quella camera era lasciata a nostro uso. Ma l'improbo esercizio sostenuto nelle ore pomeridiane ci sopraffece per modo, che Carlo, dopo un vano sforzo sopra un tema di composizione francese, gittossi sul divano e in pochi momenti s'immerse in un sonno profondo. Circa un quarto d'ora dopo, la lettura d'Euclide mi fece seguire il suo esempio seduto com'era sulla sedia a bracciuoli vicino al fuoco. Il divano di Carlo si trovava al posto più remoto dalla porta, presso a cui si trovava la spalliera della mia sedia. Dopo aver dormito circa un'ora, e qualche momento prima delle dieci (come poscia verificai sul mio oriuolo) fui risveglio da un grido improvviso proveniente da Carlo.

La camera era ben rischiarata da quattro candele, e da un fuoco bastantemente vivo. Allo svegliarmi, vidi distintamente il dottor Warnborough abbigliato d'una veste da camera. Egli camminava per la stanza, dal punto vicino a Carlo alla direzione della porta, donde si dileguò, e nella mia sorpresa non potei distinguer bene se fosse scomparso a traverso la porta, ovvero per essa coll'aprirla e chiuderla dietro di lui. Pochi momenti bastarono per togliermi completamente il sonno, e balzai fuor

della porta per procurare di veder oltre di quella straordinaria visione. Ma tutto era tranquillo, ed il silenzio regnava in ogni parte della casa.

Carlo ed io discutemmo sull'affare molto seriamente. Egli m'informò come s'era svegliato ed aveva visto il dottore dritto in piedi che lo fissava, e quella vista gli causò il grido che dovea ridestarmi. Nessun di noi due credevamo agli Spiriti, ma fummo moltissimo impauriti ed imbarazzati per quella strana apparizione, la quale però risolvemmo di non confidare ad alcuno, in caso che potesse giungere all'orecchio della signora Warnborough e causarle dispiacere. Molte fiate nullameno il nostro discorso ebbe in seguito per tema un tal subbietto, ed alla fine facemmo un patto, « *che, se fosse stato possibile, chiunque di noi moriva per il primo dovesse dopo morte apparire all' altro.* »

Alcuni mesi dopo io fui richiamato dalla casa Warnborough, e al tempo stesso Carlo andò in Austria a vigilarvi gli affari di suo padre.

Per sei o sette anni restai acquartierato col mio reggimento in diverse parti del Regno Unito. Di quando in quando vedevo Granger, se ambidue avevamo occasione d'andare a Londra nello stesso tempo; lo che non accadeva sovente, ma nell'eccitamento della prima carriera militare io non pensai più a delusioni ottiche, e dimenticai quasi il mio patto con Granger e la visione del D.r Warnborough. Fui quindi inviato nelle Indie, dove ancora ricevevo delle lettere di Granger, ma gusti e carriere differenti resero la nostra corrispondenza incerta e poco frequente.

Quando venne decisa la spedizione a Pekino nel 1860 fu dato ordine al reggimento di cavalleria a cui ero aggregato d'andare in China, e senza incidenti arrivammo alla baja di Talien, dove l'armata inglese approdò, a fine di attendervi i Francesi col piano stabilito d'una comune discesa in China alla foce di Pecho.

La spiaggia della baja di Talien non offriva comodità per accamparvi l'intiera armata, a ragione del piccolo spazio ch'era fra il lido e l'alta catena delle rocciose montagne; il quale spazio in alcuni siti distendevasi lungo la baja a distanza di circa mezzo miglio dal mare, mentre in alcuni altri vi rasentava l'acqua. La cavalleria fu dunque accampata sur uno spazio aperto della riva, dov'eravi posto per le sue tende fra colline e il limite dell'alta marea. L'altra porzione dell'armata occupava un simile accampamento sulla baja, alla distanza però di circa sei miglia dal primo. A causa delle roccie che fra i due campi declinavano al mare, non eravi strada o mezzo di comunicazione lungo il lido.

Il solo sentiero da un campo all'altro era un'apertura naturalmente scavata fra due colline dietro il nostro accampamento, dove stanziava sempre un picchetto, e cavalcava per circa cinque miglia sulla pianura e rientrava nelle colline da un' altra apertura dietro l' accampamento dell'infanteria dov'erano similmente ordinate delle pattuglie di fantaccini. Molti miei amici si trovavano nel limitrofo campo, ed io avevo spesso l'abitudine di cavalcare al loro posto, restando non di rado a pranzo con loro e rifacendo a cavallo la strada nella notte. Queste spedizioni notturne, credo, venivano ignorate dalle autorità superiori, dacchè probabilmente ci avrebbero posto un termine, e non a torto. Era probabile che quella strada fosse infestata dai Tartari, che avrebbero potuto rapire qualunque combattente, ma io fidava nella rivoltella e nel mio corsiero arabo, e individualmente non sentivo alcun timore d'esser preso qualora venissi attaccato.

Una notte che fino ad ora tarda avevo passata nell' accampamento dell' infanteria, partii circa le undici per ridurmi in quartiere. V' era lume di luna abbastanza chiaro, ed io trottando celeremente a traverso le colline passai la pattuglia d'infanteria, quindi, giunto sulla pianura, misi il cavallo a passo e fumai un cheroot, mentre il bravo quadrupede calpestava quietamente la liscia zolla erbosa. A mezza via della pianura, fui scosso dal mio assorbimento mentale, in cui certa signora d'Inghilterra (che ora è mia moglie) mi deliziava il pensiero, per una certa inclinazione ad impennarsi manifestata dal mio cavallo di natura mansueto. Attribuii codesta agitazione al desiderio d'andare a casa, ma fui maravigliato, poichè l'ebbi mansuefatto, di scorgere ch' egli emetteva un sudor freddo e violentemente tremava. Temendo gli venisse male, era per ismontare, ma in quel punto uno strepito a tergo mi colpì l'orecchio. Drizzai gli occhi attorno, e scorsi una figura umana che mi camminava di dietro alla distanza di circa cento passi. Non v'era dubbio, io veniva attaccato da qualche Tartaro, laonde afferrai la mia rivoltella spronando con difficoltà il destriero al trotto. Dopo alquanti minuti, mi guardai nuovamente in dietro, attendendomi d'aver lasciato a grande distanza il mio aggressore, ma con estrema sorpresa egli avea camminato più celere del trotto del mio cavallo, e m'era in avaccio. Fui anche più sbalordito quando scorsi ch'egli era vestito dell'abito nero di società che si costuma fra noi in Europa. Non giungevo a capire come una tal foggia di vestiario potesse trovarsi nell' intiera

armata, mentre lo scarso bagaglio, che ci veniva permesso, escludeva « *cose superflue.* » Colui che mi pedinava continuò sempre a vantaggiarmi, e nel continuare a rimirarlo il mio stupore a dismisura si accrebbe. Poi che mi giunse a pochi passi e mi si fece più distintamente visibile, scorsi che il davanti della camicia di lui era intieramente maculato di qualcosa rossastra, che mi dava idea come se una bottiglia di Port vi si fosse cospersa. Vicino, e più vicino egli giunse. La luna alta sull'orizzonte proruppe da una nube leggiera appunto allora, che lo strano individuo mi sfiorava quasi i calzari. Essa splendè di tutta luce su una faccia pallida rivolta verso la mia, su una bocca donde il sangue spicciava pian piano, e sur un pajo d'occhi fieri ed invetriati, intorno a' quali ricorreva un cerchio violaceo. Egli era Carlo Granger! Camminava a celere passo e deciso; passò la spalla del mio cavallo, quindi la sua testa. Il povero animale ne fu scosso talmente, che stette lì per cadere, ed io stesso così sorpreso restai, che la parola mi s' incollò a' labbri, nè pur mi risovvenne che la mia destra stringeva una pistola. Allorchè lo spettro (tale allora lo credei) mi passò avanti, potei distintamente scorgere che camminava via da me lungo il sentiero a cui io volgevo. Ricuperata allora la mia energia gridai dietro a lui. Implorai invano, imprecai, e minacciai indarno di far fuoco se non si arrestava, ma via via egli proseguì, a passo celere e deciso, senza apparenza alcuna ch'e' m' udisse. Allora, incalzato il cavallo (che s'era riavuto dalla paura) a galoppo serrato, l'inseguii, ma non potei raggiungere quello straordinario compagno di viaggio. Più io galoppavo, più presto egli camminava, ma, strana davvero! senza però mai staccar la corsa. Il movimento di lui era quel solito passo da me osservato. Dopo averlo inseguito per circa dieci minuti, scorsi la sentinella dell'avamposto sul passo delle colline che mettevano al nostro campo, dove mi sembrò si dirigesse la figura misteriosa. Diedi la voce gridando di non lasciar passare alcuno. La sentinella pose il fucile alla carica, e, quando l'apparizione si trovò a circa trenta passi discosta da lui, udii quel grido militare — « Chi va là? Prendete il largo dalla guardia » — Gli uomini, ch'erano baloccando lì presso, vennero fuori quasi istantaneamente e chiusero il passaggio delle roccie; allora la figura sembrò svanire.

M'affrettai alla sentinella ed interrogai: — « Avete veduto un uomo camminare davanti a me? » —

— « No, mio Capitano, nessuno è passato di qui questa notte dacchè abbiam montato la guardia. » —

— « Diamine! perchè chiamaste allora al largo? » —

— « Perchè vidi il signor Capitano che galoppava, udii il grido di lei, e m'immaginai che i Cinesi le dessero la caccia. » —

Il sergente e gli altri soldati pienamente confermarono l'asserzione della sentinella, che cioè nessuno era passato presso al loro posto, e, siccome non volevo che trovassero assurda la mia insistenza, risposi semplicemente: — « Ebbene, mi sarò ingannato » — e cavalcai verso il campo, senza vedere più nient'altro della figura di Granger.

Taluno forse dirà, che io m'ero lasciato montare il vino alla testa durante il pranzo. Posso assicurare sul mio onore, che quanto bevvi in quel giorno fu un bicchiere d'acqua rumata, e questa nelle prime ore pomeridiane. Per motivi di salute m'astenevo dall'uso di liquori in occidente, della qual cosa potrebbero renderne testimonianza tutti i miei compagni officiali. Ben presto superai gli effetti di cotesta illusione, che pur sarà tale, se non che non posso spiegarmene la ragione. Ma io ricevetti un'altra scossa, quando circa due mesi dopo, essendo a buon cammino sulla via di Pekino, ci pervenne la valigia postale inglese. Mentre giunsero le lettere ero assente da un giorno o due, sicchè non potei ricevere le mie, ma nei giornali che vennero al reggimento in cui ero acquartierato, lessi che Carlo Granger era morto il giorno stesso che m'era sembrato d'averlo veduto alla baja di Talien. Un giorno o due più tardi mi sopraggiunsero le lettere, fra le quali una scritta di pugno della signora Warnborough. Mi scriveva per darmi i particolari della morte del povero Carlo mio vecchio camerata, che era stato colto da morte subitanea. Infatti, andato egli a un pubblico desinare a Vienna, all'improvviso cadde in dietro privo di sensi, essendoglisi rotta una vena in petto. Il sangue gli sgorgò a torrenti sulla camicia, e continuò a spicciargli fino all'ultimo respiro, incapace egli di profferir parola e privo d'assistenza medica. La sig.ª Warnborough mi notò l'ora ed il giorno della morte di lui.

Calcolando la differenza di tempo che esiste fra la China settentrionale e Vienna, Carlo Granger era morto in Vienna quasi al minuto di quella notte, che egli m'apparve sulla pianura della Tartaria Chinese.

*Capitano* H.

---

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

# ANNALI DELLO SPIRITISMO
## IN ITALIA
## RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO XI. N° 2. FEBBRAIO 1874.

# L'ANIMA NEGLI ANIMALI

(Continuazione, vedi Fascicolo I, da pag. 5 a pag. 11.)

## I.

### Ragioni di Fatto tratte dallo Studio degli Animali.

#### a) *Intelligenza negli Animali.*

A chiunque sia osservatore non affatto superficiale si parrà manifesto, che gli animali sono dotati della facoltà di pensare, la quale facoltà si mostra in diverso grado secondo quello dello svolgimento delle diverse specie.

Contro questo vero innegabile non vale obbiettare, ch' ei solleva una gravissima difficoltà, poichè in fatti, se accordiamo un' anima, poniam caso, al cavallo, ci è forza, scendendo di scalino a scalino, concederne una anche al mollusco; e poi, se il mollusco è animato da una monade spirituale, pur adottando la classificazione del Leibnitz, non si vede ragione, per la quale il giglio, il garofano, e così via, dovrebbero esserne privi: donde una serie incalcolabile di anime immortali. Non vale, dico, prima, perchè davanti al linguaggio inesorabile,

brutale, se vuolsi, de' fatti conviene si taccia ogni obbiezione; e poi, perchè a dirigere quelle miriadi di miriadi di metempsicosi sempre ascendenti non siamo chiamati noi, e la somma potestà e sapienza del misterioso Autore della natura sorpassa di gran lunga l'inconcepibile cómpito.

Fra gli esseri animati di grado inferiore il più intelligente di tutti è senza dubbio il cane. Gran numero di esempii,, oltre a quelli, che ho già citati, e citerò ancora nelle pagine della Rivista, confermano nel modo più assoluto questa opinione.

Il signor Jesse, autore di un' opera importante sui cani della Granbretagna, riferisce, che un grosso *terrier-bull*, di un possidente di Pembury, avea preso l'abito di acchiappare al passaggio la selvaggina inseguíta sul suo terreno dalle mute altrui. Esso portava la preda al suo padrone, che la serbava; ma, quando poi comparivano i cacciatori, soleva sempre farne loro omaggio. Il cane vedeva ogni volta assai di mal occhio quell'atto di cortesia; onde, perchè non si avesse a ripetere d'allora inanzi, si appigliò un giorno a un intelligente partito. Appena sentì latrare la muta sulla montagna, uscì quatto quatto di casa. La padrona, seduta lavorando alla finestra, lo vide da lì a poco venire verso di lei agitando la coda, saltando, e invitandola con insistenza a seguirlo; e la signora discese. Allora ei la condusse in silenzio a un fitto bosco di lauri, e si arrestò di botto, il collo teso, l'occhio fisso. Vi giaceva morta una lepre. Il cane si guardò dal toccarla; ma la sua allegrezza non ebbe più limiti, allorchè vide la padrona raccoglierla e portarla seco. Quella volta la lepre era proprio per la casa. E quando la muta, al suo sopragiugnere, non trovò più nulla, il *terrier-bull* si mise a passeggiarle davanti in aria di trionfo,

abbaiando in modo singolare a squarciagola, quasi dicesse: Siete sgarrati, bei signorini! Cercate pure a vostro agio.

Un altro piccolo *terrier* scozzese, appartenente a un uffiziale del presidio di Bombay, avea inventato un metodo tanto strano quanto ingegnoso per uccidere le serpi. Afferrato co' denti il rettile per la coda, correva a più non posso in mezzo a pietre aguzze; e così, mentre con la rapidità della sua corsa impediva al nemico di voltarsegli contro, gli fracassava la testa fra' ciottoli.

La sagacia del cane si palesa poi maravigliosa, quando esso ha il sentimento di un pericolo, cui non può conoscere per esperienza. Ecco, ad esempio, un fatto, che accadde non è molto. Un convalescente, mentre faceva una passeggiata a cavallo, votò l'arcione, e cadde con un piede intricato nella sella. Non vi era anima viva a portata della sua voce. Il *poney* stava per prendere il galoppo e sfracellare il cavaliere, allorchè il vecchio cane di questo, avendo compreso il pericolo, con un balzo si gettò sulla briglia, e riuscì a tenerla immobile, finchè il padrone si fu liberato dall'impaccio.

Simile eziandio è quell'altro riportato da Walter Scott di un griffone scozzese, che salvò una fantesca dall'essere bruciata viva. Il fuoco si era appreso alla veste di lana di lei addormentata presso il camino, e lo consumava lentamente senz' ancora accendersi in fiamma. Il cane della famiglia, ne' suoi giri di guardia, notò quel che accadeva in cucina. Salì in fretta due piani della casa, svegliò il padrone, e lo tirò ostinatamente fino al luogo del pericolo.

E tale altresì è il salvamento di un certo signor Procter di Lydd. Questi, cadutovi, si dibatteva, ma già lontano dalla spiaggia, contro le onde furiose, ed era

già scomparso sotto di esse due volte. Il suo cane abbaiava, chiamando al soccorso: ma, poich'ebbe veduto che non accorreva nessuno, si gettò risolutamente in acqua, e tentò di ghermire il padrone per il bavero. Disgraziatamente i suoi denti scivolavano sul mantello di gomma elastica. Il signor Procter stava per sommergersi una ultima volta, quando gli parve d'intendere una voce, che gli gridava: « Tenetevi alla coda del cane! » Egli ubbidì meccanicamente. E tosto il salvatore si diè a notare con la massima vigoría, rimurchiando l'infelice quasi esanime. Il cane, trattolo a riva, non lo abbandonò un minuto durante la sua malattia, e d'allora in poi, allorchè il suo padrone deve guadare un'acqua, gli cammina davanti per iscandagliarne il letto.

La storia del cane ci offre tanti esempii di assénnato ragionamento, da tornare impossibile il non ammettere, che nel loro cervello si compie una vera elaborazione intellettuale come nel nostro. Neghi chi può, dopo aver veduto, quando anche non si conoscesse che questo, ad Airth, nello Stirlingshire, una cagna levriera andar a cercare nel villaggio vicino una nutrice alla sua figliuolanza troppo numerosa, perchè potesse allattarla tutta da sola.

Da qualunque lato quindi si vogliano considerare le facoltà intellettive della razza canina, forza è riconoscere, ch' elle si avvicinano di molto a quelle della nostra. E per ultimo, come se la prima dovesse uguagliare la seconda fin nelle deplorabili aberrazioni della mente, si sono veduti cani parecchi darsi la morte con premeditazione. Riproducendolo da tutti i giornali francesi dell'anno scorso, ho inserito in questi fascicoli il racconto del suicidio di un cane, che si uccise volontariamente a causa della durezza, ond'era stato trat-

tato senza meritarla; come ho riferito pure il caso, tolto dal diario *Le Droit* di pochi anni sono, della tragica fine di quell' altro, che, caduto in disgrazia del suo padrone, si gettò nel canale Saint-Martin a Parigi, oltre a' due narrati dal Montaigne de' cani del re Lisimaco e di un certo Pirro, i quali si fecero ardere vivi sul rogo, che consumava il cadavere del padrone.

Ma il mio discorso non avrebbe limiti, se volessi specificare tutti i materiali raccolti in prova dell' anima del cane e delle altre bestie. Bastino per ora i già enunziati per poter conchiudere, che il Buffon errava, osando asserire, dopo aver esposto gli atti ragionevoli e ragionati del *pungo*: « e tuttavia il *pungo* non pensa », e che altresì il grande Leibnitz era nell'inganno, quando affermava, che « il più stupido degli uomini è incomparabilmente più razionale e più docile che il più spiritoso degli animali ». Avvi al mondo degli uomini feroci e rozzi assai più cattivi e meno intelligenti che molte bestie di buon naturale.

Veduta la intelligenza del cane, fermiamoci ancora un momento sul soggetto, e, passando all' anello di congiunzione fra l' animalità e l' umanità, diamo un rapido sguardo allo stato intellettuale della scimmia.

In un eccellente volumetto della *Bibliothèque des Merveilles*, il signor Menault ci presenta all' uopo esempii preziosi, che chiariscono vie più, come la filosofia scolastica si sia pienamente sbagliata nel dividere in modo assoluto dalla ragione umana il preteso automatismo degli animali.

Per quasi tutti i naturalisti il chimpanzè, fra le scimmie conosciute, è quella, che più si approssima all' uomo, non solamente per il volume del suo cervello, ma eziandio per l'insieme del suo organismo.

La struttura del capo, la intelligenza espressa dalla

sua fisonomia, la grossezza delle braccia meglio proporzionate che nelle altre scimmie alla taglia del corpo, la grandezza e la perfezione del pollice, la rotondità delle anche, la forma più umana de' piedi, l'incedere quasi diritto che n' è la conseguenza, la natura de' suoni vocali, che manda in certi casi, tutto concorre a distinguere il chimpanzè dagli altri quadrumani, e ad avvicinarlo alla creatura umana.

Linneo, nella prima edizione del suo *Sistema Naturale*, ne aveva fatto una specie del genere *homo* sotto la denominazione di *silvestris*, cioè boschereccio. Più tardi se ne costituì un genere a parte, il troglodito de' zoologi, di cui la specie più autentica porta il nome di *niger*, negro. Il troglodito nero ha la fronte rotonda, ma nascosta dalle sopraciglia, che sono estremamente sviluppate; la faccia è bruna e scoperta, salvo le guance, che hanno peli disposti a guisa di basette; gli occhi son piccoli e molto espressivi, il naso schiacciato, e la bocca larga. Cresce fino a cinque o sei piedi, e cammina diritto, per solito appoggiato ad un bastone. Il suo corpo è villoso; i peli, più fitti che altrove sul dorso, sulle spalle e sulle gambe, sono generalmente neri, onde il suo nome.

Questo essere intelligente abita l'Africa, e finora fu trovato nelle sole foreste del Congo e della Guinea. Giovine, è suscettivo di svariata educazione; impara a stare a tavola tanto bene quanto un uomo civile; mangia di tutto, ma preferisce le confetture; si può avvezzarlo a ber liquori spiritosi. Si serve del coltello, della forchetta e del cucchiaio per tagliare e prendere il servito; riceve urbanamente le persone, che vanno a fargli visita, tien loro compagnia, e le accompagna quando si allontanano; ama i colori vivaci, e si alza allo avvicinarsi di una signora elegantemente vestita;

è lietissimo di poter guardare in istrada dalle finestre: il passaggio de'cavalli e delle vetture lo sorprende, e diverte assai. In una parola è dolce nella espressione dello sguardo, grazioso nelle forme, gentile nelle maniere.

Il Museo di Storia Naturale di Parigi possedeva, trent'anni fa, un chimpanzè assai giovine. Un giorno, che lo si aveva messo in castigo per non so qual fallo, sentì il bisogno comune a tutti gli esseri viventi incarcerati, il desiderio di riacquistare la libertà, e adoprò all' uopo un intiero processo logico. Fissò in prima gli occhi sulla porta della camera, che gli faceva da prigione; ma la porta era chiusa a chiave, e la chiave appesa ad un chiodo. La scimmia non si lasciò scoraggiare dall'ostacolo. Alzandosi sulla punta de'piedi, tentò di afferrarla; invano, ella era troppo bassa, e il chiodo troppo alto, perchè la sua mano potesse arrivarci. Dopo alcuni inutili tentativi ripetuti con perseveranza ed astuzia, comprese, la chiave essere posta a tale distanza dalle sue dita, che quella e queste non si sarebbero mai potuto incontrare. Allora si guardò intorno, prese una sedia, la portò sotto il chiodo, e, salitovi sopra, staccò facilmente la chiave. Ciò fatto, discese, la introdusse con destrezza nella toppa, e aprì la porta. Ecco una serie di ragionamenti.

Così dunque da una parte i cani, già da lungo tempo in dimestichezza con l'uomo, e dall'altra le scimmie, rimaste fin ora allo stato selvaggio, testimoniano ad evidenza, che la facoltà di pensare non è l'esclusivo privilegio del genere umano.

Niceforo Filalete.

## BIBLIOGRAFIA

**Lo Spiritismo,** ISTRUZIONI E CONSIDERAZIONI pubblicate dalla *Società Pesarese di Studj Spiritici.* — Pesaro, presso Annesio Nobili, 1873. — Un vol. in 8° di 118 pagine. — Prezzo: L. 1,25.

Negli ultimi due anni trascorsi anche nella città di Pesaro un certo numero di persone si era andato persuadendo a poco a poco della realtà e santità dello Spiritismo, e a mano a mano altre si aggiugnevano alle prime. Ma per quelle di esse, che ignoravano il francese, mancavano libri opportuni d'istruzione, giacchè, da una parte, della *Guida Elementare dei Medii,* compilata per cura di una commissione della Società Torinese e pubblicata dall'editore Teofilo Coreni, era esaurita la seconda edizione, e dall'altra per l'esercizio pratico non pareva sufficiente l'ottimo libro dello Scifoni, pur tanto utile in quanto a storia e bibliografia. Arrogi poi, che in essa città, nel Dicembre del 1872 e nel successivo Marzo del 1873, dal pergamo della cattedrale erano state fatte prediche apposta contro la nostra dottrina, accusandola, *more solito,* di tutte le possibili ed impossibili empietà. In quel mezzo tempo un eletto Spirito Protettore aveva dettato al Circolo stupende comunicazioni su temi religiosi e morali, i quali erano stati proposti in un cert'ordine con lo intendimento, che le risposte avessero a formare una serie logica di soluzioni a' quesiti, che sogliono fare i neofiti. Così a grado a grado si trovò avere sotto mano la materia per un opuscolo, e, sendosi costituita verso la metà del caduto anno 1873 la *Società Pesarese di Studj Spiritici,* si porse opportunità al chiarissimo Professore Francesco Rossi-Pagnoni di pubblicare il libro a nome e sotto gli auspizii di lei.

Premesso questo po' di storia dell'operetta, affinchè, oltre a quello che sono per dirne, si possa giudicare il mo' di trattazione seguitovi dall'autore, torna acconcio riprodurne l'indice analitico, che ne ridà il contenuto quasi specchio, ed è il seguente:

CAPO I: La verità — Il positivismo — Dio — Lo spirito umano — Lo spirito delle bestie — I primordii dell'umanità.

Capo II: Le manifestazioni spiritiche spontanee — Dai fatti si deducano i principii — Il perispirito — Nè angeli, nè demonii — Le disposizioni morali — La medianità scrivente — La medianità tiptologica — La realtà delle comunicazioni.

Capo III: Lo scopo dello Spiritismo — Gl' insegnamenti spiritici intorno all'intelletto e alla volontà — Il libero arbitrio — La sanzione naturale e l' espiazione spiritica — Le rincarnazioni — La risurrezione dei corpi e il peccato originale — Il Messia e lo Spirito Santo — L'oscuro e l'assurdo — Libertà del pensiero e di coscienza e di culto: carità nelle azioni.

Capo IV: I limiti delle prove secondo la legge della libertà — I segreti altrui — L'avvenire — I limiti delle prove secondo le attitudini del medio — Le prove straordinarie — L'identità degli spiriti — Perchè sieno permesse le sostituzioni.

Capo V: Le evocazioni degl'incarnati — L'identità degli incarnati — Vantaggio di tali evocazioni — Campo delle domande — Spauracchi opposti dagli avversarii — Se debba importare lo Spiritismo — Perchè non progredisca più rapidamente — Presagio dell'avvenire.

Come si vede, nello sterminato campo della dottrina il Rossi-Pagnoni, con sicurezza di tatto e raro discernimento, ha saputo raccogliere in mole relativamente piccola tutto il più essenziale, e coordinarlo, esporlo e dibatterlo in guisa, che altri difficilmente potrebbe migliore.

Benchè la sua modestia, sempre lodevole, ma quasi eccessiva, lo spinga a cominciare la sua prefazione con le parole: « Se in questo libriccino vi sono errori, spettano del tutto a me, che, digiuno di scienze e solo fidando nelle armi del buon senso, mi sono indotto a un lavoro troppo superiore alle mie forze », basta aprire a caso il volumetto, e gittarvi una occhiata per persuadersi, che una mente, la quale ragiona come la sua, non può non essere educata a studii severi e profondi. E di tali studii essa ha saputo approvecciarsi così da rendere con questo lavoro grave, serrato, affettuoso e attrattivo un servigio eminente alla scienza nuova. « Se esso (così l'Autore termina la prefazione) sarà occasione, che un raggio di verità conforti qualche animo assiderato dal dubbio, e che qualche

mente, asservitasi nell'abito di pensare colla testa altrui, riacquisti il libero esercizio della sua ragione, io benedirò di gran cuore la mia fatica. » Or dunque il fratello nostro le benedica nella certezza di avere conseguito il nobilissimo intento, l'aspirazione santissima, imperocchè affermo, che per non riscuotersi e non aprirsi alla vita l'animo, che ponderi il suo libro, dev'essere, salvo che sordide ragioni d'interesse facciano siepe insormontabile al raziocinio, snaturato dallo scetticismo, e la mente schiava dell'*ipse dixit.*

Gli errori, a cui, come si legge più sopra, accenna peritoso il Rossi-Pagnoni, non si riscontrano nel suo libro. È a pena, se, analizzando minutamente le teorie da lui enunziate e le illazioni, che ne deriva, si nota una sola inesattezza, ma non pregiudizievole, ch'è la seguente. La Guida, il Protettore, il Tutelare, scrive egli a pagina 38, « che i gentili dicevano Genio e i cristiani Angelo Custode, non è, come già toccammo, un essere di natura diversa dall'umana, ma bensì uno spirito, che, essendosi purificato *da ogni macchia contratta nelle corporee esistenze,* al nascere di ciascun incarnato gli è assegnato da Dio per guida e ispiratore di buoni pensieri ». Ora, ne' principii della dottrina, e quando gl'intelletti de' suoi fondatori e cultori anche più illuminati, senz'accorgersene, non erano ancor riusciti a spastoiarsi compiutamente da' dommi chiesastici succhiati col latte, s'insegnava, che la Guida di ogni umano fosse uno spirito elevatissimo, cioè *puro* nella estensione del significato spiritico; ma gli studii posteriori e la compiuta indipendenza, a cui si è rivendicata col tempo la ragione, han dimostrato non necessaria, anzi, sarei per dire, contraria all'armonia del creato e alla somma sapienza del suo Fattore, la *perfezione* nella Guida di *tutti* gl'incarnati sulla terra, ch'è, se non l'infima, certo una fra le più basse stazioni del pellegrinaggio superiore dello spirito. È legge universale, che gli aiuti fra gli esseri si scambiino dal superiore all'immediatamente inferiore, e non per salto dal supremo all'ultimo, o quasi ultimo. Per guidare il bambino ne' primi passi della vita terrena basta la saggezza del padre, per insegnare a leggere al fanciullo basta il sapere di un maestro anche assai umile: destinare al primo

uffizio il più eminente filosofo della umanità e al secondo un Dante Alighieri sarebbe in prima uno spreco di forze utili, e poi una derogazione dalle leggi naturali contrarii già alla microscopica sapienza dell'uomo, non che a quella infinita d'Iddio. La Guida di ogni incarnato quindi è *sempre superiore a lui*, e può tutto quanto sarà per occorrergli in scienza e moralità, sì, il Protettore dev'essere, ed è sempre superiore al protetto, ma in giusta e opportuna proporzione: donde nasce, che, come vario è il grado di ciascun incarnato sulla scala del progresso eterno, così è vario quello della perfezione *relativa* del suo Spirito tutelare.

La nozione poi del nome della Guida (pag. 39) non è necessaria, se vuolsi, che per avere un termine positivo, in cui fissare la evocazione od aspirazione; del resto non deve importare, e ci vien dato dallo Spirito, non perchè sia il suo, chè spesso per noi non ne ha veruno, ma per uniformarsi benignamente a questo nostro bisogno.

Ecco quanto in tutto il volume si può appuntare di men che preciso: il neofito vi si affidi interamente e compiutamente. Le sette formule di preghiere aggiunte in fine restano scevre dal pericolo di *metodismo*, che potrebbero ingenerare, per la osservazione, che appunto a tal fine le precede.

Circa poi alla forma, ch'è il secondo requisito di un libro, e non tanto meno essenziale del primo quanto per avventura taluno pensi, non ho che da rallegrarmi con l'autore, come mi sono rallegrato con essolui per la sostanza.

Da questo rapido cenno e difettoso ognuno si persuaderà di leggieri, com'io, quantunque, vuoi per natura, vuoi per dovere, non troppo facile ad approvare senza restrizioni in opere spiritiche, possa non peritarmi di raccomandare quanto più so e posso l'attenta lettura delle Istruzioni e Considerazioni dello scrittore pesarese non solo a' novizii dello Spiritismo, ma altresì a' dottrinati in esso, poich'è il caso di ripetere a proposito in suo riguardo: *Indocti discant, ament meminisse periti.*

NICEFORO FILALETE.

# UNO SPIRITO ALLEGRO

A coloro, che pretendono, le comunicazioni essere un riflesso del pensiero del medio, dedico quella qui appresso, innocente nella sua leggerezza, quando anche, da certi suoi passi gravi e morali sotto la veste del faceto, non la si voglia considerare come un artifizio di uno Spirito buono, il quale, presentendo, che la sciagura, onde spasimavano i due cuori, a cui rivolgevasi, era per fortuna imaginaria, e non li potendo, o non li sapendo persuadere di tale verità, cercò tuttavia di alleviarne il dolore. Comunque però lo si riguardi, questo dettato è prova rara e luminosa della individua intelligenza estranea, che si manifesta nei fenomeni spiritici.

Affinchè il lettore comprenda bene la singolarità del fatto, ecco un po' di storia, che trascrivo testualmente dalla lettera del Medio, signora cultissima e rispettabilissima.

« Eravamo perfettamente soli, io e mio marito, e in una condizione morale delle più tristi: si aveva evocato la nostra Guida, perchè ci desse i suoi consigli in una circostanza assai dolorosa, cioè per una malattia di nervi del nostro primogenito Sebastiano. La tavola in quella sera si fece pesante oltre ogni credere, e, dopo mezz' ora di crudele aspettativa, si mosse; ma, invece di camminar diritta sulle lettere dell'alfabeto, girò di qua e di là con una lentezza da far quasi perdere la pazienza; sembrava lo scherzo di uno Spirito capriccioso. Le prime parole poi vennero così stentatamente, che tant' io quanto mio marito, che aspettavamo ansiosi le consolazioni della Guida, ci demmo per disperati nella certezza di aver da fare con una mistificazione; non di manco dissimulammo,

pazientando, il nostro dispetto. Alla breve, il fatto si è, che ad onta nostra lo Spirito si rese padrone della tavoletta, e ci dettò la lunga comunicazione, che Le mando, e che, se non diè diretto conforto al nostro cuore, pure in certo modo ci sollevò l'animo dalla penosa preoccupazione ».

Ed ora ecco il dettato:

N. F.

## COMUNICAZIONE

(Medio Sig.ª E. C. T.)

*(La tavoletta si muove con estrema difficoltà :)*

Corpo di una bomba! Se avessi impiegato tanto tempo a dare fuoco a un cannone, sarei stato di bottò fucilato dietro ordini positivi del mio generale. Quanti diavoli di lettere alfabeticamente disposte in semicerchio, con un treppiede, di cui mi prenda Belzebub se è possibile indovinare la maniera. Conosco poco la meccanica, e perciò ho dovuto mettere alla prova la mia pazienza, ed, affè! lo credo bene, ho stancato un poco anche la vostra, mia cara suora di carità. Vi chiamo così, poichè non vi è festa da ballo in casa vostra; non mi sembra, che avete l'aria di scherzare, quindi la vostra occupazione deve essere certamente diretta a qualche opera benefica. Or la beneficenza deve compartirsi in due file: vi è quella, che suol esercitarsi fra i viventi, e questa si chiama « beneficenza ad usura, » perchè, perdonate ad un rozzo soldato, io non prestava nel mio vivere alcuna fede ai cuori generosi, così chiamati, dappoichè per esperienza..... *(Qui il tavolo incomincia a segnare le lettere con maggiore speditezza, e lo Spirito scrive per incidenza :)* Bravo! cammina, cammina; e là colla testa dritta; bravo il tavolo, bravo il Medio; *en avant! marche!* — trovai in somma, che ogni azione apparentemente buona chiedeva poi una retribuzione; ecco la usura, mia cara Marescialla Spiritica! Ma voi non faticate per i vivi, parlate con i morti, avete tolleranza, carità, pazienza; dunque il mio criterio, certamente non molto vasto, mi dice, che voi fate un' opera pia, e la conferma in questo momento il vedervi così rassegnata ascoltare il cicaleccio di un povero artigliere. Evviva! il mondo

non è poi tanto cattivo! Ne dubitai veramente, e in coscienza non era troppo sicuro, se il male esisteva davvero, poichè non poteva convincermi, che gli uomini fossero così malvagi, sebbene però io abbia provato in qualche modo la malvagità in grande, perchè ebbi prima mozzo un braccio, e tirai innanzi per più anni, e presi moglie; indi perdetti una gamba, che mi fu bellamente sostituita da un bravo meccanico. Oimè! il campo era la mia gloria; la guerra la mia passione, e mutilato, deforme, Enrico Monfort non si sbigottì, sintantochè una palla indiavolata dei Prussiani gli schiacciò il cervello.

*(Qui il Sig. C., marito del Medio, che faceva da Segretario, dubitando che fosse uno Spirito mistificatore, disse con tuono di motteggio:)* Ma come poteste servire, buon Dio! privo di un braccio e di una gamba?

*R.* — Mi fareste bestemmiare come un turco, se non usassi rispetto inverso la vostra compagna. Voi nulla sapete, mio Signore, di genio, nè di tattica militare; e di più, non comprendete cosa s' intende per passione di gloria, e vi dirò all'orecchio, passione anche di danaro, poichè la gloria sola sarebbe poco compenso per un invalido storpiato nelle membra, se non venisse accompagnata da quei grossi Napoleoni simpatici, che sono di un' attrazione irresistibile pel soldato, e che piovono su di coloro, che sonosi sacrificati nella loro carriera militare. Non mi avranno voluto? ah! ah! mi fate ridere... Io voleva, e tanto basti alla vostra inquisizione. Sì, con una gamba di meno, con un braccio di meno, fui al campo, e sparai le mie bombe sull'indiavolato esercito prussiano, che attaccava Metz. Se non volete prestarmi fede, scrivete a Parigi, voi diffidente Siciliano; nominate Enrico Monfort, e ricaverete l'ultima notizia da coloro, che si batterono per le sorti della Francia, cioè, un umilissimo monumento ed una ancor più umile iscrizione. Ecco quanto posso dirvi.

Io sono qui con voi, perchè debbo esservi: la vostra Guida, non ha molto, senza palesarvi il mio nome, vi disse, che eravi presente uno Spirito, che da scolaro doveva apprendere la tattica di conversare con i vivi: e son qui a vostro dispetto, Signore mio. *(Circa un mese prima della suddetta comunicazione, la Guida in un suo dettato al Medio aveva detto, che vi era presente uno Spirito, che voleva imparare il mezzo di parlare con i suoi fratelli incarnati).* In vece della mia bizzarria, aveste forse voluto

questa sera uno di quei filosofoni, che vi spaventano colle pene dell'Inferno, o vi decantano le gioie del Paradiso? Ora credetemi, il paradiso e l'inferno lo facciamo noi medesimi, voi sotto le vostre vesti di carne, noi nella nostra esistenza spiritica.

*(Poscia, cambiando tema, lo Spirito spontaneamente continua:)* Voi fate male a non faticare, Signor mio: siete troppo obeso; quale vostro medico vi consiglierei due giorni di marcia forzata, ed un digiuno a pàne ed acqua ogni settimana. Eh! mio caro, nel moto sta la vita! Se mi aveste veduto zoppicare e correre colla mia gamba posticcia, avreste giurato, che sarei vissuto, senza quella maledetta ultima palla, cento e più anni. L'uomo deve agitarsi; nell'agitazione sta la vita sì morale che fisica. Se nol potete, sia per una non felice intelligenza, sia per certa apatia naturale; se non siete inclinato a fare il bene, fate il male. « Oh! (sento rispondermi) che bei consigli da uno spirito disincarnato! » ed io vi ripeto: sì, se siete impotente a far bene, fate male. La perenne agitazione, di cui l'uomo ha bisogno, è quella, che lo spinge, lo eleva, o lo degrada; dall'attrito però di queste forze morali e fisiche, nasce la conoscenza della vita. Il male deve conseguentemente trarre con sè le sue convenévoli espiazioni: non si pecca impunemente, Signor mio; ogni cosa a suo luogo; ma queste medesime espiazioni, retaggio della colpa, sono un mezzo d'istruzione e di purificazione per lo Spirito, perocchè gradatamente l'anima percepisce i suoi doveri, quindi si lascia condurre dalla mano educatrice, che le impone la fatica per migliorare la sua condizione, e, siccome tutto è prova od espiazione, anche il malvagio a poco a poco entra nel retto cammino. Mi si risponderà da voi: « Sono un onest' uomo; odio la colpa. » Oh! allora siamo buoni amici! La virtù potrebbe però essere un germe nel vostro cuore; potreste averla ereditata dai vostri genitori; ma, se io deposito nel mio campo un seme di biada, e non mi adopero a trar fuori il suo verde prodotto colla coltura, esso rimarrà sepolto *in saecula saeculorum.* Mettete a profitto questo germe; la coltura a lui adatta sia la buona volontà; pazienza, costanza, esercizio dello Spirito, industria, fortezza, fede, amabilità e tutte le vive espansioni dell'anima. Tutto questo riunito porterà, come l'aiuto dei caldi raggi del sole, il latente germe a rinverdire e fruttificare; allora le vostre temporanee angustie verranno da voi calcolate secondo la loro ragione di essere, mentre le vostre gioie pas-

saggere saranno una sincera ricreazione e di lode verso il Creatore. L'uomo, che sorride dei mali, e li disprezza, merita di venir consolato ed aiutato. Il male è una condizione espressa della terra, in cui vivete; ma l'anima elevata vede in ogni circostanza della vita un decreto supremo. Un bicchiere di sciampagna, una conversazione allegra coi giovani (però non ubbriachi) mi facevano dimenticare un braccio ed una gamba, che avevano voluto far divorzio dal mio corpo.

Ora statevi bene tutti e due; siate buoni soldati; fate ottima guardia, perchè avete mai sempre d'attorno nemici pericolosi. Caricate i vostri cannoni, e fate fuoco d'inferno; non permettete, che vengano a sorprendere gli avamposti. A cotesti nemici piace, mio caro, il vostro lagrimare. I vostri sospiri sono un'armonia per quelle anime indiavolate: allegro dunque! sprezzate tutto, sinanche le vessazioni della stupida cieca, ed allora il vostro campo verrà liberato dalla golpe, che distrugge il buon grano.

La vostra Guida, mia cara Signora, è presente, ed ha assistito al mio primo esordio. Verrò altre volte a visitarvi: ora me ne vado. A rivederci.

---

## NUOVO METODO SPERIMENTALE

### La Medianità per mezzo delle Carte da giuoco

Battaglia, 11 Novembre 1873.

*Carissimo Fratello Presidente,*

Nel mio indefesso raccogliere ed investigar tutto ciò, che ha rapporto ai nostri studi, mi si presentò un ordine di manifestazioni, che hanno richiamato tutta la mia attenzione: quelle cioè, che si ottengono col mezzo delle carte da giuoco. Da una quantità di fatti avuti da varie persone tutte degne della più illimitata credenza, e da ciò che io stesso ho voluto esperimentare, mi sono convinto, che con questo mezzo si ottengono effetti tanto rimarchevoli da rimanerne stupefatti. So

di predizioni fatte a taluno con questo mezzo, delle quali io stesso verificai il pieno avverarsi fino nei minuti dettagli predetti, e una infinità di fatti simili ho raccolto da persone, alle quali credo come a me stesso.

Il meccanismo del giuoco consiste nel dare un valore convenzionale a un certo numero di carte tolte ordinariamente da quelle del Tarocco, probabilmente perchè il maggior numero di figure differenti offrono un maggior numero di immagini e di combinazioni. Seguendo una data legge di combinazioni, che non è unica nè uniformemente seguita da ogni giuocatore, se ne traggono indicazioni riguardanti il passato, il presente, il futuro, i sentimenti, i pensieri del consultante e di altre persone, la loro condizione di salute, i relativi rimedi e tutte le più svariate rivelazioni su qualsiasi argomento con maggiore o minore successo, una volta più che un'altra, da un giuocatore più che da un altro, mescolandosi talvolta il vero e giusto a ciò che non lo è, ma ottenendosi in complesso con tal mezzo una somma di rivelazioni vere e giuste maggiore di quello che non si raggiunge con altri mezzi medianici. Per ogni dato argomento si ripete il giuoco un numero determinato di volte di seguito, ritraendone ad ogni ripresa sempre più dettagliate indicazioni a complemento e lume delle antecedenti.

Trovandomi nel mese scorso a Firenze colla Signora P...i, sincera spiritista, che gode d'una medianità scrivente e sonnambolica non comune, essa narrava che con questo mezzo, quantunque da essa ancora imperfettamente adoperato, aveva ottenuto effetti assai superiori agli altri modi di medianità da essa usati. Riunitici una sera con lei, colla signora Rosina B...i, altra ottima spiritista, e col Sig. Eugenio Gabbrielli, eccellente Medio, che ha ottenuto comunicazioni di un' alta portata scientifica, non a tutti conosciute, dopo avere agitato a lungo questo argomento, siamo venuti alle seguenti consultazioni:

*Firenze*, 14 *Ottobre* 1873.

*Col Medio E. Gabbrielli si domanda qualche istruzione in generale sui fenomeni, che si producono con tale mezzo.*

*R.* — È un fenomeno spiritico; è un mezzo di comunica-

zione scelto dagli Spiriti per poter più facilmente comunicare col mondo materiale. Siccome la medianità non è dono di tutti, e difficilmente possono trovarsi buoni Medii, così gli Spiriti valgonsi di questo mezzo per appagare il loro desio di comunicare cogli incarnati. Adoperando le carte non fa mestiere di essere medii: tutti possono avere delle comunicazioni con questo mezzo. Lo Spirito agisce materialmente sulle carte, e fluidicamente le dispone come egli crede per rispondere alle diverse domande, che vengono rivolte. Conoscendo il metodo per leggere, dalle diverse figure possono aversi delle vere e proprie comunicazioni.

D. — *È necessario di fare un' evocazione per ottenere l'effetto?*

*R.* — Non sempre è necessaria l'evocazione. Generalmente siete più o meno attorniati da Spiriti; quindi, quando vi mettete a fare il giuoco per conoscere qualche cosa, sonvi sempre degli Spiriti pronti, che rispondono mediante le carte.

D. — *Vi è un metodo, che dia più specialmente migliori risultati?*

*R.* — Qualunque metodo è buono. Date i nomi alle carte per avere il maggiore numero di combinazioni, e sempre leggerete le risposte a tutte le domande che farete.

D. — *Perchè si riscontra più frequentemente e più facilmente predetto con giustezza il futuro con questo mezzo?*

*R.* — Perchè colle carte è esclusa ogni altra influenza estranea, quale per esempio sarebbe l'intelligenza del medio, adoperandone uno. —

A questa comunicazione corrispondeva l'altra, che contemporaneamente andava ottenendo ad ogni domanda più brevemente l'altro Medio signora Rosina B...i.

15 *Ottobre.*

*Col Medio E. Gabbrielli si domanda, se il suo Spirito è disposto ad occuparsi di questo argomento.*

*R.* — Tu sai bene, che, quando trattasi di argomenti serii, e che possono giovare al tuo avanzamento, sono sempre pronto a risponderti.

D. — *Fu detto ier sera, che gli Spiriti operano sulle carte materialmente e fluidicamente, disponendole in modo che dieno la risposta occorrente. Ma le carte non vengono agitate e mescolate dall'uomo?*

*R.* — Sì, è vero, le carte vengono agitate e scozzate dall'uomo. L'azione *fluidica materiale* esiste appunto durante questo scozzamento delle carte. L'azione dello Spirito si esercita allora sull'individuo medesimo, e fa durare quel rimescolamento, finchè esse carte, almeno le principali, non vengano a trovarsi in quella determinata posizione, che può dare la risposta, che vuole lo Spirito. E vi risulta anche dal fatto, che, per acquistare una certezza in quelle risposte, è necessario ripetere più volte il medesimo giuoco, perchè nella prima non possono sempre gli Spiriti dare tutte le risposte, che vengono richieste.

D. — *Mescolate le carte e messe a posto, resta la interpretazione, la quale mi sembra possa essere data in più modi. Può essa essere sempre giusta? e lo Spirito qual mezzo adopera perchè sia tale?*

*R.* — Su ciò influisce molto la precisione di colui, che deve leggere nelle carte, e molto dipende anche dalle convenzioni precedentemente stabilite. Se il numero delle carte è limitato, sono limitate anche le risposte, che potete avere; quindi, volendo avere una risposta decisiva, chiara, precisa, siete obbligati a ripetere più volte il giuoco per avere maggior numero di combinazioni. Adoperate invece un giuoco, ove sia un maggiore numero di combinazioni e tale da poter avere una risposta decisiva alla prima domanda, non vi sarà necessario ripeterlo più d'una volta. Non è necessario per ciò avere delle carte da giuoco, potete con maggior vantaggio servirvi di carte precedentemente preparate, occorrendo, con domande e risposte, ed allora otterrete una vera e propria comunicazione scritta precisa.

D. — *Potresti scendere a qualche esempio o colle carte o con qualche altro mezzo, indicandoci così più facilmente le combinazioni ed il modo di valersene?*

*R.* — Dimmi, ti è mai occorso di domandare una risposta affermativa o negativa in certi casi comunissimi della tua vita, come sarebbe, per esempio, se un corpo cade in un dato luogo

piuttosto che in un altro? Dando un significato affermativo o negativo all'un fenomeno o all'altro, ti sarai trovato tu pure ad avere una risposta sempre eguale alla domanda che fai, *come molti altri ebbero, senza darsi la pena di studiarlo ragionandovi sopra.* Ora, invece di assegnare un così moderato significato a certi fenomeni materiali, tu puoi complicarlo quanto più ti piace, combinando a forza di studio delle domande e delle risposte. Essendo molto più facile a certa classe di Spiriti di agire sulla materia inerte bruta che sulla materia intelligente, tu puoi con tal mezzo ottenere delle risposte, risposte però che a seconda dello scopo, pel quale vengono indirizzate le domande, sono qualche volta dettate agli Spiriti inferiori da Spiriti superiori, e questi ultimi allora altro non fanno che tradurre materialmente ciò, che venne loro dettato dai primi. —

Qui ricordo un medio inconscio da me conosciuto, che da varii moti di animali, da dati strepiti, da dati suoni, alle quali cose egli attribuiva un dato significato, traeva presagi, che, specialmente negli avvenimenti politici, davano vere e complete rivelazioni di avvenimenti, che stavano compiendosi in quel tempo, e anche che dovevano avvenire in seguito, ed avvenivano realmente. Si parla a lungo su tale argomento, portandosi ad un ordine di idee più generali e più elevate, quindi si riprende.

D. — *Si potrebbe avere qualche notizia particolarmente dettagliata sulla facitrice di carte, che mi propongo di recarmi a vedere a Milano?*

*R.* — Ciò che puoi vedere a Milano lo potresti in qualunque altro luogo recondito da qualcuno, che per lungo tempo avesse domandato risposte alle combinazioni delle carte. Come ogni sorta di medianità sviluppasi coll'esercizio, così anche coloro, che adoperano le carte per riconoscere l'incognito, (sebbene non sia necessario essere medio per ciò) pure a poco alla volta diventano medii senza accorgersene. Ecco perchè una volta ti sei trovato nel caso di aver sentito dire da una facitrice di carte, che anche adoperando piselli od altro avrebbe potuto dare delle risposte. A certi esseri piuttosto materiali sono necessarie delle immagini materiali per fissare la loro

attenzione alle combinazioni medesime. La giocatrice di Milano è appunto di quelle, che, avendo esercitato da molto tempo la sua professione, apprese a leggere con maggior precisione il confuso linguaggio delle combinazioni.

D. — *Nel caso della donna, che adopera i piselli, senza annettere ad essi alcuna idea speciale, mi pare che entri in azione un altro modo di comunicazione degli Spiriti, quello cioè dell'intuizione, che il Medio riceve direttamente degli avvenimenti passati, contemporanei o futuri, e allora abbiamo cosa tutta diversa dal modo di varia combinazione delle carte.*

*R.* — Ed io non ti dico il contrario: è appunto ciò. Uno incomincia a domandare risposte a certi fenomeni naturali senza pensare, che tali fenomeni possono essere diretti da intelligenze estranee alla propria. Ottenuto lo scopo, viene ripetuto l'esperimento per appagare il desiderio, che anima ognuno, di conoscere l'ignoto. A poco alla volta tali individui si lasciano dominare essi stessi dall' influenza spiritica, e finiscono per divenir medii intuitivi, meccanici, o ad effetti fisici a seconda della loro speciale attitudine, senza accorgersi che ubbidiscono essi stessi a quella stessa intelligenza, che prima agiva sulla materia inerte.

D. — *Vorresti dirci del modo, in cui si avvera la previsione di avvenimenti futuri, anche ad una considerevole distanza di tempo, ciò che più frequentemente che in altre prove medianiche si riscontra con quella delle carte?*

*R.* — Ciò non è fenomeno costante; è soltanto un favore speciale, che talvolta viene accordato a certi individui sia per porli in guardia contro certi pericoli, ai quali andrebbero incontro, sia per dar loro una prova dell'esistenza di quella intelligenza superiore, che veglia costantemente sugli umani destini. Ciò che molti hanno ottenuto per mezzo delle carte, molti lo ottennero per mezzo dei sogni, o mediante altro mezzo qualunque, del quale approfitta l'intelligenza superiore per non alterare il corso armonico di tutte le leggi della natura.

D. — *Il caso dell'avverarsi di predizioni riguardanti il futuro è certo che si osserva assai più frequentemente con questo modo di medianità che con quello della scrittura, quantunque sia gene-*

*ralmente adoperato da persone, che tendono a scopi meno elevati, e talvolta anche riprovevoli.*

*R.* — Havvi anche qui una ragione. Che bisogno hanno i credenti di certi fatti, che colpiscono fortemente il cuore e l'intelligenza? Chi ricorre a tali mezzi è sempre qualcuno assai arretrato, oppure piuttosto incredulo, che esperimenta più per curiosità che guidato da più lodevole scopo. Sono appunto questi ultimi quelli, che abbisognano di fatti più rilevanti per essere scossi e trascinati sopra una via più retta, che li conduca a buon porto. Avrai notato che generalmente i più straordinari fenomeni spiritici accaddero sempre a coloro, che meno se lo meritavano.

D. — *Resterebbe però sempre, che anche a scopi non buoni, con questo mezzo, si ottengono effetti rimarchevolissimi e quali sono domandati.*

*R.* — Ma capirai che anche se vengono domandati effetti a scopi non buoni, il vedere appagato un tal desiderio è sempre un richiamo per l'attenzione del sollecitante. Certamente che uno non viene alle carte per avere il male, quindi, quando con quelle può avere risposte precise e vere, l'intelligenza rimane colpita e naturalmente uno deve cercare di spiegarsene il perchè. Si è perciò appunto che certi esseri immeritevoli ottengono risposte: per obbligarli a ricercare il perchè di tali fatti.

D. — *Tal mezzo, che viene anche più che non si crede adoperato, e specialmente nei bassi fondi della società, è certo che non viene in questi generalmente adoperato che a scopi leggeri, bassi, triviali, anche talvolta col desiderio di fare del male; eppure gli evocatori ricevono risposte veritiere, che li dirigono all'avveramento dei loro anche pravi desiderii.*

*R.* — In tal caso però osserverai, che tali risposte non riferisconsi che al passato o al presente. Difficilmente il futuro può essere loro svelato, se uno Spirito superiore non ne dà loro la interpretazione. Raro è però il caso che uno Spirito superiore sveli questo futuro, a meno che da un male relativo possa risultarne un bene reale per certi individui buoni, che trovansi complicati in quei fatti. —

Ci intratteniamo a lungo ragionando sulle ottenute comunicazioni, quindi si dice:

*Ringraziamo lo Spirito, che ci ha assistito, e lo preghiamo di voler concludere su quello, intorno a cui ci siamo intrattenuti.*

*R.* — Eccoti la mia conclusione, che viene ispirata dalle tue stesse giustissime osservazioni. — Molte sono le vie, delle quali servesi la Provvidenza per far vedere la propria mano intenta certamente a proteggere e guidare tutto ciò, che fa parte dell' Universo. Sta nell' intelligenza dell' uomo il saper trar profitto di tutte quelle circostanze, che possono concorrere al proprio avanzamento senza abusare di nulla, senza trascurar nulla. Sappiate adottare sempre una certa limitata misura nell'appagare i vostri desiderii, poichè, cercando di ottenere più di quello, che uno può meritarsi a seconda delle opere proprie, corre pericolo di essere totalmente mistificato dall'intervento di Spiriti bassi in modo da perdere totalmente la fede nello Spiritismo. Conviene in tutte le cose evitare gli eccessi. Esseri relativi non possono, nè debbono in modo assoluto *volere* nè *desiderare*, poichè ciò è contrario alla loro natura. Ciò, oltre a danneggiare notabilmente il loro fisico con alterarne le principali funzioni vitali, fa molto male al loro stesso morale, poichè li abitua all' egoismo, all' ambizione, al dominio. — Sappiate dunque moderar sempre i vostri desiderii, e sarete pure certi, che desiderando poco otterrete sempre molto in ricompensa appunto della vostra umiltà. —

Pochi giorni dopo mi recai a Milano da una giuocatrice di carte, alle predizioni della quale fatte a persona di mia conoscenza aveva avuto occasione di tener dietro e verificarne la giustezza, come esattamente le aveva saputo dire quanto riguardava le condizioni passate e presenti di essa.

Senza entrare in parola alcuna colla giuocatrice, che d' altronde è sommamente discreta, e dà mano al suo giuoco senza farvi interrogazione alcuna, feci fare le carte per persona a lei ignota; le indicazioni avutene risultarono affatto erronee e fallaci. Mi guardai dal dare alcun segno di approvazione o di biasimo sull' ottenuto, e passai a consultare per l'altra, che la aveva consultata altre volte, e che da oltre due mesi non è

più in Milano. Io era nuovo affatto pella giuocatrice, e mi guardai bene dal dire la minima parola che potesse far trapelare, che io fossi in rapporto con tale persona. Di mano in mano che il giuoco si andava facendo ne risultavano indicazioni così esatte che dopo due riprese di carte la giuocatrice stessa riconobbe che io consultava per quella persona, pella quale essa aveva fatte le carte altre volte. Mi dichiarai soddisfatto di questo esperimento, ma dissi, che, se questo era riuscito in modo soddissfacente, il primo era fallace del tutto. Notai in lei il dispiacere di chi si vede mancare ciò che è avvezzo ad ottenere con tutta sicurezza, e dietro il suo stesso desiderio si rimise all'indomani il ripetere l'esperimento. Nell'indomani ottenni dati precisi sul carattere, sui sentimenti, sulla fisica struttura, sulla stessa dettagliata condizione di salute, sulle occupazioni attuali della persona, che la giuocatrice non poteva nemmeno sapere che esistesse.

Questa donna, che, per quegli esperimenti che di lei conosco e che io stesso ho fatto con lei, trovai dotata di una così rimarchevole ed eccezionale medianità, autorizzato da lei a nominarla, si chiama *Giulia Sottocornolo*, ed abita in Via Castelfidardo, N. 2. Ho trovato in lei una persona dotata dei migliori sentimenti, di un cuore ben fatto e compassionevole, franca ed aperta, ben lungi dall'essere venale. Nella lunga conversazione che ho avuto con lei, ho raccolto una quantità di fatti spiritici e di importanti annotazioni sul soggetto, di cui mi occupava. Io credo, che, se altri, che voglia approfondire questo argomento, ricorrerà ai risultati che può offrirgli la Sottocornolo, o qualche altra esperta e sincera giuocatrice, potrà portare una luce ancora maggiore in esso. Con mezzi che si ritengono i più vani, i più futili, che son tenuti in viltà ed in dispregio, può essere tratta una scintilla di più di quella luce, che deve condurci al pieno rinvenimento di quelle verità, che dobbiamo conquistare con indefessi studii e fatiche, come avviene per ogni altra umana conquista.

*Vostro aff.$^{mo}$ Fratello ed Amico*
A. Perusini.

# INTELLIGENZA NEGLI ANIMALI

## Sagacità di due Cani.

Il professore See di Strasburgo stampava l'anno scorso sulla sagacità del cane i due aneddoti qui appresso.

Miretta era la cagnolina di una signora perfettamente sorda. Allorchè questa era in casa, e sonavano il campanello, la bestiuola, che non poteva aprire la porta, e d'altra parte sapeva assai bene come tutto il suo abbaiare sarebbe tornato inutile, tirava la padrona per l'abito affine di avvertirla che qualcuno chiedeva di entrare. Parimente quando si era per la via od al passeggio, e si avvicinavano una vettura od un cavallo, la Miretta dava lo stesso avviso adoperando il mezzo medesimo, e così la sua povera padrona poteva cautelarsi. Gli occhi del cieco son quelli del suo cane, come gli orecchi di questa sorda eran gli orecchi della sua cagnolina. —

Il cane ed il cavallo son d'ordinario buoni amici, e si compiacciono a vivere insieme nel più perfetto accordo. S'egli abita in una scuderia, dove sieno più cavalli appartenenti a diversi, il cane ama soltanto quello del suo padrone. A Strasburgo due fratelli avevano i proprii cavalli nella scuderia medesima, ma due palafrenieri per curarli; uno di essi inoltre vi teneva un suo cane, che ci viveva in buona armonia con tutti. Uno de' due cavalli riceveva, in aggiunta al solito cibo, delle succulenti carote, ond'era appassionatissimo; e quindi nella scuderia di esse radici ce n'era sempre un grosso mucchio come approvigionamento. Ora, che è che non è, in breve i palafrenieri si accorgono, che la provista di carote scemava a vista d'occhio con inesplicabile rapidità: si misero in agguato, e videro che l'autore di que' furti era il cane. Esso pigliava le carote co' denti, e le portava al cavallo del suo padrone, a cui questi non era largo della pietanza cotidiana, onde godeva sì lautamente il compagno di lui.

# IL MEDIO PITTORE DI GLASGOW

( Dalla Rivista Inglese *Human Nature* — Versione del Sig. O. )

La Scozia, con sorpresa di molti, i quali credevano di ben conoscerla, si è messa con un ardore considerevole allo studio dello Spiritismo moderno. In prima linea, tra gli studiosi di esso, si trovano le persone intraprendenti di Glasgow, le quali hanno formato da qualche anno una vigorosa associazione. Nel corso delle loro ricerche hanno osservato alcuni fenomeni notevolissimi, che abbracciano quasi tutte le fasi delle manifestazioni. Il risultato, che più colpisce, e che forse più interessa, dei loro lavori è stato lo sviluppo di un medio pittore di merito più che ordinario. Molti dei nostri lettori hanno veduto alcune delle pitture avute da lui, hanno osservato il medio stesso all' opera, intantochè presso un maggior numero la curiosità è stata eccitata dalla lettura di qualche racconto di quel ch' egli fa. Dietro domanda di parecchie persone, che vi prendono grande interesse, abbiamo risoluto di fare una relazione alquanto dettagliata della posizione attuale e della storia del medio e del suo lavoro. Abbiamo scritto quanto segue per coloro, che non hanno l'occasione di vedere delle manifestazioni cotanto particolari. —

In seguito a grazioso invito del signor H. Nisbet (che opera come intermedio fra il pubblico ed il pittore signor Duguid), poco tempo fa, accompagnati da un vecchio amico, discepolo di Mesmer, abbiamo fatto una visita per vedere come andavano le cose. Possiamo dire che conosciamo personalmente da parecchi anni il sig. Duguid, il sig. Nisbet e tutte le persone, che più immediatamente sono interessate alla cosa, e che possiamo garantire la piena rettitudine delle loro intenzioni e la cortesia delle loro maniere nell' accordare tutte le ragionevoli facilità a quelli, che si applicano allo studio di quei fenomeni. — Essendo preparati sul soggetto per un precedente esame, abbiamo potuto meglio esaminare e sorvegliare con critica i diversi movimenti del medio.

Nello arrivare trovammo alcuni signori venuti prima di noi, e indi a poco a poco erasi formata, per osservare la seduta, una comitiva di sei o sette, alcuni dei quali assistevano per la prima volta, ed erano un poco scettici. Il nostro ospite aveva messo in mostra, perchè fossero esaminati, alcuni dipinti finiti, lo che permise a tutte le persone presenti di giudicare del progresso già fatto. Dopochè avevamo osservati con attenzione i lavori ed amichevolmente conversato in proposito dei

medesimi, il signor Duguid entrò nella camera, e noi tutti ci assidemmo, e rimanemmo in silenzio. Il medio si assise, e rimase tranquillo per alcuni minuti; quindi i suoi occhi si chiusero, ed egli prese l'apparenza di persona, che dorme di sonno ordinario. Indi a poco a poco si alzò dalla sedia, si avanzò di un passo (cogli occhi ancora chiusi), sorrise, diè alcune strette di mano (in numero di tre) ad esseri invisibili, e s'inchinò profondamente con una tal aria di realtà, che fu assai divertente per gli spettatori.

Terminata l'introduzione, egli s'incamminava verso il cavalletto, ch'era stato collocato quasi sotto il gas a motivo degli estranei. Un piccolo paesaggio, già mezzo finito, doveva essere il suo lavoro. Ma, nel mentre ch'esso è occupato, noi possiamo osservarlo con attenzione senza esser tacciati d'incivili. È di statura ordinaria e ben complessa; la faccia di lui è bruna e giallastra, ben guarnita di barba. La testa è forte e ben conformata, — insomma, un buon saggio del tipo nazionale. Allo stato ordinario è calmo e riservato, e conserva questa particolarità anche nel sonno medianico, parlando raramente prima che la pittura sia finita.

Appressando una sedia al cavalletto e guardando da vicino il quadro, incomincia a mettere in ordine i suoi colori, che son deposti sopra una piccola tavola vicino a lui dentro una scatola. Mescolati i colori necessarii, e preparati i pennelli, si mette all'opera con serietà. — Qui possiamo ricordare al lettore che gli occhi del medio sono chiusi, e che, quanto più sembra guardar da vicino il suo quadro, tanto più le sue ciglia si contraggono con forza. — Tutte le persone presenti furono sorprese dalla rapidità, con cui lavorava con tanta franchezza, come se si fosse trattato di colorire un' imposta di porta. Di tanto in tanto si ferma per qualche secondo, e guarda il quadro con aria d'intenditore, alzandosi talvolta dalla sedia e retrocedendo di uno o due passi. Se non è soddisfatto di qualche parte del suo lavoro, la ricopre immediatamente di una tinta bianca, e la riproduce. Lo abbiamo veduto far così parecchie volte. Un gentiluomo s'inginocchiò dinanzi a lui per assicurarsi che i suoi occhi fossero chiusi. Per mostrare che la luce era poco necessaria, eccetto che per permettere a noi di vederlo, furono spenti tutti i becchi del gas, meno uno, che fu abbassato quanto più possibile, e la luce di quel punto fu ancora oscurata collocando la nostra mano fra essa e la tela, in guisa che riusciva impossibile il dire ciò ch'esso dipingesse. Avevano attentamente notato a qual punto fosse il lavoro inanzi di

abbassare il gas, e, rialzandolo all' improvviso a capo di tre minuti, trovammo che aveva aggiunte parecchie barchette sul lago, e che aveva fatto risaltare più distintamente un castello collocato sul margine delle acque. Allora, con nostro stupore, e dove ci era sembrato che fosse qualche negligente scarabocchio, fece una barca di piacere, con entro diverse persone. Continuò a dipingere in tal guisa per più di un' ora, indi trasse di tasca una carta ordinaria, e incominciò lo schizzo grossolano di un paesaggio, allo scopo, per quanto sembrava, di adoperare il colore che rimaneva sui pennelli. Poi mise con tutta cura in ordine i colori, asciugò i pennelli e la tavolozza, chiuse la scatola, e rimosse la sedia, come se per quella sera avesse finito di dipingere.

Alzatosi in piedi, pareva, dall'espressione animata dei suoi tratti, che scherzasse con uno degli Spiriti pittori, che lo influenzano (Giovanni Stein, ci fu detto): indi, assidendosi di nuovo, lo Spirito disse, per bocca del medio, di esser pronto a rispondere a tutte le interrogazioni degli astanti. Qui ci fu spiegato, che il medio non sentiva le interrogazioni ma che gli Spiriti, intendendole, operavano per impressione sopra il signor Duguid per dar le risposte. Furono fatte diverse domande, alle quali fu risposto in generale soddisfacentemente per gl' interrogatori; ma, siccome quelle erano di carattere ordinario, non ne intratterremo il lettore. Terminate le domande, il medio si alzò, diede nuove strette di mano agl' invisibili, augurò loro una buona notte, s'inchinò con garbo, e si assise. Fu abbassato il gas, affinchè, allo svegliarsi, la luce non gli offendesse gli occhi. In meno di cinque minuti si svegliò, si stropicciò gli occhi, e prese un' aria dolce ed umana al pari di chiunque dei presenti. Interrogatolo, disse di non avere che una debolissima impressione di ciò che era avvenuto mentre egli era in istato sonnambolico.

Tale è la relazione fedele dei risultati della seduta, descritta in modo da colpire un estraneo. Ora daremo, da fonti autentiche, una breve storia delle manifestazioni.

Il signor Duguid ha circa trentacinque anni, ed esercita la professione di operaio ebanista. Non ha avuto altra educazione che quella, che si dà ordinariamente nella classe operaia. E molto timido e riservato, parla poco, e trova una notevole difficoltà per esprimere le sue idee. Gode buona salute, e non ha alcuno di quei tratti isterici, che molti pensano essere l' origine o il risultato di queste facoltà tanto mera-

vigliose. Non ha mai imparato nè il disegno nè la pittura, nè mai si è curato, prima di diventar medio, di studiare lo Spiritismo.

In sul principio del 1866 fu spinto dalla curiosità a vedere qualcuna delle manifestazioni di tavole parlanti presso il suo amico signor Nisbet. Dapprima fu scettico circa all'intervento degli Spiriti in tale affare: ma in una seduta incominciò a provare delle curiose sensazioni, come un tremito delle braccia accompagnato da una corrente fredda lungo la spina, specialmente quando il signor Nisbet lo toccava. Ben presto seguirono dei violenti moti della tavola, ed essendosi domandato chi fosse il medio, i colpi risposero: « Il signor Duguid ». Tosto tutti abbandonarono la tavola, ad eccezione del signor Duguid, che rimase colle dita leggermente posate alla sua superficie. I movimenti divennero in breve tanto violenti ch' ei fu obbligato a togliersi dalla sedia e a seguire la tavola nelle sue escursioni per la camera. Altra volta s' intesero dei colpi distinti, come di perle che si facessero cadere sulla superficie della tavola.

Pieno di vivo interesse, continuò gli esperimenti in sua casa in compagnia di un giovane amico: e tanto esso che il compagno si manifestarono medii *veggenti*. Assisi in una camera oscura, potevano scorgere delle forme di ombre che passavano qua e là, e sembravano ondeggiare o svolazzare nell'aria. Talune di quelle forme avevano un' apparenza luminosa, mentre l'aspetto di altre era cupo. In una di queste occasioni, il piccolo garzone del signor Duguid, che era presente, esclamò all' improvviso, che qualcuno lo sollevava, e, tendendo le mani, lo si sentì distintamente sospeso in aria, coi piedi a 18 pollici almeno al disopra del piancito.

Le sue prime prove di disegno ebbero luogo presso il signor Nisbet, nelle seguenti circostanze. Essendo assiso presso la tavola, ricevette mentalmente l' impressione di domandar l' aiuto di una giovane donzella, medio scrivente ed estatico. Questa, dopo essere stata seduta per qualche tempo, sentendosi le mani fredde, posò la sua dritta sulla sinistra del signor Duguid per fargli sentire come era fredda, quando all' improvviso questa mano sinistra prese ad essere agitata. Pensando che andasse sviluppandosi in lui la qualità di medio scrivente, gli fu posta dinanzi una matita con della carta: ed allora la matita fu raccolta e diverse figure furono disegnate sul foglio. Quantunque assai grossolano, si potè riconoscere il disegno di un vaso con dei fiori. Nella stessa posizione incomoda, cioè a dire colla mano sinistra, sulla quale poggiava

la mano dritta della giovane, disegnò una parte di un portico. La forza che lo guidava, dette il nome di « Marco Baker », e promise di ritornare.

Dopo due giorni vi fu un'altra seduta, in cui la mano del medio fu influenzata per disegnare, mediante varie matite di colore, un cesto di fiori e di frutti, un ritratto dello Spirito e diverse teste. Egli si valse ancora della mano sinistra, impedita da quella della giovane medio: ciò era fatto, si diceva loro, per convincere più facilmente gli scettici. Nella seduta successiva venne loro permesso di procacciar dei colori per l'acquarello, coi quali egli dipinse un soggetto simbolico con tutta diligenza: ma questa volta si servì della mano dritta, facendo a meno dell' aiuto della donzella. Tuttavia lavorava ad occhi chiusi, e pareva addormentato molto profondamente e da non sentir parlare chicchessia. Si venne in chiaro che, quantunque egli non potesse sentire, lo Spirito lo poteva, ed era capace di rispondere alle domande per organo del medio, abbenchè questi non lo sapesse. A forza di domandare si venne a sapere che lo Spirito era quello di un pittore olandese, nato nel 1636 e morto nel 1681; che « Marco Baker » non era il suo nome reale, ch' ei rifiutò di dare, ma che darebbe loro il mezzo per apprendere il suo nome col riprodurre, per opera del medio, uno dei principali suoi quadri.

Nell'una delle seguenti sedute incominciò ad adempiere questa promessa, schizzando i contorni di una caduta d' acqua, scena selvaggia di rupi e di scogli, con dei piui, che crescevano tra le fenditure: verso la dritta, una collina coronata da un antico forte; a sinistra, una capanna da eremita, con un ponte rustico, che vi conduce passando sopra l'acqua spumante. Il medio, una volta svegliato, disse di essere addormentato magneticamente; potea vedere lo spirito e conversare con esso, e lo descrisse come un uomo dall'aria triste, che portava un vestiario strano e di moda antica. Veniva sempre accompagnato dallo spirito di una bella donna, la quale, insieme col pittore, dava una stretta di mano al medio. Gli narrò altresì la storia delle disgrazie, che aveva avuto a soffrire mentre era sulla terra, e ciò fece venire le lagrime agli occhi del medio.

Quel quadro fu cominciato il 18 aprile e finito il 21, essendovi state impiegate quattro ore. Finito che fu, vi si osservarono nell'angolo a sinistra le iniziali I. R. Nessuno della società potè scoprirvi somiglianza con alcun altro che avessero veduto in antecedenza, e non avevasi alcuna idea sul modo di condurre le ricerche, quando fortunatamente, essendo venuto

un artista a esaminarlo, credette di riconoscere il soggetto per averlo veduto in qualche luogo, almeno in incisione. Sfogliando *Cassell's Art Treasures Exhibitor*, alla pag. 301, trovò un' incisione intitolata: la *Chute d'eau*, di Jacob Ruysdaël, e riconosciuta pel suo *capolavoro*. Confrontando l'incisione col quadro, si trovò che gli rassomigliava tanto che ne era quasi un *fac-simile*: vi era la sola differenza che nell'incisione si vedevano sul ponte rustico due o tre persone, che mancavano nel quadro. Nella seduta successiva, lo spirito, interrogato sopra questa differenza, rispose che le persone non erano opera sua, ma vi erano state introdotte dal suo amico Berghem, e, consultando la biografia di Ruysdaël, questa particolarità si riscontrò esatta. Nella stessa biografia si trovarono molti fatti corroboranti la triste istoria dettata anteriormente al medio. Fino a quel momento, il signor Duguid non era stato informato della scoperta, ma al suo ridestarsi, gli fu mostrata l'incisione ed un ritratto di Ruysdaël, che vi era unito, e subito vi scorse il sembiante dello spirito pittore.

In alcune sedute successive lo spirito artista fu accompagnato da Giovanni Stein, celebre pittore olandese e uno dei suoi contemporanei. Allora furono provvedute le cose necessarie per dipingere a olio, ed il medio incominciò immediatamente a farne uso dipingendo un certo numero di piccoli schizzi sotto la combinata influenza di Ruysdaël e di Stein. Fino al presente ha dipinto da quaranta a cinquanta quadri diversi e di tutte le dimensioni, i quali mostrano, in rapporto alla mano d'opera, un progresso sempre maggiore. Gli fu detto in sul principio, che si perfezionerebbe gradualmente, e che alla fine potrebbe dipingere da sveglio e senza esser guidato dagli Spiriti. Ha provato più di una volta a lavorare di pittura mentre era nel suo stato normale, ma non è riuscito che a guastare i quadri, e ha dovuto essere addormentato prima di poter rimediare ai suoi sbagli.

In quanto al merito dei quadri come opere d' arte, non abbiamo la pretesa di esser giudici competenti: ma molte persone della professione, che li hanno esaminati, dichiarano che sono di un ordine superiore e caratteristico della scuola dei pittori, da cui è detto che gli viene l' ispirazione. Parecchi fra i medesimi sono, ai nostri occhi, immensamente graziosi, sopratutto alcuni dei più piccoli. Egli riesce specialmente nelle scene al lume di luna, e addimostra una grande abilità a rappresentare gli effetti della luce sopra vecchie rovine ed a

traverso agli alberi. Giudicati da un punto di vista comune, sarebbero lavori straordinarii per un artefice senza educazione o preparazione preventiva; ma, quando a ciò si aggiunge che sono fatti ad occhi chiusi, nell'oscurità o soltanto col gas, che è riconosciuto come affatto improprio per la pittura, allora possiamo dire che sono realmente meravigliosissimi.

I soggetti di non pochi quadri sono vedute di luoghi, che il sig. Duguid ha visitato personalmente, mentre altre gli sono state presentate agli occhi dell'anima dagli Spiriti artisti. Il sig. Duguid è stato spesso posto nel sonno medianico mentre trovavasi alla campagna, all' aria aperta, ed in tale stato ha fatto dei grossolani abbozzi, che poi portava a perfezione in casa. Mentre è nel suo stato normale, è visitato talvolta dai suoi amici spirituali, della cui presenza si accorge, ancorchè non possa vederli, mediante una particolare corrente fredda, che gli passa a traverso del corpo, e spesso sente come se il suo nome fosse chiamato da qualcuno dietro di lui.

Conviene aggiungere, che, per suggerimento dei suoi amici invisibili (per noi egli frequentò la scuola governativa di Belle Arti per quattro mesi in sul finir dell'anno scorso ed il principio del presente, e che vi fece progressi rapidissimi nel disegno. Il primo maestro di quella scuola, trovandosi ad una delle sedute, domandò a Ruysdaël, dopo terminata la pittura, in qual modo i pittori del suo tempo preparavano i colori e la tela, affinchè restassero freschi per lungo tempo. Fu fatta dal sig. Duguid una risposta lunga dettagliata, e di tal natura che il professore ebbe a dire che nessuno, salvo un pittore bene istruito ed esercitato, avrebbe potuto darla.

Potremmo aggiungere un gran numero di dettagli interessantissimi, parecchi dei quali tendono a provare l'identità dello spirito pittore; ma al presente ci manca lo spazio. Le sedute di pittura sono state visitate ormai da più centinaia di persone, di cui molte eminenti nella scienza e nell' arte, compresi eclesiastici e professori dell' Università: ma, quantunque sia stata esercitata la più minuziosa sorveglianza, e che siasi tentato ogni genere di prove, nulla si è mai potuto scoprire che svelasse frode od inganno. Nessuno ancora ha inventato una teoria, che possa spiegare un decimo dei fenomeni; invece tutti sono concordi nel dire che la cosa è « meravigliosa, straordinaria, reale ».

W. ANDERSON.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO XI. N° 3. MARZO 1874.

# L'ANIMA NEGLI ANIMALI

(Continuazione, vedi Fascicolo II, da pag. 33 a pag. 39.)

## I.

### Ragioni di Fatto tratte dallo Studio degli Animali.

**b**) *Affettività negli Animali.*

Come abbiam trovato nel cane i più mirabili esempii d'intelligenza, così è pure in esso che ritroviamo più che mai segnalati anche quelli di costante affezione, di devozione senza limiti, di fedeltà a tutta prova, di immancabile adempimento del dovere. Onde a ragione osservava la *Revue Britannique* (del Dicembre 1866), che, se a queste preziose qualità si aggiugne il coraggio, con cui essi animali difendono a tutta oltranza la vita e la proprietà del padrone, le generose loro inclinazioni dell'animo, il carattere docile e mansueto, non farà maraviglia, se quanti vissero e vivono uomini di vaglia amarono ed amano i cani, e se alcuno di loro, che, come il Byron, ha sperimentato il consorzio de' suoi simili, non ci trovando che menzogna, vanità e

delusioni, consideri la natura umana da un triste punto di veduta, e ingrandisca esageratamente le virtù della razza canina a scapito di quelle della razza propria.

Il Burns vede nel cane un professore non soltanto di morale umana, ma eziandio di morale religiosa, che predica con l' esempio. « L' uomo (son sue parole) è il Dio del cane, che, finchè tale, non ne conosce altri, non può comprenderne altri. Or vedete quale culto gli rende, come gli si prostra ai piedi, con che amore lo accarezza, con quanta umiltà lo contempla, con che lieta premura gli ubbidisce! Tutta l'anima ei concentra nel suo Dio; tutte le sue forze, tutte le facoltà della sua natura impiega a servirlo. La Chiesa insegna, che dev' essere così dei cristiani; ma di quanto non li supera il cane a loro grande vergogna! »

Il signor Jesse, che ho già citato nel primo articolo, rende al cane uguale testimonianza. « Prendete (scrive) un cane nello insieme delle attitudini, paragonate con le nostre le qualità morali di lui, come la pazienza, la fedeltà, l' annegazione, che sono pur senza manco grandissime virtù, e vedete di quanto non ci sia superiore la bestia! »

In fatti chi può contare gli esempii di sublime affezione attestata all'uomo da questi nobili animali? È noto, come Napoleone I fosse vivamente commosso in vedendo, sul campo di battaglia di Bassano, in qual maniera un cane vegliasse il corpo del padrone ucciso. Un caso simile fu osservato altresì a Talavera. I giornali americani han riferito, che, durante l'ultima guerra detta di secessione, la vedova del luogotenente Pfieff dell' Illinois fu condotta al tumulo del marito dal cane di lui, ch' era rimasto presso il cadavere, leccandone le ferite, e poi s'era stabilito sulla fossa, dov' era sepolto da dodici giorni, non se ne allonta-

nando che per isfamarsi e cercare la sua padrona. Gualtiero Scott e il Wordsworth han celebrato il cane di un viaggiatore, che vegliò per tre mesi sul costui corpo insepolto. Un levriere durò sette anni sulla tomba del suo padrone caduto di ferro omicida, e non l'abbandonò che per andare a chiedere la giustizia e indicarle l'assassino, come il famoso cane di Montargis. E tutti sanno di Hopp, cane d'Australia del celebre viaggiatore Mac Dowall Stuart, che assistette, e servì il padrone come un infermiere nella sua lunga malattia, fu preso da disperazione al trapasso di lui, e si acquattò in silenzio a' pie' della bara per morirvi di crepacuore la notte appresso.

Oh come al ripensar questi fatti si comprende l'amara, terribile ironia di Beniamino Franklin, allorquando asseriva, che l'uomo ha tre soli amici fedeli: un vecchio cane, una vecchia donna e danaro sonante!

E non di manco un simile amico a tutta prova e devoto fino alla morte è non di rado vittima de' più crudeli modi e più barbari di quel sedicente re della creazione, che nel suo disdegno altezzoso guarda troppo spesso disotto a sè senza riflettere donde venga egli stesso, e dove vadano gli esseri, che attualmente gli sono inferiori. Nel bellissimo libro *Nos Cruautés envers les Animaux*, ch'ei pubblicava nel 1867 in difesa degli animali utili, il signor Blatin cita, fra gli altri, il seguente tratto di abbominabile ferocia e di perdono sublime. « Un uomo porta il suo cane alla riva di un fiume, gli lega al collo una pietra, lo solleva, e lo scaglia nella corrente. La bestia si dibatte, fa staccare il sasso, nuota, e guadagna la sponda. Allora colui stende la mano, e, avvicinatosi docile il cane alla sua portata, gli assesta sul capo un colpo di raffio. Il povero animale mezzo morto precipita in fondo all'acqua.

Ma, nell'empito infernale di aggiustare la botta, l'uomo, perduto l'equilibrio, è piombato a sua volta nel fiume: grida al soccorso, si sommerge, sta per perire. Un solo salvatore si mostra, lo ghermisce, il solleva, lo trae a terra: chi mai?.... il suo cane grondante sangue. » Or via, uomini, al cui superbo genere appartiene il mostro salvato, una mano sulla coscienza, e rispondete: quanti di voi, al caso, potrebbero misurarsi con la vittima salvatrice?....

Esempii senza numero, tolti dalla storia degli animali, potrebbero offrirsi alla edificazione dell'uomo. Chi può negare le maravigliose testimonianze di affezione, di bontà, di saggezza e di sagacia fin de' più piccoli uccelli inverso i loro pulcini?

E che dirò de' cani da pastorizia, ne' quali l'affetto per il padrone s'informa a un mirabile sentimento del dovere? Il Meyrick narra di aver osservato sulle alture *(Highlands)* della Scozia un *colley*, che custodiva da solo un intiero gregge di montoni, onde osservava tutti i movimenti da un poggio, su cui si metteva in vedetta. Il minimo tentativo di sbandamento n'era senza indugio represso. Ei restava tutta la giornata al suo posto, e sul far della sera, a un semplice fischio del padrone, che abitava alla distanza di circa due chilometri dal pascolo, riconduceva il branco alla stalla.

E qui, non fosse ad altro titolo che a quello di curiosità, mi piace, prima di lasciar questo soggetto, ricordare in passando tre fatti singolari. Un grosso cane segugio di un ministro protestante fu scacciato un giorno dal tempio, perchè, non offiziando il suo padrone, aveva abbaiato contro chi lo sostituiva: l'animale, dalla seguente Domenica in poi, assistette agli uffizii in un'altra chiesa. — Il cane di un metodista frequentava assiduo la cappella di quel culto ad onta delle bastonate di

chi voleva mandarlo via, e sebbene il suo padrone non vi mettesse mai piede. Il puritano John Nelson sostiene, che il cane procedeva in quella guisa nell' unico intento di attirare il padrone al servizio divino per la sua salute; e, siccome la bestia cessò di andarvi dopo la morte di questo, che si annegò in istato di ubbriachezza, egli soggiugne, ch'essa aveva compreso come il suo esempio ormai tornasse inutile. — Nella parocchia di San Giorgio, a Clinchester, eravi un dottore, che mai non andava in chiesa senza un magnifico cane di Terra Nuova, il quale, allo avvicinarsi al sacro edifizio, metteva un'aria grave, abbassava la testa tutto raccolto, entrava dietro il padrone, e gli si collocava a lato. « Ogni Domenica (scriveva nel Gennaio del 1867 il giornale di quella città) tutti possono vedere l'animale intelligente comportarsi, mentre durano gli uffizii, con tanta devozione con quanta potrebbe qualunque di noi. »

È fuor di dubbio, che per solito l'affezione, la sincerità, il coraggio, la religione della memoria sono più spiccate in certi cani che in certi uomini. Dunque, sento chiedermi da qualcuno col sogghigno sulle labbra, ci ha da essere anche per gli animali un posto nell'altra vita? E io dirò: i selvaggi lo credono per istinto; gli antichi ne avevano la speranza; la scienza odierna ne dà la certezza. Avvi degli egoisti, che pretendono riservato a sè ogni bene di questo mondo e dell'altro; ma il Grande Architetto dell'universo è generoso ugualmente con tutte le sue creature.

A conclusione di questi cenni, che risguardano, come già ne abbiamo considerato le intellettuali, le facoltà affettive del più nobile fra gli animali, bello è citare le giustissime parole del Maury, che fa partecipe il cane della sovranità della terra accordata all' uomo.

« All'uomo solo, ed al cane, suo fedele compagno, la natura non ha segnato confini, ma sì aperta la terra da un polo all'altro. Ei la percorrono insieme, e vanno insieme ovunque desiderano. Se il suolo niega loro i mezzi di sussistenza, essi congiungono le intelligenze e gl'istinti per trovarne nell'aria, nell'acqua e da per tutto, ove possono estendere le ricerche. » —

Assai meno studiata e conosciuta, la scimmia è per comune consenso riputata animale astutissimo, ma pochi di certo ammettono in essa l'affezione, la riconoscenza e le altre prerogative morali, che rendono all'uomo bennato tanto caro il cane. Or valga a provare il contrario questo esempio solo.

Tre o quattro fanciulli si divertivano un giorno, in una piazza di Algeri, a guardare alcune scimmie ammaestrate, che ballavano al suono del cembalo; e ne ammiravano sopra le altre una, che sonava molto bene quell'istrumento, mentre a un tempo serviva di guida al povero cieco suo padrone, cui conduceva con gran destrezza e con attenzione sì delicata che meglio non avrebbe potuto un uomo, a cui fosse stata affidata quella cura. L'attraente bestiuola faceva di tratto in tratto il giro degli spettatori, presentando il cieco a ciascuno di essi, e porgendo in una il cembanello, perchè vi deponessero qualche limosina.

Le monete e le frutte fioccavano nel cembalo, e la scimmia si affrettava ogni tanto a versare la ricolta nella bisaccia del padrone senza sottrarne bricia, e dando così a parecchi umani un esempio degno di essere imitato.

I tre o quattro bambini, onde ho parlato in principio, erano stati fra' primi a mettere nel cembalo le lor offerte a ogni giro della scimmia, e sempre erano piccole pezze di argento, che probabilmente avevano de-

stinate per i dolci, ma che poi, da buone creature ch' egli erano, preferivano di spendere in fare un' opera di carità.

D'improviso uno di loro, il più giovine, mise un grido, portando una mano alla testa. Un ladro avea voluto rubargli il *fez* guarnito di un filo di perle circondato da pezze d'oro: non vi potendo riuscire in grazia della fascia, che, passando sotto il mento del fanciullo, lo teneva saldo, si era contentato di strappare dalla guarnizione una grossa moneta, un *mahmudiè* di ottanta piastre. Ma il furfante fu arrestato subito: indovinate da chi?

Dalla brava scimmia, che il riconobbe nella folla, e gli si aggrappò agli abiti co' denti e con le mani. Gli astanti le prestarono aiuto, ond'ella non abbandonò la presa se non all'arrivo di un poliziotto, che ammanettò il colpevole, e lo tradusse in prigione.

Allora la scimmia, paga di sè, andò a baciare, per ricompensarsi, la mano del fanciullo, che avea sì validamente protetto; poi continuò come prima il suo pietoso còmpito.

Ecco un fatto, che fornisce prove innegabili in favore, non solo della intelligenza, ma altresì dell' affettività de' quadrumani, nostri predecessori sul teatro della creazione. Segnalarle all'attenzione della umanità non è già, come temono i più, un abbassare la dignità umana a livello degli esseri nostri inferiori, ma bensì elevare questi nel nostro concetto, e rischiarar finalmente di piena luce il problema, che da tutti i tempi ha travagliato la sagacia de' naturalisti e de' filosofi.

Gli animali hanno intelligenza ed affettività: dunque hanno un' anima analoga alla nostra, imperocchè l'anima nostra altro non è che affettività e intelligenza.

NICEFORO FILALETE.

# I DIRITTI DEL MODERNO SPIRITISMO

## ALLA PUBBLICA ATTENZIONE

(Dal foglio *The Medium and Daybreak* — Versione della sig.a E. C. T.)

Uno dei più grandi pensatori della Germania osserva, che, « come l'immagine del sole si dipinge sulle nubi pria di levarsi sull'orizzonte, così gli Spiriti profetici precedono i grandi eventi, perchè l'avvenire di già si agita nel presente. » Questa verità ha trovato conferma in ogni tempo, e specialmente oggi. Chiunque ama di dare uno sguardo alle fasi varie della società, e considera seriamente gli oggetti, che gli si parano dinnanzi, e ne investiga le ragioni, può facilmente leggere nel futuro. Tendiamo tutti ad una direzione particolare, e non è difficile scoprire la via da noi seguìta. *I segni dei tempi* sono chiari ed in gran numero; colui, che li disprezza, non agisce da savio. Fra i fenomeni di gran rilievo di oggigiorno, i quali indicano il corso, che si dovrà prendere nell' avvenire, sta il movimento conosciuto sotto il nome di *Moderno Spiritismo,* che può appellarsi con sicurezza uno dei segni dei tempi. Esso comparve in circostanze particolari, forse nel periodo, in cui si aveva di esso il più gran bisogno che mai nella storia del mondo, e la influenza, che ha esercitato sulla società, è veramente straordinaria. Da un gran numero di persone si è creduto far bene coll' arrogarsi una pretesa superiorità sopra i credenti nello Spiritismo, e di trattare con disprezzo la cosa. I fenomeni dicono essere così insignificanti e puerili da non meritarsi la pena di investigarli. Cotesto movimento, seguitano a dire, viene protetto soltanto dai non letterati ed ignoranti, mentre è indegno assolutamente dell' attenzione d' uomini razionali. Tali persone si pigliano un'aria di superiorità intellettuale sopra gli Spiritisti non giustificata in alcun modo nè dal loro carattere, nè dalla loro posizione, la quale aria indica soltanto come sono infatuate delle loro facoltà mentali, e come provviste di un ricchissimo corredo di amore di sè. Cotestoro non si prendono la pena di discutere il soggetto: mettono solamente in ridicolo i fenomeni, e ridono di ciò, che non trova assolutamente adito alla loro comprensione. Due giorni fa mi trovai in compagnia di alcuni amici: lo Spiritismo formava il

principale oggetto della loro conversazione, e tutti ridevano di cuore delle *assurdità* dei fenomeni spiritici. Chiesi loro, se conoscevano un'arte od una scienza sola, che non si potesse rendere ridicola da chi fosse disposto ad applicarle quel modo condannabile di stralciarne ed isolarne le verità, e se con quel lor riso sulle *assurdità*, come essi le chiamavano, dello Spiritismo non si arrogassero sopra i credenti nella Dottrina una superiorità intellettuale forse non giustificata dai fatti.

Gli Spiritisti non sono pazzi; essi numerano nelle loro file alcune delle più belle intelligenze dell' epoca attuale, uomini, che han consacrato la loro esistenza alle investigazioni e scoperte scientifiche, e che perciò sono certamente in grado di decidere sulla verità dei fenomeni tanto quanto coloro, che non hanno mai voluto prendersi la briga di esaminarli, schifando di sacrificare un cinque minuti a tale soggetto. Epperò, in verità, il ridicolo quasi sempre proviene da chi non sa nulla della materia, tranne quanto ha imparato dai « si dice » e dalle esposizioni ingarbugliate e bugiarde dei gazzettieri. È cosa assai facile il formarsi una opinione qualunque senza incomodarsi a riscontrare, se essa sia ben fondata o no; in tal caso non occorre nessuna fatica, è superfluo ogni pensiero, e si può intieramente fare senza il cervello. Coteste persone spiegano a maraviglia l'aforismo ben conosciuto: « Venne un uomo savio ed uno sciocco: il savio ascoltava, investigava, e decideva; lo sciocco decideva solamente. » Da parte nostra non domandiamo ad esse di accettare lo Spiritismo come cosa certa, benchè molti uomini eruditi l'abbiano abbracciato come tale; ma loro chiediamo d' investigare i fenomeni, che presenta, o di tacersi. È cosa ben chiara che esse non sono in grado di dare uno schietto giudizio su tale scienza, ed il fatto costante, che uomini di più alta capacità intellettuale che la loro hanno riconosciuto, che lo Spiritismo non ismentisce quanto ha promessò, credo, che dovrebbe esigere un po' di rispetto nella trattazione dell'argomento. « Non vi è una vecchia donnicciuola (dice l'Emerson) nè il più grande idiota, che non sappia valersi dell'unica scintilla di percezione e di facoltà, che possiede, per dar nelle risa e beffarsi delle assurdità degli altri. Ora la disparità delle intelligenze è per me la misura delle varie assurdità. » E son uomini di questa fatta, i quali, mentre non vogliono concedere al soggetto un dieci minuti di attenzione,

sono però mai sempre pronti a scherzare su tutto quello, che non cape nel limitato loro comprendonio, e a mettere in ridicolo ciò, che è al di fuori della loro angusta esperienza. Il voler sostenere, che lo Spiritismo merita di essere trattato con disprezzo, e che i suoi fenomeni sono talmente insignificanti da non valere la pena d'investigarli, mostra un'aperta contradizione in cotai messeri. Domando io perchè si prendono dunque la pena di parlarne? A che voler uccidere un leone di già morto? Perchè con tanta costanza assalire un nemico bell'e spacciato, o, per lo meno, vicino ad esserlo? Il Dottore Carpenter tratta lo Spiritismo come una specie di morbo epidemico soggetto a leggi simili a quelle, che governano le epidemie fisiche. È vero, che nel passato si sono vedute di queste cose; ma è molto da dubitarsi però che la spiegazione del Dottore Carpenter possa applicarsi ai fenomeni spiritici. Si è veduta la manìa danzante, la manìa predicante, la manìa flagellante ed un esercito di altre manìe di genere simile, e l'epidemia si è sempre divulgata mercè una specie di contagio morale. Una persona in una assemblea soffre un attacco isterico, e un' altra ne sente gli effetti per semplice simpatia: la influenza poi si estende a mano a mano, sintantochè la maggior parte dell'assemblea ne è affetta. Bene! così, dicesi, si diffondono le epidemie mentali, e lo Spiritismo, oggi, siegue il medesimo corso. Esso è una specie di manìa, che passò da una ad altre persone. Il movimento, cioè a dire la pazzia, si sparge intanto dovunque, e siamo forse nel caso, fra poco tempo, di vedere nella massa sociale un composto di pazzi. Questa in vero è cosa assai consolante! Così dunque lo Spiritismo, essendo una epidemia mentale, potrà solamente percorrere uno stadio eguale alle altre epidemie, ed in fine verrà solo ricordato come un soggetto storico. Oggi è in moda presso una certa classe di gente; domani avrà superato il suo meridiano, e anderà declinando. Esso non potrà lasciare una impressione duratura sulla società, e si rassegnerà bene, dopo avere influito sopra una massa assai grande di spiriti deboli, a rallentare le sue forze, stancarsi, e sparire. — Queste sono le induzioni, di cui fa pompa una classe di avversarii; la loro condotta però smentisce le loro parole. Se lo Spiritismo fosse da vero formato di questa robaccia, credete voi che sprecherebbero tanto tempo per combatterlo? Niente affatto; lo lascierebbero morire a suo talento. Vi dicono, che esso è indegno

della loro attenzione, eppure ne parlano di continuo. A' nostri giorni quasi tutte le gazzette dell'Inghilterra schiamazzano, incominciando dal *Times,* su questo soggetto. Articoli *di fondo* nella stampa periodica si presentano a centinaia, e la corrispondenza nata per la quistione è di una ampiezza sorprendente. E tutto questo perchè? Per discutere ed opporsi ad una cosa, che non merita vi si abbadi un momento, a un soggetto talmente puerile da trattarsi con alto disprezzo. Una simile condotta, per non dire altro, è assurda all'ultimo segno. I *secolaristi* si divertono anch'essi parlando sul medesimo tuono, eppure tutte le Domeniche seguono a martellare su questo dispregevole Spiritismo, come se riconoscessero nel medesimo un formidabile nemico. Dissi l'altro giorno ad uno dei loro caporioni, che lo Spiritismo per essi fu un vero ben di Dio, e come io fossi confuso considerando che per i loro insegnanti, dal primo fino all'ultimo, questo soggetto era l'unica mercanzia in vendita da parecchi mesi: di che cosa dunque avrebbero mai potuto discorrere, se io non avessi abbracciato lo Spiritismo? Tutto questo chiasso dimostra a sufficienza, che non lo credono poi tanto un oggetto da disprezzarsi. Sanno benissimo, che esso ha posto forti radici nella mente degli Inglesi, e che il suo progresso è rapido abbastanza.

Non è mia intenzione in questo discorso di fermarmi sui fenomeni dello Spiritismo, ma intendo invece esporre i diritti, che esso reclama dalla società.

I. *Lo Spiritismo, come scienza, domanda la investigazione.*

I fatti ed i fenomeni suoi sono precisamente del medesimo carattere, su cui in ugual modo si basano tutte le altre scienze: chiediamo dunque che vengano trattati nella stessa maniera. Da questi fatti noi prendiamo il nostro punto di partenza, ed affermiamo conseguentemente, che, sin dove siamo arrivati oggi, abbiamo seguìto i principii rigorosi *baconiani* d'induzione. Una ventina di altre teorie sono state inventate dagli oppositori per ispiegare i fenomeni spiritici; ma esse vanno incontro ad una forte obbiezione, cioè, dato anche che sieno veritiere, sono però assolutamente inette a spiegarli. La sola ipotesi spiritica rischiara i fatti, ed è perciò che noi l'abbracciamo, seguendo strettamente i principii di un ragionamento scientifico. Il sistema astronomico di Copernico si dimostra vero mercè questo principio, e la medesima osservazione deve applicarsi ad ogni legge conosciuta di natura. Sostengo dunque, che noi procediamo di accordo

colla pretta intenzione della investigazione scientifica, venendo a conchiudere esser verace la teoria dello Spiritismo, e dico che non abbiamo dritto alcuno di metterlo da banda per quelle difficoltà reali o immaginarie, che di sovente possono accompagnarlo, come non abbiamo il dritto di trascurare qualunque altra conosciuta legge naturale, per esempio, in chimica o in geologia, perchè non capaci di pienamente comprenderla. Vi è un gran numero di persone, che affermano di poter spiegare, per mezzo di qualche loro ipotesi, tutti i fenomeni dello Spiritismo; ma in generale le medesime ignorano intieramente i fatti. Esse non hanno mai assistito ad un Circolo Spiritico, nè osservato alcun fenomeno: quindi sono affatto incompetenti a formare qualunque teoria sul soggetto. A cotestoro noi diciamo: I fatti son nostri, e non vostri: tocca dunque solamente a noi decidere quale sia la teoria atta a spiegarli. Siete ignoranti della materia, e quindi non vi si permette di enunciare una opinione, che dovrebbe essere considerata di nessun peso. Siete precisamente nel caso di colui, che voleva provare a Sir Carlo Lyell, che la geologia era roba falsa, e che egli non ne credeva un acca. « Conoscete voi forse almeno un tantino di geologia? domandò Sir Carlo; avete letto qualche cosa sul soggetto, o lo avete studiato praticamente? » — « Niente affatto, rispose l'oppositore; a che studiare una cosa, a cui non presto fede? » — « Allora, ripigliò il geologo, voi non siete competente a discutere sul soggetto, nè ad emettere le vostre opinioni. Andate, studiate la geologia, e poi appena verrete da me, ed io darò ascolto alle vostre obbiezioni; ma già questo non sarà necessario, perchè allora dividerete la mia opinione. » Agli oppositori dello Spiritismo rispondiamo nella stessa guisa.

Più che degli altri, noi abbiamo molto a lamentarci della indifferenza da parte degli scienziati. Essi non sanno, se i fenomeni dello Spiritismo sono reali, e non si prendono la pena d'investigarli. Il soggetto è per essi di niun interesse, e quindi non vogliono prestarvi alcuna attenzione; crederebbero di sciupare un tempo prezioso. Il Professore Huxley dichiara, che i fenomeni spiritici, ancorchè fossero genuini, non hanno alcun interesse per lui, e che egli ha altro da fare in cose migliori per non perdere in essi il suo tempo. È probità questa, domando io, da parte di uno scienziato? Supponiamo, che vi fossero delle persone, che si rifiutassero d'investigare i fatti, di cui fa cenno

cotesto Professore nel suo ramo favorito di scienza: che cosa mai risponderebbe egli? Certamente le crederebbe degne di biasimo come acciecate dal pregiudizio ed indegne del nome di dotti.

Precipuo dovere di ogni uomo intelligente si è quello di sottoporre ad acuta investigazione tutti i fatti, non importa quale sia il loro carattere, nè se hanno, o se non hanno per lui un interesse particolare, e ciò per arrivare, se è possibile, ad una retta conclusione. Ben guardato tuttavia, noi oggidì abbiamo da combattere più colla *pseudo-scienza* che colla scienza reale. Do il nome di *pseudo-scienza* a quella lunga schiera di paroloni da rompere le ganascie, paroloni per lo più vani, inutili, proferiti nella pretesa intenzione di spiegare i fenomeni, ma in realtà collo scopo di gittar della polvere negli occhi altrui. Abbiamo i nomi di elettricità, magnetismo, mesmerismo, inconscia cerebrazione, moto ideo-motore, forza fisica, ed altri cosiffatti, come se ogni cosa potesse trovare spiegazione nell'uso di una parola, che sovente richiede per se stessa un'altra spiegazione. Che cosa è mai la cerebrazione inconscia? Cos' è la cerebrazione in sè medesima? Per cerebrazione intendono l'atto di pensare; questo è il modo materiale di spiegarla. Uno scrittore dice, che « il cervello (*cerebrum,* e per ciò cerebrazione) fa le sue secrezioni di pensiero, precisamente come il fegato ha le sue di bile. » È questo scienza, o melensaggine? La bile segregata dal fegato ha un carattere tanto materiale quanto l'organo, che la segrega: può essere toccata, pesata e misurata, rimossa che sia dall'organo, che la produce. Avvi analogia alcuna tra essa ed il pensiero? Avete mai pesato o misurato un' oncia di pensiero? Se il cervello segrega il pensiero, bisogna dire che compie tale azione sur un principio intieramente diverso da quello del fegato. Orbene! la parola cerebrazione esprime l'atto del pensare, e il pensiero dunque abbraccia certamente l' intima conoscenza, perchè senza questa conoscenza non esisterebbe pensiero. « Cerebrazione inconscia » perciò è sinonimo di « pensiero inconscio » cioè « inconscia conoscenza. » — Ecco una di quelle teorie, che devono dare la spiegazione dello Spiritismo! Gli uomini, che propongono tali nozioni fantastiche, si danno il titolo di scettici: ma, davvero, ei sono invece la gente più credenzona, che esista sulla terra.

*(Continua)*

# SULLA DIVINAZIONE DELL'AVVENIRE

Lo Spiritualismo continua il suo progresso di ascensione. In America ed in Inghilterra procede già a bandiere spiegate, guadagnando sempre terreno, diffondendo la convinzione, collegando i cuori, imponendosi alla scienza, e sorprendendo gli animi con fenomeni inauditi. Instancabili e ardenti missionari, rispettabili per la personale onoratezza e per l'altezza della intelligenza, non meno che invincibili per la fede, che li anima, van percorrendo il mondo come il signor Peebles, e portano nelle più remote contrade l'annunzio della buona novella. Nel resto dell'Europa la dottrina si diffonde più sommessamente; ma non perciò la credenza nella comunicazione col mondo invisibile vi è stazionaria, e le passeggiere divisioni, che turbano ancora gli adepti, non impediscono loro tuttavia di amarsi e di unire i loro sforzi comuni per raggiungere il sublime scopo di rassicurare l'umanità circa il proprio avvenire.

In Inghilterra ed in America la moltiplicità delle manifestazioni fisiche, la prova, data giornalmente, della strana potenza di decomposizione e di ricomposizione della materia, ha giustamente commosso la scienza ufficiale. Ma, all'infuori della constatazione dei fenomeni fisici, non vi ha forse qualche insegnamento da trarsi dai fenomeni psichici, vale a dire dall'azione degli Spiriti sopra gli animi nostri, dalle intuizioni ch'essi provocano, dai lumi onde talvolta ci rischiarano la mente?

In questo immenso lavoro ogni spiritualista ha la sua missione, ogni credente un dovere da compiere. I più umili, i più ignoranti non vanno esenti da questi obblighi, e ciascuno di noi deve ai suoi fratelli la porzione di verità, che ad esso si è manifestata. Tuttavia si è con una riserva estrema che io vengo a trattare un siffatto argomento, conciossiachè io preferisca il terreno solido, in cui i miei sensi possano esercitare un controllo, e non m'illudo menomamente circa la diffidenza che può venire ispirata da affermazioni tanto difficili a verificarsi.

E tuttavia vi possono essere delle ragioni tanto chiare, una concatenazione tanto logica di fatti si sorprendenti, che l'ipotesi sembri prendere un corpo ed apparirci con tutto l'aspetto di una realtà.

Che se io potrò, al tempo stesso, in grazia di una comunicazione giornaliera, continuata da più di quattro anni, somministrar la prova, che l'influenza della Guida è stata sempre tutelare, che il suo affetto non si è mai smentito un sol giorno, che la sua vigilanza non ha avuto mai limiti, che la sua previsione è stata sempre giustificata dagli eventi, non avrò reso un servizio col dimostrare, mediante la mia propria esperienza, l'utilità delle relazioni cogli Spiriti, e col dare, mediante questo esempio, una nuova prova della continuazione dell' individualità umana dopo la morte?

I lettori di queste pagine possono aver conosciuto l'*Histoire d'un Spiritualiste,* pubblicata successivamente in Ginevra, Londra e Parigi. In questo caso si ricorderanno, che la mia guarigione, quasi miracolosa, era dovuta all' intervento di uno Spirito, il quale dichiarava chiamarsi Samuele Giacomo Giafferro, esser nato a Venezia, ed esser morto nel 1510, nell'età di 92 anni, a Verona, dove esercitava la medicina. Le relazioni, che si stabilirono fra di noi in quell' epoca (1868), divennero tanto intime che ci mancò la forza per troncarle. Allorchè io abbandonai Corfù per recarmi a Tripoli di Barberia, proposi a Caterina P..., che mi serviva da medio, di accompagnarci, e d'allora in poi questa giovane fa parte della mia famiglia.

Debbo però constatare, che, mentre eravamo ancora a Corfù, Giafferro, nel parlarmi dello stato dell'Europa, mi annunziò una grossa guerra fra la Francia e la Prussia. Il suo sguardo non vedeva più in là: non poteva ancora dirne il successo.

Si compiè il mio viaggio da Corfù a Tripoli e da Tripoli a Parigi. Conviene notare, che io era guarito appena da una affezione cronica, la cui gravezza minacciava la mia vita, e che il mio stato esigeva delle cure continue. Durante quel lungo viaggio la vigilanza di Giafferro non mi venne mai meno. Prevedendo i tempi cattivi, le traversate pericolose, egli tratteneva o affrettava il mio cammino, indicandomi sempre con una precisione, che non ha mai fallito, il momento opportuno, in cui io doveva far sosta o continuare il viaggio. Giunto a Parigi in sulla metà del 1869, mi fece conoscere, giorno per giorno, le fasi della malattia di Napoleone III, il quale fu seriamente in-

disposto nell'ottobre. Le sue predizioni divennero in seguito più precise, e la guerra del 1870 gli apparve, ahimè!, quale è stata poi in realtà.

Non è fuor di luogo il far qui conoscere per qual sorta di meccanismo gli Spiriti riescono a predir l'avvenire. La luce vi ha una parte importante. Gli avvenimenti si disegnano in forma di quadri, e ciò mi è stato asseverato da un gran numero di Spiriti, che ho consultato su questo proposito. Siccome la nozione del tempo per essi più non esiste, si è dalla nettezza dei contorni, dalla vivacità dei colori, dal rilievo degli oggetti, ch'essi giudicano — in parte — della prossimità della realizzazione. Una specie di atmosfera vaporosa si stende sopra i fatti, la cui distanza non permette loro di rilevarne i dettagli: ed è un segnale di lunga aspettazione quando tutto nuota in tal guisa in una specie di orizzonte vago e indeciso. Al contrario, quando il fatto annunziato è prossimo, si distacca fortemente, tutto si disegna con precisione; e lo Spirito sa che non può tardare a realizzarsi.

Parimenti la luce serve a far presentire il buono o il cattivo effetto delle parti, che compongono il quadro. Fin da molto tempo io ho veduto eccellenti sonnambule giudicare della sanità di un corpo dall'emanazione luminosa che tramandava. La colorazione del fluido era, per le loro osservazioni, un criterio quasi sicuro. L'importanza della luce non è minore nei fenomeni, che gli Spiriti c'insegnano prodursi dopo la morte. Dal suo grado d'intensità, dalla qualità del suo splendore, si conosce il grado di purificazione; e, siccome questo termine è adequato a quello della potenza, l'estensione delle facoltà, che la smaterializzazione fa sviluppare, si rivela mediante l'aumento della fulgidezza.

Or bene, gli Spiriti domandano precisamente alla luce la penetrazione di taluni fatti umani. Quando essi veggono un uomo, un'armata, una nazione, splendenti, — è indizio di salute, di vittoria, di grandezza. Al contrario, se un velo, ondeggiando, li ravvolge, — è indizio di lotta, d'indecisione. Ma se una negra nube spande sopra di essi le sue tinte funebri, — oh! allora è la sciagura, la disfatta, l'annichilimento.

E fin dal primo giorno, ed anche avanti quel primo giorno,

Giafferro mi disse, che avremmo la guerra, che sarebbe una guerra spietata, che noi non avremmo se non che rari e parziali vantaggi, e che saremmo schiacciati. La Francia, i suoi soldati, le sue città, le sue moltitudini, gli apparivano attraverso una nebbia cupa e livida, solcata qua e là da qualche getto luminoso di brevissima durata: la Germania, invece, dal principio alla fine brillava siccome inondata da quella magica luce, i cui efflluvii proclamavano il felice successo!

Si può concepire il mio dolore nel vedere svanire la mia speranza di giorno in giorno sotto la visione misteriosa, e tanto più che questo non era il tutto, poiche Giafferro esclamava: « Io temo più, per la Francia, i Francesi stessi che non i Prussiani! »

I disastri della capitale non vennero che troppo presto a dar ragione ai suoi terrori.

Ma qui sorge un incidente strano, curioso a studiarsi per quelli, che non si fermano alla superficie, ma che cercano di penetrare questo mistero della vita superterrena, le cui fasi spesso riflettono tanto perfettamente le nostre proprie azioni.

Ogni spiritualista ha potuto convincersi delle tante falsità, che ingombrano le comunicazioni. Si direbbe endemica la menzogna nelle regioni estraterrene; e ben pochi sono gl'investigatori, cui gli Spiriti non abbiano tentato di mistificare almeno una volta. Ma poteva sembrar credibile, che questa disposizione all'inganno fosse in relazione colla facilità, con cui lo si esercita a nostro riguardo, vuoi a causa dell'imperfezione delle nostre facoltà, vuoi a causa dei molteplici interessi, che ci agitano, possedendoci e spesso predisponendoci ad accettare — senza esame — ciò che ci alletta. Non dovrebbe però esser così — si poteva pensare — nel mondo estraterreno, ove gli Spiriti, dotati di organi più sottili, e spogli di materiali preoccupazioni, avrebbero dei mezzi superiori per conoscere la verità. In altri termini, si ammetteva bene, che gli uomini fossero ingannati dagli Spiriti, ma difficilmente si comprendeva, che gli Spiriti potessero ingannarsi tra di loro.

Tuttavia è ciò appunto che accade. Il mondo superterreno, al pari del nostro, ha degl' impostori di tutte le specie, e la loro azione sopra di noi potrebbe esser molto fatale, poichè

essi riescono ad illudere anche gli Spiriti già smaterializzati. Giudicatene.

Io aveva abbandonato Parigi insieme colla mia famiglia alcuni giorni prima dell'investimento, stimolato dagli ordini reiterati di Giafferro, che affrettava la mia partenza, e mi trovava in Tours seguendo con ansia febbrile le fatali vicende di quella lotta ineguale, cullandomi talvolta nell'idea che Giafferro potesse aver veduto male, e ricadendo nella disperazione, che provava ogni anima ardente di amor patrio.

Il 2 Dicembre 1870 all'improvviso Giafferro ci disse:

« Le cose giungeranno a tal punto che vi crederete perduti, e che ciascuno al pari di voi lo crederà. Ma sarà precisamente allora che sarete salvi come per miracolo. Ciò mi è stato detto da Elia. » Per ben comprendere la mia emozione, fa d'uopo sapere che lo Spirito, il quale mi ha rivelato lo Spiritualismo, dichiarava di chiamarsi Elia, e che mi aveva formato alla nuova fede con uno zelo, una costanza ed un amore, che non sono uno degli episodi meno commoventi della mia educazione spiritualista. Quel nome adunque aveva un' influenza tutta particolare sopra la mia immaginazione, e doveva colpirla fortemente. Tuttavia io dubitai. Mi pareva che Elia mi avrebbe parlato direttamente, e misi Giafferro in guardia contro un'impostura. Egli si difese. « Elia, mi disse, mi è apparso sfolgoreggiante di luce, con un'aureola fiammeggiante ed un aspetto grave, dolce e rispettabile. Non credo che avrebbe potuto ingannarmi, imperocchè, se è vero che spesso gli Spiriti leggieri cercano d'indurci in errore, io non posso temerli nella sfera in cui attualmente mi trovo, e dove gli Spiriti di questa sorta non arrivano mai. »

Tuttavia egli era ingannato, poichè la salvezza non venne!

Molto tempo dopo sottoposi questo incidente all' apprezzamento di uno Spirito, che io sapeva elevato. Mi fu risposto: « La lucidità non ci viene se non che collo spogliarci del fluido materiale. A misura che questo va dissipandosi, noi ci eleviamo, ci purifichiamo, diventiamo più diafani e più luminosi. Per avere, in questo stato, ingannato Giafferro, lo Spirito mentitore ha dovuto esser potente, accumulare attorno a sè momentaneamente una certa dose di fluido elettrico e crearsi, pur momentaneamente, una luce fatua. »

Giafferro ci aveva predetto la guerra, i nostri disastri e i deplorabili dolori della Comune. Ci aveva strappato da Parigi nel momento, in cui le sue porte stavano per chiudersi sopra di noi, e tanto a Tours, ove ci minacciava l'arrivo dei Prussiani, quanto più tardi, aveva continuato la sua opera col guidarci, preservarci e tutelarci. Questa protezione, di cui garantisco la autenticità, e di cui posso dar delle prove giornaliere, stantechè Giafferro è sempre al mio fianco, può bastare, a mio credere, a far fede dell'immenso interesse annesso alla comunicazione d'oltretomba, quando la direzione dello Spirito ha potuto ricevere la sanzione della prova. Ma l'intelligenza di queste Guide non si limita al ristretto orizzonte di un individuo o di una famiglia: abbraccia il mondo, e le previsioni, che scaturiscono sotto il loro sguardo, raddoppiano di valore in un'epoca tanto turbolenta quanto la nostra, in cui gli avanzi del passato urtano le rovine del presente; in cui i timidi perdono la loro via, e i forti stessi imprendono a dubitare!

Può esservi adunque, dal punto di vista generale, un vantaggio incontestabile nel prevedere gli avvenimenti destinati a tracciare la via di un popolo. Ma queste sono considerazioni di un altr'ordine, e non è questo il luogo per occuparmene. L'uomo cammina senza inquietarsi delle oscurità dell'avvenire. Io vorrei poter constatare il grado di potere degl'Invisibili nel rischiarare coteste oscurità, e basare sopra questa constatazione la fiducia, che possiamo accordare ad essi, e l'uso che potremmo fare di questa nuova forza. È evidente, che ogni profezia pubblicata dopo il suo compimento non persuade se non quelli, che l'hanno conosciuta prima. Perciò, se si vuol dar credito alle visioni dell'avvenire, bisogna divulgarle nel momento in cui si manifestano, e mettere ciascuno in grado di verificare la giustezza dell'apprezzamento. Ma, siccome queste previsioni toccano agli uomini ed alle cose pubbliche, stimo bene di determinare il terreno, su cui mi colloco. Rimango estraneo ad ogni idea politica: la mia sola preoccupazione è d'indicare agl'indagatori una forza da constatare, una fase di facoltà spirituali da dilucidare.

*(Continua)*

F. Clavairoz.

## LETTERA DEL SIG. D. D. HOME
### al **Times** di Londra

Nella recente controversia relativa allo Spiritismo (se cioè fosse una perniciosa impostura, o se realmente meritasse di esser considerato come un grande oggetto di studio e d'investigazione scientifica), il celebre medio, il cui nome sta in testa al presente articolo, pubblicò nelle colonne del *Times* di Londra (periodico noto al pubblico, e che esercita una grande influenza in tutto il Regno Britannico) la seguente lettera, chiara e franca, nella quale pone nella sua vera luce le maligne interpretazioni di un critico appartenente alla pleiade dei detrattori dello Spiritismo.

All'Editore del Times.

*Signore*,

« Vuole accordarmi uno spazio per confutare alcuni errori di una lettera firmata Henry Dircks, F. C. S., che apparve nel *Times* di ieri?

« Non è vero che « nessun uomo realmente scienziato » crede nello Spiritismo: per nominarne qualcuno, che siasi dichiarato per esso, due membri della Società Reale credono ne' suoi fenomeni. Uno di loro, il signor Crookes, riserva il suo giudizio sopra la causa del medesimo; l'altro, il signor Cromwell Varley, è ardente spiritista: e lo è egualmente il signor Alfredo Wallace, uomo di scienza e di fama universale.

« Non è vero, che lo Spiritismo teme la luce, poichè non si suole tener le sedute all'oscuro. Nelle mie vi è sempre luce, e molte volte la luce del giorno (eccetto quando mi elevano, e mi sospendono in aria).

« Non è vero, che gli Spiritisti nulla fanno senza l'apparecchio della « farsa la più puerile ». Mille persone possono attestare, che la farsa non ha parte alcuna nelle sedute.

« Nè tampoco è vero che « poco fanno senza danaro ». Molti medii, ed io fra questi, non abbiamo mai accettato la più leggiera retribuzione: tuttavia, perchè non dovrebbero riceverla i medii, come i fisici, che fanno pubblicamente i loro esperimenti, e come tutti coloro, che vivono del lavoro delle loro mani o del loro intelletto?

« È una vergogna per persone ben conscie della verità il propalare errori di tal fatta, e assai diversi, nei loro effetti nocivi, dal ridicolo, che in sostanza è inoffensivo. Per esempio: quand'anche l'autore di un articolo sopra lo Spiritismo, che apparve il giovedì passato nel *Times*, fosse dotato dell'ingegno di un Sydney Smith, tuttavia le sue beffe sarebbero cadute innocue sopra i fatti, che narra con tanta esattezza. Ciò che avrebbe potuto recar danno allo Spiritismo sarebbe stata la prova d'impostura per parte di un medio, in cui avessero fiducia gli Spiritisti: ma colui, che scrisse il citato articolo, non potè addurre la benchè minima prova d'impostura; egli dice che, malgrado abbia interrogato tutti i testimoni immaginabili, non ha potuto trovarne traccia alcuna. Dappoichè avete pubblicato la sua testimonianza sopra le meraviglie che racconta, non lasciate almeno che si dica, che simili cose non appariscono avanti gli occhi di uno scettico. Un' altra osservazione, e conchiudo. Il sig. Dircks s'immagina, che la incertezza risultante da una seduta, e che contrasta colla sicurezza di quelle del laboratorio, parli fortemente contro lo Spiritismo. In quanto a questa incertezza vi sono due sufficienti ragioni: in primo luogo, che i medii non conoscono le condizioni richieste per le manifestazioni spiritiche, mentre invece gli uomini di scienza conoscono precisamente le condizioni, che si richieggono pei loro esperimenti; e quando quelli pur le conoscessero, bisogna sempre aver in considerazione la volontà dell'essere invisibile attratto dai medii: essi non possono far delle manifestazioni da per sè.

« Sono vostro affezionatissimo e vero servitore

Q. B. S. M. Daniele D. Home. »

## GLI SPIRITI DEL CASTELLO DI WOODSTOCK

Il castello di Woodstock, denominato anche la Loggia Reale, sorge in mezzo ad un vastissimo parco popolato da colossali e foltissime piante. Quel castello è un vasto edifizio gotico costrutto in diverse epoche, ed era una favorita residenza dei re d'Inghilterra, che, appassionati per la caccia, non potevano trovare luogo più adattato per soddisfare tale passione. Quasi in mezzo al parco ed in prospetto del castello elevavasi il fusto colossale di una magnifica quercia, che sovrastava a tutte le altre piante, e la quale precisamente per la sua mole era chiamata la quercia del Re. Quell'albero gigantesco era carissimo ai sovrani inglesi, e perchè spesso vi si rifugiavano nelle calde ore dei giorni estivi per godervi l'ombra e la frescura, e perchè era il punto di ritrovo quando si divertivano alla caccia.

Anche i terrazzani del paese, quando in certi giorni dell'anno erano ammessi a passeggiare nel parco, convenivano sotto la quercia del Re. Le mamme e i babbi sedevano sull'erba sotto le sue rigogliose fronde, e vi godevano il fresco intanto che i giovani accompagnati dal suono o di una cornamusa o di altro istrumento danzavano allegramente, e scambiavano liete parole fra loro. Quella quercia infine era divenuta famosa: bastava che si parlasse del castello di Woodstock e dell'esteso e boscoso parco che lo circondava, perchè la venisse subito in campo, e se ne magnificasse le gigantesche proporzioni e la bellezza.

Il re Enrico, figlio di Guglielmo il Conquistatore, per impedire i guasti che la poveraglia dei dintorni facea spesso nel parco per provvedersi di combustibile, e per interdirvi l'entrata ai curiosi e togliere un ricovero ai facinorosi, che si nascondevano nelle fitte boscaglie per isfuggire alle ricerche della giustizia, lo fece tutto circondare da un'alta muraglia, onde più non vi si potea penetrare che da alcune aperture, che si chiudevano con robusti cancelli di ferro, custodite giorno e notte da fidati guardiani, i quali non vi lasciavano accedere che coloro, a cui l'entrata non poteva essere interdetta.

Un'altra ragione, per cui re Enrico aveva fatto costruire quella cinta, era questa: egli era perdutamente innamorato della

bella Rosamonda Cliffort, e le aveva destinato per residenza il castello di Woodstock. Il reale innamorato passava una gran parte del suo tempo presso la sua bella favorita; passeggiava spessissimo nel parco, conversava con lei seduto sotto la famosa quercia, e voleva quindi godere della più perfetta libertà.

La regina Eleonora, moglie del re, donna di spirito ed energica, fremea di sdegno per la colpevole relazione del suo augusto consorte colla bella Rosamonda, ed era così forte in lei la gelosia, che le rodea l'anima, che tentava ogni via per perdere l'odiata rivale e per liberarsene. Il re conosceva i fieri propositi dell'oltraggiata consorte, e, paventando le funeste conseguenze della sua gelosia, capace di spingerla ai più tremendi eccessi, vivea nell' ansia e nel timore; aveva ordinata la più scrupolosa sorveglianza nell' interno e all'esterno del castello, affinchè niuna persona sospetta potesse introdurvisi, e non lasciava accostare Rosamonda che dalle persone, che seco avea condotte, e sulla cui fedeltà non potea nascere alcun dubbio.

Di queste precauzioni non abbastanza rassicurato, re Enrico fece erigere, vicinissima al castello, un'alta torre, entro la quale Rosamonda potea vivere ritirata e sicura dalle insidie della regina. Quella torre, alta com'era, era costrutta con muri estremamente grossi; l'appartamento abitato dalla favorita, regalmente mobiliato e sfarzosamente addobbato, era illuminato da piccole finestre. In fondo, la torre non aveva apertura di sorta, perchè, fino ad una certa altezza, fabbricata in massicciato. Non vi si potea entrare che per mezzo di un ponte levatoio, che veniva abbassato da una porticella praticata vicino alla sommità della torre, e che fermavasi sulla piattaforma d'un'altra torre, che le stava poco discosto, ed era venti piedi più bassa, nell' interno della quale altro non esisteva che una scala a chiocciola, che metteva nella piattaforma, chiamata la *scala d'amore*, perchè salendo per essa e servendosi del ponte levatoio il re s'introduceva nelle stanze della sua bella.

Oltre alle aggiunte fatte al castello dal re Enrico, altre ne erano state fatte in progresso di tempo da altri regnanti, giacchè si può dire che quasi tutti i sovrani dell'Inghilterra vi aveano posto mano. Nell'interno di quell'immenso edifizio eranvi bel-

issimi appartamenti riccamente ammobiliati e locali in grande quantità per alloggiare non solo gl'invitati della Corte, ma per tutto il servitorame, che non doveva essere in piccolo numero.

Decapitato il re Carlo I, Cromwell, che padroneggiava, si può dire, il Parlamento, fece, poco alla volta, prender possesso dei diversi castelli, che appartenevano alla cessata Corte, perchè in essi, provveduti, come era voce comune, e di segrete vie sotterranee e di nascondigli impossibili a scoprirsi da chi non ne avea la chiave, poteano rifugiarsi gli amici della caduta dinastia e congiurare in favore di Carlo II ramingo e fuggiasco.

Nel 1649 o 1650 toccò presso a poco la stessa sorte al castello di Woodstock. Il Parlamento inglese delegò tre Commissarii a prenderne possesso. Questi tre, a cui fu affidato tale incarico, furono il Colonnello Desborough, cognato d'Oliviero Cromwell, Giosuè Bletson, membro della Camera dei Comuni, e il generale Harrison.

I Commissarii partirono immediatamente con numeroso seguito, e con qualche soldato, per compiere la loro missione. Arrivati alla loro destinazione, si fecero aprire le porte del castello, vi entrarono, e ne presero possesso in nome del governo costituito.

L'occupazione del castello di Woodstock, per opera dei Commissarii, ebbe luogo nel dì 13 Ottobre. In quel mese la stagione era rigida, nebbiosa e piovosa. Nell'interno del castello, non abitato che da una sola famiglia che lo avea in custodia, faceva un freddo del diavolo, e senza fuoco non vi si potea vivere; mancavano le provviste di combustibile e d'ogni altra cosa necessaria alla vita, onde i Commissarii spedirono gente al vicino paese a provvedere i viveri, le bevande e tutto ciò che era necessario per soggiornare comodamente nel castello. Il combustibile poi, per la rigidezza della stagione essendo di estrema necessità, e offrendo il parco, vestito com'era di annose piante, un'abbondante ed ottima legna da ardere, i Commissarii vi mandarono buon numero d'uomini armati di scure coll'ordine (unicamente per disprezzo agli antichi padroni e ai loro fautori) di abbattere fino dalle radici la gigantesca quercia, di cui ho parlato superiormente, chiamata la quercia del Re.

Gli uomini incaricati di far man bassa su quell'antica e mae-

stosa pianta eseguirono puntualmente l'incarico avuto; quell'innocente quercia, che non aveva mai fatto male a nessuno, e che per tanti anni era stata l'orgoglio del parco, cadde sotto i colpi di inesorabili scuri, fu ridotta in pezzi e trasportata, così sminuzzata, nell' interno del castello, e immediatamente adoprata a riscaldare i locali, che i Commissarii aveano scelto per abitazione.

I Commissarii, sempre per disprezzo alla caduta dinastia, si erano installati nell'appartamento reale, scegliendo per camera da letto quella del re, per cucina l' anticamera, per birraria la sala del Consiglio, e la sala attigua per loro ufficio. Ordinarono che tutta la legna preparata colla quercia del re fosse accumulata e custodita nella sala reale da pranzo.

Nei due primi giorni del loro soggiorno nel castello, i Commissarii se la passarono piuttosto bene mangiando e bevendo allegramente, quantunque certi strani rumori, che sentirono nel corso della notte, li avessero qualche poco impressionati; ma non fu così nella notte del giorno 16, imperocchè sembrò loro di vedere, nella camera ove dormivano, un animale che rassomigliava ad un cane, il quale rodeva i cordoni dei loro letti. Ne furono spaventati. Fattosi giorno, non dissero nulla dell'accaduto, e rimasero sorpresi nel ritrovare intatti i suddetti cordoni, come trovarono incolume un grosso pezzo di bue, che giaceva sull' impiantito.

La notte seguente sembrò loro che si gettassero, dalla sala da pranzo in quella d'udienza, tutte le legne della quercia del Re, e che le seggiole e le panche volassero per aria. Gli Spiriti, causa di tanto trambusto, non contenti delle eseguite manovre, s' introdussero nella camera, ove dormivano i Commissarii, i quali, per prudenza, aveano preso seco alcuni domestici, ed alzarono tanto alto, dalla parte dei piedi, i loro letti, che, se non rovesciarono, fu un vero miracolo! Lasciarono poi, tutto ad un tratto, ricadere con tanta violenza i letti medesimi, che il contracolpo li fece rimbalzare sui materassi. Dopo ciò scossero con tal forza i loro letti, che si sentirono sbalestrati di qua e di là.

I poveri Commissarii, quando già erano placidamente addormentati nella notte del 18, furono, tutto ad un tratto, risvegliati da così spaventevole frastuono, che agghiacciò loro il sangue nelle vene. Se sei o sette grosse campane si fossero messe a suonare a distesa

tutte in una volta, non avrebbero prodotto un simile diavolio.

La notte seguente gli Spiriti perturbatori si divertirono a scagliare dei piatti da una parte e dall' altra, che andavano a cadere sull'impiantito. Uno dei Commissarii, senza comprendere che cosa fosse, fu colpito con un piatto nella testa, e, avendo messo il capo fuori del letto per vedere di che si trattava, fu colpito nuovamente con un altro piatto, per cui trovò cosa prudente nascondere la testa sotto il guanciale per non soffrir di peggio.

Ancora nella notte del 20 i poveri Commissarii non furono lasciati tranquilli: parea proprio che gli Spiriti l'avessero con essi, e che si studiassero di far tutto ciò che potevano per tormentarli e spaventarli. In quella notte i loro letti furono scossi con una violenza indescrivibile; otto grandissimi piatti di stagno, tre dozzine di tondi e una grande quantità di legna della quercia del Re furono scagliati nella loro camera. Lo spavento in essi fu tale, che non osarono moversi e profferir parola. Fattosi giorno, si guardarono d'intorno, ma nulla trovarono nella camera che fosse rimasto della tempesta della notte: ogni cosa era a suo posto.

La pazienza dei Commissarii era posta a un duro cimento. Sospettando, fin dal principio, che tutto ciò che accadeva potesse essere opera di partigiani di Carlo II penetrati nel castello per vie sotterranee sconosciute per spaventarli ed obbligarli ad abbandonare il campo, aveano visitato palmo a palmo tutto l'edifizio, e, nulla avendo trovato che legittimar potesse i loro sospetti, di due cose s'erano convinti: la prima che la mano dell'uomo punto non entrava negli inesplicabili fatti, di cui erano le vittime, la seconda che solo gli Spiriti ne erano i veri esecutori.

Se avessero badato allo spavento, che s' era impadronito degli animi loro, avrebbero abbandonato il castello, e se ne sarebbero tornati là donde eran venuti; ma non volevano compromettere la loro posizione, ed il timore del ridicolo si bilanciava in essi colla paura che aveano. Stettero fermi, e nella notte seguente tentarono una prova, che fu quella di tener nella loro camera il guardiano del castello col suo cane. Gli Spiriti non si fecero vivi, e quella notte passò tranquillissima con grande soddisfazione dei Commissarii, i quali dormirono

placidamente, e credettero d'aver trovato un rimedio alle persecuzioni dei loro invisibili tormentatori. Ma nella seguente, quantunque avessero nella camera il guardiano ed il cane, il frastuono ricominciò più violento delle altre volte e a tal punto che pareva il castello fosse per isfasciarsi dalle fondamenta. Il cane non si mosse, e non abbaiò che una sola volta; ma di quando in quando metteva lamentose grida, tremava tutto, e pareva in preda allo spavento.

Nella notte del 24, intanto che uno dei Commissarii era occupato a dar corso ad alcuni affari, gli altri due si erano già coricati e addormentati. Quello che vegliava sentì tutto ad un tratto tale orribile rumore proveniente dalla camera da letto de' suoi compagni, che, dubitando corressero grave pericolo, volò sollecito in loro aiuto; ma, giunto nella camera, vi trovò tutto tranquillo, ed i compagni che dormivano saporitamente. Allora egli pure, volendosi mettere in letto, si spogliò; ma, quando fu per adagiarsi, trovò tre dozzine di tondi nascosti sotto la coperta, e li dovè togliere ad uno ad uno per potersi coricare.

La sera dopo, mentre i Commissarii erano ancora alzati, furono testimonii di un altro strano fenomeno, imperocchè tutti i bicchieri, che stavano sulla tavola, si alzarono per aria da sè medesimi, e volarono rapidamente nello spazio al disopra delle loro teste. Terminato il volo, tutti i bicchieri ripresero intatti il loro posto. Dopo l'incomprensibile passeggiata dei bicchieri nell'aria udirono intorno a sè un suono uguale a quello, che avrebbero prodotto delle monete d'argento, che dal soffitto fossero gettate sull'impiantito: presero subito il lume, lo avvicinarono al suolo per vedere se realmente eran cadute delle monete, ma non vi trovarono che dei pezzetti di vetro in grande quantità.

Un'altra notte, appena coricati, udirono qualcuno camminare nell'anticamera e aprire e chiudere le finestre. Dopo ciò gli Spiriti entrarono nella loro stanza, e vi gettarono più di 240 grosse pietre, alcune delle quali caddero sui letti. Questa pioggia di pietre era accompagnata da un orribile frastuono simile a quello, che avrebbe prodotto una quarantina di archibugi scaricati tutti in una volta. Per due volte i colpi, che tanto ras-

somigliavano alle archibugiate, furono così violenti che i Commissarii, gl' inservienti e tutti quegli altri, che abitavano nel castello, ne rimasero atterriti, e con ragione credettero che doveano essere stati uditi anche al di fuori del castello e da lontano. Tutti si alzarono, e si raccolsero insieme per incoraggiarsi l'uno con l'altro. Uno dei Commissarii, che nel trambusto avea impugnata la spada per propria difesa, mancò poco non uccidesse uno de' suoi compagni, che in camicia si avanzava verso di lui cogli occhi stralunati e fatto cadaverico in volto per lo spavento, credendolo uno degli Spiriti perturbatori. Il fracasso raddoppiò di violenza; tutto il castello era terribilmente scosso, e parea fosse lì per rovinare. I Commissarii allora, con tutti quelli ch'erano con essi, fuggirono precipitosamente dalla camera da letto, ne chiusero l'uscio, e si rifugiarono nella sala, in cui avevano stabilito l'ufficio. Fattosi giorno, non si attentarono di entrare nella camera, ove erano stati tanto malmenati, nè diedero ordine agl'inservienti di entrarvi per isbarazzarla dalle grosse pietre, che gli Spiriti vi aveano gettato.

Venuta la notte però (era la prima del mese di Novembre), e avendo estremo bisogno di riposare, si fecero coraggio, e, seguiti dagl'inservienti, entrarono nella camera da letto per farla sgomberare dalle pietre e coricarsi: ma con maraviglia di tutti, le pietre, come per incanto, erano scomparse, e vi trovarono invece una grandissima quantità di piccoli pezzi di vetro, che fecero immediatamente raccogliere e portare altrove. In quella notte non accadde nulla, e tutti poterono riposare tranquillamente.

La notte seguente fu pei perseguitati Commissarii la notte più disastrosa. Appena furono coricati, parve loro di udire le pedate di una belva, che si avanzava verso di essi, e, dal rauco suono che mandava, giudicarono potesse essere un orso; ma la belva non si fece vedere, e in vece ebbero a sostenere una nuova pioggia di pietre, che cadevano da ogni parte, e con tanta violenza da danneggiarne come fecero i muri e i soffitti. Assaliti da quella tempesta, i Commissarii si alzarono immediatamente; accesero dei lumi in tutte le camere e fecero fuoco, per avere maggior luce, in tutti i caminetti; ma gli Spiriti spensero i lumi e dispersero per le camere i tizzoni che ar-

devano. Nel medesimo tempo strapparono dalle loro bacchette le tendine dei letti, e portarono via le colonnette, che le sostenevano, per cui i così detti baldachini, che erano sostenuti dalle medesime, precipitarono sui letti e spaccarono in due parti i piedi di noce dei letti stessi.

I Commissarii disperati chiamarono a raccolta tutti i domestici, i quali, appena arrivati, quasi tutti in camicia, furono inondati con un' acqua tanto puzzolente, che sembrava fosse stata raccolta in una fogna. Quell'acqua era di un color verde opaco, e macchiò le loro camicie e le biancherie dei letti. Gli Spiriti non erano ancora soddisfatti di ciò che avevano fatto, imperocchè ruppero tutte le finestre e produssero sì terribile strepito per tutto il castello che fu avvertito anche fuori e da lontano. Alcuni cacciatori, che di soppiatto e contro il divieto s'erano introdotti nel parco per farvi man bassa, all'albeggiare, sulla selvaggina, ne rimasero talmente atterriti che se ne fuggirono precipitosamente, come se minacciati fossero da gravissimo pericolo.

In mezzo a quell'indescrivibile finimondo, uno dei Commissarii, che forse era il più coraggioso, alzò la voce e, in nome di Dio, domandò agl' invisibili, chi erano, che cosa volevano, e che male avean loro fatto per meritarsi di esser tormentati in tal modo. Non ottenne nessuna risposta; ma lo strepito cessò come per incanto. Non fu però che una brevissima pausa, poichè lo strepito ripigliò, forse ancora più forte di prima.

Un altro dei Commissarii accese un lume, e lo pose sul limitare dell'uscio d'entrata, e intanto che lo teneva d' occhio per vedere se lo spegnevano, vide come un'ombra, che spingeva il candeliere in mezzo alla camera da letto, e che tentava di spegnerlo; allora brandì la spada, e corse per precipitarsi sull' ombra, ma una mano invisibile lo disarmò, e gli applicò tal colpo sulla schiena, che ne rimase tutto stordito. Lo strepito allora aumentò in tale misura che in tutte le parti del castello pareva che imperversasse il più terribile uragano. Tutti fuggirono nella sala di udienza, si prostrarono al suolo, cantarono in coro i salmi ed invocarono l'assistenza di Dio. Da quel momento non vollero più abitare nell' appartamento reale, e si accomodarono in quello posto sopra la porta del castello. Il

giorno dopo, che era Domenica, per rifarsi un po' dello spavento della notte, partirono tutti per Ewelin, e non ritornarono al castello che al Lunedì mattina.

Appena ritornati, gli Spiriti ricominciarono i loro esercizii, e non li lasciarono tranquilli un solo istante; fortuna per loro che non dormirono più nel castello che due sole notti, perchè furono richiamati dal Governo, e nel mattino del Mercoledì lo abbandonarono con molta soddisfazione, nè più vi ritornarono.

Walter Scott, nel suo trattato di *Demonologia*, non dimentica i fatti accaduti nel castello di Woodstock; ma, siccome non ammetteva il così detto *sovranaturale*, fa tutti gli sforzi per provare che non erano Spiriti quelli che mettevano sossopra quel castello coi fenomeni che ho descritti, ma sì bene uomini in carne ed ossa del partito di Carlo II, i quali, potendo entrare nel castello per vie sotterranee senza essere veduti ed aggirarsi nascostamente per un labirinto di corridoi e di gallerie segrete, facevano tutto ciò che potevano per mettere lo spavento negli animi dei Commissarii al fine di costringerli ad abbandonare quella residenza reale.

Il sommo romanziere scozzese non ispiega però in che modo i partigiani di Carlo II potessero con tanta facilità e con quali mezzi eseguire tante e così svariate gherminelle senza mai farsi vedere e senza nemmeno far nascere il sospetto della loro presenza nel castello. I fenomeni, che vi accadevano, erano tali che, quando fossero stata l'opera dell'uomo, i Commissarii e tutti quelli del loro seguito se ne sarebbero ben presto avveduti.

Molti lasciarono memorie intorno ai suddetti fenomeni, ma la relazione più circostanziata dei medesimi fu scritta da Robert Plot, autore di una storia naturale e contemporaneo di Cromwell. Robert Plot per eseguire il suo lavoro consultò molti documenti scritti da testimonii oculari dei fatti, e, quando ebbe compiuta la sua relazione, la consegnò ad uno dei Commissarii sunnominati, il quale, dopo averla letta, dichiarò che tutto ciò che avea raccontato non era che la pura verità.

RINALDO DALL'ARGINE.

# LO SPETTRO DI ALESSANDRO D'ALESSANDRO

Nell'opera *Genialium Dierum* (Lib. V, Cap. 13) di Alessandro d'Alessandro, celebre giureconsulto e storico del secolo XVI, si legge quanto segue:

« Ella è cosa notoria e saputa da tutta Roma, ch' io non mi sono peritato di abitare parecchie case, cui nessuno voleva appigionare a causa delle spaventose manifestazioni di fantasmi, che vi si succedevano ogni notte. In una di quelle, oltre ai romori, agli scotimenti e alle voci stridule, che turbavano il nostro silenzio e il nostro riposo, noi vedevamo anche uno squallido spettro tutto nero, dall'aspetto sinistro, che pareva implorare la nostra assistenza; e, affinchè non mi si accusi di aver voluto inventare una qualche storiella, mi sia permesso di appellarmi alla testimonianza di Nicola Tuba, uomo di merito e di grande autorità, che volle venire con parecchi giovani di sua conoscenza ad accertarsi della realtà delle cose.

« Noi dunque abbiamo vegliato insieme, e, quantunque i lumi fossero accesi, eglino videro bentosto, e nel tempo medesimo che noi, apparire l' usato fantasima con le sue mille evoluzioni, co' suoi clamori, co' suoi atterrimenti, i quali fecero credere a' nostri compagni tante e tante volte, che, non ostante tutto il lor coraggio, sarebbero per restarne vittime. Tutta la casa rimbombava de' gemiti di esso spettro, tutte le camere n' erano infestate nel medesimo tempo; ma, quando noi facevamo per andargli da presso, sembrava che indietreggiasse e fuggisse sopra tutto il lume, che tenevamo in mano. Finalmente dopo un fracasso indicibile di più ore, e quando la notte volgeva al suo termine, la visione svaniva.

« Di tutte le sperienze, che feci in quella occasione, una merita d' essere citata a preferenza, poichè, a mio avviso, fu il più grande e il più pauroso di quei prodigi... La notte era venuta, e, dopo aver legato la mia porta con un forte cordone di seta, mi ero coricato. Il sonno non mi aveva ancora sorpreso, e non avevo ancora spento il lume, allorchè udii la mia fantasma fare il solito strepito all'uscio, e da lì a poco, la porta rimanendo chiusa e legata, la vidi, cosa incre-

dibile! introdursi nella stanza per le fessure. Entrata appena che fu, si cacciò sotto il mio letto, e Marco, mio allievo, e quegli, che dormiva insieme con noi, poich'ebbero veduto questa cosa, ghiacciati dallo spavento, si misero a mandare altissime grida e a chiamare soccorso. Io per me, al veder sempre la porta serrata, persistevo a negar fede a' miei occhi medesimi, quando scorsi il terribile spettro trarre disotto il mio letto un braccio ed una mano, con cui spense il mio lume. Ciò fatto, ei cominciò a rovesciare tutti i miei libri e a metter sossopra tutto ciò ch'era nella stanza, proferendo suoni, a cui non potevamo non rabbrividire. Un tal diavoleto intanto avea svegliato tutta la casa: vedemmo de' lumi nella camera, che precedeva la mia, e a un tempo stesso lo spettro aprire la porta e fuggirsene per essa. Ma ecco quello, che nel fenomeno io trovo di più maraviglioso: gli è che nel suo scappare ei non fu in alcun modo veduto da nessuno di coloro, che portavano lume. »

## Massime e Aforismi Spiritici.

Non vi lasciate abbagliare dallo splendore del mondo: è come quello della rosa, che al mattino brilla di bellezza, e sulla sera scuopre le sue spine.

---

L'ignoranza è una mala cavalcatura, che fa inciampare di continuo chi ha la disgrazia di servirsene, e finisce col precipitarlo nell'abisso della perdizione.

---

La più grande delle sventure è di lasciarsi vincere dalle avversità.

---

La prudenza è la guida, che dee condurci attraverso le tenebre della vita.

---

La pazienza è la virtù del saggio: lo stolto non la conosce.

---

Tip. di G. Baglione e C. Giuseppe Weber, *Gerente.*

# ANNALI DELLO SPIRITISMO

## IN ITALIA

## RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO XI. N° 4. APRILE 1874.

# L'ANIMA NEGLI ANIMALI

(Continuazione, vedi Fascicolo III, da pag. 65 a pag. 71.)

## II.

### Ragioni di Fatto tratte dallo Studio dell' Uomo.

#### a) *L' Uomo allo Stato Selvaggio.*

Dopo avere discorso delle manifestazioni intellettuali ed affettive negli esseri animati inferiori all'uomo, procediamo adesso a considerare alquanto la nostra propria schiatta nelle condizioni il più che si può vicine al suo stato di natura.

I popoli inciviliti si son fatti l'abito singolarmente erroneo di riguardare il resto del genere umano come una specie di *generalizzazione* (mi si passi il termine) della loro famiglia, e perciò di vedere negli abitanti delle altre plaghe terrestri puramente e semplicemente degli Europei alcun poco modificati dalle diverse condizioni di vita su' varii punti del globo. Di questa maniera confondono in una medesima unità il concetto della famiglia umana, ed ignorano qual profondo e immenso divario separi uno dall' altro i differenti

gruppi di esseri designati con la denominazione generica d'uomini. Per lo contrario un accuratissimo studio di questi è cosa non solo essenziale, ma l'unica atta a illuminarci sulle origini della nostra specie e sul successivo progresso del suo valore intellettuale.

Gettiamo dunque una occhiata sulle regioni esplorate recentemente dagl'infaticabili missionarii della civiltà, da quelli animosi tutti annegazione, che a' dì nostri si consacrano alla osservazione diretta delle manifestazioni del pensiero e del costui svegliarsi sotto il rozzo e massiccio cranio delle popolazioni dell'America Australe e del centro dell'Africa.

In un viaggio dall'Oceano Pacifico all'Oceano Atlantico, cominciato ora è più di vent'anni, Paolo Marcoy ci presenta, ad esempio, alcuni studii attissimi a fornirci un' idea più esatta della nostra specie e delle sue varie manifestazioni animiche, dai gradi infimi, che paiono toccare ancora la razza delle scimmie, fino a' più elevati, in cui lo spirito si avvalora, e progressivamente domina la materia.

Fra' primi debbono annoverarsi la tribù dei Mesaya nel Brasile, Indiani, che hanno il corpo munito di un'appendice in forma di coda. Siffatti caudafori, cui la voce de' paesi limitrofi, per ispiegarsi il fenomeno ad essi incomprensibile, afferma essere il prodotto mostruoso del coatas rosso (l'*ateles ruber* de' naturalisti) con le donne di razza tapuya, costituiscono un popolo numeroso sulle rive del fiume Amazzoni. Il Marcoy, non essendo rimasto a Matura che una giornata, non si potè accertare di veduta della esistenza di cotali uomini scimmie; ma n'ebbe la più formale assicurazione in tutti i paesi circostanti, ed egli produce inoltre un curioso attestato scritto nel 1752, sotto l'autorità del Vangelo, dal missionario Josè Ribeiro, che si era

recato a scrupolo di farne esplicita affermazione con queste parole: « I selvaggi affatto bruti di qui son muniti di una coda della grossezza di un pollice, lunga un palmo, coperta di cuoio liscio e denudata di peli. »

Ancora più bestiali dei Mesaya sono i Macus del Japura, che vivono nelle foreste, si arrampicano come gatti sugli alberi per acchiappare gli uccelli e scovarne le uova, mangiano radici crude, e spogliano le piante delle frutte acerbe. Il lor modo di vivere s'identifica talmente con quello de' quadrumani, che lunga pezza furono classificati nella famiglia delle grandi scimmie, e, come tali, senza misericordia bersaglio a schioppettate.

Le popolazioni negre dell'Africa centrale, che vivono sulle sponde del lago Alberto, sono in un tale stato d'inferiorità, che l'operosissimo successore dello Speke fu indotto a giudicarle preadamitiche. Il suo criterio si fonda da una parte sul fatto, ch' esse non hanno nemmen ombra del sentimento della esistenza di Dio e della vita futura, mentre, a suo avviso, « esse idee si riscontrano sempre nelle razze bianca e gialla derivate da Adamo », e dall'altra su quello, che il terreno da loro abitato è composto di rocce granitiche primitive, la cui superficie non sembra essere stata alterata da nessun accidente posteriore.

Dalle osservazioni fatte, massimamente da dieci anni in qua, nelle regioni, che hanno per abitanti le tribù selvagge e quasi selvagge, risulta una opinione generale diametralmente opposta alla tradizione europea, e si pare evidentissimo, che la umanità non proviene per nulla da una coppia unica creata in istato superiore d'intelligenza, ma ben più veramente e semplicemente dalla serie zoologica progressiva per via di elezione naturale, il cui cammino ascendente ha dato origine alla manifestazione delle razze delle scimmie

inanzi a quella delle razze umane inferiori, e alla manifestazione di queste inanzi a quella della razza bianca.

E infatti vi ha meno divario fra un chimpanzè ed un negro del lago Alberto, che fra un negro del lago Alberto e Newton o Galileo. Imperocchè, quando vogliasi fare un parallelo fra la specie degli uomini e quella delle scimmie, non è già fra' quadrumani e le razze superiori, ed anzi ancora fra i genii più ammirabili di queste, che vanno presi, come artatamente fan molti per traviare il giudizio altrui, i termini del paragone. Pigliate un indigeno della Nuova Guinea o un Ottentoto, e lo troverete senza manco più prossimo al chimpanzè o ad un orango, che a un Alighieri o ad un Shakespeare.

In verità, in verità, riflettendo, che molte specie di animali ci superano per certi rispetti e in non poche cose: vedendo il cane più costante nelle affezioni, la formica più previdente, l'ape più disciplinata, il camello più sobrio di noi; vedendone altre sorpassarci di gran lunga in forza fisica, in celerità, in delicatezza di sensi; vedendone altre ancora offrirci de' capolavori nell'arte di architettare e di tessere, e modelli perfetti di costituzione sociale; osservando, che i popoli animali son meno soggetti di noi a cataclismi periodici, e che, se conoscono la guerra e l' uccisione, rarissimamente s'incontra in essi quei delitti spaventosi e quelle lotte perpetue e terribili, onde noi siam testimonii e parte quasi ogni dì; riconoscendo, che, mentre nella specie umana vi ha non pochi antropofaghi, fra i lupi giammai si è veduto un solo esempio di licofagia, e riscontrando nell'uomo tante turpitudini, tanta ferocia, tanta bassezza, altri sarebbe quasi tentato di esclamare col Renan: « Io non veggo ragione alcuna, perchè un Papou debba avere un'anima! », e di trovare molto presuntuoso il Darwin con la sua teorica,

per il che, rovesciando in certa qual guisa i termini di questa, inventare una nuova definizione per molti riguardi meno paradossale di quanto possa parere a prima giunta: L'uomo è una scimmia degenerata.

Conciossiachè, giova ripeterlo, non è punto nelle nostre culte città e in mezzo alle nostre nazioni civili, ma sì in quelle contrade, ove l'opera della natura può, dirò così, sorprendersi ancor genuina, che bisogna cercare i criterii per formarsi un giusto concetto degli esordii della nostra specie. Le tribù dell' Africa centrale e dell' America del mezzodì sono ancora nella età della pietra, in cui erano i nostri progenitori sa Iddio quante migliaia di anni indietro. Elle non hanno nè tradizione, nè storia, nè arte, nè scienza, nè coscienza, e, alla breve, nessuna manifestazione pura dell' intelletto: il pensiero umano comincia a mala pena a destarsi sotto quei rudi cranii. Ma il solo esercizio secolare delle forze mentali svolge ne' popoli il valore intellettivo; e, a seconda che ciascun popolo aumenta in tal guisa la sua forza intrinseca, domina, e assorbe in sè i suoi vicini rimasti inferiori. Questa è la via, per la quale progressivamente si è formata la zona superiore e più eletta della specie, la zona intellettuale, l'unica, che rappresenti da vero l' umanità pensante.

Come l'astronomia moderna ha rimesso ogni cosa a suo luogo ed ogni globo al suo posto, la fisiologia contemporanea strappa dalla fronte dell'uomo la corona di una usurpata divinità; richiamandolo alla modestia della sua condizione reale, correggendone la bugiarda genealogia, insegnandogli com' egli non è altro che, tutto al più, il primo fra' suoi uguali, provandogli che a torto egli aveva scambiato per un trono di gloria un gradino, superiore, se vogliamo, per rispetto a quaggiù, ma pur tuttavia gradino, ed anche assai basso, di una scala senza limiti.

Semplice ruota nel meccanismo dell'universo, l'uomo deve ormai rinunziare all'arrogatasi parte orgogliosa di primo motore. Le frontiere cadono anche fra gli esseri come son cadute fra' popoli; le caste zoologiche spariscono come sono scomparse le sociali: in luogo di essere un re dell' universo, l'uomo non è più che il primo nell'ordine de' primati terreni.

Il Lamark e Goffredo Saint-Hilaire, in sullo scorcio del secolo passato, ebbero aperta la via, in cui si son messi, a' nostri giorni, una falange d'uomini illustri, fra cui Darwin e Huxley in Inghilterra, Carlo Vogt in Germania, De Filippi in Italia. Tutti ricordano le memorabili discussioni, che, in questi ultimi anni, furono agitate a Londra fra' signori Huxley ed Owen, e a Parigi nel seno della Società di Antropologia, dove il signor de Quatrefages difendeva con sincera ma infelice convinzione l'albero genealogico della umanità secondo la Bibbia e le sue logore pergamene gentilizie. Che le nostre nuove dottrine incontrino accanite, formidabili, quasi invincibili ripugnanze, non fa maraviglia. Moltissimi, dopo essersi per tanto tempo cullati nella stolta illusione di essere poco men che semidei, non possono per fermo fare troppo buon viso a una genealogia, a loro storta veduta, umiliante, e rassegnarsi ad essere pronipoti, anche lontanissimi, di un chimpanzè o di un gorillo! Ma, volere o non volere, la nuova e veridica teoria, ad onta di ogni maniera di ostacoli, va di giorno in giorno acquistando terreno, e non è remoto il tempo, in cui, per amore o per forza, anche i più aristocratici fra gli umani dovranno chinare il capo davanti alla evidenza de' fatti, che schiaccia chi non si piega.

In una conferenza tenuta, è già qualche pezza, nella sala della Società d' Incoraggiamento a Parigi, il si-

gnor de Pressensé ha creduto di portare un colpo micidiale al sistema del Lamark e de' suoi discepoli, cioè al nostro, dichiarando, ch' esso non è sì recente come molti credono, e provando che data da sei secoli, poichè lo si trova in germe negli scritti di un filosofo eminente, celebre medico, polemista tutto nerbo, spirito caro e incomparabile, in una parola di Celso, l'amico di Luciano di Samosata, l'avversario di Origene.

In fatti Celso non solo mette l'uomo nella medesima linea dell'animale, ma esagera col collocarlo alquanto più sotto. « Se qualcuno (dice) riguardasse dal cielo sulla terra, non vedrebbe alcuna differenza tra la formica e l'uomo..... Gli animali vivono con meno spese di noi. La natura intiera è tavola imbandita per essi. Ei ci superano sovente in industria, in architettura, in costumi, in virtù..... Osservate le api e le formiche. Non si contentano di edificare palazzi e costruire città: eleggono magistrati..... Elle sanno ciò che sia morale, ciò che sia pietà..... Le formiche hanno regolari cimiteri, dove portano con solennità i loro morti..... Gli elefanti conoscono la religione del giuramento..... »

E Celso scrisse proprio così. Sta bene. Solamente il signor de Pressensé ha sbagliato lo scopo, come fan tutti gli oppositori delle nuove dottrine, quando son positive: credono di annientarle coi loro assalti, e invece ne promuovono la vitalità forse più de' fautori. Se il problema, che ferve adesso, occupava l'umanità pensante, e spiriti come Celso, già seicento anni or sono, e li conduceva alle conclusioni, che oggi appunto ratificano le scienze co' loro trovati, questo, invece di provare, che abbiamo smarrita la via, dimostra a chiare note, che siam proprio nel vero.

NICEFORO FILALETE.

# ARCANUM ARCANORUM

Se il lettore non sa intendere a prima giunta la ragione di questo specioso titolo, abbia la pazienza di andare sino in fondo, e gli si farà manifesta. Sappia frattanto, che oggi abbiamo a registrare uno de' più bei fatti di medianità scrivente, una delle più convincenti prove della verità ed utilità delle comunicazioni spiritiche.

Il medio scrivente A. T. fu richiesto da un suo e mio amico carissimo, il sig. L. L., di prestargli l'opera sua per una evocazione, senza però accennargliene punto nè poco il soggetto. Il T., che da lungo tempo non esercitavasi nella sua medianità, non seppe negarsi alla gentile domanda dell' amico, ed insieme convennero di trovarsi in mia casa, ove il sig. L. L. menò un suo compagno, che nè il T. nè io avevamo il piacere di conoscere (1). Così raccolti tra noi quattro (l'essere in picciol numero favorisce il buon esito degli esperimenti), evocate le nostre Guide, fu raccomandato al sig. L. L. di non aprir bocca intorno a quanto intendeva fare oggetto delle sue interrogazioni, ma di scrivere *segretamente* il quesito e riporlo in un canto, perchè, all' occasione, potesse servire di riscontro. Così fu fatto, e, senz' altro aggiungere, il medio si dispose a scrivere. — Ecco il verbale della seduta.

Martedì, 3 Febbraio 1874, ore 9 di sera.

*Dopo brevissimo raccoglimento, il medio scrive con istraordinaria velocità:*

« Com' è possibile di credere a tutto quello, che fu scritto solamente per eccitare passioni umane? Voi volete una spiegazione di una cosa, che credete sia vantaggiosa a' vostri interessi materiali, e non già agli interessi spirituali. Voi cercate una spiegazione di alcuni segni cabalistici, perchè credete in questa maniera usufruire d' un vantaggio mondano. Non è cosa

(1) Per alcune particolari ragioni non dico per ora i nomi di questi Signori. Essi però si dichiararono pronti, ad ogni bisogno, di farsi conoscere, e confermare pienamente quanto qui si narra.

questa, per cui conviene invocare gli agenti invisibili; perciò non potrò rispondere. — Addio.

*Il Medio, prima di leggere quanto ha scritto, dichiara sembrargli questa una delle tante risposte vaghe e leggiere, che spesso hanno i medii. Ma il sig. L. L. e l' amico suo, udita la lettura, rimangono sorpresi, e richiesti del loro parere, affermano che la risposta, anzichè esser vaga e leggiera, ha colto nel segno, ma esservi bisogno di fare qualche interrogazione. — Segue allora questo dialogo tra L. L. e lo Spirito.*

D. — Qual è la ragione, per la quale ci vien risposto così?

R. — « La ragione è questa: perchè, se tu intendi, con tale spiegazione spiritica, che noi dobbiamo vantaggiare interessi materiali, non è questo il nostro còmpito ».

D. — Ma non si tratta di soli interessi materiali; si è che si potrebbe anche fare del bene ai nostri simili. È dunque ciò un male?

R. — « Amando di fare il bene, v' è l' elemosina ».

D. — Ma, quando non vi sono mezzi sufficienti, come si può fare l' elemosina?

R. — « Ti avverto e ti dico, che quello che è scritto non è punto vero. Sono sogni d' un cervello malato. Non è la prima volta che gli uomini si sono incaponiti a trovare la pietra filosofale o i numeri al lotto; perciò sarà meglio non pensare a quello scritto ».

D. — Sei lo Spirito che io ho evocato mentalmente?

R. — « No ».

D. — Ebbene, sai dirmi chi ho evocato?

R. — « Tu hai evocato lo Spirito, che credi abbia dettato quelle comunicazioni, di cui intendi avere spiegazione. — Addio ».

*L' interrogatore più sempre meravigliato, conferma essere appunto quello lo Spirito da lui evocato; indi insiste per aver nuovi schiarimenti.*

R. — « Infine spieghiamoci. Io ho detto e ripeto, che quello scritto è pieno di cose insensate: leggetelo, e allora non mi darete torto. Esso promette di far la fortuna di colui, che lo saprà interpretare; ebbene, è una menzogna ».

D. — Quello scritto che cosa contiene?

R. — « Ma vi dirò: questo scritto è molto sudicio, e credo che fu vergato da un vecchio cabalista. Voi sapete che in molte persone esiste la mania di voler indovinare i numeri e predire il futuro; ebbene, sono tutte sciocchezze: non ci credete. Sono Spiriti malvagi, Spiriti ingannatori, che intendono approfittare della buona fede altrui. Dunque dite a quella donna *maritata* (1) che non ci pensi ».

*Fin qui la comunicazione.*

Il sig. L. L. e l'amico suo sempre più stupefatti della somma coincidenza delle risposte, affermano che veramente v'è di mezzo una donna, che più d'ogni altro fondava le sue speranze su quello scritto, ed aggiungono ch'ella, in compagnia di suo marito, li attende questa stessa sera per aver conto della seduta.

Ci fu mostrato poscia il quesito, che L. L. occultamente aveva dettato, ed eccone il tenore: « Si prega lo Spirito, che ha composto quel libro, di spiegare la maniera di applicare ed adoperare le tavole novennali, armoniche, simpatiche ».

Certo la risposta, sin dalle prime parole, non poteva essere più calzante, più dignitosa, più morale!

Io dimandai, se sarebbe stato possibile esaminare lo scritto in quistione per rilevare, se veramente contenesse quelle stoltizie, di che venivagli dato biasimo. L'amico L. L. allora sel cavò di tasca, e disse essere stato rinvenuto in un convento. — È un fascicoletto di parecchi fogli ed in verità *molto sudicio,* come disse lo Spirito, perchè si vede essere stato lungamente letto, riletto e studiato. Nella prima pagina si legge:

ARCANUM ARCANORUM
Ristretto dello scientifico operare
Sopra le 9 tavole
Simpattiche *(sic)*, armoniche, mattemattiche *(sic)*
Con sua proporzione novennale quadrata
Opera dell'Autore Felice . . . *(sic)*
Roma l'anno MDCCLXX.

---

(1) Questo epiteto fu sottonotato con due linee dallo Spirito, che conduceva la mano del medio.

Basta il titolo a mostrare quanto giudiziose fossero le risposte ottenute; continuando poi a scorrere il quadernetto, si vede non essere altro che una raccolta di cabale per vincere al lotto, occupazione favorita, almeno quivi a Roma, di non pochi frati, che ingannano a questo modo i loro ozii, e alimentano nel volgo la sciagurata passione di quel giuoco immorale, che da un pezzo dovrebbe essere sbandito da paesi che si dicon civili, se non fosse un rincalzo per la finanza, che non guarda tanto pel sottile. La data, posta in fine del frontispizio, mostra essere una copia manoscritta di qualcuno de' tanti libercolacci insulsi e superstiziosi, che si giacciono in fondo di vecchie biblioteche, pasto ai tarli ed ai topi. Capitato alle mani di persone poco pratiche di tal genere di scritture, si confusero in quella selva di regole e di cifre a varii colori che contiene, e stimarono avere un tesoretto da giovare a sè e al prossimo; tanto più che, nello sfogliarlo, io vi lessi, a caratteri più parventi, in capo ad una pagina le parole: *Ad proximorum utilitatem*, che danno ragione della seconda domanda, a cui rispose lo Spirito: *Amando fare il bene v' è l' elemosina.*

I possessori del manoscritto avevano già interrogato con altro medio lo Spirito dell'Autore Felice . . . , perchè desse loro le necessarie istruzioni a potersi giovare dell' opera sua; ma n' ebbero responsi, che non si verificarono, fino a che Dio permise che in questo nostro esperimento fossero illuminati, e a noi tutti si concedesse una delle più chiare prove della presenza degli Spiriti, del loro sicuro influsso sul medio, e della loro amorevole assistenza, allorchè con raccoglimento e con retta intenzione vengono interrogati.

Gli scettici mettano adesso a tortura il loro cervello, invochino pure l' accidentalità, l' atonia intellettuale, l' allucinazione, il fascino, l' esaltazione di mente, l' estasi e quanti altri vocaboli, in questo caso vuoti di senso, sanno inventare per ispiegarci come avvenne, che il medio potesse da sè solo: 1.° indovinare con tanta esattezza la natura e le qualità generali di uno scritto, di cui non aveva mai udito far motto; — 2.° parlare più specialmente di numeri al lotto; — 3.° sapere che l' autore delle cabale avesse dato una comunicazione, che si voleva

fosse spiegata; — 4.° aver notizia che lo scritto era *molto sudicio;* — e finalmente 5.° correre col pensiero ad una donna *maritata:* quella appunto a cui si era scaldata la fantasia su quel malaugurato quadernetto! — Rispondano, di grazia, a queste cinque proposizioni, senza fare strazio della buona critica, e noi c' inchineremo alla loro sapienza.

Di Roma, 11 Febbraio 1874.

FELICE SCIFONI.

---

# I DIRITTI DEL MODERNO SPIRITISMO

### ALLA PUBBLICA ATTENZIONE

Discorso tenuto dal Dottore SEXTON a Londra nella Serata Domenicale del 18 Maggio 1873.

(Dal foglio *The Medium and Daybreak* — Versione della sig.ª E. C. T.)

(Continuazione, vedi Fascicolo III, da pag. 72 a pag. 77.)

Passiamo al mesmerismo. Se ci accade di narrare qualunque fenomeno spiritico, la generalità aggiunge in coro: « Oh! questo è tutto effetto di mesmerismo. » — « Sta bene, replico io, ma vi prego fate grazia di dirmi che cosa sia il mesmerismo. » — « Il mesmerismo? Oh!... ma!... è però tutto mesmerismo. » — « Dunque che cosa è? » — « È fluido, è magnetismo animale. » — « E che vuol dire magnetismo animale? » — Silenzio perfetto! Il mesmerismo abbraccia una classe di fenomeni, che possono solamente trovare una soluzione nel campo dello Spiritismo, ed il magnetismo animale è un nome, che fa d'uopo definire, poichè non conosciamo alcuna forza nel corpo umano, che abbia analogia con quella magnetica. Se dunque voi applicate la parola « Magnetismo » a qualunque fenomeno vitale, l'adoperate in un nuovo significato. Badate, che non vi fo alcuna obbiezione su questo; ma voglio che sia definita la parola. Alla breve, nessuno di questi termini ha il minimo valore per ispiegare i fenomeni spiritici. Abbiamo ancora la « forza psichica ». Ed anche questa, in nome della ragione, ditemi che significa?

Forza psichica significa forza animica, d'anima. Ora, se con ciò si vuole intendere una forza qualunque materiale, che abbia qualche analogia colla elettricità, o col magnetismo, io domando semplicemente, prima di tutto, una prova della sua esistenza, e poi che mi si spieghi come agisce nei risultati, che sono a nostra conoscenza. Se poi, come lo indica il termine, designa una facoltà o potenza reale, spirituale, allora devesi ammettere lo Spiritismo. Questa « forza psichica » viene palleggiata in maniera assai curiosa. I suoi fautori, ossia credenti in essa, giudicano in modo singolare della sua potenza. Uno dei miei amici, che è tenacemente attaccato ad essa teoria, ha dato a questa forza un nome cristiano, ben conosciuto. Egli domanda sempre, se la « forza psichica » è felice; vuol sapere, come la tira innanzi nell'altro mondo; se si è migliorata, dacchè abbandonò la terra; quale è la società, in cui vive; ed una ventina di altri quesiti della stessa risma. La forza psichica agisce razionalmente, e mostra spesso maggiore intelligenza di coloro, che la interrogano. Ella ha una personalità intieramente umana ed una capacità di azione sovrumana. Tutto questo a che conchiude? Vi rispondo, che, ai miei occhi, tutti i credenti nella forza psichica sono in fondo Spiritisti, ma desiderano scansare l'animosità, a cui è fatto segno tal nome. La speculazione oziosa intorno a forze e nomi vani ed inutili non merita la nostra considerazione. Noi offriamo a chi vuole opportunità per poter e sperimentare ed investigare: si accettino, altrimenti abbiamo il diritto di pretendere, che quelle persone, che si rifiutano all'esame, si astengano di parlare intorno un soggetto, ch' esse non comprendono nè punto nè poco. « Noi impariamo (dice il Dottore Chalmers) colla paziente fatica di vedere, sentire e sperimentare. Preferisco quello che è stato veduto da un solo paio d'occhi a tutti i ragionamenti e a tutte le congetture. »

II. *Lo Spiritismo reclama l'attenzione generale per le sue dottrine filosofiche.*

Se lo Spiritismo è cosa vera, esso propone un nuovo ed importantissimo sistema di filosofia. Tanto basterebbe per dargli il dritto dell' esame. Si può dire, che la filosofia è divenuta quasi cadavere in questi tempi moderni. La scienza, in verità, ha usurpato con ingiustizia il posto di lei, poichè la missione di entrambe è assai differente, e l'una non potrebbe legittimamente effettuare il còmpito dell'altra. Il sig. G. N. Lewis, nella

sua *Storia Biografica della Filosofia,* cerca di far vedere, che oggi la filosofia è cosa impossibile, e che tutto quello che essa ha fatto nel passato fu di sbarcarci sulle sponde della scienza positiva, abbandonandoci poi. Il che vuol dire professare il materialismo del secolo presente. La filosofia, accuratamente osservata, ha poco o nulla da fare colla scienza positiva, e certo non tocca in essa il suo meridiano. Nelle età trascorse, allorquando la sola metafisica era l'oggetto principale di studio, l'uomo, si disse, era la misura di tutte le cose, e se ne esaminava la natura, non dalla sua superficie, ma dall' interno. Ai nostri giorni quest'ordine è abolito. Adesso l'uomo è reso una porzione del piano immenso della materiale natura, esso è, infatti, un dente della sua possente ruota senza avere maggiore facoltà di alterare le circostanze, che lo circondano, di quanto ne ha un orologio o una macchina a vapore. Dicono, che la intelligenza è una funzione del cervello, e la volontà, invece di essere il principio della forza, è tenuta semplicemente per essere una delle sue forme, sospinta all'azione da circostanze esterne, pari all' elettricità svolta dalla pila. Il libero arbitrio trova quindi in ciò una forte smentita, e l'uomo è ridotto perfettamente allo stato di un automa, che viene posto in movimento da qualche forza esterna. Parlando, giorni sono, con un amico, che è basato su codesti principii, domandai: « Qual differenza passa tra voi ed un orologio? » — « Non molta (mi rispose); quando l'orologio ha terminato la sua corda, si ferma, ed io mi fermerò terminata che sia la mia. » — « Ma (replicai), quando l'orologio si ferma, e voi gli tirate su di nuovo la corda. » — « Appunto, è quel che fo col mio proprio individuo: quando sento esaurite le mie forze, mi rinvigorisco con carne di bove, costolette di castrato e pane. » — « Precisamente così (conchiusi)! dunque chi ridà la corda al vostro individuo siete voi medesimo, il che l'orologio non sa, nè può fare da sè: ecco la differenza, che passa tra voi ed un orologio: differenza molto essenziale. » La mente quindi è a un tempo origine e direttrice della potenza. Infatti ogni forza, ogni facoltà o potenza trae la sua origine dalla mente; se essa non fosse, queste forze o potenze non esisterebbero. La deduzione è cosa ovvia, evidente. Tutta la natura è governata da una Mente Suprema, la cui volontà è espressa nelle leggi fisiche. Osservate sia le rivoluzioni di un mondo, sia il movimento del polviscolo infini-

tesimale, che il microscopio rivela a' nostri sguardi, e ci vedrete le medesime manifestazioni della Mente Infinita: un granello di sabbia vi parlerà di Dio, quando anche non abbiate altre prove. Lo Spiritismo vi insegna, che la parte materiale dell'uomo non è l'uomo, ma soltanto la veste, nella quale apparisce nella sua condizione terrena. L'uomo esterno non può produrre l'uomo interno; al contrario è il secondo quello, che forma e governa il primo. È vero, che tale dottrina fu insegnata assai prima che apparisse il movimento conosciuto sotto il nome di « Spiritismo Moderno »; ma ella trasse la sua origine da uno Spiritista di carattere elevatissimo: Emmanuele Swedenborg, uno degli uomini più grandi che abbiano dotato la nostra terra con i prodotti del loro genio; ma in lui ciò che fu superiore fu l'ispirazione. Quest'uomo straordinario passava metà del suo tempo in tale comunione diretta cogli Spiriti e col loro mondo, che può dirsi essersi egli *acclimatato* nel medesimo, se mi si permette l'espressione. Insegnò con chiarezza tutto quello, che oggi lo Spiritismo Moderno accenna *nei suoi fatti,* e dimostra la verità, cioè che l'uomo reale è l'essere spirituale, e non quello materiale. La gente allora lo dissero pazzo, come oggi dicono pazzi noi. Volesse intanto Iddio, che avessimo fra noi molti pazzi simili al gran Veggente svedese! Era egli dotato di molta scienza terrena, oltre alla straordinaria cognizione che aveva del mondo invisibile. Studiò profondamente le scienze naturali, superando i suoi maestri, mentre cotidianamente passeggiava, come si esprime il nostro bellissimo inno, « La mano in mano agli Angioli. » La sua filosofia è stata confermata oggi per mezzo delle manifestazioni spiritiche, e non v'ha dubbio, che queste nel futuro svolgeranno tutte le forme del pensiero, e manderanno in oblìo le teorie materialiste. Lo Spiritismo reclama per i suoi insegnamenti filosofici, se non altro, una seria investigazione.

III. *Lo Spiritismo ha diritto alla considerazione per aver risolto il problema circa la vita avvenire.*

Questa è certamente materia della più alta importanza. Circondato com'è l'uomo da una parte da uno squallido e freddo ateismo, e dall'altra dai dogmi inflessibili e crudeli della Chiesa, è certamente a desiderarsi di poter ottenere qualche cognizione sul mondo spiritico. Lo Spiritismo venne in un tempo più che mai opportuno a illuminare la mente degli uomini sull'im-

portante soggetto. Qui avevate le sterili e fradicie Chiese, che vi parlavano dei loro laghi di zolfo e fiamme eterne, a cui venivano sempre dannati eternamente coloro, che ricusassero di accettare uno solo di quei dommi, che fecero dire ad uno dei loro Dottori medesimi, che dinnanzi ad essi, « la ragione rimane atterrita, e la fede stessa si confonde ». Là stava il freddo, cadaverico materialismo, che dichiarava estinta nella morte ogni conoscenza, e a noi riserbato soltanto l'annichilamento. Appena potevamo distinguere fra queste due orribili destinazioni quale si fosse la peggiore. La Chiesa guerreggiava contro l'ateismo, perchè esso nell'anima dell' uomo tenta distruggere le più care speranze e spegnere ogni nobile aspirazione; l'ateismo combatteva la Chiesa, perchè essa aggrava la umanità di un pondo doloroso, che non si può tollerare, domina i proprii sudditi con una verga di ferro, esercitando sulla sua greggia una tirannia dispotica, e scaglia anatemi di crudele vendetta, minacciando i suoi figli di tormenti sempiterni. Una pugna accanita si pugnava furiosa tra le due parti contendenti, allorchè lo Spiritismo comparve sulla breccia, gridando: « Abbasso le armi! Avete torto e ragione amendue: fai bene tu, o ateismo, cercando di scuotere la ingiusta possanza della tirannia ecclesiastica; e tu, o Chiesa, fai bene usando il tuo massimo potere a distruggere la cupa prospettiva dell' annichilamento. Fuori di questo avete torto ambidue ». Lo Spiritismo, in tal modo, rese un ottimo servizio all'umanità. Esso schiuse la via del mondo spiritico agli occhi dell'uomo, che erano stati lungamente chiusi da dommi sacerdotali da una parte, e dall'altra per effetto del tenebroso scetticismo. Un'onda brillantissima di luce seguì le sue traccie, ed i raggi di essa illuminarono le nazioni. È certo un gran bene il sapere, che la vita eterna è riserbata ad ognuno di noi, e il non aver più dubbii intorno a ciò. Ora conosciamo, che la strada della immortalità è aperta innanzi noi, senza alcun pericolo d' ingannarci. Lo Spiritismo venne a riportare all'umanità queste grandi, queste gloriose verità, che si erano perdute di vista, ed a restituire nella loro purezza le primitive dottrine insegnate così divinamente 1800 anni addietro. Terribile è in vero l'idea del nulla, così terribile, che alcuni scrittori sostengono, che sarebbero da preferirsi piuttosto i tormenti eterni che la perdita della propria individualità, della conoscenza in-

tima di sè. Ora sia questo, o non sia, la esperienza mi fa dire però, che nessun uomo potrebbe con calma riflettere sul suo annichilamento totale senza sentire un brivido di orrore per un simile termine alla sua carriera; le sue affezioni, la sua dottrina ed intelligenza, i tesori accumulati della mente, il risultato di tanti anni di fatiche, di penoso lavoro, di lotte perenni, tutto da scancellarsi, oimè! in un momento. Sonvi uomini, che fan professione di dare uno sguardo indifferente alla cosa, e dicono che a loro poco importa se esiste, o non esiste una vita avvenire. I *secolaristi* esclamano: « Facciamo quaggiù il nostro dovere, e lasciamo che si sciolga il problema dell'altro mondo, allorchè ci sarà dato di toccarne le sponde ». Tutto questo è assai bello; ma potreste abbandonare la terra sotto tali auspicii? Credo di no. Verranno i momenti che terribili domande sorgeranno spontanee nella mente, e per forza impegneranno la nostra attenzione. Quale sarà il mio destino avvenire? Ove tende, e qual è lo scopo della mia esistenza? Codesti sono problemi, che, se non trovano una soluzione nella vostra anima, vi perseguiteranno conturbandovi assai per tutto il tempo che starete sulla terra. Lo Spiritismo, sciogliendo essi problemi, ha reso un immenso benefizio alla umanità. « La dottrina spiritica, scrive William Denton, dice: Venite a me, voi scettici; venite a sentire, vedere, toccare e conoscere, che i vostri amici, che hanno abbandonato la terra, vivono tuttora; ed appunto perchè essi vivono, assicuratevi, che voi ancora vivrete ». L'enigma dell'universo è spiegato, rivelato il mistero di lunghe età; le domande, che abbiamo fatte, piangendo, da più secoli, ricevono ora risposte affermative, e siamo gli uomini per l'età avvenire. Dite all'Indiano, che quanto imparò sull'altra vita non fu una delusione; l'Indiano, ove *la faccia pallida* non si è ingerita nel suo vivere, non conosce l'Inferno dei Cristiani. Vi è un paradiso pel Maomettano più adattato ai bisogni della sua anima che quello promesso da Maometto ai suoi fedeli.

*(Continua)*

---

# SULLA DIVINAZIONE DELL'AVVENIRE.

(Continuazione e fine, vedi Fascicolo III, da pag. 78 a pag. 83.)

---

Prima di dare la descrizione dei quadri visti da Giafferro, debbo completare ciò che ho detto superiormente intorno al modo dell'apparizione di questi quadri. La cosa è importante, perocchè questo modo influisce necessariamente sopra la credenza, che possiamo ai medesimi ragionevolmente accordare.

Ecco le parole di Giafferro:

« Ogni individualità, non meno che ogni collettività, è animata da uno Spirito e dotata di libero arbitrio. Ogni atto di esse è dunque suscettibile di una decisione in senso contrario. I quadri dell'avvenire, che si svolgono dinanzi agli occhi dello Spirito, presentano questa duplice impronta: ma la cognizione dei sensi intimi e delle passioni degl'individui e delle nazioni, che il suo stato gli permette di possedere con una lucidità in rapporto colla sua purificazione, gli permette pure di preconoscere questa decisione e di dire quale dei due quadri può avere la sua realizzazione. Ciò non è tutto. A misura che il momento della realizzazione si approssima, si produce in uno dei quadri una specie di oscillazione, di tremolio, poi un movimento di avvicinamento: è l'indicazione di quello che deve realizzarsi. »

In questo modo di previsione vi è qualche cosa, che ricorda la prescienza divina. Nel creare uno Spirito Iddio vede tutto ciò che è nella costui vita, e quali ne saranno gli atti dalla nascita fino alla morte, senza che questa prescienza sia un ostacolo all'esercizio del libero arbitrio di lui. Solamente, siccome Egli è infinito, Egli sa in una maniera positiva, laddove lo Spirito — sebbene guidato dal movimento in avanti di uno dei quadri — non può se non che preconoscere il risultato per mezzo delle facoltà, che attinge dalla sua propria purificazione. La sua visione, per quanto netta la si supponga, è adunque sempre soggetta ad essere modificata, turbata da ostacolo impreveduto, e le sue predizioni possono sempre contenere una certa somma di non realizzazione, la quale non può divenir minore se non che in ragione della maggior purificazione dello Spirito rivelatore.

Per siffatto modo la prescienza dell'avvenire, per parte degli Spiriti, ha la sua ragione in una facoltà d'intuizione, che si riferisce ai fatti morali piuttostochè ai fatti materiali, ed essi prevedranno più facilmente una guerra remota tenendo conto delle disposizioni dei popoli che debbono farsela, di quello che un accidente imprevisto che sopravvenga, senza causa apparente, all'uomo, di cui hanno la tutela.

Vi sono tuttavia certe visioni, che sfuggono a questa legge di dualità di quadri: sono quelle, in cui il libero arbitrio di colui, che concernono, non ha alcuna azione ad esercitare. Se, in questo caso, non vi è realizzazione, si deve attribuirla alla illusione dello Spirito, che può essere sofferente, e le cui correnti di percezione sono turbate.

In conseguenza di quanto sopra, essendo la fede nelle rivelazioni in rapporto diretto collo stato di purificazione del rivelatore, ed essendo questo stato fuori della portata del nostro controllo, restano molte incertezze intorno alla realizzazione dei fatti annunziati. La prova dello Spirito sta a guisa di pietra di paragone. Non si può se non che in grazia della durata delle relazioni, mediante un' esperienza cento volte ripetuta, metter fede nella lucidità dello Spirito. Ed è quindi la riunione di queste due condizioni, che mi ha messo nell' impegno di far susseguire a questo lavoro varie predizioni di Giafferro. *Le do semplicemente tali quali le ho ricevute.* Io non ho alcuna idea preconcetta circa la realizzazione di esse; ma, *se* questa avrà luogo, sarà la constatazione di una forza di più, messa dai nostri fratelli invisibili al servizio dell' umanità.

## PERCEZIONI GENERALI.

Prima di trascrivere le previsioni, che appresso son notate, debbo far notare che Giafferro parla sempre al *presente*, sebbene il fatto debba avvenire in un'epoca, la cui data costantemente s'ignora. È essenziale il non perder di vista, che è la constatazione del suo modo di percezione. Per esso, il quadro è *attuale;* lo vede presente davanti ai proprii occhi, e lo dipinge tal quale lo vede. Tuttavia ciò non vuol punto dire, che il fatto rappresentato debba accadere immediatamente. La vi-

sione, in vero, non è punto dipendente dalla volontà dello Spirito. Essa gli apparisce repentinamente, all'infuori, per dir così, del pensiero di esso e di quello dei suoi assistenti. È da notarsi che questo genere di percezioni è il più certo. La stessa osservazione è stata fatta per le visioni dei sonnambuli. Vi sono molto minori probabilità di realizzazione, quando lo Spirito si sforza di vedere per compiacere agl' interrogatori.

3 *Decembre* 1871. — Una grande guerra si prepara, e il mondo ne sarà di nuovo sconvolto. La Francia probabilmente vi prenderà parte, poichè essa incomincia a rimettersi, e questa guerra tarderà molto a scoppiare.

5 *Gennaio* 1872. — Io ti ho detto più di una volta che verrà un tempo, in cui non vi sarà altro che una repubblica universale; ma noi ne siamo ben lontani, ed i popoli avranno ancora a soffrire per lungo tempo sotto il giogo di un solo.

10 *Febbraio* 1872. — Veggo una quantità di vessilli, che s' incrociano, di preti che si battono, di soldati che si rivoltano: un miscuglio, di cui non posso rendermi conto. Veggo, confusi insieme, tutti i colori di quei vessilli.

4 *Febbraio* 1873. — Sappi dunque, che fra poco tempo, ma non posso indicar l' epoca, vi sarà una guerra: non la grande guerra, ma un prodromo di essa. Vi saranno turbolenze e qualche spargimento di sangue. Poi le cose sembreranno riprendere il loro corso. Veggo grandi sconvolgimenti in Italia, abbenchè in questo momento tutto vi sembri tranquillo; ma il fuoco cova, ed è là appunto che io aveva veduto i preti combattere rabbiosamente. I vessilli, di cui ti parlai, e che vidi urtarsi l'un contro l'altro, vengono nell'ordine seguente: primo il Russo, poi lo Spagnuolo, e quasi in pari tempo l'Italiano e l'Austriaco. Ve ne sono altri ancora, ma i colori sono confusi, e non posso distinguerli.

25 *Luglio* 1873. — Gli avvenimenti di Spagna non sono che un pallido prologo di ciò che deve accadere. L' intiera Europa sarà in fiamme, e non vi sarà un angolo, in cui possa trovarsi la tranquillità. Questa sarà la grande guerra, di cui ti ho parlato.

20 *Settembre* 1873. — Siete nel principio di un grande scisma. La scossa sarà considerevole, ed i preti vorranno pro-

fittare dell' influenza, che posseggono in questo momento, in guisa che l' esagerazione dei loro sforzi accrescerà la scossa, ed il loro edifizio crollerà.

GERMANIA.

7 *Gennaio* 1873. — Non ne sono ben sicuro, ma credo che la grande guerra, che ho veduta, abbia luogo in Germania.

INGHILTERRA.

23 *Marzo* 1870. — Credo che la repubblica vi si stabilirà prima che in qualsiasi altro paese. Sai perchè? perchè veggo il povero principe di Galles colle gambe all' aria.

3 *Decembre* 1871. — Prima che scoppii la grande guerra (veggasi alle *Percezioni Generali*) l' Inghilterra avrà dei travagli coll' Irlanda, la quale riconquisterà la sua indipendenza.

10 *Decembre* 1871. — *(Il Principe di Galles era malato con pericolo).* Spero che non morrà, essendochè l' ho veduto regnare, ben poco, è vero, ma tuttavia un poco, e poi rovesciato da una rivoluzione. Io vedeva la morte di Vittoria, poi il regno del figlio suo passar come un lampo, poi una rivoluzione generale. Ma prima di tutto ciò vedeva l' Irlanda libera e felice.

SPAGNA.

20 *Settembre* 1873. — La Spagna non tarderà ad avere un despota, e, quando questo sarà arrivato, succederà un' immensa turbolenza religiosa, nella quale veggo mescolati i preti, che, da fedeli sudditi, vorranno restituire al papa la sovranità perduta.

FRANCIA.

10 *Decembre* 1871. — Ricordatevi che un anno fa vi dissi in Tours che la repubblica non sarebbe di lunga durata, e che avreste un despota, il quale farebbe sentir duramente il suo giogo: questo despota sarà un Borbone.

18 *Decembre* 1871. — Thiers si conduce da galantuomo, e, grazie a lui, la repubblica durerà ancor qualche tempo; ma lo splendore di lei ben presto si spegnerà, e vedrete giungere il despota, che terrà le redini con una mano di ferro. Sarà un Borbone, ma non il conte di Chambord.

25 *Decembre* 1871. — Il figlio di Napoleone arriverà sul trono, ma ciò avverrà molto più tardi.

5 *Gennaio* 1872. — Il tuo povero paese si trova in questo

momento combattuto dai più strani sentimenti, e sono in giuoco tutte le passioni personali. I partiti lo straziano: gli uni credono assicurata la repubblica per una durata secolare; altri, al contrario, la veggono molto vacillante. Ascolta ciò che ti dico con certezza:

La vostra repubblica non durerà che un tempo assai breve: cadrà per far posto ad un re vorace: vi sarà qualche momento di profonda anarchia, durante la quale gli abitatori della Francia avranno a soffrir molto. Ma la prova sarà di breve durata, ed un' êra di rigenerazione spunterà per essa.

10 *Febbraio* 1872. — Il figlio di Napoleone ritornerà, ma in un lontano avvenire e, come il padre suo, attraverso un monte di cadaveri.

27 *Settembre* 1872. — I quadri della vita privata di Thiers me lo rappresentano morente in mezzo ad onori dovuti al capo della nazione.

14 *Aprile* 1873. — Vedo una grossa nube nera, che si stende sopra la Francia.

18 *Maggio* 1873. — Caduta di Thiers. Dolore profondo di Giafferro per non aver preveduto l'avvenimento. « Fra Thiers ed un re, egli dice, non aveva veduto affatto un intervallo! »

*(Questo incidente, questa vista, questa contrarietà dello Spirito, che si è ingannato, hanno il loro insegnamento. Provano ad un tempo e la buona fede della Guida e la sua fallibilità.)*

8 *Giugno* 1873. — Giafferro vede che la repubblica non si stabilirà definitivamente in Francia che dopo lunghe ed accanite lotte. Vede dapprima un uomo biondo, con lunga barba, che sostiene una parte, ch' egli non sa definire; nè re, nè presidente, nè dittatore, e tuttavia un poco di tutto. Più tardi, ma dopo i Borboni, vede regnare il principe imperiale. Il ragazzo d'oggi gli apparisce uomo fatto, con una bella barba.

### Italia e Papato.

29 *Gennaio* 1871. — Veggo l'Italia, nell'avvenire, divisa in stati e riunita in federazione.

26 *Luglio* 1872. — Pio IX sarà l'ultimo papa-re.

31 *Ottobre* 1872. — L'Italia conserverà ancora per qualche tempo il suo splendore, ma le finanze di lei sono più che mediocri, e questo sarà il principio di un' orribile cancrena.

Ti ho sempre detto, che Pio IX sarebbe l'ultimo papa-re. Ma, se ti rammenti, ti ho pur detto che nella grande battaglia vedeva dei preti soldati. L'unità cattolica, in questo momento, non si sostiene più che sopra un sol piede, colla testa sotto l'ala.

4 *Febbraio* 1873. — Veggo grandi torbidi in Italia. Le cose sembrano correre tranquille, ma il fuoco cova tacitamente, ed ho veduto i preti battersi, e con quanta rabbia!

20 *Settembre* 1873. — Ti ho sempre detto che l'Italia sarebbe confederata. Sarà questo il solo mezzo per ridonarle la tranquillità, ma è ancora assai lontano dalla sua realizzazione.

RUSSIA.

29 *Gennaio* 1871. — Non veggo ancora la guerra d'Oriente, ma verrà.

25 *Marzo* 1872. — Veggo uno sconvolgimento generale. Veggo un miscuglio di tutte le bandiere, in mezzo alle quali quella della Russia. Tutto e dovunque è perturbazione.

26 *Luglio* 1872. — Veggo la Russia luminosa. Sarà dessa che umilierà la Prussia. Veggo pure delle scosse in Oriente. Che vuoi? Il mondo intiero sarà sottosopra, ma il tempo ne è ancora lontano.

31 *Ottobre* 1872. — La Russia sembra tranquilla, ma non credo che venga meno alla sua idea. I suoi armamenti continuano sempre, ed il giorno, in cui essa getterà la maschera, apparirà formidabile e sicura di trionfare. —

A queste predizioni aggiungo alcune parole, che furono dettate a Caterina da Anastasio, Spirito Guida del signor Parisi, Spiritista italiano, che assisteva alla seduta.

« Il cataclisma si approssima, e fortunati quelli, che saranno illuminati dalla verità. Si vedrà apparire la face, che guiderà il genere umano per salvarlo. Tutti i popoli saranno sconvolti per qualche tempo. I re saranno nella confusione, ed il turbamento e la disperazione saranno nell'animo degl'increduli fino al momento, in cui i loro occhi si apriranno alla luce. »

Finalmente, e per terminare questo lungo articolo, aggiungerò che nel 1858, allorchè io era medio scrivente, la grande guerra, di cui si è fatto parola, mi è stata predetta diverse volte.

F. CLAVAIROZ.

# LO SPIRITISMO NEL LITORALE.

Al Pregiatissimo Signor Direttore
degli Annali dello Spiritismo in Italia.

*Carissimo Filalete!*

Trieste, 5 Marzo 1874.

La vita dello spirito, malgrado l'atmosfera scettica, di cui è oppressa la nostra città, vi prende, come ovunque, in questi ultimi tempi, un confortante sviluppo. L'Istria, la Dalmazia, la Croazia e l'Ungheria trovano cultori ferventi; anzi a Pest si stabilì recentemente un grandioso Circolo spiritico presieduto dal Barone Vay, con regolare statuto approvato dal ministro dell'interno.

La Baronessa Adelma Vay pubblicò poi recentemente un'opera di grande interesse per gli studiosi della nostra dottrina. A Trieste vi sono Circoli, ove si raccolgono persone apprezzate e virtuose, che vanno allargando la loro sfera d'azione, ammirando nelle provvide leggi di natura, nell'universo tutto, quell'Ente, causa suprema degli effetti, che si manifestano intorno a noi. Codesta sublime Mente ordinatrice, dice l'illustre scienziato Filopanti, non è il risultato di forze cieche ed inconscie, per cui l'astronomo suddetto, senza passioni e idee preconcette, ma ispirato soltanto dal vero, vi soggiunge: « *Lo spirito non solamente è possibile, ma esiste* ». Ho premesse queste parole per attraversare il concetto avverso di qualche materialista, che, per caso, s'imbattesse in questa pagina. Ma in oggi — a nostro conforto — l'uomo dissidente, purchè colto e di buona fede, tace non affermando, indaga, medita e studia, chiedendo alla scienza la spiegazione della nuova e sorprendente fase spiritica, in cui recentemente siamo entrati.

M'interessa ora poi, che tu e i nostri fratelli conoscano il fatto a me accaduto nelle scorse settimane.

Da molti anni io amava e stimava altamente l' egregio Prof. Z., che copriva una distinta carica. Dotto, cordiale, affabile, ma negatore della vita d' oltretomba, affermava le sue convinzioni, conversando coll' appoggio della scienza rigida ed incompleta per le morali sue conseguenze. Tuttavia la stima reciproca cementava i nostri rapporti affettuosi, e molte volte, lottando coll' idea, egli s' approssimava ai miei concetti razionalmente spirituali. Avvenne che il professore morisse nel decorso febbraio. Io, nelle mie preghiere pei trapassati, lo ricordai con amore, invocando dal Fattore supremo pace allo spirito suo, ch' io presentiva travagliato. Manifestazioni frequenti non tardarono a verificarsi di notte e giorno, in casa e fuori, ovunque io mi portassi.

Consultati alcuni amorosi medii qui e a Parma, rilevai concordemente, che il povero Z. chiedeva preghiere ed istruzione morale. Io lo assecondai pienamente. Al tavolo tiptologico si manifestò ad un distinto medio, e disse: « *Eugenio, ti ringrazio*; *sono il Z.*: *le tue parole in vita erano quelle d'un profeta* ». Lo Spirito venerato di mia madre mi confermò il tutto, infondendomi calma e consolazione. Cosa dirà la gesuitica Curia romana, essa che documenta la misericordia d'Iddio colle eterne fiamme di un inferno? Ai credenti il fatto non riescirà nuovo: ai negatori risparmio il ghigno rimandandoli al capitolo *Spiritualismo* dell' ottavo fascicolo del prof. Filopanti nell' opera intitolata l' *Universo*.

Nel maggio venturo, come sai, si raccoglieranno a Parma, in congresso, distinti ingegni per ampliare gli studi psicologici e dare ad essi il miglior assetto, ad esempio di Filadelfia, Londra, Parigi, Vienna e Roma.

Credimi sempre

*Tutto tuo*

EUGENIO BOLMIDA.

# UNA SEDUTA SPIRITICA A LONDRA

(Dal foglio *The Medium and Daybreak* — Versione del signor O.)

La esperienza c' insegna che gli Spiriti, nelle loro comunicazioni cogli esseri incarnati, e principalmente nelle manifestazioni fisiche, hanno bisogno di certe condizioni per poter assimilare i loro pensieri e le loro idee ai nostri.

Chiunque osservi con attenzione i fenomeni spiritici riconosce sempre, che quanto più la condizione morale del Circolo si trova in armonia con quella degli Spiriti, tanto più le manifestazioni sono perfette. — In conseguenza, visto che per ottener un buon successo nelle nostre comunicazioni è necessario che lo stato degli Spiriti e quello degl'incarnati si trovino in stretta armonia, è evidente che nei nostri Circoli dobbiamo fare ogni sforzo per innalzarci fino ad essi. Dobbiamo, per dir così, salire il monte della trasfigurazione ed elevarci a quella regione neutrale, che è il confine fra i due mondi. Se ci fosse possibile bandire dal nostro pensiero ogni idea terrena e concentrare la nostra attenzione in quei brillanti messaggeri di pace, formeremmo un anello di armonia tra questo mondo e quello invisibile, e gli Spiriti potrebbero comunicare con noi senza quella incertezza, che è tanto comune nel maggior numero dei casi attuali. Illustreremo queste osservazioni citando un esperimento fatto in Londra, il quale sembra aver raggiunto il punto culminante della manifestazione spiritica.

Nella via Conduit, il giovedì 27 marzo, nella seduta di quel giorno John King ( uno Spirito, che si è mostrato molte volte in Londra) richiese al medio sig. Williams e al sig. Smith, che mi visitassero alla domenica seguente. E vennero. — Passammo il giorno tranquillamente, senza eccitazione e senza alcuna conversazione, che potesse turbare l'animo del medio. Principiammo la nostra seduta verso le sette ore della sera, essendo presenti soltanto mia madre, mia sorella, il sig. Smith ed il medio. La conversazione ebbe luogo a bassa voce: evitavamo ogni argomento frivolo o mondano, e procuravamo di stabilire uno stato negativo di animo, non desiderando vedere il tale o il

tal altro Spirito, ma aspettando con calma ciò che fosse per avvenire. Il medio riposava comodamente in un sofà collocato presso un tavolino, attorno al quale noi formavamo un circolo colle mani unite. Mentre cantavamo l'aria spiritica « *La mano in mano agli angeli,* » apparve in mezzo a noi una nube di luce, presso la sedia del sig. Smith, la qual nube andava gradatamente prendendo la forma di uno Spirito vestito di un manto di bianchezza risplendente. Era la forma di una donna, e lo splendore della sua apparenza si rifletteva sul tavolino lucido, presso il quale si teneva in piedi. La sua voce dolce e bassa, ed il sorriso che animava le sue sembianze, furono immediatamente riconosciuti dal sig. Smith. Essa ci pregò che continuassimo il canto, poi, inginocchiandosi allato al tavolino, moveva il capo seguendo la cadenza della musica; intantochè le persone ai due lati di essa restavano illuminate dallo splendore, che radiava dal vestimento di lei.

All' improvviso un altro Spirito apparve al mio fianco, sorreggendo con una mano una specie di globo, che pareva essere di cristallo. La luce soave, che questo rifletteva, era sufficiente per illuminare la metà della camera, e somigliava molto al lume della luna. Vedemmo chiaramente la forma del medio, che, in estasi, stava reclinato sul sofà: scorgemmo pure tutti gli altri oggetti, che si trovavano in quel lato della camera. In questo Spirito io riconobbi mio padre, che ha spogliato l' involucro carnale da circa quindici anni. Era vestito di un largo manto bianco e brillante, con in testa una specie di turbante. Era in tutto simile alla fotografia, che ottenni recentemente dal sig. Hudson: però, dato ancora che non lo avessimo visto, mia madre ed io lo avremmo riconosciuto alla voce quando parlò.

Si trattenne per qualche tempo passeggiando per la camera, alla vista di tutti, fino a che apparve John King, il quale gli tolse di mano il globo luminoso.

Questi era vestito nell' istesso modo che mio padre, e la luce del globo illuminava il suo bell' aspetto. Si volse una o due volte per lasciarci vedere la perfetta materializzazione di tutto il suo corpo, non che di tutto il vestimento. « Vedete, signori (disse), che io aveva uno scopo quando vi consigliai di

venir qui. » — Poi, mostrando il globo di luce, continuò: « Questo è opera di mia figlia; è perfettamente solido: » — e nel mentre diceva queste parole, si appoggiò alla mia spalla, e dette col globo un colpo sul tavolino: — « Noi portiamo una parte di questa luce con noi, e l'altra parte la raccogliamo qui. »

Indi lasciò posare il globo sulla mia testa, e sentii che era di una sostanza dura come la pietra. Feci questa osservazione a John King, e gli domandai se con quella luce si potesse illuminar la faccia di un incarnato. « Secondo, » ei rispose; ed avendomi io posto la mano sulla bocca per contenere il respiro, egli muoveva la sfera lentamente davanti alla mia faccia, e questa restò illuminata collo stesso splendore, che veniva dal suo sembiante, in guisa che io era visibile a tutti quelli, che stavano nella camera. Mentre succedeva questo, John King osservò: « È impossibile far queste cose nelle sedute pubbliche. » Restò per qualche tempo con una mano appoggiata al tavolino; guardando fisamente la luce, che teneva nell' altra, e continuò in tuono di soliloquio: — « Sì, quanto è brillante questa luce, egualmente brillante sarò io molto presto. »

Durante queste manifestazioni, si vide un altro Spirito, probabilmente Kaley King, fluttuando attorno al soffitto, e come se presiedesse alle manifestazioni degli altri Spiriti. Intanto mio padre si aggirava per la camera, dando la mano e parlando a ciascuno di noi. Poggiando il braccio dritto sul mio collo, si chinò, e mi parlò di cose cognite a me soltanto, e dopo di aver preso una mano di ciascuno di noi, postele tutte una sopra l'altra e strettele nelle sue, ci benedisse, e ci dette la buona notte. Questo semplice atto di unire le nostre mani mi sembrò così espressivo, che molti volumi non direbbero tanto sopra le condizioni, che debbonsi aver presenti nelle nostre comunicazioni.

Finalmente John King si avanzò porgendoci la mano e dandoci la buona notte; e così ebbe fine la più ammirabile comunicazione col mondo invisibile, a cui io abbia avuto la fortuna di assistere.

X.

# INTELLIGENZA NEGLI ANIMALI

## Furberia di un Cane.

Il giornale *Le Monde* del 2 Giugno 1868 narrava quanto segue.

Una comunità di religiosi, stabilita nel 7° rione di Parigi, ha un cane di taglia robusta dal pelo lungo e crespo come quello de' cani grifoni. Esso porta il nome di Golanera, ed è lasciato libero nel cortile e nel giardino del convento. Questo cane da guardia, intelligentissimo, dà la caccia ai topi, alle talpe, alle faine, e bada a tutti coloro, che, non indossando l'abito dell' ordine, suonano, entrano, e circolano nelle dipendenze del monastero.

La pietanza, che gli è fissata, parrebb'essere molto magra, e poco in proporzione co' servigi faticosi, che si esigono da lui. Or Golanera, agli occhi del quale non iscappa nulla di quanto si fa nel convento, aveva notato come tutti i frati, che arrivavano dopo il pasto comune, tiravano una corda, che metteva in moto un campanello, al cui suono il cuoco passava al fratello in ritardo una porzione per mezzo di una delle solite ruote o tamburi girevoli.

In conseguenza il cane, imparati essi movimenti, trovò cosa affatto naturale lo imitare que' bravi frati, e un bel giorno suonò il campanello tirandone co' denti il cordone. Il cuoco, credendo che fosse qualcuno della comunità, fece passare come d'ordinario una porzione, che incontrò a maraviglia il gusto di Golanera, e quindi fu trangugiata in un momento.

Il giuoco parve così piacevole all'animale, ch'ei lo ripetè al domani, al dopodomani e i giorni appresso; ma l'imprudente, imbaldanzito dall'esito, ebbe l'ambizione di banchettare in tal modo parecchie volte al dì, e quell'eccesso di gastronomia fu la sua rovina. Lo stratagemma venne scoperto, e il disgraziato messo a razione e alla catena.

# PROVA NOTABILE DI SECONDA VISTA

Un recente numero del *The Present Age*, nuovo periodico spiritualista settimanale, che si pubblica a Lyons (nel Michigan, Stati Uniti), conteneva la seguente lettera:

« Détroit, 24 luglio 1868.

Signori Editori del *The Present Age*,

« Se i fatti qui narrati vi parranno degni di occupare un posto nelle vostre colonne, siete in facoltà di farne uso, egualmente che del mio nome. I miei affari non sono locali, ma il mio domicilio è a poche miglia da Little-Falls (N. Y.), che è il mio indirizzo permanente. Posso dar la prova di tutte le asserzioni qui contenute. — Sono con tutto rispetto

I. C. Williams. »

« Entrando una mattina, son circa due settimane, in un omnibus, lo trovai occupato da una coppia di signore, l'una, di circa trent'anni, elegantemente vestita di nero; l'altra, molto più giovane, con un abito chiaro, del genere tanto usato oggidì dalle signore.

« Il movimento affaccendato e variato sul marciapiede occupava l'attenzione della prima, mentre l'altra era intieramente assorbita nella lettura di una rivista scientifica, opera logica e profonda, che non si vede frequentemente nelle mani di una signora. Andammo così in silenzio fino ad una certa distanza, finchè la vettura si fermò, e la signora vestita di nero si alzò ed uscì. Era in essa qualche cosa, che mi ricordò una persona altra volta da me incontrata, e mi riportò all'ora più amara della mia vita.

« Io feci involontariamente un sospiro, che, credo, fu inteso dalla signora che leggeva, poichè essa alzò gli occhi per la prima volta dacchè io era montato. Mi sentii molto turbato quando quegli occhi neri ed espressivi si posarono sopra di me, essendomi sembrato che essa vedesse il mio intimo pensiero, e provai un sollievo quando ricaddero sulla pagina. Ben presto osservai che le sue mani tremavano, o piuttosto sussultavano, locchè andava aumentando fino al punto che, dopo qualche minuto, essa mise da parte il libro, e si voltò per guardare dalla portiera. Il colore era sparito dalla sua faccia, dalla quale il sudore grondava come pioggia, malgrado il fazzoletto. Essendo la vettura sul punto di fermarsi di nuovo, essa si alzò, e andò per prendere il suo ombrello sul sedile, allorchè per virtù di qualche potenza

a me invisibile, l'ombrello fu tirato a due metri dalla portata di lei con una rapidità eguale a quella del pensiero.

Ella si accorse che io osservava il movimento, onde con un'aria di rassegnazione prese posto vicino a me, e mi disse:

« Perdonate la mia famigliarità: voi avete perduto qualche cosa.

« Potete dirmi quale cosa? le domandai: potete descriverla?

« È un anello: un anello di oro, pieno, unito al disotto, con un quadrato al disopra, non però totalmente quadrato: è un poco più lungo che largo, e ad ogni angolo vi è incassato un piccolo diamante: sul quadrato si trovano due lettere, C. W., le iniziali del donatore.

« Potete dirmi dov' è il donatore?

« È sepolto nel fondo del mare, ma è in spirito al vostro fianco, ed è per l'influenza di esso che io vi dico questo.

« Potete descriverlo?

« È press'a poco della vostra taglia, smilzo, di colorito assai chiaro, con fronte alta e larga, capelli chiari e inanellati, occhi turchini che sono scuri e molto graziosi, e al disotto di quello destro una lunga cicatrice, che sembra recente; porta baffi e pizzo, e la sua mano sinistra apparisce assai più piccola dell'altra.

« Potete dirmi dove è il mio anello?

« Vi vedo presso una valigia, una grande valigia in pelle di vitello, che sembra assai vecchia. Vicino a voi è un gran sacco nero, nel quale mettete degli oggetti di vestiario, bianchi la maggior parte: li voltate in tutti i sensi; l'anello vi sfugge dal dito mentre li andate adattando, ma voi non ve ne accorgete: chiudete il sacco con una chiave, che è attaccata alle prese mediante un cordone rosso; indi lo portate in casa di una donna coi capelli chiarissimi, assai piccola e grassa; ma essa non ne ha ancora cavato fuori i panni. Andate a cercare nel sacco, e vi troverete il vostro anello. »

« Ciò detto, si alzò e riprese il posto, che aveva abbandonato. Intanto io le chiesi il suo nome, ed essa me lo disse, signora F. M. Stevens. Le riapparvero i colori sul viso, cessò ogni agitazione, e in breve si die' con tanta attenzione alla lettura, che sembrava estranea a tutto il resto, finchè il conduttore le richiamò alla memoria la strada.

« Or fan nove anni, un mio unico fratello ed io andammo in California: vi restammo per cinque anni, e poi ne partimmo per ritornare al nostro paese. Poco dopo aver lasciato San Francesco, mio fratello

fu preso dalla febbre, morì, e fu sepolto nell'Oceano. Un istante prima di morire, prese l'anello, che quella signora aveva descritto tanto esattamente, e lo mise nel mio dito, dove io l'hò poi sempre portato fino al momento dell'incidente sopra narrato. Una sera mi avvidi, che l'anello mi mancava: lo cercai nella camera, ma, siccome aveva girato per la città la maggior parte della giornata, lo ritenni perduto.

« Ero affezionato a quell'anello più che a tutte le altre cose che io possedeva, e la perdita di esso mi addolorò più profondamente che tutte le altre, che aveva provato nel corso della mia vita. Aveva una valigia ed un sacco, che la signora dipinse così bene che meglio non avrei potuto fare io stesso, e posi degli abiti nel sacco per passarli al bucato: ma aveva dimenticato se ciò fosse stato o no nel giorno stesso, in cui perdei l'anello. Nella sera antecedente aveva portato il sacco coi panni ad una curandaia, la cui descrizione era pienamente esatta. Presi la vettura, che conduceva alla casa di quella donna, e domandai il mio sacco, che mi fu presentato tal quale lo aveva lasciato: la mano mi tremava un poco, mio malgrado, allorchè lo apersi, e scossi ciascun oggetto; ma tremò ancor più quando il mio anello cadde da un abito di tela, e rotolò sul pavimento.

« La descrizione del fratello mio era perfetta, specialmente la cicatrice alla fronte e la piccola mano.

« Che la signora Stevens sia un medio di rinomanza o no, io non ne so niente; ma essa mi ha dato la miglior prova che io non abbia mai veduta, e la più buona che abbia mai letta.

« La signora vestita di nero, che era nella vettura insieme con essa, rassomigliava molto ad un'altra, che era a bordo del vascello, allorchè mio fratello fu sepolto, e che fece di tutto per riconciliarmi coll'opera della Provvidenza, come essa la chiamava. Il mondo mi è sempre sembrato diverso dopo quell'ora terribile: ma, quando guardo il suo anello, sento che egli non mi ha abbandonato, ed un sentimento di rassegnazione, che non ho giammai prima provato, si diffonde in me. Ringrazio la signora Stevens con una riconoscenza, che non può esprimersi a parole: spero d' incontrarla di nuovo, e possa ella dare ad altri beni inestimabili pari a quello che ha dato a me. »

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO XI. N° 5. MAGGIO 1874.

# L'ANIMA NEGLI ANIMALI

(Continuazione, vedi Fascicolo IV, da pag. 97 a pag. 103.)

## II.

### Ragioni di Fatto tratte dallo Studio dell' Uomo.

**b**) *Antropofaghi e Trogloditi.*

Appo gli abitanti delle isole Viti il parricidio, anzichè un delitto, è costumanza: i genitori, oltrepassati che abbiano i quarant'anni, vengono sepolti vivi da' loro figliuoli. Anche il canibalismo ci è inveterato, ed eglino amano tanto la carne umana, che il massimo elogio, cui sanno dare alle vivande per loro squisitissime, consiste nelle parole: « è buona come la carne d'uom morto ». Le membra preferite sono l'avambraccio e le coscie; nei festini del re questi pezzi non mancano mai. Quantunque i corpi dei nemici uccisi sul campo di battaglia sieno sempre divorati, essi non bastano, onde quell' isolani ingrassano all' uopo gli schiavi. Talvolta li arrostiscono vivi per mangiarli immediatamente; tale altra li uccidono, e ne serbano i cadaveri fino a decomposizione avanzata. Ra Undre Undre, capo de' Raki Raki, secondo la te-

stimonianza del Williams nel suo libro *Le Isole Viti e i loro Abitatori*, avea già mangiato da sè solo novecento persone, e ne godeva riputazione altissima.

I Neozelandesi sono ugualmente antropofaghi per pura ghiottoneria, e di più s'imaginano, che, mangiando un uomo, se ne assimilano non solamente la sostanza materiale, ma eziandio il coraggio, l'abilità e la fama. Quanti più cadaveri uno d'essi divora in vita, tanto maggiore credono sia per essere la sua gloria e felicità dopo morte.

Ma, per torcere lo sguardo da cotesti orrori, procediamo ad osservare, che carattere della inferiorità di centinaia di milioni d'uomini non è soltanto l'antropofagia, ma sibbene anche gli altri modi d'alimentazione.

Gli Eschimali abitano in tane di neve e di ghiaccio orribilmente sudice. Tutto ci è involto di fango, di sugna, di cenere e..... d'altro. Allorchè vogliono trattare un ospite con somma onoranza, nettano, o credono di nettare, un pezzo di carne, leccandola ben bene, e gliela porgono.

Il Forster racconta di aver trovato gli abitanti della Terra del Fuoco « notabilmente stupidi e voraci ». Un marinaio gettò a uno d'essi un grossissimo pesce preso allora allora. L'Indiano lo afferrò avidamente, come farebbe un cane con un osso, lo uccise dandogli co' denti un colpo presso alle branchie, e lo divorò, incominciando dalla testa, senza sputar via nulla, nè spine, nè pinne, nè visceri.

Il capitano Lyon assistette a un copioso pasto di un eminente personaggio eschimese. Sua moglie gli cacciava in bocca, con le dita, un grosso pezzo di carne, e, allorchè quella n'era piena zeppa, ella rosicchiava quanto ne sopravanzava fuor delle labbra. Egli masticava lentamente, immobile, con gli occhi

chiusi, e, non appena si poteva scorgere in bocca un piccolo vano, esso era tosto riempito dalla nutrice con un pezzo di sugna cruda. Un grugnito espressivo si faceva intendere ogni qual volta il cibo nauseabondo lasciava passaggio libero al suono. Il grasso dal mento scorreva giù a rigagnoli lungo il collo.

Gl' Indiani del Paraguay non si lavano in tutta la vita. Lo Azara, ch' ebbe a studiarli, dice così: « Sono eccessivamente luridi e incomodissimi per le pulci, le quali a loro tuttavia servono di distrazione. Benchè molte di quelle tribù non conoscano nè danze, nè giuochi, nè musica di sorta, non ve n' ha nissuna, che non riponga il massimo de' suoi piaceri nel cercare e mangiare i vermini, onde formicolano nella persona, ne' capelli e nei cenci ».

Fermiamoci, chè, per quanto sia grave la necessità di provare il mio assunto, che mi costringe a scrivere queste righe, la mano mi si ribella, e lascia cadere la penna.....

Ripigliamo il cammino sopr' altra via.

Poichè la legge del progresso non può essere negata, credo col Lubbock, che le razze anche infime fra' selvaggi moderni debbono essere almeno tanto progredite, quanto erano i nostri remoti progenitori, allorchè si sparsero sulla superficie del globo, e ch' esse ci rappresentino oggidì lo stato, in cui fu tutta l' umanità senza eccezione in que' primi tempi. Così noi giudichiamo, non *a priori*, ma secondo i fatti, cui va segnalando l' archeologia. La distribuzione geografica delle schiatte umane concorda perfettamente con quella delle razze animali, e ci mostra, ch' elle si son diffuse insensibilmente, come ora si vedono l' erbe dell' Europa andar coprendo lentamente, ma sicuramente, la superficie dell' Australia.

Ciò che poi stabilisce ancor meglio la concordanza generale fra i selvaggi moderni e gli uomini primitivi sono le costor reliquie trovate negli scavi dagli archeologi.

In uno de' periodi di formazione della terra fra i più vicini a noi, all'epoca, che i geologi chiamano terziaria, e a cui possiamo assegnare senza tema di esagerazione una data di parecchie centinaia di migliaia di anni anteriori a' tempi storici, la regione, dove oggi surge Roma, e quella dove si stende Parigi, erano due mediterranei, golfi dell' oceano universale. Più tardi, all'epoca, in cui vivevano i mammuti, l'orso delle caverne e il mastodonte, quella configurazione mutò: le acque si abbassarono, emersero i continenti, e gli uomini primitivi stabilirono su questi la propria dimora. In qual modo? Insediandovisi come potettero meglio a riparo dalle belve e dalle intemperie: su' laghi, nelle caverne, e persino annicchiati sopra e dentro gli alberi. Donde lo sappiamo? Dalle ricerche e osservazioni intorno al periodo preistorico designato col nome di *età della pietra*, che da pochi anni si sono multiplicate su tutti i punti dell'Europa. Niuno ormai osa più negare la importanza di esse scoperte, per le quali la geologia, stendendo la mano all' antropologia, ebbe forza di trarla fino a sè, onde a' nostri giorni studiano insieme, e fanno passi giganteschi, perchè si rischiarano a vicenda.

Le armi, le stoviglie e gli utensili, che caratterizzano l' età della pietra, si rinvennero nelle torbiere, nelle caverne, nei recessi naturali formati sotto di sè da rocce sporgenti, ne' sotterranei artificiali, nelle alluvioni del periodo quaternario, ne' laghi della Svizzera, dell' Italia e della Savoia, negli scavi accidentali per uso della fabbricazione e dell'agricoltura, negli antichi bacini d' acque oggi seccate.

Codesti oggetti dei tempi preistorici furono trovati di recente, oltre che, come ho detto, in ogni punto d'Europa, anche nell'Asia e nell'Africa. Il duca di Luynes e il Lartet *junior* ne hanno portati seco molti, non è guari, dal loro viaggio in Palestina. Quei resti offrono, dovunque sieno, la massima analogia, e sono le prove più lampanti, che su tutte le plaghe del globo regnava contemporaneo un identico stato sociale. Consistono in ordigni da lavoro, in effetti di abbigliamento, in trofei da caccia. È noto, ch'esso periodo della storia dell'umanità, come indica il suo nome medesimo, si distingue per l'uso di cose di pietra e per l'assoluta assenza di qualunque sorta di metallo.

Gli scavi eseguiti ne' laghi della Svizzera, dove una volta eran poste le abitazioni lacustri fabbricate su pali infitti nel fondo, e in comunicazione con le rive mercè di ponti levatoi, hanno anch'essi arricchito le collezioni di oggetti curiosissimi. Alcune di quelle stazioni non racchiudono che resti dell'età della pietra; altre invece ebbero abitatori eziandio nell'epoche successive del bronzo e del ferro, poichè vi s'incontrano utensili fatti con essi metalli. Questa osservazione vale altresì per le caverne e per i sotterranei artificiali.

La fauna dell'età della pietra si componeva in ispecie di carnivori e di gran pachidermi, poi di cavalli, renne, daini, buoi, cervi, camelli, cinghiali, orsi. Nei depositi di quell'epoca si trovano pure spine di pesci ed ossa di uccelli.

Il Tournal, che visitò con altri geologi siffatte caverne, conchiude, ch'essi monumenti possono considerarsi come i più antichi dell'Europa: sono anteriori alle muraglie ciclopiche di Tarragona, a' dolmen della Bretagna e agl'ipogei dell'Etruria. Quella di Leojac

è scavata in una sabbia marnosa azzurrognola, che si può facilmente sgretolare con le unghie. Si compone di una serie di camere assai spaziose e di gallerie, che si tagliano ad angolo retto. La disposizione de' luoghi palesa evidenti caratteri strategici. Le gallerie hanno circa due metri di altezza, ma si abbassano bruscamente all'accesso delle camere, e non danno passaggio che a una persona sola. Sulle pareti di esse camere si osservano perfettamente conservate le tracce degli strumenti di pietra, che hanno servito a scavare quelle dimore sotterranee, nelle quali si penetrava per due aperture abilmente mascherate. Que' singolari alberghi hanno quasi tutti delle piccole nicchie o armadii da muro per le provigioni, ne' quali si è trovato ghiande, noci, castagne e una specie di miglio, che i contadini dell'Ariège e dell'Aveyron in Francia adoprano ancor oggi a farne pane.

Uno de' primi bisogni dell'uomo è stato senza dubbio quello di guarentirsi contro gli assalti delle bestie feroci e di mettersi insieme al coperto dagli agenti atmosferici. Da ogni tempo fin oggi le tribù perseguitate da altre nemiche hanno cercato, e cercano rifugio negli antri e ne' sotterranei artificiali: indi la origine delle abitazioni troglodite. Tutti gli autori e poeti antichi, Plinio, Vitruvio, Senofonte, Strabone, Eschilo, Virgilio, testimoniano, che a memoria d'uomo furono abitate a tutta prima le caverne, o dimore scavate sotterra; or le dimore de' trogloditi ci confermano, che un tal costume precedette di migliaia di secoli la storia.

Lo studio delle spelonche ossifere e dei depositi geologici del periodo quaternario dimostra, che l'uomo fu contemporaneo de' più remoti fossili, cioè dell'*ursus spelaeus*, dell'*elephas primigenius* e della *hyena crocuta!*

Qual data si potrebbe assegnare al principio, e quanto tempo alla durata dell' epoca preistorica? Al dì d' oggi non siamo ancora in grado di risolvere la quistione. Quanto ci è permesso di affermar ragionevolmente si limita a ciò, che le diverse tribù celtiche, alla loro invasione in Europa, diedero di cozzo in una popolazione aborigena e troglodita, le cui tracce andiam ritrovando da per tutto, e che viveva a gruppi di piccole famiglie in istato prettamente selvaggio.

NICEFORO FILALETE.

# I DIRITTI DEL MODERNO SPIRITISMO

## ALLA PUBBLICA ATTENZIONE

Discorso tenuto dal Dottore SEXTON a Londra nella Serata Domenicale del 18 Maggio 1873.

(Dal foglio *The Medium and Daybreak* — Versione della sig.a E. C. T.)

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo IV, da pag. 108 a pag. 113.)

Sappiamo, che quanto sperava Socrate, insegnava Gesù, e trovava in Paolo il credente. « La morte viene inghiottita dalla vita, vita di gaudio. » Non intendo già dire, che la nostra immortalità era sconosciuta prima della comparsa dello Spiritismo; ma sostengo, che per alcune intelligenze era necessaria questa dottrina colle sue prove evidenti. Il nostro secolo è ostinatamente adoratore del *fatto*, e solamente le prove, che offrono gli Spiritisti, sono capaci a lottare colle forme più basse di una filosofia materialista. L'ateismo domanda la evidenza dei sensi, dichiarando che questa sola potrebbe soddisfarlo: e i fenomeni fisici gli offrono quanto mai potrebbe desiderare. L'ateismo disconosce le opinioni speculative, di filosofia non ne vuol sapere, non sa adattarsi alle teorie. « Datemi, dice, delle prove: ecco quanto mi abbisogna. » Ebbene! eccone, e così forti e così concludenti da soddisfare le domande più indiscrete. Esse ci sono concesse dagli Spiriti.

Lo scettico domandi qualsiasi evidenza, e gli sarà data. Lo Spiritismo dunque sa confutare l'ateismo in un modo, che niun' altra cosa potrebbe: lo assale nel suo proprio campo, e lo uccide colle sue proprie armi.

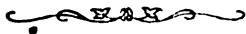
IV. *Lo Spiritismo ha diritto alla stima per le dottrine sociali, cui propugna.*

Se lo Spiritismo fosse maggiormente accetto, la sua influenza sarebbe vastissima. I suoi insegnamenti circa le grandi questioni sociali sono di un carattere importantissimo, e diretti ad effettuare nella umanità immensi cambiamenti in bene. Esso proclama il principio grande, glorioso, così divinamente insegnato nella Giudea or sono diciotto secoli, ma poi perduto di vista dalle Chiese sedicenti cristiane, cioè che tutti gli uomini sono fratelli, e dovrebbero da fratelli agire gli uni verso gli altri. Esiste una catena, che ha il suo primo anello nella origine comune ed immortalità dell'uomo, e lega gli esseri tutti in una stretta unione, che distrugge la discordia, e rende impossibile la guerra. L'uomo, ovunque sia collocato sulla terra, qualunque sia il colore della sua pelle, l'insieme delle sue forme, la capacità del suo cervello, è sempre un essere umano, un figlio del medesimo Padre Infinito, destinato alla medesima vita immortale nel grande avvenire. Possa quest'uomo ricordarsi di tanto nella sua convivenza co' suoi fratelli, e la società allora vi troverà ampio guadagno morale. Gli angioli del Cielo furono pure un tempo creature terrene, e ci sono ancora fratelli, ci amano, s' interessano di noi, ci custodiscono, prendendo parte a tutto quello che facciamo per il benessere dei nostri compagni di esilio. Essi vengono apportatori di misericordia dall' alto; sono messaggieri di pace, di bontà, di verità e di amore. Sì, l' amore, il principio più divino nell' universo di Dio Padre, è la caratteristica principale degli insegnamenti spiritici. Lo spirito settario, tremendo veleno delle Chiese, non dovrebbe trovar posto nei Circoli Spiritici. Siamo esseri umani, e per conseguenza la imperfezione è nostro retaggio, e siamo facilmente proclivi a mal fare: da questo fatto dovremmo imparare a scusare gli errori altrui. Nessuno fra noi è infallibile, no, neppure la Santità del Vaticano ad onta delle sue pretese; nessun domma deve introdursi nei nostri ammaestramenti. Lo Spiritismo ci dimostra, che gli errori di giudizio perdurano di frequente anche negli Spiriti disincarnati; dal che si rileva che la pos-

sibilità di nostre opinioni erronee quaggiù è così grande, che dovremmo far uso della massima indulgenza verso coloro, che differiscono dal nostro modo di pensare. Lasciamo che Roma e le Chiese antiquate scaglino i loro anatemi e predichino dommi a volontà: noi non curiamo la loro maledizione, e non la useremo mai contro i nostri fratelli. La gran dottrina del Progresso è proclamata assai più dallo Spiritismo che da qualunque setta, perchè la credenza nel progresso eterno è una delle sue forme più distinte. Il fermarsi, la immobilità potrà forse giovare ad altri sistemi di religione; ma ripugna fortemente allo spiritico. I principii, a cui egli si lega tenacemente, sono: sviluppo nella intelligenza, nella sapienza, nell'amore, avanzamento nell' alto cammino della verità celeste, elevazione dell' anima. Lo Spiritismo è una filosofia, che non si addormenta mai: la sua legge è il progresso; un punto, che ieri era invisibile, sarà domani per la sua corsa il punto di partenza. La parola *Excelsior* è la sua divisa, la sua fonte di azione e di miglioramento. Il progresso, nel mondo invisibile, cammina sempre: felici coloro, che si danno ad esso principio quaggiù per proseguire la loro fatica nell'avvenire. Ogni riformatore, ove sia retto il suo scopo, avrà aiuto dalla nostra dottrina, giacchè otterrà l'assistenza non solo degli Spiritisti, ma sì anche quella degli Spiriti medesimi, che lo abiliteranno a compire i suoi lavori. Credetemi, una tale assistenza merita tutt'altro che disprezzo e poca riflessione. La ingerenza degli esseri disincarnati negli affari del mondo è più grande di quanto molti fra voi possono immaginare; il lor potere è qualche fiata immenso. Faremo dunque bene arrolandoli insieme con noi nella grande opera della riforma. Il progresso è una legge tanto della esistenza loro, quanto della nostra, e, come noi, sono oltremodo felici nel fare ogni sforzo per compire la loro missione in tale riguardo. Conseguentemente sono sempre pronti a prestarci il loro aiuto, e con tal mezzo ci si rende facile effettuare quanto vogliamo di bene.

V. *Lo Spiritismo reclama la nostra attenzione nel campo morale.*

Immenso è l'effetto morale dello Spiritismo, ed è difficile che l'uomo non possa trovare grande benefizio nella sua influenza. La certezza che i nostri cari, che hanno abbandonato questo mondo, sono tuttora con noi, che ci aleggiano dintorno, interessandosi del nostro benessere, vegliando amorosamente su di noi, segreti testimonii di tutte le nostre azioni, questa cer-

tezza deve portare il massimo benefizio alla società. Allorquando siamo tentati a commettere una colpa, il pensiero che coloro, i quali abbiamo teneramente amato, sono a noi dappresso, ci fa star sospesi ed esitanti a compiere un'azione, che li addolorerebbe, e di cui ci vergogneremmo, se fosse rivelata ai nostri simili. Fate che lo Spiritismo si divulghi, e troverete un grande miglioramento nell'ordine morale della società. Quella dottrina, che c'insegna, essere la nostra condizione avvenire una conseguenza naturale, certa, della vita di quaggiù; la sicurezza, che la nostra condizione nelle sfere verrà adattata alla nostra natura morale (sia elevata o bassa) ci portano a migliorarci per quanto è possibile prima di giugnere alle rive di oltretomba. Ogni atto di abnegazione, ogni buona opera e generoso influsso, ogni azione virtuosa, ogni manifestazione di amore ai nostri compagni di esilio, ci eleva sempre nella scala dell'esistenza, non per qualunque ricompensa esterna acquistata coll'eseguimento dei nostri doveri, ma col cangiamento della nostra natura morale, che ci rende maggiormente capaci di una classe più alta di godimenti e di una condizione più elevata nelle sfere spiritiche. Lo Spiritismo a tutti coloro, che hanno voluto investigarlo, ha concesso una soddisfazione senza limite, e il solo dispiacere da essi provato consiste nel non averlo studiato e considerato prima. Esso ha trionfato sulle menti più ostinate e caparbie; ha convinto i più forti scettici; ha confuso i più freddi e duri ateisti; ha recato consolazione agli afflitti, ai cuori addolorati; ha illuminato coloro, che erano circondati di tenebre; ha istruito gli ignoranti; ha confortato gli infelici, rianimato i cuori disperati, ed aperto talmente le porte del Cielo, che gli abitanti terreni possano avere un barlume di quel mondo glorioso, ove tende tutta l'umanità. La sua dottrina si propaga ogni giorno più. Lo Spiritismo ha per suo appoggio l'eterna verità di Dio, e la legge divina per sua scienza, che rende chiara e manifesta la immortalità dell'uomo, primo suo obbietto: il suo trionfo è sicuro. Desso con rapidità si estende ovunque, dà forte soggezione a quelle intelligenze, che, a nostro parere, sono le meno impressionabili; e così il lievito si dilata sintantochè sarà fermentata l'intiera massa.

# PAGINE DI OLTRETOMBA

## Introduzione di un Libro Medianico Inedito.

(Dall' *Almanaque del Espiritismo* per il 1871. — Versione del Sig. O.)

I.

Nè la esistenza, nè la fatica, nè il riposo, nè il dolore, nè la gioia han termine là, dove si apre un sepolcro. Se il sonno agitato della vita non è il riposo, non lo è neppure il sonno profondo della morte. L'essere disincarnato non è inerte e freddo, non è nell'atteggiamento immobile di un riposo eterno.

Se il vivere è moto, il morire è imprendere un moto nuovo; è terminare un còmpito di esistenza imposto per imprenderne un'altra, conseguenza di quella antecedente; è il fine di una giornata, che mena a un progresso.

Morire è deviare la visione del nervo ottico, che trasmette l'immagine; è rompere il pensiero attraverso del cranio, che lo contiene; è spogliare la volontà del muscolo, che le obbedisce; è liberar la memoria dalle dense nebbie della materia; è dar ampiezza alla materia soggetta a ondulazioni limitate; è, insomma, l'emanciparsi dell'anima dalla schiavitù di una organizzazione fatale per natura.

Termina un modo di essere contingente, si rompe una unione, si acquista la maniera essenziale di essere. La materia senza forza impulsiva, che la muova, che la rinnovi e sostenga, cade per continuare la sua elaborazione in trasformazioni naturali. E l'anima, quella potenza eterna, che si agita indipendentemente dal tempo e dallo spazio, vola a confondersi in perfezioni più alte, in cognizioni più vaste, in virtù più grandi.

Dove pare che nasca il nulla per il cessar di una vita, si fa un vuoto, in cui tutto è pieno.

Ed anzi al contrario: una vita è fonte di eterna vita: essa moltiplica la potenza creatrice, che riceve.

Cotesto spirito, che sembra svanito coll'ultima pulsazione dell'arteria e coll'ultimo palpito del cuore, che sembra annichilito per lo sforzo dell'agonia, deve poi spiegare tante facoltà ed attitudini, infinite e varie, come varie ed infinite sono le combinazioni dell'elemento fisico, su cui vive ed opera.

## II.

Alla dimostrazione di esso vero tende questo libro, scritto principalmente per voi, che, senza prescindere dal presente, tutta la dimostrazione aspettate dall'avvenire di oltretomba.

Spiriti di quegli esseri, la cui traccia si è cancellata dal mondo, e la cui memoria svaporò coll'ultima lagrima da essi versata, spiriti di quegli esseri confusi e ammucchiati nella massa comune delle generazioni passate, e le cui ceneri trasportò il vento e disperse la tempesta, siamo noi, che cerchiamo di contribuire a innestare nel vostro intelletto la idea nuova, che ci fu trasmessa in momenti di meditazione e silenzio dal raggio delle stelle.

Noi cerchiamo di contribuire a far meno denso il velo, che s'interpone fra il vostro occhio e la luce. Cerchiamo di essere fra i primi augelli messaggeri del mondo che scoprite. Cerchiamo di far parte della vostra schiera nell'intraprendere il conquisto del cielo. Cerchiamo che al di là del mare delle rivoluzioni, nel quale navigate con timore, possiate scorgere la spiaggia, che si avvicina, spiaggia di un paradiso, che racchiude nelle viscere della sua terra il desiato filone di tutte le filosofie, l'oro puro della *verità.*

Non degeneri in isfinimento la stanchezza del dubbio nel cammino, che imprendete; perocchè un'altra ora di rinascimento è suonata; perocchè andate ad entrare moralmente nella società dell'universo; perocchè andate a tracciare il cammino, che conduce l'uomo alle *dimore*, che lo aspettano, ed ove nel prendere stanza andrà trovando la soluzione del suo problema eterno, e vedrà realizzarsi i suoi più belli ideali; perocchè il cielo si dischiude per parlare con voi, cessando fin d'ora d'esser il confidente muto delle vostre speranze; perocchè andate a ritrovare armonie più brillanti e più sonori accordi per l'arpa dei vostri musici, nuovi incanti ed altri fatti egregi, cui riproduca il genio dei vostri pittori, ed altri eroi e nuovi sentimenti per il canto dei vostri poeti.

La stanchezza del dubbio non rattenga i vostri passi, perocchè andate a sentir l'infinito, a toccarlo, a misurarlo come l'infinito

soltanto si misura, gustando ad una ad una tutte le sue bellezze. E sarebbe triste, assai triste cosa, se, quando il raggio di altri soli ferisse le vostre pupille, e la voce degli angeli chiamasse la vostra attenzione, e lo Spirito di verità, mettendo in fuga quello dell'errore, si avvicinasse, triste cosa sarebbe, se tornaste a chiuder gli occhi e a dormire.

III.

Quando il feudalismo si spegneva nell' ultimo rifugio del più cupo torrione dei suoi rovinosi castelli, il genio del Nord fondeva i caratteri di ferro, mediante i quali si può parlare ad un tempo colla intiera umanità. Così voi, quando la intolleranza, questo feudalismo della coscienza, appena ardisce oltrepassare il portico de' templi, tracciate sopra la carta con un movimento rapido, convulsivo, elettrico, i primi caratteri, coi quali la immensità vi può trasmettere il suo pensiero.

Mentre il dogma derideva il visionario, che intravide nuove regioni al di là del deserto di acqua, che le separava dal mondo antico, la visione di quel sognatore si elevò dal seno dei mari, ornata delle più seducenti bellezze della natura, e ravvolta in ricchezze maggiori di quelle, che fino allora aveva sognato il desiderio più avido. Nel modo istesso, mentre i crollanti avanzi del passato vi scherniscono, o visionarii odierni, la eternità parla, fa le sue promesse, e vi si presenta in un mondo formato di polvere di soli, in quello, che si agita e vive lo spirito dei vostri antenati.

IV.

Abitatore dello spazio, fenice che rinasce dalla materia, pellegrino dei mondi, che lascia in ciascuno di essi un essere che fu, mentr' egli è *sempre quello,* conta le sue ore per periodi di esistenze. Guerriero instancabile, si riveste di organismo per lottare ed aggiungere ai suoi dominii maggiori verità, ed al suo potere maggior luce. Il suo numero è un pensiero, che riassume in un atto tutte le sue virtù. È conosciuto per l'apoteosi delle sue geste, impresse nelle pieghe della sua coscienza. Risiede fuori delle sfere di azione e di

sensazione umana. Si asside nell' etere. Vede passar a lato i tempi, il cui soffio agita la sua fluidica veste, lembo ondeggiante, azzurro staccato dalla distesa tenda di stelle, che gli serve di stanza. Dal suo Olimpo presiede ai movimenti ed alle armonie dell' Universo, che un tempo abitò, ed in cui, con la giustizia per bussola, riuscì trionfatore di sè stesso. E, dopo assaporata la sua gloria, preparasi per altre imprese in universi sconosciuti.

## V.

Esiste una forza morale, giusta, che misura dovunque il merito con equità.

Ogni Spirito deve guadagnarsi il proprio regno e fabbricarsi il trono, se vuol entrare nel Paradiso.

Nella dimora del Padre non si entra per sorpresa.

Tutto ivi deve esser legittimamente acquistato.

Ogni essere deve incoronarsi colla sua opera, o rimaner accecato dalla polvere di ciò, che distrugge.

L' Eden non si chiude giammai. Nessuno è privo della forza necessaria per guadagnarlo. Non vi è Spirito, cui manchi l' aiuto della volontà e della ragione.

Sempre la fatica del lavoro deve precedere l' ebrietà del trionfo; altrimenti il prurito del dolore può convertirsi in rimorso.

Nel cielo vi è campo per una eterna brama di bene, e fonte per una sete insaziabile di sapere. Lo Spirito va trovando nella volta stellata di ogni mondo una corona per sè. Per ognuna, che ne conquista, scorcia la sua distanza da Dio. E l' iride della pace, arco trionfale della speranza, insegna luminosa, colla quale la natura suggella il suo patto colla sapienza, estende i suoi vivi colori, ed il suo brillante anello abbraccia uno spazio maggiore, che circonda lo Spirito. E così questo ritrova sentieri, che menano a maggiore scienza, ed espansioni a maggior virtù.

MARIETTA.

# DISCORSO PER LA INAUGURAZIONE DI UNA CHIESA

pronunziato a Liverpool dal Rev.

## JAMES MARTINEAU

Sotto la presidenza di Charles T. Bowring Esq. fu tenuta non ha guari in Liverpool un' adunanza per festeggiare il reverendo James Martineau, il venerando Nestore dei Ministri Unitarii, il quale vi si era recato per la inaugurazione di una nuova chiesa in Hamilton-Road, Everton. Riferiamo i brani principali del discorso da lui proferito in quella occasione, perchè si vegga qual larghezza di vedute e di spirito animi le Chiese Unitarie, e quanto sia ingiusto confonderle con le sette protestanti.

### I.

### Principii ed Opinioni.

Le chiese antiche, da cui per la maggior parte discesero in linea retta le nostre attuali Congregazioni, erano chiese, che insistevano particolarmente sulla necessità di un Cristianesimo liberale comprensivo, nemico delle scomuniche e delle esclusioni. E questo principio lo applicavano con tanto rigore che nei documenti ufficiali, su cui basavano le loro associazioni, esse rifiutavansi assolutamente a definire o precisare opinioni di sorta. Non già che non se ne avessero di proprie; chè anzi e le avevano e le professavano, e sostenevanle apertamente, e le insegnavano ed inculcavano di giorno in giorno, e pubblicavanle negli scritti dei loro ministri, sicchè niuno poteva accusarle di palliarle o nasconderle. Ma nello stesso tempo le consideravano come le opinioni proprie di sè e della loro generazione, e non già come obbligatorie per la generazione ventura. Or questo io lo chiamo attaccamento ai principii per distinguerlo dall'attaccamento alle opinioni, e confido che il nostro sodalizio non perderà mai di vista questa importantissima distinzione. È una distinzione che sembra a me così chiara ed evidente ch'io non so capacitarmi, come mai intorno ad essa abbia potuto generarsi nelle menti tale e tanta confusione. Non è ella forse una delle distinzioni più ovvie, e che facciamo ogni giorno nella vita politica? Evvi alcuno, purchè non sia affatto privo di senno politico — evvi un Inglese — che non intenda la distinzione tra un principio politico e un'opinione politica? La serie dei principii politici costituenti, per così esprimermi, la religione della pubblica cosa per un Inglese comprende i se-

guenti principii: la libertà di stampa, il diritto d'associazione e di tener pubbliche radunanze, la indipendenza dei giudici e la responsabilità dei ministri dello Stato: e questi principii formano la base costituzionale della nostra vita politica inglese. Orbene, quando noi proclamiamo il nostro principio unitario del libero culto, udiamo spesso obbiettarci, che il libero culto, come il libero pensiero e la libera discussione, non sono che mezzi ad ottenere un fine. Voi usate della vostra libertà — dicono gli avversarii, per giungere allo scoprimento del vero; ma una volta che la vostra mente si acquieti in esso, una volta che abbiate riconosciuta, per esempio, la verità del vostro Unitaresimo, avete in ciò stesso il premio e la ricompensa dell'uso coscienzioso che faceste delle vostre libertà della coscienza e del pensiero. La libertà di coscienza, adunque, e il libero pensiero non sono altro che uno strumento per condurci al fine, e raggiuntolo, possiamo certamente non più curarci dello strumento, o, ad ogni modo, è il fine che dobbiamo amare, il fine a cui dobbiamo attenerci e dedicarci, piuttosto che a ciò che fu il mezzo di ottenerlo. — Ora si applichi tale ragionamento alla politica. Del sicuro anche qui si può dire che la libertà di stampa non è altro che un mezzo per ottenere un fine; che è il mezzo di stabilire la verità politica e di discutere i diritti politici; che è il mezzo, per esempio, di provare, che le donne non hanno ancora ottenuta la parte che loro appartiene di diritti sociali e politici, e che quindi dovrebbero essere investite di diritti, che ora non posseggono. Ebbene, anche qui potrebbe dirsi che, quando siete giunti al vero in politica, quando avete stabilite le vere dottrine politiche, questo è certamente quello che deve premervi, e della libertà di stampa non dovete più preoccuparvi. Ma quale è l'uomo politico, che vorrà accettare una tale dottrina? — Dicasi il somigliante del diritto di associazione. L'uso di questo diritto è di convocare una riunione, poniamo, per discutere una petizione in favore del suffragio segreto; e quando lo scopo è raggiunto, quando abbiate scoperto, che il sistema preferibile è il suffragio segreto, ovvero un altro qualunque, allora lo strumento, con cui otteneste l'intento, diventa comparativamente di poca importanza. C'è un Inglese, che voglia

ammettere una tal cosa? Che voglia dichiararsi pei diritti della donna o pel suffragio segreto, e dire che al paragone di essi non gli cale della libertà di stampa o del diritto di associazione? Per lo contrario, voi sentite tostamente, che quelli sono le opinioni personali, e per così dire transitorie; laddove invece questi altri diritti sono gli strumenti e i mezzi permanenti, con cui altre verità, altri privilegi, altre franchigie si potranno rivendicare e conquistare in futuro, quando l'interesse temporaneo di quelli sarà passato. Così è ancora, per citare un altro esempio, della indipendenza dei giudici. A che serve l'indipendenza dei giudici? A questo, non e vero? di provvedere a che non isfugga alle sanzioni della legge alcun colpevole, per quanto alto locato; sicchè, poniamo il caso, sia possibile sindacare in giudicio la condotta di un uomo quale avea fama di essere il Governatore Eyre. Or dite un poco, ottenuto che abbiate questo intento, vorrete voi rinunciare alla indipendenza dei giudici? O che, serve ella forse a risolvere in pratica secondo giustizia di equità soltanto cotesti casi concreti e particolari? Lo stesso dicasi della responsabilità dei ministri. La responsabilità dei ministri importa sommamente, affinchè, per esempio, sia possibile por freno a qualunque abuso od ingiustizia; perchè, volendo, si possa rimediare ad un cattivo sistema di tasse ed imposte, e chiamare a rendiconto un ministro, che proponga una cosa impolitica e pregiudizievole. Ma vorreste voi perciò dire che questo caso o quello soltanto era lo scopo, che avevate in vista, e per cui vi caleva della responsabilità ministeriale? No del sicuro. Tutti i principii di qualunque specie, siano poi politici o religiosi, nel mentre che sono strumenti atti a raggiungere cotesti fini speciali, sono ad un tempo esterni strumenti atti a produrre successivamente e in perpetuo preziosissimi risultati. — Sono, per così dire, il suolo permanente, su cui seminare le venture messi d'una dopo un'altra verità, d'uno dopo un altro diritto, d'uno dopo un altro beneficio, secondo il mutar delle stagioni e dei semi, che confidate alla terra.

*(Continua)*

# Napoleone I, sua Credenza nel proprio Destino, sua Stella.

## Storia dell' Uomo Rosso.

(Dal *Gentleman's Magazine*, Vol. LXXXV, Parte I, pag. 122, citato dallo *Spiritual Magazine* dell'Agosto 1868. — Versione del sig. O.)

Nella penultima dispensa ci siamo espressi intorno a ciò, che aveva avuto di notabile la caduta di Napoleone I dal punto di vista del gran fatto di una suprema giustizia provvidenziale. Abbiamo mostrato come alla vigilia di Waterloo gli fosse stata predetta la sorte di quella giornata. La vita di quest' uomo straordinario è stata feconda di molti fatti diversi, che vengono in appoggio delle grandi verità, che noi proclamiamo. Eccone alcune.

Napoleone credeva di essere un istrumento, di cui la Provvidenza si serviva per conseguire certi scopi, e soleva dire, che, fintantochè la sua ora non fosse venuta, egli nulla avrebbe a temere nè degli assassini, nè di un colpo mortale sul campo di battaglia. È nota la sua memorabile risposta agli artiglieri di Montereau. Il colonnello de Baudus, aiutante di campo di Bessières, ha riferito un fatto, ch'egli aveva saputo dallo stesso maresciallo, e che senza dubbio sarà letto qui con interesse.

Era il 1805: Napoleone ritornava dall'Italia, ove era stato a cingersi in Milano la corona di ferro dei re longobardi. Egli si trovava all' apice di tutti i suoi desiderii: imperatore dei Francesi, re d'Italia, mediatore della Confederazione Svizzera, coperto di una gloria immensa, pieno di speranze. Varcava il Moncenisio. Essendo disceso dalla vettura per esaminare con maggior attenzione i lavori, che si stavano facendo dietro suo ordine per terminare la magnifica strada, che attraversa quella parte delle Alpi, la percorse a piedi, e, prendendo il braccio del maresciallo Bessières, gli disse: — « Ebbene, Bessières, vi sembra una bella cosa, non è vero? imperatore dei Francesi e re d' Italia! — Sire, rispose il maresciallo, bisognerebbe esser difficile per pensare diversamente. — Ebbene! soggiunse Napoleone, non mi faccio illusioni; io non sono che l' istrumento della Provvidenza; questa mi conserverà finchè avrà bisogno di me; quando non le sarò più utile, mi frangerà come un vetro ».

Molte volte è stato detto, ch' egli avesse un genio famigliare. Se il fatto è vero, dovette essere una personificazione o risultante spirituale della sua passione dominante, che si caratterizzava mediante un orgoglio ostinato, un'ambizione cieca, impaziente di ogni freno. Il demone di questa inclinazione terribile, come tutti i demoni ossessori, servì dapprima, come sempre accade, il suo protetto, ispirandolo, facendolo trionfare nelle lotte, ma per eccitarlo, per ispingerlo poi sempre nella stessa via, senza ch' egli potesse nè arrestarsi, nè svincolarsi dalla potente volontà, che lo dominava. In certe circostanze il demone fatale si manifestò a Napoleone in una maniera obbiettiva: ora sotto la forma di un globo luminoso, ch' egli chiamava la sua stella (modo di manifestazione facile e consueta di alcuni Spiriti), ora sotto la forma di un uomo rosso. Ecco dei fatti in appoggio di queste due particolarità curiose non meno che straordinarie.

« Nel 1806, il generale Rapp, di ritorno dall' assedio di Danzica, avendo bisogno di parlare all' Imperatore, entrò nel costui gabinetto senza farsi annunziare, e lo trovò in una preoccupazione sì profonda, che non si avvide ch'egli fosse entrato. Vedendolo sempre immobile, temette che fosse indisposto, e fece appositamente del rumore. Subito Napoleone si voltò, e senza alcun preambolo, prendendo Rapp pel braccio, e indicandogli il cielo, gli disse: « Vedete lassù? » Il generale rimase in silenzio; ma, interrogato nuovamente, rispose che non vedeva nulla. « È la mia stella; è davanti a voi, brillante. » E gradatamente animandosi esclamò; « Non mi ha mai abbandonato: la vedo in tutte le grandi occasioni: mi ordina di andare avanti, ed è per me un indizio costante di fortuna. » Il signor Brierre de Boismont, da cui prendiamo questo racconto, aggiunge: « Il sig. Passy, che aveva saputo questo aneddoto dallo stesso Rapp, l' ha narrato in mia presenza ad Amedeo Thierry, allorquando quest' ultimo fece l' interessante comunicazione delle sue ricerche sopra la visione di Costantino ».

Da questo fatto devesi naturalmente conchiudere: o che Napoleone fosse un visionario, un insensato, che prendeva delle vane e false apparenze per realtà, ovvero che il fatto

ha esistito. Ma chi oserebbe dire, che Napoleone I fu un visionario, un insensato? Mai testa alcuna fu meglio organizzata che la sua. Il fatto di una stella, ch' esso solo vedeva, come spesso accade, questo fatto, per quanto sembri incredibile, non può dunque essere messo in dubbio.

Altrove, nelle sue *Memorie*, il generale Rapp dice:

« Per quanto Napoleone ricercasse i consigli di queglino, che potevano dargliene, altrettanto male accoglieva le osservazioni delle persone poco capaci. Fesch volle un giorno fargliene qualcuna in proposito della guerra di Spagna; ma non aveva detto due parole che Napoleone, conducendolo nel vano di una finestra, gli disse: « Vedete quella stella (era mezzogiorno)? — No, rispose l' arcivescovo. — Ebbene! finchè io sarò il solo che la vede, andrò per la mia strada, e non soffrirò osservazioni ».

Prima di abbandonare Mosca, il 19 ottobre 1812, Napoleone disse a Rapp: « Andiamo a ritirarci sulla frontiera della Polonia, per la strada di Kaluga. Prenderò buoni quartieri d' inverno, e spero che Alessandro farà la pace. — Avete aspettato troppo, sire: gli abitanti predicono un rigido inverno. — Bah! bah! i vostri abitanti! Abbiamo oggi il 19 di ottobre, e vedete che bel tempo: non riconoscete la mia stella? »

Bisogna dire che in questa circostanza, se a Napoleone appariva la sua stella, era per approvare la sua ritirata per Kaluga, che poteva esser possibile, e che, nella triste circostanza in cui si trovava, era ciò che di meglio fosse a farsi, ma non per approvarla tanto sulla fiducia di un inverno tardivo quanto sul fatto stesso della spedizione, che probabilmente egli aveva intrapreso senza consultare la sua stella; a meno che questa stella fosse, come abbiamo detto, un modo di manifestazione di quei demoni altrettanto fatali quanto potenti, i quali, simili a quelli del giuoco, non vi assistono da principio se non che per meglio perdervi in seguito.

Sembra che più volte quel demone siasi manifestato in una altra maniera; ed a questo proposito non possiamo far a meno di narrare la storia seguente, che nel 1814 circolò in tutta

la Francia ed in tutta l'Europa, e che è viva tuttora nelle nostre campagne e nel popolino di Parigi. Togliamo questa storia da un giornale inglese.

Dopo la ritirata di Napoleone I al di qua del Reno ed il suo ritorno a Parigi, si osservò un notevole cambiamento nelle abitudini e nella condotta di lui. Invece di portare l'impronta del dolore pel rovescio dei suoi progetti d'ambizione e per la perdita della seconda sua grande armata, smise la sua serietà abituale, il sorriso apparve sulle sue labbra, ed il buon umore si manifestò sulla sua fronte. Le sue maniere divennero sciolte e facili, la sua conversazione allegra. Sembrava che gli affari avessero perduto la loro attrattiva per lui: cercava i divertimenti ed il piacere. I balli e le feste si succedevano, e i Parigini incominciavano ad immaginarsi o che Bonaparte fosse sicuro di fare una pace vantaggiosa cogli alleati quando lo giudicasse conveniente, o che fosse convinto che la sua caduta era imminente, e che perciò volesse passare le ultime settimane della sua dignità imperiale nella gioia e nel riposo. Era stata ordinata un'altra coscrizione, ed il Corpo legislativo era stato congedato: ma questi erano indizii della esistenza, e non già della attività di lui. Egli restava immerso nei piaceri, mentre gli invasori passavano il Reno, e, rapidamente avvicinandosi a Parigi, minacciavano di distruggere il suo trono e la capitale nel tempo stesso. All'improvviso la condotta di lui subì un secondo cangiamento: il suo viso riprese la profonda espressione cupa e pensierosa, ch'eragli abituale, la sua attenzione fu assorbita dalle cure dovute all'armata, ed ogni giorno si ebbero nuove riviste di reggimenti sulla piazza del Carrosello. Il sonno non potè più chiudere quegli occhi vigilanti, e coll'attività consueta, nella quale forse nessun altro mortale mai lo eguagliò, spiegò la più potente energia. Tutto il tempo, che poteva involare alle armate ed al gabinetto, lo consacrava al Consiglio di Stato. Una opposizione sì spiccata fra la presente e la passata condotta non poteva non eccitare una forte agitazione negli animi dei Parigini, e non ispingerli ad indagare la vera cagione di un cambiamento tanto brusco nelle maniere del loro imperatore. Precisamente in quell'e-

poca, a rendere ancor maggiore lo stupore della intiera città, si sparse la voce di un colloquio di Napoleone col suo genio sotto la forma di un misterioso uomo rosso.

« Il 1.° Gennaio 1814, al mattino di buon' ora, Napoleone si chiuse nel suo gabinetto, ordinando al conte Molé, allora consigliere di Stato, e poscia creato gran giudice dell' impero, di trattenersi nella stanza vicina e d' impedire che alcuno lo disturbasse fintantochè sarebbe occupato nel gabinetto. Aveva l' aria più pensierosa del solito. Non passò molto tempo che un uomo alto, tutto vestito di rosso, si presentò a Molé, dicendogli che voleva parlare all' imperatore. Gli fu risposto che ciò non era possibile. « Bisogna che gli parli — quegli soggiunse — Andate a dirgli che è l' uomo rosso, che vuol parlargli, e mi ammetterà ». Spaventato dal tono imperioso ed imponente di quel personaggio, Molé obbedì suo malgrado, e tremando eseguì la sua pericolosa commissione. « Fatelo entrare ! » disse freddamente Bonaparte.

Spinto dalla curiosità, Molé orecchiò alla porta, ed intese la seguente strana conversazione. — L' uomo rosso disse: « Ecco la terza volta ch' io vengo a voi. La prima volta che c' incontrammo fu in Egitto, alla battaglia delle Piramidi. La seconda, dopo la battaglia di Wagram. Allora vi accordai altri quattro anni per ultimare la conquista dell' Europa o per fare una pace generale, minacciandovi, se non aveste conseguito una di queste due cose, di toglervi la mia protezione. Ora son venuto, per la terza ed ultima volta, per avvertirvi che non avete più che tre mesi per compiere l' esecuzione dei vostri disegni, ovvero arrendervi alle proposizioni di pace, che vi offrono gli alleati. Se non compite l' una, o se non acconsentite alle altre, tutto sarà finito per voi. Dunque ricordatevene bene ».

Napoleene allora si raccomandò a lui per ottenere un più lungo lasso di tempo, osservando ch' era impossibile, in uno spazio sì breve, riconquistare ciò che aveva perduto, o conchiudere la pace in termini onorevoli. L' uomo misterioso aprì la porta: Napoleone lo seguì supplicandolo, ma invano. L' uomo rosso non volle trattenersi di più: se ne andò, gettando sopra

sua Maestà imperiale uno sguardo sdegnoso, e ripetendo con accento severo: « Tre mesi, e non più! »

Napoleone non rispose, ma un lampo di furore gli brillò negli occhi, e ritornò di cattivo umore nel suo gabinetto, che non abbandonò in tutta la giornata.

Tali erano, tre mesi avanti la caduta di Napoleone Bonaparte, i rumori che correvano per Parigi, dove cagionarono una insolita sensazione, e generarono la credenza, che egli avesse a fare con degli Spiriti infernali, e fosse forzato o di compiere i loro voleri o di perire. Ciò che vi è di più notevole si è, che, in tre mesi, i meravigliosi recenti avvenimenti giustificarono appieno le parole dell'uomo rosso. Più disgraziato di Cesare o di Enrico IV di Francia, tali presagi non fecero che portare la sua rovina, non la sua morte.

Chi realmente fosse l'uomo rosso, non si è mai saputo: ma che un simile personaggio abbia ottenuto dall'imperatore un colloquio sembra esser cosa fuori di dubbio. Gli stessi giornali francesi, allorchè Bonaparte fu deposto, rammentarono il fatto, e fecero notare che la minaccia profetica del misterioso visitatore si era compiuta.

## FATTI SPIRITICI IN AMERICA

Il Sig. Livermore di Nuova-York è uno dei primi banchieri degli Stati Uniti d'America, il che vuol dire un milionario. Ricco com'è di beni di fortuna, non lo è meno, nel suo paese e fuori, di buona riputazione acquistatasi così con una onestà e generosità d'animo senza pari come con un profondo sapere, frutto di perseveranti studii e fatiche. La sua riputazione come uomo integerrimo e sapiente era tanto estesa che, dopo la famosa guerra di secessione per l'abolizione della schiavitù, fu chiamato dal governo, unitamente al Giudice Edmond, altro personaggio rispettabilissimo e conosciuto di colà, per

cooperare co' suoi lumi e la lunga pratica degli affari all'assestamento delle finanze cadute in pessimo stato in conseguenza della suddetta gigantesca guerra.

Il Sig. Livermore erasi ammogliato con una bella e virtuosa giovane, che teneramente amava, e dalla quale era contracambiato con pari affetto. Tutto gli sorrideva: stimato da tutti, provveduto al di là del bisogno di beni di fortuna, amato da un'adorabile moglie, vivea felice in mezzo alla società, per quanto lo si può essere in questo mondo, e godeva un paradiso anticipato fra le domestiche pareti.

Ma la felicità non è di quaggiù, e, se l'uomo talvolta crede di possederla, se ne ricrede ben presto, ed è costretto a confessare, che non ne ha veduto che un lampo fugace! Non andò molto tempo che il Sig. Livermore dovè egli pure persuadersi di una tale verità, imperocchè l'inesorabile morte, che non rispetta nè vecchi, nè giovani, gli rapì l'amata consorte, ch'era la più dolce delizia della sua vita.

Le angoscie del marito per tale dolorosissima perdita è più facile immaginarsi che descrivere colle parole; piangeva a calde lagrime, era inconsolabile, nè potea concepire col pensiero che non avrebbe mai più riveduto in terra l'angelo della sua esistenza statogli così crudelmente rapito.

L'infelice vedovo, quantunque scettico, avendo più volte sentito parlare di Spiritismo dal suo parente Dott. Grey, celebre medico di Nuova-York, come fa l'uomo in pericolo di annegarsi che per salvarsi si abbranca a qualunque oggetto gli capiti nelle mani, si abbrancò allo Spiritismo, sperando con tal mezzo poter lenire l'animo angosciato mettendosi in relazione collo spirito della compianta consorte.

Si combinarono sedute spiritiche in sua casa, alle quali prendevano parte il Dottor Grey e diversi altri intimi suoi amici. Il Medio era la Signora Kate-Fox, ora maritata col sig. Jencken, avvocato a Londra.

Quella Signora era celebre negli Stati Uniti per la portentosa sua medianità.

Dopo alcuni esperimenti lo Spirito della Signora Livermore apparve al marito tutto raggiante di sovrumana bellezza. Nella

stessa sera si fece vedere più volte agli astanti con abiti diversi e con variate pettinature.

Nel corso delle sedute, che per tre anni ebbero luogo in casa del Sig. Livermore, accaddero i più straordinarii fenomeni. Lo Spirito della defunta sua moglie si presentò più di seicento volte visibile e tangibile per tutte le persone presenti alle sedute.

Lo Spirito della signora Livermore si presentava comunemente coperto con lunghe e bianche drapperie, che da tutti potevansi toccare. In una di quelle sedute si stese sopra un canapè, e dal marito si lasciò toccare le vesti e i capelli. Il signor Livermore, non contento di ciò, prese una forbice, e le tagliò una ciocca di capelli e una falda dell'abito, sperando conservarli come una memoria della sua carissima consorte; ma le sue speranze rimasero deluse, imperocchè tanto la ciocca dei capelli quanto il pezzetto dell' abito svanirono quasi subito. In quella stessa sera lo Spirito scrisse alla presenza di tutti, appoggiando la carta sulle spalle del marito, dopo di che lo abbracciò caramente per attestargli la sua viva affezione.

In altre sedute gli astanti si trovarono improvvisamente colle mani piene di freschi e bellissimi fiori senza comprendere come ciò fosse accaduto, e mentre li contemplavano, e ne odoravano il soave profumo, in un lampo i fiori scomparivano, rimanendo essi colle mani vuote.

Spesso una vivissima luce, come la luce elettrica, inondava la sala, abbarbagliando la vista. In mezzo a quello sfolgorante splendore vedevasi talvolta aleggiare lo Spirito della signora Livermore. Il nucleo, da cui proveniva la luce abbagliante, non istava già fermo in un dato punto, ma galleggiava in alto, in qua ed in là, e spessissimo fermavasi sul capo del signor Livermore. Quel punto tanto luminoso sembrava tangibile, e il Dottor Grey domandò, se lo era realmente, e, nel caso, se lo potea toccare. Lo Spirito avendo risposto affermativamente, ed avendogliene conceduta permissione, egli allungò il braccio, stese la mano, e non solo potè toccarlo, ma lo strinse, e potè osservarlo a suo piacimento. Quel nucleo era realmente tangibilissimo, e sembrò al Dottore come un cilindro di cristallo

della lunghezza poco meno di un palmo, entro il quale pareano condensati gli argentei raggi della luna.

Questi fatti pubblicati nei giornali spiritualisti di America si trovano ripetuti nello *Spiritual Magazine* di Londra del 1873.

RINALDO DALL' ARGINE.

## INTELLIGENZA NEGLI ANIMALI

### Un Gatto Aeronauta.

Il fatto accadde, come nell'ottobre del 1871 narrava il *Memorial de la Loire*, presso alla borgata di Quatre-Planches.

In una sagra di quelle vicinanze si erano fatti partire parecchi palloni volanti, in alcuni dei quali que' brutali terrazzani aveano rinchiuso de' gatti per rendere, a modo loro, più bello il divertimento. Le disgraziate bestiuole vaganti per l'aria mettevano urli disperati, e la maggior parte d'esse avevan finito col perdersi portate dagli aerostati chi sa dove.

Un solo dei palloni rimaneva in vista, e, cosa singolare, non prendeva il largo, mentre tutti gli altri a poco a poco scomparivano dall'orizzonte. Sarebbesi detto, ch'esso ubbidiva all'accorto impulso di una guida, e tendeva visibilmente ad avvicinarsi a terra.

Infatti la bestia, che v'era dentro, doveva essere proprio un gatto magistrale: egli si era ingegnato a trarre a poco a poco le zampine fuor de' nodi, che le avvincevano, e delicatamente con le unghie, affatto come s'ei conoscesse appieno l'ufficio delle valvole, lacerava ora qua ed ora là la stoffa gommata, che sosteneva la navicella, in guisa da lasciar penetrare l'aria nell'interno a grado a grado per produrre, ma lentissimamente, la caduta.

Al fine i suoi sforzi furono coronati dal più felice successo, ed ei toccò terra non lontano da un crocchio di monelli, cui per buona sorte quel maraviglioso spettacolo avea cotanto sbalorditi che non pensarono a perseguitare a colpi di pietra l'intelligente animale.

# NOTEVOLE FATTO DI VISTA A DISTANZA

(Dallo *Spiritual Magazine*, Agosto 1869.)

Le colonne dello *Spectator* contenevano non è guari comunicazioni di diversi corrispondenti, i quali riferivano dei casi di ciò che gli scrittori chiamano « onda cerebrale, *brain wave* », in cui, come per simpatia, delle persone sono state influenzate mentalmente mediante atti compiuti da altre persone, quantunque a distanza. Il reverendo Walter L. Clay, vicario di Rainhill, fra gli altri, ha narrato l' aneddoto seguente, ch'ei considera come un esempio tanto notevole e tanto completo di « onde cerebrali » quanto sopra questo argomento potrebbe desiderarlo il primo corrispondente dello *Spectator*. Il signor Clay dice:

« Io ho inteso tanto spesso mio padre raccontare in proposito una certa storia, che non vi può esser ragione, per cui mi astenga dal riferirla di nuovo in iscritto. La condizione, che voi esigete, che il nome reale sia al tempo stesso ben noto, è in questo caso adempiuta; sta a voi il giudicarne. Per i filantropi in generale, ed i riformatori delle prigioni in particolare, John Clay di Preston è, a mio credere, un nome famigliare.

« Nel dopopranzo di una domenica, sono circa trent'anni (non posso ricordarmi la data precisa), mia madre e mia sorella maggiore, allora in età di circa otto anni, stavano ambedue sedute nella sala da pranzo della nostra casa. In questa non vi erano in quel momento altre persone che un bambino, la nutrice di lui ed un' altra domestica: tutti gli altri della famiglia erano assenti, essendosi recati ad una chiesa nelle vicinanze. Mio padre era alla prigione, e doveva ritornare fra mezz'ora all'incirca, essendo allora quasi le quattro. Quel dopopranzo era molto piovoso, ma molto calmo; la pioggia cadeva a torrenti, ma in una misura eguale e costante. Mentre dunque mia madre stava seduta, udì dei passi, che si avvicinavano, e in breve qualcuno aprì la porta del cortile ed entrò. (Quella porta del cortile faceva fronte sulla strada, che allora era una strada di campagna, e la casa più vicina trovavasi almeno a cinquecento *yards* di distanza: chiunque volesse andare alla porta grande doveva passare davanti a quella porta del cortile, davanti alle finestre della sala da pranzo, davanti un'altra finestra, e quindi girar l'angolo della casa per un viottolo formato da

una cancellata del giardino.) Essa ne rimase molto sorpresa, tanto più che la detta porta, secondo le consuetudini domestiche, avrebbe dovuto esser chiusa a chiave. Si alzò per ascoltare con tutta attenzione, ed intese distintamente — tanto più per esser la casa in piena calma — che la persona, la quale aveva aperta la porta del cortile, entrava nella casa per la porta posteriore, attraversava un corridoio al piano terreno, apriva la porta a piè della scala posteriore, saliva questa scala, ed entrava nella sala del davanti. Ma allora restò pienamente rassicurata, perchè aveva riconosciuti i passi di mio padre. Egli depose l'ombrello presso la porta, con quel rumore di stropicciamento, che è noto, si tolse di dosso il pastrano e lo scosse, poi, passando per la scala interna, venne in quella da pranzo. Le porte di queste due sale erano ambedue semiaperte, di guisa che essa potè sentire tutto ciò agevolmente. Egli andò al fuoco, e, appoggiando il gomito sulla cornice del camino e un piede sul paracenere, vi si trattenne alcun poco per asciugarsi. Finalmente mia madre gli disse: « Dovete essere tutto molle: non sarebbe meglio che andaste addirittura a cambiarvi gli abiti? » — « Sì, esso rispose, penso anch'io che sarebbe meglio »; e si rivolse, abbandonò la sala, e salì nel suo spogliatoio. Passò più di una mez-z'ora senza ch'egli discendesse; e mia madre andò a vedere qual fosse la causa del ritardo: ma con suo grande stupore trovò la camera vuota e senza il minimo indizio ch'egli vi fosse stato. Cercò in tutte le altre camere dello stesso piano, ma non potè trovarlo, e alla fine discese confusa e di nuovo intimorita, ma cercando di calmarsi colla supposizione, che, quantunque non avesse notato la sua partenza, egli avesse dovuto uscire di nuovo di casa per una qualche cagione. Ma, mentre stava seduta, tuttora agitata ed inquieta, intese di nuovo i medesimi passi avvicinarsi, e la porta aprirsi nel modo stesso. Vi fu la stessa entrata per la porta posteriore, la stessa traversata del corridoio al piano terreno, il passaggio della scala posteriore per andar nella sala. Essa intese deporre l'ombrello e scuotere il pastrano; e poi mio padre entrò nella stanza, si avanzò verso il fuoco, appoggiò il gomito sulla cornice del camino, ed il piede sul paracenere, precisamente come aveva fatto prima. « Come mai! dove siete andato? » esclamò mia madre appena potè parlare dopo il primo sbigottimento. — « Dove sono andato? rispose egli rivolgendosi ed osservando per la prima volta la sua agitazione; sono stato alla prigione, come al solito. » — « Oh! sapete bene che

non è ciò che intendo dire: ma si, dove siete stato dopo che siete entrato per la porta posteriore, or fa poco più di mezz'ora, precisamente come avete fatto adesso? » — « Non vi capisco affatto: io sono venuto direttamente dalla prigione, e non sono stato più in casa dopo che ne sono uscito questa mattina. » — « Oh! non va bene il fare degli scherzi di questo genere per mettermi paura, quando sapete che non istò bene. » (Mia madre aveva in quel tempo una salute assai cagionevole.) Ed allora, in risposta alle interrogazioni pressanti di mio padre, ella gli raccontò quanto vi ho detto.

« Io credo che il fatto sia accaduto precisamente come ve l'ho raccontato. Ho udito mio padre narrar l'istoria parecchie volte, ed in ciò era singolarmente veridico ed esatto; essendochè il racconto di mia madre si accordava precisamente col suo. Mia sorella, credo, non può al presente far la distinzione tra ciò che si ricorda e ciò che le tante volte ha udito e riferito. Ma in quell'epoca mio padre la interrogò sopra quello, che essa avea veduto ed inteso, e la narrazione di lei fu questa: « Ho veduto la madre alzarsi repentinamente ed andare nello spogliatoio del babbo, e poi è entrata in tutte le camere del piano superiore come se cercasse qualche cosa; indi è discesa, ed aveva l'aria di esser preoccupata, ma non ha voluto rispondermi, quando le ho domandato ciò che avesse. »

« Raccontato ch'ebbe mia madre il fatto, mio padre si ricordò subito che, nell'uscir dalla prigione, gli venne il pensiero, vedendo la grande pioggia che cadeva, di entrare per la porta della corte, se non l'avesse trovata chiusa a chiave, — cosa ch'egli faceva assai di rado, — per risparmiarsi di fare il giro per la porta anteriore; e, sendosi fissato in questo pensiero, ripassò mentalmente i dettagli dell'entrata, facendo in spirito precisamente ciò che poi fece corporalmente. La distanza dalla prigione alla nostra casa a East-Cliff era un poco più di due miglia, e, siccome ciò corrisponde al « poco più di mezz'ora » di mia madre, è evidente la conclusione, che, mentre l'*immagine* della porta del cortile, della scala posteriore, ecc., era presente nel cervello di mio padre, la *immagine* di lui era simultaneamente presente nel cervello di mia madre. »

L'editore dello *Spectator* pubblica ancora il seguente fatto, avuto dalla penna della vedova Lady Lyttleton. Egli dice:

« Abbiamo pure avuto il seguente curioso racconto, della cui au-

tenticità la vedova Lady Lyttleton, che è ancor vivente, si dà per mallevadrice. Desso proviene da sir Thomas Williams.

« L'ammiraglio sir Thomas Williams, uomo eccellente ed assennato, fondatore della scuola reale dei Regni Uniti per l'educazione delle figlie degli ufficiali di marina, comandava un vascello, che attraversava l'Oceano. La sua direzione lo portò in vista dell'isola dell'Ascensione, allora disabitata, e che non era mai visitata da navi, fuorchè nello scopo di prendere delle tartarughe, abbondanti sulla costa. L'isola si scorgeva appena sul lontano orizzonte, e non poteva affatto attrarre gli occhi; ma, quando sir Thomas si fu avvisto di essa, fu preso da un inesplicabile desiderio di virare da quel lato. Sentì bene che un tal desiderio sarebbe sembrato strano all'equipaggio, e si provò a respingerlo, ma invano: chè si fece di più in più potente e stimolante, e, prevedendo che fra poco sarebbe riuscito più difficile il secondarlo, disse al suo luogotenente di « virare di bordo » e di prender la direzione dell'isola, L'ufficiale, a cui parlava, si permise di rappresentargli rispettosamente che un cambiamento nella loro strada avrebbe portato un sensibile ritardo: che appunto in quel momento gli uomini si apprestavano a pranzare, e che almeno accordasse loro qualche dilazione. Ma questi argomenti sembravano accrescere l'ansietà del capitano Williams, ed egli pronunziò la parola di comando, al quale non si resiste mai. Notò nel viso de' suoi uffiziali una espressione di stupore ed anche di biasimo, quale non si era mostrata giammai in proposito di un ordine del capitano: ma fu obbedito, ed il vascello fu diretto verso la piccola isola priva d'interesse. Tutti gli occhi ed i cannocchiali furono allora rivolti verso la medesima, e non si tardò a scorgere qualche cosa sulla spiaggia. « È qualche cosa di bianco! — È una bandiera! — Deve essere un segnale! » E, quando approdarono alla riva, riconobbero che sedici uomini, naufragati colà da molti giorni e sofferenti le pene della fame, avevano posto un segnale, quantunque senza speranza di essere salvati. I naufraghi furono presi a bordo, e poi si continuò il viaggio. Sir Thomas narrò questo aneddoto nel modo più semplice e colla massima tranquillità, nell'anno 1813 della nostra èra (alcuni anni dopo l'accaduto), a colui che scrive questo racconto.

**Hagley Hall, 6 maggio 1868.**

S. L. »

# COMUNICAZIONI

## CIRCOLO SPIRITICO ROMANO

*Mio caro Niceforo,*

Sotto questo titolo il nostro amico e fratello baron Vittorio Daviso, luogotenente colonnello in ritiro, ha instituito in sua casa un privato Circolo, ove si raccolgono pochi, ma eletti giovani, ornati di varia istruzione, per istudiare la nostra dottrina; ed in alcuni di essi si è già sviluppata la medianità scrivente. Il nostro Daviso mi fece leggere alcune delle prime comunicazioni ottenute da essi, domandandomene il parer mio. A me sembrarono tali da essere presentate ai lettori degli *Annali,* e però, avutane la facoltà, te le mando, nella speranza che anche tu possa convenire in questo giudizio. Se mi fossi ingannato vogli fraternamente illuminarmi. Addio frattanto.

Roma, 20 marzo 1874.

*Tuo*
F. SCIFONI.

### CIRCOLO SPIRITICO ROMANO

(Medio signor Ing. Gualtiero Aureli.)

NOTA. — Questa comunicazione spontanea è relativa alla Istruzione Pastorale del Vescovo di Pesaro pubblicata per la Quaresima del 1874, nella quale prende esclusivamente a combattere, e condanna l'opuscolo messo in luce dalla Società Spiritica di Pesaro, scritto dal Prof. Francesco Rossi-Pagnoni sotto il titolo *Lo Spiritismo — Istruzioni e Considerazioni.* Il modesto al pari che dotto autore, come sa chi legge questo periodico, che ne parlò in un articolo di bibliografia, tratta magistralmente le principali questioni teoriche e pratiche in-

torno alla nostra dottrina; ma poco gentili, pochissimo erudite e assai meno cristiane sono le parole, con le quali Monsignore si scaglia contro il medesimo; diresti più presto abbia voluto fare un articolaccio di giornale che un'epistola a' suoi fedeli. — Nel Circolo si era letta la Pastorale, indi il Medio si pose a scrivere, senza però far quesito nè su questo nè sovr'altro argomento, e gli fu dettato quanto segue:

A Dio nulla è impossibile, Fratelli; non disperate, che anche quel povero Vescovo possa essere tocco in questa sua vita stessa dalla luce dello Spiritismo, che è tanto benefica per la umanità. Guai a lui, se esso vorrà mettersi contro questa benedetta luce, che scende oggi per varie guise sugli uomini! Egli ne sarà travolto come chiunque si opponga ad un torrente impetuoso. Pregate per que' nostri fratelli, i quali, o perchè sono incapaci di comprendere, o perchè hanno la vista offuscata da terreni interessi, credono di poter impedire ciò, che nelle leggi immutabili di Dio è stabilito. Pregate, e ripeto chi sa, che per le vostre preghiere Iddio non faccia scendere un raggio di luce anche nel suo cuore? Ricordatevi di Paolo, il quale fu convertito alla fede, e ne divenne uno dei più forti sostenitori, allora appunto, quando ne era il più acerrimo nemico.

Le vie, di cui si serve Iddio, sono infinite, e credete, che questa Pastorale sarà per fruttare gran bene alla santa dottrina che professate, e a lui pure, perchè forse lo costringerà un giorno a riflettere più seriamente sulle verità della medesima, così che si vedrà costretto dalla forza delle circostanze a rinunziare a' suoi pretesi giudizii. Adorate i divini decreti, operate, ma non giudicate da un fatto separato il gran fatto, che va svolgendosi sotto i vostri occhi, e di cui mercè d'Iddio voi dovete gioire di essere in qualche modo gli attori.

Iddio faccia scendere sopra di voi la sua benedizione, e siate certi, che ve la implora con tutto il cuore il vostro fratello

CAMILLO.

---

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO XI. N° 6. GIUGNO 1874.

# L'ANIMA NEGLI ANIMALI

(Continuazione, vedi Fascicolo V, da pag. 129 a pag. 135.)

## II.

### Ragioni di Fatto tratte dallo Studio dell' Uomo.

#### c) *Cranioscopia* [1]

Dal breve cenno, che ho dato sulle tribù inferiori dell'America australe e del centro dell'Africa, il lettore avrà potuto riconoscere, quanto l'umanità sia lontana dalla omogeneità, che le si attribuisce volgarmente. Con lo esaminare le razze moderne ancor vicinissime a quelle delle scimmie noi facciamo un gran passo verso la soluzione dell'arduo problema, che ci presenta la origine del genere umano sulla terra, e, senza che sia mestieri di tornare indietro con la mente migliaia di secoli, ci troviamo avere sott'occhio uno stato quasi identico a quello dell'uomo primitivo. D'altra parte poi lo studio del cranio conferma, e, può dirsi, cambia in

(1) *Cranioscopia* (da κράνειον, cranio, e σκοπεῖν, esaminare), vocabolo posto in uso da' medici dopo i lavori di Gall sull'anatomia e fisiologia cerebrale, vuol dire Esplorazione del cranio, onde si cerca di conoscere la configurazione del cervello, che n'è rivestito, e determinare così lo stato generale e relativo delle diverse parti, che lo compongono, e costituiscono gli organi particolari destinati allo svolgimento delle diverse disposizioni intellettuali ed affettive dell'uomo.

certezza la ipotesi, che le nostre razze incivilite sieno discendenti da altre assai più prossime all'animalità.

Proviamo l'asserto il più brevemente possibile.

Il cranio è il ricettacolo protettore del cervello, di cui solitamente riflette con la massima fedeltà le forme generali. Ma il cervello, sostanza nervosa, che riempie le cavità del cranio, non è punto, come ad esempio il fegato o la milza, una massa omogenea così che ciascuna delle sue parti ripeta identicamente, e possa sostituire tutte le altre. V'ha in essa strati concentrici gli uni agli altri, e in ogni strato, o zona, scompartimenti separati, ai quali circuiti lunghi e tortuosi conducono quella immensa colluvie di visitatori, che si chiamano impressioni sensibili.

Accolte da' sensi, che fanno l'uffizio di porte d'ingresso, queste impressioni passano correndo per un numero infinito di canaletti candidi e capillari, che formano la così detta *sustanza bianca* del cervello, e le conducono, e le distribuiscono agl'innumerabili scompartimenti, dove ha sua sede la *sustanza grigia*, polpa misteriosa, in cui la impressione si trasmuta, e diventa sensazione, idea, volontà, pensiero.

Ora noi possiamo giudicare della importanza relativa di un medesimo scompartimento cerebrale, proprio a due tipi umani differenti, dal relativo sviluppo, che mostra in ciascuno di essi. Quindi, allorchè vediamo per ripetute esperienze, che il deviamento delle tempie è misurato da un angolo di 70 gradi, media su quattro cranii, nell'indigeno dell'Australia, e da un angolo di 104 gradi, media su dieci cranii, nel Francese di Parigi, dobbiamo conchiudere, in forza delle leggi ordinarie dell'organismo, che il fronte rinchiude una sustanza nervosa di un'attività più grande, più potente, più spesso esercitata appo il Parigino che appo l' Australiano.

Notabilissimi poi e degni di tutta la considerazione dell'antropologo e dell'etnografo sono i risultamenti così impreveduti come curiosi, a cui giunsero i signori Broca e Bertillon mercè di pazienti e lunghe sperienze con la misurazione dell'angolo formato dall'osso frontale ne' cranii de' Parigini.

Eglino raccolsero tre serie di cranii, composte ciascuna di oltre cento esemplari: la prima comprendeva soltanto cranii d'individui vissuti prima del secolo XII, la seconda cranii d'individui vissuti prima del secolo XVIII, e la terza cranii d'individui vissuti in sul principio del presente XIX. Ciò fatto, misurarono con matematica esattezza la porzione della curva cefalica antero-posteriore (1), che occupa l'osso della fronte, in tutti i cranii, e trovarono, ch'essa sottendeva un arco di 55 gradi anteriormente al secolo XVII, di 56 gradi e 6 minuti anteriormente al XVIII, e quasi di 58 gradi nel XIX. Questo ne' Parigini; ma esso arco medesimo poi non ha che 54 gradi ne' cranii dei Negri dell'Africa, e appena da 45 a 50 negl'indigeni dell'Australia. Si noti in fine, che il Bertillon volle misurare pur quello di quel mostro fisico e morale, che col nome di Lemaire fece inorridire il mondo, e lo trovò di soli 48 gradi. Per conseguenza l'apertura dell'angolo frontale misurata in parecchi tipi della specie umana si è trovata sempre in fedele e inalterato rapporto con la rispettiva elevatezza intellettuale e morale di essi tipi; per conseguenza presso di noi, popoli progrediti, il rinserramento, cioè a dire la maggiore acutezza del medesimo, caratterizza il cranio di un abbominevole assassino; per conseguenza la sua ampiezza cresce in proporzione del progredire della civiltà. Da

(1) *Cefalico* (da κεφαλή, testa) significa Che ha attinenza, o appartiene, o corrisponde al capo.

per tutto dunque l'angolo frontale è matematicamente adeguato alla dignità umana: scema o cresce con lei.

Se poi si misurano i cranii per rispetto alla lunghezza relativa de' due loro diametri antero-posteriore e trasversale, si riscontrano risultamenti non meno spiccati, sebbene di significazione psicologica meno chiara e più complessa. In questo riguardo i cranii dei Negri dell'Africa, e ancor più dell'Australia, sono molto allungati e strettissimi, la qual forma si chiama *dolicocefala* (1): in fatto per ciascuno di essi, dividendone la lunghezza o diametro antero-posteriore in 100 parti, si trova, che la larghezza o diametro trasversale massimo ne comprende da 73 a 74 divisioni nel Negro dell'Africa, e solo da 70 a 72 nel Negro dell'Australia, mentre per i cranii de' Parigini, i quali, come tutte le popolazioni miste, presentano molte variazioni, la larghezza media ne abbraccia 79. Da questo lato tuttavia dell'indice cefalico trasversale i Parigini vengono superati dai Calmuchi, ne'quali esso arriva a 83, e dai Lapponi, in cui giugne a 85 divisioni; i cranii di tale forma, vale a dire corti e larghi, son detti *brachicefali* (2).

Da codeste cifre si può rilevare facilmente, com' essa misura, che mette i Parigini nel posto di mezzo, non ha significato così netto e preciso quanto quella dell'angolo frontale; e ciò proviene senza dubbio, perchè essa nella sua estensione abbraccia un numero troppo grande di elementi cerebrali, e, arrogi ancora, di elementi cerebrali assai disparati. Ma, se è difettosa da questa parte, da un' altra costituisce il più essenziale criterio; quando cioè si vuol giudicare, se una razza sia pura, ovvero mista. Un indice cefalico molto va-

(1) *Dolicocefalo* (da δόλιχος, lungo, e κεφαλή, testa) vale Che ha testa lunga, Di testa lunga.

(2) *Brachicefalo* (da βραχύς, corto, e κεφαλή, testa) vuol dire Che ha testa corta, Di testa corta.

riabile, come appunto lo si trova in Francia ed in Germania, palesa con sicurezza la mescolanza in uno di più tipi diversi. All'opposto nelle razze pure esso, che, qualmente si sarà già compreso, è il rapporto fra i due diametri di lunghezza e di larghezza del cranio, varia pochissimo: tutti gl'indigeni dell'Aûstralia, tutti i Negri dell'Africa equatoriale sono dolicocefali; tutti i Calmuchi, tutti i Lapponi sono brachicefali.

Le regole enunziate fin qui, oltre al fornirci una stregua per valutare la intelligenza e la moralità vuoi de' nostri contemporanei, su qualunque plaga terrestre traggano la vita, vuoi degli uomini, ch'ebbero la esistenza su questo globo da' primi tempi storici fino a noi, ci servono per eccellenza a giudicare altresì tutti quelli, che calcarono il suolo del nostro pianeta lungo i tempi di durata incalcolabile, che han preceduto la storia, ed i cui cranii ora ha sottoposto a' nostri strumenti la moderna geologia.

Se poi, scambio delle grandezze o quantità relative di lunghezza e di larghezza, prendessimo a base de' nostri calcoli misure assolute, torneremmo a trovare le differenze di prima esatte a rigore e di mirabile corrispondenza. Della qual cosa ecco la prova in poche parole: il Morton verificò la capacità media di otto cranii australiani, e n'ebbe centimetri cubi 1,228; il Broca quella di altrettanti cranii di Negri dell'Africa, e n'ebbe da centimetri cubi 1,350, e quella d'altrettanti cranii parigini, e n'ebbe centimetri cubi 1,450. La induzione riesce sì manifesta, che lascio al lettore la cura di tirarla, e, se per avventura ei non avesse conosciuto il posto, che spetta nel campo intellettuale al Negro dell'Africa e dell'Australia, queste misure di volume gl' indicherebbero con altrettanta matematica precisione che quelle dell'apertura dell'angolo frontale il grado relativo di essi due tipi inferiori.

Ma il metodo cranioscopico non è il solo, con cui la scienza contemporanea possa investigare la origine della umana schiatta, e da cui possa trarre oracoli di verità.

In confrontando l'analisi anatomica del gorillo con quella dell'uomo, appariscono evidenti moltissime analogie, che confondono i due organismi in un solo, insieme con *qualche differenza*, che pare li distingua uno dall'altro. E qui sta il nodo. Gli avversarii delle dottrine, che ora espongo in queste pagine, sloggiati a passo a passo da tutte le loro trincee, per difendere il palladio da' pie' di creta, ch'è la genealogia biblica dell'uomo, il quale dovrebb'essere, poichè così piace a loro, il tipo privilegiato di una creazione speciale, si aggrappano disperati a queste poche differenze, come il naufrago all'ultima tavola di salvamento, ne menano altissimo scalpore, e ne usano ed abusano, cantandocele e ricantandocele in tutti i tuoni, presentandocele sempre, a mo' del prestigiatore i bussolotti, come roba nuova ed in millanta versi.

Alla buon'ora, sì, queste vostre benedette differenze sono *reali*, (e vedete fin dove si può spingere la generosità!) sono *profonde*..... Ma, badate!, sono reali, sono profonde, se confrontiamo un *gorillo* ADULTO con un *uomo* ADULTO, e si noti, con un *uomo adulto* EUROPEO.

Ma, ove compariate soggetti *giovani*, elle *si affievoliscono* in modo singolare; ove compariate soggetti *giovanissimi*, si *affievoliscono ancora di più;* ove poi compariate il *gorillo* non con un Europeo, ma co' *tipi infimi* della specie umana, *tutte* le caratteristiche, anche le più recise, *scompaiono*. Ne desiderate le prove? Sarò spiccio, chè vo diritto a' vostri due nodi gordiani più insolvibili, alle vostre due più inespugnabili fortezze: le grandezze dei denti molari col numero dei loro tubercoli e il pollice delle mani opponibile alle altre dita.

Le scimmie, dicevate voi, e giustamente, hanno carattere distintivo dall'uomo, generalissimo e solidissimo, che si trae dalla dentizione. In fatti nello stesso gorillo, e in tutti i suoi simili antropomorfi (1), il *secondo* gran molare è *più* voluminoso che il primo, ed il *terzo*, *uguale* al secondo, ha com'esso *cinque* tubercoli; nell'uomo all'opposto il *primo* gran molare è sempre *più grosso* del secondo, ed il *terzo*, *più piccolo*, ha *quattro* tubercoli soli. Avevate ragione: informino l'Europeo, il Tartaro, il Cinese, l'Asiatico in genere, e persino i Negri Africani e di molta parte dell' Oceania. Era una regola generale, e tenevate in mano la vittoria. Ma, che volete? Ecco saltar fuori que' sciagurati indigeni dell' Australia, e, *horribile visu!*, come avete potuto verificare sul cranio, ch'era all'esposizione mondiale di Parigi (sezione Australia), e sull'altro, che tiene a disposizione vostra quella Società d'Antropologia, la lor dentatura è pretta, schietta quella delle scimmie: il *secondo* gran molare *più voluminoso del* primo, e il *terzo*, *uguale* al secondo, ha, com'esso, *cinque* tubercoli.

In quanto al pollice delle mani opponibile alle altre dita, che per tanto tempo avete considerato quale seconda proprietà esclusiva della razza umana, oggidì non val più la pena di parlarne, chè la scienza lo ha ormai riscontrato in parecchie scimmie antropomorfe.

Così dunque sono sparite una dopo l'altra tutte le pretese incompatibilità organiche fra l'uomo e gli animali superiori.

NICEFORO FILALETE.

---

(1) *Antropomorfo* (da ἄνθρωπος, uomo, e μορφή, forma) vale Che ha forma d'uomo, Di forma umana.

## COMUNIONE FRA GLI SPIRITI INCARNATI E DISINCARNATI

Pluralità dei Mondi abitati o Rincarnazioni — Falsità delle Pene eterne

DISCORSO DI EUSEBIO RUIZ SALAVERRIA

*pronunciato nella Società Spiritica Spagnuola la sera del 7 Maggio* 1875.

( Dal *Criterio Espiritista* — Versione del Sig. O. )

Debbono tuttor risuonare alle vostre orecchie le ultime parole dell'ultimo campione, che in queste sale ha avuto il materialismo: parole dettate dalla superbia e dall'ira, inseparabili da ogni causa perduta, che fa torto alla ragione. Mi è grave il notare, ma è dovere del mio assunto, e lo esige la verità, che in difetto di valide ragioni si è ricorso all'ingiuria, in difetto di giudizii più o meno fondati si è dato mano all'insulto. La più sicura prova, se altre non bastassero, della fallacia della sua dottrina è il ricorrere a tali riprovevoli mezzi per sostenerla. Disse egregiamente il principe degli oratori romani: « una causa cattiva diviene ancor peggiore pel modo, ond'è patrocinata. » Perciò dunque nostro è il trionfo: però non dobbiamo insuperbirne, chè poco ne vale la pena, quando si tratta di tal dottrina e di avversarii siffatti. Con maggiore scienza e minor vanità, la lotta sarebbe stata utile, e degna la vittoria. Compiangiamo la stizza di coloro, che non han saputo farsi superiori alla propria sconfitta. Tutte le dottrine hanno avuto qui i proprii rappresentanti; nessuna però si è mostrata a più basso livello. Ma lasciamo da banda ciò, che ormai merita soltanto il nostro oblio.

Signori, una colpevole pusillanimità, piuttostochè un timore giustificato dalla presenza di tante illustrazioni qui riunite, mi chiuderebbe le labbra, se non credessi che disimpegniamo una missione imposta dall'amore, che c'inspira l'umanità, alla quale dobbiamo tutto ciò che tende al suo progresso, e se non ci vedessimo sempre più trascinati da quella interna forza, che quasi involontariamente ci spinge a diffondere la dottrina, che racchiude nel suo seno la vera felicità

della terra. Nè l' orgoglio, nè la vanità entrano punto in questa linea di condotta. Accettiamo il nostro cómpito con soddisfazione per il bene che facciamo, e per quello che, facendolo, ne ricaviamo, non per la vana gloria umana: facilmente però riconosciamo il poco nostro valore, sentiamo il grave peso dell' incarico, che abbiamo assunto, e non disconosciamo la nostra insufficenza. Con tali svantaggi imprendiamo a rivolgervi la parola: e voi, eminenti in molti rami dello scibile, comprenderete quanto necessaria mi è la vostra indulgenza per compiere, una volta iniziata, l'ardua mia impresa. Un grande oratore ha detto: ogni parola è buona, quando, collocata al suo posto, serve di mezzo efficace per uno scopo legittimo: ed in ciò sta la mia giustificazione e la mia discolpa. Dalle mie labbra non uscirà un accento, che non abbia per guida l'alto oggetto del nostro assunto. Se qualche cosa otterrò, sarò andato al di là della mia speranza: se nulla conseguirò, avrò compiuto un dovere: nell'uno o nell'altro caso non avrò alcun motivo di pentirmi.

Nell' intraprendere il mio cómpito permettete, che la mia prima parola esprima il giubilo dell' anima mia, considerando il profitto della nostra passata campagna, impresa non senza fede, ma fra le incertezze dell'esito, il dubbio delle nostre forze, la possanza dei nostri avversarii, e le asprezze di una lotta per la prima volta sostenuta contro campioni rispettabili, perchè aveano da parte loro la tradizione, l' eloquenza ed il sapere. Qualche cosa di grande e di assai buono deve contener la dottrina, che in una pugna tanto disuguale consegue trionfi notorii, e che, ponendosi per la prima volta fronte a fronte con tutte quelle, che dividono il mondo, ha strappato ad una scuola importanti confessioni, da alcune ha ottenuto insperate acquiescenze, e da altre delle insolite concessioni. Cotesti vantaggi conseguiti ne' suoi primi passi sono un felice auspizio per l'avvenire; dal che ci aspettiamo con fondamento ulteriori vittorie e crescenti trionfi. Lasciate dunque che il mio animo si metta in così grate speranze, e che con esse acquisti il vigore necessario per entrare in questa lizza già quasi deserta per difetto di avversarii.

Mi presento, o signori, per parlarvi dello Spiritismo: però senza cingermi di programmi, senza sottopormi a un determinato

corso. Lasciate che il mio animo vaghi a piacere per gli spazii, che prestano largo campo ai suoi voli. Non ho l'arroganza di riassumere la discussione: è questo un lavoro superiore alle mie forze. Una voce amica ed eloquente, simpatica a tutti, disimpegnerà così arduo assunto: per questo mi propongo di esser breve, comprendendo la vostra impazienza di udirla, impazienza, di cui io partecipo, e non voglio defraudar nè voi nè me. Cosa grata, gratissima, sarebbe per me il presentarvi il bello, il magnifico quadro, che riprodurrà l'insieme della nostra dottrina: ma richiederebbe assai tempo, ed il mio spirito non si presta docilmente ad estese dissertazioni. Soltanto mi propongo di offrirvi alcune verità della nostra dottrina fortemente attaccata dai suoi detrattori, lasciando alla vostra avvedutezza il confrontare e poi scartare. A cotesti detrattori pertanto io mi rivolgo.

Se nella freddezza del vostro incredulo cuore esaminate la nostra dottrina, se dall' altezza del vostro disprezzo per essa analizzate la nostra fede; anzi, nonostante la vostra freddezza e il vostro disprezzo, se la ragione fredda e spassionata intervenga nel vostro giudizio, nutro la certezza che modificherete assai sensibilmente cotesto disprezzo ispiratovi dalla dottrina, che riconosce la comunicazione cogli spiriti. Questa comunicazione, che il Cattolicismo accetta, sebbene per una inesplicabile aberrazione l'attribuisca sempre a spiriti perversi, e che il Maomettismo non rifiuta, nella quale credono i Veda, e che il Buddismo ammette, e tutte quante le religioni antiche e moderne senza distinzione riconoscono; questa comunicazione, che vediamo confermata nell' Antico come nel Nuovo Testamento, e che in tutta la serie dei secoli la umanità ha confessato, non può esser negata senza disconoscere assolutamente il passato, o senza una maligna ostinazione, che rende oscuro a comprendersi ciò che sta scritto nella maestà della storia e nella maestà della coscienza umana. E per dar credito a questa verità della nostra dottrina non abbiamo che a riportarci al miracolo della rivelazione, nel quale è patente ai vostri occhi, che una mano inconscia traccia delle linee piene d'idee, che i nostri più alti ingegni accetterebbero per proprie. Se ciò non vi sbalordisce, se questo fenomeno passa inosservato per voi, si

è perchè o acciecati vi date all' ostilità con animo deliberato, o timidi volgete la faccia al sentire il colpo, come soldato timoroso, che non sa guardare il pericolo di fronte.

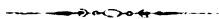
Non vi ha verità, che più presto s' impadronisca di noi, che quella, la quale ferisce i nostri sensi; e nessuna, che li impressioni più fortemente che questa. Ditemi: dove è mai la intelligenza, che colla rapidità del lampo lascia stampati nella carta concetti tali, che tutti abbiamo bisogno di maturo esame per comprenderli? Temi distinti, e tutti profondamente filosofici, ci occupano, e sono oggetto di nostri quesiti: quale umano intelletto potrebbe risolverli tutti con gli accidenti di celerità stupenda, di frase corretta e di precisa spiegazione? Ebbene, ciò accade sotto i vostri occhi, e merita di fissar l' attenzione dell' uomo riflessivo, per non seguir la condotta del superbo ignorante, che sdegna ciò che non comprende. Dal primo accento gutturale uscito dalla gola dell' uomo per comunicar con sè stesso, fino alla magica, affascinante parola di Demostene, di Cicerone, di Lamartine e di tanti altri: dal primo segno mimico, col quale a corta distanza l' uomo trasmise all' uomo il proprio pensiero, fino alla meravigliosa scoperta, che fa correr la parola colla rapidità del fulmine, attraversando vallate, saltando precipizii, valicando montagne inaccessibili, immergendosi nel profondo dei mari per arrivare agli antipodi, chiara, tersa, limpida come esce dal labbro, vi sono, o signori, mondi di progresso, vi sono distanze immense, che nella sua infanzia l' intelletto umano avrebbe creduto insuperabili per le sue limitate facoltà. E ciò si è compiuto per virtù della legge ineluttabile del progresso nel succedersi dei tempi, e ciò che ieri era favoloso, incredibile per la nostra povera intelligenza, oggi lo vediamo naturale, quasi inevitabile. Chi sa che taluno non dica, che in un tempo non lontano per la vita dei mondi le distinte umanità, che popolano quei globi brillanti, la cui luce ci affascina per correnti misteriose tuttora sconosciute, ma che esistono come vincoli, che uniscono un tutto armonico, arriveranno a comunicarsi ed intendersi, come oggi si comunicano e s' intendono mediante la scintilla elettrica il Giapponese e l'Africano, l'Ame-

ricano e il Cinese! Alla vista di tante meraviglie compiutesi non debbono le nostre labbra pronunziar la parola impossibile: chè, se la estrema credulità suole esser indizio di candore, la incredulità assoluta è segno d'ignoranza e di cortezza d'intelletto. Che hanno opposto altri avversarii a questa dottrina? Hanno risposto soltanto con questa parola, che viene su tutte le labbra, quando la verità non penetra nel nostro ottuso cervello: hanno detto: demenza! stoltezza! Benedetta demenza, che ricolma l'ânima d'ineffabili consolazioni! Benedetta stoltezza, che c'insegna tanta moralità! Benedetto le mille volte questo traviamento, che accumula e riflette tanta luce! demenza, stoltezza, traviamento, io vi benedico dal fondo dell'anima. Ah signori! io ben conosco, che la verità cammina lentamente, e che il suo sentiero si trova seminato di ostacoli: ma so pure, che il trionfo di essa è fatale, inevitabile. Perciò confido, che questa verità arriverà ad estendersi e dominare nel mondo, come si è estesa ed ha dominato quella, un tempo negata, del movimento della terra.

Ho detto quanto basta per persuadervi, che il fenomeno della comunicazione è degno, se non altro, di essere da voi meditato e studiato.

Ora sarà egli necessario, che mi fermi a dimostrarvi la pluralità dei mondi abitati? È una opinione che han diviso i più eminenti uomini della più remota antichità. Gli Indiani del pari che i Cinesi, gli Egiziani del pari che i Persiani e gli Arabi, hanno consegnato fra i loro dogmi quello della pluralità dei mondi abitati, il quale sta scritto nei libri *Veda* egualmente che nei *Zenda* e nel Codice di Manu.

Nomi cotanto illustri nell'antichità come Pitagora, Talete di Mileto, Epicuro; intelligenze cotanto preclare nei tempi moderni come quelle di Galileo, Keplero, Newton, Laplace e Herschel, hanno partecipato del pari a questa opinione.

*(Continua)*

# LO SPIRITISMO E GIUSEPPE MAZZINI

Ammiratore e seguace delle dottrine morali, sociali e politiche di Giuseppe Mazzini, mostrai nel mio libercolo intorno allo Spiritismo, e nella commemorazione per la morte di lui, che pubblicai ne' nostri *Annali* (1), quanto il suo sistema filosofico religioso fosse conforme a quello, che noi professiamo, non ricercando, se veramente egli amasse i fenomeni fisici delle evocazioni, e in qual concetto li avesse. Questi non sono altro che un mezzo, che ci vien concesso talvolta per confermare con le prove di fatto la verità delle nostre dottrine; ma per chi sentesi persuaso della santità e razionalità delle medesime, come sommamente efficaci a soddisfare a tutti i suoi criterii, a tutti i dettati della propria coscienza, le prove sperimentali sono superflue. Non poche volte m'è occorso incontrarmi in uomini gravi e dotti, che hanno pienamente creduto nel *Livre des Esprits* di Allan Kardec, e si son detti spiritisti, lasciando indietro la parte fenomenale. Se Iddio ha decretato, che la novella fede s'appoggi ad una teoria conveniente al progresso de' giorni nostri; se la novella fede non isdegna rispondere ai problemi della nostra ragione, quel che dee premere sopra ogni cosa agli spiritisti si è la parte filosofica delle loro credenze, ed in questa parte appunto riconoscemmo con dolce compiacenza, che Giuseppe Mazzini era con noi, sì che potevamo andare lieti anche dell'autorità del suo nome.

Ora però ci è dato spingerci un passo innanzi, in quanto troviamo fra' suoi scritti espresso con più chiarezza ciò ch'egli pensava non solamente sulla dottrina, ma eziandio sulla possibile comunicazione de' trapassati co' viventi; e, quantunque non si dichiarasse spiritista, nel significato chè applichiamo a questa voce, vedremo che ne sarebbe stato degno più di tanti evocatori di spiriti.

Ho per le mani un prezioso volumetto pubblicato a Parigi dall'editore Germer Baillère nel 1872 sotto il titolo di *Lettres*

(1) V. *Annali dello Spiritismo in Italia*, 1872, Fascicolo V, pag. 140.

*de Joseph Mazzini à Daniel Stern* (1864-1872). Queste lettere sono indirizzate ad una erudita gentildonna francese, autrice di pregevolissime opere, la quale ha assunto il pseudonimo di Daniel Stern. Alcuni articoli da lei dettati nella *Revue Germanique* intorno a Dante e Goethe (1) diedero origine ad un commercio epistolare tra il Mazzini ed essa, che si andò fortificando di un'amicizia e d'una vicendevole stima, quantunque non si sieno mai conosciuti di persona, e durò dal 1864 fino alla morte del gran pensatore.

Bella consuetudine de' tempi nostri è la pubblicazione degli Epistolari di coloro, che meritarono maggior fama nel mondo, imperocchè in quegli scritti famigliari si rivela tutta l' anima loro, tutto il loro senno si dispiega senz'arte, senz' apparato, il cuore guida la penna: li sorprendi, per così dire, nella vita più intima. E fu sventura, che la esistenza sempre divota al dovere della sua grande missione, sempre incalzata dalle persecuzioni politiche, sempre calunniata da quegli esosi botoli, che latrano nella pubblica stampa a servigio di chi li compra, non lasciasse ora tranquilla al nostro Mazzini, e lo obbligasse ad errare continuo di paese in paese, sotto nomi diversi, da non poter trovare, nemmeno nella forte Inghilterra, un asilo veramente riposato e sicuro da ogni insidia, che gli si tendesse al di fuori. In questa perturbazione incessante non ebbe agio di conservare presso di sè nemmeno una raccolta di tutti gli scritti politici o letterari, che con quella stupenda fecondità creatrice della sua mente metteva in luce secondo le occasioni; di modo che, quando in Milano se ne incominciò la edizione (2), l' autore fu spesso obbligato andarli raggranellando là da coloro, nelle cui mani supponeva trovarsene qualche copia. Pensate poi quel che fosse delle sue lettere famigliari, che non senza pericolo avrebbero potuto custodire presso di sè gli amici, a cui le scriveva; e però tanto più sono da tener care queste quarantasei pubblicate in Parigi sugli originali fran-

(1) Le cap Plouha, *Dialogues sur Dante et Goethe*, par Daniel Stern, 1[er] février 1864.

(2) *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini.* Sino ad ora se ne sono pubblicati 8 volumi. Saranno in tutto 12.

cesi, così come le aveva dettate intorno a quegli argomenti, che il caso, le vicende dei tempi, la critica letteraria, la diversità delle opinioni, gli facevano cadere sotto la penna.

Ebbene, ivi, fra tanta varietà di materie, due volte trovan luogo gli spiriti, e così possiamo coglier di volo la sua convinzione, la sua ferma credenza su tal soggetto.

Nella lettera, che porta la data del 12 novembre 1864, dopo aver dette alcune cose sul cattolicismo di Dante, segue a scrivere le parole, che qui traduco: « E quanto alla intercessione de'
« santi, mi chiamereste cattolico, se vi dicessi che, in un certo
« senso, vi credo anch'io? Io credo ad un vincolo *tra i vivi ed*
« *i morti;* ad una influenza morale pel bene su noi, se il no-
« stro amore si spinge oltre la tomba, da parte di coloro,
« che morirono amandoci. È questo il vincolo d' unità della
« vita nelle sue permutazioni; è questo probabilmente il primo
« guiderdone a coloro, che amarono sino al giorno estremo,
« e la prima guarentigia del loro progresso (1) ».

Che si potrebbe desiderare di meglio da uno spiritista de' più convinti? La sola differenza sta, che il Mazzini parla teoricamente, e sente, per quelle sublimi intuizioni, che governarono tutta la sua vita terrena, la verità nella ispirazione, mentre lo spiritista l'attinge nella rivelazione fenomenale, ove non sia di quelli, che, come ho detto, si stanno contenti allo studio della dottrina, ed in questa fondano tutta la loro fede. Quel che poi pensasse il Mazzini delle tavole giranti e di certi medii, lo abbiamo in un' altra lettera del 5 dicembre dello stesso anno.

« Ho qui avuto (egli dice) interminabili discussioni per le
« tavole roteanti, e mi dolgo quanto so e posso, che il dot-
« tore nostro amico vi creda. In tai fatti non v' ha fuorchè

---

(1) *Testo:* « Et quant' à l'intercession des saints, m'appelleriez-vouz catholique, si je vous disais, qu'en un certain sens j'y crois moi aussi? Je crois à un lien entre les vivants et les morts; à une influence morale pour le bien sur nous, si nous aimons par de là le tombeau, de la part de ceux, qui sont morts en nous aimant. C'est le lien d' unité de la vie dans ses phases; et c' est probablement la première recompense de ceux, qui ont gardé leur amour jusqu' au dernier jour, et la première garantie de leur progrès ».

« un sintomo: quando gli uomini non credono più a Dio, Dio
« se ne vendica facendoli creder a Cagliostro, al conte di S. Ger-
« mano, alle tavole che girano. Tutto questo garbuglio di ta-
« vole in convulsione, di *medii* che fanno traffico e mercatanzia
« delle anime, di spiriti balbettanti alfabeticamente non so che
« stolta risposta a stolte dimande, m' irrita come una profa-
« nazione della santità della morte. Quando penso, che, se de-
« siderassi avere un colloquio con mia madre, costoro me la
« farebbero venire in mezzo ad un circolo di scettici, d'uo-
« mini sciupati dal vizio, in guanti gialli, di donne in crino-
« lino, per parlare con suo figlio e sciorinargli luoghi co-
« muni circoscritti alle interrogazioni, che le fossero fatte, io
« mi sento stomacato. *Non v'è quasi nulla* (facciasi bene at-
« tenzione) *che io non possa credere in un momento eccezionale,*
« *con un essere eccezionale per la fede, per l'amore, per l'entu-*
« *siasmo, pel dolore, a mezzanotte, nella solitudine, sotto un su-*
« *premo sforzo di concentrazione e di volontà.* Ma in una seduta
« a ora fissa, in mezzo ad uomini rotti al vizio e a donne
« leggiere, un' abbietta creatura, spesso inferiore alla medio-
« crità, spesso pagata, avrebbe potenza di evocare la scala di
« Giacobbe, a patto che si tocchi un pezzo di legno, e si co-
« munichi per *tic* e *tac!* E notate bene, che da venticinque
« anni di contatto (1), codesto mondo degli spiriti non ci ha
« rivelato una sola verità sino ad ora ignorata. Procacciate
« dunque di guarire, in nome di Reynaud, codesto bravo dot-
« tore (2) ».

(1) Non so come *venticinque* anni, scrivendo egli nel 1864. Per quanto è noto comunemente, il fenomeno delle tavole giranti apparve in America nel 1848. Tuttalpiù potremmo andare indietro fino al 1846, allorchè in Francia si vide l'angelica Cottin. È forse un error di memoria o di stampa.

(2) *Testo:* « J'ai eu ici des querelles sans fin pour les tables tournantes, et je regrette, on ne peut plus, que notre ami le docteur y tienne. Il n'y a rien qu'un symptome: quand les hommes ne croient plus en Dieu, Dieu s'en venge en les faisant croire à Cagliostro, au comte de Saint-Germain, aux tables qui tournent. Tout ce gâchis de tables en convulsion, de *médiums* qui font trafic et marchandise des âmes, d' esprits bégayant alphabétiquement je ne sais quelles sottes réponses à de sottes questions, m'irrite comme une profanation de la sainteté de la mort. Quand je songe, que, si je m'avisais de leur demander une conversation avec ma mère, ces gens là la feraient arriver dans

Nella severità di queste parole tutta ci si rivela un' anima pura e credente, che quanto meglio risguarda con senso, dirò così, religioso l' amore e la riverenza verso gli estinti, tanto maggiormente s' indigna de' modi leggieri e volgari, onde si osa evocarli. Si vede proprio, che egli si abbattè in gente o stolida o trista, e non ebbe idea di certi fenomeni ben altrimenti gravi, che si sono svolti in progresso di tempo; non conobbe che le cose più elementari. Ed invero, vivendo egli ordinariamente nell' Inghilterra, dove il vezzo di far mercato di tutto non è tanto raro, se, oltre all'essersi trovato in mezzo a gente poco edificante, ha dovuto anche avvenirsi in medii *pagati*, com'egli dice, chi lo vorrebbe riprendere d' abborrire tai sedute? Se le manifestazioni spiritiche sono una grazia concessa da Dio per darci prove innegabili a combattere l'invadente materialismo, chi vorrà credere, se ha fior d'intelletto, che con cinque, dieci, venti lire potrà fruirne a suo talento? Perchè allora biasimare i preti, che con le loro messe da uno scudo, celebrate a non so che altari privilegiati, vi mandano difilato le anime de' vostri cari in paradiso? Se lo Spiritismo dee chiudere una bottega per aprirne un'altra, meglio varrebbe lasciare in pace gli spiriti. Tant' è; l'idea del mercimonio ripugna lo stesso anche a' più credenti fra' nostri; e perchè non avrebbe dovuto ripugnare al Mazzini, che non era versato negli esperimenti spiritici; che scriveva nel 1864, quando non erano sì propagati come oggi sono; e forse pienamente ignorava (non parlandone punto) della più nobile facoltà me-

---

un cercle de sceptiques, d'hommes blasés en gants jaunes et de dames en crinoline, pour avoir une entrevue avec son fils et lui débiter des lieux communs bornés aux demandes qu'on lui adresserait, je me sens pris de dégoût. *Il n' y a presque rien que je ne puisse croire dans un moment exceptionnel, avec un être exceptionnel par la croyance, par l'amour, par l'enthousiasme, par la douleur, à minuit, dans la solitude, sous un effort suprême de concentration et de volonté.* Mais dans une séance à heure fixe, au milieu d'hommes débauchés et de femmes légères, un être abject, souvent au-dessous du médiocre, souvent payé, aurait puissance d'évoquer l'echelle de Jacob à condition qu'on touche un morceau de bois, et qu'on communique par tic-tac! Et remarquez que, depuis vingt-cinq ans de contact, ce monde d'esprits ne nous a pas révélé une seule vérité ignorée jusqu'ici. Tachez donc de guérir, au nom de Reynaud, ce brave docteur ».

dianica, la scrivente, che ora possediamo in tanta varietà? Non intendo poi dire, che, se il medio sia povero, se viva del suo lavoro e lo lasci per darsi alle evocazioni, di cui venga richiesto, non si debba tener conto del suo stato, e non abbiasi a rimunerare: il dovere anzi di giustizia ce l'impone; ma altro è un soccorso spontaneo, riservato, largito con quell' amorevolezza fraterna, che faceva dire a Gesù: *Quando tu fai limosina, non sappia la tua sinistra quello che fa la destra*, e altro è presentarsi, come s' usa in America e in Inghilterra, e Dio non faccia in altri paesi a noi più vicini, alla porta di qualche medio famigerato, con la quota d' ingresso in mano, come ai teatri, ai giuochi di prestigio, a qualunque altro spettacolo! Dite *simoniaco* il prete, che vende le cose sacre, e come chiamerete il medio, che traffica d' una facoltà concessagli gratuitamente dall'alto, in modo che dobbiamo ammirare, e non conosciamo? — No, mille volte no!

Ma i fatti, replicherete, ci mostrano, che anche un medio venale ottiene talvolta prove stupende, e fa mirabili conversioni. Se tutte le vie, io rispondo, servono alla suprema intelligenza per condurre gli uomini al vero ed al bene, non tutte sono buone per noi: l'assassino, il tiranno, l'ingannatore, il violento, il traditore, le vendette, le guerre, le pestilenze possono essere strumenti della Potenza divina, ma noi li fuggiamo come veri flagelli, e facciam bene; lo stesso dunque dobbiamo fare schivando di usare mezzi di basso guadagno in cosa sì sacra.

E, tornando al Mazzini, s'egli diffidò delle sedute *a ora fissa*, presentì stupendamente l'obbiezione, che a questo fanno gli spiritisti più savi, perchè non ignorano, come uno spirito, godendo della pienezza della sua libertà, non possa obbligarsi ad essere schiavo al volere del medio; s' egli ebbe in tanto dispregio il fenomeno delle tavole giranti, come un mezzo troppo vile e materiale, senza considerare, d' altra parte, che la tavola non è in tutti i casi se non un semplice istromento da manifestare il pensiero sotto la mano del medio come la penna nella mano d' uno scrittore, egli però non era incredulo alla possibilità delle manifestazioni. Riprovava il *mezzo* di ottenerle (mezzo abbandonato oggimai dai più assennati), ma credeva nel

*fine.* « Non v' è quasi nulla (ci giovi ripetere le sue stesse « parole) non v' è quasi nulla che io non possa credere in « un momento, eccezionale, con un essere eccezionale per la « fede, per l'amore, per l'entusiasmo, a mezzanotte, nella so- « litudine, sotto un supremo sforzo di concentrazione e di « volontà ».

Ma noi tutti non la pensiamo diversamente, allorchè raccomandiamo di continuo il raccoglimento profondo, la ristrettezza del numero dei convocati, la loro moralità, la quiete del luogo, la riserva nel contegno, la gravità nei quesiti, la costanza della volontà, la elevazione della mente nella preghiera.

E finalmente, quanto al non averci rivelato lo Spiritismo alcuna nuova verità, se il grande Italiano avesse coltivata più a lungo la nostra dottrina, avrebbe certo riconosciuto quel che oggi noi tutti sappiamo, cioè, che una sola, una grande verità (e basta per tutte) ci rivela lo Spiritismo, dandoci prove inconcusse, con istupendi fenomeni, della esistenza dello spirito contro lo sfacciato materialismo, cosicchè la psicologia può annoverarsi oggimai fra le scienze sperimentali.

Gran peccato che Giuseppe Mazzini non vivesse tanto da potersi certificare di questa verità, che avrebbegli data una nuova arma a sostenere la sua sublime professione di fede!

FELICE SCIFONI.

---

## IDEE E PRESENTIMENTI DI MAZZINI

COMUNICAZIONE

(Medio DANIELE SUAREZ.)

(Dall' *Almanaque del Espiritismo* per il 1874. — Versione del Sig. O.)

Sono felice un'altra volta di trovarmi libero del cranio umano, il quale, a motivo delle sue fibre, della sensibilità de' suoi nervi, dei suoi organi conduttori e della delicata percezione dei sensi, è per lo spirito una remora perenne, che lo vincola

obbligandolo a sostenere una lotta colla materia organizzata, più dolorosa di un penoso delirio.

Già son libero, incomincio a godere i diritti della libertà nella vita reale, nella vera vita. Non sono stati adunque vani i presentimenti della mia esistenza sopra la terra: sì, io presentiva questa libertà come si presente un sole nella notte più oscura, e non mi sorprende lo spazio, che posso dominare, come non sorprende la verità, quando si realizza tal quale s'immaginò, allorchè le si era dato forma, colore e corpo fra le ombre dell'errore.

Ho sognato dormendo in quella morte della esistenza, che chiamate vita, ed il mio sogno è verità, e gl' ideali del mio sogno sono più tangibili che le forme della materia più inerte e densa.

Son dominato dalla stessa idea, assediato dagli stessi desiderii, amando siccome amava; sono perseguitato dalle stesse contrarietà, che mi perseguitavano. Il perimetro dell'Italia una, intiera e libera, ho impresso nello spirito meglio che nella carta la più tersa colla tinta la più indelebile. Ed ho ragione di sentir così, perocchè qual essere umano non si sente attratto da quel linguaggio, che i più grandi poeti del mondo ponevano sulle labbra dei loro Dei? Chi non si sente preso dalla espressione di quelle tele e di quei marmi di tanta bellezza, che colle loro luci, coi loro chiaroscuri, colle loro ombre e coi loro contorni, dettero motivi alla natura per esprimer la vita in ciò che è più inanimato? Chi non si sente sedotto dall' armonia di quella musica tanto simpatica pel suo ritmo fin dalla prima volta che la si percepisce?

È molto comune il dire, è frequente il desumere dagli avvenimenti, che oggi commuovono l'Europa, un fatto tanto doloroso quanto una morte senza risurrezione, qual è quello di pronosticare, che la razza latina muore, che la razza latina soccombe sopraffatta dal Nord. E perchè? Nè lo credo, nè lo temo. Se la razza germanica è la intelligenza e la forza, la razza latina è il sentimento e la vita; se l'una è resistenza, l'altra è movimento: sono due termini di un problema, uniti dalla ragione del progresso; problema presentato alla risoluzione dell'umanità,

che, se finora non lo ha risolto, lo risolverà per la precisione dei fatti, che debbono sopravvenire: la scienza scoprirà la incognita malgrado il misterioso velo, in cui si avvolge l' ignoto.

Custodirono una fede più giusta i nostri progenitori, i figli del Lazio, cuore di quel potente impero, che dai boschi vergini della Germania ai confini della Libia, dalla Lusitania all' Asia minore, abbracciava il mondo conosciuto. Erano più giusti verso i futuri destini della lor razza: si crederono immortali, e crederono il vero: veggasi, infatti, la loro legislazione oggi ancor vigente, che si è introdotta nel diritto umano come il diritto divino della ragione s' introduce nella coscienza.

Una grande soddisfazione viene a mitigare i miei dispiaceri, ed è che la mia morte è stata sentita da molti cuori onorati malgrado l'odio istintivo, che il mio solo nome ispirava.

Nelle stesse sfere del potere, che tanto accieca, non vi è forse un Re solo, che nella solitudine non pianga per me. Sa molto bene che io odiava più i tristi fatti che le forme, tanto facili ad esser modificate, ed una monarchia è una forma che può esser odiata per i suoi fatti quanto lo può essere per i suoi quella di una repubblica.

Non si sospetti, che io abbia la vana gloria di credere, che nessuno amava l' Italia al pari di me. Ebbi, sì, dei momenti, in cui lo credetti nel veder defraudate le mie speranze da coloro stessi, dai quali non poteva aspettarmelo: ma oggi no: oggi posso penetrare nei cuori e leggere in essi la verità di ciò che sentono. È naturale privilegio soltanto di alcune anime il camminare verso la loro meta, sempre soffrendo e senza agnarsi.

Presento in un avvenire molto prossimo, che fra lo strepito della libertà, il quale sembra che opprima perchè commuove, presento che nasce un' idea, che sorge un pensiero, il quale cancellerà le traccie di dolore e di sangue, che va segnando l'umanità nella sua penosa carriera.

MAZZINI.

# DISCORSO PER LA INAUGURAZIONE DI UNA CHIESA

pronunziato a Liverpool dal Rev.

## JAMES MARTINEAU

( Continuazione, vedi Fascicolo V, da pag. 143 a pag. 145. )

### II.

### Una Chiesa Aperta.

Or questo è quel ch'io sento intorno ai fini dei nostri servizii religiosi e delle nostre chiese. Io dico, che nella consacrazione di una chiesa mi sentirei colpevole di profanazione, se la erigessi in tribuna per la propagazione delle mie proprie opinioni. La chiesa non è dedicata ai vostri convincimenti o ai miei convincimenti: è dedicata al culto e al servizio dell'Iddio Vivente e Vero in eterno; e coloro, che vi entrano, dovrebbero entrarvi non per iscopo teologico, ma per uno scopo religioso e divoto, per prostrare le anime loro davanti al Sommo Fattore e Reggitore di tutti; per applicare le loro coscienze ai doveri della vita; per farsi incontro alle prove, alle tribolazioni, ai dolori della nostra esistenza quaggiù, e trovar conforto, e spingere lo sguardo con aspirazione infinita verso la sfera più ampia della vita futura, che ci aspetta. Questi oggetti religiosi sono gli oggetti della chiesa, e noi dobbiamo provvedere a che non soffrano restrizione alcuna; a che la libertà della coscienza non venga manomessa, l'elaterio dell'anima non sia compresso, lo slancio degli affetti non sia rattenuto da restrizioni teologiche; ma anzi l'anima sia libera d'alzarsi a volo ovunque la porti l'ispirazione dello Spirito di Dio. Guardate bene adunque, che le vostre chiese non sian vincolate a restrizioni, che limitino la libera estrinsecazione religiosa; e fate, che lo stesso titolo amplissimo, per cui possedeste le vostre chiese, sia trasmesso intatto ai vostri successori.

### III.

### Importanza delle Convinzioni personali.

Non posso tacere, che in questo argomento, su cui si fa un tanto e così frequente discutere, io non possa udire senza dolorosa indignazione quella calunnia, che così spesso ci oppon-

gono: che noi cioè con tali nostre vedute ci facciamo in certa guisa i patrocinatori di un principio, che sa di codardia in fatto di professione delle proprie opinioni religiose. Io penso che coloro, i quali hanno sollevate maggiormente contro di sè le ire degli avversari, difendendo a viso aperto cotali nostre vedute, non meritano assolutamente cotesto rimprovero, e che sarebbe ora che si smettesse di ripeterlo.

Ognuno sa, che noi non esitiamo menomamente a professare per parte nostra e nel modo il più esplicito le opinioni unitarie. Io sono Unitario, e tale mi dichiaro, e mi son dichiarato in ogni occasione; ma io non vorrei mai e poi mai chiamare la mia cappella una cappella unitaria, nè vorrei mai e poi mai accettare d'essere ministro d'una chiesa, che si fosse vincolata alla propagazione esclusiva e perpetua delle opinioni unitarie. Io vorrei vedere le nostre chiese insistere sulla loro libertà, estendendola fin dove è possibile, e tenendosi in tali disposizioni del cuore e della mente, che, se mai il mondo circostante — avesse a cambiar d'attitudine verso di esse e, rimosse le sue barriere e le sue restrizioni, volesse consentire a formare una Cristianità veramente universale, — non ci fosse nulla, che trattenesse le nostre chiese dal gittarsi nelle gran braccia del *vero* Cattolicismo. Insomma, ben lungi dal bramare, che vi abbia ad essere alcuna neutralità, alcuna esitazione intorno all'insegnamento di speciali opinioni, io non so anzi chiamarmi contento di alcuno, il quale non abbia le sue proprie opinioni, e non sappia esprimerle distintamente e col nome loro proprio. Soltanto, dico io, sappia ognuno essere specifiche opinioni queste sue, e si astenga scrupolosamente dallo imporle agli altri. Le conservi, le proclami, le dichiari come sue proprie; ma si ricordi, che sono soltanto espressioni personali, e che non hanno e non possono trasmettere alcun titolo ad una esistenza permanente e al possesso perpetuo dei fabbricati e dei beni di una corporazione.

(*Continua*)

# INTELLIGENZA NEGLI ANIMALI

## Coalizione di Topi.

Il fatto seguente leggevasi nel giornale *New-York-World* de' Dicembre 1871.

Nelle vicinanze di un ampio granaio, sulla riva del fiume, a Midkanwel (Wisconsin), aveano stabilito la propria dimora migliaia di topi, che si vedevano sempre intenti a divorare i chicchi, cui le sacca perdevano durante il loro trasporto in que' magazzini. Or fa qualche giorno un grosso can nero aggredì risolutamente due dei sorci, che andavano in busca di grano caduto, e, addentatone uno alla nuca, lo scoteva vigorosamente. Il topo metteva i suoi acutissimi stridi. A quel segnale accorsero dodici de' suoi compagni, i quali, veduto di che si trattava, chiamarono alla riscossa tutto il resto della tribù. In men che non si dice il terreno ne fu coperto, migliaia e migliaia di topi accorrendo a nugoli da tutte le parti. Il cane, dopo aver finito la prima vittima, affrontò con coraggio gl'innumerevoli nemici. Ma in breve si trovò circondato, assediato, incalzato da miriadi di sorci bramosi di vendicare il camerata ucciso. Si appiccò una zuffa terribile, una lotta a morte. I topi, saltando al collo, al muso, alle zampe, sul dorso del cane, si misero a morderlo e a divorarlo. La povera bestia, coperta di ferite, combatteva con la energia della disperazione, cercando di vender cara la propria vita; ma la partita era troppo disuguale: dopo cinque minuti di battaglia furiosa, il cane cadde per non alzarsi più.

Il suo corpo fu in un baleno divorato dai sorci, che si sfogarono con rabbia sul cadavere di colui, ch'era stato il flagello della lor razza.

# VISIONE DI CARLO XI

(Dal volume *Mosaïque* di Prospero Mérimée — Versione del signor G. T.)

Le visioni e le apparizioni soprannaturali si sogliono mettere in ridicolo; ma pure ve ne hanno talune così ben comprovate, che, a negarle, bisognerebbe, per essere conseguenti, rifiutare in massa tutte le prove storiche.

Io sto per narrare un fatto, la cui autenticità è guarentita da un processo verbale in buona forma, sottoscritto da 4 testimoni degni di fede; e noto di più, che la predizione contenuta in questo processo verbale era conosciuta, citata molto prima degli avvenimenti sorvenuti ai giorni nostri, che parvero confermarla.

Carlo XI, padre del famoso Carlo XII, fu dei monarchi più dispotici ed insieme più saggi, che abbia mai avuto la Svezia. Egli limitò i privilegi mostruosi della nobiltà, abolì la potenza del Senato, fece leggi di autorità propria, cambiò insomma la Costituzione del paese, che prima di lui era oligarchica, forzando gli Stati a concedergli l'autorità assoluta; d'altra parte egli era uomo illuminato, coraggioso, attaccatissimo alla religione luterana, di carattere inflessibile, freddo, positivo e senz'ombra d'immaginazione.

Da poco tempo aveva egli perduto la moglie Ulrica Eleonora; ed anzi fu detto, che egli ne avesse colle sue durezze affrettata la fine, quantunque la stimasse, e per la sua morte poi fosse addolorato più assai di quanto si sarebbe potuto aspettare da un cuore così secco, com'era il suo. Fatto sta, che, dopo la perdita della moglie, egli divenne più tetro e taciturno di prima, e che si dedicò al lavoro con quella tenacità, che prova il bisogno imperioso di allontanare una penosa idea.

Sul finire di una serata d'autunno egli era seduto in veste da camera e in pianelle davanti a un gran fuoco acceso nel suo gabinetto del palazzo di Stoccolma, ed erano con lui il conte Brahe, ch'ei favoriva, ed il medico Baumgarten, che, a dirla in passando, affettava lo spirito forte, e voleva che si dubitasse di tutto, fuori che della medicina. La notte s'andava inoltrando, e il Re, contro il consueto, non dava a questi signori la buona sera per loro significare come fosse

tempo che si ritirassero. Colla testa bassa, cogli occhi fissi sui tizzoni ardenti, egli manteneva il più profondo silenzio, ed annoiato com'era della sua compagnia, era insieme timoroso, senza saperne il perchè, di restar solo. Il conte Brahe accorgevasi bene, che la sua presenza non era graditissima, epperò più d'una volta aveva espresso il dubbio che sua Maestà forse abbisognasse di riposo, ma un gesto del Re lo aveva sempre tenuto lì. Anche il medico aveva a sua volta parlato del danno, che le veglie cagionano alla salute, ma Carlo gli aveva risposto fra i denti: « Restate, che non ho ancora volontà di dormire ».

I diversi argomenti messi in campo per rianimare la conversazione, alla seconda o terza frase, erano già esauriti, ed era evidente, che sua Maestà trovavasi in uno de' suoi momenti di umor negro, momenti, nei quali la posizione di un cortigiano diventa molto delicata. Il conte Brahe, pensandosi che la tristezza del Re provenisse dal dolor suo per la sposa perduta, dopo di avere fissato un po' il ritratto della Regina, che era appeso nel gabinetto, diede in un gran sospiro, ed esclamò: « Come somiglia questo ritratto, come ne è giusta la espressione, ad un tempo sì dolce e maestosa! » — « Bah! rispose bruscamente il Re, — il quale trovava sempre un rimprovero per se stesso in ogni richiamo, che davanti lui si facesse del nome della Regina, — questo ritratto l'adula troppo! La Regina era brutta! »; e poi, come fosse in collera con se medesimo per questa durezza, alzossi, e fece un giro per la stanza quasi a nascondere una emozione, di cui egli arrossiva, e poi fermossi davanti la finestra, che dava nel cortile. — La notte era oscura; la luna al suo primo quarto.

Il palazzo, ove oggi risiedono i Re di Svezia, non era ancora compiuto, e Carlo XI, che ne aveva intrapresa la erezione, abitava allora l'antica residenza posta alla punta di Ritterholm, che era un grande edificio in forma di ferro da cavallo e prospettava il lago Maelar. Il gabinetto del Re era ad una delle sue estremità, e quasi di rimpetto gli stava la gran sala, dove si raccoglievano gli Stati, quando dovevano ricevere qualche comunicazione della Corona.

Avvenne allora che il Re vedesse le finestre di questa sala vivamente illuminate, e ciò gli parve strano. Suppose egli da prima, che quel chiarore fosse prodotto dalla fiaccola di qualche valletto... ma e che andava egli a fare, in quell'ora, in una sala, che da lungo tempo non era stata aperta?... e poi era troppo viva quella luce, perchè po-

fosse derivare da una fiaccola sola... Un incendio forse? ma non si vedeva fumo, ma i vetri non erano spezzati, ma non si sentiva nessun rumore... tutto indicava piuttosto una illuminazione d'apparato.

Per qualche tempo Carlo XI guardò quelle finestre senza parlare, e intanto il conte Brahe, stendendo la mano verso il cordone di un campanello, disponevasi a chiamare un paggio, perchè andasse a verificare la causa di quella luce singolare, quando il Re lo fermò col dirgli: — « Voglio andare io stesso in quella sala » e nell'atto che queste parole pronunciava, fu visto impallidire, e il suo viso atteggiarsi alla espressione di una specie di terror religioso; cionnullameno egli si mosse di un passo sicuro, e il ciambellano ed il medico lo seguirono, tenendo ciascuno un candelliere in mano.

Il portinaio incaricato della custodia delle chiavi era già in letto, e Baumgarten l'andò a risvegliare, ordinandogli da parte del Re di aprire sul momento le porte della sala degli Stati. All' inatteso comando rimase il portinaio meravigliato assai, ma indossò gli abiti in furia, e raggiunse il Re col suo mazzo di chiavi. Dapprima aperse la porta di una galleria, che serviva d'anticamera o di sfogo alla sala degli Stati. Entrato il Re, non è a dire come restasse attonito in vedendo che le muraglie ne erano tutte tappezzate di nero! — « Chi ha dato l'ordine di così tappezzare questa sala? » chiese il Re di un tono adirato. — « Nessuno che io sappia, sire », rispose il portinaio tutto turbato. « E l'ultima volta, che ho fatto scopare la galleria, la era rivestita in quercia come è sempre stata... È certo che questa tappezzeria non esce dalla guardaroba di Vostra Maestà ». Ed il Re, camminando a passi rapidi, era giunto a più che due terzi della galleria, seguito da vicino dal conte e dal portinaio; in quanto al dottore Baumgarten, egli era rimasto un po' indietro, combattuto da due paure; l'una di restar solo e l'altra di esporsi alle conseguenze di un' avventura, che s'avvicinava d' un modo abbastanza singolare. — « Non vi avanzate di più, o Sire », gridò il portinaio; affermo sulla mia anima, che c' è della stregoneria qui dentro. Dopo la morte della Regina, Vostra graziosa sposa, fu detto che a quest'ora essa passeggi nella galleria... Che Dio ci protegga! »

— « Fermatevi, o Sire », gridava a sua volta il conte Brahe; non udite lo strano rumore, che parte dalla sala degli Stati? Chi sa a quali pericoli la Maestà Vostra sta per esporsi? » — « Sire, diceva il me-

dico, a cui un soffio di vento aveva spento il lume, permettetemi almeno che vada a cercare una ventina dei vostri trabanti ».

— « Entriamo, » disse il Re con ferma voce, fermandosi davanti la porta della gran sala; « tu, o portinaio, me l' apri tosto codesta porta, » ed il Re la spinse col piede, e il rumore, ripetuto dall'eco delle volte, risuonò nella galleria come un colpo di cannone.

Il portinaio tremava siffattamente che la sua chiave batteva contro la serratura senza che gli riuscisse di farvela entrare.

« Un vecchio soldato, che trema! disse Carlo alzando le spalle; or via, Conte, apriteci voi. »

« Sire, rispose il conte indietreggiando di un passo, che Vostra Maestà mi comandi camminare contro la bocca di un cannone danese o tedesco, e obbedirò senza esitare; ma qui è l'inferno, che voi volete ch' io sfidi ».

Il Re strappò le chiavi dalle mani del portinaio. — « Lo vedo bene, diss' egli d' un tono sprezzante, ciò non riguarda che me; » e, prima che il suo seguito ne lo potesse impedire, aveva aperta la grossa porta di quercia, ed era entrato nella gran sala, pronunciando le parole: « Coll'aiuto di Dio », e i suoi tre accoliti, spinti dalla curiosità più forte che la paura, e fors' anco vergognosi d' abbandonare il lor Re, erano entrati con lui.

La gran sala era illuminata da un infinito numero di faci; una tappezzeria nera copriva la consueta istoriata; lungo le muraglie parevano, come di consueto, disposte in ordine le bandiere tedesche, danesi e moscovite, trofeo dei soldati di Gustavo Adolfo; nel mezzo si distinguevano le bandiere svedesi coperte di veli funerari.

Copriva i banchi un'immensa assemblea. I quattro ordini dello Stato sedevano ciascuno al proprio posto. Tutti erano vestiti in nero, e questa moltitudine di faccie umane, che sul fondo oscuro parevano luminose, abbagliava gli occhi talmente che nessuno dei quattro testimoni di questa scena straordinaria seppe ravvisare in tal folla un viso noto.

Sull'alto trono, da cui il Re aveva costumanza di arringare l'assemblea, era un cadavere sanguinoso, rivestito delle insegne reali; alla sua diritta e in piedi un ragazzo con corona in testa e scettro in mano; a sinistra un uomo negli anni avanzato, o piuttosto un altro fantasma, che s'appoggiava sul trono, e che portava il mantello di cerimonie usato dagli antichi amministratori della Svezia prima che Wasa ne avesse fatto

un reame. Di contro al trono e seduti ad una tavola coperta di grandi in-foglio e pergamene, erano molti personaggi d'aspetto grave ed austero, vestiti di lunghe toghe nere, che parevano giudici. Fra il trono e i banchi dell'assemblea stava un ceppo coperto di velo nero, e presso il ceppo una mannaia.

Nessuno, in quell'assemblea sovrumana fece atto d'accorgersi della presenza di Carlo XI e delle tre persone, che l'accompagnavano. In sull'entrare essi non sentirono dapprima che un confuso mormorio, in cui l'orecchio non poteva afferrare nessuna parola articolata; poi il più maturo dei giudici in veste nera, quello che pareva esercitare le funzioni di presidente, alzossi, e colla mano battè tre colpi sopra un in-foglio, che a lui davanti stava aperto. Tosto successe il più profondo silenzio, ed alcuni giovani di bell'aspetto, riccamente vestiti e colle mani legate dietro la schiena, entrarono nella sala per una porta, che era di contro a quella, che Carlo XI aveva dischiusa. Questi giovani camminavano colla testa alta, lo sguardo sicuro, e dietro a loro un uomo robusto, in abito di bruno cuoio, teneva l'estremità delle funicelle, che loro legavano le mani. Colui, che camminava pel primo e sembrava essere fra i prigionieri il più importante, si fermò nel mezzo della sala, davanti il ceppo, che egli guardò con altero disprezzo, e nel tempo stesso il cadavere, che era sul trono, parve tremare per convulsivo movimento, mentre dalla sua ferita gemeva un sangue fresco e vermiglio. Inginocchiossi il giovane, tese la testa, e l'accetta, dopo aver brillato nell'aria, tosto ricadde con rumore, e un zampillo di sangue corse sul palco confondendosi con quello del cadavere, e la testa, saltellando più volte sul pavimento arrossato, rotolò fino ai piedi di Carlo, e li tinse di sangue.

Fino a questo momento il Re era per la sorpresa rimasto muto, ma all'orribile spettacolo la sua lingua si sciolse, e fatti, alcuni passi verso il palco, ed indirizzatosi al fantasma rivestito del mantello d'amministratore, pronunciò arditamente la ben nota formola: « Se è dalla parte di Dio che tu vieni, parla; se dalla parte dell'*Altro*, lasciaci in pace ». L'interrogato gli rispose lentamente e di un tono solenne: « *Carlo Re!* questo sangue non correrà sotto il tuo regno..... (e qui la voce divenne meno distinta) ma cinque regni dopo. Sventura, sventura, sventura al sangue dei Wasa! »

E allora le forme dei numerosi personaggi di quella meravigliosa

assemblea incominciarono a diventar meno precise, per quindi parere ombre scolorate, e poi ben presto sparire del tutto; si estinsero le fantastiche faci, e i lumi di Carlo e del suo seguito non rischiararono più che le vecchie tappezzerie leggermente agitate dal vento. Per poco ancora si udì un rumorio melodioso, che uno dei testimoni confrontò con quello del vento, che scherza fra le foglie, un altro col suono, che rendono le corde dell'arpa, quando si spezzano nell'atto che si accorda l'istrumento; furono tutti d'accordo sulla durata dell'apparizione, che giudicarono in circa di dieci minuti.

Le nere tappezzerie, la testa tagliata, i fiotti di sangue, che tingevano il tavolato, tutto era insieme coi fantasmi scomparso; soltanto la pianella di Carlo XI conservava una macchia rossa, la quale da sola avrebbe bastato a ricordargli la scena di quella notte, quand'anche non gli fosse rimasta fin troppo bene scolpita nella memoria.

Il Re, rientrato nel suo gabinetto, fece scrivere la relazione di quanto aveva visto, la fece sottoscrivere dai suoi compagni, e la sottoscrisse egli stesso. Per quante precauzioni si sieno prese affin di nascondere al pubblico il contenuto di quel documento, non andò molto che fu conosciuto, tuttora durante la vita di Carlo XI. Questo documento esiste ancora, e fino ad oggi nessuno si è avvisato di metterne in dubbio l'autenticità. La fine ne è notabile, ed è questa: « E se ciò che ho esposto — dice il Re — non è la esatta verità, rinuncio a qualsiasi speranza di quella vita migliore, che io mi fossi mai meritata con qualche buona azione, e sopratutto col mio zelo nello adoprarmi per la felicità del mio popolo e nel sostenere gli interessi della religione de' miei antenati ».

Ora ricordiamoci la morte di Gustavo III ed il giudizio di Ankarstroem suo assassino, e troveremo più di un rapporto fra questo avvenimento e le circostanze della singolare profezia, di cui abbiamo discorso. Il giovane decapitato in presenza degli Stati designerebbe Ankarstroem; il cadavere coronato sarebbe Gustavo III; il ragazzo suo figlio e successore, Gustavo Adolfo IV; il vecchio infine sarebbe il Duca di Sudermania, zio di Gustavo IV, e poi Re, dopo la deposizione del nipote.

# IL PROGRESSO

## Circolo Spiritico Romano.

( Medio signor ing. Gualtiero Auroli. )

Le vette dell'umano progresso possono rassomigliarsi alle cime di quegli altissimi monti, che par si confondano col cielo, ove mai non arriva piede di umana creatura; esse si contemplano con maraviglia dalla valle, donde però si spera, e si anela di poter sempre più col coraggio e colla fatica guadagnarne i punti più culminanti possibili. Così voi siete, o uomini, destinati ad ascendere continuamente i gradi di un mondo infinito, la cui cima s'ingrandisce continuamente ai vostri occhi, ma non si raggiunge mai, perchè questa cima è Dio. Questo pensiero non vi sgomenti, ma raddoppiate invece i vostri sforzi per ascendere ad un'altezza, donde possiate contemplare la sottostante natura. Di là voi mirerete con vera soddisfazione e colla gioia del trionfo la via percorsa, che vi si presenterà come un lungo serpe aggirantesi attorno al monte, ma che sparirà quasi ai vostri occhi; giacchè voi, nel respirare l'aere purissimo di questi altissimi luoghi, vi sentirete ristorati di tutto il viaggio compiuto. Lunga in vero è la via che dovete percorrere, grandi sono i pericoli e le angoscie del salire: ma chi potrebbe ridire le gioie inesprimibili, che si provano poi nel trovarsi collocati tant'alto da poter abbracciare con uno sguardo l'immenso campo dell'infinito?

Coraggio dunque, miei cari, ed il salire vi sarà men grave. Oggi lo Spiritismo è quello, che deve attirare tutti i vostri sforzi; è in esso, che voi dovete concentrare tutte le vostre energie; esso segna nella vita dell'uman genere un immenso passo verso il progresso, verso Dio. Però non vi dimenticate nella vostra venturosa salita di quei meschini, che abbattuti, sfiduciati, camminano ancora nell'estrema valle della vita. No, voi incoraggiateli col gesto e colla voce a seguirvi; narrate loro le vostre gioie, le vostre speranze; innamorateli di questo nuovo soggiorno, e così, aiutando gli altri nel loro cammino, vi sentirete ristorati, ed avvalorati a raggiungere maggiori altezze. Molti sono quelli,

che hanno bisogno del vostro aiuto, e voi sosteneteli, ricordandovi, che la gioia divisa co' fratelli è mille volte più bella, e che sarete mille volte più felici di potere insieme ringraziare Iddio della immensa grazia, che vi avrà concessa.

CAMILLO.

## Massime e Aforismi Spiritici.

La verità è semplice, ma accade cercarla con molta fatica in un dedalo di fatti complessi.

Ogni edifizio, per essere solido, debbe avere il suo punto di appoggio su basi incrollabili: quello della verità dee porre le sue fondamenta nella confutazione dell'errore.

Come la luce la verità, anche relativa, se apparisse tutta di un colpo, ferirebbe gravemente e inutilmente gli occhi. Conviene abituarsi a grado a grado al suo splendore. La verità, affinchè venga bene compresa, dev' essere presentita.

## JOHN WORTH EDMONDS,

l'esimio Giudice e Senatore, il Nestore illustre della nostra santa dottrina, cui diede opera illuminata e fruttuosa fin dal 1851, tornò a Dio il 5 di Aprile ultimo scorso a New York nell' età di 75 anni.

Possano gli animi di noi tutti informarsi allo spirito d' investigazione infaticabile e di nobilissime aspirazioni di lui, che sagrificò con gioia rinomanza ad alto stato alle proprie convinzioni spiritiche.

Onore ed affetto alla sua memoria!

NICEFORO FILALETE.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

# ANNALI DELLO SPIRITISMO

## IN ITALIA

## RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO XI. — N° 7. — LUGLIO 1874.

# L'ANIMA NEGLI ANIMALI

(Continuazione, vedi Fascicolo VI, da pag. 161 a pag. 167.)

## II.

### Ragioni di Fatto tratte dallo Studio dell' Uomo.

#### d) *Epilogo.*

La vita organica è rappresentata sulla terra da una immensa piramide: la base primitiva e l'elemento fondamentale di essa costituiscono le piante con una vita propria distinta dalla nostra, che si perpetua parallela alla vita animale, e sembra confinarsi in una specie d'isolamento in mezzo al resto della creazione; gli animali poi ne formano i gradini, e al vertice si asside l'uomo, compendio supremo della serie zoologica terrestre. Ma gli animali e gli uomini tuttavia sono legati insieme da' medesimi caratteri: il movimento, la respirazione, l'alimentazione, gli atti naturali della vita, l'istinto ed il pensiero; sono insieme congiunti per le leggi generali dell'organismo. S'inganni a suo bell'agio chi vuole; ma l'uomo, che pensa, sente, che gli animali appartengono al modo medesimo di esistenza, al quale apparteniamo noi.

Nella diuturna storia della terra l'umanità, che a

pigmei pari nostri sembra gigantesco colosso, forse non rappresenta che un sogno; e, allorchè questo mondo si addormenterà decrepito ne' ghiacci del suo perpetuo inverno, il passaggio delle nostre ombre sulla sua fronte non gli avrà lasciato che una pallida e remotissima, e forse anche nessuna memoria.

Conciossiachè la terra possiede una propria storia incomparabilmente più ricca e più complessa che quella dell'uomo. Lunghissimo tempo inanzi l'apparizione della nostra razza, per il durare di miriadi di secoli, ella fu a volta a volta occupata da abitanti diversi, esseri primordiali, ch'estesero la loro dominazione su tutta la sua superficie, e quindi scomparvero con le modificazioni elementari della fisica del globo.

Poi venne l'uomo. —

In tutto il corso dell'età primitive collocarono i morti sotto vólte sepolcrali, primi saggi di catacombe. I cadaveri vi erano deposti in attitudine rannicchiata, le ginocchia quasi a contatto del mento, le braccia conserte sul petto e vicinissime al capo. È questa, come si sa, la posizione del feto nel seno della madre. Ma quelli uomini primordiali dovevano ignorarlo, e solo per una profonda e singolare intuizione assimilarono il sepolcro alla culla.

Vestige di età disparite, que' lunghi tumuli, que' colombarii, quell'ipogei, che i secoli passati e il vulgo d'oggi chiamavano e chiamano « le tombe de' giganti », e ch'erano limiti inviolabili a tutti, sono i recessi mortuarii, dove i nostri antenati confidavano alla pace i corpi de' loro defunti. Quali erano que' nostri lontani progenitori? « Non è già per frivola curiosità (dice il Virchow) che noi ci domandiamo chi fossero que' morti, e se, mentre li sorreggeva il soffio della vita, appartenessero a una schiatta di giganti. Simili quesiti ci

toccano da vicino. Que' morti sono i nostri avi, e le inchieste, che rivolgiamo a' loro sepolcri, si riferiscono ugualmente alla nostra propria origine. Da che razza siamo usciti? Da quai principii è surta la nostra cultura attuale, e dove la ne conduce? »

Per ottener risposta a tali ansiose domande non è punto d'uopo risalire al principio de' principii, chè in questo caso saremmo condannati a rimanerci per sempre in fittissime tenebre. Sulla sola data della creazione si contano già *cento quaranta* opinioni diverse, e dalla prima all'ultima di esse corre il divario di nient'altro che anni *tremila cento novantaquattro!* Or, a mio avviso, lo aggiugnere alle cento quaranta ipotesi una cento quarantunesima non ischiarirebbe certamente il problema. Quindi conviene limitarsi a stabilire, che, dal punto di veduta geologico, l'ultimo periodo della storia della terra, il quaternario, quello che dura ancor oggi, si divide in tre fasi: la fase diluviana, nella cui durata successero immense inondazioni parziali e vasti depositi e accumulamenti di sabbia; la fase glaciale, caratterizzata dalla formazione de' ghiacciai e da un maggior raffreddamento del globo; e per ultimo la fase moderna. La questione essenziale, oggimài risolta, stava nel sapere, se l'uomo data da quest'ultima soltanto, o già esistesse nelle precedenti.

Or è avverato, ch'egli ne fu abitatore almeno fin dalla diluviana, e che i nostri primi stipiti hanno diritto al titolo di fossili, giacchè le reliquie delle ossa loro giacciono confuse insieme con quelle dell'*elephas primigenius* e del *megaceros* in uno strato appartenente a un ordine di vita affatto diverso dall'attuale.

Anche il Cuvier non potrebbe non essere oggi di questa opinione, benchè nel 1825 abbia scritto, che « in mezzo a' fossili non si è ancor trovato nè uo-

mini, nè scimmie », correggendosi però più tardi con la opinione, che tuttavia, se non si era trovato ancora nessun resto dei medesimi, n'era sicuramente cagione la circostanza, che l'uomo abitava in quell'epoca « qualche contrada poco estesa, e che le sue ossa stanno sepolte in fondo agli odierni mari ». Ma, dopo questi pentimenti del Cuvier, i dotti lavori del Lubbock, Lyell, Tournal, Christol, Schmerling, Lund, Desnoyers, Boucher de Perthes, Gaudry, Prestwich, Lartet, Joly, Garrigou, Rigollot, Evans, Troyon, Lovaine, De Mortillet, Keller, Bleicher fra gli stranieri, e Ceselli, Mantovani, Pigorini, Rusconi, Nicolucci, Bonucci, Canestrini, Ramorino, Regnoli, D'Acchiardi, Derossi fra gl'Italiani hanno mutato faccia all'archeologia.

In quell'epoche remote regnava sul globo terrestre una natura ben diversa da quella, che ci spiega dintorno i suoi splendori a' giorni nostri: altri tipi di piante popolavano i boschi e le campagne, altri generi di alati dominavano i campi dell'aria, altre specie di animali vivevano sulla superficie della terraferma e nelle acque de' mari. Chi furono i primi uomini, che si destarono alla esistenza in quel mondo primordiale? quai città edificarono? qual linguaggio han parlato? quai ne furono gli usi, quali le costumanze? Mistero, mistero profondo. Ma ciò, che non è mistero, ciò, di cui per lo contrario abbiam certezza, è questo: che là, ove noi oggi fondiamo e dinastie e monumenti, non una, ma sì *parecchie razze d'uomini* hanno abitato una dopo l'altra per lunghi e lunghi periodi secolari, e che le *schiatte umane* presenti discendono da *razze animali intermedie* ora sparite per sempre.

E questa nostra teoria, che fa derivare *tutto* il regno animale da un ristretto numero di tipi primitivi, si fonda sopra un insieme di fatti solennemente innegabili, cioè:

1° Sull'*anatomia* (1) *filosofica*, che c'insegna, come dal medesimo fondo di organizzazione escono le forme più disparate, o, in altri termini, come co' medesimi materiali, variandone il numero, la forma, la disposizione e gli uffizii, la potenza creatrice produce animali appartenenti a classi diverse;

2° Sulla *embriogenia* (2), che ci mostra, come ad ogni generazione il nuovo essere, creato da capo a fondo, parte costantemente dagli infimi scalini della scala animale, dovess'egli anche poscia salirne fino alla sommità, e come, dal punto di partenza al punto di arrivo, i suoi diversi sistemi di organi rivestono transitoriamente i caratteri, cui altre forme zoologiche presentano in modo permanente: di maniera che, se quell'essere, arrestandosi a mezzo del suo svolgimento, potesse nascere alla vita di relazione, offrirebbe tutto lo insieme di forme proprie ad animali di una specie affatto differente da quella, a cui egli appartiene;

3° Sulla *teratologia* (3), che ci palesa, come, sotto l'impero e l'efficacia di certe condizioni, l'essere in via di formazione può venire distolto dal cammino, che segue d'ordinario, e rivestire nuovi caratteri; come questo deviamento si effettua secondo le leggi, che presiedono alla produzione dello stato eletto normale, di guisa che il primo ci dà parzialmente la chiave del secondo; e come in fine i caratteri così acquisiti possono essere trasmissibili per via di generazione;

---

(1) *Anatomia* (da ἀνατέμνειν, tagliare) significa Atto del separare le parti del corpo degli esseri animati per conoscerne la forma, disposizione, relazione e struttura degli organi. Direbbesi meglio *antropotomia* (da ἄνθρωπος, uomo) per gli uomini, e *zootomia* (da ζῷον, animale) per gli animali ad esso inferiori.

(2) *Embriogenia* (da ἔμβρυον, feto, e γένεσις, generazione) è la Scienza, che tratta della generazione dei germi de' corpi organizzati nel loro primo svolgimento, come a dire della formazione dell'animale.

(3) *Teratologia* (da τέρατον, anomalia, e λόγος, discorso) cioè Scienza, che tratta delle anomalie di organismo negli animali.

4° Sulla *serie zoologica*, arricchita in questi ultimi tempi d'un grandissimo numero di animali di transizione, fra cui pullulano oggi frequentissimi gli esempii di specie polimorfe (1) e i casi di generazione alternata;

5° Sulla *paleontologia*, la quale va di continuo multiplicando il numero degli animali, che traggono i proprii caratteri da generi distinti e diversi anche della natura presente.

La teorica della figliazione degli esseri animati si appoggia su tutte queste ragioni positive, che s'ignoravano al tempo, in cui nacque l'ipotesi della perpetuità delle specie, con la quale sono inconciliabili. Ed in vero, se le specie sono indipendenti, perchè i vertebrati, a mo' di esempio, si compongono tutti degli stessi elementi anatomici? Perchè lo svolgimento loro segue una sola e medesima legge? Perchè, negli esseri ambigui, la singolare combinazione di caratteri desunti da specie diverse? Perchè, in tanti luoghi, transizioni sì sottili, che quasi sfuggono all'occhio più scrutatore? Perchè, in una stessa specie, la produzione successiva o contemporanea di forme zoologiche caratteristiche di ordini e di classi differenti? Ammettete la figliazione, e avrete il punto logico di convergenza di queste ed altre serie di fatti.

In tutto il suo insieme il regno animale è uno, com'è uno ogni singolo animale dal principio alla fine del suo svolgimento. L'unità atomica è una verità inconcussa, ed implica sì necessariamente l'idea della figliazione, che il fondatore della filosofia anatomica, compita ch'ebbe la grande opera sua, l'applicò tosto alla delucidazione del problema: la spiegazione de' caratteri

---

(1) *Polimorfo* (da πολύς, molto, e μορφή, forma) vale Multiforme, cioè Che nel proprio organismo comprende più forme, onde ciascuna è caratteristica di un'altra specie.

differenziali degli esseri. In fatti egli scrisse: « Gli animali, che vivono oggi, provengono da una serie non interrotta di generazioni degli animali scomparsi del mondo antidiluviano », e dimostra, ch'essa derivazione si effettuò favorita da un cambiamento di mezzo.

Goffredo Saint-Hilaire, nella sua *Storia Naturale Generale dei Regni Organici*, stabiliva già la questione della specie in questi termini: « I caratteri degli esseri organizzati non sono stabili che in quanto rimangono identiche le circostanze. Se queste cambiano, e secondo il modo e il grado del loro cambiamento, l'organismo si modifica, ed appariscono caratteri nuovi, il cui valore può essere specifico, ed anche più che specifico ». Questa proposizione, secondo la quale, in forza di una semplice modificazione avvenuta per mutato ambiente negli organi respiratorii di un rettile in via di svolgimento, può esser nato un organismo di uccello, è dedotta dallo studio degli esseri, che vivono oggidì, considerati in tutte le condizioni, in cui si presentano alla osservazione: nello stato di natura, nella vita selvaggia, nello stato di domesticità. Le tracce della figliazione degli esseri vanno esplorate nella embriogenia. La parentela o affinità anche diretta di due specie non richiede minimamente, che fra l'organismo primitivo e il suo derivato la differenza debba essere la più piccola possibile. Le stesse differenze miologiche (1) segnalate fra la nostra razza bianca e gli animali più prossimi all'uomo non possono in veruna guisa escludere l'idea della figliazione fra quella e questi.

NICEFORO FILALETE.

---

(1) *Miologico*, derivato di *miologia*, (da μυών, muscolo, e λόγος, discorso) cioè quella parte dell'anatomia, che tratta de' muscoli, vuol dir Muscolare, Attinente a' muscoli.

## COMUNIONE FRA GLI SPIRITI INCARNATI E DISINCARNATI

### Pluralità dei Mondi abitati e Rincarnazioni — Falsità delle Pene eterne

DISCORSO DI EUSEBIO RUIZ SALAVERRIA

*pronunciato nella Società Spiritica Spagnuola la sera del* 7 *Maggio* 1873.

( Dal *Criterio Espiritista* — Versione del Sig. O. )

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo VI, da pag. 163 a pag. 172.)

Però ai giorni nostri non abbiamo bisogno di ricorrere a queste illustri testimonianze per confermarci in siffatta credenza. Questo assunto è oggimai nel dominio della scienza, che lo ha accolto per renderlo patente e chiaro mediante le sue dimostrazioni sperimentali e le sue deduzioni incontrovertibili. L'analisi spettrale ci fa conoscere la solidarietà dei mondi, e che in quelli più lontani come in quello che abitiamo esistono sostanze, che son comuni a tutti. In grazia di questa analisi sappiamo, che, se il sole è privo di oro, platino, stagno, mercurio e qualche altro metallo, in cambio possiede ferro, sodio, cobalto e nikel come il nostro pianeta. Così possiamo conoscere, seguendo uno studio tanto interessante, la natura dei corpi celesti e dedurre apprezzamenti abbastanza esatti sull' abitabilità dei medesimi; abbenchè non dovremmo dubitarne ancor quando gli elementi di essi differissero da quelli del nostro, avvegnachè l'organismo degli esseri, che li popolano, si troverà in relazione immediata colla costituzione di essi mondi; e se noi viviamo immersi in un mezzo aereo adequato alla nostra fisica organizzazione, ed i pesci vivono in altro liquido, che sarebbe mortale all'uomo, possiamo inferire da questi stessi esempii, che ci offre il nostro globo, ciò che accadrà in altre atmosfere. La medesima analisi spettrale ci comprova le atmosfere dei pianeti, e ci addimostra pure che in essi esiste l'acqua. L'esame chimico degli aeroliti ci dà pure la conferma di ciò, egualmente che della esistenza di un regno organico dello stesso principio chimico che il nostro regno vegetale. Così insomma, o signori, la vita esiste in quei mondi lontani, finora considerati da taluni siccome masse senza applicazione e senza scopo: e, cosa strana! in Roma nel Vaticano stesso, all'ombra di quella tiara, che anatemizzò l' idea, e che fece perire sul rogo Giordano Bruno e

condannò Galileo, un eminente sacerdote, gloria del nostro secolo, professa il principio della pluralità dei mondi abitati e consacra il suo talento non comune e la sua scienza vastissima a conoscere la natura dei pianeti del nostro sistema ed a sorprendere in essi il segreto dell'esistenza dei loro esseri. Tutti avrete compreso che parlo del P. Secchi. Quanto ho detto basta, senza bisogno di più lunghi ragionamenti, per dare siccome stabilito il principio della pluralità dei mondi, che è ormai una verità scientifica: anzi, una verità volgare.

Passo ora ad occuparmi assai sommariamente di ciò, che si riferisce alla pluralità delle esistenze, tema intimamente connesso con questo, e trattato magistralmente nelle sere anteriori dal mio amico e fratello in dottrina signor Corchado: ed invero fa d'uopo di una poderosa forza, perchè io sia tratto fuori del mio assunto ed aggiunga una parola di più, dopo quelle di lui tanto eloquenti, tanto persuasive, tanto solidamente ragionate.

Nel penetrare nella oscurità dei tempi, nel gettare il primo sguardo scrutatore sopra il nostro essere, nel cercare di carpire alle età passate il pensiero della loro credenza, ci imbattiamo nel problema della immortalità dell'anima, più antico e remoto di quanto fino a noi è arrivato nell'ordine di tutte le idee.

Il pensiero di una vita futura, più o meno preciso, si trova come dottrina inconcussa fra i popoli antichi: fra i più rozzi non meno che fra i più civili. Gli Sciti, gli Ebrei ed i Germani, al pari dei Romani e dei Greci, tutti, senza distinzione, ammettono la immortalità dell' anima. Il filosofo ed il poeta, la storia e la tradizione, fan documento di questa verità. Omero ne fa menzione, Platone la ammette, Pitagora la confessa, Socrate la insegna, Aristotile la accetta, e più tardi Cicerone nelle sue *Tusculanae* la riconosce per un fatto indiscutibile.

Lo sviluppo di questa dottrina varia a seconda dei principii fondamentali di ciascuna religione. Gl' Indiani credono nella metempsicosi, che loro insegnano i Veda, imprimendo all'anima un movimento di trasmigrazione contrario al buon senso, facendola passare indistintamente dal corpo dell' uomo a quello dei bruti, e viceversa. La religione di Brama, di origine quanto remota altrettanto oscura, ammetteva parimente la trasmigra-

zione, e, se il suo riformatore Budda la disprezza, lo fa per adattare la sua dottrina al carattere indolente degli Orientali, che riguardavano con orrore cotesta ripetuta operazione delle rincarnazioni. Zoroastro, filosofo persiano, ne' suoi libri *Zenda*, dice, che « la grazia di Dio sta in cima a tutte le cose, e che, inesauribile ed eterna siccome è, non mancherà mai all'uomo nè in questa nè *in altra esistenza.* » Erodoto suppone, che gli Egiziani fossero i primi a riconoscere la immortalità dell'anima e le trasmigrazioni di essa o rincarnazioni insegnate da Pitagora e da Platone. Ma, lasciando da parte queste autorità, fermiamoci su altre, più irrecusabili, che abbiamo dai cattolici.

Citerò alcuni passi dei Libri Santi. Vi è un testo d' Isaia, che mette molto in chiaro questa credenza, egualmente che altri di Mosè e di Giobbe. Gli Ebrei vivevano nella credenza del ritorno di Elia al mondo: ed il Cristo lasciò ad intendere, che quello era Giovanni Battista. La parabola di Gesù « vi sono molte dimore nella casa del Padre mio » non può ricevere diversa interpretazione. La risposta da esso data a Nicodemo, seniore del popolo ebreo, e tante volte qui ripetuta, nè dà una conferma. Origene dice: « che solo la trasmigrazione può spiegare taluni passi della Bibbia. » La morte non è il principio del riposo, è la partenza per un viaggio », così dice il commentatore di Origene. « L' anima mia ha molto viaggiato », così si esprime il profeta. S. Gregorio Nisseno aggiunge: « che, se l' anima non è stata curata e purificata nella sua vita terrena, lo sarà nelle sue vite future e *successive.* » Finalmente il cardinale Nicola di Cusa nella stessa dimora dei papi ha scritto sopra la pluralità dei mondi e delle esistenze.

Signori, la pluralità delle esistenze è quasi un corollario della pluralità dei mondi, perchè non vi sarebbe equità nel concedere ad altre umanità maggiori vantaggi nei loro passaggi per i loro mondi, accordando ad esse più compiute intelligenze per conseguire con minor fatica eguali godimenti: conciossiachè, essendo contraria alla natura la ripetizione dei medesimi modelli, anzi, essendo la varietà la norma di essa come mostra della sua fecondità, a migliori mondi debbono corrispondere esseri più perfetti e di maggiore intelligenza.

Senza il dogma delle vite successive non può spiegarsi il peccato originale, che altrimenti accuserebbe la più insigne ingiustizia. Come darsi conto, senza la rincarnazione, delle differenze, che esistono fra noi, di intelligenza, di moralità, e di ciò che chiamiano predisposizione nei fanciulli, e che ne si rende percettibile al primo appalesarsi della loro intelligenza?

Tutto è progressivo, e deve esserlo parimenti la religione, essendochè la verità rivelata è la sola necessaria allo stato di avanzamento della umanità in quel momento storico. Una verità superiore alle nostre cognizioni ed alla maturità della nostra ragione ottenebra questa, invece di illuminarla: altrettanto accade, allorchè una luce troppo viva ferisce una retina indebolita. Perciò lo Spiritismo, con sano criterio, proclama altamente che non ha detto, nè dirà l'ultima sua parola.

Questo assunto meriterebbe un esame più esteso: però ci stancherebbe, perchè, oltre che essere arido, mi manca l'abilità per renderlo ameno. Mi contento dunque del leggerissimo abbozzo, che vi ho fatto: questo basterà alla vostra penetrazione.

Mi incammino al termine, occupandomi prima però di un punto già abbastanza discusso, quello delle pene eterne, alla qual crudele e rabbiosa credenza consacrerò brevi osservazioni. Gli oratori, che mi han preceduto nell'uso della parola, l'hanno giudicata sotto il criterio della giustizia: io mi propongo di risolverla sotto l'aspetto della carità. Io, che professo il culto più puro all'amore per i miei fratelli, rendo l'omaggio della mia più profonda venerazione a questa eccelsa e magnanima virtù: perciò dico con dolore, che la carità cattolica è imperfetta, essendo limitata, perocchè non soddisfa al precetto, in opposizione alla legge di Gesù, che discese alle stanze di coloro, i quali soffrivano senza speranza, per redimerli, e che, nel porgere le mani immacolate ai suoi carnefici per la crocifissione, stese ambe le braccia, ed accolse in esse tutta l'umanità, assai difettosa tuttavia malgrado la sua immensa misericordia.

Noi uomini dello Spiritismo, seguendo quell' esempio, protendiamo le nostre braccia nel profondo degli abissi umani per raddrizzare tutti i caduti, senza eccezione, perocchè tutti hanno diritto alla rigenerazione per mezzo nostro.

La vostra carità, dunque, differisce essenzialmente dalla nostra, che è tanto sublime e grande quale può capire nei petti umani. Anzi nella fangosa stanza del vizio, là dove solo s'incontra la più insigne depravazione morale, colà appunto cerca e trova qualche cosa da encomiare, qualche cosa da raccomandare, qualche virtù, che, confusa col putridume, sia il germe di quella riabilitazione, chè la nostra illimitata carità punto non nega, che il nostro amore per l'umanità intiera concede a tutti, assolutamente a tutti, e da tutti, assolutamente da tutti spera, fiduciosa nella bontà infinita del Creatore e nella grandezza della sua opera. Una religione di amore non può cadere in un controsenso così turpe. La vostra carità, insomma, è finita; la nostra abbraccia tutta la creazione e tutti quanti gli esseri, che la popolano.

Affacciatevi a cotesto incommensurabile abisso aperto per inghiottire spietatamente milioni di anime, particelle del Creatore, slanciate dal suo onnipotente comando a perdersi in quei neri abissi di patimenti e di orrori eterni, che ci vengono dipinti; e ditemi, se la vertigine dello scoraggiamento non s'impadronisce di voi, e se il cuor vostro non si spezza al contemplare nelle sue cupe solitudini come possibil termine delle sue aspirazioni un eterno ed implacabile martirio. La resistenza virile della ragione si oppone ad un simile pensiero, ed il sentimento morale, il sentimento della giustizia, e quanto di grande e di bello si trova incarnato in noi, lo nega recisamente. È una negazione, che s'impone alla nostra coscienza col potere incontrastabile della ragione. Se ora si trovasse qualcuno, che arrivasse a persuadermi essere la carità cattolica tanto sublime e perfetta quanto convenir dovrebbe alle mire sapientissime del Creatore, io farei pubblica ritrattazione delle mie parole, confesserei palesemente il mio errore, e questa credenza conterrebbe in me, con un nemico di meno, un difensore di più. Ma sarebbe follia il tentarlo. Io abbandono questa poverissima carità in pasto a quelle anime maligne, che solo si alimentano di collera e d'ira. Interrogate, se vi piace, o sostenitori di questa dottrina, quanti cuori palpitano in questa sala, ed attenetevi alla loro sentenza, che io giudico inappellabile, poichè

l'assunto non è soltanto di ragione, ma è benanche di sentimento.

Or dunque io vi dico in cambio, a nome dello Spiritismo, opponendo al dolore eterno la pena passeggiera, alla purificazione del fuoco la depurazione delle rincarnazioni, ed alla orribile e interminabile disperazione la speranza sempre nuova, mai spenta, io vi dico: cercate con fiducia nella scienza e nella morale, cioè nella cultura e nel perfezionamento dello spirito, queste oasi del nostro indefinito pellegrinaggio, le mansioni adequate al nostro avanzamento, che sono i cieli delle nostre fondate speranze e desiderii spiritici! Che questo raggio di fede consolatrice vi salvi, e ci scampi dal sommergerci nelle onde della nera incredulità tratti dal macilento e cipiglioso spirito di una ristretta credenza.

## SODALIZIO PSICOLOGICO DI NAPOLI

*Egregio signor Direttore*
degli ANNALI DELLO SPIRITISMO IN ITALIA,

Mi gode l'animo annunziarle, essersi qui stabilita una Società per gli studii spiritici, col nome di *Sodalizio Psicologico di Napoli*, ed alla quale si è dato a me l'onore di presiedere. I componenti la nostra Società sono uomini di serii propositi, professori dei rami diversi dello scibile, militari e cultori delle lettere e delle arti liberali. Nostro Vicepresidente è il Commendatore Generale Giordano Orsini, ben noto pei servizii resi alla patria ed alla libertà; egli è inoltre uno dei più anziani pionieri della scienza spiritica in Italia. E fra i socii annoveriamo il Professore Nicola Trudi, celebre pei suoi studii matematici, e le cui opere sono ricercate da quanti in Europa ed in America coltivano le scienze esatte. Se addito questi nomi, è per dimostrare che il Sodalizio di Napoli offre ogni guarentigia di solidità e di longevità. Chè, ahimè!, questa nostra Italia, una volta « D'ogni alta cosa insegnatrice altrui, » trovasi ora così scompigliata, così poco educata a pratiche di paziente perseveranza, da far disperare della continuità di qualsiasi intrapresa.

Napoli possiede Medii a dovizia, ma, o non si palesano per tema del ridicolo e dell'anatema, o, per difetto di adatta, sistematica coltura, non pervengono ad ampio sviluppo. E pure il nostro Sodalizio non difetta di buoni Medii veggenti, scriventi e tiptologici, le cui facoltà, per metodica pratica svolgendosi, potrebbero condurre a quelle altre medianità ed a quei fenomeni meravigliosi, che si verificano in Inghilterra ed in America, ed ai quali si perverrà sicuramente in Italia (1), se per costanza e buon indirizzo sapremo educare i nostri Medii, e perdurare tanto nella parte fenomenale, quanto negli studii filosofici dello Spiritismo.

Colgo questa occasione per rendere un tributo di ossequio e di lode al Professore Rossi Pagnoni pel suo pregevolissimo lavoro « Lo Spiritismo », recentemente messo alla luce. Ammirevole per forma, quanto per giustezza di raziocinii, e, in complesso, sani dettami di filosofia spiritica, il volume dell'egregio Professore Pagnoni non mancherà al còmpito d'illuminare quanti sono vogliosi d'informarsi alla verità della nuova scienza, di questa scienza destinata a redimere l'umanità dagli errori del materialismo e da quante false dottrine ne conturbano la coscienza, e ne travolgono la ragione. Nel congratularmi col distinto autore di questo primo saggio in materia di sì alto momento, fo voti ch'egli ci doni ancora altri lavori, degni di lui e del soggetto, pel progresso degli studii spiritici in Italia.

Accolga Ella intanto i sensi della mia stima, e, augurandole ogni successo nell'alta impresa di spargere fra noi la nuova luce dello Spiritismo, mi creda come mi do l'onore di rassegnarmi

*Suo Dev.mo Servo*

G. Damiani.

---

(1) Comporti il Fratello chiarissimo, se mi è forza dissentire da questa sua opinione, in cui con esso non pochi altri si adagiano. Gli studii su' fluidi, oggimai abbastanza progrediti, ci provano ad evidenza, che i popoli di famiglia latina non possono conseguire il suo *desideratum*, a tacere di altre ragioni, per quelle fisiologiche loro proprie e climatologiche de' paesi da loro abitati.

Niceforo Filalete.

# SULLE APPARIZIONI DI SPIRITI

## che si effettuano per via dei Medii Inglesi ed Americani.

---

Le animate discussioni e le vive polemiche sulla materializzazione degli Spiriti, che hanno luogo nel *Medium and Daybreak* di Londra, dopo le sedute di Williams e di Miss Cook, offrono una irrefragabile prova della importanza, che si annette a questo argomento. Gli scienziati si sforzano a rintracciarne il segreto nella scienza. Altri poi, meno assoluti, pensano essere cómpito ben difficile quello di determinare col mezzo della scienza simili fenomeni, e reputano più saggio consiglio quello di limitarsi a constatare i fatti, riserbandosi poi di bilanciar bene, ed accettare quelle, tra le tante ipotesi, che reputeranno le più convincenti ed adatte a sciogliere questo problema.

Io condivido il parere di questi, poichè da un considerevole numero di fatti speciali emanerà la luce. Siccome in forza della moltiplicità degli esemplari si arrivò a stabilire le classi, le specie e le famiglie di tutti gli oggetti naturali, così, paragonando tra esse tutte le apparizioni, tenendo scrupoloso conto delle particolarità e delle circostanze, che le accompagnano, si potrà pervenire a conoscere la legge, che le produce, e di conseguenza classificarle.

Finora noi ci troviamo ai primordii e, siccome ciascun giorno ci apporta qualche particolare e qualche fenomeno ancora sconosciuto, sarebbe assai malagevole impresa, per non dire temeraria presunzione, lo stabilirne una causa primitiva e determinare un *modus operandi* scientifico. Ad ogni buon conto, noi siamo in possesso di preziosi dati, e forse questo punto d'appoggio, per quanto debole, ci indicherà una via tuttora sconosciuta per rintracciare le verità.

È assioma incontrastabile, per esempio, (e per quanto io mi sappia, la scienza non è punto arrivata a spiegarlo) che l'anima nostra ha la facoltà di riprodurre momentaneamente la propria

immagine all' infuori dell' involucro, che le è destinato pelle sue abituali manifestazioni. Gli esempii son tanti, che crederei abusare dello spazio concessomi, enumerandone alcuni. In questo caso il corpo si ritrova in uno stato di parziale catalessi, talvolta di prostrazione letargica, raramente poi di semplice sonno; mentrechè l'anima fa apparire a distanze significanti la persona intera, che si muove, parla e vive (1).

Havvi dunque perfetta *bicorporeità* o *sdoppiamento*. Una parte dell' individuo riposa *realmente* e dorme in un luogo, ove ognuno può vederla, mentre l'altra parte del medesimo individuo è pure *realmente* visibile altrove, formando in tal guisa apparentemente due individualità perfettamente distinte. Quel legame, che le unisce, si dice essere un nesso fluidico, mediante il quale l'anima mantiene la vita nel suo ordinario involucro, e d' altro canto, materializzando temporariamente il suo perispirito, o corpo fluidico interno, trasporta le sue azioni fuori della sua abituale sfera, e presta così utili servizii, che ben di spesso sono necessarii pell' adempimento della sua missione. Noi abbiamo quindi l'incontestabile prova, che l' anima ha la facoltà di disporre della materia, e imprimerle una specie di concreto, anche fuori della sua sfera naturale.

Dunque non è menomamente impossibile, che l' anima del Medio, in possesso di una facoltà, che si sviluppa sotto una influenza spirituale, sia per conseguenza resa idonea a produrre i fenomeni della *bicorporeità* con tutte le gradazioni di condensazioni e disgregazioni osservate nelle esperienze avute finora. Risulta quindi per logica conseguenza, che lo spirito, il quale si serve degli organi del Medio, sia in modo meccanico, che intuitivo, per manifestare i suoi pensieri, possa far uso degli stessi organi, onde compiere manifestazioni superiori.

Così la rassomiglianza si spiega da sè medesima. L' immagine, che viene rappresentata, deve necessariamente rammentare quella del Medio, stantechè il corpo fluidico interno porta

---

(1) Vedi esempii e teoria della bicorporeità o sdoppiamento negli *Annali dello Spiritismo in Italia*, 1864, Fascicolo IV, articolo *Delle Manifestazioni Visibili o Apparizioni*, N.i 10, 11, 12, 13 e 14, da pag. 221 a pag. 227.

N. F.

impresse tutte le forme, ma purificate, dell'involucro esteriore.

Questo corpo interno non è, nè più nè meno, che un istrumento, di cui dispone lo spirito, ed ecco la ragione, per la quale John King rassomiglia a Williams e Katy a Miss Cook; sono nondimeno gli Spiriti di John King e di Katy, che si manifestano, parlano agli astanti, e producono quei fenomeni meravigliosi. Essi si appropriarono dal Medio la materia, che è loro indispensabile per compiere queste operazioni; ma questa materia, di cui essi approfittarono, non può esercitare su di essi alcun potere; no, questa materia, questo corpo spirituale non è che un mezzo, di cui s'avvalgono, e nulla più.

Le dissomiglianze poi si spiegano col processo medesimo. Gli Spiriti non si accontentano di prendere dal Medio gli elementi necessarii alle loro manifestazioni, ma ne prendono, ed in larghe proporzioni, anche da tutti coloro, che si trovano presenti, e, come l'organismo di ciascheduno è diverso, la mescolanza di tanti elementi differenti modifica l'esatta rassomiglianza dello Spirito col Medio.

Il Medio può adunque essere di completa buona fede, e nondimeno l'apparizione riprodurre la sua esatta rassomiglianza. L'apparizione sarà stata l'opera di uno Spirito, cioè la parte morale ed intellettuale sarà stata quella di uno Spirito, mentrechè il Medio non avrà fornito che la parte materiale indispensabile alla manifestazione, e gli astanti avranno realmente parlato con John King o con Katy, quantunque abbiano veduto solamente Williams o Miss Cook.

Quello adunque, a cui devono mirare i nostri studii, è il principio, da cui derivano simili fenomeni; noi dobbiamo scoprire la legge dello *sdoppiamento*, che in ultima analisi consiste in una facoltà, la quale fa parte dei nostri attributi, anche astrazione fatta degli altri fenomeni di apparizioni.

F. Clavairoz.

# DISCORSO PER LA INAUGURAZIONE DI UNA CHIESA

pronunziato a Liverpool dal Rev.

JAMES MARTINEAU

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo VI, pagg. 182 e 183.)

## IV.

### Uno Sguardo al Passato ed al Presente.

Dopo questo che avevo a dirvi a discarico di coscienza, toccherò brevemente d'altri argomenti. Nulla ancora vi ho detto del sentimento, che provo irresistibile quando ritorno a questo luogo antico e diletto. Egli è sempre con piacere misto a dolore che qui mi presento, perchè è impossibile al memore affetto non riconoscere i vuoti aperti di volta in volta nelle vostre file, e non volgersi indietro a percorrere, per così dire, nella galleria della memoria una serie di ritratti variamente belli ed amabili, quali per la vecchiaia, quali per la gioventù, quali, e forse tutti, per la bontà, galleria che deve presentare necessariamente una vasta e ricchissima collezione a chi può riandare nella mente la lunga sequela di anni, che mi richiama questo sacro luogo. Io non oso far tanto a fidanza con me stesso da alludere alle perdite individuali, che avemmo a sostenere da quando qui mi fu dato mirarvi in viso l'ultima volta. Ve ne sono, che mi commovono ancora profondamente, ed io non voglio in questa sera rinfrescare in voi dei dolori, che il tempo ha potuto lenire. Mi contenterò adunque di questo tributo generale di venerazione e di affetto a coloro, che son trapassati lungi da noi, e conforterommi in vedere i vuoti delle nostre file riempiti così validamente da giovani vigorosi, che possono e vogliono, ne son certo, prendere i gloriosi posti del dovere rimasti vacanti e proseguire tra noi la grand' opera provvidenziale.

## V.

### Keshub Chunder Sen.

Passando adunque sotto silenzio i miei ricordi privati, parlerò piuttosto dei pubblici eventi più o meno interessanti per noi tutti, che occorsero in quest'ultimo anno od anche nei prece-

denti. Uno dei più interessanti per me fu la visita di un eminente e pio Orientale, il quale venne tra noi or fa tre anni, e ci portò dall' Oriente un messaggio d'un genere nuovo e particolare e per mio giudicio singolarmente istruttivo per coloro, che apprezzano la posizione di Keshub Chunder Sen nelle Indie. È parso a me, che la sua visita porgesse a noi tutti un' occasione naturalissima di rifarci a considerare, se noi intendiamo bene — vo' dire se le Chiese intendono — qual sia realmente la nostra opinione intorno all'essenza del Cristianesimo. Ecco qui un uomo venuto a noi da una nazione, a cui diamo volgarmente il titolo di pagana, ma il quale volle venire a visitare un paese cristiano, e, quando l' udimmo parlare da una tribuna in Londra e in parecchi altri luoghi, ci commosse il cuore, ed elevò la mente in guisa da produrre in noi una nuova rivelazione di quanta può essere la dignità e nobiltà di una vita pura, semplice e divota. L'impressione, che fece sopra la maggior parte di noi, almeno in Londra, quando l'udimmo predicare, fu così potente che ben pochi di noi, oso dirlo, ne avean mai provata l'eguale ascoltando un predicatore cristiano, ovvero avean mai sentito prima un così profondo convincimento cristiano unito a così profonda emozione d' umiltà cristiana (1). Ebbene, questo è uno strano fatto. Quest' uomo dovrà dirsi realmente un gentile, un pagano? Ciò non è possibile. Se Cristo fosse vissuto ora, lo avrebbe Cristo respinto e cacciato via, quando si fosse accostato alla sua persona? Al contrario, non possiamo non sentire che qui c'era un'anima simpatica in sommo grado a quella di Gesù; una specie, per così dire, di secondo Giovanni; uno, pel quale sentiamo istintivamente ch' egli avrebbe nutrito una calda e profonda affezione. Ov' è riposta adunque la essenza del nostro Cristianesimo? Quest'uomo credeva egli, come credono i cristiani, sul donde sia venuto Cristo e sul dove sia andato? Esso non credeva la storia dell' incarnazione; non credeva nemmeno la storia della risurrezione; eppure ci era impossibile non sentire, che c'era qui una per-

(1) I lettori, che ignorano chi sia Keshub Chunder Sen e quali le sue credenze, veggano l'articolo *L'Unitarismo Religioso nell'India*, Fascicolo VIII degli *Annali* del 1871, pag. 252.

sonificazione della morale e della spiritualità di Cristo. Ebbene, adunque, l'essenza del Cristianesimo consiste forse in qualche opinione sul donde e il dove di Gesù Cristo? O non piuttosto consiste nella affinità col suo spirito, nella obbediente sudditanza alla legge divina, a cui la sua vita conformossi perfettamente? È nella somiglianza a Cristo, nella simpatia intera con tutto quanto è caratteristico della personalità di Gesù, è in questo che consiste il Cristianesimo? O è invece nella opinione, che altri può formarsi sul dove egli era prima che venisse in questo mondo, o sul dove andò dopo esserne partito? A me pare, che la visita di Chunder Sen fosse una dimostrazione, che le nostre Chiese hanno torto nella loro definizione del Cristianesimo, e che propriamente l'essenza di esso non istà nella forma dottrinale e storica, ma sì nella spiritualità, onde quella forma è veicolo alle anime nostre. S'egli è così, io penso esser questa una lezione della massima importanza per le nostre Chiese cristiane.

## VI.

### Un altro Segno dei Tempi.

Un altro avvenimento ebbe luogo di recente, col quale io ebbi in certa misura il privilegio d'una relazione personale. Un uomo cospicuo ed eminente ha rinunciato alla sua adesione alla religione cattolica, e non solo alla religione cattolica, ma alle vedute speciali di uno degli Ordini cattolici, e si è schierato con noi come predicatore d'una religione pura e spirituale. Non occorre dirvi, che intendo parlare del Reverendo Roberto Rodolfo Suffield. Ora, prima che il nome del signor Suffield fosse udito tra noi, io mi recai, da esso invitato, a visitarlo nel suo ritiro alla campagna. Ebbi con lui un intimo colloquio, in cui venni a conoscere precisamente il suo modo di pensare prima di determinarsi al passo, che ora ha fatto, e mi fece colpo il problema, che s'era presentato al suo senso religioso: — « qual'è l'essenza e la natura reale del Cattolicismo? » — Ora trovai esser questo l'aspetto, sotto il quale il signor Suffield considerava il Cattolicismo. Egli diceva: « io vedo nella religione cattolica il solo esempio, per quanto io

sappia, che presenti la storia del mondo, in cui i grandi e fondamentali principii d'ogni pietà e d'ogni coscienza naturale sian fatti i moventi della vita delle moltitudini e delle nazioni. La gran dottrina del governo morale di Dio, la gran verità dell'impero assoluto della coscienza, la grande speranza d'una vita futura e migliore, queste cose hanno imbevuto l'animo dei cattolici, perfino dei piccoli fanciulli della Chiesa cattolica, i quali cominciano appena a far uso della ragione. Pei cattolici sono altrettante realtà. Ed essi ne parlano con la stessa semplicità e naturalezza, con cui parlerebbero de' lor lavori dell'aratro, della vanga e della spola; come discorrerebbero dei loro rapporti domestici e famigliari. Su questi discorsi non hanno soggezione; queste cose sono per loro realtà assoluta, e ne governano la vita. Noi sappiamo, che tengono in freno le passioni della gioventù, e, quando questa si lasci fuorviare, sappiamo di potere indurla al ravvedimento col fare appello a queste immagini, sempre vive nel suo cuore, e che sono veramente una potenza nella vita. Ed ora (mi diceva il signor Suffield) quel che bramo di sapere è questo, se cioè fuori della Chiesa cattolica queste verità hanno la stessa potenza e la stessa realtà, e prendono posto tra i fatti della vita con la medesima certezza ed efficacia. » Egli considerava la religione cattolica semplicemente come uno strumento per far penetrare addentro negli animi degli uomini le semplici convinzioni naturali del cuore umano, e farle vivere nelle coscienze e nelle vite di essi. Così il Cattolicismo non era per lui nient'altro che un gran sistema di religione naturale sostenuto dalle autorità e dai puntelli più artificiali e men naturali. Quest'era il concetto, ch'ei se ne faceva, e diceva: « io vorrei sapere, se ove mai ardisco gittar via questi sostegni artificiali, mi sarà ancora possibile di amministrare questo teismo spirituale agli uomini, e potrò avere ancora una presa sui loro cuori? Ovvero ho da credere invece, che è impossibile per le menti deboli degli uomini lo afferrare e tener salde queste verità, a meno che non si abbia insieme con esse una falsa mitologia ed ogni sorta di pitture e d'immagini? La religione entra forse per mezzo delle immagini false, o possiamo invece gittar via le immagini

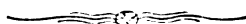
false e fidarci alla potenza spirituale della religione? » Era quello il problema, ch'egli aveva a sciogliere per se stesso, e diceva: « io temo, che, se avessi a professarmi protestante, dovrei farmi a puntellare queste verità eterne con un meccanismo non meno falso e complicato che se rimango nella Chiesa cattolica. Imperocchè, se non c'è infallibilità nella Chiesa cattolica, non c'è nemmeno nelle Scritture protestanti, e, sia che mi appigli all'una o alle altre, fo getto egualmente di verità naturali, e mi appoggio invece ad un puntello, che non è naturale, ma si artificiale. » Ebbene, credo anch'io, che il signor Suffield esprimesse qui una gran verità; e penso che i cangiamenti, se posso chiamarli così, che si verificano attualmente entro i confini delle Chiese protestanti, son tutti di questo genere. La tendenza è di gittar via la vana e falsa fiducia sull'autorità artificiale, e di tornare invece ai diritti primitivi della religione fondati semplicemente nella natura umana e nella vita umana. Gli dissi, che io sentirei essere un'empietà ed una incredulità, la peggiore delle incredulità, il sospettare, che la verità di Dio non possa giustificarsi al cuore umano, nè cattivarselo senza menzogne umane a puntello e sostegno. Una volta trovato, che una cosa è una bugia ed è falsa, o ad ogni modo precaria, è un mettere a repentaglio ogni veracità e fedeltà verso Dio l'osare di far di quella cosa un mezzo di rinforzare, per così dire, e sostenere una verità d'importanza assoluta ed eterna. Io per me credo, che le chiese si stanno finalmente accorgendo di questo, e che la novella generazione vorrà buttarne giù assai di tali puntelli. Molti se ne spaventano, quasichè abbiano a cadere insieme coi puntelli le cose sostenute. Ma, se questi sostegni li abbiamo fabbricati, e tutta questa mole l'abbiamo eretta sotto di ciò, che è fatto per stare in piedi da sè, possono ben cadere in isfacelo, senza che rovini l'edificio. Credevasi un tempo, che fosse necessario un qualche vecchio gigante mitologico, che si sobbarcasse ai cieli, e li sostenesse sul dorso. Atlante è scomparso da un pezzo tra i fantasmi del mondo antico, e non per questo si subissarono i cieli. Gli acquedotti dell'antica Roma, immagini, come sembra a me, appropriate dei condotti artificiali di

grazia costrutti dalla Roma moderna, giacciono ora coi piloni infranti e con gli archi sfasciati sul piano sottoposto, ma le acque di vita non vennero meno per questo, nè andarono perdute. Per propria natura esse continuano a scorrere giù pei declivi e nelle valli, e noi sappiamo, che possono risollevarsi al livello primiero, sol che si versino da sufficiente altezza. Nella stessa guisa i nostri falsi sistemi precipitano continuamente, e vanno in frantumi, e nondimeno le verità eterne, che supponevamo fossero da quelli trasmesse o sostenute, rimangono fisse come le stelle al disopra del nostro capo.

## VII.

### Speranze pel Futuro.

Se mi chiedete, che cosa io speri, non per le nostre Chiese particolari, ma pel Cristianesimo tutto quanto — per la religione del mondo — vi dico, che io per me non dispererò mai, perchè credo, che la base della religione durar debba eterna nel cuore. Io trovo, che i primi termini del linguaggio umano, che e prime costruzioni dell'arte umana, che i primi prodotti della letteratura umana, che le cose più durevoli della società, che i principali movimenti viventi, — i movimenti, che hanno vita per le grandi masse degli uomini, e cangiano la faccia medesima di un paese — io trovo, che tutti, dal primo periodo della storia fino al tempo presente, furono religiosi, furono un'espressione della religione; e posso quindi mirare con perfetta calma e serenità le periodiche eruzioni d'incredulità e di apparente rinuncia ad ogni religione, le quali vediamo tra noi. Io vado persuaso, che, comunque possa prodursi per qualche tempo l'alienazione tra la vita umana e il Dio, che la fece, tale alienazione è solo passeggera; che le verità antiche ritorneranno; e che è necessario, che ci sia di tempo in tempo questa sommersione temporanea della fede, onde dal nuovo battesimo emerga più pura e più potente. Io credo, che la sua potenza si mostrerà di nuovo, e che, quando il Cristianesimo rinascerà dalla sua presente eclissi momentanea, si alzerà più che mai luminoso con due comandamenti invece di dieci — l'amor di

Dio, e l'amor degli uomini; con le beatitudini invece dei credi, con la dottrina del sacrificio di sè stesso, del sacrificio del cuore umano, invece della dottrina della espiazione; con la fede nella incarnazione di Dio nella nostra umanità, invece della incarnazione personale di Dio in Gesù Cristo; e che a mano a mano, quando venga quel giorno, l' uomo sarà unito al suo Fattore con vincoli più teneri, più profondi e più potenti di quanti ne siano stati conosciuti finora, e che la religione si manifesterà con una potenza di gran lunga maggiore e più comprensiva e più sanatrice delle umane discordie, e più strettamente unita agli affetti umani, che non siasi manifestata fino al presente anche nel periodo primitivo e il più puro della sua storia.

## SPIRITUALISMO E SCIENZA

Uno dei più autorevoli organi politici della dotta Germania, la reale *Gazzetta di Berlino (Vossische Zeitung)*, che per molti anni tenne in non cale lo spiritualismo, i fenomeni psicologici e le manifestazioni spiritiche, ne' N.ri 75 e 97 del 29 marzo e 26 aprile a. c. s'intrattiene seriamente in proposito, e col linguaggio scientifico e indagatore discute que' veri, che la scienza ed il libero esame hanno per obbligo di studiare.

Devoti a questo concetto, terremo noi pure il dovuto conto del giudizio berlinese, e per ora ne riporteremo qui alcuni estratti pubblicando semplicemente il breve riassunto senz' alcuna chiosa o commento.

« Nelle riviste degli spiritualisti americani ed inglesi (dice il summenzionato giornale) si parla ripetutamente di fenomeni, che alimentano le più variate opinioni. Molti presero nella controversia una posizione tutt'affatto negativa; altri, all'opposto, si ammantarono di pretta superstizione; gli uni ritennero il tutto opera di allucinazioni, d'inganno e d'impostura; altri frutto di manifestazioni spiritiche d' oltre tomba; e, spingendosi più in là, l'accettarono qual dimostrazione dell'immortalità dell'anima e delle metafisiche sue conseguenze. Di fronte a tali voti havvi

una terza situazione, di cui molti scrutatori ora tengono il dovuto conto, in quanto che apparisce la più conforme ai dettami della ragione. E questa è la situazione *scientifica*, la quale, postasi oramai ad esaminare l'arduo problema, senza ricoverarsi sotto le ali del *sovrannaturale*, provoca serie dilucidazioni e analoghi schiarimenti. » — L'imparziale autore dei succitati articoli dice: « Ciascuno che ama l'esteso progresso della scienza, anzichè respingere o schernire *a priori* i fenomeni spiritualisti, deve coi mezzi scientifici promuovere la ricognizione della verità. Il dubbio, basato sovra qualsiasi pregiudizio, attraversa ogni spassionata disamina. Pregiudizio è ritenere impossibili tali manifestazioni, mentre non è ancora dimostrato, che le forze e le leggi di natura a noi note sieno le sole esistenti. Possiamo invece fin d'ora dichiarare impossibile la sussistenza d'un effetto senza una causa preventiva, ciò che cozzerebbe colle leggi di causalità. Rapporto a quanto è possibile od impossibile, nulla si può stabilire *a priori*. Ma noto è soltanto che, come ho detto, non vi sono effetti senza cause; e quali sono le cause atte a produrre tali effetti, il solo studio potrà ammaestrarcene.

« La scienza si limita a spiegare il tutto in virtù di cause naturali, e, non potendo far derivare i menzionati effetti da leggi di natura finora conosciute, essa ammette una nuova forza naturale, come appunto fece W. Crookes, membro dell'Accademia scientifica di Londra, denominandola *forza psichica*. Se quindi la scienza respinge le dottrine trascendentali, altrettanto assurdo è il rifiutare ciò che non si sa spiegare, negandone la possibilità. Ripetiamolo — dice il periodico alemanno — la scienza vera, quella che non ha partigianeria, si tiene discosta dai due estremi, vogliamo dire la sterile negazione e la superstizione dogmatica. Lo studio delle leggi di natura è un illimitato campo, in cui l'uomo travede i progressi della scienza. L'ignoto apparisce azione arbitraria soltanto perchè è conseguenza di leggi naturali ignorate, che in varii casi appaiono effetti sovrannaturali, o, meglio ancora, miracoli. »

Eugenio Bolmida.

# PREDIZIONE AVVERATA

*Carissimo Filalete,*

Ho promesso di tenerti informato dei fatti più notabili di Spiritismo, che accadono in Firenze, e per non mancare alla mia parola uno ora te ne vo' raccontare, che, secondo me, è proprio degno di nota.

Non so, se tu conosca di persona la signora Contessa Enrichetta Bartolomei moglie del sig. Conte Tommaso Passerini di Firenze; ad ogni modo dirò, che è una signora di maniere squisitissime, di conversazione allettevole, perchè dotata di molta intelligenza e istruita, di ottimo cuore, caritatevole e, per sopramercato, ardente Spiritista.

Quell'eccellente sorella nostra non si è già contentata di professare lo Spiritismo unicamente per suo personale profitto; ma, avendone compreso tutta l'importanza per il bene, che ha già prodotto, e che deve produrre all'umanità, si è dedicata, come si suol dire, corpo ed anima alla propagazione di lui con felicissimi risultati, imperocchè ti posso assicurare, che, mercè le sue cure indefesse, moltissimi increduli, che talvolta per mera curiosità hanno assistito agli esperimenti del suo Circolo Spiritico, sono stati costretti a capitolare e confessarsi convinti della realtà dei fenomeni.

E sfido io a negarli! In quel Circolo ottenevasi quasi tutte le sere la scrittura diretta degli Spiriti in risposta anche a domande mentali; il sollevamento totale del tavolo nello spazio e, alcune volte, un forte movimento del tavolo medesimo del tutto isolato e non toccato da alcuno. Mi pare, che per convincersi ce n'era abbastanza. Tali fatti, per tua regola, sono accaduti alla mia presenza, e ne posso quindi parlare con cognizione di causa.

La famiglia Passerini passava la stagione invernale a Firenze, ma in primavera lasciava la città per portarsi a respirare le aure balsamiche delle amene colline, che la circondano. Nell'inverno la casa Passerini era il convegno di Spiritisti e non Spiritisti, e la solita occupazione erano gli esperimenti spiritici, i quali si protraevano fino a tarda ora della notte.

Da tre anni quella egregia famiglia si è definitivamente stabilita in campagna, e passa la vita in una deliziosissima villa posta sul colle di Arcetri lontana una mezz'ora di cammino dalla città.

Quantunque lungi da Firenze e dagli amici, la Contessa Enrichetta non ha cessato di occuparsi de' suoi studii prediletti, e colle persone, che spessissimo le fanno visita, seguita gli esperimenti spiritici, e, anche nella sua villeggiatura, ottiene fatti importantissimi.

Ed eccomi a raccontartene uno accaduto la sera del 12 Marzo 1873.

In quella sera in casa della Contessa s'erano radunati diversi amici, tutti Spiritisti venuti da Firenze per farle visita e passare un paio d'ore in sua compagnia. Dopo i soliti complimenti e i soliti discorsi, venne in campo l'argomento dello Spiritismo, e fu subito convenuto di mettersi al tavolino.

Detto, fatto: tutti vi si posero, ed evocarono uno Spirito senza specificare quale.

Dopo brevi istanti il tavolo si mosse, il che voleva significare che uno Spirito era presente.

— Vuoi dire con chi abbiamo il piacere d'essere in comunicazione? gli chiese la Contessa Enrichetta.

— Col fratello della tua defunta cognata Contessa Bartolomei, le rispose lo Spirito.

— Sei dunque Giorgio Robins?

— Precisamente.

— Sei contento del tuo presente stato?

— Non me ne lagno.

— Ma, infine, come ti trovi?

— Meglio che per lo passato.

— Dunque vai sempre progredendo?

— Il progresso è in natura, e non si arresta mai.

— Hai qualche cosa da comunicarci?

— Ti dirò, che presto anche mia sorella, la Contessa Enrichetta Inghirami, mi verrà a raggiungere nel mondo degli Spiriti.

— Tu scherzi!

— No, dico la pura verità.

— L'Enrichetta Inghirami è attempata, è vero, ma è an-

cora robusta, e non pare, che debba andarsene tanto presto da questo mondo.

— Eppure ti assicuro, che entro quest'anno mi raggiungerà.

— E puoi dirmi in che mese accadrà la sua morte?

— Nel prossimo mese di Giugno.

— Puoi anche indicarmi il giorno, in cui ci sarà tolta?

— Sì, nel giorno 18 lascierà la terra.

Allo Spirito furono fatte diverse altre interrogazioni, alle quali rispose con molta chiarezza; ma nessuno degli astanti, compresa la padrona di casa, prestò fede alle sue rivelazioni, e fu ritenuto per uno Spirito mistificatore, che avea preso un nome ad imprestito per darsi importanza e per insinuarsi più facilmente negli animi dei congregati, come spesso accade nei convegni spiritici.

Tutte le risposte dello Spirito però, come usasi praticare nei Circoli Spiritici ben diretti, furono scritte e conservate.

Giudicata una mistificazione la rivelazione suddetta, la Contessa Passerini non istette in nessuna pena per la sua buona amica l'Inghirami, e più non vi pensò.

Eccoti ora come si avverò in Giugno la predizione dello Spirito. La Contessa Enrichetta Robins (era una Inglese) vedova Inghirami era attempata. Non avea meno di 77 o 78 anni. Quantunque in un' età così rispettabile, era però di robusta complessione, e nessuno avrebbe saputo numerare gli anni, che l'aggravavano. A vederla, si sarebbe detto che avrebbe ancora campato una ventina d'anni. Quella signora era stimata e amata da tutti quelli, che la conoscevano, e bastava aver avuto da fare una sola volta con lei per giudicarla una creatura d'indole angelica. Fornita com'era di non comune istruzione e di squisita educazione, carissima pe' suoi modi amabilissimi e posseditrice di un cuore generoso e caritatevole, com'era possibile non si acquistasse la benevolenza di tutti? Era anche Spiritista, e Spiritista convinta.

Io non ho avuto il bene di conoscerla di persona, ma, se tanto favorevolmente ti parlo di lei, egli è che tutta Firenze, per le belle doti dell' anima sua, la teneva in gran pregio, e le era affezionata.

Dicono i filosofi, che non se ne sa mai abbastanza, e che,

quanto più se ne sa, maggiore si sente il bisogno di studiare per saperne d'avvantaggio. Così pure la pensava la Contessa Inghirami, la quale, quantunque fosse fornita di un bel corredo di cognizioni, trovava continuamente pascolo in buone letture, e, o alzata o in letto, la si vedeva sempre con libri fra le mani.

Nella sera del 17 Giugno 1873 la Contessa Inghirami, alla sua solita ora, si ritirò nella sua camera da letto, e, aiutata dalla sua cameriera, si spogliò, e si coricò. Ritiratasi questa, e quella rimasta sola, prese un libro, che stava sul suo tavolino da notte, e, accomodatasi per bene sovra i guanciali, si pose a leggere. Per vedervi meglio teneva accosto al libro un lume, che sosteneva con una mano. Lesse per alcune ore, finalmente il sonno le aggravò le palpebre, le chiuse gli occhi, ed ella, senza averne coscienza, profondamente si addormentò. Le caddero nello stesso tempo il libro e il lume dalle mani, e il lume, che per isventura, nel fermarsi sulle coperte del letto, non si spense, le accese, e le pose in fiamme. Erano le due dopo la mezzanotte.

La sventurata Contessa non aprì gli occhi che per trovarsi in mezzo ad una fornace! Il fumo, che la soffocava, le impediva di gridare e di chiamare aiuto, e gli spasimi delle bruciature le toglievano il senno; si voltò e rivoltò per il letto per togliersi da quell'inferno, e finalmente con uno sforzo supremo precipitò, più morta che viva, sull'impiantito.

Il sonoro tonfo, che fece cadendo, scosse il pavimento in modo tale, che svegliò la cameriera, che dormiva nella camera sottoposta, e, non sapendo spiegare quell'insolito rumore, e dubitando di qualche disgrazia, si alzò in fretta e in un lampo fu nella camera della padrona. È più facile immaginare che descrivere lo spavento di quella povera donna alla vista delle fiamme, che divoravano il letto, e della Contessa, che, distesa sul pavimento, non dava segno di vita! Si pose a gridare con tutta la forza che avea e a chiamar soccorso. Tutte le persone di servizio corsero alle sue grida; spensero il fuoco, che minacciava estendersi a tutta la casa, e coi dovuti riguardi, presa la Contessa, la trasportarono in un'altra camera, e la deposero sovra un altro letto.

L'infelice Inghirami rinvenne in sè, e le furono prodigate le più amorose cure; ma le cure non valsero: non fu possibile salvarla, e nel giorno 18 Giugno 1873 rese l'anima a Dio.

Così si compiva appuntino la predizione fatta dallo Spirito di Giorgio Robins nel Circolo della Contessa Enrichetta Passerini.

Il miserando caso commosse tutta Firenze, e fu argomento della stampa periodica.

Sta sano, ed ama il tuo

*affezionatissimo*
Rinaldo Dall'Argine.

---

## LE OSSESSIONI NELL'ANTICO EGITTO

(Estratto dal *Papyrus Magicus* del Harris, pubblicato e commentato dal Chabas, pagg. 167 e 168.)

I *khou* (spiriti o mani, anime de' morti) potevano impossessarsi del corpo di un incarnato, frequentarlo e ossederlo. La lor presenza si riconosceva alle perturbazioni patologiche e intellettuali, che n'erano la conseguenza, e della persona affetta da que' sintomi caratteristici si diceva, ch'ella « aveva un *khou* ».

Noi possediamo un documento storico importantissimo per la comprensione di questo punto delle credenze egizie, ed è quello proveniente dal tempio di Khons a Tebe e donato alla biblioteca imperiale dal sig. Prisse d'Avenne. La prima spiegazione del medesimo è dovuta al signor S. Birch. Non è guari poi il signor De Rouget ne ha fatto l'argomento di una memoria degna di nota.

Esso documento riferisce, che uno de' Ramses della ventesima dinastia (il Ramses XII di Lepsius, che regnò circa 1300 anni prima dell'éra nostra), mentre in Naharain riscoteva i tributi pagati all'Egitto da' popoli asiatici, s'invaghì della figlia del capo dei Bakhti, suo tributario, la sposò, e la condusse in Egitto, dove la inalzò al grado di regina sotto il nome regale di Ranefrou.

Alcun tempo appresso arrivò a Ramses un messaggiero del suocero con l'incarico d'invocare l'aiuto della scienza egizia in favore di Bent-Rosh, giovine sorella della regina, colpita da una malattia, che si stendeva a tutte le sue membra.

L'ambasciatore domandava con insistenza l'invio di un savio (*reh'het*), ed il re, radunati i jerogrammati di palazzo (*tai*) e i custodi de' libri sacri del *khen*, scelse all'uopo fra di essi lo scriba reale Thoth-em-Hebi, uomo intelligente, versatissimo nella scrittura, e lo incaricò di andare ad esaminar la malattia.

Giunto a Bakhta, Thoth-em-Hebi trovò che Bent-Rosh era ossessa da un *khou* (*em-seh'eru ker h'ou*); ma si riconobbe troppo debole per impegnare la lotta con costui.

Quindi passarono undici anni, e lo stato della giovane non si era migliorato punto. Il capo de' Bakhti mandò allora di nuovo il suo inviato, e dietro la formale sua domanda Khons-þe-iri-Sekler-em-Zam, l'una delle forme divine di Khons, dio figlio nella triade tebana, fu spedito a Bakhta, dove arrivò dopo un viaggio di diciotto mesi.

Fatto ch'ebbe il dio l'atto di salutazione (*le besa*) all'inferma, questa si trovò di un subito sollevata, e il *khou*, ch'era in lei, manifestò immediatamente l'intenzione di ubbidire al comando del dio. « O gran dio, che scacci i fantasimi (gli disse il *khou*), io son tuo schiavo, e men tornerò al luogo, donde sono venuto ».

Fu decretata una festa religiosa, e, secondo la sua promessa, durante la cerimonia il *khou* uscì per sempre dal corpo di Bent-Rosh, dietro l'ordine di Khons-pe-iri-Sekler-em-Zam.

---

## COMUNICAZIONE

# IL DOLORE

### Circolo Spiritico Romano.

(Medio signor ing. Gualtiero Aureli.)

Sull'alba della vita, quando tutto par fiori ciò che ne circonda; quando la nostra esistenza par che si stempri in un mare di gioie, di speranze e di amori, sorge di quando in quando qualche nube nel limpido cielo, che ci splende sul capo: questa nube è il dolore. Fratelli miei, voi non dovete dimenticarvi che non è sulla terra, dove brilla costantemente il sole; ma è questa, anzi,

destinata più di frequente ad assistere alle commozioni dell'aere, a paurose tempeste.

È qui, dove lo Spirito veste il suo corpo, e si sofferma alquanto, non per bearsi di un cielo senza nubi, ma per ritemprarsi alla gioia, assistendo alle lotte del dolore. Oh, quanto male voi operereste, se all'apparire delle pene della vita vi lasciaste cogliere dall'abbattimento, e disperaste del mattino che segue. No, miei cari; il dolore, che voi provate quaggiù, vi farà apprezzare molto più le gioie, che vi sono riservate; ma non mormorate, non maledite gli affanni, che vi rendono più belli, più puri innanzi a Dio; rammentatevi, che essi non sono conseguenza di capricciosa Divinità, ma effetto delle vostre imperfezioni, di cui non potete depurarvi che sotto questo fuoco, come l'oro si purifica sotto l'azione della fiamma. Siate calmi, e, quando vi sorprende la procella, prostratevi innanzi alla bontà di Dio, e ringraziatelo di avervi dato un mezzo di più per salire, e farvi ascendere un gradino della felicità.

D' altra parte, quanti compensi, quante forze non vi ha dato Iddio, anche su questa terra, contro il dolore, che vi opprime! Voi avete sempre la speranza, che vi schiude le porte di cieli sconosciuti; avete sempre la fede, che può darvi forza insperata ed immensa nei sacrifizii della vita. No, non dimenticate, che Dio non vi ha posti sulla terra sprovvisti di mezzi, anche tra le più dure amarezze. Egli è sempre Padre Amoroso, e, se ci punisce con una mano, coll' altra ci addita migliori destini.

Queste parole apportino il loro frutto per l'animo un poco abbattuto del Medio (*). Non ch'egli disperi di Dio, ma esso crede, qualche volta, di non avere da Lui mezzi e coraggio per poter sopportare le amarezze e le privazioni, cui debbe sottoporsi chiunque voglia seguire la virtù. Tali parole sono quelle della verità e dell' amore e la verità e l' amore ci sollevano, e ci dirigono a più alti destini.

Vi conforti la benedizione di Dio; siate felici, anche in mezzo alle sventure, perchè avete la luce di questa dottrina, che fa operare tali portenti. — Addio.

CAMILLO.

---

(*) Il Medio veramente aveva avuto alcune inquietudini, che da qualche giorno il tenevano alquanto agitato. Venuto al Circolo, e sentito impulso di scrivere, ebbe questa bella comunicazione.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO XI. | N° 8. | AGOSTO 1874.

# L'ANIMA NEGLI ANIMALI

(Continuazione, vedi Fascicolo VII, da pag. 193 a pag. 199.)

## III.

### Apologia e Polemica.

**a**) *La Questione in Generale.*

Se la verità oggimai dimostrata, che gli animali hanno un'anima analoga a quella dell'uomo, perchè ad essa uguale in potenza, sebbene attualmente inferiore per minor somma di progresso compiuto, incontra la più viva, la più ostinata, la più furibonda opposizione, non dee far maraviglia. La combattono a tutta oltranza i materialisti, e si capisce, poichè, sendo per loro già un macigno di Sisifo l'anima propria, imaginarsi con qual piacere veggano l'incubo aborrito, cui di negare aveano almeno una parvenza di ragione logica fin tanto che la si volea privilegio esclusivo dell'uomo contrariamente alle leggi universali della natura, rientrare per tal mezzo nel dominio di queste

e farsi incrollabile, suffulto com'è dall'armonia della creazione; la combattono a tutta oltranza i credenti dalla fede cieca non avvezzi a comprendere il Creatore e lo insieme delle sue creature in tutta la maestà divinamente ineffabile, divinamente saggia, divinamente giusta, perchè, schiavi dei pregiudizii, sono incapaci di far uso della ragione trepida e pusillanime per paura che sia eresia, che sia bestemmia quanto invece costituisce il più sublime atto di adorazione verso Iddio, Padre di amore infinito e d'infinita giustizia; la combattono a tutta oltranza perfino i tiepidi, gl'indifferenti stessi, que' sciagurati, che mai non son vivi, perchè l'argomento li scotta assai da presso: nulli per cuore, nulli per intelletto, parassiti della umanità, cui scaccia il cielo, e non vorrebbe l'inferno, comprendono molto bene, come, se loro vien tolto di sotto l'unico brevetto di privativa, che in passato tanto quanto li puntellava. non possono non iscapitare di molti punti al paragone de' loro cani, de' lor cavalli e de' lor buoi, che sentono, amano, pensano, e lavorano; ma più di ogni altro la combattono a tutta oltranza le Chiese stabilite, qualunque sia il colore della lor ortodossia, perchè, ammesso il grande principio della uguaglianza animica fra l'uomo e gli esseri inferiori, precipita di colpo tutto l'artifizioso edificio dell'assurda loro cosmogonia, e con quali conseguenze non è mestieri si spieghi.

Risponderò dunque a queste falangi di oppositori quanto, nella brevità del mio spazio, mi parrà bastevole per ridurli al silenzio; ma, più che agli altri, mi rivolgerò agli ultimi, che sono i più ostinati, sbaragliandoli con armi tratte dal loro proprio arsenale.

Singolare! La Chiesa cristiana cattolica apostolica romana credette necessario, in tempi a noi vicinissimi. di occupar mezzo un Concilio per discutere e delibe-

rare, se pur *la donna* avesse, o non avesse un'anima, e fu a un pelo di votare ecumenicamente un bel no, mentre già fin dalle sue prime origini aveva in casa, proprio in casa sua, incontrovertibili argomenti in prova della esistenza dell'anima nelle bestie! Fu ignoranza, o commedia? Ai..... posteri l'ardua sentenza.

Un agiografo (1) del secolo diciassettesimo, il Padre Burigny, dopo aver riferito insieme con gli altri miracoli di San Remigio anche quello delle *ottarde risuscitate*, soggiugne ironicamente: « Qualcuno di quei belli spiriti, che si dicono *forti*, mi obbietterà forse, che bisognerebbe essere una gru per acconciarsi a cotai fiabe dell'uccellino, e mi aspetto che mi domandi, ove mai erano andate *le anime* di que' volatili con un frizzante scoppiettío di mille altre piacevolezze. Io non gli risponderò che una sola cosa, ed è, che, s'egli mi niega questo fatto, bisognerà ch'ei cancelli altresì la vita di Santo Isidoro di Spagna, perchè risuscitò il cavallo del suo padrone; quella di San Nicola da Tolentino, perchè ha resa la vita a una pernice, in luogo di mangiarla; quella di San Francesco, perchè ha fatto rivivere il corpo di un agnello arso in una fornace, e nuotare nella lor salsa alcuni pesci risuscitati; quella del Padre Anchieta, perchè ha tornato all'esistenza un uccello ucciso, e così va discorrendo; ma, più ancora, bisognerà ch'egli accusi oltre a cento mila testimonii, fra i quali almeno *alcuni* avranno avuto una dramma di buon senso, di non essere stati che o mentitori o zimbelli. »

Il lettore comprenderà da sè, ch'io non cito questa testimonianza e le successive di tal genere per autenticare i curiosi risuscitamenti, ma sì perchè l'affer-

---

(1) *Agiografo* (da ἅγιος, santo, e γράφειν, scrivere) vuol dire Scrittore delle vite de' Santi.

mazione di essi risuscitamenti implica di necessità la creduta esistenza dell'anima ne' risuscitati.

Sull'argomento inoltre ci è ancora un'altr'autorità ben maggiore di questa, l'autorità più alta, che possa invocarsi contro certi avversarii, quella di Papa Benedetto XIV, che afferma nel modo più esplicito, e, come non bastasse, si richiama a San Silvestro, a San Francesco da Paola, a San Severino di Cracovia, e a molti altri Santi citati da quelli, che nel tema hanno giudizio inappellabile, i Bollandisti. Solamente, poichè ragiona dal suo punto di veduta, aggiugne, che « la risurrezione, per meritare proprio questo nome, esige la riproduzione identica e numerica della forma (con la qual voce in filosofia s'indica il *principio immateriale*, che *anima* e informa i corpi) e della materia della creatura morta: ora, la forma (od anima) del bruto essendo stata annientata col corpo, conforme alla dottrina di San Tomaso, *Dio si trovava allora obbligato* di crearne una nuova; donde seguiva, che il bruto non fosse più del tutto identico *(non idem omnino esse)* a quello, ch'era prima della morte. »

Comunque sia di questa sott'ogni aspetto singolare teorica, secondo la quale un certo cotal Dio de' Papi distruggerebbe le anime da lui stesso create, e sarebbe *obbligato* a crearne delle nuove ogni qual volta talentasse a un San Tizio o a un San Caio di risuscitare qua uno sgombro nella salsa, là un pollastro in guazzetto, non resta meno vero però, che, agli occhi di Benedetto XIV, l'animale morto era proprio risuscitato, se non affatto identico, almeno assai simile a quello, ch'era prima. Rida chi vuole, ma questa è, davanti l'agiografia e davanti la Chiesa, storia bella e buona altrettanto provata ed altrettanto seria quanto le più gravi e le meglio attestate.

Ora è chiarissimo, che siffatte asserzioni gettano molta luce sulla credenza e sul problema dell'anima negli animali, che il Bossuet non esitava a dichiarare la più ardua e *la più importante* questione di tutta la metafisica. E in realtà la soluzione di essa è vitale: ne dipende il sapere quale delle tre filosofie debba informare le nostre credenze, se quella di Cartesio, o quella del signor Littré, o quella di San Paolo.

La cosa è facile a comprendersi.

Se la bestia non è, come vuole Cartesio, che un puro automa, cioè una semplice macchina bene montata, come definisce il Malebranche, il signor Littré può cantar vittoria, imperocchè allora la intelligenza, il sentimento, l'amore, che nessuno può disconoscere negli animali, diventano senza remissione, e come vuole il materialismo, *proprietà della materia*, domma consolantissimo, principio fondamentale strombazzato ai quattro venti dalla scuola del Büchner e consorti!

Se all'opposto il bruto ha in sè un'anima informante, o principio immateriale, il signor Littré è compiutamente battuto, poichè sappiamo con matematica certezza, che l'anima e la vita, nel loro essere sustanziale, sono indipendenti dagli organi.

Da ultimo, se si può vincere la difficoltà creduta insuperabile di dover far morire col corpo del bruto anche l'anima sua, se si può vincere, dico, provando la sorvivenza di quest'anima oltre la morte del corpo appoggiati a irricusabili autorità, non esclusa quella di San Paolo, lo insegnamento psicologico resta di colpo affrancato da quell'orribile macigno, che da troppo tempo pesa sopra di lui, e lo schiaccia, il tremendo e indecifrabile enimma di un'anima, che muore insieme col suo corpo.

### b) *Dottrina Scolastica.* (1)

Nell'opera postuma intitolata *Philosophie Chretienne*, il celebre Padre Ventura si è trattenuto a lungo su tale questione gravissima, ch'egli a sua volta chiama con ragione « la questione madre di tutta la filosofia. » Nessuno, a mio avviso, degli scrittori cattolici ha sviscerato meglio e le ragioni della Scuola e l'enormità di Cartesio e le titubanze del Bossuet; ne parlerò più inanzi, combattendolo in nome e col sussidio degli ultimi dati della scienza moderna, onde forse il suo ingegno avrebbe fatto tesoro, se avesse potuto conoscerle. Adesso, per procedere con ordine, fermiamoci un poco al lavoro del Bossuet sugli opposti sistemi di San Tomaso e di Cartesio.

Cartesio aveva detto: « Se l'anima degli animali è distinta dal loro corpo (cioè immateriale), parmi che non si possa guari esimersi dal riconoscerne la spiritualità, vale a dire la intelligenza. »

Dall'altra parte la Scuola diceva: « Se quell'anima è intelligente, siam minacciati dal più grande dei pericoli, giacchè ci è forza dividere con la bestia la nostra più bella prerogativa, quella della spiritualità. »

E per ultimo il Bossuet, dopo di aver esposto esse due dottrine con una imparzialità solo apparente, conchiudeva: la invenzione di Cartesio (l'automatismo) tirarsi dall'imbroglio meglio che la dottrina scolastica.

Se il Padre Ventura (Tomo II, pag. 394) non può, e a buon diritto, rassegnarsi a simile preferenza di un grande ingegno per un errore sì miserabile e gros-

(1) Per *dottrina scolastica* s'intende tutto l'insieme delle dottrine filosofiche della età di mezzo, e principalmente quelle rappresentate da San Tomaso di Aquino.

solano, non riesce però neppur lui a sormontare le difficoltà, cui gli presentava la teorica del grande suo maestro San Tomaso. Vediamo noi dunque, e, con la scorta della scienza odierna, agevole ci riuscirà provare erronea e contraditoria l'opinione del gran Dottore della Chiesa.

San Tomaso principia con lo accordare pienamente un' anima alle bestie, e qui ha tutte le ragioni, poichè, come osserva benissimo Sant'Agostino *(In Psalm.*, 29*)*, elle si chiamano *animali* appunto perchè hanno una anima; ma un po' più inanzi, nello stesso mentre che la dichiara *immateriale*, le niega la qualificazione di *spirituale*, avvegnachè quest'ultima, dice, implicherebbe la intelligenza, « virtù e operazione speciale riservata all'anima umana. »

Eppure il quarto Concilio di Laterano avea già presa questa decisione dommatica: « Dio creò *due* sustanze distinte: la sustanza corporale *(mundanam)* e la sustanza spirituale *(spiritualem)* »: dal che seguiva, che ogni sustanza non corporale, cioè immateriale, dev' essere spirituale. Avvedutosi poi l'Aquinate del suo paradosso, tentò cavarsene ricorrendo a una via di mezzo, e sentenziò: « L'anima dei bruti non è *nè spirito*, *nè corpo* (Oh!? Allora che cosa è?), ma una natura *mediana.* » Così, invece delle due designate dal Concilio, ei pose in campo tre sustanze diverse.

Quindi tutto l'ostacolo, come si vede, consiste nelle parole *intelligenza*, cui la Scuola vuol evitare ad ogni costo, ed *anima*, che l'automatismo cartesiano non vuol sentir pronunziare. Che resterebbe dunque? Uno di quei termini, che, per conciliare ogni cosa, ingarbuglia la matassa così da non trovarne più il bandolo: il termine *istinto.*

Ma istinto vuol dire impulsione *involontaria*, onde

giriamo in un circolo vizioso, senza uscita, poichè torna all'automatismo, cioè al risultamento di molle, superiori, se volete, a tutte le altre specie di suste, ma tuttavia molle meccaniche compiutamente estranee alle qualità animiche e sensibili ammesse dalla Scuola stessa nel bruto. Certo è, che anche l'animale ha istinto, e istinto in tutto e per tutto simile al nostro, poichè pur noi ne abbiamo uno del tutto a parte dalla nostra intelligenza; ma l'essenziale sta nel sapere, se non ha che l'istinto *solo.*

« Come! (esclama indignato il Padre Ventura) il leone e la sua generosità, il cane e la sua fedeltà, per cui spira d'inanizione e di crepacuore sulla pietra sepolcrale del padrone, non sarebbero che macchine e parvenze? Oh, son macchine singolari esseri, che sentono, e spesso assai più profondamente dell'uomo, il bisogno di amare, di essere amati, e di sagrificarsi per altrui! Chi osa propugnare simili bestemmie ha un bel chiamarsi Platone o Bossuet, ma sarà sempre l'antagonista del buon senso e della evidenza comune (Ibidem, Tomo II, pag. 406). »

Non si potrebbe dir meglio: prova ne sia il fatto deplorabile, che dalla materia *senziente*, cioè dal non so che nè materia nè spirito di San Tomaso di Aquino e del Bossuet è uscita per naturale conseguenza tutta di un pezzo, come Minerva dal cervello di Giove, la materia *pensante* del Locke, e con questa tutto il materialismo del secolo decimottavo.

NICEFORO FILALETE.

# CONFERENZA SULLA PLURALITÀ DEI MONDI ABITATI

**tenuta il 18 giugno 1873 nella Società Spiritica Spagnuola**

DAL SOCIO

EUSEBIO RUIZ Y SALAVERRIA

---

*Signori,*

Mi appresto con titubanza a disimpegnare l'onorevole incarico affidato ai miei deboli lumi dalla Società: e, se non fosse il rispetto e la considerazione, che nutro per le risoluzioni di essa, avrei rinunziato ad un còmpito superiore alle mie forze. Mi incoraggia alquanto il carattere intimo di queste conferenze e la benevolenza dei miei uditori, che non vorranno attribuire a presunzione per mia parte ciò che solo è, come ho già detto, ossequenza alle risoluzioni della Giunta. Lungi da me il proposito d'insegnare a voi; solo intendo fare la esposizione delle mie opinioni e dei miei giudizii sopra il tema, che mi è stato imposto, che è quello della « Pluralità dei Mondi abitati », ampia e svariata materia, che richiederebbe, per occuparsi di essa col necessario impegno, maggior tempo di quello che permette una seduta. Se potessi estendermi alquanto e l'angustia del tempo non mi stringesse, esploreremmo coteste sfere, cotesti immensi spazii, che ci attorniano, a guisa di importante preambolo alla materia, che è argomento della conferenza. Ciò però supererebbe i limiti, che mi sono stati fissati, e perciò sarà necessario esser breve, quand'anche ne dovesse venir pregiudizio alla maggiore intelligenza dell'assunto.

La pluralità dei mondi ha in suo favore due irrecusabili testimoni: quello della storia e quello della scienza. Lunga opera sarebbe lo enumerare il cresciuto catalogo degli uomini illustri di tutte le età, dalle più remote fino ai giorni nostri, che hanno professato questa dottrina; e le diverse scuole filosofiche, che

l' hanno trattata. Ma non possiamo passare in silenzio alcune date ed alcuni numeri notabili: perocchè, se l'antichità di un principio nulla aggiunge alla certezza od alla falsità del medesimo, senza dubbio parla più in suo favore, quando a questa si associano altre ed altre testimonianze.

Se raccogliamo per un istante il nostro pensiero, e ci immergiamo nella contemplazione di quel manto azzurro ingemmato di soli, che per ogni parte ne avvolge, subito si presenta alla ragione il sentimento della vita diffusa in quegli spazii immensi, considerando siccome altrettante dimore di esseri i globi brillanti, che maestosamente navigano nell' etereo oceano dell' infinito.

I Veda, i più antichi libri, che si conoscano, di cosmogonia religiosa, gli Zenda, il Codice di Manù, registrano siccome dogma la pluralità dei mondi, la qual credenza condivisero i Druidi, i Galli primitivi, gl'Indiani, i Cinesi, gli Arabi, gli Egizii: da questi ultimi passò poi ai Greci e più tardi ai Romani, i quali, sia detto di passaggio, in quanto a scienze rimasero molto indietro ai popoli da essi conquistati. La scuola di Alessandria, continuata in Grecia da Talete e dai suoi discepoli Anassimandro, Anassimene ed altri, sosteneva le idee egiziane sopra la pluralità dei mondi. Anassagora credeva nell'abitabilità della Luna. Pitagora ed i suoi discepoli Democrito ed Eraclito diffusero questa dottrina, arrivando Eraclito, famoso pittagorico, ad asserire, che ogni stella è un piccolo universo. La scuola ellenica, fondata da Zenofane, fu partigiana di questo principio al pari di quella di Epicuro; e Lucrezio, discepolo di quest' ultima, circa duemila anni fa, diceva: « Tutto quest'universo visibile non è unico nella natura, e dobbiamo credere che in altre regioni dello spazio esistano altre terre, altri esseri ed altri uomini. » Più tardi, fra i Romani, Plutarco sosteneva la stessa opinione, ch'era pur quella di Origene.

Approssimandosi all' epoca nostra, viene il secolo XVI, ed in esso si appalesano partigiani della pluralità dei mondi il cardinale Nicola di Cuza nella sua opera *De Docta Ignorantia*, l' infelice Giordano Bruno abbruciato in Roma pel suo libro *Dell' infinito Universo e Mondi*, Galileo condannato per la stessa

dottrina, ed altri molti uomini illustri partigiani di essa. Nel secolo XVII compariscono Descartes, Pascal, Cyrano de Bergerac, Baylo e Huygens. Al XVIII appartengono Leibnitz, Bernoulli, Newton, Swedenborg, Buffon, Bailly, Lavater, gli Enciclopedisti, Laplace, ed altri molti uomini illuminati al pari di questi. Nel secolo nostro sonosi moltiplicate le pubblicazioni di ogni genere in favore di questa opinione, ed è lungo il catalogo dei dotti suoi cultori: e non possiamo far a meno di citare l'esimio Camillo Flammarion ed il dotto astronomo P. Secchi, direttore dell'Osservatorio Romano, a cui la qualità di sacerdote cattolico e di gesuita non impedisce di professare apertamente una credenza, che nei tempi passati ha meritato le severe censure della Chiesa.

Vi ho reso manifesto che questa dottrina vanta una remotissima antichità: ed ora passo a considerazioni di altro genere per provare che, non occupando il nostro globo un posto distinto nel sistema solare, non vi è ragione per considerarlo siccome il solo abitato. Pretendere che siamo l'oggetto unico della creazione è un elevare il nostro insensato orgoglio fino alla demenza. La terra, sia per la sua posizione nella nostra nebulosa, sia per la quantità di calore che riceve dal sole, sia per la sua grandezza paragonata a quella di altri astri, sia pel numero dei suoi satelliti, sia per le sue condizioni biologiche derivate dalla inclinazione del suo asse, non certamente la più favorita, non può considerarsi privilegiata sopra gli altri pianeti; anzi, paragonata con questi, occupa uno degl'infimi posti. Astro piccolo, che umilmente riceve dal sole il calore vitale, rimane oscuro dinanzi al brillante e numeroso corteggio, che accompagna i giganteschi mondi di Giove, Saturno ed Urano. E se questo globo rappresenta una parte tanto secondaria dentro il nostro sistema, qual parte potrà toccargli nel tutto della creazione, quando si sappia, che la nostra nebulosa è fra le più modeste finora conosciute?

Se per i precedenti storici e per le considerazioni astronomiche la pluralità dei mondi abitabili è inconcussa, vi proverò poi che la scienza ha innalzato questa opinione al grado di verità dimostrata.

Fino al presente non conosciamo altro vincolo di unione coi pianeti all'infuori del raggio di luce, ch'essi ci mandano. Collo studiar questo anello tanto sottile quanto fugace si è fondata la più bella e trascendentale teoria, che l'ardita immaginazione dell'uomo abbia potuto scoprire. Mi faccio a spiegarla nel modo più semplice, breve e chiaro, che mi sia possibile. La luce si propaga in linea retta mediante vibrazioni ondulatorie; ma, siccome i raggi luminosi hanno diverse rifrangibilità, ne avviene che ogni colore è il prodotto di vibrazioni differenti per rapidità e durata: nasce da ciò che, decomponendo il raggio col farlo passare attraverso un prisma di cristallo, apparisce una serie di colori vivaci, alla quale si dà il nome di *spettro solare,* ed in questo si distinguono più principalmente sette di questi colori. La rifrangibilità dei raggi siegue, dal più al meno, nell'ordine seguente: violetti, azzurri, amaranti e rossi. La luce bianca è la riunione, il complesso di tutte le gradazioni in proporzione determinata, siccome viene addimostrato con apposito esperimento. Mi dilungherei troppo dal mio scopo, se mi occupassi di presentarvi tutte le forze chimiche, luminose e calorifiche contenute in un raggio di luce, assunto curioso e degno di studio. Perciò vengo al mio argomento.

Due sapienti ottici nel principio del secolo osservarono nella immagine dello spettro alcune linee oscure, che tagliano trasversalmente la lista dei sette colori: e questa apparentemente semplice osservazione è il fondamento della chimica celeste. Queste linee sono costanti e fisse, sia che il raggio emani dalla luce del sole, o da quella della luna o dei corpi celesti. Due fisici di Heidelberg riconobbero, che lo spettro di ogni fonte luminosa artificiale presenta un ordine preciso di raggi, che secondo la sua situazione lascia riconoscere in modo infallibile il corpo che li genera. Ponendo in combustione varie sostanze, e confrontandone gli spettri, si rivela la seguente legge chimica: « Ogni elemento posto in sospensione in una fiamma coordina i raggi del suo spettro seguendo una distribuzione, che gli è particolare. » Non devesi omettere di notare che, per tenue che sia il corpo che si analizza, lo spettro ne accusa la esistenza, e lo stesso accade ancora quando si trova combinato

in proporzioni insignificanti, arrivando ad esser più efficace nelle sue manifestazioni che lo stesso processo chimico, in guisa che delle sostanze, che resistono all'azione di quest'ultimo, sono state rivelate da quello. Così adunque l'analisi chimica della luce ci scopre a immense distanze la natura delle sostanze in ignizione nel suo fuoco, e per conseguenza gli elementi, di cui si compongono quei mondi lontani, quei soli, quelle stelle, materie per lo addietro sconosciute, ed il cui brillante scintillare non aveva finora illuminato la nostra ragione.

Resta spiegato il processo seguito per riconoscere la natura dei corpi celesti, chiamato *analisi spettrale*, e mercè di esso sappiamo, che, se il Sole manca di oro, platino, stagno e varii altri metalli, possiede ferro, sodio, nikel ed alcuni più noti nel nostro globo. Esaminati i pianeti del nostro sistema, troviamo in essi quasi la terza parte delle sostanze elementari, che esistono nel nostro; risultando da questo esame comprovata la solidarietà di questi mondi, forse in altri tempi parte integrante del nostro Sole.

Gli aeroliti, frammenti distaccati da altri pianeti, sottoposti all'analisi chimica, corroborano questa verità. Il carbonio scoperto in essi prova in modo evidentissimo la manifestazione della vita sulla superficie di quegli astri. Il più notevole fra gli aeroliti, che sono stati esaminati, è quello caduto nel mezzodì della Francia nell'anno 1864, il quale conteneva acqua e torba, prodotto della decomposizione di vegetali. Così adunque questo misterioso saggio di mondi sconosciuti accusava chiaramente, e senza lasciar adito al dubbio, elementi di vita analoghi ai nostri. Il sig. Berthelot, dotto indagatore della chimica organica, nell'esaminar la materia carbonosa trovata negli aeroliti dice: « La loro formazione presenta una nuova analogia fra questa sostanza e le materie carbonose di origine organica, che si trovano alla superficie del nostro globo. »

Incessanti e nuovi studii sopra la luce fanno evidente la presenza di atmosfere in Giove, Saturno, Venere, Mercurio ed altri pianeti del nostro sistema solare, essendo finora la Luna l'unica eccezione fra questi. Ma l'instancabile zelo di dotti illustri, fra i quali menzioneremo il P. Secchi, come il primo, che co' suoi

lavori arricchisce questo ramo della scienza, si è spinto più oltre, cercando la composizione chimica di quelle atmosfere; e dalle sue osservazioni ed analisi ha tratto la seguente conclusione: « Che esiste vapore di acqua diffuso nelle atmosfere di Venere, Marte, Giove e Saturno », conclusione che pone il suggello di verità alla nostra dottrina. Non è adunque ammissibile il dubbio sopra l'abitabilità dei pianeti, dal momento che nel loro seno s' incontrano principii, che provano le funzioni ordinarie della nostra vita fisica.

Finalmente, o signori, varie corporazioni dotte al pari che caute nello enunziare opinioni sopra argomenti dubbiosi ammettono come fatto corrente la pluralità e l'abitabilità dei mondi. Riassumendo: abbiamo scorso la storia dai suoi più caliginosi e remoti orizzonti per giustificare la presenza della vita fuori del nostro globo; abbiamo esposto la gerarchia dei mondi planetari; abbiamo aggiunto la prova diretta proporzionata coll'analisi spettrale, coronandola coll'esame chimico degli aeroliti, e suggellando il tutto col consenso del mondo dei dotti: copiose testimonianze queste in favore della nostra dottrina, che tante non ne offrono molte delle dottrine pur tuttavia ammesse come verità.

La vita è diffusa largamente nell'universo, e noi siamo collocati fra due infiniti: quello immensamente grande, di cui ci dà idea il telescopio ingrandendo gli orizzonti celesti, e quello infinitamente piccolo, che ci viene scoperto dal microscopio col farci vedere il parassito del nostro parassito.

Prima di passare avanti e terminare questo discorso, mi permetto di tradurvi ciò che dice l'eminentissimo sacerdote romano P. Gratry nella sua opera *Connaissance de l'Ame* alle pagine 206 e seguenti: « Oh Dio! i miei occhi veggono inferiormente a me nella scala della vita miracoli portentosi. E fino a quando i simboli meravigliosi della vostra poesia, o Dio, ci lascieranno ciechi? Ecco delle creature, i cui corpi si trasformano, e sotto la influenza generatrice della vita passano da una ad altra specie. Si addormentano e sembrano morte, e rinascono trasformate alla vita. Questo corpo non aveva petto, e ne prende uno per respirare in un fuoco centrale. Respirava per la superficie, ed ora respira pel suo interno. Questo verme

di terra si strascinava, ed ora prende ali, sopra cui la luce smalta tutto il brio dei suoi raggi. E dopo ciò, non potrò io credere che, se acconsento come il verme a ripigliar la mia vita, Iddio può trasformarmi e darmi un nuovo cuore, un nuovo spirito (?) e i germi di un nuovo corpo? Non crederò che la mia anima dispersa, dissipata nei seni, diffusa nella superficie (?), può, se la riconsegno a Dio, trasformarsi e dirigersi ad un fuoco centrale di attrazione della vita? Non potrò io credere, che questo cuore, questo nuovo spirito (?), questo corpo rigenerato, avranno movimenti, slanci ed atti, impressioni e penetrazioni di luce, che la forma attuale della mia vita non saprebbe sopportare? Ma ecco un' altra meraviglia. Veggo degli esseri, a cui rompo le membra, taglio la testa, e faccio il corpo in pezzi: ebbene: la vita mi insegna, che è più potente del ferro, e che non ha bisogno di quel corpo e di quella materia, perocchè moltiplica la materia (?) quando vuole, e fa i corpi quando le piace. La vita riproduce queste membra distrutte, quelle teste troncate; se mi provo a tagliarle di nuovo, pur di nuovo la vita le riproduce. E dopo ciò, non crederò che Dio possa collocare in me una vita indelebile, sussistendo nella eternità una vita riparatrice e rigeneratrice di queste membra, che saranno spogliate della mia mente? Ed ecco i dotti che mi dicono: Vedi procedere la creazione: incomincia dalla pietra, indi vengono le piante, ed in ultimo gli animali. Fra questi, i più imperfetti vengono dapprima; l'uomo è arrivato all'ultimo grado. L'uomo sopra questa terra avrà il suo regno; e poi, dopo questo regno umano, è probabile che altra creatura più perfetta verrà a regnare sopra il nostro globo. » E più avanti, riepilogando quanto aveva detto in proposito, soggiunge: « Salite per creazioni successive dai minerali alle piante, dalle piante agli animali, dagli animali all'uomo, e poi, con uno slancio soprannaturale, salite dall'uomo all'uomo Dio (?). L'uomo Dio succede all'uomo nel governo del mondo. L'uomo animale deve sparire a poco a poco per far luogo alla razza divina. »

Eccovi, o signori, delle pagine, che sembrano scritte dal grande antesignano dello Spiritismo, Camillo Flammarion; e non deve farvi meraviglia una così singolare coincidenza d'idee,

perocchè i grandi ingegni s' incontrano sempre in un punto, in quello della verità.

Soltanto intelligenze limitate, povere, possono rinserrar la potenza creatrice in questo globo, piccolo granello di sabbia perduto nelle vaste estensioni della creazione infinita, ragionamento che fa disprezzare, come inammissibile, la idea di un solo ed unico pianeta abitato. La vita penetra tutta la creazione, e nel nostro mondo invade sì gli abissi dell'Oceano e le profondità della terra, come le massime altezze delle scabrosità della superficie di questa, e fino la stessa atmosfera, che ne circonda.

Stendete la vostra mano, posatela sopra qualche punto della terra, e sotto la vostra epidermide sentirete palpitar vigorosamente la vita; fissate i vostri sguardi, e la vedrete dilatarsi nelle sue molteplici e svariate forme; applicate l' udito, e il concitato mormorio della sua corrente ve la rivelerà. Sì, il sentimento della vita universale arriva a noi, e s' infiltra nello spirito per le facoltà e per i sensi.

Ah, signori! quale immensa consolazione si diffonde nell'anima al considerare, che in questo concerto della creazione non siamo soli ad elevare la nostra riconoscente preghiera all'Onnipotente; e che quei vasti spazii, prima immersi in un desolante abbandono, in una imponente e cupa solitudine, si son trasformati in mondi infiniti popolati di umanità sorelle, che nella loro corsa vertiginosa sieguono il sentiero di un corteo, al quale non è estraneo il nostro povero ed impercettibile pianeta. Mercè la sicurezza di questa credenza il pensiero ci trasporta in quelle lontane regioni, è con esso ricostituiamo mondi, stabiliamo dimore e perfino diamo sede in quelle ad esseri cari, ai quali nei nostri cuori terreni consacriamo intimi palpiti, che talora tengono la lor corrispondenza in quelle remote magioni collegate fra di loro da correnti di elettricità misteriose, che un giorno realizzeranno comunicazioni oggi sconosciute, ma sperate. — Ho detto.

# PRIMA E DOPO

(Dall'*Almanaque del Espiritismo* per il 1874 — Versione del sig. O.)

« Coloro, che nascono, vengono di là,
ove vanno coloro, che muoiono. »
ESTRELLA.

Io non so, perchè per la prima volta germoglino nella mia mente delle idee, che mi sembrano essere in altra epoca già esistite nel mio pensiero..

Non so, perchè molti luoghi, che visito per la prima volta, non sono nuovi nelle mie reminiscenze, nè estranei ai miei occhi.

Non so, perchè nello scorrere con attenzione le pagine di qualche libro, che mi viene in mano per la prima volta, mi sembra di averlo già letto, e ne conosco il tenore.

Non so, perchè negli sguardi dello sconosciuto, che passa indifferente per la prima volta al mio fianco, mi pare d'intraveder qualche cosa, che già ho veduto altrove, qualche cosa, che un giorno ho conosciuto.

Non so, perchè nei sogni veggo qualche angolo di altri mondi; non so, perchè sopra tutte le mie speranze si eleva con insistenza la speranza in altri spazii ed in altri tempi.

Non so, perchè ho il presentimento che esiste in me qualche cosa, che prima stette avvolta nell' azzurro del giorno, e che in seguito si vedrà avvolta nello stellato manto delle notti. Perchè presento pure donde vengo? Perchè presento pure dove vado?

È forse perchè presento il vivere innanzi di nascere, e la vita dopo della morte, nel modo stesso che si presente il sole al di là della nebbia, e la stella più in là della nuvola?

Il tempo di questa mia esistenza è un periodo sciolto, distaccato, isolato, senza prima e senza dopo, del tempo di un piccolo mondo? Ovvero è un anello, che collega un' esistenza anteriore alla cuna con un'altra esistenza posteriore al sepolcro?

Perchè non posso abbandonare la persuasione, che, come prima, così ora prosieguo a vivere, e che, come ora, prosieguirò a viver dopo?

Che io non conosca come sarà l'indomani, che sia vaga la

mia reminiscenza del ieri, non è ragione perchè io nieghi, nè prima nè dopo, di essere nel mondo che sono.

Ogni mondo in mezzo ad infiniti mondi, ogni sole in mezzo ad infiniti soli, si estendono concatenati di limite in limite, di spazio in ispazio, ad enormi distanze, senza incontrare nelle vertiginose carriere per le spaziose loro orbite nè confini alla immensità, nè vuoto, ove perdersi senza equilibrio e senza luce. Ed io, che lo so, che lo calcolo, che lo veggo, che lo provo, non ho da saper nulla di tanto mondo, non ho da mirar di fronte tanto sole?

Lasciarci travedere tanta grandezza e negarci la esistenza nello spazio sarebbe una crudeltà più sinistra che quella di un inferno!

Non essere bastante una vita per sapere, e negarci mille vite, se mille vite sono necessarie per conoscer quello che vediamo, sarebbe cosa più triste che il *nulla* per tutta speranza!

No. Non comprendo il vuoto, non comprendo il nulla, non comprendo la morte. Vivo, e solo concepisco la vita, prima e dopo, ieri e domani, per principio e per fine.

Ah! Già so perchè arrivano fino a me tante sensazioni per la prima volta, e che, senza fallo, non son nuove per me.

Già lo so. Perchè nel modo stesso che presento il sole al di là della nebbia, e più in là della nuvola la stella, presento il vivere prima del nascere, e dopo della morte la vita.

DANIELE SUAREZ.

# LO SPIRITUALISMO E LA SCIENZA

*NB.* Diamo per esteso la traduzione di questo articolo contenuto nel N. 75 del 29 di Marzo 1874, 1° Supplemento domenicale, della reale e privilegiata *Gazzetta di Voss* di Berlino, a cui alludeva nell'ultimo suo scritto in questa Rivista l'egregio fratello Eugenio Bolmida di Trieste.

## I.

Negli scritti degli Spiritualisti americani ed inglesi ci vengono riferiti de' mirabili fenomeni, che sembrano farsi giuoco delle leggi naturali, avvenuti in presenza di cosiddetti *medii*, come sarebbero per esempio: il movimento di corpi pesanti (tavole, sedie, ecc.) senza operazione meccanica; il librarsi nell'aria di

corpi senza qualsiasi punto d'appoggio; picchi in diverse parti d'una stanza, senza che venissero prodotti da alcuno degli astanti; melodie d'istrumenti, quali di un'armonica, senza che qualcuno degli intervenuti avesse suonato o mosso l'istrumento; rivelazioni di cose nascoste e distanti di tempo e di spazio per mezzo di *medii*, e che dietro precise informazioni s'accordano colla realtà.

Di contro a questi fenomeni, detti *spiritualisti* o *spiritici*, i più hanno preso una posizione o *incredula* o *superstiziosa*. Gli uni li hanno dichiarati allucinazioni, inganno, buffonerie; gli altri manifestazioni di Spiriti trapassati, e considerate perciò come una prova dell'immortalità dell'anima.

V'ha però ancora una *terza* posizione di fronte a questi fenomeni, che certamente fino ad ora pochi soltanto hanno presa, la quale peraltro ci sembra la sola vera. Essa è la posizione *scientifica*.

Questa si distingue dalla posizione superstiziosa e dalla incredula in ciò, ch'essa nè *accetta* senz'altro, nè *rifiuta* incondizionatamente, ma *esamina*, se e che cosa vi è di vero e di reale negli annunziati fenomeni straordinarii, e poi, allorchè ciò è stabilito, ne tenta la spiegazione, senza perciò cercar rifugio subito nelle cause *sopranaturali*.

Il vero spirito scientifico si tiene egualmente lontano dai due estremi dell'incredulità, che nega decisamente, e della superstizione, che si sottomette ciecamente. Esso non dichiara senza altro *impossibile* ogni fenomeno nuovo, inaudito e che si stenda al di là delle forze e leggi conosciute finora; ma non è nemmeno propenso ad accettare per buona moneta ogni relazione su tali fenomeni. Imperciocchè lo spirito scientifico sa, che sulla *realtà* o *non realtà* di esseri e di forze non si può decidere *a priori*, ma soltanto *coll'esperienza;* esso sa pur anche, che non tutte le pretese esperienze hanno per base la realtà obbiettiva, ma in molte si mischiano degli avvenimenti animici subbiettivi. In conseguenza lo spirito scientifico non affermerà senza altro, ma neppure negherà, alla domanda per esempio se gli Spiriti dei trapassati compariscono; ma esaminerà. Egli non sarà nè tanto presuntuoso da voler sostenere, che l'apparizione degli Spiriti dei morti sia assolutamente *impossibile*,

nè tanto scioccamente credulo da ritenere per *reale* ogni pretesa apparizione di Spiriti, tale quale viene annunziata. — Così pensarono Kant e Schopenhauer. Kant (nel suo scritto *Sogni di un Veggente di Spiriti spiegati per mezzo di Sogni della Metafisica,* 1766) non nega l'influenza obbiettiva degli Spiriti dei defunti sui viventi; distingue però da questa influenza le forme sensibili, di cui essa si veste. Queste ritiene egli di origine subbiettiva, determinate dallo stato dell'organismo, dalla fantasia e dalle idee succhiate coll'educazione dal veggente.

« Ora (continua Kant) il filosofo non può essere imbarazzato nell'addurre dei motivi apparenti ragionevoli pei racconti di spettri, che si spesso gli vengono tra via, del pari che per tutti gl' influssi di Spiriti, dei quali qua e là è parola. Anime dei trapassati e puri Spiriti, a dire il vero, non possono giammai essere presenti ai nostri sensi esterni, nè altrimenti stare in comunicazione colla materia; ma possono benissimo agire sullo spirito dell'uomo, il quale appartiene con loro ad una grande repubblica, cosicchè le concezioni, che essi destano in lui, si rivestono, secondo la legge della sua fantasia, d'immagini analoghe, ed eccitano l'apparenza degli oggetti a loro corrispondenti come fossero fuori di lui. L' illusione può colpire qualunque senso, e per quanto la stessa fosse mischiata con chimere, pure non si dovrebbe per questo lasciarsi indurre a negare sotto di esse ogni influenza spirituale. »

Egualmente giudicava Schopenhauer nel suo notabilissimo *Saggio sulla Visione degli Spiriti e Fenomeni Relativi* nel primo volume dei *Parerga e Prolegomeni.* Anch' egli distingue fra la parte costituente *subbiettiva* ed *obbiettiva* delle apparizioni spiritiche. Un' apparizione spiritica, secondo lui, anzitutto ed immediatamente non è altro che una *visione* nel cervello del veggente. Che quindi una tale visione possa avere per fondamento l'influenza di un trapassato, non si saprebbe negare *a priori;* ma non si dovrebbe nemmeno nascondersi le difficoltà di una tale influenza. Quand'anche noi non prendessimo per puramente subbiettivi i fenomeni raccontati da Giustino Kerner nella *Veggente di Prevorst* e negli scritti congeneri, ma volessimo porre loro a fondamento una reale influenza di trapassati, tuttavia,

secondo Schopenhauer, « l'ordinamento del mondo così ributtantemente assurdo, anzi bassamente stupido, che risulterebbe dai dati e dal fare di questi Spiriti, non guadagnerebbe alcun fondamento obbiettivamente reale, ma sarebbe da mettersi interamente a carico del modo di vedere e di pensare (benchè forse destato da un'influenza estranaturale) della veggente ignorantissima ed infatuata appieno nella credenza del suo catechismo. »

Di quanto è detto fin qui può farsi agevolmente l'applicazione alle recenti apparizioni di Spiriti e alle loro manifestazioni per mezzo di *medii* annunziate dagli Spiritualisti americani ed inglesi. Anche in esse deve separarsi severamente il *subbiettivo* e l'*obbiettivo* per non cadere o nella completa *incredulità*, che tutte le relazioni simili taccia di chimere ed inganno, o nella stupida *superstizione*, che prende tutto per obbiettiva realtà.

Ora l'occasione di far conoscenza coi fenomeni dello Spiritualismo inglese ed americano e di formarsi un giudizio critico sullo stesso, non manca presentemente, mercè le cure del Consigliere di Stato russo Alessandro Aksakow e del suo traduttore.

(In fine poi del IV articolo del 1° Supplemento alla Gazzetta medesima, N. 97, del 26 Aprile 1874, l'imparziale autore dello stesso dice ancora le seguenti parole degne di nota:)

Ogni uomo, a cui importa il vero progresso della scienza, non può non desiderare, che i fenomeni spiritualisti in luogo di venire respinti e dileggiati *a priori*, siano esaminati senza prevenzione dagli uomini competenti, e che si colga avidamente ogni occasione che si presenta per la loro ulteriore osservazione. Per quanto sia utile il *dubbio* al conseguimento della verità, cionnondimeno soltanto il dubbio *scientificamente fondato* può promuoverne la cognizione. Ora il dubbio, che si basa su *pregiudizii* non può agevolarla. Ed è pregiudizio il credere, essere *impossibile* ogni fenomeno, che vada al di là delle leggi e delle forze naturali finora conosciute. Imperciocchè non è provato, che le forze e le leggi, che ci è stato dato finora di conoscere, siano, in generale, le uniche esistenti.

*A priori* puossi dichiarare *impossibile* soltanto quello, che sta in contraddizione colle leggi della logica. Dunque per esempio un effetto senza causa è impossibile, perchè contraddice alla

legge della causalità. Ma nessuno degli scienziati, che si sono occupati dei fenomeni spiritualisti, ha dichiarato, che questi avvengono senza una causa corrispondente. Essi solo hanno posto a base del moto delle tavole semoventi o delle sedie giranti, come pure del suono d'istrumenti e di librarsi nell'aria di corpi grevi in presenza di un medio come Home *altre* cause che quelle meccaniche conosciute. Or chi vorrà sostenere, che siffatti movimenti possono venir prodotti *soltanto* nella maniera meccanica finora conosciuta, e che ogni altra maniera sia *impossibile?* Su ciò, che *di fatto* sia possibile od impossibile, non si può decidere *a priori*. Poichè *a priori* ci è solamente noto e certo, che ogni effetto debbe avere una causa, ma *quali* cause siano necessarie per produrre un dato effetto, ci può insegnare unicamente la *esperienza*. Egli è presunzione ed arroganza della scienza naturale il voler sostenere, che siffatti movimenti di corpi grevi e siffatto suonare d'istrumenti, ecc., possano avvenire in virtù della influenza meccanica conosciuta.

Certamente non è scientifico l'andar subito vagando fuori della natura e lo immischiarvi gli Spiriti dei trapassati per ispiegare i fenomeni spiritualisti. Imperocchè la scienza si studia di spiegare tutto con cause *naturali*, e, se non può dedurre un effetto dalle forze naturali finora conosciute, ammette allora una nuova forza, come ha fatto Crookes colla forza, che sta a fondamento dei fenomeni spiritualisti, e cui denominò forza psichica.

Ma del pari che il saltare di sbalzo la natura e l'andar vagando nel campo *trascendentale*, non è scientifico quel modo di vedere meschino e limitato, che non sa comprendere nulla al di là delle poche forze naturali da lui conosciute, e che respinge, nega, e dichiara impossibile tutto quello, che non si lascia spiegare colle stesse.

In conclusione noi ritorniamo a quello, che abbiamo detto nell'esordio. La vera scienza si tiene egualmente lontana dagli estremi così della incredulità senza critica, come della superstizione dogmatica. ESSA INVESTIGA.

J. FR.

## RIVELAZIONE INASPETTATA

(Medio alla tavolina psicografica signorina G. T.)

Il sig. Paolo Sertori, negoziante romano, mio vecchio amico, assistendo la sera del 19 luglio 1872 ad un esperimento spiritico presso una rispettabile famiglia di Roma, e non avendo ancora alcuna fede nella verità delle comunicazioni, per via medianica, coi trapassati, pregò lo Spirito familiare del medio, Spirito pieno di bontà e di condiscendenza, se gli volesse e potesse dare notizia del suo cugino *Francesco Sertori*, domiciliato in Perugia, e da qualche tempo sofferente per mala sanità, e particolarmente soddisfare al suo desiderio di conoscere in quale stato si trovassero i costui affari, che temeva non molto felici. — Avvertiamo che nè la famiglia, nè il medio conoscevano la persona o gli affari, di cui si chiedeva informazione. — Lo Spirito, compiacente secondo il solito, rispose che tra poco avrebbe dato risposta. Dopo un venti minuti la mano del medio, ch'era rimasta immobile sulla tavolina, si mosse rapidamente e scrisse: « Non l'ho potuto vedere, ma mi è stato detto che « l'infelice sta male assai; immerso nell'oscurità, soffre quanto « mai si può soffrire: il disgraziato si è dato da se stesso la « morte! »

Stranamente sorpreso e turbato di questo annunzio, il signor Sertori, dato sfogo al primo impulso del dolore, parendogli la cosa assolutamente impossibile, si fece animo, nella speranza fosse una pura invenzione di qualche Spirito ben diverso dall'evocato. Ma qual non fu mai la sua maraviglia ed il suo dispiacere, allorchè due soli giorni dopo (la mattina del 21 luglio), un suo corrispondente di Perugia, il sig. Sebastiano Bellucci, gli dava la funesta notizia che il giorno 16 dello stesso mese, il suo cugino *Francesco* s'era appeso, con una fune avvolta al collo a guisa di capestro, al trave di una rimessa, nella sua villa di S. Egidio, alle ore 10 1|2 della mattina, per dissesti di famiglia e pel tedio della inferma salute!

Roma, 10 maggio 1874.

FELICE SCIFONI.

# TRE APPARIZIONI DI UNO SPETTRO

Uno dei Presidenti della Camera di Tolosa dovette, un giorno portarsi a Parigi per affari suoi particolari. Quand'ebbe assestate le sue cose, lasciò la capitale, e si pose in viaggio per ritornarsene a casa. Fosse però, perchè era già sera, e sera piuttosto buia, e temesse d'essere aggredito da qualche masnada di grassatori, o per qualunque siasi altra ragione, non volle far tutto il viaggio di seguito, ed arrivato ad un villaggio vi si fermò, e prese alloggio nel primo albergo, che gli si affacciò, per passarvi la notte.

Il Presidente chiese da cenare, e cenò col migliore appetito del mondo, dopo di che, per essere pronto ad alzarsi di buon mattino, fecesi condurre nella camera, che gli avevano destinata, e, appena presone possesso, si spogliò, e si pose in letto.

Avea già spento il lume, e disponevasi già per dormire, quando gli occhi suoi s'incontrarono con quelli di un orribile spettro, che stavagli ritto accanto al letto.

Quello spettro era pallidissimo in volto, e parea tutto grondante di sangue.

Fu tale la sorpresa e il raccapriccio, da cui fu scombussolato il povero Presidente, che non gli fu possibile d'articolare una sola parola e di emettere il più debole grido.

Lo spettro, che avea le sembianze di un vegliardo, ruppe per primo il silenzio, che regnava in quella camera, e, cogli sguardi rivolti al Presidente, con voce fioca, esclamò:

« Sono il padre dell'attuale proprietario di questo albergo. Da lui fui assassinato. Il mio corpo tagliato a pezzi fu sotterrato nel giardino...... T'incarico di propalare il delitto, di smascherare il colpevole, e di vendicarmi. »

Pronunciate queste parole, lo spettro si dileguò.

Il Presidente era fuori di sè per lo spavento. Calmatosi a poco a poco dal terrore, che lo avea dominato, credè di aver sognato o d'essere stato in balia d'un'allucinazione; rimase sveglio ancora per qualche tempo, pensando a ciò che gli ri-

maneva da fare all'indomani per iscoprir terreno e sincerarsi, se era o no stato sotto l'impero di un'allucinazione. Essendosi del tutto tranquillizzato, si addormentò, e potè riposare placidamente. Destatosi di buon mattino, si vestì in tutta fretta, e, preso già il suo partito per avere un po' di luce sull'apparizione dello spettro, col pretesto di pagargli il conto, chiamò l'albergatore nella sua camera.

Costui, che corse subito alla chiamata del Presidente, era uomo nel fiore dell'età; alto della persona e ben tarchiato, ma da un certo non so che, che gli balenava nello sguardo, e che produceva una cattivissima impressione, s'indovinava subito, che si aveva da fare con un uomo di pessimi propositi, con un essere brutale e feroce. Questi particolari non isfuggirono al Presidente, che attentamente lo scrutava, e che, dopo avergli pagato il conto, lo interrogò intorno all'andamento del suo albergo. D'interrogazione in interrogazione terminò per domandargli di suo padre e chiedergli di quale malattia era morto.

Questa domanda, fattagli così all'improvviso, fece raccapricciare l'albergatore, il quale divenne pallidissimo come uomo, che sta per isvenire, e non seppe trovar parola per rispondere al suo interlocutore.

Il Presidente, che non avea cessato di osservarlo attentamente, rimase colpito dal subitaneo cambiamento avvenuto nel volto di lui e dal movimento convulso delle sue labbra; si persuase allora, che gli stava dinnanzi un parricida, e che l'apparizione della sera non era stata nè un sogno, nè un' allucinazione.

Non si perdè punto di spirito, fece l'indifferente, finse di non accorgersene, e, prendendo per pretesto di visitare il villaggio intanto che allestivano i cavalli, uscì dall'albergo.

Appena uscito si presentò all'autorità del luogo, si fece conoscere, espose le ragioni, per le quali si presentava, e chiese mano forte per assicurarsi del parricida e scoprire le prove del suo delitto. L'autorità, conosciuto con chi avea da fare, aderì immediatamente alle domande del Presidente, il quale potè, con tutta sollecitudine, ritornare all'albergo accompagnato da buon nerbo di gente e far eseguire delle perquisizioni nel giardino.

Intanto che queste si eseguivano, l'albergatore, più morto che vivo, stava chiuso in una camera a pianterreno sorvegliato da due guardie.

Dopo fatti varii scavi in qua e in là nel giardino, fu rinvenuto un cadavere di fresca data, il quale, quantunque in pezzi, fu riconosciuto per quello dell'antico albergatore.

Il parricida fu posto in potere della giustizia, e gli fu fatto il giudizio; convinto del suo misfatto, lo confessò, e fu condannato a morte.

Dopo pochi giorni, pagò, sul patibolo, il fio del suo orribile delitto.

Nella notte stessa del giorno, in cui aveva avuto luogo l'esecuzione del parricida, il Presidente, che erasi già coricato, e si disponeva a dormire, si accorse di una debole luce, che rischiarava la sua camera; si guardò intorno per conoscere la causa di quel fenomeno, e vicino al letto vide per la seconda volta lo spettro splendente di una luce fosforescente, che gli stava dinnanzi, e lo guardava. Lo spettro lo ringraziò per essersi prestato a scoprire il delitto di suo figlio e a fargli subire la meritata pena, e gli chiese che cosa desiderava facesse per dimostrargli la sua riconoscenza.

A questa inaspettata seconda apparizione il Presidente non si scompose come la prima volta; si conservò tranquillo, e rispose allo Spirito, che, dappoichè era disposto a fargli cosa grata, lo pregava di venirgli ad indicare l'ora della sua morte quando ne fosse venuto il tempo, affinchè potesse dar sesto a' suoi affari e prepararsi a morire degnamente in grazia di Dio. Lo spettro gli promise di dargliene l'avviso otto giorni prima, e disparve.

Da questa seconda apparizione erano già passati diversi anni, quando una notte il Presidente (che godeva perfettissima salute, ed abitava sempre a Tolosa) sentì battere con gran forza alla porta di casa; mandò un domestico ad aprire, ma il domestico ritornò subito dicendo, che avea aperto, ma che non avea veduto nessuno. Dopo brevi istanti si sentirono nuovamente colpi alla porta; ma, come la prima volta, il domestico, che era volato ad aprire, non avea trovato nessuno, ed assicurava

che la via era deserta. Passati tre o quattro minuti, i colpi alla porta si rinnovarono e con tale forza da scuotere tutta la casa. Il Presidente allora, sorpreso per un caso sì strano, scese egli stesso le scale, ed egli stesso aprì la porta. Appena l'ebbe aperta, si trovò davanti lo spettro, il quale gli disse, che non avea più che otto giorni da vivere.

Il pover uomo, quantunque non gli fosse stato rivelato che ciò ch'egli stesso avea desiderato e chiesto di conoscere, non ne rimase meno angosciato e colpito. Ritornò tutto tremante e turbato in mezzo a' suoi, ai quali fu costretto raccontare tutte le particolarità delle diverse apparizioni, che avea avute. Quell'annunzio inaspettato lo aveva talmente scosso che non trovava pace, e non poteva rattenere le lagrime. I parenti e gli amici gli furono dintorno per consolarlo e persuaderlo, che i morti non ritornano dall'altro mondo, e che tutto ciò, che riteneva essergli accaduto, altro non era che un'allucinazione, che di quando in quando in lui erasi ripetuta. Il Presidente avrebbe voluto persuadersene, ma non lo poteva; tuttavia, vedendo che gli otto giorni passavano senza sentire la minima alterazione nella salute, incominciò a sperare. L'ottavo giorno poi, che doveva essere l'ultimo della sua vita, sentendosi in perfettissimo stato di salute, si persuase di essere stato in balìa di un'allucinazione, e per tener lontano ogni triste pensiero e stare allegramente, invitò gli amici più intimi a cenare in casa sua.

Gli amici accettarono l'invito, e la cena in famiglia correva allegra e gioviale. La conversazione ora su un argomento, ora su un altro si sosteneva viva e brillante. Intorno una certa quistione essendovi discrepanza di opinione fra un convitato e il Presidente, questi, per convalidare le sue ragioni, si levò da tavola per portarsi nella sua libreria a prendervi un volume, che, secondo lui, gli doveva dar causa vinta.

Era appena uscito dalla sala del convito, ed entrato in un corridoio, che metteva alla libreria, che i convitati furono scossi dal rimbombo di un colpo d'arma da fuoco e da un acuto grido, che lo seguì. Spaventati si alzarono tutti da tavola, e coi lumi corsero precipitosi nel corridoio, ove trovarono il Presidente disteso sull'impiantito, già fatto cadavere, in mezzo ad un lago

di sangue. La palla di una pistola lo aveva trapassato da parte a parte.

È impossibile descrivere il raccapriccio, da cui furono presi alla vista dell'orribile scena.

L'assassino, perpetrato il delitto, erasi posto in salvo, e, nel fuggire, avea lasciato cadere, in fondo al corridoio, la pistola omicida ed un mantello.

In seguito delle indagini, che furono immediatamente praticate, si scoprì, che tanto la pistola quanto il mantello erano proprietà di un Consigliere del Parlamento. Fu subito iniziato un processo e, senza dubbio, il povero Consigliere avrebbe terminato i suoi giorni per le mani del carnefice, se il vero assassino non fosse stato scoperto.

Il vero colpevole era il parrucchiere dello stesso Consigliere accusato. Innamorato perdutamente di una delle cameriere del Presidente, e credendosi da lei tradito, spinto da feroce gelosia, avea giurato di vendicarsi uccidendo colui, che erasi fitto in mente dover essere il suo rivale. Per effettuare il suo proposito di sangue, mentre trovavasi nella camera del Consigliere per pettinarlo, approfittando d'una breve assenza di questo dalla camera stessa, s'era impossessato di una pistola e del mantello di lui, e, venuta la sera, erasi cautamente introdotto nella casa del Presidente, al cui banchetto sapeva essere invitato il suo nemico, e nascosto nel corridoio. Mentre stava in agguato coll'arma pronta a far fuoco, il Presidente comparve nel corridoio, incamminato alla sua libreria, e quegli, scambiandolo col suo rivale, gli aggiustò il colpo, e lo stese morto al suolo.

Il parrucchiere fu arrestato, giudicato, e, condannato a morte, finì i suoi giorni sul patibolo.

Dopo questi tristissimi casi le tre apparizioni dello spettro al defunto Presidente non furono più messe in dubbio da nessuno.

Questi fatti si leggono anche nella *Galleria Morale e Politica* del signor Luigi Filippo de Ségur.

RINALDO DALL' ARGINE.

# INTELLIGENZA NEGLI ANIMALI

## Siorisepo.

(Dal N. 4 del Periodico *Libertà e Associazione* di Milano.)

Le azioni maravigliose dei cani, da quello di Ulisse, che meritò essere cantato dal divino Omero, perchè al ritorno del suo padrone morì di consolazione, fino al *Toffino*, che venne dalla Russia a Milano in traccia del perduto padrone, diedero argomento a molti racconti, e fino a una storia dei cani celebri, la quale si vende come quella dei fanciulli celebri, delle donne celebri, dei filosofi celebri. Non intendiamo già dare gli annali dei cani, ma almeno farne conoscerne uno, perchè si argomenti delle virtù dei suoi fratelli. È un cane di Venezia, che viveva nel 1800, mastino di razza: era del signor Alessandro Pepoli, e chiamavasi Siorisepo: Carpani, autore delle *Haidine*, pubblicò a Venezia, nel 1802, alcune memorie per servire alla vita di questo cane, dalle quali leveremo alcune poche notizie, che bastino a farnelo conoscere sulla fede di un testimonio di veduta. — Siorisepo, finchè ebbe il suo padrone, non fece nulla di straordinario: però, andando con lui in tutti i pubblici luoghi, fece pratica del mondo, e s'acquistò molte conoscenze e buona opinione in pubblico, e tal fu l'affezione del sig. Pepoli, che gli fece un legato di 20 soldi al giorno finchè viveva: ma, per i rovesciamenti avvenuti in Venezia, perì il deposito, che garantiva quella rendita vitalizia, e Siorisepo restò senza pensione: a quest'epoca cominciano i suoi tratti eroici. Siorisepo, restato solo nel mondo, poteva trovarsi un altro padrone, ma egli, fedele al suo primo benefattore, non volle appartenere a nessuno. Vi fu chi, allettandolo colle solite cose, con cui si tentano i cani, lo avvezzò a venire per alcuni giorni di seguito nella propria casa, e credendo d' averselo solidamente legato, osò chiudere di notte le porte, e rinserrarvelo in un coi gatti e tutto il resto della bipede e quadrupede sua famiglia. Ma Siorisepo, costante al suo voto di non aver più padrone dopo la perdita di quel primo amatissimo, montò, all'avvedersi de' ceppi

posti alla sua virtuosa indipendenza, in una furia, di cui non si sarebbe creduto capace animale sì piacevole e buono, e, come un altro Orlando dentro l'oscura grotta, mise tutto a soqquadro: rovesciò sedie, vasi, mobiglie e tavolini, e mordendo le porte ed urlando a guisa di lupo ferito, obbligò il suo albergatore ad aprirgli, e lasciarlo correre alla sua prediletta *Piazza di S. Marco*, dove giunto, ripigliò la solita gentile indole mansueta, quasichè niente gli fosse intervenuto.

Siorisepo viveva sempre sulla piazza di Venezia al Caffè Floriani o dell'Abbondanza, ed ivi attendeva a mantenere la quiete fra i cani della piazza: quando alcuni si abbaruffavano, egli si gittava fra loro, e calmava quelle baruffe. Però pensava anche al loro utile, e rechiamo un fatto, che fece rumore per tutta Venezia. Nell'estate del 1801 Siorisepo, per questo suo vivere in pubblico, incontrò una sventura: fu ferito in una coscia da una persona, che non lo conobbe. Incontrò però all'indomani caritatevole persona, che, raccoltolo in casa, imprese a medicarlo. Ogni giorno, all'ora solita della medicatura, Siorisepo andava a casa del suo Avicenna: lo ringraziava col giro de' suoi bellissimi occhi e della pieghevole coda, e si lasciava medicare: ma ciò non è quello di che vogliamo qui far rimembranza. Siorisepo guarì, e prese congedo dal suo benefattore. Scorse alcune settimane, eccoti il nostro quadrupede presentarsi di nuovo al suo medico. Ahimè! gridò questi, credendolo un'altra volta ferito; e gli chiese che voleva. Siorisepo, che senza dir parola sa dire quello che vuole, non rispondeva niente, e andava rivolgendosi indietro verso la porta socchiusa. Venne voglia al signor professore d'aprirla, e vide un altro cane malamente ferito, che Siorisepo gli avea evidentemente condotto perchè avesse la bontà di guarire ancor lui. La domandata medicatura fu accordata. Il medico era valente, l'ammalato docile, non si chiamarono consulti, e il paziente guarì più presto.

Lo storico qui narra delle nozze di Siorisepo, della sua fedeltà, del suo amor paterno, ma le son cose che ha comuni con altri suoi fratelli. Noi rechiamo i fatti, che lo distinguono dagli eroi colleghi. Vuolsi dunque, che in passando le tante volte Siorisepo sotto le Procuratie, gli venisse fatto di osservare una

misera famigliuola (un mucchio di miserie), che, standosi troppo vicina a terrá, non era stata rimarcata da varii benestanti di vista estremamente corta, e i quali non si servono del cannocchiale che per guardare in alto, o ne' teatri. Quei miseri tapinelli in un cantuccio raccolti scaldavano la base di due mezzi pilastri, e si morivano di fame; s'arrestò il buon cane al primo vederli; e sentisse egli l'odore del digiuno, o s'avvedesse per altra maniera del loro stato, se ne andò subito in cerca di soccorso. Tornò con un tozzo di pane in bocca. È naturale che lo accarezzassero. Commosso il nostro filantropo da quelle carezze, si vuole che ogni giorno la benefica bestia portasse loro la solita provigione, e che dormisse in terzo tramezzo ai suoi beneficati.

Abbiamo detto, che Siorisepo, nella sua indipendenza di vivere, faceva ogni giorno il giro dei caffè e delle locande, e trovava dappertutto chi gli dava largo pasto; sebbene, sobrio, non abbia commesso il peccato dell'intemperanza che una volta sola. Però era grato a quei che gli davano cibo, e una sera un gentiluomo veneziano, che cenò assai tardi in una locanda, e divise molti bocconi con Siorisepo, gli andò debitore forse della vita, mentre tornava a casa ad ora tardissima. « Egli era già gran tratto inoltrato per via, quando in una di quelle fessure permeabili, che in Venezia si chiaman contrade, lo assaltano due sconosciuti. Sorpreso ed inerme, il buon signore già sta per chiedere pietà agli assassini, quando eccoti un cagnaccio furibondo ch'esce da non si sa dove, e si avventa al collo degli assalitori. Sconcertati e tremanti, s'abbandonano essi alla fuga per opposte parti. Il signore, ritornato da morte a vita, intende in quella oscurità curiosamente lo sguardo, e vede il nostro vero *Alessandro*, che, rimastosi dall'inseguire il nemico per la diversa direzione da lui tenuta, se ne tornava alla difesa dell'illustre amico. Quanto estatico e commosso ne rimanesse, dicalo egli stesso, l'incolume gentiluomo, che all'indomani rese pubblica in cento luoghi la sua avventura.

Siorisepo era sì conosciuto in Venezia, che gli si lasciava libera la porta al Senato, e, in tempo delle pubbliche discussioni, egli soleva coricarsi sui gradini del trono ducale. Questo

lo attesta lo storico, che abbiamo finora accennato, il quale lo lasciò vivo; ma Tullio Dandolo, che scrisse la biografia di Siorisepo, ne racconta il triste fine.

« Spuntarono tristi giorni per Venezia. Valeresso e Pesaro concionavano in Senato intorno a' presenti perigli, uno la neutralità disarmata proponendo, l'altro l'armata. Il discorso pacifico di Valeresso fu interrotto da cupo ululato: era Siorisepo, che, sdraiato, secondo il suo costume, appiè del Doge, gemea; e parve triste presagio.

« Cadde la veneta Repubblica dopo quattordici secoli di gloria. Allorchè Baraguay d'Hilliers pose piede nella deserta sala del Maggior Consiglio, e, rimastosi dapprima per l'ammirazione conquiso, giunse a passo lento appiè del vôto trono ducale, vi scorse sulla gradinata disteso per lo lungo un mastino: chiamollo, non fece zitto: lo punse colla spada, e non si mosse: era morto..! »

## Massime e Aforismi Spiritici.

Ogni privilegio ha la sua radice nell' abuso della forza. Ma la forza stessa distrugge le proprie creature, poichè il diritto è imperscrittibile ed eterno.

L'uomo veramente uomo accetta volenteroso la superiorità della virtù, e afferma quella dell' ingegno: qualunque altra subisce solo per forza.

L' intelligenza è piuttosto un mezzo che un fine. Essa vale tanto a fecondare l' onestà, come a svolgere la malizia. La è un peso, che trascina giù fortemente la bilancia, ma che non ne può cambiare la direzione.

La vera superiorità dell'uomo non consiste tanto nell'attitudine a imparare quanto nella somma delle cognizioni acquisite, che apporta seco venendo sulla terra.

Tip. di G. Baglione e C. Giuseppe Weber, *Gerente.*

# ANNALI DELLO SPIRITISMO

## IN ITALIA

## RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO XI. N° 9. SETTEMBRE 1874.

# L'ANIMA NEGLI ANIMALI

(Continuazione, vedi Fascicolo VIII, da pag. 225 a pag. 232.)

## III.

### Apologia e Polemica.

### c) *Intelligenza e Istinto.*

Il Padre Ventura ha mille ragioni nel sostenere, che alle bestie non può in assoluta guisa negarsi un'anima con tutte, senza eccezione, le sue facoltà affettive e sensibili. Ma poi ha ragione altresì, quando, per acconciare questa inconcussa verità secondo i bisogni della sua causa, niega loro la intelligenza ed il ragionamento? No.

Quantunque la filosofia moderna (e intendo quella, che si vanta, ma a torto, giacchè non di rado contradice co' fatti a' suoi principii, di esser realista e positiva) sia, come sostanza e come valore, il reciso contraposto della metafisica di San Tomaso, a niuno per fermo verrà in idea di asserire, che, in tutto quanto risguarda le scienze naturali, poniam caso la fisiologia e la biologia o studio sperimentale della vita, quella non abbia l'inoppugnabile diritto di arrogarsi una

grandissima competenza, e di opporre con orgoglio a' nomi di Aristotele, di Averroè, di Avicenna, e di altri troppo spesso ed esageratamente incensati dallà filosofia scolastica, quelli di Linneo, di Buffon, di Cuvier, e di simili spiriti eminenti, che hanno studiato e analizzato i costumi, le facoltà ed il cervello degli animali incomparabilmente meglio che tutta l'antichità presa insieme.

Ottemperando alla legge di brevità impostami dallo spazio, mi contenterò di citare sul proposito poche parole di Federico Cuvier, il quale per trent'anni ebbe la direzione immediata del serraglio e del museo di storia naturale al Giardino delle Piante a Parigi, sulla intelligenza e sull'istinto degli animali. In pari modo che l'illustre suo fratello Giorgio, egli concorda pienamente con l'egregio Flourens, segretario perpetuo di quell'Accademia delle Scienze, e difensore strenuo e infaticabile di tutte le sane dottrine naturali, a cui dobbiamo l'ordinamento e la pubblicazione del passo, che segue.

Or dunque scriveva Federico Cuvier: « L'errore di Cartesio, o piuttosto l'errore generale, sta nel non aver saputo distinguere la intelligenza dall'istinto. Lo stesso Buffon era caduto nel fallo medesimo, e per effetto di questa mancata distinzione tutto era contradittorio nella filosofia zoologica. Ei concedeva alla bestia un sentimento superiore al nostro e la coscienza della sua esistenza attuale; ma in pari tempo le rifiutava il pensiero, la riflessione, la memoria, e per conseguente ogni possibilità di concepire idee (vedi il Buffon, *Discours sur la Nature des Animaux*, Tomo VII, pag. 57 della edizione in 12°). Tuttavia, non si potendo mantenere in una posizione sì falsa, qualche pagina più in là le accordava una *specie di memoria attiva, estesa*, e più fedele che la nostra (Ibidem, pag. 77). In fine, dopo di averle ricusato la intelligenza, era costretto a

confessare, ch'essa « *consultava* il suo padrone, lo *interrogava*, e *comprendeva* benissimo i cenni della costui volontà (Ibidem, *Histoire du Chien*, Tomo X, pag. 2). Alla breve, nel magnifico quadro della storia del cane dipinto dal Buffon regna suprema la contradizione. »

Quindi l'illustre Cuvier si apponeva giudicando altrove, che « il nuovo meccanismo del Buffon è ancora più incomprensibile che quello di Cartesio » (*Biographie Universelle*, articolo di Federico Cuvier sulla vita del Buffon).

E in vero il Buffon aveva dimenticato, che intelligenza è sinonimo di comprensione, e che, se l'animale ne fosse privo, non lo vedremmo spesso *deliberare* anche a lungo *paragonando* i suoi desiderii e i suoi timori, nè sopra tutto pentirsi delle prese decisioni e rigettarle.

Ora che bisogna conchiudere da quanto precede? Che non si è conosciuto, o meglio, che si è riconosciuto solo nei tempi a noi vicinissimi, da' nostri coevi, tutta la distanza, che separa una dall'altra le due facoltà intelligenza ed istinto. Anzi la parola distanza è affatto insufficiente in questo caso: covien dire abisso invalicabile, assoluta opposizione. Oggidì sappiamo perfettamente, che troppo spesso la intelligenza e l'istinto sono due acerrimi nemici, che cozzano e lottano in aspra guisa insieme.

No, San Tomaso, no, Bossuet, no, Padre Ventura, queste due forze non sono due anime distinte, ma bensì due potenze diverse, due differenti manifestazioni di una anima sola ed unica, le quali hanno ciascuna la propria sede: ce lo provano ormai anche troppo le abbominabili vivisezioni, che, a forza di progresso, cui uno da questo lato non può astenersi dal maledire, son pervenute ad isolarle e ad annientarle ora una ora l'altra, secondo l'organo, o la parte di organo, che viene mutilato.

Però, a conseguire una tale certezza, non era punto necessario alcun ferro assassino.

Bastava l'esercizio del poco senno, che occorre per osservare come le opere dell'istinto ne' bruti, quali la costruzione delle celle negli alveari per parte delle api, la edificazione delle dighe per parte de' castori, la tessitura della tela per parte del ragno, in tutti i luoghi e in tutte le condizioni, per quanto si ammirino singolari, maravigliose, perfette, furono, sono, e saranno in eterno uguali, irreformabili, immodificabili; mentre all'opposto le opere della lor intelligenza e della educazione loro sono suscettive di perfezionamenti infiniti e disparatissimi.

E questo dualismo qual è il fisiologo, che oggi potrebbe negarlo anche a noi uomini stessi? Qual è massime il medico, che oserebbe negare il fatto delle grida istintive e delle grida intelligenti, ch'egli ascolta e riscontra ogni giorno in ciascuno de' suoi malati?

Ma allora, osserveranno molti, se l'uomo e l'animale son dotati amendue di un'anima e di facoltà, se non identiche in sustanza, almeno uguali in potenza, che cosa mai ci distingue dal bruto? — Nuovo pericolo e nuova difficoltà per chi non professa la nostra dottrina.

Qui la scuola moderna, sì ricca di sagacia e sì povera di filosofia religiosa, smarrisce a sua volta la strada.

Per il Buffon, come abbiamo veduto, la differenza consisteva nell' « assenza di riflessione, poichè l'animale non sente di sentire, e non pensa ciò che pensa », poco importa poi ch'egli senta anche troppo, e che si ricordi, deliberi, confronti, scielga! Secondo lui dunque per quella riflessione, che dice mancare alla bestia, deve intendersi, non già la riflessione in genere nel vero e comune significato, ma la facoltà dell'ideologo, che si diverte ad anatomizzare il proprio pensiero. Con

sua buona venia per altro la bestia di essa mancanza non si dà per intesa, e non di manco fa a maraviglia tutte le cose sue, senza che per questo, ci scusino gli ideologi, si accresca a' nostri occhi neppur di un capello la sua bestialità. Dunque la differenza pretesa dal Buffon è un sogno.

Uno fra' più dotti, se non il più dotto degli scrittori cattolici, nello accennare quanto è detto fin qui, capisce ottimamente tutte le ragioni avversarie; ma, venuto a questo punto, si arresta: la sua ortodossia a tutta prova giugne al fatale *Non plus ultra !*, e addio dottrina, addio buon senso, addio logica: egli, che non si è peritato d'intimare il bando a San Tomaso di Aquino, a Bossuet, a Buffon e a Padre Ventura, perchè, mentre ammettono negli animali un'anima spirituale, le negano la intelligenza; egli, che sostiene che quella, oltre alla intelligenza, possiede eziandio il *sentimento*, il *ragionamento* e l'*affettività*, le niega poi per suo conto la ragione e la morale. C'è da non credere a' proprii occhi leggendo. Eppure ecco le sue parole testuali:

« Come mai non sentono, che bisogna elevarsi più in alto, e, lasciando da parte la inutile misurazione di gradi e di sottili differenze psicologiche, appigliarsi, per distinguere radicalmente fra l' uomo e la bestia, solo al privilegio trascendentale e sublime, che dà al primo la *morale*, e non più soltanto le qualità affettive, la *ragione*, e non più soltanto il ragionamento, il *verbo*, e non più soltanto l'approssimazione delle idee, insomma l'*anima ragionevole*, e non un'anima irragionevole, la quale, non essendo stata creata a imagine di Dio, resta fatalmente atea, e condanna la bestia più intelligente a rimanere in eterno il sordomuto della creazione? Questo è il vero abisso di separazione, e per convincersene basta contemplare un istante i due

sguardi: quello dell'uomo, che cerca in alto la sua patria *(os homini sublime dedit)*, e quel dell'animale, che fissa la sua » *(producat terra animam viventem in genere suo*, soggiungo io per compiere la citazione).

A tale ammasso di assurdi e paradossi compendiati in sì poche righe risponda assai meglio e con più autorità di me il Herrenschneider:

« Il progresso *morale e intellettivo* di *tutti* gli esseri viventi è ancor più regolare del materiale, imperocchè gli animali feroci, voraci, isolati, hanno di assai tempo preceduto quelli, che vivono in famiglia, che sono mansueti, dolci, e che l'uomo potette associarsi dopo la sua comparsa quaggiù..... Ecco quel che c'insegna la storia paleontologica sulla origine infima degli esseri e sul loro successivo svolgimento a traverso milioni di anni e d'innumerevoli peripezie. Ei vi si veggono apparire da prima nella forma più semplice, poi succedersi seguendo una scala progressiva ben determinata, quantunque elasticissima, e arrivare dal grado più stupido e più brutale al più intelligente e più socievole, nello stesso tempo che il loro organismo va perfezionandosi in proporzione. Nello studiare le condizioni di esistenza degli animali non si dee quindi badare soltanto al lor organismo e a' loro costumi ordinarii, ma altresì alla lor attività morale e intellettiva, che si appalesa non ostante lo stato limitato, in cui si trovano. E in realtà gli animali, in qualunque grado di svolgimento sieno, non hanno solo bisogni e istinti grossolani, ma manifestano eziandio impressioni ed affetti più nobili. Hanno consuetudini, che loro piacciono, luoghi, che prediligono, giuochi, che li divertono. Sono capaci di amicizia e di odio, di gelosia e di vanità, di confidenza e di diffidenza, di tristezza e di allegria. Più ancora: gli animali capi-

scono ciò ch'è bene e ciò ch'è male, ciò ch'è buono e ciò ch'è cattivo, ciò ch'è giusto e ciò ch'è ingiusto, poichè sanno quando sono colpevoli, e meritano di essere castigati, o quando sono nel lor diritto, e possono vendicarsi. Conservano la memoria dei benefizii ricevuti e delle patite ingiustizie; palesan riconoscenza o risentimento; sanno evitare e fuggire l'inimico. Perfin ne' più bassi, ne' molluschi, negl'insetti, ne' crostacei, nei pesci e nelle bestie feroci s'incontrano esempii, che provano in loro intelligenza e affezioni morali.

« Dunque, benchè affermando negli animali un'attuale inferiorità incontrastabile, non può negarsi, che i lor pensieri e sentimenti sien analoghi agli umani, ch'ei non seguano il medesimo ordine logico di noi, e non possiedano regole morali simili alle nostre. Niuno per conseguenza può negar loro le intuizioni del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, e forse anche del bello e del brutto, del vero e del falso. Queste non certo così chiare, come le abbiamo noi, intendiamoci, ma non di meno bastevoli, perch'ei vi attingano un ordine di sentimenti più elevati e una logica di pensiero più rigorosa, che la lor condizione animale non farebbe supporre. Ora donde può venire ad essi quell'ideale istintivo? donde possono trarre quelle superiori rivelazioni? Evidentemente dalla fonte medesima, dalla quale li abbiamo noi, vale a dire dal lor rapporto diretto e sensibile con Dio, l'Essere infinito, presente in ogni luogo, operante da per tutto. Per conseguenza, come ha fatto l'anima nostra, quella di tutte le creature animali e vegetali principia la sua esistenza allo stato atomico, e la continua e continuerà traverso mille trasformazioni, di incarnazione in incarnazione, fino a che sarà giunta a quel grado di perfezione, ch'è sua ultima meta. »

NICEFORO FILALETE.

## IL CRISTO E LO SPIRITISMO

(Dall'*Almanaque del Espiritismo* per il 1874 — Versione del sig. O.)

Nel periodo storico di questo pianeta spicca fra l'umanità una figura colossale, gigantesca, una personalità *archetipo* della perfezione umana, dinanzi alla quale piegano le ginocchia da diecinove secoli molti milioni di creature intelligenti: oggi quasi la metà della popolazione del globo. Un umile presepio fu sua cuna, il suo letto di morte una croce, sulla quale inchiodato spirò. Durante la sua peregrinazione nel mondo predicò la più pura morale, e tutta la sua vita fu sempre in armonia colla sua sublime predicazione. Non si presentò come uomo di scienza: fu molto più elevata la sua missione, dettando leggi sopra i problemi morali, e stabilendo verità eterne relativamente alla vita e all'avvenire dello spirito. Enunciò teoremi, lasciando al tempo lo svolgerne i corollarii. Non potè dir tutto, perchè la umanità non avrebbe potuto allora comprenderlo. Egli era la via, la verità e la vita. I profeti avevano annunziato la sua apparizione. Daniele indicò con precisione matematica il giorno della sua nascita; David lo presentì ne' suoi salmi; Isaia avea accennato perfino gl' incidenti della sua vita; Salomone tradusse alcuni de' suoi concetti nei *Proverbii*, e Virgilio, quella sensitiva della poesia del Lazio, ebbe pur esso l'intuizione della sua nascita. L'umanità intiera guardava in lui. Era una morale necessità la sua apparizione in questo mondo.

L'adorazione di Dio in spirito e verità, l'amore del prossimo come per noi stessi, il perdono delle offese, la pazienza e la rassegnazione nelle prove e nelle avversità della vita, in una parola, la *spiritualizzazione* di questa umanità: ecco la religione, ch' egli predicò. Religione pura, senza riti, cerimonie, formole esterne, sacrifizii e sacramenti: religione basata sull'adempimento della legge, che Dio, lo Spirito Creatore, avea

dato a Mosè sul Sinai perchè la promulgasse, e dalla cui osservanza gli uomini si erano allontanati.

Però coll'andar dei tempi i discepoli di Gesù di Nazaret sono andati dividendosi in sette sopra questioni malamente dette di fede, e per una tendenza fatale son caduti negli stessissimi errori, che il Cristo venne a distruggere. Trinceratesi le sette cristiane nell' esclusivismo de' lor dogmi, si scagliano anatemi le une contro le altre, pretendendo ciascuna di possedere esclusivamente le chiavi del regno di Dio, e, oh assurdità e piccolezza umana !, per questa stessa tendenza si è giunti insino all'Inquisizione ed alla notte di San Bartolomeo!

Sarebbe impresa superiore alle forze umane il dare al cristianesimo la primitiva sua semplicità e purezza in questo periodo di anarchia e di confusione filosofica, che l' umanità attraversa, se una luce del cielo, una nuova rivelazione confermatrice delle antecedenti non fosse venuta in appoggio di coloro, che lo tentano ; e la Provvidenza, nella sua bontà infinita, permette che gli Spiriti possano comunicare con questa umanità per ricordare ed ampliare tutto ciò, che disse il Cristo, quel sublime Spirito inviato in missione sul nostro pianeta per la rigenerazione di esso.

Gli Spiriti, dunque, non vengono a stabilire nè una morale, nè una religione novella, come falsamente van propalando coloro, che non conoscono lo Spiritismo, o coloro, che con intenzione maligna e torva pretendono snaturarlo del tutto per isviare da esso quelle anime timorate, quegli spiriti deboli, che non si permettono di pensare per proprio conto, o che abdicano, o per lo meno rimettono la propria ragione e la propria coscienza alla ragione e alla coscienza di altrui.

Gli Spiriti, nel comunicare cogli uomini, dalla erraticità gloriosa o penosa, in cui si trovano — lo che dipende unicamente ed esclusivamente *dal loro stato* — gli Spiriti, diciamo, ripetutamente ci manifestano, che non sono le questioni di dogma nè di fede quelle, che misurano la pace dell'anima, ma l'adempimento delle leggi morali, che stanno nella coscienza universale. Importa poco la forma o adorazione del culto, poichè Iddio non è come gli uomini, che si appagano delle este-

riorità. Iddio, secondochè disse il Cristo nella sua elevata coscienza, è Spirito, e i suoi veraci adoratori debbono adorarlo in ispirito ed in verità.

Questo stesso è l'insegnamento, che ci danno gli esseri, i quali abbandonarono il loro involucro corporeo.

A restituire al Cristianesimo il suo primitivo splendore viene oggi la nuova rivelazione, a riunir gli uomini tutti in una stessa credenza, facendo cadere a terra le differenze di sette, di nazionalità, di famiglie, di caste e di colori.

Per distruggere gli errori, che da umana origine si sono introdotti nel Cristianesimo, oggi la Provvidenza permette la portentosa comunicazione medianica, che si verifica in tutte le parti del pianeta.

Gli Spiriti del Signore, che sono le virtù dei cieli, faran sì che ben presto le parole del Cristo si avverino, e che la umanità intiera non formi più che una sola gregge con un solo pastore.

GIUSEPPE PALET Y VILLAVA.

## OSSESSIONE D'UN MATERIALISTA

*Carissimo Filalete,*

Trieste, 15 giugno 1874.

Un non comune cultore dei sistemi filosofici tedeschi, a me notissimo, mi diresse da un paese vicino la seguente lettera oltremodo interessante per gli studiosi delle spiritiche dottrine, perchè originale e affermante i fenomeni psicologici, rinnegando però la fede in un Ente supremo per bontà e per sovrumana misericordia.

Io risposi allo scettico suggerendogli la pratica dei sentimenti d'amore e di carità promulgati dal Nazareno. Tu intanto pubblica, se credi, il fenomeno, e qui, senz'altro da significarti per oggi, fraternamente ti saluta

*il tuo*

EUGENIO BOLMIDA.

Ecco la lettera:

« L'esperienze fatte pel corso di alcuni anni nel campo dei fenomeni spiritici mi spingono a chiederle oggi il suo saggio parere. Ella, rigettando l'ipotesi materialistica, attribuisce grande importanza a comunicazioni siffatte a fine di trarne vantaggio per quella radicale riforma dello spirito individuale e sociale, di cui tanto abbisogniamo.

« Il sistema del materialismo non appagò mai pienamente il mio intelletto, appagò bensì ed appaga tutt'ora per certi riguardi il mio sentimento: mi riesce, ad esempio, sommamente difficile il derivare la razza umana co' suoi caratteri morali *permanenti ed immutabili* da una causa primordiale sapientissima ed ottima. Pure tal sistema è decisamente falso; esistono, oltre le combinazioni atomiche materiali, altresì degli Spiriti, ed io ne ho da circa quattro anni la prova più irrefragabile che uno possa imaginare.

« A convincermi dell'esistenza degli Spiriti mi si disse, che chiamassi mentalmente, ad esempio, l'anima di qualche mio parente defunto; che questa si presenterebbe sicuro, e darebbe risposta in iscritto alle mie domande. Chiamai un'amata sorella, morta da qualche anno; feci una domanda, e venne effettivamente taluno a condurre la mia mano e a scrivere. Scrisse per il corso d'alcuni mesi e in diverse lingue, ma sempre contraddizioni, sciocchezze e oscenità, di modo che non ho potuto mai rilevare nè chi sia, nè cosa voglia. Era naturale impotenza o malignità? Certo il secondo. Mi fece altresì profonda impressione il genio artistico del mio nuovo compagno: esso è un abilissimo disegnatore, ed io nol sono punto.

« Vedendo che a nulla approdava, feci capire allo Spirito, che non voleva continuare, e non feci più alcuna domanda. Allora il mio incognito agì spiritualmente producendo in me ogni notte gran numero di sogni promettenti felicità e accennanti alla tomba, ora burleschi, ora spaventevoli. Oltrecciò alcune picchiate alle mie spalle o ad altre parti del corpo mi dicono: « Pensa alle cose sognate. » Dovrei dettare un lungo trattato di psicologia, se volessi esporle tutte le osservazioni

fatte in tal campo; ma non appresi in questo modo verità alcuna. Dura tuttavia un influsso fisico estendentesi a tutto quanto il mio corpo. Da certe sensazioni voluttuose, che provo spessissimo, inferisco trattarsi per lo più d'un' azione diretta nell' intimo midollo dei nervi. Talora parmi che una bestiolina cammini sul mio corpo; altra volta sembrami sentir cadere su me delle gocce d'acqua; tal fiata mi direi coperto da una folta nebbia, e parmi vedere lo Spirito nelle sue dimensioni naturali, ma, dirò così, rarefatte; tal altra mi crederei punto con degli aghi. Non basta. Mi si batte sulle spalle o altrove, ne' siti più delicati e irritabili; mi si scuote il letto; mi si strappa la coltre; si compenetra tutto quanto il mio organismo, e si dispone, in certo modo, della mia vita e della mia morte. Sì, o signori Büchner, La Mettrie, Vogt, Moleschott e compagni, tutti questi sono fatti certi come l'esistenza del sole. E, affinchè niuno creda trattarsi qui di notturne fantasie, aggiungo che la maggior parte di coteste sensazioni le provo in tutte le ore del giorno, in casa, al caffè, al passeggio, ecc., ecc.

« Da tutto ciò che ho esperimentato, sentito e provato mi riesce evidente, che ho da fare con uno Spirito immondo e maligno, che mi fece sempre del male irritandomi al furore. »

Il paziente, dopo tale storica esposizione, inconscio d' ogni progresso dello spirito e della provvidenziale sapienza del Creatore, divaga in astruse declamazioni d'arida filosofia, che non fa d' uopo ripetere, essendo le solite dissertazioni dell' uomo privo di fede e sofferente.

In una successiva lettera il suddetto ossesso mi aggiunge:

« Tuttavia le sue parole, o signore, m' hanno profondamente commosso e procurerò ancora una volta di « smettere il mio orgoglio » e di meditare e di pregare. Lo Spirito, che mi sta vicino, è da due giorni in qua più tranquillo, e, purchè cessi un istante di seccarmi, io sento per lui ed ho sentito un amore si intenso, che mi duole profondamente di doverlo accusare. E tale sentimento mi par naturale, spontaneo e mio proprio, e non già effetto d' un' arte maligna. »

# COSTITUZIONE DEL CIRCOLO SPIRITICO
## in Alessandria di Egitto

Mi è grato dar comunicazione a' lettori della lettera qui appresso.

Il nuovo sodalizio, che laggiù hanno costituito i nostri fratelli, riuscirà, non v'ha dubbio, fecondo di ottimi frutti, imperocchè i Membri di esso sono Spiritisti di nome e *di fatto*.

Iddio benedirà a' loro sforzi, e, se il nostro affetto può in qualche guisa agevolarne la via, contino sopra di esso fervido e costante.

N. F.

---

## CIRCOLO SPIRITICO IN ALESSANDRIA DI EGITTO

Alessandria, li 20 Luglio 1874.

*Egregio Signore e Fratello*
NICEFORO FILALETE,

È col più vivo piacere che Le comunichiamo di avere costituito in questa città un gruppo portante il nome « Gruppo Spiritico d'Alessandria », e siamo sicuri, che tale notizia verrà accolta favorevolmente dai nostri cari fratelli d' Italia.

Il nostro fratello e Presidente Giacomo Bianchi ci annunziò, che attendeva gli Statuti e Regolamenti da Lei promessi nell'ultima pregiata Sua: questi ci serviranno di base e direzione.

La ringraziamo di cuore di aver pensato sempre con affetto anche a noi, e La preghiamo di gradire, Signore e caro Fratello, i nostri distinti saluti.

Per e con l'autorizzazione del Gruppo Spiritico d'Alessandria
*Il Segretario*
LEOPOLDO SCHUTZ.

# LO SPIRITISMO A LONDRA

*Mio caro* Niceforo Filalete,

Eccoti la prima delle quattro lettere, che il nostro fratello Tanfani m' inviava da Londra, narrandomi gli effetti delle sue accurate investigazioni intorno ai fenomeni spiritici, che ivi menan romore. Per adesso non fo commenti, lasciando a te il dare giudizio diffinitivo sopra un soggetto, che dee richiamare a sè tutta l'attenzione di chi vede lo Spiritismo sotto ben altra veste che d'un giuoco non buono ad altro che a ricrear le persone, o, meglio, a trar di tasca quattrini alla buona gente. Non entro per ora a discutere intorno alla maggiore o minore sincerità de' fenomeni: tu ed io li abbiam veduti (*senza spendere un centesimo*) presso tai famiglie e con tai guarentigie da rimuovere ogni sospetto; ma compiango una dottrina, che, forse predestinata a rigenerare il mondo morale, si trascini in sì basso stato, in mezzo ad una nazione civile, sapiente, illustre per ogni nobile intendimento, una nazione, che va superba di Bacone da Verulamio e d' Isacco Newton.

Non dico già che, schivando sempre coloro che fanno mestiere della medianità, a chi senta l'altezza dell'avvenire della nostra filosofia sia vietato l'assistere a certe sedute; ma non cesserò mai di dolermi che in quel grande paese sieno preferite le manifestazioni materiali, che per la loro stessa natura pur troppo si confondono co' bussolotti di saltimbanchi più o meno famosi, alle intellettuali, che ci rischiarano la mente, e ci toccano il cuore.

Ma lascio libera la parola al nostro fratello.

Roma, 12 agosto 1874.

*Tuo*

F. Scifoni.

## LETTERA I.

*Carissimo Amico,*

Londra, 1° Luglio 1874.

Promisi prima della mia partenza da Roma, che ti avrei diligentemente informato dello sviluppo, che ha preso oggidì lo Spiritismo in questa vasta metropoli del Regno Unito; ecco adunque che ti mantengo la parola.

A prefazione debbo dirti, che mi sono accinto a investigare ogni fenomeno con accuratezza ed imparzialità, e fui sempre gentilmente coadiuvato dai medii, che mi concessero tutte le possibili facilitazioni, perchè io potessi formare un equo giudizio delle loro sedute.

A Londra sventuratamente lo Spiritismo sembra a me che si vada svolgendo assai più nella parte sperimentale che in quella intellettuale; e per cotesti effetti fisici v' ha due classi di medii « gl' indipendenti e i salariati ». In genere poi le manifestazioni fisiche sono d' una natura alquanto puerile o degradante; sicchè non è a maravigliarsi, se la maggior parte della gente assennata rifugga con disgusto da esperimenti di tal fatta, i quali un giornale umoristico, il famoso *Punch* di Londra, chiama lepidamente *tricks of tricksy spirits,* cioè ciurmerie di Spiriti giocolieri. I medii di professione mettono maravigliosamente a profitto la loro medianità, e, siccome in questa moderna Babilonia, che conta ormai quattro milioni di abitanti, lo sciame de' curiosi non può far difetto, ne viene che taluno de' medii più favoriti giunga a guadagnare la bagattella di tremila franchi al mese!! Nessun buono Spiritista, son persuaso, vorrà approvare cosiffatta simonia, che minaccia deturpare la purità fondamentale della nostra dottrina. — Veniamo ora alle mie investigazioni.

La prima mia seduta ebbe luogo Mercoledì 24 dello scorso Giugno in casa della *media* M[rss] Anna Eva Fay, soprannominata « l' indescrivibile fenomeno del giorno ».

La signora Anna Fay è una giovine americana avvenente e socievole. Accompagnata dal proprio marito, viaggia per conto d' un impresario, che l' ha scritturata in America per produrla al pubblico delle varie città d' Europa (*). Dopo avere già date

---

(*) Che te ne pare, mio buon Niceforo? Tra poco vedremo le compagnie medianiche, composte di medii maschi e di medie femmine, caracollare su per le piazze a guisa de' cavalieri e delle amazzoni del Guillaume!

F. S.

alcune profittevoli sedute al Palazzo di Cristallo, M^res Fay è ora impegnata tutte le sere al Queen's Concert Rooms, Hanover Square, e diversi giornali se ne sono occupati favorevolmente. Lo *Standard*, fra gli altri, confessa che, quantunque non trovi nella Fay nulla di soprannaturale, pure essa eseguisce così maravigliosamente parecchi esercizi, con tanta celerità e precisione da poter attribuire loro il nome di *straordinarii*. Conclude osservando, che M^res Fay, un secolo fa, sarebbe stata bruciata viva come maliarda. Il *Sunday Times* assicura, « che il mistero è tale da far veramente sbalordire, e trova di dover encomiare la signora Fay per la maniera, colla quale sa così bene *ingannare* (sic) l' udienza ». Il *Morning Advertiser* finalmente esce in queste parole: « Benchè siano già stati smascherati i giochi dei fratelli Davenport a tutto danno e spese delle manifestazioni spiritiche, nullameno noi possiamo predire con certezza, che, quando M^res Fay apparirà al pubblico, sarà accolta col più gran favore. »

Ciò ti basti per la stampa locale; eccoti adesso tutto quello che concerne la mia personale investigazione.

In quella sera del 24 Giugno p. p. ci trovavamo nella sala delle sedute al N° 2, Vernon Place, circa sedici persone. Il prezzo d'ingresso era fissato a dieci scellini: cinque per le manifestazioni *alla luce*, e cinque per le altre *al buio*. Venne scelto fra noi un comitato di tre persone per dettare le condizioni della seduta, ed io fui per ventura nel numero. M^res Fay fu legata strettamente ai polsi, che per di dietro vennero assicurati alla spalliera della sedia dov' essa stava seduta, e quindi si posero i sigilli ai capi delle legature. La sedia della signora Fay era situata contro una parete della camera, e traverso un anello di ferro, che ivi stava incastrato, fu passato un laccio, che venne attortigliato al collo di lei per impedirle il più piccolo movimento della testa. I piedi le vennero similmente legati con una corda, mentre taluno degli astanti, che faceva con noi circolo a qualche metro di distanza dalla Fay, ne reggeva i capi per avvertire qualunque spostamento della persona del medio; ma con tali legature ciò sembrava impossibile dovesse accadere. Avanti a M^res Fay era posta una tenda allo scopo di fornire agl' invisibili quelle tenebre, onde pare abbiano bisogno per sviluppare i fenomeni, e il marito di lei reggeva il capo della tenda, che sollevava ed abbassava, secondo richie-

deva il bisogno. Ciò premesso, si ebbero le seguenti manifestazioni:

1° Essendo stati situati a' piedi del medio un violino, una chitarra, un campanello ed un' armonica, tutti quest' istrumenti cominciarono a suonare contemporaneamente con grande strepito, e, risollevata la tenda, si rinvennero i detti istrumenti sparpagliati al suolo, mentre le legature del medio erano intatte, ed inalterata la posizione di lui.

2° Fu posto a qualche distanza dalla Fay un bacino di rame, ed il Fay richiese l' intelligenza, che comunicava con noi, di situarlo sulla testa del medio; ciò che verificammo essere stato eseguito appena venne abbassata la tenda, senza che nulla fosse stato cangiato nelle summentovate condizioni.

3° Un bicchiere pieno d' acqua venne posto sui ginocchi della Fay, ed in pochi secondi fu rinvenuto vuoto, senza che la legatura al collo del medio avesse sofferto alterazione alcuna, nè fosse stato avvertito il più lieve movimento da colui, che reggeva il capo della corda.

4° Finalmente fu situato un paio di forbici a piedi della Fay, e in pochi istanti si rinvennero tagliate tutte le di lei legature, quelle cioè del collo, delle mani e dei piedi; e con questo fenomeno ebbe fine la prima parte delle manifestazioni.

Si disposero allora in giro parecchie sedie, e quanti ci trovavamo nella sala fummo invitati di sedervi, restando però colle mani in catena. La signora Fay venne a situarsi nel centro del nostro circolo e per assicurarci che, durante le tenebre, qualunque fenomeno fosse intervenuto, era estraneo a ogni cooperazione da sua parte, cominciò a picchiare incessantemente palma con palma non ristando mai tutto il tempo che rimanemmo al buio. Spento appena il gas, tutti gl' istrumenti, che si trovavano nella stanza, cominciarono a sorvolarci attorno facendo un fracasso poco aggradevole; mentre ciascuno di noi sperimentò parecchi effetti di tangibilità. Una signora credè di essere vicina alla madre defunta, e la Fay andava descrivendo ad uno ad uno gli Spiriti, che vagavano attorno a noi. Vicino a me, per esempio, disse trovarsi lo spirito d' una fanciulla col nome di Giulia. Per quanto m' abbia strizzato le idee nel capo, non son giunto a ricordarmi di alcuna donzella, che portasse il suddetto nome. Dopo mezz' ora di tenebre riaccendemmo il gas, ed ebbe termine la seduta, sulla quale, se mel

permetti, vorrei fare un po' di commenti. Cosiffatte manifestazioni spiritiche, che si svolgono con un programma determinato e portano il prezzo del biglietto d'ingresso, sembra a me che in nulla diversifichino dalle volgari rappresentazioni dei prestidigitatori, o da qualunque altro trattenimento teatrale. Quindi è che cercheresti indarno, in simili sedute, quel solenne raccoglimento o quella religiosa impressione, che dovrebbero originare alla sola idea di trovarsi in comunicazione co' nostri fratelli d'oltre tomba. E quali ammaestramenti derivano mai del progresso nella vita immateriale e della libertà d'azione de' disincarnati, se basta la potenza d'un medio salariato per turbare a' defunti la quiete del sepolcro, obbligandoli per cinque scellini alla seduta di ritornare sulla terra a far la parte de' giocolieri e de' saltimbanchi? Qualora questo fosse il caso, si dovrebbe, ahime! non solo temere, ma arrossire di scendere nella tomba. —

Voglio ora parlarti d'un altro medio, d'un medio indipendente, e per la cui presenza si svolgono de' fenomeni meravigliosi senza che questi vengano ordinati *a programma*, o abbisognino d'un biglietto d'ingresso *a prezzo fisso*. Indovinerai che intendo parlarti della signora Guppy; e tu avesti già la ventura di conoscere che amabile gentildonna ella sia. Fui favorito dall' ottimo nostro amico signor Damiani d'una lettera, che m'introdusse alla conoscenza di lei, ed ebbi perciò la fortuna d'esser testimonio di una gran parte di quelle maraviglie medianiche, che con tanto piacere io aveva lette ne' giornali spiritici d'Inghilterra.

Venerdì 26 dello scorso Giugno, non ostante una nebbia che mi celava la vista del magnifico palazzo di Westminster e una sottile pioggia che filtrava da un cielo giallo scuro, mossi dal mio albergo in Rupert-Street, e, preso posto in uno delle migliaia d'omnibus che percorrono l'immensa metropoli, percorsi circa sei miglia per giungere a Hill Park, dove smontai per entrare al N° 1 Morland Villas, dimora dei coniugi Guppy. Quella giornata fu passata insieme in simpatica conversazione, e dopo il pranzo venni gentilmente invitato dalla signora Guppy ad accompagnarla in una casa nella City, dove aveva promesso di dare una seduta spiritica. L'offerta non poteva essere più seducente, e poco dopo io mi trovavo in una vettura in compagnia dei signori Guppy e di certa signora Fisher, alla volta

di quell'abitazione. Debbo farti notare, che il nostro veicolo era così angusto che v' era appena posto per quattro persone, sicchè ne andavano sgualciti gli abiti delle signore, e alquanto incomodate le gambe di tutti. Questa osservazione, per quanto frivola, potrà giovarti a dar maggior risalto a que' fenomeni che sto per descrivere. Dopo una buon' ora di cammino arrivammo finalmente al N° 7 Dane Inn, presso il signor Volkman, nostro amabile ospite. Trovai nella di lui casa una piccola ma scelta comitiva di sei o sette persone, fra le quali il signor Greck, colonnello dell'armata russa. Prendemmo tutti posto intorno a una grande e pesante tavola, in un salotto a pian terreno, che metteva al corridoio dell' ingresso da un' unica porta che venne chiusa a chiave. Durante la breve conversazione, che precedè la seduta, ebbi agio d' ispezionare la stanza, ma nulla vi scopersi che potesse avere la minima relazione co' bellissimi fenomeni di cui fui testimonio. Fatte appena le tenebre, e tenendoci tutti in catena intorno la tavola, questa cominciò a fare de' movimenti sussultorii e ondulatorii con forza tale, che fu mercè non ci trovassimo in un piano superiore, altrimenti avrei temuto pel pavimento. Bentosto una brezza, assai gradevole in una notte estiva e in quella camera *ermeticamente chiusa,* venne a sfiorarci e le mani e il volto, e replicatamente venimmo innaffiati d'acqua di colonia. Seguirono alcuni picchi, misteriosi, inimitabili. Pareva, come se colpissero non già sulla superficie, ma nell' interno del legno, e in pari tempo qualcosa cadde sulla tavola così pesante, che, mossi da curiosità, facemmo la luce, e puoi ben figurarti la nostra sorpresa nel rinvenire sulla tavola una grossa pianta d' uva spina con terra e radici, che in altezza e larghezza misurava oltre due piedi. Di nuovo fu spento il gas, e alquanti minuti dopo venne giù una pioggia di rose, che alla luce trovammo così fresche e tanto umettate di brina, che pareva lì per lì fossero state recise dallo stelo; e nove variopinte farfalline svolazzavano vagamente d' uno in altro fiore. Tornammo a far le tenebre per ingiunzione degli invisibili, ed avevamo aspettato solo pochi istanti, quando diversi altri oggetti si rovesciarono sulla tavola che al lume del gas si palesarono per un limone, un' arancia, un grosso cetriuolo ed un gran ramo di lamponi alto circa sei piedi. Comprenderai che faceva d' uopo un piccolo arsenale per nascondere tutti questi oggetti, e sarebbe puerile di credere che la

signora Guppy avesse potuto celarli in quell' angusta vettura, nella quale eravamo venuti. Arrogi che quelle piante erano armate d'aguzze spine, e la fragranza de' fiori li avrebbe svelati all'olfato, quando pure si fosse trovato modo di trafugarli alla vista. Di rose ce ne fu una quantità così grande, che dopo che ciascun di noi ebbe fatto il suo .mazzolino, ne rimaneva abbastanza da inghirlandare tutta la comitiva.

Questa fu la prima parte delle manifestazioni; la seconda si svolse alla mezza luce. Un lume fu portato nell'attiguo corridoio, e dalla porta della nostra stanza, che aveva superiormente un cristallo opaco, penetrava una luce sufficiente da rendere visibili e le mani e il volto di tutti gli astanti. Il sig. Volkman ha fatto a bella posta tagliare sulla superficie della tavola, dove sogliono accadere le manifestazioni, un pertugio di forma circolare dai cinque ai sei pollici di diametro con coperchio movibile, sicchè lo si possa aprire e chiudere a piacere. Codesta credo che sia un' invenzione americana, e bene risponde allo scopo di ottenere gli apporti visibilmente ad essere persuasi che non derivano da inganno o ciurmeria; nel medesimo tempo, sotto la tavòla rimanendo preclusa la luce, i disincarnati trovano le condizioni adatte a sviluppare i fenomeni.

Naturalmente gli occhi d' ognun di noi erano intenti ad osservare il minimo movimento di quel coperchio, benchè, a vero dire, io non lasciassi di sorvegliare minutamente anche le persone, rammentandomi di quel vecchio adagio: « Fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio. » Ma ciascuno si rimaneva tranquillamente al suo posto, nè mi venne dato di scorgere da parte del medio il più piccolo atto, che potesse tradire una qualunque partecipazione ai seguenti fenomeni. Il coperchio, pianamente sollevatosi da prima, finì per aprirsi intieramente e venne su un verde cespuglietto; ma la signora Fisher, che, trovandosi alla portata, volle intromettere la mano per alzarlo, s' intese afferrare il polso da una mano ignota e così vigorosamente, che essa mise un grido di paura, ciò che causò uno scoppio d' ilarità da parte di noi tutti. Altre persone soddisfecero alla curiosità in simile guisa e con eguale risultamento, e accadde a me pure di provare le ferree dita della mano misteriosa, la quale, benchè invisibile, non poteva appartenere ad alcuno degli astanti, mentre le mani di tutti erano *visibilissime* sulla tavola.

Finalmente vennero situati alcuni bicchieri a calice di finis-

simo cristallo a piè della tavola (erano nove o dieci, ma non potrei esattamente precisarne il numero) e per comune preghiera si richiesero gl' invisibili di portarceli sopra ad uno ad uno dal pertugio; ed uno dopo l'altro infatti vennero fuori, in quella guisa da noi domandata, senza che ne venisse danno alcuno ai cristalli, come che fragilissimi. Una signora, che volle tentare la prova co' suoi piedini, ne mandò subito uno in frantumi, e, se avesse continuato, rischiava di rompere tutti i bicchieri a calice del signor Volkman. Mi rammento che all'ultimo bicchiere che apparve su, io aveva siffattamente aguzzata la vista che mi avvenne di scorgere la forma di quell' ignota mano che tanto ruvidamente m' aveva fatto sentire il suo vigore; mi parve però di giuste proporzioni e di colore naturale. Siccome era oltre la mezzanotte, fu sciolta quella interessantissima seduta, di cui serberò memoria gratissima, e per la quale provo tuttavia un' immensa maraviglia. Che tutti quei curiosi fenomeni accadessero genuinamente, ne sono certo per queste ragioni, che mi permetto d' enumerarti :

1° La signora Guppy *non è medio salariato;* frequenta una scelta e rispettabile società, gode la stima de' suoi amici e di quanti hanno la ventura di conoscerla, sicchè, *ingannando*, avrebbe tutto a perdere e nulla a guadagnare. Di più l' inganno ha *le gambe corte;* tosto o tardi si sarebbe scoperto; ma nulla ho udito in tutto il tempo che fui a Londra, che mi autorizzi a sospettare falsi i fenomeni da me veduti.

2° Cotesti fenomeni non si svolgono con un *programma determinato*, ma diversificano sempre sia nella forma che nella condizione. Sono veramente l' effetto d' una causa intelligente e *indipendente*, che agisce di sua libera volontà.

3° Ne segue che, la causa essendo indipendente, i suddetti enomeni non si possono provocare *ad libitum;* sicchè la signora Guppy spesso nulla ottiene di straordinario, quando maggiore sarebbe in lei il desiderio d' avere ottimi risultamenti.

Attendi altra mia, nella quale spero parlarti d' altri medii e d' altre sedute, alle quali fui presente, e ricevi frattanto una cordiale stretta di mano dal

*Tuo Affezion.mo Amico*
ACHILLE TANFANI.

# A PROPOSITO DI UNA FOTOGRAFIA

Da qualche pezza la stampa straniera va toccando di fotografie spiritiche, mentre gli *Annali* serbano sulla questione il più assoluto silenzio: ond'è che da molte parti e con insistenza mi giungono lettere da spiritisti e non spiritisti, i quali con ogni maniera di persuasioni mi vogliono eccitare a svolgere l'argomento.

Io per me credeva, che i lettori di questo periodico avessero omai compreso, come sia sempre stato quello del calzare di piombo il mio procedere in quanto a teoriche e a fatti, che, per la capitale loro importanza, non possono non avere sull'affermazione della dottrina efficacia massima ed innegabile. Ma, poichè sembra, che agli occhi di taluno e' non sia manifesto, poche parole chiare ed esplicite non saranno sprecate.

Il fatto delle fotografie spiritiche tornerà di grande, di sommo rilievo per la dimostrazione *materiale* della dottrina; ma appunto per questo è assolutamente necessario, che, prima di metterlo sul tappeto, i suoi caratteri sieno positivi, evidenti, incontrovertibili. Ciò posto, parmi di aver già dato bastevoli prove della mia devozione alla causa dello Spiritismo, perchè nessuno abbia il diritto di sospettarmi indifferente a qual si voglia mezzo, che possa affrettarne il cammino verso la meta.

Ora, giusto in conseguenza della mia sollecitudine a che egli consegua l'intento desiderato, non sarò mai per lasciarmi sedurre dall'entusiasmo, che acceca. Prima di trattare un argomento è giocoforza calcolarne con freddezza il pro ed il contro, affine di evitare gli scacchi funesti sempre per tutti, specie poi nel caso nostro, giacchè gli avversarii non mancherebbero di

sfruttarli a danno della dottrina. Lo Spiritismo dee procedere a passi ben sicuri, e, pria di posare il piede in un sito, essere persuaso di trovarvi solidissimo il terreno. La vittoria, in questo campo, non è de' più frettolosi, ma di chi sa pazientare ed attendere. —

Tanto mi è paruto di dover dire con la opportunità, che mi ha pòrto la pubblicazione del presente articolo, di cui mi ha favorito l' ottimo ed egregio fratello ed amico F. Clavairoz.

NICEFORO FILALETE.

---

Il Bossuet disse: « L' uomo si agita, e Dio lo guida. » E il fatto di questa sentenza devesi veramente ascrivere a fortuna per l' uomo, poichè non s' ebbe mai a vedere un' epoca più procellosa dell' attuale. Vediamo infatti ruinosi edifici crollare, e nella loro caduta urtare con violenza in altri, che pure vacillano. È in forza di questo che la società umana si capacita come edifici ritenuti finora incrollabili son oggi condannati a subire una trasformazione per surrogare una credenza imposta dalla forza ed accettata dall' ignoranza. Vediamo infatti sorgere una quantità di opinioni contraddittorie, le quali però tutte hanno la pretesa di simboleggiare una verità eterna. Non vi meravigliate dunque, se gli spiriti s' inquietano, se il dubbio si infiltra nelle anime, e se i vecchi edifici dogmatici vacillano per dover presto cadere sotto la pressione di certi fenomeni e della loro logica conseguenza.

Il giorno della ricostituzione sociale sembra non sia ancor surto; havvi tanto da rinnovare! Nondimeno alcuni generosi vanno raccogliendo tra i frantumi del passato ed accumulando materiale per costruire il nuovo tempio, nel quale dominerà da sovrana la ragione ispirata da Dio. Si potè credere da taluno, che l' umanità andrebbe a sepellirsi nel materialismo, che sorse in un momento da tutte le parti, ingigantendo sempre più; ma lungi da noi questo dubbio! L' umanità è immortale, e Dio la guida alla sua felicità. Ed ecco che in mezzo a questa

glorificazione della materia è surto lo Spiritismo come barca di salvamento, che deve traversare l'aperto abisso. Mentre le scoperte scientifiche diedero a questo secolo l'impronta di una indicibile grandezza, ecco che alcune creature umili, divini intermedii, operano i prodigi più meravigliosi colla sola forza della preghiera, umiliando così la scienza tanto orgogliosa quanto impotente sì a produrre che a spiegare simili miracoli. Questa forza da una parte e questa incapacità dall'altra hanno la loro origine nella gran legge di azione e reazione, che domina in tutta la natura, e che sembra essere uno dei cardini, su cui s'aggira la vita universale. L'unità di Dio rifulge in tutto ciò che da Lui emana, dall'atomo fino all'immensità. La materia non è che una emanazione di questa unità, come lo è lo spirito; quella come questo è pure una parte di Dio, come esso è eterna, come esso ha la sua propria vita, il suo impulso e la sua irresistibile energia. La materia è l'istrumento dell'azione divina, è la manifestazione del suo pensiero. Essa rappresenta l'elemento passivo, come lo spirito rappresenta l'attivo. Senza l'unione di questi due elementi nulla esiste, e tutto vive in forza della loro unione. — Però, quantunque parti di Dio, queste due forze hanno una missione ben distinta l'una dall'altra, e ciò si prova dalle loro speciali e differenti qualità. Esse si riuniscono in una legge generale, comune a quanto vive, l'aspirazione al completo sviluppo. Il perfezionamento è lo scopo, a cui mira ciascuna di esse, e l'umanità, che venne formata ad immagine di Dio (vale a dire inquantochè nell'individuo si combinano i due elementi divini) subisce la doppia influenza necessaria al suo progresso. La storia ci dimostra questo alternarsi degno di nota. La raffinatezza della società ad altro non arriva che a creare il predominio della materia sullo spirito; ma ecco che, arrivata questa materia al punto culminante del suo predominio, vien soprafatta da una catastrofe inaspettata, in forza della quale precipita dall'apogeo della sua orgogliosa posizione, e così il campo rimane libero all'elemento spirituale, il quale a sua volta deve pure percorrere una scala per arrivare al suo sviluppo. Ed è di tal modo, per servirmi di simile esempio, che la parte spirituale di Gesù

risplendette sulla terra nel momento necessario per salvare l'umanità invasa dalla credenza nel nulla. Allora come adesso le religioni esistenti venivano annichilite dai dubbii, messe in ridicolo dalla scienza, negate poi apertamente dai più arditi. La smania di soddisfare ai piaceri materiali e l'egoismo, questi due sentimenti deificati, concentravano in se stessi ogni altro sentimento. Ciò che si appella corruzione di costumi, avvilimento dell'anima, altro non è che lo sviluppo dei sensi arrivato al suo colmo, che paralizza il pensiero. —

E questa è la indubitabile conseguenza della separazione dei due elementi, i quali, se dovessero proseguire il loro cammino in senso divergente l'uno dall'altro, distruggerebbero affatto l'unità.

Però è la legge divina quella, che regola i destini dell'universo, e l'ora della reazione scocca appunto al momento necessario. Ecco che sorge un profeta sconosciuto, nato da oscuri genitori; la sua vita non oltrepassa i confini di una non estesa provincia; la sua morte non è che un' avvenimento comune senza importanza apparente e senza che le si accordi una speciale attenzione. Ciò non pertanto dal suo sepolcro parla una voce, e si manifesta una luce, il cui splendore s'innalza fino al cielo qual faro luminoso, ai cui raggi il mondo si trasforma, ed offre libero campo all'umanità per tal modo rigenerata di elevarsi a quel livello, al quale ora si trova. La nascita di Gesù segna quindi un' epoca fatidica, in cui la materia, dopo compita una delle sue evoluzioni, fu obbligata a cader dall'altezza ove si trovava, e cedere allo spirito il primato ed il predominio. Conviene infatti notare, che questo progresso non succede mai simultaneamente. Si direbbe anzi, che l'umanità non ha in se stessa tanta forza vitale da produrre questo doppio sviluppo, e che deve concentrare alternativamente tutte le sue facoltà per condurre successivamente una dopo l'altra le due parti, di cui è formata, allo stesso livello.

*(Continua)*

# UNA SEDUTA DI HOME A FIRENZE

*Carissimo Presidente,*

Ecoovi il resoconto della serata, che ci dette Home in casa del Cav. C... Alle 7 andai a prenderlo con sua moglie all'albergo. Andammo insieme al Bazar Europeo, e comperai un accordeon ossia organino a mantice, poichè Home mi disse che desiderava averlo per tentare un esperimento. Alle ore 8,30 lo presentava in casa del Cav. C., ove erano riuniti il Professore A. B., sua nipote I. B., la Cont.ª C. P., la Sig.ª Rosa B. Dopo 10 minuti Home ci fece mettere intorno a una tavola rotonda, grande, pesante, ricoperta da un leggero tappeto, nel mezzo della quale si mise costantemente acceso un elegante lume a moderatore, che rischiarava benissimo la stanza, e ci invitò a distrarci parlando. Dopo pochi secondi il tavolino cominciò a tremare come un essere vivente, a cui venissero i brividi della febbre. Un forte alito fresco sfiorava le nostre mani e il volto, dei colpi si udivano distinti e decisi nell'interno del tavolo ora in un punto ora in un altro. L'accordeon, che Home teneva con una mano dalla parte opposta alla tastiera, dava dei suoni, e osservando sotto la tavola vedevasi distintamente allungarsi e accorciarsi il mantice per produrre i suoni, mosso da una mano che vedevano distintamente la Cont.ª P. ed Home, un poco più incerta e diafana il Prof. B. e la Sig.ª Rosa B., invisibile per gli altri. La Cont.ª P., il Cav. C., la Sig.ª Rosa B. furono fortemente toccati in varie parti del corpo; Home annunciò che uno Spirito voleva parlare. Egli enunciava ad una per volta le lettere dell'alfabeto. Giunto alla lettera, che doveva essere notata, lo Spirito la indicava con tre colpi sul tavolo, oppure con tre suoni dell'accordeon, o altrimenti toccava tre volte il Cav. C. nelle mani, nelle gambe, o nella vita, variando sempre però a ciascuna lettera. Con questo mezzo egli dette prima il nome *Berta* (la moglie del Cav. C.), poi dettò queste parole: « Io non sono morta, mi hai vicino a te. » (Noto tra parentesi, che Home conosce pochissimo l'italiano.) Chiese allora il Cav. C. una prova della sua identità, ed essa rispose: « Ti rammenti qual era il pezzo di musica che io preferiva ad ogni altro? » Rispose il Cav. rammentarselo benissimo. Lo Spirito disse allora:

« Aspetta ed ascolta. » L'accordeon cominciò ad agire lasciando sfuggire dei suoni senza legame in principio, poi a poco a poco cominciarono a legarsi tra loro, e finalmente fu eseguita con una precisione sorprendente tutta un' aria della *Marta*, che era quella appunto che più piaceva a Berta. Venne dopo altro Spirito, che disse essere Stellina (una bambina di 5 anni morta recentemente alla Cont.ª P.). — Qui avvenne uno di quei fatti così straordinari che strappano veramente le lagrime. Nessuno di noi vedeva la bambina, ma la Contessa aveva riconosciuto la sua piccola mano. Si indovinava però la sua graziosa personcina tra le ginocchia di sua madre, poichè vedevasi distintamente qualche cosa che scherzava colla veste della Contessa, col suo ventaglio e col suo fazzoletto. Le venivano tirate le maniche, le si prendeva il ventaglio o il fazzoletto, e questi oggetti particolarmente si vedevano sollevarsi da sè, ricadere in grembo alla Contessa e andare da una parte o dall' altra secondo il capriccio dell' invisibile angioletto. Venne poscia il mio Spirito Angiolo, e volle tentare altrettanto con me. Non ebbi la fortuna di veder nulla. Provai però una sensazione fisica particolare, che non potrei in alcun modo definire. Mi sentii a poco per volta invadere da un' atmosfera fluidica, che mi comprese tutto dal capo alle piante; parvemi quasi venir sottratto interamente alla legge della gravità, e credo che senza sforzo avrei potuto sollevarmi da terra, tanto io mi sentiva leggero. Un tale stato durò quasi venti minuti, poscia ritornai insensibilmente nel mio stato normale.

Nel frattempo che io subii tali influenze, Home, spinto da uno Spirito, dirigeva la mano verso la Sig.ª B., e la immergeva nel sonno magnetico. Rimase addormentato anche Home: allora Home e la Sig.ª B. parlarono contemporaneamente nominando Spiriti e fatti, che concernevano la Cont.ª P., ignorati da tutti. Ciò che più sorprendeva era il sentirli parlare ambidue contemporaneamente dicendo le medesime cose. Quella serata meravigliosa non si cancellerà più dalla mia memoria.

Home partì per la Svizzera. Trovasi ora a Ginevra, ove credo voglia passar l' estate. Ritornerà a Firenze nel settembre secondo quanto ci disse prima di lasciarci.....

*Affez.mo*

EUGENIO GABBRIELLI.

# INTELLIGENZA NEGLI ANIMALI

## I due Cani da Girarrosto.

Narra il Dupont de Nemours come al collegio du Plessis avessero due cani da girarrosto, che da gran tempo attendevano a questo ministero. Conoscevano il mestiere appuntino, non lasciavano mai bruciar la carne, e, quando l'odore dava segno ch'essa era cotta abbastanza, ne avvertivano il cuoco.

Il loro stato non era guari penoso. Lavoravano ciascuno a sua volta; ma, perchè in ogni settimana vi son due giorni di magro, e quindi il numero di quei di grasso è impari, la uguaglianza fra loro non regnava perfetta, e c'èra un po' di preferenza.

Il cane favorito del cuoco non girava che il lunedì e mercoledì; l'altro invece la domenica, il martedì e giovedì. — Il venerdì ed il sabato eran giorni di vacanza per ambidue.

Tale distribuzione del lavoro, affermata della consuetudine, non incontrava difficoltà. Quando una legge è stabilita, tutti le stan sottomessi, e la rispettano. Ma bisogna, che l'autorità non la violi.

Un certo mercoledì il cuoco, non vedendo comparire alla chiamata il cane di servizio, fa per mettere nella ruota il suo compagno, che avea compito il suo dovere il giorno prima. Questo però trova la cosa contraria all'equità, ringhia, e va a nascondersi in un cantone. Il cuoco lo insegue. Il cane minaccia, e mostra i denti. L'uomo afferra un bastone. Allora l'animale di sbalzo salta per lo sportello aperto della cucina, infila la porta di uscita del collegio, corre in piazza di Cambrai, dove il suo camerata faceva sciopero sollazzandosi con gli altri cani del quartiere, assale questo, lo urta, lo spinge, lo trascina, e, senza dargli un attimo di tregua, lo conduce a' piedi del cuoco, che guarda fisso e tranquillo come per dirgli: « Eccolo qua: tocca girare a lui. »

# LO SPETTRO DELL'ASSASSINATO

Sul finir di Dicembre del 1694 il garzon mugnaio del mulino di Serry fu incaricato dal suo padrone di portare della farina a Villeneuve-Saint-Denis.

Il giovinotto non se lo fece dire due volte; prese il carico di farina, che gli veniva affidato, si pose in viaggio, ed arrivato alla sua destinazione consegnò la roba alla persona, cui era diretta.

Compiuto così per bene il dover suo, lasciò Villeneuve, e si rimise in viaggio per tornarsene a Serry.

Cammin facendo, e passando vicino ad uno stagno, tutto ad un tratto gli comparve dinanzi uno spettro, il quale, fermandolo, gli disse: « Sono un mercante stato assassinato in questo medesimo punto. La mia testa è stata troncata dal busto e nascosta ai piedi del salice, che ti sta vicino. — Il mio corpo è stato posto dietro quella siepe. Fui derubato di ducento lire, che teneva nella borsa. I miei assassini furono il milite di Serry e quello di....... coadiuvati dal Bernier. Informati dall'oste di Serry, che io possedeva del danaro, e che doveva passare di qui, si misero in imboscata, mi aspettarono, e, quando giunsi, mi assalirono, mi sgozzarono, e mi derubarono. Ora vattene, e non dirmi addio. » Pronunciate queste parole, lo spettro scomparve, e il povero giovine, che sudava freddo per lo spavento, potè liberamente proseguire il suo viaggio.

Arrivato a Serry, diede conto al padrone dell'eseguita commissione, ma non disse nulla nè a lui, nè a chicchessia di ciò, che gli era accaduto vicino allo stagno, nè di ciò che lo spettro gli avea rivelato.

Il timore d'essere creduto un sognatore, se raccontava la strana apparizione, e il pericolo, a cui andava incontro, d'essere ucciso dagli assassini del mercante, chè tutti e tre vivevano nel paese, quando, per una sua imprudenza, gli fosse sfuggita qualche parola da metterli in sospetto, quantunque giovine e inesperto fosse, lo avea consigliato a starsene zitto e a non confidar l'avvenuto a nessuno.

Verso la Pentecoste però alcuni contadini, i quali coltivavano terreni confinanti collo stagno sunnominato, lavorando un giorno nei campi, furono tutto ad un tratto sommamente impressionati da prolungate e lamentose grida simili a quelle di persona morente. Sospesero il lavoro, avviaronsi tutti verso il punto, da cui pareva venissero i lamenti, girarono, osservarono, esaminarono, ma, per quanto facessero, non trovarono nulla, e nulla scoprirono. Riuscite frustranee le loro ricerche, e sorpresi per non poter ispiegare la causa dei gemiti, che li avea fatti trasalire, ritornarono al lavoro.

Poco dopo quest'ultimo fatto alcune donne di Serry, dovendo portarsi, per le loro faccende, ad un paese vicino, furono costrette a passare vicino allo stagno; ma il fetido odore, di cui l'aria, in quel punto, era impregnata in modo da togliere ad esse il respiro, fece sì, che, senza fermarsi per scoprirne la causa, affrettarono il passo per involarsi il più presto possibile a un' atmosfera tanto pestilenziale.

Verso sera fecero ritorno alle loro case, e raccontarono la penosa impressione provata passando in quel luogo in causa dell'orribile puzzo, che parea dovesse asfissiarle.

All' indomani ciò saputosi dall'autorità di Serry, questa, affine di tutelare la salute pubblica, incaricò diverse persone di portarsi sul luogo indicato per visitarlo attentamente, scoprire la causa dell' infezione, e rimoverla il più presto possibile.

Gli uomini incaricati di tale mandato lo eseguirono immediatamente e con tutto lo zelo, e, dopo brevi ricerche, trovarono, nascosto da una siepe, il corpo del mercante assassinato nel più perfetto stato di putrefazione. La testa, che gli era stata realmente recisa dal busto, la rinvennero nascosta a' piedi di un salice.

Una tale scoperta pose sottosopra tutto il paese, e costrinse l'autorità a tentare tutti i mezzi, di cui poteva disporre, per iscoprire gli autori dell'infame assassinio e assicurarli alla punitiva giustizia. In tanto trambusto e in mezzo a tanti giudizii e dicerie, il garzon del mugnaio, che fino a quel momento avea saputo serbare il silenzio e intorno all'apparizione dello spettro e intorno a ciò, che gli avea rivelato, scacciò da sè

ogni timore, e credè dover suo di coscienza lo smascherare gli assassini; onde, pieno di coraggio, si presentò all'autorità, e per filo e per segno raccontò tutto ciò, che gli era accaduto vicino allo stagno nel suo ritorno a Serry da Villeneuve-Saint-Denis.

Il Preposto dei mercanti di Meaux, al cui svegliato ingegno era stato affidato il trattamento di quel tenebroso affare, udite le deposizioni del garzon mugnaio, fece immediatamente arrestare le persone indicate dal garzone medesimo e assicurarle nelle prigioni di Meaux.

Il processo degli arrestati fu fatto con tutta la sollecitudine possibile. Gli assassini, convinti del loro delitto da prove innegabili, lo confessarono apertamente, e furono condannati a morte, e nel mese di aprile del 1695 subirono il supplizio sulla piazza di Meaux.

Questo fatto trovasi stampato nel *Mercurio di Francia* di quel mese e di quell'anno medesimo.

Rinaldo Dall' Argine.

## COMUNICAZIONE

*Carissimo Filalete,*

Ti trasmetto questo dettato del caro Spirito di mia madre Teresa, dato al Circolo Spiritico Romano, dietro evocazione dell'ingegnere sig. G. Aureli, medio tanto gentile quanto possente. Il concetto di tale dettato si può dire oggimai comune a tutti gli elevati Spiriti, che s' impegnano d' esercitare una grande pressione sull' umanità per affratellarla coll'amore, scongiurando così il terribile ed imprecato flagello della guerra.

Addio. Ama

*il tuo*

Eugenio Bolmida.

**Siate Fratelli!**

Riponete, o fratelli, quelle spade: una stessa scintilla divina tiene accesa in voi la fiamma della vita; figli d'uno stesso Ente infinito, voi siete nati per essere uniti e per tessere in dolce nodo la corona di gloria intorno al Padre vostro, che è nei cieli.

Sì, oggi, benchè questa legge divina, arra delle più grandi felicità, sia maggiormente intesa dai popoli, e questi comincino finalmente a demolire quelle vecchie muraglie, che li tenevano divisi e contrarii, per ricongiungersi insieme in una sola famiglia col solo scopo dell'umana perfezione, pure un fremito di guerra vi invade ancora, e il sangue innocente d'Abele, frutto della discordia fraterna, scorre ancora pur troppo nei solchi dolorosi dell'umanità, aperti dalla violenza e dalla lotta; e il grido maledetto di Caino, trasportato sull'ali funeree, trova tuttavia un eco nelle discordie presenti, e le aure del progresso gemono costantemente percosse dalla sua voce.

Siate fratelli; attraverso ai mari, attraverso ai monti l'uomo deve cercare l'altro uomo, per poter insieme uniti innalzarsi sino al Padre celeste. Ricordatevi che l'opera d'un solo cade perduta, se non è cementata coll'amore, e che la felicità umana è riposta intiera nella comunanza del fine, al quale Iddio ci ha indirizzati.

Sì, siate fratelli, e l'opera dell'immortale Colombo si rinnovi oggi fra voi, più bella e più benefica nel ricongiungersi di tutti i popoli colle leggi dell'amore e del progresso; e voi dovete sentire, che là, dove il sole sorge, là dove il sole tramonta, esso non illumina e non protegge che una sola famiglia, che ha per stanza la terra e per obbiettivo il cielo, dove si confonde coll'intiera famiglia universale.

TERESA.

---



---

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente.*

# ANNALI DELLO SPIRITISMO

## IN ITALIA

## RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO XI. N° 10. OTTOBRE 1874.

# L'ANIMA NEGLI ANIMALI

(Continuazione, vedi Fascicolo IX, da pag. 257 a pag. 263.)

## III.

### Apologia e Polemica.

**d**) *Destino degli Animali.*

È inutile dunque il cercare di trarsi d'impaccio, come ha detto il Bossuet, mediante una od altra sofistica sottigliezza e per via di artifizii di linguaggio, le quali armi, oltre che palesare a prima giunta la debolezza di chi le adopera, si traggon dietro impicci assai maggiori di quelli, onde uno si vorrebbe cavare. A dispetto di Cartesio e del Malebranche, di cui gli adoratori anche più devoti ripudiano oggidì l'automatismo (forse perchè non si accorgono, ch'esso è pur la chiave di vólta del loro sistema), tutti quelli, che non sono materialisti, ammettono ormai nella bestia un'anima intelligente e senziente. In questo riguardo la concordia è perfetta.

Ma che anima è dessa? donde viene? ove va? Nuovi ostacoli, nuovi equivoci, nuove contradizioni!

Mentre le due scuole antiche, per effetto del loro mo' di vedere, non si curavano minimamente de' diritti, ch' eziandio la bestia potesse avere a' benefizii guadagnati con una esistenza terrena per lei quanto breve, altrettanto per lo più dolorosa, la intelligenza e la spiritualità, che ormai riconosce in essa la terza, implicano in modo assoluto un destino più consolante. Quelle se ne sbrigavano nella più semplice delle maniere, cioè con lo annientarla, senza punto pensare che non si può annientare una forza, vale a dire quanto v' ha di più sustanziale, una forza, che si chiama anima, ed è, come Padre Ventura dichiarava « l' anima più rispettabile dopo quella dell' uomo ».

« Il principio informante o forza de' corpi (dice Giorgio Cuvier) è loro molto più sustanziale che la materia, avvegnachè (quantunque senza distruggersi) questa *cambia* di continuo, mentre quella *si conserva* ». Ed il Flourens, al quale ho tolto la citazione, soggiugne: « In ogni cosa, che ha vita, il principio informante è tenace e *persiste*, e la materia no; imperocchè ciò, che costituisce l'ESSERE di un corpo vivente, la sua identità, la sua medesimezza, è appunto la forma » (*Longévité*, pagg. 49 e 52).

Ed è un tal principio magistrale, pegno filosofico della stessa *nostra* immortalità, che si voleva annientare! Ed è il più grande metafisico della Scuola, San Tomaso di Aquino, che insegnava esso annichilamento!

Or vegga il lettore un altro saggio incredibile, ma pur vero, della razionale conseguenza, con la quale i Padri della Chiesa sentenziavano, e dettavano la legge in materie di sì tremendo rilievo. Eccolo, ed è prezioso.

Nel Tomo V, pag. 164 della *Somma*, autorità più che celeberrima, leggo: « L'anima dell'uomo è immortale, ma quelle degli animali *periscono* ». Ne apro invece il Tomo II a pag. 256, e trovo: « Vi ha degli esseri, che rientrino nel nulla? *No*, perchè l'Ecclesiaste ha detto: — TUTTE le opere d'Iddio *rimarranno in eterno*, *e persevereranno nella eternità* ». Questa è logica di coppella! E San Tomaso, senza infastidirsi guari per la legge di concordanza, a quest'ultimo soffiare di vento muta in un batter d'occhio bandiera, e, voltata casacca di bel nuovo, dimentica tutte le sue teorie, e conchiude: « Dunque nè nell'ordine naturale, nè per effetto di miracoli, *non v'ha* UNA SOLA creatura, che rientri nel nulla, anzi non v'ha nulla nella creatura, che possa essere annientato, conciossiachè quel che mostra nel suo massimo splendore la divina bontà è la *conservazione perpetua* delle creature » (Idem, Ibidem).

Il quale passo, nella sua traduzione della *Somma* in francese, l'abbate Drioux commenta con queste parole: « No, non si annienta nulla: questo principio, agli occhi della scienza moderna, è diventato un assioma, donde ogni cattolico può trarre le più belle conseguenze intorno alla bontà di Dio ».

Seguiamo dunque l'ottimo consiglio senza guardare da qual parte ci venga.

Annientata la impossibile dottrina dello annientamento perfino da' suoi stessi incoerenti fondatori e difensori, quale avvenire attende dunque le anime degli animali, che, nella loro incontrastabile qualità di creature, debbono essere state destinate anch'esse alla felicità relativa, che comporta ogni ente creato? Sta scritto: « La misericordia dell'uomo non si estende che al suo simile, ma la misericordia di Dio abbraccia *tutta la carne* » (*Miseratio hominis circa proximum*

*suum: miseratio autem Dei super* OMNEM *carnem.* — ECCLESIASTICO, Cap. XVIII, v. 12). E sta scritto ancora: « Tu apri la mano, e riempii OGNI ANIMALE di benedizione » (*Aperis tu manum tuam: et imples* OMNE *animal benedictione.* — PSALMORUM, CXLIV, v. 16).

Quindi, allorchè l'ateo Diderot scriveva: « Un solo moscherino che soffra annienta la Providenza », parlava con terribile giustezza, ammessa che sia l'ingiustizia e la infruttuosità di essi patimenti: ma bestemmiava per chi partecipa delle credenze, che qui propugno.

E guai a chi non n'è partecipe! Guardiamoci intorno, e che vediamo? Una spaventosa autofagia per mezzo di organi sapientissimamente fabbricati all'uopo: denti, zanne, graffi, unghioni, artigli, dardi, lance, seghe, resi ancor più terribili dagl'istinti di crudeltà e di ferocia: un insieme, un disegno di creazione oltremodo barbaro per chi non sa, o non vuole abbracciarlo in tutto il suo complesso: spettacolo desolante, che faceva dire al conte di Maistre: « Il globo intiero, perennemente imbibito di sangue, è un immenso altare, sul quale tutto ciò che vive dev'essere immolato senza fine, senza tregua, senza misura » (*Soirées*, Tomo II, pag. 35): e al conte de Montlosier: « Allo spirito, che osserva superficialmente lo insieme degli esseri animati, pare di vedervi non so qual gran Divinità, che una Divinità ancor più potente abbia come spezzata e messa a brani » (*Des Mystères*, pag. 117).

Fatalità inesplicabile! Schiavo di una legge di ferro, l'animale, se non è consumato dal superbo padrone della terra, vien divorato dal suo fratello. Il primo raggio di sole non ha ancor ridesta la natura che ogni dì e su tutti i punti del globo miriadi di ecatombe ne salutano funereamente l'arrivo. Già la prim'ora della sua comparsa è sonata da un immenso grido di

angoscia, cui manda un numero infinito di boccheggianti creature. La nostra imaginazione si ribellerebbe ai particolari del quadro infernale, ove non avesse modo di accertarsi della verità anche solo scorrendo il vocabolario della grand' arte oggi in fiore per lo appagamento della umana ingordigia! Ricordi la nomenclatura verricelli, capestri, coltellacci, mannaie, mazze, e ne comprenderà di un subito il tremendo significato. Quanto poi al zelo e all'abilità di coloro, che maneggiano quelli ordigni di morte, si affidi nella brutalità delle migliaia di demoni in carne umana, adulti o giovinetti, salariati in servigio di quelle geenne in pien mezzodì, che si chiaman macelli.

E qui mi si permetta una breve digressione. A Sparta, cui niuno certo potrà tacciare di sentimentalismo, ogni fanciullo colto uccidendo per sollazzo un animale domestico o inoffensivo, era dannato a morte come quei, che palesava un animo irremissibilmente perverso. Ora, se volete farvi un giudizio del punto, in cui stiamo per riguardo a progresso, andate a studiare ne' nostri ammazzatoi, purchè vi regga l'animo, que' piccoli apprendisti della strage, a cui si permette di addestrarsi, nelle ore di ricreazione, sugli agnelletti lattanti; leggete loro negli occhi la più selvaggia voluttà, e, seguendoli poi ne' lor giuochi, ascoltatene il linguaggio, e vedete con quale indifferenza, per un nonnulla, gridino al compagno: « Bada, se no, ti faccio un salasso! » Obbrobrio della loro età, spavento dell' avvenire, ribrezzo degli onesti, si lascierà dunque ad essi per ogni tempo il tirocinio funesto del coltello, e non si cercherà mezzo di moralizzare que' semenzai di futuri assassini ?.....

Pur felice ancora, mille volte felice la bestia, che subisce la sua passione in quei templi inalzati all'in-

fame dio disonorato da San Paolo (*Multi enim ambulant..... quorum Deus* VENTER *est.* — EPISTOLA AD PHILIPPENSES, Cap. III, vv. 18 e 19)! Là, almeno, un'ora sola vede cominciarne e finirne le atroci convulsioni.

Ma ben più orribile specie d' inferno è quella degli ammazzatoi della scienza, ove la tortura, sapientemente economizzata da carnefici accademici e loro aguzzini, si accanisce giorni intieri, e settimane, e mesi a tutte le fibre di una sola e medesima vittima, si ottiene con tutte le sorte di armi, si analizza davanti un uditorio spietato, e si affida dal primo mattino a dieci allievi per volta, onde uno sperimenta sull' occhio, l'altro sul piede, un terzo sul cervello, un quarto sul midollo, e le cui mani novizie, dopo una giornata di assiduo lavoro, riescono bene o male a mettere a nudo tutta quella carcassa vivente, cui loro fu ordinato d' incidere, e che, venuta la notte, rinchiudono senz'altro in un sotterraneo, per riprenderne di nuovo il martirio la dimane, purchè per miracolo e sua sciagura le resti ancora un filo di fiato e di sensibilità.

Codesti carnefici degl' Istituti, onorabili quanto altri mai, si professano tuttavolta di cuor tenero, pretestando a scusa degli abbominabili supplizii l'alto fine, a cui mirano, e i gran segreti, che scuoprono. Menzogna! Quanto a segreti, salvo qualche localizzazione di facoltà e di movimenti cerebrali, accennata più sopra, avvene un solo, la cui scoperta sia di loro esclusiva proprietà: quello della *tortura eternata*, al cui confronto impallidiscono e la inesorabile legalità della natura, e gli orrori della guerra, e le gaie stragi della caccia, e gli spaventi del rogo. Gloria ad essi! han superato ogni emulo in ferocia, ed acquistato la corona sanguinolenta, che spetta ai re dell' angoscia e della disperazione.

Nè vale trincerarsi dietro qualche mal compreso passo biblico, che parrebbe scusare la mancanza di carità verso gli animali: ve n' ha uno di così esplicito, che distrugge tutti gli altri: « Se qualcuno avrà colpito un animale, gli si renderà la pariglia, e la vita di lui risponderà della sua vita » (*Qui percusserit animal reddet vicarium, id est animam pro anima.* — Levitico, Cap. XXIV, v. 18). Il Cristianesimo poi giunse fino ad inculcare lo spirito di fratellanza per gli esseri inferiori. La Chiesa primitiva ebbe orrore di versarne il sangue: lo provano Tertulliano: « Quanto non v' ingannate, se credete capaci di mangiare fanciulli noi, che non vogliamo nutrirci *neppur col sangue degli animali* » (Eusebio, *Historia*, Lib. V, Cap. I), e Minuzio Felice: « Non è lecito nè di essere spettatori, nè di ascoltare il racconto (*novere*) di un omicidio a noi cristiani, che non vogliamo nemmen conoscere i cibi, in cui entrasse sangue di animali » (*In Octavium*).

Queste parole e questi esempii son necessarii per comprendere alcun che della teodicea dell' animalità, sendo singolarissimo il quietismo di molti, che pur diconsi culti e di buon cuore, i quali professano con entusiasmo il cómpito providenziale delle bestie, sbrigandosi poi dell' impaccio col sostenere il loro annientamento alla morte. Chiedete loro la ragione delle prove dolorose nella vita terrena della creatura *uomo*, e vi risponderanno subito rettamente: Le prove son la migliore dimostrazione della sua immortalità. — Obbiettate loro le disparità apparentemente ingiuste delle condizioni umane, e soggiugneranno del pari: Per compensare ogni cosa Iddio non ha forse l'eternità? — Insistete dimandando chi vi guarentisce tutto questo al di fuori della religione, e ne avrete in ottima risposta: La logica ed il buon senso. — Ma, sciagurati!

non vi accorgete dunque, che il problema medesimo rinasce altresì per gli animali, di cui fate alla spiccia sì buon mercato? Dal momento, che, secondo la religione, la logica e il buon senso, tutte le creature hanno diritto a un trattamento uguale e a una eguale giustizia, come spiegherete il fatto, che, nella immensa famiglia zoologica, gli uni passano sani la lor vita fra le carezze della padrona, o son gli amici prediletti e i compagni degli agi del padrone, mentre gli altri, della medesima specie e con le medesime doti, dopo una esistenza di atroci dolori o per crudeli infermità o per mali trattamenti, muoiono o di fame, o sotto i colpi di efferati monelli, o dilaniati vivi da' dotti *bistorini*, o strozzati da un accalappiatore qualunque? Chi compenserà, questa volta, le disparità della vita? Il caso? Ah, se la vostra sana ragione e il vostro cuore dolcissimo in sì straziante materia possono ammettere il caso, allora sta bene, ma ditemi anche in qual modo voi intendete la giustizia, in qual modo intendete la Providenza, in qual modo intendete Iddio!

NICEFORO FILALETE.

## LO SPIRITISMO A LONDRA

### LETTERA II.

*Carissimo Scifoni,*

Nella graziosa tua replica mi chiedi ulteriori ragguagli circa le mie investigazioni sullo Spiritismo qui a Londra; sono lieto di potere a corso di posta soddisfare al tuo desiderio, e senza preamboli vengo subito all' argomento.

Sappi dunque, che sabato 27 dello scorso Giugno alle ore 7 1[2 di sera mi diressi alla casa del celebre medio sig. Carlo

Williams, al 61, Lamb's Conduit St., per essere testimonio di que' prodigiosi fenomeni, che vennero talmente celebrati dai giornali spiritici d'Inghilterra, che oggimai se n'è sparsa la fama anche fra gli spiritisti d'Italia. Ogni sabato, alle ore 8 pom., v'ha in casa del Williams una seduta speciale, riserbata a' soli spiritisti, mediante però la quota di cinque scellini a persona. Quella sera, che io giunsi colà, il salotto, dove sogliono accadere le manifestazioni, rigurgitava di gente: credo che vi erano oltre quaranta persone fra signori e signore; udii il nome d'un generale ivi presente, e mi venne indicato il famoso fotografo spiritista di Parigi sig. Buguet, della cui medianità avrò a parlarti in altra mia. Vi rinvenni anche l'altro fotografo spiritista M$^r$ Hudson, e quattro o cinque persone, che mi si assicurò fossero dotate di facoltà medianiche. Prima che venga a descriverti quello che vidi in tale seduta, non ti sarà discaro che io trascriva un po' di biografia del Williams, come l'ho succintamente desunta da un lungo articolo del sig. Enrico Russell, che comparve testè nel giornale *The Medium and Daybreak.*

Carlo Edoardo Williams fin dalla fanciullezza avea dato alcuni indizii della sua trascendentale medianità; tuttavia fu solamente cinque anni fa che la si vide grandemente sviluppata a profitto del movimento spiritico in Inghilterra, e l'occasione fu la seguente. Aveva egli mostrato una decisa inclinazione di intraprendere la professione di marinaio, ma non potuto per lungo tempo soddisfare alla sua brama stante la viva opposizione de' genitori; finalmente nell'agosto del 1868 la madre di lui dovette cedere, e Carlo Williams potè fare il suo primo viaggio da Londra a Calcutta, in qualità di nostromo a bordo d'un vascello della Compagnia delle Indie. L'anno seguente intraprese un simile viaggio, durante il quale gli accaddero le prime manifestazioni spiritiche di qualche entità, come spontanei movimenti d'oggetti, ecc. ecc. In una di queste occasioni Williams si trovava in piedi presso all'argano, su cui erano situati parecchi arnesi, vicino a' quali riposavano alcuni marinai; e a un tratto tutti quegli arnesi vennero da un agente invisibile tolti via, e bruscamente gettati a mare. Da tal momento i compagni di bordo, presi da superstizione, e reputandolo un affiliato del demonio, cominciarono ad avergli tanta contrarietà e dispetto, che il povero Williams si vide forzato ad abbandonare la carriera marittima. Ritornato a casa, ed

avendo rivelato quegli strani fenomeni ad un suo intimo amico Giuseppe Adcock, questi, ch' era da qualche tempo divenuto spiritista, tolse allora a spiegargli la potenza, che gli Spiriti hanno sulla materia, e il modo col quale possono comunicare co' mortali. Fu deciso che comincerebbero insieme alcuni esperimenti, i quali infatti fin dall' esordio ebbero buon risultato, e d' una in altra seduta si svolsero vie più maravigliosi, finchè nel 1870 per proposta d' un loro comune amico, M^r Alsop, fu da essi sperimentata la prima seduta al buio. In questa si ottennero le manifestazioni portentose delle luci, della tangibilità, delle voci spiritiche, e finalmente della visione stessa de' disincarnati. Nel frattempo, essendo mancato a' vivi Giuseppe Adcock, costui ricomparve a' suoi due amici sulla terra, e dette loro le prove più evidenti della propria identità. Nel 1871 apparve la prima visione di John King, e quale spiritista non ha udito parlare di cotesto John King reso oramai così celebre negli annali dello Spiritismo? Alla domanda del signor Alsop, che lo richiese del motivo che lo aveva indotto a venire fra loro, John King con quella franchezza, che gli è abituale, aveva risposto: « Per ricevere del bene, e per far del bene. » Questo è, ma assai in succinto, ciò che in una lunga biografia ha scritto il sig. Russell; ed egli termina il suo elaborato articolo narrandoci di alcune speciali sedute alla propria abitazione, ed assicura, che, trovandosi in un circolo di famiglia mentre il medio Williams, visibile a tutti, giaceva estatico sur un divano, era comparso lo spirito di M^r Russell suo padre, il quale, avvicinatosi, avea conversato con loro; s' era poi inginocchiato avanti alla moglie quasi per unirsi alle di lei preghiere, e, baciatala insieme ai figli, s' era infine dileguato. Altre maraviglie seguono, che per brevità tralascio, e, avendo già dato sufficienti nozioni sull' origine della medianità del Williams, torno subito al mio primo subbietto.

T' ho detto ch' eravamo oltre quaranta persone in quella seduta del 27 Giugno; perciò solo quindici individui, fra' quali lo scrivente, poterono trovar posto intorno alla tavola delle manifestazioni; gli altri dovettero contentarsi di rimaner seduti a qualche distanza da noi. Ciò fu il primo inconveniente, che alquanto m' indispose a riguardo de' fenomeni; perchè, restando tutti così al buio per più d' un' ora, non si poteva essere sicurissimi che qualche burlone, infastidito d' avere speso cinque

scellini ed essere scartato dal numero de' privilegiati, non volesse prendersi la rivincita su noi del *fortunato circolo*, regalandoci qualche prova di tangibilità più o meno *sensibile,* con licenza poi d'attribuirla agli Spiriti. T'assicuro che a ogni più lieve rumore mi veniva un po' di battisoffia, specialmente perchè m'avevano informato *a priori,* che John King abbia l'abitudine d'essere abbastanza *rough* (ruvido) nelle proprie manifestazioni.

Sulla tavola, intorno alla quale ci sedevamo, erano stati situati un tubo di carta, col quale mezzo si ottengono le voci spiritiche, un campanello e un organino. Cinque o sei minuti dopo fatte le tenebre, si udì una voce, che a me realmente parve essere quella del medio Williams sia pel timbro che per la pronunzia; ma, siccome tutti *unanimemente* proclamarono essere invece la voce di John King, non m'arrischiai d'esprimere la mia obbiezione. Cotesta voce, è ben vero, si faceva a vicenda ora più vicina ora più lontana, ma uno scettico avrebbe potuto sospettarvi un po' di ventriloquismo. Molti fra noi venimmo percossi col tubo di carta, mentre il campanello con celere tintinnio andava attorno per la stanza, e l'organino traeva de' suoni bastantemente musicali. Delle luci, che potrei paragonare allo scintillare delle lucciole, serpeggiavano capricciosamente per la stanza; venivano sulla tavola e ne partivano, si dileguavano e si riproducevano con un effetto molto grazioso a vedere. Tali furono i fenomeni della prima parte delle manifestazioni; quindi, riacceso il gas, fummo invitati a passare in una stanza attigua, dove accade la visione degli Spiriti. Ivi si trova un armadio costruito a bella posta pel seguente proposito. Williams vi entra, e si siede sur una panca, dove con una corda gli vengono strettamente avvinti i polsi passando le legature in due pertugi, che si trovano alle parti laterali della panca, e quindi si suggellano i capi delle legature. Un solo sportello dell' armadio sta chiuso, quello cioè che cela il medio Williams; l'altro rimane aperto. Ispezionai minutamente l'armadio, e non vi scopersi alcun meccanismo di sorta. È fatto di legno ordinario, e v'ha spazio bastante nell'interno per sedervi una persona. Williams; prima d'entrarvi, domandò se al cuno degli astanti intendesse di legarlo; ma, essendo quella serata speciale a' soli spiritisti, tutti si opposero a codesta formalità, dicendo d'aver intera fiducia nella schiettezza de' fenomeni. Ecco ora quello che avvenne. Dopo avere atteso, seduti

al buio in quella piccola stanza, quattro o cinque minuti, cominciò a vedersi dalla porta dell' armadio rimasta aperta una tenue luce turchiniccia, la quale a poco a poco, allargandosi, prese la forma d' un disco di circa due pollici di diametro. Questo disco si agitava nell' aria, finchè giunse ad illuminare un volto avviluppato d' una specie di turbante di bianco lino, e si poterono distinguere al pallido chiarore le fattezze del volto di John King, che mi sembrarono *identiche* a quelle del medio, eccetto il colore e il volume della barba; ma questa, che foltissima e di color nero ornava le gote e il mento dello Spirito materializzato, mi sembrò una *barba posticcia*. Ciò non impedì che la maggior parte degli astanti, e specialmente una signora, che mi sedeva vicino, uscissero in enfatiche esclamazioni, tali che « *Wonderful!! very good! thank you, John* » (maraviglioso!! eccellente! grazie, Giovanni), e, allorchè successe un pispiglio, ed io domandai da chi derivasse, la summentovata signora mi replicò con aria attonita: « Ci vuol poco a capirlo: è Katie! è la moglie di John King, che parla ». Mi tacqui maravigliato, ma della gran buona fede di tutti que' signori. Spero, che, esprimendo francamente questa mia opinione, non mi si abbia a tacciare di scetticismo; perchè, avendo io promesso di riferire i fenomeni, che avrei osservati, genuinamente e senza idea preconcepita, qualora variassi le mie vere impressioni, cadrei in un grave fallo, sventuratamente assai comune nelle credenze religiose, quello d' un cieco e fanatico ottimismo, il quale, anzichè giovare, nuoce alla scienza, e ne ritarda il progresso. A dirla schietta, io non vedo punto la necessità che il signor Williams debba celarsi in quel suo armadio per provocare la visione degli Spiriti; e meno poi so capire perchè gli Spiriti abbiano a comparire a *ora fissa* nella seconda parte delle manifestazioni e non nella prima, quando sarebbe più *convincente*, perchè Williams siede allora intorno alla tavola cogli altri investigatori, e si può essere sicuri de' movimenti di lui. Voglio ammettere, che le tenebre siano una condizione per sviluppare una classe determinata di fenomeni (benchè l' egregio professore di chimica Mr Crookes, che tanto si è adoperato al progresso dello Spiritismo, li abbia ottenuti *tutti alla luce*); ma l' isolamento della persona del medio fa nascere sospetti di ciurmeria, e nuoce grandemente alla validità delle manifestazioni. È deplorabile, che si abbiano a circondare i

fenomeni dello Spiritismo con tali forme misteriose, che risentono delle subdole pratiche del paganesimo, perchè, come avrò luogo di narrarti, ciò ha dato origine a una concorrenza accanita da parte de' *prestidigitatori,* i quali, non vedendo in quelle forme se non che *un mezzo per ingannare il pubblico,* sono scesi nel campo d'azione sfidando i medii e superandoli anche *per la singolarità de' fenomeni.* Ma questo servirà d'argomento ad un'altra mia, e allora ti descriverò gli esperimenti straordinarii de' due taumaturghi Maskelyne e Cooke, acerrimi oppositori dello Spiritismo.

Il giorno seguente, domenica 28 Giugno, fui invitato a desinare dai coniugi Guppy, ed ivi nella sera ebbe luogo una seduta. V'erano presenti nove persone, fra le quali certo sig. Cooper autore d'un interessante libro col titolo *Mie Esperienze sullo Spiritismo,* che io aveva letto alcuni anni or sono col massimo piacere. Mi venne indicato un altro signore; non ne rammento il nome, ma di lui ricordo uno strano aneddoto, quello cioè, ch'egli fu trasportato repentinamente dagl'invisibili dalla casa della signora Guppy alla propria abitazione, tre miglia in pochi secondi, nel mentre si sedeva con loro per ottenere le spiritiche manifestazioni. Ripeto la cosa come mi venne riferita e senza farvi commenti. Circa alle ore 9 pom. incominciammo la seduta, sedendoci in circolo, e, fatte appena le tenebre, un campanello cominciò a tintinnire per la stanza, e vi fu un movimento spontaneo di diverse sedie. Alla luce scorgemmo che il campanello era stato trasportato dal salotto della signora Guppy, e, siccome la porta della stanza, in cui ci trovavamo, era chiusa a chiave, questa circostanza aggiunge molto all'entità del fenomeno. Sulla tavola poi durante il buio erano cadute delle ciliege e alcuni ramoscelli di more. Provammo quindi d'ottenere gli esperimenti al chiaro di luna, che quella sera brillava di tutto il suo splendore sul firmamento, e, aperto uno sportello della finestra, si fece penetrare una luce bastante a rendere visibili le persone e gli oggetti della camera.

Io mi trovava seduto vicino alla signora Guppy, e tutti ci stavamo colle mani in catena. Un pertugio era tagliato sulla superficie della tavola simile a quello di cui t'ho parlato nell'altra mia lettera, perciò non ne ripeterò la descrizione; esso era così vicino al mio posto che potei benissimo osservare tutto quanto accadeva. Proprio sotto a' miei occhi e senza che po-

tessi accorgermi d'alcuna partecipazione del medio, vidi aprirsene il coperchio, e ne venne fuori un ramo di spigo. Lo spigo, come sai, ha un odore così penetrante, che, se alcuno avesse voluto celarlo, non avrebbe potuto davvero impedirne la fragranza. Anche questa volta spinsi la destra dentro a quel pertugio, e mi venne afferrata da una mano ignota. Udimmo alcuni picchi, ed era il segnale che gl' invisibili domandavano il buio, perciò fu di nuovo chiusa ermeticamente la finestra. Allora vedemmo una piccola luce, che crescendo in intensità giunse a prendere la forma d'una mano luminosa, la quale andava attorno a noi, e, giunta vicino alla signora Guppy, rischiarò a un tempo il volto e le mani di lei. Quindi avendo io espresso il desiderio, che quella mano andasse a suonare il pianoforte, che si trovava alcuni metri distante dalla tavola delle manifestazioni, issofatto si udirono sull'istrumento alcune armonie simili al *miserere* del *Trovatore,* il quale pezzo di musica io aveva strimpellato alla meglio avanti che cominciasse la seduta spiritica. Poi accaddero i fenomeni di tangibilità, e ognuno di noi fu ripetutamente toccato; ci si versò sopra dell'acqua odorosa, e venimmo gentilmente percossi dai ramoscelli di ciliegie, sui quali, fatta la luce, scorgemmo due *viventi* scarabei, con molta paura della signora Guppy, che ha per essi un' infinita ripugnanza. Così terminava codesta seduta, nella quale avevamo ottenuto tante splendide manifestazioni, e venimmo allora invitati all'attigua stanza, dove ci attendeva una lauta refezione, giacchè, come ti ho altra volta dichiarato, la signora Guppy non è solamente dotata d'una medianità maravigliosa, ma anche d'una squisita gentilezza; è una lady nella più ampla significazione del termine inglese. La mensa era imbandita di copiose vivande; la ingombrava una quantità di stoviglie, bicchieri a calice e tazze, dacchè non vi faceva difetto nè lo champagne nè il tè (due bevande, delle quali gli Inglesi non saprebbero fare a meno ne' loro banchetti). Nove persone, compreso lo scrivente, facevano onore a quel gradito pasto, sedute attorno a una spaziosa e pesante tavola di mogano. Se mi dilungo in questi particolari, non è per farti una descrizione a uso romanzo; ma perchè tutto ciò mi serve di base a quanto sto per raccontarti. Eravamo occupati in animata conversazione, ed io attendeva a confabulare col signor Cooper, allorchè avvertii un leggiero movimento della tavola.

Richiamai su questo fatto l'attenzione degli altri, e tutti ci mettemmo in diligente osservazione. Poco dopo occorse un secondo movimento, e la tavola si spinse verso di me.

— « Sei uno Spirito, che intendi manifestarti? » — domandai allora attonito.

— « Sì » — venne risposto con tre picchi, che mi parve derivassero dalle parti interne del legno.

— « Puoi sollevarti intieramente dal suolo? » — replicai; e quasi all'istante quella pesantissima tavola, *in piena luce,* dacchè cinque o sei fiammelle di gas rischiaravano vividamente la camera, *cominciò a distaccarsi dal pavimento*, e ne rimase lontana cinque o sei pollici; e in tale sospensione finì per altalenare come una barchetta in mare. Quantunque il suo disco fosse ingombro di piatti, bicchieri e bottiglie, nulla si rovesciò, nè una goccia di liquido si sparse sulla tovaglia, e avresti detto che ogni oggetto se ne rimaneva incollato al suo posto. Oh gli scettici! perchè una dozzina di questi illuminati non era lì per osservare? Mainò! Piuttosto che darla vinta, que' filosofoni avrebbero sciorinato mille teorie *d'ipnotismo, dell'azione inconsapevole de' movimenti muscolari, dell'inganno obbiettivo e subbiettivo,* sicchè per farli zittire si sarebbe dovuto confessare: « Che noi nove persone, che contemporaneamente vedevamo il fenomeno, avevamo tutti le traveggole; che lo champagne ci aveva mandato i fumi alla testa: quindi è che gli oggetti facevano l'altalena, ma che la tavola era *rimasta ferma al suo posto,* nè più nè meno che rimaneva *ferma al suo posto la terra,* prima che Galileo venisse a contarci la corbelleria, ch' essa gira intorno al sole ».

Attendi fra breve un'altra mia, e ricevi intanto un cordiale saluto dal

Londra, 11 Luglio 1874.

*Tuo Affezionatissimo*
ACHILLE TANFANI.

# STORIA DI PARALISI GENERALE

(MENO LA TESTA E IL BRACCIO SINISTRO) PRODOTTA DA CAUSA MORALE E GUARITA CON LUNGA CURA MAGNETO-SPIRITICA

---

« Io dirò cosa incredibile e vera. »
DANTE, *Paradiso.*

Correva il mese di maggio 1871, allorchè, per cortese invito di una rispettabile signora, ebbi opportunità di conoscere una onesta ed oltremodo sventurata famiglia, stremata di tutto per una lunga infermità. Erano tre sorelle, e vivevano del lavoro dei coltroni; ma da parecchi anni mancava loro quest'unico mezzo di sussistenza, attesochè la maggiore di esse, e la più pratica in quell' opera, afflitta da una paralisi, non poteva più provvedere ai bisogni della casa.

Ed ecco in quale stato vidi la inferma.

Giaceva immobile sopra una seggiola, con la fronte appoggiata alla spalliera d'una seconda seggiola, che le stava dinanzi, così che, il dorso descrivendo un arco, poteva appena la misera sollevare lentamente il capo, e tosto ricadere nello stato di prima. — E così traeva la vita da ben *sette* anni! —

Il medico, che per ultimo l' ebbe in cura, l' egregio dottor Luigi Bertoldi, mi ha gentilmente offerta una relazione, che qui appresso trascrivo:

« La paralisi era completa (egli dice) nelle estremità inferiori, « caratterizzata da insensibilità assoluta e da moto quasi estinto, « perchè appena potea reggersi sostenuta da due persone: dif- « fusa alcun poco alle estremità superiori non che al collo, a « modo che difficile era il movimento della testa. Le carni flosce « e rilasciate tanto che avevano perduta ogni elasticità. La tem- « peratura del corpo talmente abbassata in tutta la sua super- « ficie, ch'era un ghiaccio dalle estremità inferiori sino allo « stomaco anteriormente, e posteriormente da tutto il dorso « fino al collo. La circolazione molto depressa, donde il pal- « lore ed il raffreddamento generale. Le funzioni digestive

« rallentate del tutto. In questo abbassamento di vita fisica si
« notavano integre le facoltà mentali, così che la memoria e
« la parola sembravano avessero acquistato maggiore energia:
« tanto quella era pronta e questa feconda. »

Ma quali furono le cagioni di così orribile calamità?

Giacinta Gambalunga (tal è il suo nome) di anni 42, romana, di temperamento sanguigno linfatico (1), dedita a vita sedentaria, in ragione di sua professione, sugli otto anni d'età soffrì suppurazione in una glandula, di cui porta la cicatrice nella parte destra superiore del collo: ha avuto tre attacchi tra vaiuolo e varicella malamente trattati, lieve eruzione vescicolare al dorso, specialmente prima che entrasse nella pubertà. Ma, lasciando per ora la parte patologica di questa singolarissima storia, è necessario conoscere le male influenze, che lungamente la travagliarono. E qui, se non sapessi di parlare a lettori esperti nei fenomeni spiritici, non oserei narrare certi fatti che solo chi ben conosce le nostre dottrine non può tenere per incredibili. Sia che si vuole, debito mio è darne cenno.

All'età di sette anni si scoperse in lei una non comune medianità auditiva e visiva, stata cagione d'ogni suo danno, assoggettandola al fascino d'uno Spirito, che l'ha tormentata assai lungamente. Voci strane, sospiri, lamenti; vista d'oggetti, che di proprio moto rotolavano sul pavimento; rumori diversi, che dall'imitare il ronzio di mosche e di calabroni crescevano sino allo scalpitare di più persone che gravemente passeggiassero per la casa; picchi su tavole, armadi e letti; suono metallico quasi di monete, che ignota mano contasse; scorrere di chiavistelli negli usci; salire e scendere per le scale; colpi battuti sulle pareti, che si ripetevano intelligenti in quel numero o in quelle risposte di convenzione, che gli astanti richiedessero: brevemente, era un alternarsi continuo di fatti inesplicabili e paurosi così, che la infelice, vinta dal terrore, sentiva col crescer degli anni declinar la salute.

(1) Per tutto ciò, che risguarda la parte medica, mi valgo delle note, di cui mi è stato cortese il signor dottore Bertoldi, e ciò sia detto ad onorare lo zelo e la carità, onde quest'uomo di cuore seppe assistere la infelice; non meno che il savio giudizio del medesimo, che, scevro d'ogni pregiudizio, riuscì a liberarla, come vedremo nel corso della narrazione.

Oltre alle accennate generali manifestazioni, di cui tutta la famiglia stava in grande sollevazione d'animo, avremmo a narrare non pochi fatti speciali; ma, per non andar troppo in lungo, ne sceglieremo due de' più curiosi.

Mentre un giorno la Giacinta attendeva nella sua stanza al proprio lavoro, vide una sua sorella, che s'era appena levata di letto dopo grave malattia, camminare per la stanza contigua; accorse a darle aiuto, perchè mal reggevasi in piedi, ma con grande sorpresa trovò seduta la convalescente nel fondo della stanza, donde non s'era mai mossa.

Simile anche e più singolare fenomeno le accadde, quasi due anni dopo, in casa d'una sua zia, alla quale era andata a far visita. Vide il marito di questa traversare la cucina ed entrare nella stanza prossima, indossare il suo abito, porsi in capo il cappello, come chi deve uscire di casa, appoggiarsi poi ad un cassettone e fissar gli occhi su lei con aria corrucciata. S'avviò per salutarlo, ma egli, voltandole bruscamente le spalle, se ne andò via. Mortificata di quel duro ricevimento, se ne dolse con la zia, che maravigliata le disse: « Hai tu le traveggole? Mio « marito è di là che lavora, e non ha mai pensato ad uscire « di casa. » Infatti verificò che quanto aveva veduto non era fuorchè una falsa apparenza (1).

La sua salute andava frattanto di male in peggio. Era l'anno 1863, quando la famiglia pensò di consultare una sonnambula, che fu fatta venire in casa. La sonnambula, posta in sonno magnetico, disse essere ivi uno Spirito, che possedeva un tesoro, e vi stava a guardia; che intendeva farne dono alla Giacinta, e però, quando ei la chiamasse, gli rispondesse senza timore, imperocchè, prendendola egli per mano alla mezzanotte, l'avrebbe condotta sul luogo, ove giaceva il tesoro.

Se dai fenomeni ricordati sinora si potesse mai dubitare intorno alla natura dello Spirito, che li produceva, questa pro-

---

(1) Questi due fenomeni appartengono a quelli, che si chiamano di *bicorporeità* o *sdoppiamento*, quando cioè una persona viva apparisce in un luogo, mentre si trova in un altro. Non ne mancano esempi. Nel caso nostro però fu forse lo Spirito, di cui si parla in seguito, che prese la figura della sorella e dello zio.

messa di tesoro basta a dimostrare che il disgraziato apparteneva a quegli esseri della peggiore specie, i quali, involti sempre nelle basse passioni umane, seducono le persone semplici e bisognose con la speranza d'una inaspettata ricchezza. Dagli studi fatti fin qui è fuor di dubbio che numeri al lotto e tesori sono il segno poco men che infallibile della presenza di cattivi Spiriti, che con il loro influsso maligno mettono a soqquadro la salute e la pace di chi abbia la dabbenaggine di dar loro ascolto; questo accadde pur troppo alla nostra Giacinta. Faccia Dio, che la sua storia apra gli occhi a certi cultori de' fenomeni spiritici troppo inesperti od incauti!

Le promesse della sonnambula non tardarono ad avverarsi. Nel novembre dello stesso anno 1863, in sulle dieci della sera, la giovane, postasi in letto, udì chiamarsi a nome, e un batter di mani, e ripetersi per ben due volte all'orecchio: « A che tanta paura? » Esterrefatta sen fugge, e si ricovra nel letto di sua madre (che ancora vivea); ma, non appena chiusi gli occhi, ode la stessa voce, che le dice: « Ecco quanto è preparato per te »; e le par di vedere quadri ed oggetti preziosi d'ogni maniera ed in gran numero risplendere a' suoi occhi. Questa visione si rinnovò per ben tre volte.

Le sue indisposizioni non davano speranza di cessare, ed allora si affidò ad un magnetizzatore, affinchè tentasse la cura del fluido magnetico applicato direttamente, ma ne ottenne esito infelicissimo. Assalita da brividi, che dalle spalle e dalla spina dorsale si estesero per tutta la persona, patì grande spossamento e forti dolori alle gambe, cosicchè la cura fu smessa. L'essere malefico aveva frattanto acquistato un cosiffatto predominio sulla infelice, ch'ella ormai poteva dirsi in piena possessione di lui. Ma veniamo alla parte più lacrimevole di questa istoria.

Addì 16 novembre 1864, mentre la giovane era ancora in letto, la voce arcana, che a proprio talento le comandava or questa cosa ed or quella, le disse: « Levati ». La poveretta obbediva, ma, al metter piede in terra, si trovò le gambe così indebolite da muovere il passo a stento ed a scosse. Nell'ascendere e discendere le scale pativa acutissimi spasimi alle

ginocchia; e da allora in poi le si venne grado grado manifestando una enfiagione per tutto il corpo, la quale durò circa tre anni. Avviandosi con spaventosa celerità a quello stato di paralisi genêrale, in che prima io la vidi, aveva consultato, e sempre inutilmente, altri magnetizzatori. Le povere donne non sapevano più a qual partito appigliarsi contro alle persecuzioni dell'essere misterioso, e, nella loro semplicità, ebbero ricorso ad un buon sacerdote, pensandosi avere a fare col diavolo. Ma che? Il buon sacerdote postosi a' suoi scongiuri, invece di far cessare le manifestazioni, le rendeva più strepitose. Aveva nell' orecchio un continuo crocidare di chioccia, poi come il canto acuto d' un importuno uccellino, fino a che, dopo più giorni di inutili tentativi, il povero prete scoraggiato e confuso, riportando pazientemente con sè il libro degli esorcismi, la stola e l'aspersorio, se ne andava con Dio.

Dopo le magnetizzazioni, dopo gli scongiuri venne il turno de' medici, ma sempre indarno, anzi con evidente peggioramento; imperocchè la emaciazione si diffondeva anche alle parti superiori della persona: la spina dorsale s'incurvava maggiormente ogni giorno; le spalle e le braccia cominciavano a irrigidirsi. Finalmente, per gran ventura, il dottore Bertoldi ebbe occasione di visitare la inferma.

Questo valente omiopatico, profondo osservatore, libero e indipendente da quelle preconcette opinioni, onde spesso si lasciano guidare i più dotti cultori delle scienze mediche, disgraziatamente oggidì troppo inchinevoli agli errori del materialismo (salve molte illustri eccezioni), non si lasciò indisporre dal circostanziato racconto dei fatti, che abbiamo appena toccati: udì pazientemente tutte le osservazioni e i commenti della inferma e delle sorelle, e, senza schiudere il labbro ad uno sprezzante sorriso, senza giudicare *a priori* di ciò, che a lui non constava di fatto proprio, ma persuadendosi che pur troppo il triste caso dovesse avere origine in una forte causa morale, si diede a sperimentare i rimedii prescritti dal sommo Hahnemann, ma nemmen questi giovavano. Tuttavia non volse le spalle, come altri aveva fatto, alla derelitta, ma, credente nel mesmerismo, e dispregiatore di que' metodi superstiziosi e igno-

ranti, co' quali fino allora le si era applicato, pensò farne ben più grave e razionale esperimento.

Checchè si dica, il fluido magnetico, emanazione dell'essere umano, guidato dalla potenza della volontà, acquista una virtù, che oramai non può essere negata se non da quanti deliberatamente hanno interesse di tener chiusi gli occhi alla luce del vero e all'esperienza dei fatti. Non tutti gli uomini posseggono una egual forza fluidica, come non tutti hanno la stessa chiarezza di mente, la stessa facolta di sentire, le stesse qualità fisiche, le stesse inclinazioni morali; ma tutti, quando si accendano d'un caldo amore pel bene de' loro simili, possono recar sempre qualche giovamento alle costoro sofferenze; ve n'ha poi di quelli, che, favoriti dalla natura, accoppiata ad una potenza di volontà in tutto ciò che è buono e virtuoso, acquistano una stupenda facoltà sanatrice, medicina fisico-morale, di cui tanti esempi si sono veduti (per chi li vuol vedere e studiare); e questo, che qui si riferisce francamente, lo salutiamo tra i maggiori.

Il dottore Bertoldi adunque ebbe la felice ispirazione di rivolgersi ad una Signora, dalla quale aveva veduto operare altre cure magnetiche, ben lontane però dalle difficoltà di questa, non fosse altro che per la sua lunga durata di oltre a sette anni. Noi qui, profferendo il nome della egregia signora Maddalena Cartoni, nata Magnani, di Roma, non crediamo offendere la sua modestia, e le dimandiamo il permesso, ad istruzione de' nostri lettori, di far cenno di certe facoltà, di cui la Provvidenza ha voluto dotarla. È in lei una rara potenza, che chiamerò elettro-magnetica, in quanto che, in certi stati dell'atmosfera, dalla sua nera chioma tocca dal pettine piovono copiose scintille come da una macchina elettrica; a questa qualità si aggiunge bontà d'animo, amore dell'umanità, virtù domestiche e fede spiritica illimitata. Il dottore adunque non si peritò d'invitarla all'opera benefica, e la Signora non stette in forse ad accorrere ove un santo dovere la chiamava.

La prima sua visita fu il 18 maggio 1871, ed io, come ho detto cominciando, ebbi ad assistervi pochi giorni dopo. Dio buono! dovrò io confessarlo? Non le molteplici cure riferite

ne' giornali mesmerici, non quelle che aveva io stesso vedute, non la fede che per tante prove s' era in me ribadita degli aiuti sovrumani, che i buoni Spiriti ci largiscono, nulla insomma, alla vista di quella misera condizione, potea vincer nell'animo mio un sentimento di dubbio, uno sconforto, e, il dirò pure, una diffidenza in ogni mezzo umano per un caso sì grave! Eppure io m' ingannava d' assai!

La magnetizzazione da principio era amministrata tre volte alla settimana, e durava circa due ore, con passate continue dirette alle parti paralizzate e specialmente alle gambe, indi lungo la spina dorsale, tenendo sempre dietro alle passate l'applicazione della mano. La Signora, affezionatasi grandemente all' inferma, oltre al procurarle un cibo più sano di quello, che le permettesse lo stato della famiglia, desiderò avere di quando in quando una corona di spiritisti, che, mentre ella operava, formatisi in catena attorno all' inferma, cooperassero col loro fluido, con la loro volontà, e con profondo raccoglimento, alla cura. Benchè da qualche giorno lo Spirito sembrasse tacere, se ne sentiva tuttavia la presenza per molti fatti, che la inferma e le sorelle avvertivano, specialmente nella notte. Fu allora condotta una sonnambula a prender parte alla catena fluidica, ed ella, entrando in sonno magnetico, affermò di vedere lo Spirito aggirarsi per la stanza, ma poco discostarsi dalla sua vittima. Questo ripetevasi per varie sedute, finchè alla paziente persistenza della curante, alle esortazioni de' presenti parve si allontanasse, a quanto almeno diceva la magnetizzata, ed un buono Spirito gli sottentrasse ad aiutare con la sua benefica assistenza gli sforzi umani. Certo è che da quel punto i rumori cessarono. Intanto le magnetizzazioni continuavano, e la paralitica cominciò a risentirne qualche leggiero vantaggio.

Era però un continuo alternarsi di miglioramenti e peggioramenti. Poi si presentava uno stato d' inerzia da far cader l' animo a chiunque avesse avuto meno costanza, meno fede ed amore. Molte cagioni spiacevoli sopravvennero a contrariare i benefici sforzi, e specialmente una, che, se non fosse stata tenuta occulta alla inferma, l' avrebbe forse irremissibilmente perduta. Quasi fossero poche le angustie del vivere, che afflig-

gevano la famiglia, la minaccia d'esser messa fuori di casa venne, come fulmine, ad assalirla (1). Non valsero preghiere, non offerte di cauzione e d'aumento di corrisposta, che la Signora, tanto in nome suo, quanto dell'egregio suo consorte, ingegnere Domenico Cartoni, non meno di lei pieno di fede e d'umanità, andò a fare al ricco proprietario del casamento; costui fu inesorabile. Indignati di tanta crudeltà i coniugi Cartoni deliberarono di ricovrare nella loro propria abitazione le povere donne, e così la inferma si trovò nel nuovo asilo, prima che avesse notizia delle angosce patite dalle sorelle nella certezza di perder l'antico, e più vicina alla sua benefattrice, sì che meglio potè procedere il trattamento, sebbene anche ivi le difficoltà non fossero scarse (2). Ma finalmente piacque a Dio consolare la desolata e coronare di pieno successo gli sforzi di una volontà ferma, incrollabile, fidente nel bene, durata senza mai venir meno od interrompersi per *due interi anni!*

Gesù diceva che la fede può muovere dal luogo suo una montagna, e questo mi torna a mente ogni volta che io veggo la Giacinta Gambalunga camminare speditamente in casa e fuori, far lunghe passeggiate, scendere e salire correndo le scale, accudire alle faccende domestiche più faticose (come, ad esempio, il bucato) e non serbare in somma più traccia di quella tremenda paralisi, che la tenne per *nove* lunghissimi anni rattratta sopra una seggiola, spettacolo di pietà a chiunque la vide.

Roma, 15 maggio 1874.

FELICE SCIFONI.

---

(1) Chi sa che voglian dire di questi giorni gli affitti delle case di Roma, e le indiscrete esigenze e l'avidità incomportevole dei proprietari, potrà solo intendere la gravezza della condizione di queste donne infelici.

(2) A questo punto merita essere onorevolmente ricordato il sig. Giovanni Politi, esperto cultore del mesmerismo, il quale, invitato dalla sig.ª Cartoni ad esserle compagno nella cura, vi si prestò con tutto quel nobile zelo, che pone sempre nel giovare a' suoi simili.

# A PROPOSITO DI UNA FOTOGRAFIA

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo IX, da pag. 278 a pag. 281.)

Per molti secoli dopo la morte di Gesù, la storia del cristianesimo si confonde con quella dell'umanità. L'azione, che predomina, è opera dello spirito, ed il progresso s'accentua sempre più. La schiavitù cessa di essere considerata come legge di natura; la donna, quantunque lentamente, pure s'innalza da quell'avvilimento, a cui la condannavano le antiche leggi, e dal battesimo, che consacra gli uomini a Dio, si manifesta un nuovo sentimento, quello della loro uguaglianza. La solidarietà, messaggera della realizzazione della parola evangelica, pullula qua e là, e, benchè il suo germe si trovi soffocato per l'influenza dell'opposta reazione, ciò nulla meno essa diviene a poco a poco la pietra fondamentale alle future generazioni. Gli arbitrati giuridici vennero a surrogare i giudizii delle armi; ovunque, dopo Gesù, si manifesta l'azione dello spirito, che, infiltrandosi nell'umanità, tenta vivificarla. Ma, pel troppo impeto, lo spirito oltrepassa la sua meta, ed inconscio della gran legge, di cui esso non è che un cieco esecutore, maledice alla materia, perchè non conosce la meta, a cui essa tende, e si ribella contro ogni sorta di manifestazioni. E questo proviene da ciò, che lo spirito, percorso quello stadio di azione, che gli era prescritto, obbedisce alla legge di alternativa, onde anche l'elemento materiale possa a sua volta ed a suo beneplacito svilupparsi. Diffatti lo si vede quasi dominare tutte le combinazioni umane, raccogliere e dirigere i pensieri verso tutto ciò che può riuscir vantaggioso, dominare dai più alti gradini della scala sociale, e brillare di un non comune splendore. L'indole del secolo attuale non è che il risultato dei conati dei secoli precedenti, e l'espressione della gloria del trionfo dell'elemento materiale. La scienza investiga, esamina e scopre; i piaceri materiali, le egoistiche aspirazioni al benessere si propagano e moltiplicano solleticando colla loro attrattiva le masse, che fino a questo momento erano state escluse dal goderne. — A che si avrà bisogno di un Dio, se

l'intelligenza umana ha scoperto il vapore e l'elettricità? Qual necessità havvi mai di pregare, se la mente progetta, e la mano eseguisce? Andate un dopo l'altro enumerando i lavori utili al materiale sviluppo; mirate i sorprendenti prodigi, che si compiono su questo globo, per trasformarlo; guardate d'altro canto le dissensioni delle religioni esistenti e la loro crescente degenerazione, e i dubbii, che le sottominano, le passioni che le forviano, e paragonate la calma maestosa della natura, che va compiendo l' opera sua aiutata in ciò soltanto dalla forza e dall' intima energia, che la costituiscono, colla infantile utopia, la quale, sotto pretesto della Divinità, abbrutisce gli uomini e li rende schiavi di dogmi, che essi non comprendono affatto, e per sostenere i quali l' un l' altro si ammazzano. I discorsi ed il linguaggio, che in questi dì si tengono, vi danno una chiara prova, che la materia è arrivata all' apogeo della sua gloria. E la scienza, che rappresenta questa materia, nega Dio, poichè essa non è capace di scoprirlo in nessun luogo. Però lo spirito è sul punto di riprendere il suo primato sulla materia e il còmpito di guidare il mondo; ma, siccome appunto essa materia è l' unico mezzo, per cui egli possa manifestarsi, e siccome lo spirito si è purificato durante tutto il tempo della incubazione, che gli venne imposta dalla legge dell' alternarsi, questa volta egli, anzichè imprecare alla materia, la benedice, e va attingendo in essa gli elementi necessarii per ricondurre a Dio quelle anime, che si trovavano sul punto di abbandonarlo.

L' evoluzione attuale degli animi puossi quindi a ragione chiamare « La prova di Dio. » Fin ora le armi precipue, delle quali lo spirito umano si servì, furono il sentimento e la logica. Ma l'umanità ha progredito. L' evoluzione ed il progresso materiale accumularono preziose scoperte, delle quali ora lo spirito approfitta. Ebbra delle sue vittorie, la materia negava tutto ciò, che esisteva fuori di essa; ora invece lo spirito si vale delle armi stesse, che la materia andò raccogliendo: ed infatti si è con prove affatto materiali, che esso si appresta a dimostrare a' più induriti negatori la propria esistenza. Newton scoprì la forza di gravità; lo spirito dimostra la legge centrifuga, l' ascensione dei corpi solidi ed il loro muo-

versi nello spazio. Franklin coll'applicazione dell'elettricità aprì la strada alla maravigliosa trasmissione istantanea del pensiero; lo spirito fa rifulgere l'elettricità invisibile in guisa mille volte superiore: in un minuto secondo esso va e ritorna, non tenendo alcun calcolo di distanze, di temperature, ed offre i particolari più precisi, e dà le notizie più positive. In un circolo di adepti (vedi il *The Medium and Daybreak* del 6 di Febbraio 1874) apporta una fotografia, poi la riprende, la taglia in due, la ripone in una busta, sulla qnale scrive l'indirizzo, e la spedisce in una lettera scritta da lui medesimo dall'Inghilterra fino in America, dove questa arriva, munita dei bolli postali, provando così che essa era stata inoltrata regolarmente. E che diranno gli scienziati di una scrittura diretta messa in una cassetta postale da uno spirito? ei che sono così sapienti, e che fanno pompa delle loro cognizioni in terapeutica, in chimica, e ogni giorno annunziano la scoperta di qualche corpo fin ora sconosciuto, mentre poi sono appunto esse scoperte, che condannano alle fatiche di Penelope i loro stessi autori, i quali vogliono erigerle ad arbitrario sistema! Intanto le malattie si beffano dei medici, e siffatta oscurità non ancor diradata mette in isconcerto gli scrutatori materialisti. Ma, mentre la scienza se ne sta eclissata, ecco che persone ignoranti, fanciulli, anime semplici di buona volontà, ispirati dall'alto, guariscono i morbi più ribelli, mettono a nudo l'insufficienza medicale, ed aprono un illimitato campo alla salute dell'uomo; gli spiriti decompongono e ricompongono gli oggetti materiali, rendono fluidi corpi solidi, e li trasportano ove meglio loro talenta, ricomponendoli poi istantaneamente in tutte le loro parti. Dinnanzi a cotali manifestazioni la scienza, che non ha neppure il vantaggio di chiamarle miracoli, nega, oppure si tace. Negative puerili! silenzio ignominioso! doppia prova d'incapacità. Ma si avvicina il giorno, in cui la gran massa di fenomeni graviterà su coloro, che non sanno spiegarli, e la loro potenza su tutta la faccia della terra sarà così grande, maestosa ed abbagliante, che la scienza materialista, messa alle strette, dovrà arrendersi e riconoscere la propria inettitudine. Questo giorno segnerà il primo passo in avanti dello spirito nella sua nuova

evoluzione verso il maggiore suo svolgimento, e l'intelligenza umana, nella quale si sarà pienamente trasfuso il divino spirito, salirà un altro gradino della scala del progresso infinito, sul cui vertice troneggia Dio. La materia avea creduto d'imporsi dominatrice al mondo, ed ora lo spirito rivendica il suo posto, e si estolle a reggitore del mondo stesso, avvalendosi all'uopo della materia medesima. Una delle meraviglie del nostro secolo è senza dubbio la scoperta della proprietà dei raggi solari per fissare le immagini. Gli spiriti ne approfittano come di un mezzo a convincere: vogliono dar prova della loro facoltà di materializzarsi, ed ecco sorgere qua e colà dei medii fotografi, che vengono favoriti dalla presenza di spiriti. Il mondo sopraterrestre non è che il riscontro del nostro. Coloro, che lo abitano, vi portarono seco le loro tendenze, i loro costumi, i loro gusti. Non deve quindi destar meraviglia, che essi si occupino delle scoperte umane, e che approfittino della fotografia per dare ai loro amici tuttora incarnati una memoria qual pegno del loro affetto. Giafferro, quell'anima benedetta, che mi è guida e compagna da più che cinque anni, e del quale parecchie volte ho tenuto discorso, un giorno mi disse: « Clementina (è il nome di sua moglie) ed io abbiamo l'intenzione di farci ritrattare in fotografia per voi. Dateci l'appuntamento a Londra, indicateci il giorno e l'ora, e proveremo. » Sorsero però delle difficoltà, ed il mio ottimo amico M. Gledstane mi consigliò di rivolgermi all'uopo al signor Buguet, medio fotografo in Parigi. Ma, siccome Giafferro metteva alcune condizioni per poter riuscire, domandando che presenti alla seduta vi fossero tre medii, e che il negativo rimanesse esposto per 10 minuti, la prima di queste non si potè adempire.

Il parallelismo tra il mondo nostro e quello degli spiriti è certo una questione, che merita di essere studiata col massimo interesse. La conferma di questo principio induce efficacissimamente alla credenza che l'individualità nostra continua dopo la morte, e che nulla può riuscire indifferente a quanto vi si connette. Fino ad ora noi abbiamo il fatto delle comunicazioni e l'unanime asserto che queste sono dovute alle animе di coloro, che lasciarono questa terra. La logica ed il buon senso

ci insegnano, che quelle intelligenze, che pensano come noi, e come noi concepiscono, non possono che emanare da esseri eguali a noi. L'esperienza ci dimostra, che la manifestazione dell'idea sta in ragione diretta colle facoltà degli organi. Dal momento adunque che gli spiriti concepiscono, e si esprimono in egual modo che noi, ne consegue, che anch'essi sono dotati di organi uguali ai nostri in quanto all'essenza, sebbene poi differiscano in quanto alle proporzioni degli elementi, che li compongono. Questi dati ricevono maggior luce dalla conoscenza, che acquistiamo della vita intima degli invisibili. Noi ci vediamo in primo luogo una sorprendente persistenza di tendenze morali: per arrivare ad una leggera modificazione di esse, gli spiriti abbisognano di un tempo, che a noi sembra lunghissimo. Notabile altresì è il singolare impulso, che li sprona ad occuparsi della nostra vita e della nostra esistenza. E non è già soltanto l'affezione, che ve li guidi, e nemmeno il solo desiderio di aiutarci a progredire continuamente. Questo puro sentimento provano soltanto gli spiriti elevati, i quali comprendono, come il dominare la materia riesca loro necessario quanto a noi stessi. La grande massa degli spiriti partiti da questo globo è legata alla terra da una forza, che non permette loro di elevarsi più in alto fintantochè non sieno abbastanza smaterializzati; allora, non più soggetti a questa attrazione, sen vanno colà, dove Dio li manda. Tali riflessioni mi sono inspirate dal commovente spettacolo di questi due spiriti, che cercano di dare a coloro, che amano, non tanto una prova della loro identità, quanto una testimonianza del loro affetto. Sembra loro che il nostro affetto per essi andrà aumentando nel contemplare i tratti del loro volto, ed eccoli perciò ansiosi di approfittare di una invenzione umana. Ora convien sapere che Giafferro, tempo fa, ci presentò uno spirito, che si dice Alfonso Brunetti di Torino. Questi, buono ma leggero, sembrava che non avesse punto cangiata esistenza. Egli era faceto, di buon umore, fuggiva le conversazioni posate e gravi, e diceva aver passata la sua vita ridendo, ed esser anche morto col riso sulle labbra. Antico militare, conservava tutta la franchezza soldatesca, e qualche volta anche il fare aspro. Non erano in lui

svanite le tendenze nutrite durante la sua vita terrena, sebbene fosse in altre condizioni, ed un discorso serio gli riusciva insopportabile. Tutto questo insieme presentava quello stato di materialità, che sembrava fosse necessario, affinchè Giafferro potesse pervenire al risultato, che desiderava ottenere, vale a dire a radunare le molecole, di cui servirsi per arrivare a quella condensazione, che gli occorreva per riprodurre la propria immagine sulla lastra fotografica. — Però neppur questo tentativo riuscì. Io chiamai Alfonso, e gliene domandai il perchè. « Le correnti non si combinano, mi rispose egli; ma questo ostacolo io lo avrei superato, se Giafferro non fosse nell' attuale sua condizione. L'ottenere una condensazione completa è impossibile. A misura che io ne materializzava una parte per produrre le sue forme, l'altra parte si decomponeva; quando finalmente la figura fu completata, mi venne l'idea di aggiungervi la barba, ma egli vi si oppose ostinatamente, ed ecco che intanto tutte le molecole con tanta fatica raccolte si disgregarono. — Ancor peggio avvenne con Clemenza, la cui materia è tanto rarefatta, che non mi fu possibile riuscire in nessun modo; inoltre essa non si intende affatto di combinazioni chimiche. La prossima volta tenteremo di materializzare soltanto la testa. »

A questo punto mi permetto un' osservazione, cioè che la condizione dell' involucro di uno spirito sembra abbia una grande influenza sulla possibilità di condensarsi. Clementina è spirito più elevato di suo marito: da ciò pare provengano le difficoltà, che incontra Alfonso in questo processo di condensazione, maggiori per essa che per Giafferro, il cui stato fluidico però è anche già avanzato. Ne conseguirebbe, che non sia possibile aver ritratti fotografici se non di quelli spiriti, il cui corpo fluidico sia ancora piuttosto impregnato di molecole materiali terrene in modo tale da poter favorire le combinazioni, che debbono rimaner impresse sul negativo. Ciò dunque non può seguire che con spiriti, che non sono ancora bastantemente staccati dalla materia (1). Queste osservazioni si potrebbero forse

(1) Tale affermazione parrebbe, in teoria, logica e del tutto consona a' risultamenti dell'esperienza circa le manifestazioni fisiche. Disgrazia-

anche applicare alle manifestazioni per apparizione. La condizione del corpo fluidico dello spirito per produrre siffatti fenomeni deve esser tale da poter subire il processo chimico necessario a materializzarne l'aspetto; e per conseguenza gli spiriti, che sono giunti a maggiore elevatezza, possono difficilmente manifestarsi colla loro presenza. E valga il vero, gli spiriti superiori rifuggono d'ordinario da qualsiasi manifestazione fisica, e non annettono importanza che alle manifestazioni morali ed istruttive. — Ritorno alla mia fotografia.

Gli esperimenti ulteriori non ebbero miglior esito. Sul ritratto del signor Gledstane si manifestò una volta un vecchio, altra volta una leggiadra fanciulla, persone ambedue sconosciute al sig. Gledstane. Di Giafferro e di Clementina neppur l'ombra. Al signor Gledstane venne il sospetto, che il suo fluido non potesse attirare se non quegli spiriti, che con lui simpatizzavano, e propose al signor Buguet di ritrarre la mia stessa fotografia, e me ne avvertì. Giafferro e Clemenza accettarono di buon grado questa proposta, ed anzi quest' ultima si assunse l' incarico di provvedere gl' ingredienti chimici necessarii al buon esito di questa operazione; però ci proibirono di tenerne parola ad Alfonso, temendo di qualche suo giuoco, e dichiararono, che da sè soli provvederebbero ad ogni cosa.

Però m'inquietai, quando due giorni prima di quello fissato per questo esperimento, Alfonso mi disse: « Giafferro e sua moglie credono di poter fare senza di me; ma io renderò loro pan per focaccia. »

Diffatti l'esperimento ebbe luogo. Una figura, coperto il capo

---

tamente però i fatti la smentiscono in modo perentorio, e basti, per tacere di altri, questo solo, che di tutte le fotografie spiritiche mandatemi da Boston, da Londra e da Parigi, una delle meglio riuscite è quella di Allan Kardec, spirito, che nessuno, a qualunque scuola appartenga, oserà certo annoverare fra' più bassi e attaccati alla materia.

Ciò dimostri, quanto siamo ancora lontani dal poter trattare con cognizione di causa esso argomento, e come, anzichè ammucchiar senza frutto ipotesi sopra ipotesi fondate sulla rena, ci sia d'uopo studiare, e studiare, e poi studiare ancora.

NICEFORO FILALETE.

di un velo, dall'occhio scintillante, di lineamenti robusti con barba piena, e che tiene nella sua mano la mia fotografia, ecco il quadro, che si ottenne, e che ognuno può vedere presso il signor Buguet. Tosto ricevutane una copia, la mostrai a Giafferro, e questi esclamò: « Oh lo scellerato ladro! tantosto che noi fummo dal fotografo, egli ci raggiunse, e, sotto pretesto di favorire i nostri sforzi, si incaricò del processo chimico. Egli ci derubò del fluido, ed il ritratto, che tenete fra le mani, è il suo. »

Riassumendo ora questo curioso racconto, osserverò, che noi vediamo gli spiriti impiegare il loro tempo alla nostra stessa maniera. Gli uni più purificati, come Giafferro e Clementina, vanno compiendo missioni di beneficenza. Il primo esercita la medicina a vantaggio dei viventi; sua moglie assiste le anime, che abbandonano il loro corpo, le consola, le aiuta, rende loro più facile il momento del passaggio, e durante il periodo di quaranta giorni (così mi vien detto) le prepara a sopportare quella luce, che deve guidarle ad una nuova esistenza (1). Altri, come Alfonso, più materiali, ma tuttavia non cattivi, non vedono nei fenomeni, che producono, se non un passatempo: incapaci di fare il male, essi non conoscono il bene, che potrebbero e dovrebbero fare.

Quanto più si va scrutando il mondo di là, tanto più lo si riscontra simile a quello, in cui noi viviamo. Questa somiglianza è assoluta in quanto agli spiriti, che da poco vi andarono, e che si trovano tuttora attaccati alla materia. Questo ci dimostra sempre più la lentezza, colla quale si progredisce moralmente nell' altra vita, e noi dovremmo necessariamente perdere il coraggio, se accanto a questi spiriti quasi stazionarii non brillassero quai fari di speranza e salute tutte quelle splendide gradazioni dei purificati, gradazioni, che, cominciando dallo stadio, al quale si trova l'uomo, progrediscono senza interruzione fino a Dio, dai cui raggi viene illuminata quella via pur tanto oscura, che noi dobbiamo percorrere.

F. Clavairoz.

---

(1) È singolare il sentir precisato questo termine di quaranta giorni: sarebbe appunto il periodo, che bisogna al neonato per percepire gli oggetti. F. C.

# INTELLIGENZA NEGLI ANIMALI

## Il Cane Guarito.

Il celebre chirurgo Pibrac, che viveva in sullo scorcio del passato secolo, trovò una sera, come racconta il Dupont de Nemours, presso la sua porta di casa un bellissimo cane, che aveva una zampa rotta, e spasimava di dolore. Ei lo fa raccogliere, gli rimette a posto il membro fratturato, lo fascia, e lo guarisce. Durante e dopo la cura, quella bestiuola gli manifestava tale riconoscenza, che il suo salvatore credeva non la si staccherebbe mai più da lui.

Ma il cane aveva un altro, il suo vero padrone, e in essi animali la prima affezione predomina sempre, e dura tutta la vita. Allorchè il convalescente potè riprendere le sue corse, uscì di casa, e non ritornò più. Il chirurgo quasi si pentiva della sua opera di carità. Chi avrebbe mai creduto, andava dicendo. che un cane potesse essere ingrato!

Erano già tascorsi cinque o sei mesi, quando il cane beneficato ricomparisce al medesimo uscio, e cuopre delle più vive e schiette carezze il signor Pibrac, che lo rivede col massimo piacere, e vuol farlo entrare nell' alloggio. Ma, invece di entrarvi, il cane alternatamente gli leccava là mano, e lo tirava per la falda dell' abito come per mostrargli qualche cosa li uori..... Era una cagnolina con una zampa spezzata, ch' egli avea condotta dal suo benefattore, affinchè la ne ottenesse il benefizio avutone da lui.

## Massime e Aforismi Spiritici.

Perdona al perverso e all' insensato: sia questa la prova, che tu vali assai meglio di lui.

---

Tutti i tesori del mondo non valgono la pena, che costa il procacciarsene un solo.

---

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

# ANNALI DELLO SPIRITISMO

## IN ITALIA

## RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO XI. N° 11. NOVEMBRE 1874.

# L'ANIMA NEGLI ANIMALI

(Continuazione, vedi Fascicolo X, da pag. 289 a pag. 296.)

## III.

### Apologia e Polemica.

### e) *Soluzione Teologica.*

Abbiamo veduto il Padre Ventura combattere il sistema di Cartesio sull'automatismo delle bestie come l'errore padre della falsa filosofia moderna, poichè (son sue parole) « classificando tra gli effetti macchinali la memoria, l'amore, la riconoscenza, materializza tutte le facoltà morali e intellettive dell' uomo, e le riduce per logica e necessaria conseguenza a semplici proprietà della materia organica ».

Ma in quello stesso mentre abbiamo veduto altresì l'abilissimo dialettico cadere nella più assoluta contradizione, quando, dopo di aver riconosciuto nelle bestie un' anima, vale a dire una forza, una sostanza indistruttibile, ne afferma lo annientamento insieme col corpo, e ciò per pauroso rispetto all' autorità di San Tomaso di Aquino, per lui formidabile, che, in onta alla Bibbia, asseriva del pari, e volea conciliare queste due tesi affatto inconciliabili.

Riguardiamo dunque la cosa come una inesplicabile distrazione di que' due intelletti d' altra parte robusti, e, quantunque la lor opinione si trovi riprodotta nell'opera di Papa Benedetto XIV, ripetiamo con l'abbate Drioux, che « essa al dì d'oggi non sarebbe in alcun modo sostenibile di fronte alla luce gettata dalla moderna fisiologia e sulla intelligenza ed affettività degli animali e sulla indistruttibilità de' corpi, delle forme delle forze, e di tutto quanto vive nella creazione, compresavi la terra ».

Ma v'ha di più, chè questa ultima legge sovrana, tale quale ora è affermata dalla filosofia, fu sempre ed è ancora affermata dalla teologia, purchè si voglia, o sappia comprenderla. Ove sia chi ne dubiti, citerò due testimonianze supreme: per la teologia cristiana primitiva San Paolo, per la teologia moderna chiesastica il celebre Padre Félix.

Il primo insegnò (Epistola ad Corinthios Prima, Cap. XV, vers. 35 e 36): « Ma, dirà qualcuno, come possono risuscitare i morti? E con che corpo ritorneranno? — Insensato! ciò che tu semini non può rivivere, se prima non muore. » (*Sed dicet aliquis: quomodo resurgunt mortui? Qualive corpore venient? — Insipiens, tu quod seminas non vivificatur, nisi prius moriatur.*)

Il secondo, in una delle sue conferenze di Nôtre-Dame a Parigi, predicava così: « Voi dite di non comprendere il mistero di siffatta trasformazione? Sia; ma quante trasformazioni non si compiono elle intorno a voi, benchè non le comprendiate? La germinazione la comprendete forse? E la natura intiera che cosa è se non una serie interminabile di trasformazioni? » Poi, continuando, si esprimeva sulla indistruttibilità degli esseri altrettanto riciso ed assoluto quanto il

Flourens: « *Grande* VERITA' scientifica oggi c'insegna, come quello, che importa sopra ogni altra cosa nei corpi, ed in particolare ne' corpi viventi, non è già la massa palpabile e la ponderabile materia, ma sì veramente ciò che non è nè palpabile nè ponderabile, voglio dire le potenze nascoste, le forze invisibili. » E a conferma dell'asserto, caso raro in un predicatore cattolico sul pulpito, citava Leibnitz, Buffon, Cuvier, ed altre cotali testimonianze.

Quindi per lui non esiste la obbiezione di San Tomaso.

È vero, sento osservarmi da una certa parte, ma tu, per rilevare la tua tesi, hai cura di estrarre questo passo, che ti conviene a maraviglia, e di nascondere le bellissime parole del successivo, le quali, benchè ti dien ragione contro la scolastica e la maggiorità dei teologi anche moderni, pur tuttavia non consuonano con la tua conclusione finale. Ed io rispondo: Siete in errore; chi difende una causa come la mia non ha bisogno di reticenze, e può affrontare qualunque difficoltà. Ecco il desiderato paragrafo: « Il destino!..... Ah! è il grande oggetto dell' anima..... la sua prima ed ultima aspirazione! Ogni anima umana si muove verso questo *alcunchè*, che intravede, che ama, e che vuole abbracciare..... mentre nell'animale veruna cosa sorpassa i limiti de' suoi movimenti..... e quello, che è più prossimo alla ragione per l' istinto, non conosce il suo fine, non vede la sua meta. » Ho tradotto alla lettera.

Ora è manifesto, che un tal passo declamatorio non infirma minimamente l' ultima conclusione della mia tesi. L'oratore può credere a suo talento, che alle bestie manchi la *consapevolezza* del loro destino; ma con questa sua opinione non prova, ch'esse realmente non ne abbiano. Io stimo quanto un altro l' ingegno del Padre Félix; ma, con sua buona venia, stimo a mille

doppii San Paolo. Pare anche a voi? Or bene, sentite a vostra volta (EPISTOLA AD ROMANOS, Cap. VIII, vers. 19-23): « *La creatura* è in aspettazione (*exspectat*)..... come soggetta alla miseria di questo mondo, senz' averlo voluto, ma per volontà di colui, che ve l' ha sottoposta *nella speranza* (*in spe*)..... e questa creatura medesima (*ipsa*) sarà liberata dalla servitù della corruzione....., giacchè noi sappiamo, che *tutte* le creature (*omnis creatura*) gemono, e si trovano fin oggi come nell'atto di partorire (*ingemiscit et parturit usque adhuc*)..... e non solamente QUELLE (creature), MA ANCHE NOI MEDESIMI, che abbiamo avuto in parte *le primizie* dello spirito (*et non solum* ILLA, SED NOS IPSI *primitias spiritus habentes*). »

Pare a me che non si possa parlare più esplicito; tuttavia, se interrogassimo il grande commentatore Cornelio a Lapide, apprenderemmo con la massima sorpresa, come i predecessori di lui abbiano sempre fatto quanto potevano per eludere l'applicazione chiara, lampante, matematica del vocabolo *creatura* agli esseri di questo pianeta inferiori all' uomo. Gli uni, come San Gregorio di Nazianzo, Origene, San Cirillo, han voluto, ch'ei designasse gli angeli; ma, come osserva egregiamente Cornelio, in ciò di accordo con San Tomaso, « questa interpretazione è fuor di strada e forzata (*distorta et violenta*), conciossiachè gli angeli non han bisogno d'essere *liberati dalla corruzione*..... E lo stesso dee dirsi di quella degli altri, fra cui Sant'Agostino, che la vorrebbero far significare gl' infedeli, imperciocchè si tratta, in questo passo, di creature, che *vengono opposte* agli uomini, e, scambio della liberazione dal peccato, vi s'intende quella dalla morte, cioè dalla distruzione a venire. Quindi è forza adagiarsi nel significato vero, stabilito da Sant'Ambrogio, Santo

Ilario, Teodoreto, ed altri, e tradur *crèature* per *elementi*, quali il sole, le stelle, la terra, e *tutti gli esseri* inferiori all'uomo, che vi attendono la gloria del Figlio di Dio per prendervi parte in certa misura, come i servitori partecipano in tal quale maniera di quella de' padroni, cui hanno servito. »

Giustissimo. Ma ecco, che, dopo aver ragionato così ammodo, Cornelio, non riuscendo a comprendere il maestoso e sublime concetto, esce fuori tutto titubante con queste parole: « Comunque sia la cosa, tutto questo deve..... può aversi per una bella prosopopea ».

Una prosopopea! Dunque San Paolo, « quel sublime ignorante nell'arte dell'eloquio », come lo chiama il Bossuet, si sarebbe, per la prima volta in vita sua, trasformato in retore giusto trattando una delle più buone novelle, che ci abbia portato mai, di una nuova e più sicura *base* data a tutte le nostre speranze d'immortalità? E avrebbe fondato queste sopra una semplice conghiettura? Impossibile! Non da una sola proposizione, ma da tutto il contesto del suo ragionamento risulta limpido e netto questo pensiero: sperate, uomini, nella liberazione, *giacchè* perfino tutte le altre creature *inferiori a voi* saranno liberate.

D'altra parte è facile la prova della verità.

Ogni qual volta si tratta d'interpretare alcun passo difficile di San Paolo, il maestro de' maestri è senza manco San Giovanni Crisostomo. La Chiesa stessa, sulla testimonianza oculare del vescovo Proclo, che ne fu lunga pezza il segretario, crede, ch'ei fosse costantemente ispirato dall'Apostolo nel commentare, come ha fatto, l'epistole di lui.

Anzi, poichè qui cade proprio in acconcio, mi si permetta una digressione, onde ricordi ai cattolici, i quali non ammettono, che uno spirito *buono* possa

guidare e fare scrivere un medio, il fatto seguente, cui traggo dal Baronio (*Annales*, Tomo V, pag. 259), che a sua volta lo riproduce dall'opera *De Imaginibus*, *Oratio I*, di San Giovanni Damasceno.

« Uno de' famigliari del palazzo, per offesa all'Imperatore (di Costantinopoli), era incorso in condanna capitale. In simile frangente ei si rivolge al Vescovo (San Giovanni Crisostomo) pregando gli permetta di andare da lui ed esporgli la sua disgrazia. Il Vescovo acconsente, e ordina a Proclo (addetto alla persona del Crisostomo in qualità di segretario per la composizione delle sue opere, come scrive Niceforo Callisto al Libro XIV, Capo 38 della sua *Storia*, συνεργός, ὑπογραφεύς τῶν ἐκείνου λόγων) di condurglielo di notte, affinchè non ne sappia l'Imperatore.

« Proclo dunque la notte appresso si trovò col supplicante al palazzo vescovile. Però, prima di entrare dal Santo, mette gli occhi a una fessura della porta, e il vede, secondo il suo costume, seduto a scrivere i suoi *Commenti*. (Era giusto intorno al più mirabile di tutti, il suo capolavoro, quello della Epistola ai Galati.) Ma in pari tempo, oh spettacolo tremendo per chi ne fosse stato men degno!, egli scorge l'apostolo San Paolo, chino dietro la sedia del Vescovo e la bocca vicina all'orecchio destro di lui, parlargli assiduo. A quella vista Proclo è preso da stupore e ammirazione. Non sapendo che fare, prega il supplicante di attendere alcun poco. Poi guarda, riguarda ancora, e vede sempre la cosa medesima. Allora, impazientito, il meschino lo rimprovera: Come! voi mi sapete colla morte alla gola, e avete introdotto presso il Santo altri in vece di me? Proclo afferma di non ci avere neppur pensato. In quel mezzo il suono della tabella annunzia l'ora de' mattutini, e il sollecitatore

si ritrae, sperando di essere più fortunato la notte successiva. Ma la seconda notte e una terza le cose non cambiano. Sempre più maravigliato, Proclo, accorgendosi che egli solo vedeva il prodigio, ne arguisce, che quel misterioso personaggio è un inviato del cielo. Onde, voltosi al compagno: amico, gli disse, è Dio stesso, che resiste a tutti i nostri sforzi; è inutile persistere. Pregalo di prendere in mano la tua causa. Tuttavia San Giovanni Crisostomo si ricordò del povero condannato, e, siccome il dì fatale si appressava, ne chiese contezza. È ben venuto (gli risponde Proclo); ma, poichè queste tre ultime notti ci è stato sempre qualcuno presso di voi, non ho avuto il coraggio di importunarvi. — E dimandando il Crisostomo chi voleva che fosse stato con lui, Proclo gli mostrò col dito la imagine di San Paolo, e disse: Perdonatemi, Padre, ma, se ho buona memoria, colui, che vi parlava, somiglia molto a quel ritratto, o piuttosto è lui medesimo (*ipse est*). E San Giovanni Damasceno soggiugne: « Infatti, durante tutto il tempo che traduceva, San Giovanni Crisostomo non levava mai gli occhi da quella imagine, e, nel mentre stesso che la contemplava, *parlava con lei.* » — Ritorniamo al nostro argomento.

Or ecco quel che scrisse San Giovanni Crisostomo: « Noi dobbiamo sempre gemere sui ritardi frapposti alla nostra dipartita, giacchè, se, come dice l'Apostolo, la stessa creatura priva di *mente* (Si badi: di *mente* e NON di *anima*) *e di parola* (È chiaro abbastanza?) geme ed aspetta, a più forte ragione sarebbe vergogna che nol facessimo *anche* NOI » (*Omelia XIV sull' Epistola a' Romani*).

Qui po' poi non c' entra nè punto nè fiore di rettorica; tanto è vero, che il buon Cornelio si vede costretto a ritrattare la sua avventata *prosopopea*, e,

ritornando a bello studio altrove (*Comm. Apocal.*, Cap. V, pag. 137) sul cómpito terreno e sull'ultimo fine degli animali, confessa esplicitamente: « TUTTE *le creature inferiori* hanno per cómpito il servizio dell'uomo: quindi è ch'esse attendono LA PROPRIA RINNOVAZIONE *insieme con quella di lui* » (*et cum homine* RENOVATIONEM SUAM *exspectant*).

Dunque, nel campo teologico, la mia causa è guadagnata.

NICEFORO FILALETE.

# AMMAESTRAMENTI DELLO SPIRITISMO

## LO SPIRITO

(Dall'*Almanaque del Espiritismo* per il 1874 — Versione del Sig. O.)

La vita dello Spirito è eterna, come eterna è la fonte donde procede.

La sua esistenza normale è quella della libertà: la sua patria è lo spazio infinito.

Con una serie infinita di facoltà da sviluppare, e con un tempo infinito per isvilupparle, quella esistenza rappresenta il progresso indefinito.

Lo Spirito, nella sua maniera di essere, è perfetto, poichè solo un'opera perfetta può emanare dalla mente del Creatore.

Lo Spirito, nella sua maniera di stare, è perfettibile.

Per migliorare la sua condizione lo Spirito progredisce.

E progredisce sempre, anche riabbassandosi, perchè lo vogliono le cognizioni acquistate, e solo ha bisogno di aver volontà per riabilitarsi.

Sentendo, lo Spirito percepisce; percependo, conosce; conoscendo, ama; amando, progredisce.

Però lo Spirito ha bisogno di saper darsi conto delle sensazioni, che ad esso convergono.

E questo deve incominciare dalla conoscenza di sè stesso, dalla coscienza dell' essere.

Le sue relazioni col mondo spirituale e la sua maniera di stare nella materia, che forma la creazione, procedono a seconda degli stadii rudimentali dello Spirito.

È impossibile spiegare lo sviluppo dello Spirito senza seguire lo sviluppo della creazione.

Perocchè non si può considerar lo Spirito senza la creazione, nè lo sviluppo di questa senza lo Spirito, che è la causa di ogni movimento.

Lo Spirito, personale, limitato, circoscritto, arriva al momento di germinare in sè il suo primo sentimento, la cognizione, la esistenza dell' essere: coscienza.

Da quel momento è essenzialmente attivo e libero ne' suoi atti.

Lo spinge al movimento la necessità di amare e di sentire in sè tutto ciò, che lo attornia.

Questo lo porta alla conoscenza degli Spiriti, e, siccome son solidali, i loro atti gli fanno acquistare maggior somma d' intelligenza, attività ed amore.

Nell' egual modo che l' uomo, nella cerchia delle sue affezioni e nella sfera de' suoi studii, va identificandosi cogli esseri, cui ama, e colle cose, cui conosce, così lo Spirito cresce nelle identificazioni.

Il crescere dello Spirito è progredire, ossia aumentare la sua sfera d' irradiazione.

Più chiaramente: partendo da un punto determinato, conoscere di più ed amare di più.

Sotto questo rapporto, ogni Spirito è un centro nella creazione.

Ed è tanto grande nella creazione, quanto Dio lo è fuori di essa.

Con una differenza: quella, che passa tra gl' infiniti relativi e l' infinito assoluto.

Gli Spiriti muovono e spingono tutto, secondo le leggi create da Dio.

Però nulla vi è di fatale nella creazione, all' infuori degli effetti necessarii di cause determinate.

E lo Spirito possiede il suo libero arbitrio.

In virtù di questo, cambia la sua maniera di stare; ma non la sua essenza, che è invariabile, eterna.

Per questo appunto la sua vita deve essere eterna.

E, poichè rappresenta l'elemento superiore nella creazione, sopra essa tutta deve operare.

Ed in essa tutta vivere.

Da ciò le sue tappe nei mondi infiniti, che popolano lo spazio senza limiti.

E da ciò un progresso eterno.

Come si verificherà nei gradi ulteriori questo progresso?

È fuori della portata umana.

Percorrendo quelle tappe, lo Spirito si ascrive, per così dire, ad un mondo.

E vive in esso con la vita carnale, o con la vita spirituale attorno agli incarnati, sentendo i proprii difetti, o studiando, per conseguire una nuova incarnazione, o per servire al progresso universale ed al suo proprio.

E vive in comunione cogli altri esseri, e sente dove ha affezioni, ed opera come Spirito.

Da qui la comunicazione, che è al mondo dello Spirito ciò che sono le leggi di attrazione e di coesione al mondo fisico.

Fatto di tutti i tempi, cui oggi la scienza incomincia a studiare.

Potrà essa spiegar le sue leggi soltanto allora, quando abbia dello Spirito il concetto, che danno gli ammaestramenti dello Spiritismo.

Essere individuale, attivo e libero, perfettibile, di essenza eterna, che si conosce, che progredisce sempre, infinitamente, e progredendo conosce ed ama; parte integrante della creazione, causa di tutto il moto, ora animando organismi, ora vivendo la sua vita di libertà ed espansione: tale è lo Spirito, che colla virtù e la scienza cammina verso Dio.

Un punto della vita di questo essere, in un punto dello spazio, che si chiama Terra: ecco l'uomo nella sua essenza.

Se egli sa donde viene, che cosa è, e verso dove va, lo deve alla cognizione dello Spirito, che gli danno gli ammaestramenti dello Spiritismo.

Torres-Solanot.

# LO SPIRITISMO A LONDRA

## LETTERA III.

Londra, 18 luglio 1874.

*Mio caro Scifoni,*

T' accennai nell'ultima mia, che i giocolieri di prestigio in Londra hanno saputo trar partito sia dalla venalità de' medii salariati, che dal dubbio che ne deriva sulla realtà de' fenomeni spiritici, per esibire anch' essi alcune manifestazioni consimili, se non più trascendentali, dell'extra-mondane. Intendo qui parlarti de' due prestidigitatori Maskelyne e Cooke, i quali, nel piccolo teatro l'*Egyptian Hall* in Piccadilly, sbalordiscono ogni sera un pubblico numeroso per la singolarità dei loro esperimenti; sicchè non pochi spiritisti avvisano, e perfino il medio Williams (*tu quoque!*) che Maskelyne e Cooke approfittino della medianità spiritica per ingannare il pubblico, volendo far credere opera di destrezza le peregrine manifestazioni, che svolgonsi colla loro presenza.

Comunque, appena Maskelyne e Cooke sieno entrati in quel loro gabinetto di legno, costruito press'a poco come l'altro del Williams, puoi legarli quanto più strettamente, mettere sigilli alle legature, e non pertanto, tosto che vengono rinchiusi, tutti gl'istromenti dentro il gabinetto cominciano a strepitare, mentre delle mani d'ogni dimensione sbucano fuori da' due pertugi tagliati sullo sportello del magico gabinetto, e in questo, riaperto che sia, ritrovi i due giocolieri al loro posto colle legature e coi sigilli *intatti.*

Nella sera di mercoledì primo luglio, io mi trovavo con una folla di spettatori nel suddetto teatrino in Piccadilly, e fui anzi uno del comitato, che doveva sorvegliare gli esperimenti. A rischio d'esser preso per un *confederate* (compare) salii con piè sicuro sul palco scenico, e, non curando le dimostrazioni più o meno simpatiche, ma sempre fragorose degl' individui del loggione, visitai ogni dove con uno sguardo linceo da disgradare un *policeman*; tuttavia non mi venne dato di scoprire inganno alcuno, se inganno esisteva. Quindi è che vidi da vicino quelle prime manifestazioni, che di sopra ho accennato, e feci anche di più; accettando l' invito de' due giocolieri di rinchiudermi insieme con loro nel mirabile stanzino,

venni similmente legato, e tutti e tre stringevamo nelle mani della farina per dimostrare che almeno con esse non potremmo partecipare al movimento degl'istrumenti. Eppure, appena chiuso lo sportello del gabinetto, fu un diavolio di musica d'assordarmi; m' intesi ripetutamente toccare il volto e la persona da mani di diverse dimensioni, e, riaperto il gabinetto, una chitarra, il violino, la tromba furono rinvenuti sulle mie ginocchia, mentre un piccolo tamburello sfondato mi cerchiava la testa. Vi volle una buona dose di coraggio per restare impassibile alle risa e ai battimani degli spettatori, e, quel ch'è peggio, fui costretto a confessare dalla ribalta, che, per tutto il tempo che stetti rinchiuso con Maskelyne e Cooke, non mi venne d' avvertire dalla loro parte il più piccolo movimento; e si potè verificare che ambidue erano legati al loro posto co' sigilli inalterati e colla medesima quantità di farina nelle mani. Non finiscono qui tutti i portenti, de' quali fui testimonio in quella sera. Dovrei parlarti della decapitazione, giuoco abbastanza comico, ma pure straordinario. Maskelyne figura da chirurgo e Cooke da paziente; quest'ultimo viene legato mani e piedi a una sedia, mentre il chirurgo per guarirlo dall'emicrania, onde si lamenta, gli taglia di netto la testa..... L'illusione è questa, ed è assai strana di vedere la testa di Cooke, che, situata su una tavola, parla a due metri di distanza dal suo busto, mentre questo s'atteggia a tutte le espressioni del discorso fra le risa degli spettatori, le grida dei bimbi e di qualche ingenua fanciulla, che hanno preso la cosa sul serio.

Nella seduta al buio, gl'istrumenti, che vennero antecedentemente spalmati di fosforo, si vedono volare nella platea.

Una signora m'assicurò d'essere stata colpita leggermente da una chitarra, che strimpellava passandole vicino. In queste sedute al buio avvengono cose assai strane. Per esempio, al Maskelyne, ch'è legato al suo posto, viene tolto in un attimo il panciotto da sotto l'abito, e ne veste un altro. Così anche colle mani avvinte dietro il dorso cangia istantaneamente di vestito con chiunque della platea voglia farne la prova.

Un giovine mingherlino tentò l'esperimento, eppure in pochi secondi Maskelyne aveva indossato il di lui abito, non ostante che non ci si trovasse troppo ad agio, essendo egli quasi una metà più grosso dell'altro. L'illusione più trascendentale è la seguente: In presenza d'un comitato di cinque persone scelte

fra gli spettatori per sorvegliare gli esperimenti, viene situato a vista del pubblico un baule vuoto sopra due sgabelli per escludere il dubbio, che vi sieno aperture sul palco scenico. Il baule, cerchiato di ferro, non può avere un fondo movibile e nemmeno un doppio fondo, perchè viene esattamente misurato sia di fuori che di dentro, e le due misure risultano eguali, eccetto i pochi centimetri della grossezza del legno. Il Cooke entra dentro, e vi viene rinchiuso a chiave; può respirare, venendogli sufficiente aria da dieci piccoli pertugi rotondi, tagliati sul coperchio, i quali servono anche a mostrare che Cooke è ben dentro il baule; giacchè, a richiesta, spinge fuori da quei pertugi le dieci dita delle sue mani. Il baule viene strettamente avvinto con corde; le legature sono fatte a mo' di reticella per impedire a qualunque modo un'evasione, e ai capi delle corde si pongono tre o quattro sigilli diversi presi a caso fra gli spettatori. Maskelyne interroga il Cooke rinchiuso in quanti secondi potrebbe evadere. « In cinque secondi, » replica l'altro. — « Oh! oh! » sclamano i più increduli dalla platea; non pochi tentennano il capo in aria di dubbio, e confesso che con quelle condizioni io pure cominciai a credere che tutto ciò fosse una farsa da giocolieri.

Per ultima prova ad accertare che Cooke rimane tuttora dentro il baule, Maskelyne avvicina una candela accesa ai pertugi, e viene spenta dal soffio dell'altro giocoliere, e il baule viene chiuso dentro l'armadio, dove accadono tutti i fenomeni, che già descrissi. In meno di cinque secondi Cooke esce dall'armadio, il baule intatto al suo posto, sicchè molti, per meraviglia, mormorano che colui non è Cooke, e per convincerli conviene rompere i sigilli, slegare le corde, aprire la serratura, e, visto il baule *vuoto*, tutti prorompono in applausi frenetici. Maskeline ringraziando assevera « che tutto ciò accade per giuoco di destrezza ed illusione, precisamente come *tutte le manifestazioni de' medii dello Spiritismo.* » Ben lungi dal prestar fede alla gratuita asserzione del signor Maskelyne sono convinto del contrario, e non lo ripeto ad altro che a significarti il danno, il quale deriva alla nostra dottrina dalla venalità di certi medii, che fanno mercimonio delle loro facoltà medianiche. Tralascio le *mirabilia*, che di quei due taumaturghi scrivono i giornali inglesi, perchè la stampa di Londra si occupa di tutto: non ripeterò nemmeno le frasi ridicole, che scagliansi

sugli adepti dello Spiritismo. Noi sappiamo bene, che lo Spiritismo, ad onta di tutte le diatribe, perchè rivelazione divina, continuerà a progredire. Quanto poi agli scettici per sistema, ossia coloro, i quali sistematicamente negano tutto ciò che apparentemente è in opposizione al loro positivismo, nè vogliono darsi la briga d'investigare, essi, lungi dal ritardare il movimento alla scienza, lo accelerano, poichè le ragioni, che adducono per convalidare il loro scetticismo, non sono sufficienti a chi, scevro di *pregiudici cattedratici*, fu convinto *dalla logica inesorabile dei fatti.* Se tutti i medii avvenire altro non producessero che menzognere manifestazioni, ciò proverebbe forse, che un solo fenomeno verificato *genuino* dovrebbe esser falso? Ovvero tutti gli argomenti della scienza proveranno mai al più meschino ignorante che sia notte, qualora egli, fornito della luce de' suoi occhi, vegga il sole risplendere sul firmamento? Non gli scettici, ma coloro, che fanno mercato dello Spiritismo, sono i veri oppositori della spiritica dottrina. La loro simonia, più che il ridicolo de' miscredenti, aliena l' altrui fiducia. Insieme con essi procedono i fanatici, perchè costoro, accettando *a priori* le più insulse assurdità, e dichiarando incredulo o apostata chiunque intenda avvisarli a non accettare per buoni certi fenomeni, donde trapela l'impostura, finiscono per disgustare i nuovi adepti, e farebbero credere, che il vocabolo *spiritista* debba sostituirsi a *sciocco* o *mentecatto.*

Nemmeno a Londra v'è penuria di cosiffatti fanatici, e guai a chi entri nel santuario delle loro sedute con animo d' investigare; bisogna *credere*, e basta.

Un mio amico ebbe una lezione di calci e pugni non davvero spiritici, perchè si permise in una certa casa di tentare colle proprie mani la solidità d'un fantasma, che appariva per influenza d'un medio. Scusa la digressione, e faccio subito ritorno all'argomento de' miei esperimenti. Ti parlerò ora d'un celebre medio, il signor Herne, col quale ebbi già due sedute con buon successo. In quella specialmente di martedì 5 corrente occorsero i più singolari fenomeni. Eravamo dieci persone, radunate nella sala dell' istituzione spiritica, presieduta dal signor Burns al numero 15, Southampton Row, Holborn. Il Burns, coltissimo gentiluomo e infaticabile spiritista, è anche editore di due giornali spiritici l' *Human Nature* e il *Medium*; possiede una copiosa biblioteca di pubblicazioni

psicologiche e spiritiche, e la di lui casa è il ritrovo della maggior parte de' cultori della nostra dottrina e dei medii di Londra. Ivi puoi ammirare diversi *album* ripieni di fotografie a fantasmi; dalle pareti del salotto pendono alcuni quadri di medii artisti, e non pochi *apporti* de' sovrumani sono offerti all'ammirazione dei visitatori. Nel tutto insieme l'istituzione spiritica fa un' eccellente propaganda, e fornisce tutte le convenienze a chi desideri d' investigare i fenomeni d'oltretomba; e la signora Burns compie gli officii d'ospitalità con quel garbo e naturalezza, onde gl'Inglesi possono a buona ragione menar vanto. Nel giorno di mercoledì 5 eravamo rimasti nella sala un buon quarto d'ora in amichevole conversazione, quando, circa alle tre pomeridiane, comparve il medio Herne, giovane dai 25 o 26 anni, al quale il signor Burns mi raccomandò, perchè fossi favorito d'un posto vicino a lui durante gli esperimenti, che furono i seguenti: Chiuse le porte e le finestre della stanza, tutti ci sedemmo al buio intorno ad una tavola, tenendoci colle mani in catena; e allora dei picchi poderosi si sentirono in diverse parti della tavola e sulla chitarra, che cominciò ad andare in giro arpeggiando. Prima ad udirsi fu la voce esile di *Peter*, uno spirito famigliare dell' Herne. Quella voce in vero mi sembrò troppo nasale e abbastanza femminile, e cominciavo ad aver qualche dubbio sulla veracità, quando un' altra voce parlò, la voce sonora e vibrante di John King; confesso, che cotesta, sia pel timbro, sia per l'espressione, era similissima all'altra, che già udii per mezzo del medio Williams. Anche prima che annunziasse il suo nome, io dissi fra me: « Questa è la voce di John King. »

Allora tutti i fenomeni crebbero d' intensità. Mobili, istrumenti, sedie e tavola, tutto era in movimento. Provai effetti di tangibilità da mani di diverse dimensioni. Talvolta mi parve fosse la ruvida mano d'un contadino abituata alla zappa, tanto era callosa; una volta però m'intesi accarezzare da due manine, che avrei giurato dovevano essere d'un fanciullo di 6 o 7 anni; ma nessuno di tal età si trovava fra noi. Luci fosforiche girondolavano frattanto capricciosamente fra le tenebre, si dileguavano e riapparivano; spesso sembravano attaccate agl'istrumenti. Certo signore attempato, ch'era seduto alla parte opposta della tavola dov' io mi trovava, domandò a Peter che gli togliesse qualche oggetto dalla tasca, e al medesimo tempo in-

tesi le due ruvide mani che già descrissi, che per di dietro il capo mi posero sul naso un paio d'occhiali, avvolgendomi al collo una sciarpa di seta. « M'hanno portato via gli occhiali e la cravatta, » sclamò contemporaneamente il summentovato signore. — « Diamine! (fantasticai fra me), se a questi spiriti saltasse il ticchio d' involarmi la spilletta d' oro? » e cominciava a tentare col mento la mia cravatta per assicurarmi, se la spilletta si trovasse al suo posto. La sonora voce di John King, che mi parve procedesse da una distanza di qualche metro da me, gridò issofatto: « Tanfani, a che que' movimenti come un asino impacciato dal basto? Temi forse che ti si rubi la spilla? » Il mio pensiero fu evidentemente chiaro agl' invisibili, e, non ostante le fitte tenebre, quel movimento che feci era stato osservato da loro. Tale rivelazione mi comprese di meraviglia, e s' accrebbe, allorchè John King, fattosi vicino al mio orecchio, pispigliò: « Sta pur sicuro, che la signora X finirà per credere allo Spiritismo. » — Io aveva infatti, prima che Herne fosse venuto nella sala, confabulato con un amico, ed insieme avevam parlato dello scetticismo di quella tal signora X, della quale King facevami menzione. Lungi dal diminuire l'intensità del fluido, sembrava in aumento; quindi è che un *armonium*, situato a un angolo della stanza, cominciò a suonare, e udivasi il soffio dei mantici; contemporaneamente le due voci di Peter e King parlarono insieme e allo stesso tempo, mentre Herne aveva avvicinato la mia mano alla sua bocca per accertarmi, che quelle voci non derivavano da lui. Non m'accorsi del più piccolo movimento delle di lui labbra. Ciascuno degl'investigatori veniva più o meno percosso sia dalla chitarra che dal tubo e dagli altri oggetti, che trovavansi sulla tavola. Poi venne il *Ring test*. Per ottenere questo esperimento si erano situati tre anelli di bosso di circa tre pollici di diametro sopra la tavola delle manifestazioni. Prima che cominciasse la seduta io ebbi agio di verificare che quegli anelli erano solidissimi, nè per meccanismo alcuno potevano aprirsi; tuttavia, mentre io stringevo la mano del medio, uno di quelli anelli entrò nel mio braccio e contemporaneamente la sedia fu tolta da sotto Herne, ed entrò per la spalliera nel braccio di un signore, che trovavasi alla sinistra del medio. Poi la tavola si sollevò di netto, e si rovesciò per terra, e due o tre sedie vi saltarono sopra, anzi una andò sopra l'altra, come i *clowns* d' un circolo

equestre, e sull'ultima sedia si posò l'organino. Quando facemmo la luce, osservammo attoniti questa specie di piramide, che si reggeva così bene in equilibrio, benchè tutto ciò fosse stato eseguito in pochi secondi e in mezzo al più *fitto buio*. Sopra l'organino rinvenimmo un ritratto. Era stato tolto da un *album*, che trovavasi nell'attigua stanza; io aveva ben osservato quel ritratto, perchè era molto particolare, e son certo che trovavasi nella vicina camera quando cominciarono le manifestazioni. Era dovuto passare da noi a porte chiuse. Alla luce occorsero alcuni altri fenomeni non meno interessanti. Le mani e i piedi d'Herne vennero assicurati da me e dall'altro signore, che sedevagli a mancina; eppure la pesante tavola, intorno a cui sedevamo ( una tavola lunga e quadrata a quattro gambe ), si sollevò da tutti i lati. Diversi picchi risuonarono sulla sua superficie, picchi profondi e inimitabili col piede: alcuni di questi furono così violenti da parere prodotti dal martello d'un fabbro. La seduta finì con una salva di tali picchi misteriosi, imitando il rullo d' un tamburo, con un *crescendo* meraviglioso. Tutto ciò avvenne mentre il sole mandava nella stanza la sua vivida luce, non essendo oltre le quattro pomeridiane d'una giornata d'estate, ed il medio non poteva, con quelle precauzioni che avevamo prese, partecipare a tali fenomeni nè co' piedi nè colle mani. Di tutto ciò fui testimonio, e rida pure della mia credulità chi ne ha voglia. Inesorabile a smascherare l'impostura dovunque io la scopra, altrettanto sono irremovibile su ogni persuasione, che mi derivò dall'evidenza de' fatti.

Riceverai un'altra mia, e forse sarà l'ultima, dacchè fra giorni partirò da Londra. Spero di darti ulteriori ragguagli sulle mie investigazioni, e frattanto ricevi un saluto di cuore

*dal tuo affezionatissimo*
ACHILLE TANFANI.

---

## FORME SPIRITICHE O MISS COOK E KATIE

(Dal *The Medium and Daybreak* del 3 Aprile 1874 — Versione della signora E. C. T.)

---

In una lettera, che nei primi giorni del passato febbraio fu inserita in questo giornale, parlai del fenomeno delle forme spiritiche, che si sono vedute per mezzo della medianità di

Miss Cook. Io diceva: « Facciamo, che tutti coloro, che sono disposti a giudicare severamente di questa giovinetta, sospendano il loro parere, fintanto che sarò in grado di fornir loro delle prove evidenti, che a mio parere dovranno stabilire la questione. Presentemente questa giovine si è esclusivamente dedicata ad una serie di sedute private con me ed uno o due amici. Si è ottenuto fin ora tanto da convincermi profondamente della perfetta passività e sincerità di Miss Cook; quindi ho tutte le ragioni di sperare, che la promessa datami così francamente dallo spirito di Katie sarà mantenuta. » Nella succennata lettera descrissi un incidente, che (secondo me) non poteva non convincermi intieramente che tanto Katie quanto Miss Cook fossero due esseri materiali diversi. Allorquando Katie era fuori del gabinetto, ferma in piedi dinanzi a me, udii uscire da esso gabinetto dei gemiti, e sono felice di poter asserire, che ottenni finalmente la *prova assoluta* della realtà del fenomeno. Trasanderò pel momento le molte prove, che Katie mi ha fornito nelle diverse occasioni, allorchè Miss Cook mi ha favorito di più sedute in mia casa: e mi limiterò alla descrizione delle più recenti. Qualche volta per l'addietro io aveva fatto alcuni sperimenti con una specie di lampada fosforica, vale a dire una bottiglia capace di 6 a 8 oncie contenente un po' d'olio fosforizzato e chiusa ermeticamente. Ebbi delle ragioni a sperare, che, per mezzo della luce tramandata da cotesta lampada, si renderebbero visibili alcuni dei fenomeni misteriosi del gabinetto, e Katie medesima mi disse, che aveva fondate speranze nel risultato. Nella seduta del 12 marzo, dopo che Katie aveva passeggiato in mezzo a noi, di rigendoci la parola per qualche tempo, essa si ritirò dietro la cortina, che separava il mio laboratorio (ove la compagnia erasi adunata) dalla mia biblioteca, che temporaneamente faceva l'ufficio di gabinetto.

Dopo un minuto si avvicinò alla cortina chiamandomi per nome, e disse: « Venite nella stanza, e sollevate la testa del mio Medio: essa è sdrucciolata giù. » Katie allora mi stava innanzi coperta dalle sue lunghe vesti bianche e colla sua acconciatura del turbante. Passai tosto nella biblioteca per recarmi da Miss Cook, e Katie si pose da banda per darmi li-

bero passaggio. Trovai che il Medio era un po' sdrucciolato dal sofà, onde la sua testa stava penzolone. La rialzai, ed ebbi, ciò facendo, una prova molto soddisfacente ad onta dell'oscurità, poichè mi accorsi che Miss Cook non era vestita in costume come Katie, ma indossava il suo abito consueto di velluto nero di seta, ed era in pieno sonnambulismo. Non iscorsero più di tre secondi tra l'aver veduto Katie vestita di bianco e l' aver riposto sul sofà Miss Cook abbigliata di nero. Ritornando al mio posto di osservazione dietro la cortina, Katie ricomparve dicendo che forse sarebbe in grado di farsi vedere da noi insieme col suo medio. Il gas fu abbassato, ed ella mi chiese la mia lampada.fosforica. Dopo essersi con questo mezzo fatta vedere per alcuni secondi, la ripose nelle mie mani, soggiungendomi: « Adesso venite ad osservare il mio Medio. » La seguii da lontano nella biblioteca, e, mercè la luce della lampada, vidi Miss Cook giacente sul sofà, perfettamente nella medesima posizione, in cui l'aveva lasciata. Mi volsi per cercare Katie, ma era scomparsa; la chiamai, ma non ebbi risposta. Ripigliai il mio posto, ed essa immediatamente riapparve, e mi disse che era stata sempre vicino al Medio; allora volle la mia lampada per fare da sè sola un esperimento, ingiungendomi di non seguirla pel momento. Passò intanto dietro la cortina. Dopo pochi minuti, ritornando, mi rimise la lampada dicendo che ad onta di tutti i suoi sforzi non aveva potuto ottenere nulla; ma che era sua intenzione di ritentare la prova un' altra volta.....

Passiamo ad un' altra seduta tenuta ier sera in Hackney. Katie non si era mai per lo passato fatta vedere con tale precisione. Per circa due ore essa passeggiò lungo la stanza, conversando famigliarmente colle persone presenti. In varie occasioni si servì del mio braccio, e la impressione da me risentita si fu che io passeggiava con una donna *vivente*, invece che con una visitatrice dell' altro mondo. Tale in vero fu codesta impressione, che mi suscitò una tentazione quasi irresistibile di ripetere, in questa occasione, un esperimento recente e ormai famoso. Riflettendo però, che, se non era uno Spirito, era certamente una signora, che mi stava vicino, chiesi il suo

permesso di stringerla fra le mie braccia per così verificare le osservazioni interessanti, che un ardito sperimentatore ha registrato non è guari, forse con troppa verbosità. Il permesso mi fu accordato con bontà, ed io agii in quel modo come ogni gentiluomo avrebbe fatto in simile momento. Il signor Volkman avrà forse piacere di conoscere che sono in grado di confermare il suo esposto, cioè, che il gentile *fantasma* era un essere materiale quanto Miss Cook. Questo successo però gli dimostri, come stia male a uno sperimentatore, per quanto sieno accurate le sue osservazioni, lo arrischiarsi di tirare una conclusione importante da una somma insufficiente di prove.

Katie significò poscia, che credeva di potere questa volta farsi vedere insieme con Miss Cook. Toccava a me abbassare il gaz ed entrare colla mia lampada fosforica nella stanza, che faceva le veci di gabinetto. Prima di farlo, pregai un mio amico assai versato nello scrivere veloce, servendosi di abbreviature, di mettere in carta ogni mia parola, mentre mi sarei trovato nel gabinetto, e ciò perchè, sapendo la importanza, che va annessa alle prime impressioni, non desiderava imprimere nella mia memoria più di quanto erami necessario. Ho davanti agli occhi le note dell'amico.

Entrai con circospezione nella camera, cercando (era allo scuro) d'incontrarmi con Miss Cook. La trovai prostesa sul pavimento. Mettendomi in ginocchio, permisi che l'aria entrasse nella lampada, e per mezzo della luce riflessa vidi la giovinetta vestita in velluto nero, come lo era in principio della seduta, perfettamente insensibile secondo ogni apparenza. Essa non fece il menomo movimento, allorchè presi una delle sue mani, ed avvicinai il lume al suo volto; si udiva il suo respiro tranquillo. Sollevando in alto la lampada, guardai all'intorno e vidi Katie diritta in piedi presso Miss Cook. Era coperta di lunghe vesti bianche come erasi a noi presentata di prima sera. Tenendo una mano del Medio fra le mie (io sempre in ginocchio) feci in modo che la luce rischiarasse la intiera figura di Katie per rimanere intieramente convinto, che in realtà si stava a me dinnanzi la medesima Katie, che pochi minuti prima io aveva stretta fra le mie braccia, e non un *fantasma*

parto di un cervello allucinato. Essa non parlò, ma scosse il capo e sorrise riconoscendomi. Tre volte esaminai accuratamente Miss Cook prostesa innanzi a me per assicurarmi, che la mano, che stringeva, era quella di una donna vivente, e, tre volte rivolsi la lampada su Katie per osservarla con diligente attenzione, sintantochè non mi rimase dubbio veruno sulla sua realtà obbiettiva. Finalmente Miss Cook fece un leggero movimento, e Katie immediatamente mi fece cenno di allontànarmi. Mi portai in un'altra parte del gabinetto, e non mi fu più dato vedere Katie; ma non abbandonai la stanza fino a che Miss Cook fu intieramente desta e due de' miei ospiti non furono entrati nella camera con un lume.

Prima di por termine a questo articolo, è mio desiderio di notare taluni punti di differenza, che osservai tra Katie e Miss Cook. La statura della prima varia di assai; in mia propria casa l'ho trovata sei pollici più alta del Medio. Ier sera a piedi scalzi, senza alzarsi sulle dita, era quattro oncie e mezza più alta. Il collo di Katie era pure a nudo; la pelle perfettamente liscia tanto al tatto che alla vista, mentre su quello di Miss Cook evvi la traccia di un vescicante, che in tali circostanze si rende distintamente visibile e ruvido al tatto. Le orecchie di Katie non sono forate: Miss Cook porta sempre orecchini. La carnagione della prima è bianchissima, quella della seconda molto bruna. Le dita di Katie sono più lunghe di quelle di Miss Cook; il suo volto più grande. Ho osservato pure una decisa differenza nel loro modo di esprimersi.

La salute di Miss Cook non è così buona da permetterle nuove sedute di prova se non infra due settimane, quindi l'abbiamo caldamente consigliata a riposarsi prima di ricominciare la campagna di esperimenti, che le ho preparata. Spero di darne in avvenire i risultati.

*Londra*, 30 *Marzo* 1874.

WILLIAM KROOKES
20, Via Merrington, N. W.

# UN CASO DI SONNAMBULISMO

(Dal periodico milanese *Il Museo di Famiglia.*)

Fra i tanti casi di sonnambulismo, dei quali la scienza medica ha fatto tesoro, questo del sig. Dionigi Van-Spengel sarà certamente giudicato uno dei più meravigliosi e dei più rari. Compendieremo pei nostri lettori la profonda e curiosa memoria pubblicata or ora dal dott. Croissart; sovente, per far meglio, adopreremo le stesse parole dell' illustre scrittore (*).

I.

Il sig. Dionigi Van-Spengel ha cinquantatrè anni. È una figura secca, lunga, eminentemente nervosa, con tratti del viso notevolissimi, specie nel naso e nel modo di guardare. Visto una volta, non si dimentica più. La sua fronte, poco ampia, ma molto elevata, è coperta di rughe, che si alzano e si abbassano con perpetuo moto come il mantice di un organino. Dietro di esse mulina un cervello, che ignora il riposo. Il sig. Van-Spengel trovasi da vent'anni alla Direzione generale di Polizia del Belgio, ed ha preso sul serio il suo posto. In parecchie circostanze ha dimostrato di non essere stato per nulla l'allievo prediletto del celebre sig. Vidocq.

La sua pupilla, benchè, sto per dire, neutralizzata da un par di occhiali da presbite sempre a cavalcioni sul naso, ha un'espressione affascinante; non guarda, ma penetra. L'uomo più onesto del mondo invano tenterebbe di sopportarla per pochi minuti senza un vero imbarazzo.

« La prima volta che io conobbi il signor Van-Spengel, dice il dott. Croissart, fu per cagione di una sua malattia. Egli era da quattro mesi travagliato da una insonnia fastidiosissima: i medici di Brusselle e di Parigi non sapevano più da che parte rifarsi contro un nemico così ribelle ad ogni energico trattamento. Giunto allora allora dalla provincia, una cura fortunata mi aveva subito messo in mostra: egli venne a trovarmi. L'impressione di quella visita non mi uscirà più di mente.

« Ragionando del suo male, il signor Van-Spengel mi guardava in viso con quell'aria scrutatrice tutta propria, che un po' gli veniva forse dalle abitudini del mestiere, ma che in gran parte mi pare dovesse attribuirsi al suo naso lungo, acuminato, un tantino storto e rivolto in su, un naso stranissimo.

(*) *Un Cas de Sonnambulisme*, par le doct. Croissart. Bruxelles, Meunier et fils, 1873. Un vol. format grand in-18°, avec portrait.

« Dopo pochi minuti, non fui più buono di prestar attenzione a ciò ch' egli diceva. Mi sentivo evidentemente attaccato nel santuario della coscienza e badavo a difendermi. Punto facile a subire illusioni di sorta, la fisonomia di quell' uomo m' inspirava intanto un indefinibile senso di paura. Giunsi fino a fantasticare che il naso gli scusasse, pel morale, lo spiedo adoperato dalle guardie del consumo alle porte della città; quel naso infatti ricercava tutte le fibre e si ficcava più oltre.

« Quando finalmente il signor Van-Spengel tacque, non ebbi alcun dubbio ch' egli conoscesse il mio cuore quanto e forse più di me. Credetti anzi di sorprendergli sulle labbra un sorrisino di trionfo. Fui, mio malgrado, costretto a chiedergli scusa e a pregarlo umilmente di ricominciare da capo.

« Sia indovinasse il motivo del mio turbamento, sia rimanesse mortificato dalla mia disattenzione, il signor Van-Spengel fissò allora gli sguardi sul piccolo tappeto steso sotto i suoi piedi, e non li distolse di lì prima di aver terminato la seconda narrazione delle sue sofferenze. »

Il dott. Croissart non accenna, per troppa modestia, la rapida guarigione del suo ammalato.

Il sig. Van-Spengel è celibe. Non ha parenti. Vive con una vecchia che lo serve da trent'anni, ed abita un quartierino nello stesso ufficio della Direzione generale di Polizia. Di abitudini regolarissime, egli passa leggendo le poche ore disoccupate, che il suo posto gli consente. Mangia poco e, cosa più notevole, non beve vino.

È certissimo che la sera del 1° marzo 1872 il signor Van-Spengel rientrò nelle sue stanze più presto del solito. Era di buon umore, e cenò con appetito. Si mise a letto alle 11 e mezzo di sera: poco dopo la serva lo sentì russare fortemente. Alle otto e tre quarti del mattino (2 marzo) era desto. Il campanello avvertì *Mademoiselle* Trosse, che il suo padrone già attendeva il caffè.

Madamigella Trosse assicura che l'aspetto del signor Van-Spengel le parve quella mattina preciso come il consueto, anzi un po' più sereno.

Nulla presagiva la triste catastrofe della giornata!

Il padrone, raccontò poi la vecchia, sorbì il caffè a centellini, esclamando ad ogni sorso: Stupendo! eccellente! Indi accese la sua pipa.

— Sapete? le disse; temo di aver dormito nove ore tutte di un fiato!

Madamigella Trosse tentennò il capo, ma non volle contraddirlo.

All'una dopo la mezzanotte lo avea sentito passeggiare per la stanza

e smuovere le sedie. Supponendo che avesse male, si era levata e, pian pianino, aveva aperto l'uscio a fessura. Il suo padrone seduto ad un tavolo, involtato nella sua veste da camera, col berretto da notte, scriveva.

Alle nove e mezzo, il signor Van-Spengel aveva terminato di fumare la sua pipa e si era levato. Compì, secondo la sua abitudine, in fretta e in furia, la teletta della giornata; si fece aiutare dalla serva ad infilare il soprabito, e si accostò al tavolino per prendervi gli occhiali. La serva teneva in mano il cappello e la mazza.

— Che storia è questa? fu sentito esclamare ad un tratto.

Parve meravigliato di trovare alcune carte sul suo tavolino.

Presele in mano, lette le poche righe della prima pagina, il signor Van-Spengel si fregò più volte gli occhi, guardò attorno in alto, in basso per la stanza, poi sfogliò lentamente tutto il quaderno, osservando con viva attenzione e con crescente sorpresa la scrittura fina e compatta ond'esso era ripieno.

— Chi ha recato queste carte? chiese brusco alla serva.

— Ma, signore!.... disse madamigella Trosse sorridendo.

— Infine, parlate! Chi ha recato queste carte? Non me ne avete detto nulla.

— Non so, replicò la serva, vedendo la serietà del suo padrone; qui non c'è stato nessuno.

— S'è uno scherzo, in fede mia, borbottò il signor Van-Spengel fra i denti, bisogna confessare che è ben riuscito!

Sedette sur una delle poltrone, accennò alla serva di lasciarlo solo, e si pose a leggere ad alta voce: *Rapporto al signor Procuratore del Re sull'assassinio commesso la notte del 1° marzo nella casa N. 157 Via Roi Léopold in Brusselle.*

E qui si fermò per ispingere gli occhi sul calendario americano, che pendeva dalla parete sopra il tavolino.

Il calendario segnava: 2 *marzo*. Il signor Van-Spengel aveva, pochi momenti prima, strappato il fogliettino del giorno innanzi.

— O il diavolo se ne mescola, o io ammattisco, riprese a borbottare. Questa scrittura è la mia! Non c'è che dire; è la mia! — E picchiava col dorso della mano il quaderno, che aveva deposto sulle ginocchia. — Eppure non l'ho fatta io, no davvero!

— Se il padrone mi permette... disse timidamente madamigella Trosse, che aveva avuta la malizia di lasciat l'uscio aperto, e stava a sentire.

— Permettere che? rispose il signor Van-Spengel stizzito.

— Vorrei farle rammentare che questa notte *Monsù* ha scritto dall'una alle quattro, e.....

— Siete matta!

— Scusi, *Monsù*, deve ricordarselo. Io mi son levata due volte credendo si sentisse male: ho aperto l'uscio senza che lei desse segno di avvedersene; e tutte due le volte l'ho veduto a quel tavolino, occupatissimo a scrivere. *Monsù* vi ha poi dormito sopra, ed è per questo, forse...

— Dev'essere così! esclamò il sig. Van-Spengel dopo un momento di riflessione. È strano, ma dev'essere così! Sapete, soggiunse tosto, sapete, madamigella Trosse, che in gioventù sono stato sonnambulo?

— Ah, mio Dio! fece la serva mostrando paura. Vuol dire che *Monsù* andava attorno per le stanze....

— Ma sì, ma sì; qualcosa di simile; e parlavo e facevo ogni cosa proprio come quando ero sveglio, nè più nè meno. A vent'anni però ebbi una gran malattia... fui sulle undici once di andarmene...; ma d'allora in poi non si diede più il caso. Che voglia ricominciare? Cospetto! È una gran seccatura!

— Ma sicuro, continuava dopo qualche intervallo, sicuro che ho scritto dormendo! Ne parlerò subito al dottore.

Il sig. Van-Spengel riprese in mano il quaderno e, svoltata la prima pagina, lesse:

« Signore,

« Questa mattina, 2 marzo, alle ore undici a. m.... »

Ma si fermò nuovamente per cavar di tasca l'orologio.

— Curiosa! esclamò; manca poco alle dieci e mezzo! Cose fatte dormendo!

E sorrise.

— Andate, poi disse, rivolgendosi alla serva, serrate quell'uscio.

Stette a guardare per assicurarsi se il suo ordine fosse eseguito, e riprese in mano il quaderno. Ecco intanto ciò che il sig. Van-Spengel lesse tutto di un fiato.

« Signore,

« Questa mattina, 2 marzo, alle ore undici a. m., recandomi dal mio ufficio al ministero dell'interno per ricevervi le istruzioni e gli ordini di S. E. il ministro, allo sboccare dalla *Rue des Grisolles* nella *Rue Roi Léopold*, vidi una gran folla radunata innanzi la casa segnata

N. 157, accanto al palazzo del signor visconte di Moulmenant. Dubitando di un assembramento di sediziosi contro il pastaio, che ha la bottega lì presso, al N. 161, mi affrettai ad accorrere, dopo aver chiamato le due guardie Leruge e Poisson, che sapevo di posto al capo della vicina *Rue Bissot.* Arrivato sul luogo, conobbi che si trattava di ben altro. Il cocchiere, il cuoco, due camerieri e due cameriere della signora marchesa di Rostentain-Gourny erano innanzi il portone della casa a due piani, di proprietà di detta signora marchesa, e dopo aver da un'ora e mezzo picchiato e ripicchiato non erano riusciti a farsi sentire nè dal portinaio, nè dalla cameriera rimasta in casa, nè dalla marchesa o dalla marchesina.

« Quelle persone di servizio, la sera precedente, avevano, secondo quel che dicevano, ricevuto dalla marchesa il permesso di assistere alla festa di nozze della figlia del cuoco, ed erano tutta la notte rimaste fuori di casa.

« Si cominciava a sospettare di qualche grave accidente. La costernazione era dipinta sul volto di tutti.

« La folla aumentava intanto di minuto in minuto: le supposizioni si moltiplicavano; quella povera gente cominciava, come suol dirsi, proprio a perdere la testa.

« Il cocchiere, scalato il terrazzino di mezzo a cavaliere del portone, aveva tentato di farsi sentire picchiando sulle persiane con tal violenza da rompere i vetri delle imposte; ma senza alcun frutto. Pareva che in quella casa non ci fosse mai stata persona viva.

« Dimenticavo di dire che il sergente Jean-Roche con altre sei guardie mi aveva preceduto sul luogo. Al mio arrivo si misero tosto a mia disposizione, e mi fece sapere che aveva già mandato uno dei suoi uomini al giudice di circondario per aprire il portone colle forme volute dalla legge. Lodai il sergente della sua premura, e attesi l'arrivo del giudice che venne di lì a pochi minuti insieme al suo cancelliere.

« Fu richiesto un magnano. Si dovette stentar un pezzetto prima che le serrature interne potessero esser messe allo scoperto e forzate.

« Assegnate sei guardie per contenere la folla, scelti due testimoni, entrammo insieme a loro ed ai domestici, chiudendo il portone dietro a noi. I domestici dovevano servirci di guida e dar degli schiarimenti, occorrendo.

« Fatti pochi passi, ecco sul pianerottolo della scala una scena stra-

ziante. Il cadavere del portinaio giaceva lì quant'era lungo, la testa appoggiata a un gradino: nuotava nel sangue. Le sue mani erano state orrendamente squarciate da tagli in direzioni diverse (segno di lotta accanita). Aveva due ferite alla regione del cuore, tre in fondo all'addome.

« A quella vista Luison, una delle cameriere, svenne e fu presa da convulsioni violente. Nichette invece si slanciò su per le scale urlando, piangendo e chiamando a nome la sua padroncina. Gli uomini, allibiti, non pronunziavano sillaba.

« La guardia Maresque fu tosto spedita per un dottore. Cominciammo a salire.

« Eravamo appena a mezza scala, quando Nichette affacciossi dall'alto della ringhiera urlando: assassinate! assassinate!

« Montammo di corsa.

« Le stanze presentavano il massimo disordine. Molti oggetti di biancheria sparsi alla rinfusa per terra, tutti i cassetti degli armadi scassinati e messi sossopra. Nel salone di ricevimento le poltrone, i divani parte spostati, parte buttati a gambe in aria. Presso il pianoforte, sur una *duchesse*, il cadavere della marchesina di Rostentain-Gourny!

« Colpita da una sola stilettata al cuore, era rimasta lì colle mani aggrappate ai capelli, il capo rovesciato indietro sulla spalliera. Una piccola riga di sangue le macchiava appena la veste gialliccia che aveva addosso.

« Gli usci, che dal salone introducevano nella stanza da letto della marchesa, erano tutti spalancati. In fondo, stesa sul suolo, appariva una forma di persona arruffatamente avvoltolata fra molte coperte. Era il cadavere della signora marchesa di Rostentain-Gourny! Due guardie lo distrigarono a stento. Parechie lividure intorno al collo indicavano che ella era stata strangolata, poi raggomitolata a quel modo, forse per impedirle un possibile ritorno alla vita.

« La cameriera giaceva assassinata sul proprio letto nello stanzino accanto alla camera della signora marchesa.

« Il dottor Mavol, arrivato in quel punto, constatò, dopo attentissime osservazioni, che le quattro vittime erano morte da otto ore, poco più poco meno.

« L'atroce misfatto era stato dunque consumato dalle due e mezzo alle tre dopo la mezzanotte. Evidentemente il principale scopo dei malfattori non doveva essere stato quello di assassinare. Ma non si penetra,

di soppiatto, in una casa abitata da persone, che, non fosse altro, possono urlare al soccorso, senza che l'assassinio sia anticipatamente calcolato.

« Dalla vista dei luoghi non era difficile immaginare quel che la notte precedente v'era accaduto.

« Il portinaio, sentito del rumore, si era levato per capir meglio, ed all'uscita del suo bugigattolo era stato aggredito. Uomo forte, aitante della persona e coraggioso, liberossi subito dalle strette degli assalitori e, benchè ferito, tentò salire le scale per avvertire la gente di casa del pericolo imminente. Egli dovette afferrare tra le sue braccia qualcuno dei malfattori e stringerlo fino a quasi soffocarlo. I compagni gli laceravano le mani coi coltelli perchè lasciasse la preda, intanto che lo finivano con cinque profonde ferite.

« Penetrati nelle stanze superiori, gli assassini erano corsi difilato alcuni alla stanza della marchesa, introducendosi probabilmente dalla parte di destra, altri allo stanzino della cameriera. La marchesa, svegliata da qualche lieve rumore, aveva forse avuto appena il tempo di alzare il capo e di aprire gli occhi, che era già stata assalita in modo da non poter metter fuori il menomo grido.

« Pare che nello stesso tempo venisse uccisa la cameriera, giacchè la marchesina ancora levata (lo dimostrano le sue vesti), avvertita dell'insolito movimento che accadeva nella stanza vicina, sonò parecchie volte con violenza il campanello, fino a strapparne il cordone. In questo punto uno degli assassini mostrossi in sull'uscio. La marchesina scappò subito via, inseguita di stanza in stanza, rovesciando fra lei ed il suo persecutore tutto quel che le capitava innanzi, sedie, tavolini, poltrone. Arrivata però nel salone, trovatasi fra parecchi di quei visacci, si abbandonò atterrita sulla poltrona, e vi fu uccisa di un colpo.

« Le induzioni erano queste: ci trovavamo tutti d'accordo.

« Dopo lunga e minuziosa ispezione, noi potemmo avverare che l'argenteria, le gioie, i quattrini, tutto era stato involato con arditezza senza pari.

« Da qual parte intanto e con che mezzi avevano gli assassini potuto penetrare in quella casa?

« Ecco una difficile ricerca.

« Il portone solidissimo, sbarrato da spranghe interne e chiuso da un magnifico ordigno inglese di struttura assai complicata, non mostrava guasti di sorta. Nelle imposte, ermeticamente chiuse, all'in-

terno ed all'esterno nessuna traccia di violenza. Il cancello di ferro fuso, che chiudeva l'entrata del giardino, aveva sempre il catenaccio al suo posto. Le mura delle cantine intatte. Un piccolo portone in fondo alle cantine, che rispondeva nel vicolo *Mignon*, ancora con tanto di spranga. I tetti, le soffitte in perfettissimo stato. Insomma ci trovammo rimpetto ad uno di quei difficili problemi, che l'astuzia inesauribile dei malfattori porge di quando in quando alla polizia. Si poteva dire che eravamo in pieno mistero.

« Appoggiato al davanzale di una delle finestre, che rispondevano nella *Rue Roi Léopold*, io riflettevo da un pezzo, quando tutto ad un tratto... »

— Hem! fece il signor Van-Spengel, interrompendo la lettura.

E appuntò una terribile interrogazione sul viso di madamigella Trosse, che si disegnava nel vano dell'uscio, tenendo colle punte delle dita un biglietto di visita.

— L'amico Goulard! esclamò il signor Van-Spengel dopo aver letto: ed io che stavo per piantarlo! Diavolo! Le dieci e tre quarti! Leggerò il resto più tardi.

— Madamigella Trosse! soggiunse dopo, con un certo atteggiamento mezzo comico, mentre metteva in tasca il manoscritto; noi siamo sul punto di diventare scrittori, romanzieri, come il vostro Ponson de Terrail; che ne dite?

Il signor Van-Spengel non isdegnava talvolta di celiar colla serva.

— Tanto meglio, rispose questa, che non capì nulla.

— Ed i nostri romanzi li scriveremo dormendo! continuò l'altro collo stesso tuono.

— Tanto meglio, replicò madamigella Trosse, comprendendo meno di prima.

Il signor Van-Spengel si lasciò spazzolare da capo a piedi, aggiustò tranquillamente i suoi occhiali, che gli si erano abbassati fino alla punta del naso, mise in testa la tuba, prese in mano la mazza, e annunziò alla serva ch'egli andava a far colazione in casa del suo amico Goulard.

Il signor Goulard intanto aspettò fino al tocco, invano. Il sig. Van-Spengel non si fece vivo in tutto il giorno.

Giudichi il lettore se sarebbe stato possibile indovinare, anche alla lontana, quel che gli era accaduto.

*(Continua)*

—ᘐ·ᘓ—

# COMUNICAZIONE

## Del Magnetismo qual Mezzo terapeutico.

CIRCOLO SPIRITICO ROMANO
(Medio Sig. Ing. GUALTIERO AURELI.)

QUESITO. — *Che consigli potresti darci intorno al modo di curare le malattie mediante l'azione magnetica?*

*R.* — Esiste fra l'anima e il corpo una tal relazione, che l'anima influisce sul corpo, e il corpo sull'anima. Allorchè una violenta passione c'inferma l'anima, le funzioni dell'organismo ne restano ben presto alterate, ed il corpo cade sovente infermo, come per partecipare anch'esso ai dolori dell'anima; viceversa, lorchè il corpo è travagliato da acuti dolori, l'anima ne risente ben presto i tristi effetti, e segue con questi le fasi della malattia. Ma come, e fin dove si estende l'influenza dell'anima sul corpo, e quella del corpo sull'anima? Ecco il nodo della questione, intorno a cui si perdono tante indagini di fisici e metafisici; ecco il punto, che soltanto lo Spiritismo ha potuto rischiarare. Dalla soluzione di questa questione dipende, in grandissima parte, l'altra, che voi m'indirizzate: in qual modo cioè si possono sanare le malattie del corpo mediante il fluido magnetico, e più precisamente la volontà, imperocchè in questa nuova e portentosa terapeutica evidentemente è l'anima, che agisce sulla materia, e che impone un limite ed un rimedio ai disordini di questa, soccorrendo le imperfette funzioni dell'organismo.

Dividiamo adunque la nostra questione nelle due sopra accennate, e vediamo: 1° come l'anima possa imporsi alla materia; 2° sino a qual punto possa estendersi la sua potenza.

Lo Spirito, principio attivissimo, ma del tutto immateriale, non potrebbe, per sè stesso, agire sulla materia: ha perciò bisogno di un intermediario, per il quale possa porsi in commercio con essa, commercio, di cui, per tanti secoli, andarono in cerca i metafisici della terra, ma che sfuggì sempre alle loro ricerche, e di cui solo lo Spiritismo, ripeto, poteva darvi un concetto. Questo legame fra anima e corpo è una sostanza sottilissima, quintes-

senza della materia. È dessa, che trasmette gli ordini dello Spirito, che si fa obbedire dalla materia; è dessa, che fa sentire allo Spirito i bisogni e le alterazioni della materia. Questo legame è tanto stretto fra l'anima e il corpo, e serve così imparzialmente sì l'una che l'altro, che ha fatto pensare ad un'anima materiale, che ha fatto credere l'uomo un organismo come gli altri e solo più perfetto. Questa sostanza intermediaria è come l'abito dello Spirito, l'atmosfera di questo principio intelligente; ed è di essa che si servono gli Spiriti, tanto allo stato libero, quanto allo stato incarnato, per agire sulla materia tangibile, e sui mille fluidi, che sfuggono alla vostra percezione. Questa sostanza, chiamata perispirito, combinata colla volontà, vi dà i mille fenomeni del mondo visibile e del mondo invisibile. Lo Spirito modifica il perispirito, e quindi la materia, colla sola volontà, senza bisogno di conoscere gl'intimi misteri del fenomeno.

La volontà è il gran motore, il portentoso rimedio di molte malattie, giacchè per essa voi, modificando il perispirito, potete modificare e riparare quei fluidi, che presiedono e regolano le funzioni dell'organismo.

Vediamo ora fino a qual punto lo Spirito può influire sulla materia, e quali sieno i mezzi per accrescerne il dominio.

Se noi gettiamo uno sguardo sull'umana famiglia, vediamo, che quest'influenza varia fra limiti infinitamente lontani; e, mentre vediamo sulla terra uomini, che sono schiavi della materia, e non sanno comandarle un solo istante, vediamo altresì Spiriti purissimi, che la fanno camminare a lor talento, combinandola e ammassandola in nuovi modi. Ma, se non ci è dato segnare questi limiti, possiamo però studiare e indagare le ragioni di questa varietà, e vedere come lo Spirito col suo lavoro possa acquistare maggior influenza sulla materia.

Il principio spirituale nasce insieme colla materia; legato e concatenato con essa, da quel momento, comincia per lo Spirito la guerra della propria indipendenza.

Questa guerra, sul principio, è istintiva, ed egli, passando inconsciamente da un corpo in un altro, ad abitare sempre più perfezionati organismi, inconsciamente si depura, e si smaterializza. Questo lavoro seguita di poi con coscienza dello Spirito; si protrae incessantemente fino agli Spiriti purissimi; e si può dire, che non termina mai, perchè anche questi possono sempre diventar più puri, ed acquistare maggior impero sull'universo

materiale. Quindi possiamo dire, che l' influenza del principio intelligente sul principio materiale dipende dal punto, in cui ci troviamo in questa lotta incessante.

Non isperi l'uomo, che segue il suo corpo in tutti i più umilianti piaceri della vita, di godere di questa sublime prerogativa dell'anima; ma lo potrà sperare soltanto colui, che, avendo vinto già grandi battaglie, si è reso libero e indipendente.

La materia è un tiranno, che ci vuole schiavi: bisogna scuotere questo giogo per poter emanare leggi libere e potenti.

Il dominio dunque dello Spirito sul corpo dipende dal grado di purezza del primo. Quanto più sarà puro, quanto più sarà smaterializzato, e tanto più potrà comandare alla materia.

Il Cristo, quando disse, che colla fede si trasportano le montagne, volle intendere, che l'uomo deve innalzarsi al di sopra delle proprie passioni, ed emanciparsi dalla materia, per acquistare su questa il volere ed il potere. Quando voi sarete puri, quando non potrete rimproverarvi nessuna abbiettezza, comanderete alla materia, e questa vi obbedirà, e voi potrete sanare molte infermità, molti mali senza bisogno di uno studio adattato: direte semplicemente *voglio*, e sarà.

Ed ecco tutto ciò, che bisogna per poter curare colla volontà, come chiedevate, le malattie e i disordini del corpo: bisogna aver curato e sanato tutte le malattie dello spirito; con un'anima impura mal si comanda; e un corpo, che racchiude un'anima abbietta, non le obbedisce guari, come il destriero, che sente sul dorso un cavaliero inesperto, lo trae seco a suo capriccio e a sua voglia.

CAMILLO.

## Massime e Aforismi Spiritici.

La devozione senza la virtù è la più odiosa e la più sacrilega delle caricature.

---

Il vero cristianesimo, realmente cattolico, non solo si concilia colla ragione e colla scienza, ma eziandio cresce e si svolge con loro. Quel cristianesimo, che nega la ragione, la scienza ed il progresso, non è altro che una setta sì poco cattolica che non è nemmanco cristiana.

---

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO XI. N° 12. DICEMBRE 1874.

# L'ANIMA NEGLI ANIMALI

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo XI, da pag. 321 a pag. 328.)

## III.

### Apologia e Polemica.

### f) *Soluzione Filosofica.*

La navicella del mio assunto, dopo non breve navigazione in un mare irto di scogli per ogni maniera di opposizioni e contradizioni, entra oggi, consenziente Iddio, nel porto, e vi depone il suo carico prezioso.

La soluzione filosofica, dopo quanto ho esposto nelle ragioni di fatto, fondando sempre, come doveroso, le speculazioni metafisiche *a posteriori* sulla osservazione dei fenomeni, e dopo le frequenti mie citazioni de' più eminenti pensatori contemporanei, è già nota al lettore. Potrei dunque esimermi d'insistere più oltre; tuttavia mi piace aggiugnere ancora poche parole.

Tra i filosofi del secolo scorso, che meglio degli altri han ragionato sulla teodicea, ve n'ha due, i quali,

quantunque protestanti, son pervenuti ad imporsi, *mirabile dictu*, anche ai cattolici più *intransigenti* come due autorità di primo grado. Nota è l'ammirazione del Bossuet per Leibnitz, e quella di tutti i pensatori cristiani per Carlo Bonnet di Ginevra.

Or tutti e due questi sommi hanno trattato a lungo intorno all'anima negli animali, e lo hanno fatto senz'abbandonare un solo istante il campo esatto delle scienze naturali.

Sorpassiamo il singolare avviso del Leibnitz, che invertiva il concetto della morte, col definirla « l'inviluppamento temporaneo della personalità », e con lo assomigliarla alla conservazione delle idee nel sonno, o della farfalla nel corpo del bruco; ma, a parte questo, che importa pochissimo nella questione, il *rivivere* per lui è una legge *generale* della natura, e, da vero dotto e sapiente, che nelle leggi generali non ammette eccezioni, egli comprende nella grande sua sintesi tutto il regno animale, e conchiude: « Io credo fermamente, che le bestie hanno anime imperiture...., e trovo che verun' altra cosa è più propria a stabilire la nostra stessa naturale immortalità. » (*Opera Phisophica*, passim.)

A proposito di questa opinione sì chiara e precisa del Leibnitz, l'inglese Dean, vicario di Middleton, pubblicò nel 1748 due volumi, che in quel tempo fecero gran rumore, e le cui conclusioni suonano così: « Le Sacre Scritture dicono in parecchi luoghi, che i bruti esisteranno nella vita avvenire. Tale dottrina fu professata da più di un Padre della Chiesa. La ragione, costringendoci a riconoscere un'anima negli animali, ci obbliga a credere altresì, ch'essa continui ad esistere dopo morte. Il sistema di coloro, i quali vogliono che Iddio annienti l'anima delle bestie, non ha per ap-

poggiarvisi alcun fondamento, che regga. » (*Bibliothéque des Sciences*, Tomo XXIX, 1° trimestre del 1768.)

Molti dotti del suo secolo presero animosamente e risolutamente la parte del Dean, e quasi tutti gli altri, se ne togli i materialisti, dichiararono la sua dottrina *per lo meno verosimilissima.*

Ma il più esplicito di tutti sull'argomento fu Carlo Bonnet.

Senza entrare nella sua ipotesi ingegnosa intorno a ciò, cui chiama palingenesi, cioè nuova nascita, o, in termini più chiari, rincarnazione mercè del germe invisibile esistente in ogni corpo, qui mi basti rilevare, che, come il Leibnitz, ei non comprende la possibilità di escludere gli animali da un sistema, il quale, senza di essi, non reggerebbe più, avvegnachè la parola *sistema* significa un *insieme compiuto* di leggi.

Egli dice: « Gli animali son libri ammirabili, nei quali il Creatore ha scritto i passi più maravigliosi della sua sovrana intelligenza. L'anatomico deve studiarli *con rispetto*, e, ove non gli manchi quella sensibilità delicata e ragionata, che caratterizza l'uomo morale, si guarderà dallo imaginare, che, sfogliandoli, sfoglia delle ardesie, o spezza un ciottolo. Ei non deve mai dimenticare, che tutto quanto è dotato di vita e di sensibilità ha sacro diritto alla sua commiserazione. L'uomo rischierebbe d'imbarbarire i suoi costumi, se si rendesse famigliari le sofferenze ed il sangue degli esseri inferiori a lui.... E questa verità è di tale evidenza, che *i Governi non la dovrebbero perdere d'occhio giammai....* Circa poi la opinione dell'automatismo delle bestie, io la riguarderei come una eresia filosofica *in sommo grado pericolosa per la società*, se già di per sè stessa non ripugnasse invincibilmente al cuore ed al buon senso così da non poter mai essere general-

mente adottata..... Da ultimo, in quanto al destino degli animali, s'è vera la mia ipotesi, la Providenza serba loro il più generoso compenso nello stato avvenire..... Per me, il rinascimento dei medesimi è la conseguenza della lor anima, o forma, che non può esser loro negata, imperciocchè un'anima, sendo una sostanza semplice, non può venire nè divisa, nè scomposta, nè distrutta. Niuno potrà sfuggire a siffatte illazioni in altra guisa che ricadendo nell'automatismo di Cartesio; ma, allora, dall'automatismo delle bestie si arriverà di un subito e per forza a quello dell'uomo. » (*Palingenesiste*, Tomo II.)

Così dunque, e da qualsiasi lato lo si voglia riguardare, ho finito il mio cómpito, e sciolta la mia promessa, chè riputerei sprecate ulteriori citazioni reperibili a iosa in tutte le opere de' più eccellenti maestri.

Gli animali hanno un'anima simile alla nostra, individua ed immortale: un giorno, a forza di progresso, dalla modalità di vita inferiore eglino passeranno alla superiore, e saranno a loro volta uomini, come gli uomini un tempo furono animali.

Questa verità sagrosanta guadagna di continuo terreno, e procede, superando ogni ostacolo, abbattendo ogni barriera, vittoriosa, come tutte quelle, che vengono da Dio, al consolante conquisto degl'intelletti e de' cuori. Il dì benedetto, in cui pianterà il suo labaro sull'unico tempio della umanità intiera raccolta in una sola famiglia, la rigenerazione del nostro globo sarà in gran parte compiuta. Fino allora tutti i nati di donna, cui freme in petto la divina scintilla avuta in glorioso retaggio dal Primo Amore, combattano sempre con tutte le forze, con la parola e, più ancora, con l'esempio ad affrettarne il trionfo, e, a seconda che l'altissima idea farà cammino, la società ne co-

glierà larga messe di frutti inestimabili, fra cui già fin d'ora:

quello, che il famoso detto del Diderot: « un moscherino che soffre annulla la Providenza » non avrà più significato, poichè, come per l'uomo, così per tutte le creature Iddio risulterà padre di misericordia, che ha loro concesso la medesima origine, i medesimi mezzi, il medesimo fine;

quello, che tacerà l'eresia morale e filosofica di proclamar la terra indegna del suo Creatore e d'insegnarne la ventura distruzione, mentr'essa invece con tutti i suoi pellegrini, *non* UNO SOLO *eccettuato*, procede di giorno in giorno verso di lui:

quello, che la moda delle Università ed Accademie desisterà dallo imporre alle masse de' popoli il sistema dell'automatismo degli esseri inferiori, vale a dir la predella, su cui poggia per necessarie illazioni il materialismo, e di far con esso sfregio alla evidenza, vergogna al senso comune;

quello da ultimo, che le vivisezioni, le torture di ogni fatta, i maltrattamenti di ogni maniera, che sciaguratamente s'infliggono tuttodì come lor pane cotidiano agli animali, e che oggi imprimono un marchio d'infamia sulla fronte della umanità, cesseranno sotto le maledizioni della coscienza pubblica.

NICEFORO FILALETE.

# LE ANIME ADDORMENTATE

(Dall' *Almanaque del Espiritismo* per il 1874 — Versione del Sig. O.)

Recuerde el alma dormida
A vive el seso y despiertes,
Contemplando,
Cómo se pasa la vida,
Cómo se viene la muerte
Tan callando.

GIORGIO MANRIQUE.

In questi versi, che son trascritti per epigrafe di questo articolo, un poeta pensatore, sotto i fiori della poesia, che ordinariamente suole consacrarsi soltanto alle frivolezze, racchiude un gran pensiero filosofico e morale. Allude in essi alle anime addormentate, e le esorta a riscuotersi ed a proporre a sè stesse il problema della futura loro sorte. Che devesi intendere per anime addormentate, o qual condizione di esseri umani si può comprendere sotto siffatta qualificazione?

Un capitolo del Vangelo le descrive mirabilmente per mezzo di due parabole successive. Una è quella delle vergini stolte e delle saggie, le quali, non avendo altro a fare che uscire a ricevere colle lor lampade accese lo sposo e la sposa, la metà di esse non si providero di olio, e, quando alla mezzanotte quegli arrivò, si trovarono sprovviste e nella impossibilità di riceverlo: dell'unica cosa, che le interessava, furono dimentiche fino al punto stesso, in cui dovevano accendere le lampade. Coteste vergini sciocche rappresentano la grande maggioranza delle genti, che, senza seguir male vie, anzi procurando di evitarle, tuttavolta non fanno alcuno sforzo in pro dei lor simili, ed appena portano il minimo sassolino al comune edifizio del progresso.

Rifugiate nel loro quietismo, tutto ciò ché importa lo uscirne le turba e le scompone: lamentano nel loro interno le ingiustizie, di cui son testimoni, ma non han forza per riprovarle nè voce per formulare la loro protesta. Con esse, e per esse, il mondo sarebbe rimasto poco meno che nello *statu quo* dei tempi primitivi; e, se inconscie, involontariamente concorrono al

progresso, son quasi sempre rimorchiate, essendo a causa della loro apatia cemento obbligato di tutte le tirannidi.

La parabola dei talenti è ancor più espressiva. In essa viene rappresentato un signore, il quale, assentandosi dai suoi tenimenti, chiamò i suoi servi, e loro consegnò i proprii beni, affinchè li amministrassero, dando ad uno cinque talenti, ad un altro due, ed uno al terzo; quando poi fu di ritorno, li chiamò alla resa dei conti, che i due primi dettero soddisfacente, avvegnachè, oltre al restituirgli il capitale, gli presentarono altrettanto valore, che con quello avevano lucrato; ma il terzo gli manifestò, che, temendo d'impiegar male il valor ricevuto, lo aveva nascosto sotterra, e glielo restituiva tal quale. Il signore proclamò i primi due servi buoni e fedeli, e l'ultimo *inutile e pigro*, ordinando che il talento restituito da costui fosse donato al primo dei tre.

Nel senso di questa parabola sono contemplati tutti coloro, i quali sono arrivati ad immaginarsi, che il dono più pericoloso, che la Divinità ha dispensato all'uomo, sia la facoltà della ragione, che lo distingue dai bruti. La considerano siccome un'arma, nel cui maneggio temono di ferirsi, e, per evitar questo pericolo, la adoperano il meno che sia possibile, giungendo per questo difetto di esercizio ad anneghittirsi a tal segno, che, quando vogliono adoperar l'arma in propria difesa, a nulla lor serve, perchè le lor fibre han perduto ogni forza. Questa specie di anime addormentate veggono con sospetto ogni progresso, si inquietano all'udire ogni pensiero che da esse non sia stato ammesso, e soffrono e penano tutte le volte che la civiltà avanza di un passo notevole nel sentiero dei secoli, che va percorrendo.

Esse son quelle, che appoggiano e ratificano quella celebre dichiarazione di mezzo secolo fa, per la quale, in nome di principii, che chiamavano salvatori, condannavano la *fatale mania di pensare*, pensiero, che, più che una ingiuria contro il Creatore, è una vera bestemmia, senza che possa scusarlo la irriflessione del momento, perchè quella condanna fu un atto deliberato.

Che è la vita? Che è la morte? Perchè l'essere umano viene alla vita? Ove va dopo la morte? Quale influenza esercitano gli atti della sua vita nel destino ulteriore? Tutte queste son questioni di così immensa trascendenza per la creatura umana,

che quella, la quale non si cura di approfondirla, ha l'anima addormentata per la parte principale della sua essenza, quantunque l'abbia ben desta per la cognizione delle scienze e delle arti. Talune non lo fanno, perchè, conservando nella memoria le definizioni incomplete, che appresero nel catechismo, giudicano che con quelle e con la pratica delle formole religiose, che nel medesmo sono prevedute, abbiano compiuto il cammino sufficiente per la propria vita futura, e, trascurando di provvedersi di opere, confidano nell'altrui aiuto; altre non considerano necessario cotesto studio, perchè sono incredule o materialiste, e queste, abbenchè non siano anime addormentate, sono per lo meno anime traviate dall'orgoglio. Ad eccezione di queste e di quelle dei sinceri religiosi, che fanno il bene senza ostentazione, e adempiono strettamente i precetti della morale, la grande maggioranza della razza umana ha le sue anime addormentate per riguardo al punto, che più d'ogni altro doveva interessarle a conservarsi deste e preveggenti.

Ascoltate ciò che un sacerdote cattolico, il Padre Gratry, dice nel suo commentario al Vangelo di S. Matteo, occupandosi della parabola dei talenti: « Dio dà la vita, ci crea senza di noi, ci dà principio senza di noi, e pone in noi, senza di noi, tutti questi beni: *tradidit illis bona sua*. Indi si allontana, o almeno sembra che si allontani, e ci abbandona a noi stessi. A noi tocca il continuarci, obbedire al primo impulso, operare la vita personale, la vita della ragione e della libertà, la vita in noi per noi. Abbiamo da sviluppare e da far valere il talento. » Esercitate, adunque, le vostre facoltà tutte pel bene, senza ommettere l'esercizio della ragione, che per qualche cosa e per qualche fine il Supremo Creatore vi concesse, distinguendovi così dalle razze inferiori. L'Evangelo, gli uomini pensatori, la storia dei secoli sono unanimi nel provarvi, che il mondo cammina in avanti nella via del progresso, nonostante la mancanza del vostro concorso, o anime illuse, anime indifferenti, in una parola, anime addormentate! Or via, cambiate sistema! Meditate, sentite, riflettete..... destatevi!

LUCA DE-ALDANA.

# LO SPIRITISMO A LONDRA

## LETTERA IV.

Parigi, 7 agosto 1874.

*Mio caro Scifoni,*

Come vedi, ti scrivo da Parigi, avendo una settimana fa lasciato la nebbiosa capitale dell'Inghilterra. Tuttavia il giorno che ne partii, quasi a smentire questo triste epiteto, il sole indorava la miriade di affumicati tetti della vasta metropoli; dico i tetti, perchè era la sola parte de' fabbricati, a cui arrivasse il mio sguardo sul cammino ferroviario. Trascorsero oltre tre quarti d'ora di viaggio, e mai non finivano le quattrocento mila case di Londra, mentre assordava l'udito il fischio delle locomotive, che s' avvicendavano. Ma alla fine riuscimmo alla campagna, ed inviato un saluto d'addio alla cupola di S. Paolo, capolavoro di Sir Cristoforo Wren, e alle svelte torri di Westminster, che oramai si perdevano in distanza, tolsi il taccuino per annotarvi le ultime mie esperienze sullo Spiritismo avute in quella città, che abbandonava. Era il miglior mezzo per occupare le noiose ore di viaggio; quindi è che, tenendo la mia promessa, adesso fedelmente te le trascrivo.

Miss Lottie Fowler è una *medium* americana, che ha molta rinomanza, dacchè, magnetizzata dagli Spiriti, vuolsi possegga chiaroveggenza e dono profetico. Il prezzo delle sue sedute è una ghinea. Il giorno, ch' io la interpellai, non ottenni quel risultato, che mi riprometteva; gli Spiriti, a cui serviva d'interprete, la fecero favellare così a casaccio, che, dopo alquanti minuti, stimai miglior partito terminare l'inutile colloquio. Però Miss Fowler con isquisita delicatezza si rifiutò di ricevere da me alcun danaro, quantunque io insistessi a fargliclo accettare. La vigilia della mia partenza rividi il Williams in casa d'una signora di mia conoscenza, colla quale aveva stabilito d'investigare accuratamente le manifestazioni, che si sarebbero svolte alla presenza di codesto celebre medio. Rendo ampia giustizia alla costui medianità dicendo, che nella prima parte della seduta occorsero *cose mirabili.* Erano le ore due del pomeriggio, e, quantunque si fossero chiuse porte e finestre della

stanza, pure per un filo di luce, che veniva da uno spiraglio, potei scorgere una sedia, che per moto proprio andò da una all'altra parte della camera. Però, ad ottenere fluido più potente, fu d'uopo fare un perfetto buio. Io sedeva a destra di Williams, e ne stringevo la mano. A mancina gli stava la padrona di casa, poi venivano le di lei figlie e tre altre persone di conoscenza

Mentre tutti ci tenevamo in catena, l'armonica, che posava sulla tavola, sollevossi fin sotto il soffitto, e vi aderì, mandando le più graziose melodie; frattanto d'ogni lato della stanza scoppiettavano colpi ora sordi ora vigorosi, e un'altra sedia, senza che alcuno la toccasse, saltellò sulla tavola. Un alito freddo cominciò ad aleggiarci sopra il volto e sulle mani, ed aumentò di tanta forza che n'ebbi rigonfie le maniche dell'abito. Di quando in quando si faceva sentire una scossa ondulatoria del pavimento, e alcuni punti scintillanti guizzavano nelle tenebre. Io domandai se uno di cotali luci potesse andare a rischiarar l'armonica, ed issofatto un piccolo disco della larghezza del lume della lucciola andò a figgersi nell'istrumento, che cominciò a picchiare il soffitto così forte, che temevamo non si dovesse sfracellare. Quel piccolo disco scintillante ridiscese, e, venendomi a sfiorare il volto, sentii le dita d'una mano, la quale corse ad afferrarmi il polso sinistro (Williams mi sedeva dall'altro lato), e lo scosse con tanta violenza che me ne rimase il segno anche dopo la seduta.

Ad una signora fu tolto dagl' invisibili bruscamente il ventaglio, e con quello cominciarono a farci aria, la qual cosa, stante il caldo eccessivo, riuscì a tutti graditissima. La voce sonora di King, che sembrava venisse dalla parte opposta del medio, ci annunziò che la prima parte della seduta era terminata, e allora, riprendendo aria e luce, ciascuno di noi lodò meritamente l'egregia medianità del signor Williams. Ma non v'ha rosa senza spine: così le delusioni occorrono sovente a frenare il nostro entusiasmo; ed io debbo confessare, dacchè sopra ogni altra cosa pongo la verità, che nella seconda parte di quella seduta fui alquanto deluso. A provocare il fenomeno della visione spiritica, Williams andò a sedersi dietro a una tenda, mentre noi, rifatte le tenebre, ci restammo in catena attorno alla tavola.

La visione ebbe principio col solito bagliore fosforescente,

che a Londra gli spiritisti chiamano « la lampada di King ». Ben tosto apparve il candido turbante di lui e quella solita barba riccioluta, che, come altra volta t' ho confessato, m'avea l'aria di *posticcia*. Ero così prossimo al fantasma che ne potei scorgere ad agio le fattezze. Non v' era dubbio: gli occhi, le gote erano eguali al volto di Williams, solo sullo scannello del naso di King osservai una maggiore curvatura, ma potrebbe darsi, che la parte illuminata, spiccando fra le tenebre, producesse una lieve esagerazione de' contorni.

Deciso com'era questa volta di persuadermi del fenomeno, io aveva, prima che cominciasse la seduta, pregato il Williams a permettermi di fargli alcun segno sul volto con un pezzo di carbone. « Se King, opinai fra me, comparisce senza tale sgorbio sul viso, ciò mi proverà che il medio e lo spirito King sono due differenti individui. » — King infatti comparve senza alcun segno; però, quando, terminata le seduta, andai a guardare in viso a Williams, trovai con sorpresa e dispiacere, ch'egli portava sul volto de' segni *recenti e differentissimi* da quelli, che io stesso v'aveva tracciati. V'ha di più. Durante la comparsa dello spettro, venne dimandato di poter vedere anche il medio. A corrispondere a questo nostro desiderio King chiese due minuti di tempo, quindi mormorò: « Fatti avanti, Tanfani! » ed avvicinando la lampada a una sedia: « Guarda, soggiunse, osserva Williams, che giace immerso nel sonno magnetico. » — Per quanto mi stropicciassi le palpebre ed aguzzassi la vista, che posseggo assai potente, pur non m'avvenne di veder altro che un abito ed un paio di calzoni rovesciati sopra una poltrona. Di Williams non c'era ombra! Nondimeno una signora, e fu la sola, che si trovava a maggior distanza di noi tutti, cadde in deliquio commossa d'aver veduto *perfettamente* Williams.

V'è ora cotesto dilemma: o quella signora vide cogli occhi delle fede, o tutti noi avemmo le traveggole, scorgendo un *abito vuoto* invece d'un corpo umano. Quella fu l'ultima seduta di Spiritismo, che potei ottenere in Londra. Dopo il mio arrivo a Parigi mi sono recato dal fotografo Buguet per una fotografia spiritica, della quale, come t'è noto, ebbi incarico dal comune amico D. Non mi fu concesso di penetrare nello stanzino, dove i fotografi sogliono preparare le lastre; il signor Buguet vi si rinchiuse, togliendomi così l'opportunità d' osservare appunto il processo, che anzitutto m' interessava, per accertarmi della

validità del fenomeno. Solamente dopo eseguito il ritratto, preso da una fotografia del D., mi venne permesso di veder *svilup-pare*. Vidi così due figure, una donna e un uomo, che comparvero a tergo del ritratto di D.; ma non vi trovai traccia alcuna di quel tale fluido, che generalmente avvolge simili ritratti, e li rende straordinari. Mi rammento d'aver letto nella *Revue Spirite*, che il Buguet concede a chiunque desideri ottenere simili fotografie, di portare la lastra, o almeno di vederla preparare; laonde non so comprendere, perchè si comportasse meco in modo diverso e tale da farmi sospettare di contraffazione. Sarebbe forse per provarmi il vecchio adagio, che « dal detto al fatto corre un gran tratto? »

Con ciò pongo termine alla già lunga narrazione delle mie sperienze, le quali, se t'aggrada, potrai far comparire sui nostri *Annali*, che tanto meritamente tengono alto il vessillo dello Spiritismo, perchè non s'imbratti nella melma della ciarlataneria. Come fui diligente ad investigare i fenomeni che ho descritti, così ho voluto essere *imparziale* nella sposizione de' fatti. Se alcuni d'essi non mi parvero schietti e genuini abbastanza, non ne viene però ch'io neghi assolutamente la loro realtà, qualora occorrano condizioni più probanti.

È certo che a Londra udii ripetere da persone competenti e fededegne, come lo spirito di King comparisce senza dubbio mentre il medio Williams si rimane visibile, ed io, dopo i mille portenti già visti, non sono restio dal prestarvi fede. Mi giova solo ripetere una citazione, che mi sembra calzi a capello; la tolgo dalla *Civiltà Cattolica*, sullo stesso argomento dello Spiritismo, e suona così: « L'impostura e la menzogna dei moltissimi casi particolari, che indebitamente vorrebbero passare per sinceri, *prova la schiettezza appunto di quelli*, cui pretendono di rassomigliare, siccome la moneta falsa è una dimostrazione indubitata che la vera ha corso. »

Approvo pienamente, e credo anche tu voglia essere del-l'avviso.

Nella speranza di presto rivederci a Roma, ricevi frattanto un cordiale saluto

*dal tuo affezionatissimo*
ACHILLE TANFANI.

# GIAN FRANCESCO T.....

MEDIO VEGGENTE DI BESANÇON

IN SULLO SCORCIO DEL SECOLO PASSATO

---

Gian Francesco T....., sopranominato *Bas-Bleu,* perchè non portava calze che di quel colore, era di Besançon. I suoi parenti erano poveri manifattori, ma buoni, onesti e stimati da tutti.

Fin da fanciullino il nostro Gian Francesco era di una bontà incomparabile, e svelava un ingegno superiore di molto alla sua tenera età: conciliavasi quindi l'altrui benevolenza, ed era la speranza e la delizia della sua famiglia.

Fu mandato per tempissimo alle scuole, raccomandato ad eccellenti maestri. Il fanciullo era docile, studioso, imparava con somma facilità, e corrispondeva al di là d'ogni previsione alle fatiche de' suoi solerti precettori. Seguitando a studiare con tutto l'amore e la buona volontà, e, col tempo, viemmeglio sviluppandosi in lui il bell' ingegno sortito da natura, divenne bravissimo, ed era uno scolaro modello. Caro ai maestri, ammirato da tutti nel paese, passava per un portento, e i padri e le madri lo citavano per esempio ai loro figli. Terminati gli studii, ebbe in premio una corona, premio concedutogli e per la dottrina acquistatasi nelle scuole e per la esemplare condotta tenuta costantemente in mezzo a' suoi condiscepoli.

Quando otteneva quel premio, aveva già toccato il diciottesimo anno di età; era bello della persona, e dal suo volto spiravano la dolcezza ed il candore: non è quindi da meravigliare, se era simpatico a tutti, e se faceva battere il cuore a più d'una vezzosa fanciulla di Besançon.

In quel tempo (era l'epoca del terrorismo in Francia) la nobile e bella signora di Saint-N..... erasi stabilita colla sua famiglia nella Franca-Contea. Quella signora aveva un figliolino dell' età, presso a poco, di dodici anni, al quale desiderando procurare un buon precettore, non ommise di far pratiche per

trovarlo. Essendole state dipinte con brillanti colori le belle doti di Gian Francesco, e giudicando essere egli il maestro, che le conveniva, fece subito trattative per averlo presso di sè.

Gian Francesco non si fece pregare. Considerando una vera fortuna la proposta, che gli veniva fatta, perchè gli apriva la via ad un onesto guadagno e ad essere di sollievo alla propria famiglia, la quale, come più sopra ho detto, viveva modestamente, accettò con giubilo questo primo aiuto della Provvidenza; si portò subito nella Franca-Contea; s' installò in casa della signora di Saint-N....., e incominciò coscienziosamente ad ammaestrare il figlio di lei.

In principio tutto, pel buon Gian Francesco, camminava bene, e ottimamente tutto sarebbe terminato, se una violenta passione non fosse venuta a intorbidare la pace della sua tranquilla esistenza. La signora Saint-N....., oltre il figlio da lui ammaestrato, era pur madre d' una bella giovinetta, simpatica, spiritosa, attraente. Avendola di continuo sotto gli occhi, quasi senza accorgersene, a poco a poco se ne era invaghito, e dell'amore più forte e profondo. Quantunque perdutamente innamorato, seppe frenarsi, ebbe la forza di non abbandonarsi all' impeto della passione e di riflettere, a quale scioglimento lo avrebbe condotto. Si persuase ben presto, che il suo era un folle amore; che insuperabile era la distanza, che lo separava dalla nobile fanciulla, e che mai e poi mai avrebbe potuto arrivare fino ad essa. Angosciato per questa crudele verità, ma pieno di coraggio e fede in sè medesimo, fece il proponimento di spegnere nell' anima sua l' amorosa fiamma, che lo divorava, e di trionfare della malaugurata passione.

Per riuscire nell' intento altro mezzo non trovò migliore che di dedicarsi ad uno studio indefesso, senza riposo. Così fece realmente, ingolfandosi nello studio delle scienze occulte e nella lettura di libri del più esaltato spiritualismo. Ma le soverchie fatiche, a cui erasi assoggettato, e forse anche il genere degli studii, che aveva scelto, gli prostrarono la mente, e divenne pazzo.

Il povero Gian Francesco, licenziato dalla signora di Saint-N.....,

fu costretto ad abbandonarne la casa, ed a ritornare a Besançon in seno alla propria famiglia.

Nella deplorevole condizione però, in cui trovavasi il nostro Gian Francesco, eravi dello stravagante e dell' inconcepibile; imperocchè non si riscontrava in lui l' alienazione mentale se non allorquando conversava di cose futili e di nessuna importanza, mentre addimostravasi in tutta la pienezza della sua ragione, quando trattava di argomenti morali e scientifici.

Gian Francesco, nella sua pazzia, non era pericoloso per nessuno, ma sempre triste e pensieroso, e nello stesso tempo docile e tranquillo. Alcune volte parea s' intrattenesse e conversasse con esseri invisibili; alcune altre, fissando lo sguardo in un dato punto, parea fosse spettatore di qualche fatto di grande importanza. Nel dì 16 ottobre 1793, dopo aver passeggiato qualche poco per la città, si fermò nel bel mezzo d'una delle piazze di Besançon colle braccia conserte e col malinconico sguardo rivolto verso un punto elevato dell' orizzonte occidentale. Quelli, che passavano, vedendolo così immobile come una statua, gli si fermarono dintorno, osservandolo attentamente. Uno del crocchio, che lo conosceva, gli chiese: « Gian Francesco, ma che cosa contempli nel cielo, che lo guardi con tanta attenzione? » — « Non vedi anche tu, gli rispose Gian Francesco, indicandogli con una mano un punto sull' orizzonte, quella lunga striscia di sangue, che arriva fino al nostro zenit? Seguila, e vedrai Maria Antonietta, regina di Francia, che va in cielo. »

Tutti i curiosi, che gli faceano corona, udendo questa risposta, si posero a ridere; non vi diedero nessuna importanza, perchè lo sapevano pazzo, e, sempre ridendo, se ne andarono pei fatti loro, raccontando per via agli amici e conoscenti, che incontravano, il sogno del povero mentecatto; ma, quando arrivò in Besançon la notizia, che la regina era stata decapitata, e che l'esecuzione aveva precisamente avuto luogo nel momento, in cui Gian Francesco ne aveva avuta la visione, rimasero tutti colpiti dalla più grande meraviglia, nessuno sapendo trovare una spiegazione ad un fatto così sorprendente.

La causa, per la quale Gian Francesco era impazzato, più

non era un mistero, anzi era nota all'intera città. Tutti compiangevano la triste sua sorte, e, dopo il fatto della sua visione, era per tal modo diventato importante, che nessuno lo perdeva di vista, ed ogni suo detto era raccolto e commentato.

Il 29 pratile (mese repubblicano francese) Gian Francesco lasciò per tempo la casa paterna, e si mise in giro per la città. Era più triste del solito. Dopo aver vagato per ore ed ore in preda alla più tetra malinconia, si portò nella piazza, e si fermò nello stesso punto, in cui erasi fermato, quando ebbe la visione della morte della regina. Molta gente eraglisi affollata dintorno, e lo guardava in silenzio, non osando rivolgergli la parola per non disturbarlo nelle sue preoccupazioni. Per lungo tempo rimase immobile, taciturno e pensieroso, come se si fosse trovato in un luogo isolato ed osservato da nessuno. Alle quattro pomeridiane finalmente la sua attenzione si fece più forte; dopo alcuni minuti levò le braccia al cielo con espressione di entusiasmo ad un tempo e di angoscia, fece alcuni passi, e, nel pronunciare con sonora voce i nomi della signora di Saint-N....., di suo figlio e di sua figlia, mandò un grido straziante, e cadde in terra disteso. Tutti gli furono dintorno per soccorrerlo ed assisterlo, e lo sollevarono subito; ma il povero giovine avea già reso l'anima a Dio.

Non andò molto tempo che si seppe a Besançon, come alle quattro pomeridiane del suddetto giorno la signora di Saint-N..... e i due suoi figli erano stati decapitati a Parigi, vittime del furore rivoluzionario.

Carlo Nodier conosceva personalmente il povero Gian Francesco, era perfettamente a giorno di tutto ciò, che lo riguardava, ed ha inserito nelle sue opere i fatti, che ho raccontato.

RINALDO DALL' ARGINE.

# UN CASO DI SONNAMBULISMO

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo XI, da pag. 342 a pag. 349.)

II.

Il signor Van-Spengel non entrò nemmeno nelle stanze d'ufficio. Scese in fretta le scale, e si avviò per il vicolo dei *Roulets*, che attraversò quasi tutto onde riuscire alla metà della *Rue des Grisolles.*

Il signor conte de Remcy, maggiore dei granatieri, che lo incontrò poco più in là del Caffè di Parigi, e lo fermò per alquanti minuti, ribadisce anche lui il racconto della serva intorno alla perfetta tranquillità d'animo del suo amico.

Il signor Van-Spengel doveva però essere (e come no?) vivamente impressionato di ciò che i lettori conoscono, perchè fra le poche parole scambiate col signor de Remcy ci furono anche queste:

*Il sig. Van-Spengel.* Credete voi nell'assurdo?

*Il maggiore conte de Remcy.* Anzi.

*Il sig. Van-Spengel.* Ebbene, questa sera vi dirò una cosa, che vi farà strabiliare.

*Il maggiore conte de Remcy.* Perchè non in questo punto?

*Il sig. Van-Spengel.* Vo di fretta.

Il dottor Croissart riferisce altre quattro testimonianze di persone, che fermarono il sig. Van-Spengel lungo la *Rue des Grisolles*, e sono dello stesso tenore. Nessuno si accorse di alcunchè di strano o d'insolito, vuoi nell'aspetto, vuoi nelle parole di lui.

Dalla chiesetta *Saint-Michel* fino allo sbocco della *Rue des Grisolles* nella *Rue Roi Léopold* il sig. Van-Spengel fu accompagnato dal signor Lebournant, sarto, che tornava a raccomandargli un suo affare. Fu questi che potè, pel primo, notare un istantaneo e profondo sconvolgimento sul volto del sig. direttore in capo della polizia, dopo averlo inteso replicatamente esclamare: Ah, mio Dio! Ah, mio Dio!

Il sig. Van-Spengel, sboccando dalla *Rue des Grisolles* nella *Rue Roi Léopold*, aveva visto una gran calca di gente presso il palazzo del vi-

sconte di Moulmenant, precisamente innanzi al portone della marchesa di Rostentein-Gourny.

« Però, riferisce il sig. Lebournant, quel turbamento del sig. direttore durò poco. Io stetti a guardarlo con sorpresa. Non era mica naturale che un uomo della sua fatta si turbasse per l'assembramento di alcune centinaia di persone. Sospettai che ci fosse per aria qualcosa di grave, e la prima idea che mi si affacciò alla mente fu quella di andar di corsa a chiudere il mio negozio. Intravvidi le barricate.

« Il signor Van-Spengel scosse più volte la testa aprendo e chiudendo gli occhi, quasi per scacciar via un pensiero molesto, e in breve tornò calmo.

« — Permettete, mi disse, torcendo a destra per la *Rue Bissot*.

« Lo tenni d'occhio.

« Ritornò poco dopo con due poliziotti, e insieme ad essi s'indirizzò verso la folla.

« Mi mescolai fra i curiosi. Tutti si fermarono domandando di che si trattasse, e se ne spacciavano di tutti i colori. »

Riconosciuto il direttore in capo della polizia, la folla si aperse per lasciarlo passare.

Una scala era appoggiata al terrazzino centrale del palazzotto Rostentein-Gourny; e, quando il sig. Van-Spengel giunse rimpetto al portone, la persona che era montata in su discendeva, dicendo ad alta voce:

— Nulla! proprio nulla! Affeddiddio! Hanno il sonno ben duro!

Il signor Van-Spengel fu visto impallidire. Ne aveva ben donde. Il riscontro del suo scritto colla realtà era così evidente, che una testa anche più forte della sua ne sarebbe andata sossopra. Bisogna proprio dire che il suo carattere fosse d'una tempra d'acciaio, se egli potè far violenza a se stesso e padroneggiare fino all'ultimo la sua crescente emozione.

Lasciamo la parola al dottore Croissart.

« È difficile, egli scrive, indovinar con precisione ciò che accadeva nell'animo del signor Van-Spengel alla terribile conferma data dai fatti alla sua visione di sonnambulo. Il giudice, signor Lamère, appena arrivato sul luogo, notò che l'aspetto del direttore era assai sconvolto. Egli guardava attorno un po' stralunato e pacchiava colle labbra asciutte mostrando impazienza. Era di un pallore mortale, quasi cenerognolo, e respirava affannato. Il signor Lamère gli rivolse più volte la parola senza spillarne altra risposta all'infuori di due o tre monosillabi.

« Entrarono.

« Alla vista del cadavere del portinaio, il signor Van-Spengel si lasciò sfuggire un *oh!* prolungato, e si passò più volte la mano sulla fronte. Montando le scale sudava: cavò fuori ripetutamente il fazzoletto per asciugarsi le mani ed il viso. Nel salone di ricevimento stette un minuto fermo, immoto innanzi il cadavere della marchesina di Rostentein-Gourny, trattenendosi forte la testa con ambe le mani.

« Il signor Lamère si affrettò a chiedere se si sentisse male.

« — Un pochino, rispose. — E andò verso la finestra, che dava sulla *Rue Roi Léopold*.

« Quando il signor giudice lo invitò ad assistere alla perquisizione, il signor Van-Spengel rispose secco secco: Fate!, e rimase assorto nei suoi pensieri, col capo chino, le mani chiuse l'una nell'altra, appoggiate al mento ed alle labbra, il dorso rivolto alla strada. »

Il dottor Marol lo trovò in questa posizione. Ma poco dopo, quand'egli ebbe terminato l'esame della ferita della marchesina, vide il signor Van-Spengel coi gomiti appoggiati al davanzale della finestra e la testa fra le mani. Guardava fisso nella via.

Stette così forse un tre quarti d'ora. Il giudice, signor Lamère, compiute le sue indagini, gli si accostò sopra pensiero: voleva consultarlo sul da fare. Egli credeva che i servitori, che qualcuno almeno dei servitori, avesse avuto parte in quel misfatto.

— Mi par prudente, disse il giudice, far subito arrestare tutte le persone di servizio. I particolari del delitto mostrano, quattro e quattro fa otto, che c'è lo zampino di qualcuno di casa.

— Un momento! rispose il signor Van-Spengel dopo alcuni istanti di riflessione.

Andò lentamente a sedersi sur un divano al lato opposto della stanza, trasse da una tasca del soprabito alcune carte piegate in lungo, saltò parecchie pagine e si mise a leggere con grande attenzione.

L'aspetto del signor Van-Spengel aveva in quel punto un'espressione fantastica.

Gli abbondanti capelli grigi, che gli rivestivano la testa, erano arruffati, quasi irti come per terrore. Il luccichio dei cristalli del suo occhiale, tutte volte ch'egli alzava il capo quasi volesse prendere una boccata d'aria, accresceva il sinistro splendore della pupilla e del volto. Le rughe della sua fronte parevano tormentate da un'interna

corrente elettrica, e comunicavano la loro violenta mobilità a tutti i muscoli del viso. Le sue labbra si allungavano, si contorcevano, si premevano l'un sull'altro, mentre i piedi si sfregavano continuamente sul tappeto poggiando con forza.

— Tutti i direttori di polizia sono forse così? chiese meravigliato il signor Lamère al dottor Marol.

— Che volete ch' io ne sappia? rispose questi, più stupito di lui.

Passarono dieci minuti.

Il signor Van-Spengel piegò finalmente alla lesta le sue carte, si levò da sedere, e si slanciò verso la finestra, ove il signor Lamère ed il dottor Marol erano rimasti.

— Ebbene? domandò il primo.

— No, rispose il signor Van-Spengel: arrestereste degli innocenti. Attendete e lasciatemi fare. — Maresque! Poisson! indi disse chiamando le due guardie, che accorsero tosto. — Con permesso, fatevi in là, continuò rivolto al dottore. — Affacciatevi con me ad uno ad uno, seguitò poi parlando con rapidità ai due uomini; fingete indifferenza. Badate alle mie indicazioni. Ragazzi! occhio desto!

E si fece alla finestra insieme alla guardia Maresque.

Il signor Lamère, che era lì vicino, sentì questo dialogo:

*Il sig. Van-Spengel.* Vedi tu quel biondo accanto all' uscio del Cadolle, il gioielliere?

*Maresque.* Sì, signor direttore; quello dall'abito bigio e dal berretto alla polacca.

*Il sig. Van-Spengel.* Bravo! fissati bene in mente la sua figura.

*Maresque.* Lo riconoscerei fra mille, signor direttore.

Rientrarono.

— Ora a te, Poisson! disse il signor Van-Spengel; e ripetè coll'altra guardia il medesimo dialoghetto.

Cosa strana! In quel punto il signor Van-Spengel non parve più l'uomo di pochi momenti prima. Era calmo e impartiva gli ordini coll'indifferente facilità delle persone del suo mestiere.

— Via! disse egli all'ultimo, sospirando. Usciremo pel vicolo *Mignon* onde evitare la curiosità dei grulli che sono laggiù. Tu, Maresque, ti accosterai al nostro biondino senza far le viste di badargli. Son sicuro che il colore della tua divisa gli urterà subito i nervi. Prenderà il largo e tu dietro, da vicino, ma senza aver l'aria di pedinarlo. Poisson

verrà con me. — Signore, soggiunge rivolgendosi al giudice e prendendo in mano il cappello, fra un quarto d'ora uno degli assassini sarà qui. Abbiate la pazienza di attendere.

E andò via.

— Che dica sul serio? fece il signor giudice Lamère, indirizzando la parola al dottore Marol.

— Ma!... rispose il dottore stringendosi alle spalle.

— Ha detto il negozio del Cadolle, riprese il primo; non è vero?

— Cadolle il gioielliere: eccolo lì!

E tutti e due si affacciarono alla finestra tra increduli e curiosi.

La folla non era punto diminuita. Più di tre mila persone stavano da tre ore in quel piccolo tratto di via, pigiate, in piedi, incatenate lì dalla smania di conoscere i resultati delle indagini dell'autorità giudiziaria, coi visi in alto, verso le finestre del palazzotto Rostentein-Gourny, colle immaginazioni riscaldate dai pochi e contraddittori particolari che andavano attorno.

I cinque minuti, che passarono prima che la guardia Maresque spuntasse dal vicolo *Mignon* e si mescolasse alla folla, parvero un mezzo secolo al signor giudice e al dottore.

Il Maresque si fermò più volte, poi si accostò lentamente verso il negozio Cadolle.

Il biondo indicato dal signor Van-Spengel stette fermo un minuto, fece quindi due passi, poi tre, poi dieci verso la piazzetta *Egmont*, e sparve senz'essersi rivoltato addietro. Il Maresque sparì appresso di lui. Il signor direttore e l'altra guardia li seguivano a venti passi di distanza. Più in qua della piazzetta *Egmont* la guardia Poisson si staccò dal signor direttore precedendolo con passo affrettato. Allora il giudice ed il dottore non videro più nulla. La loro sorpresa fu immensa.

Il biondo, secondo l'espressione del signor Van-Spengel, si era sentito urtare i nervi dalla divisa del Maresque, ed aveva preso il largo con un'indifferenza da ingannare il più astuto. Sembra però ch'egli non sospettasse dapprima d'esser preso di mira, ma che si allontanasse dalla guardia per precauzione, quasi per semplice istinto.

Era un giovine sui trent'anni, con lunghi e folti baffi rivolti in giù, occhio ceruleo, limpido ma irrequieto, e con quell'aria artistica della persona tanto ricercata dai pittori; uno di quegli esseri sociali, che non si sa mai a qual classe appartengano, che mutano di apparenze

con facilità meravigliosa; talvolta caratteri ibridi, falsati, ma innocui, materiale greggio pel satirico e pel commediografo; tal altra caratteri malefici, menti perverse, cuori corrotti, che vivono rasentando il bagno e la forca, e non sempre vi cascano: uomini abili quant'altri mai a trar profitto delle menome circostanze, i quali, ordinariamente, ad una certa età si perdono come gocciola d'acqua nel maremagno del mondo; ma che non di rado montano, montano, portati in su dalla marea degli avvenimenti, e fanno in ultimo dimenticare collo splendore del tramonto le incerte nebbie del loro mattino.

Indossava, colla sprezzante eleganza, che vien dall'abitudine ad una vita molle e disoccupata, un vestito di fantasia, un'accozzaglia di foggie diverse, dal berretto polacco alla scarpa parigina, dalla giacchetta ungherese al pantalone inglese e alla cravatta americana; ma quest'accozzaglia non istonava, messa in accordo dal suo bizzarro portamento. Nessuno, a vederlo, avrebbe scoperto in questo giovane il menomo indizio di un assassino.

Dal signor Van-Spengel si erano avute parecchie volte prove sorprendenti di quella lucida, elettrica intuizione, un vero colpo di genio, che distingue l'uomo dell'alta polizia dal commissario volgare. Giacchè si tratta di sorprendere relazioni intime, segrete, fra avvenimenti, che paiono disparatissimi; d'intender subito il rovescio di una parola, d'un gesto, d'un moto, che vorrebbe sviarti; di dar grave importanza a cosa proprio da nulla; di afferrare a volo un accidente da metterti in mano un bandolo lungamente cercato e che già disperavi di trovare... lotta di astuzia, di finezze, di calcoli, di sorprese, che colla soddisfazione del buon successo compensa l'uomo di polizia del suo ingrato lavoro.

Ma qui non c'era nulla che vedere con casi di questo genere. Il signor Van-Spengel, letta la seconda parte del suo lavoro di sonnambulo, vi aveva trovato, negli interrogatorii anticipatamente scritti, i più minuti particolari di ciò che doveva in seguito avvenire; e si era, diciamo, messo ad eseguire con impegno il programma della giornata, visto che la prima parte aveva corrisposto appuntino.

Svoltando a destra della piazzetta *Egmont*, il biondo scoperse colla coda dell'occhio la guardia, che gli andava sulle peste e sospettò lo si pedinasse. Diessi a camminare un po' più di passo. Vicino al chiassetto dei *Trois Fous* tentò un colpo ardito. Fermossi un istante innanzi un portone, poi entrovvi di un lampo. La casa aveva un'altra uscita

nella *Rue de la Reine*. Dato che avesse potuto farsi perdere di vista per venti secondi, il colpo sarebbe riuscito. Però egli agiva da uomo che non volesse dar ombra. Non poteva ingannarsi? Quella guardia forse andava attorno pei fatti suoi. Il Maresque gli fu subito alle calcagna.

Il biondo allora capì: bisognava sparire e non lasciar traccia.

Profittando di alcuni carri, che ingombravano la *Rue de la Reine* verso il *Restaurant des Artistes*, girò con lestezza attorno ad essi, ritornò sui propri passi mentre il Maresque lo cercava coll'occhio tra la folla, e infilò a destra un vicolo stretto, torto, sudicio, una delle tante anomalie, che si trovano spesso nel cuore delle grandi città.

Aveva fatto i conti senza l'oste.

Il signor Van-Spengel lo aveva scoperto da lontano.

Il biondo entrò lesto in un usciolino sepolto fra le panche piene di frutta e di erbaggi di una bottega di ortolano e i cenci di un rivendugliolo ebreo, messi in mostra penzoloni dalla tabella.

Poisson fu all'uscio in due salti. Maresque, che vide balenare Poisson verso quel posto, trovossi lì per incanto. Il direttore in capo della polizia giunse dopo due minuti. Diè un'occhiata allo stabile e, senza dir motto, cominciò a salire la scala che principiava quasi alla soglia.

Trovarono un andito largo, una specie di corridoio senza vôlta, col pavimento sdruscito; i vecchi mattoni vi formavano degli isolotti; un locale freddo, grigio, di aspetto sinistro. Sei usci, segnati con grossi numeri di tinta rossa, indicavano sei stanze, forse sei famiglie, o almeno sei inquilini; ma il perfetto silenzio che vi regnava faceva supporre che i locali fossero allora disabitati.

Il signor Van-Spengel si accostò all'uscio num. 5, e picchiò colle nocche delle dita tre colpetti risoluti.

— Chi è là? rispose una bella voce di uomo.

— La legge! replicò il signor Van-Spengel con tuono vibrato e solenne.

Fu subito aperto.

Apparve accanto all'uscio un uomo in veste da camera, che mostrava di essere sulla quarantina, viso tutto raso, capelli neri e molto lunghi, occhiali inforcati sul naso e un libro alla mano. La veste da camera non era nè nuova, nè molto decente; vi si scopriva facilmente qua e là qualche strappo.

— Disturbo? disse il signor Van-Spengel con impercettibile ironia.

— Ma niente affatto, rispose l'altro inchinandosi. La legge è la migliore ospite di questo mondo. Ai suoi ordini, signore.

Le due guardie scambiarono delle occhiate interrogative, e risposero a vicenda con una scrollatina di spalle.

— Caro dottor Bassotin, disse il signor Van-Spengel, appuntando in viso a quell'uomo i suoi sguardi di fuoco, caro dottor Bassotin, o meglio signor Colichart, o, se più vi aggrada, signor Anatolio Pardin, sceglicte!... (L'altro al sentir pronunziare quei tre nomi fece tre movimenti involontari di sorpresa.) È provato che la notte scorsa voi, coi compagni Broche, Vilain, Chasseloup, Calotte e Poulain, per mezzo di due ordigni inglesi da voi stesso fatti costruire lo scorso ottobre dal fabbro Tom Blak di Londra, penetraste alle due e un quarto dopo la mezzanotte in casa della signora marchesa di Rostentein-Gourny, via *Roi Léopold*, N. 157.

L'uomo, a cui erano rivolte queste parole, lo guardò imperterrito e fece un segno negativo col capo.

— Voi ne usciste l'ultimo, continuò il signor Van-Spengel, richiudeste il portone collo stesso ordigno che vi servì ad aprire, e appena uscito vi metteste a cantare e a schiamazzare insieme agli altri; poi tutti vi sparpagliaste in diverse direzioni per riunirvi, dopo un quarto d'ora, in questo locale onde dividere il bottino.

— Ma, signore, interruppe l'altro con un tono di voce calmo ed insinuante (ci voleva poco non sorridesse): qui dev'esserci uno sbaglio. Io son davvero il dottor Bassotin in carne e in ossa, medico chirurgo di Bruges. Voi mi trovate fra i miei libri di scienza e i miei strumenti. Non ero preparato a questa visita. Signore... oh! sarà corso proprio uno sbaglio.

— Andiamo! È inutile recitar la commedia, riprese il signor Van-Spengel. Due dei vostri compagni sono in mano della giustizia ed han tutto confessato.

— Quale è dunque, signore, la vostra intenzione? chiese l'altro, sempre con quel tono calmo, benevolo, pieno d'indulgenza.

— Signor Anatolio, replicò il direttore di polizia accostandoglisi all'orecchio. Io so qual cosa che i vostri complici non sanno. So dove avete nascosto quel diadema di brillanti, che la vostra abilità di giocoliere fece sparire in un colpo senza che essi se ne accorgessero!

Quell'uomo impallidì, die' due salti indietro atterrito, esclamando:

— Voi siete il diavolo!

E rimase appoggiato al muro, tremante come una foglia. Cominciò tosto a basire.

Il signor Van-Spengel accennò a' suoi uomini che entrassero.

— Levategli d'addosso quella veste da camera!

Il Pardin lasciò fare.

— Strappategli quella parrucca!

Il Pardin non oppose la menoma resistenza.

Com'erano ricomparsi i vestiti, ricomparvero allora anche i capelli biondi del giovane pedinato. Le due guardie erano stralunate dalla sorpresa.

— Se vuol rimettersi i baffi, disse il signor Van-Spengel con serietà, faccia, faccia pure.

E il Pardin, che pareva sotto l'impressione d'un fascino potentissimo, cavò macchinalmente di tasca i suoi baffi finti, e se li adattò come gli aveva prima.

— Ed ora mettetegli le manette, ordinò il signor Van-Spengel voltandogli le spalle.

Il Pardin esitò un momentino a porgere le mani, ma non impedì che il Maresque gliele tenesse unite, mentre il Poisson gli adattava ai pollici il piccolo strumento d'acciaio.

Il signor Van-Spengel picchiò risolutamente in vari punti del pavimento, poi smosse un mattone coll'estremità ghierata della sua mazza. Apparve una buca rotonda. Poisson ne estrasse parecchie scatole e due involti che depose sul tavolino. Il signor Van-Spengel aperse ad una ad una le scatole, osservò gli oggetti d'oro, le pietre preziose, poi le rinchiuse con cautela. Nei due involti c'era un servizio di posate d'argento.

— Andiamo! egli disse con tuono severo, e si passò e ripassò ambe le mani sulla fronte.

Fu fatto accostare il primo fiacchere che passò di là, e vi montarono tutti e quattro. Il Maresque recava in un fazzoletto gli oggetti trovati. Lungo la *Rue de la Reine* molta gran gente tenne lor dietro. Al loro arrivo innanzi al portone del palazzotto Rostentein-Gourny la folla che li seguiva era proprio immensa.

Mentre il signor Van-Spengel badava alle operazioni che abbiamo riferito, il signor giudice Lamère e il dottor Marol avevano fatte delle

nuove e più minute osservazioni sulle diverse ferite delle vittime perdendosi in un ginepraio di supposizioni intorno al modo, con cui gli avvenimenti erano dovuti accadere.

Un piccolo episodio li aveva commossi fino al pianto.

Si trovavano nella stanza della marchesina e volevano rendersi ragione del non averla trovata uccisa lì, ma nel salone di ricevimento. La marchesina era ancor sveglia verso le due e mezzo dopo la mezzanotte. Che faceva ella mai? Scriveva.

Il dottor Marol si accorse pel primo di una lettera restata a mezzo sul tavolo; ma non osò buttarvi gli occhi. La squisitezza del suo animo gl' impedì di violare il segreto dei morti; e poi il segreto di una giovinetta!

Il giudice Lamère invece trattò quella lettera come un documento del suo futuro processo, e la lesse.

Eccola dunque, quale fu poco dopo pubblicata anche dai giornali belgici e francesi di quell' anno:

« Mia cara,

« Sono felice! Bisogna che ti dica di primo achitto queste due parole: le capirai meglio quando avrai letto la presente fino all'ultima riga. Sono felice! Se ancora me le tenessi nel cuore, potrebbero gonfiarmelo e farlo scoppiare. Oh! sarò sempre in tempo a morire. Oggi sono felice! troppo felice!

« Figurati! Mi son messa al tavolino alle undici e mezzo di sera per scriverti questa lettera: è già l'una dopo la mezzanotte e l'ho appena incominciata. Ma in queste due ore e mezzo non ho fatto altro che parlare con te, ad alta voce, come se ti avessi avuta presente, e ti ho ripetuto più volte tutto quel che dovrò scriverti..... Mattezza, mia cara!

« Già la colpa non è mia. La penna non risponde così celere quant' io vorrei alla foga del pensiero, al tumulto degli affetti. Perchè le persone che si amano non possono intendersi da lontano senza nè scrivere nè parlare? Ecco: io duro fatica a proseguire ed ho tante cose da dirti. Via, siamo serie! senti dunque.

« Egli mi ama!

« Me l'ha detto questa mattina, in salotto, dove ci trovammo soli, a caso, per due brevi minuti. Io tremavo come una bimba nel sentirlo parlare. Lui tremava più di me. Non rammento le prime parole. Le compresi senza averle udite distintamente. Gli risposi, mio Dio! strampalata! Non mi aspettavo tal dichiarazione in quel punto. Oh, fu gentile, modesto, di una delicatezza senza pari! Pareva chiedesse scusa di farmi felice.

« Scesi subito in giardino. Non potevo contenermi. Un fremito di piacere mi agitava da capo a piedi e mi rendeva leggiera come una piuma.

« Lì tutto sorrideva; tutto era pieno di musiche e di profumi. I fiori mi salutavano scotendo il capino sullo stelo con grazia indicibile; le acque delle vasche mormoravano coi lieti zampilli certe cosette maliziose, che mi facevano provare i brividi di una gioia fino allora ignorata

« Correvo pei viali; mi fermavo; odoravo e carezzavo i fiori; agitavo colle mani quasi convulse le acque dei serbatoi!...

« Pare impossibile che una parola ci possa rendere così! Volevo esser seria, e non riuscivo. Mi sembrava che io profanassi il divino sentimento dell'amore, manifestando la mia allegrezza a quel modo tanto fanciullesco; ne avevo dispetto... ma tornavo a far peggio di prima. Uno scatto mi lanciava a correre di nuovo, a far dei salti, ad accarezzare i miei fiori... Poveri fiori! Colle mie carezze li maltrattavo, ne guastavo le foglioline, le corolle; li sfogliavo talora... I felici sono crudeli, cara mia!

« Egli mi ama! Ma c'era proprio bisogno che me lo dicesse? No, no!... Ma pure non vivevo tranquilla; dubitavo sempre, mi torturavo da mattina a sera: mentre ora!... »

Il signor Lamère ed il dottor Marol avevano le lagrime agli occhi. Il cuore da cui erano sgorgate quelle poche righe, così piene di affetto e di speranze, non batteva più!

Il signor Lamère posò la lettera al posto dov'era stata trovata, e insieme al dottore andò, quasi senza volerlo, a contemplare il cadavere dell'infelice giovinetta.

La marchesina era morta in atteggiamento di terrore, come se avesse, prima di sentirselo nel cuore, visto balenare il pugnale, che dovette ad un tratto freddarla. Però le forme gentili, perfettissime della sua delicata personcina, le davano, più che altro, l'aspetto di una di quelle statue, in cui l'ardimento dell'artista ha proprio cercato di gareggiare col vero. Il pallore della morte comunicava alla sua fina carnagione l'illusione del marmo.

Il signor giudice ed il dottor Marol si guardarono in viso allibiti vedendo entrare il signor Van-Spengel seguito dal giovane arrestato e dalle due guardie. Il signor Van-Spengel pareva in preda ad un fiero accesso nervoso; faceva paura.

— Cancelliere, disse il signor Lamère, parrebbe ora di cominciare a stendere il verbale.

Il signor Van-Spengel avanzossi barcollante, con un sorriso di ebete sulle labbra.

— Può risparmiarsene la fatica, balbettò. Il verbale lo stesi io, la scorsa notte... dormendo!

E presentò il plico al giudice, che se lo lasciò cadere di mano.

Il signor Van-Spengel diede in uno spaventevole scroscio di risa convulse. Era ammatito!

---

Il libro del dottor Croissart, interessantissimo per tutti i versi (è stata a lui affidata la cura dell'ammalato), termina con profonde considerazioni su questo strano fenomeno di psicologia patologica degne di esser lette e studiate. « Quando si vede, egli conchiude, la natura umana mostrare tanta potenza in casi eccezionali ed evidentemente morbosi, chi vorrà asserire che le presenti facoltà siano l'estremo limite imposto dalla Natura al nostro organismo? »

L. Capuana.

# COMUNICAZIONE

**Amate e Perdonate!**

Lo Spiritismo altro non è che lo svolgimento del Cristianesimo puro, non di quello deturpato dai moderni Farisei, ma di quello stesso che, scolpito nelle tavole del cuore, nella maturità dei tempi u da Gesù annunziato, ponendo per epigrafe del suo gran programma l'*Amore fraterno*. Sì, l'umanità è stata lanciata dall'Eterno nell'universo, e percorre la sua parabola di perfettibilità progressiva, finchè arrivi al termine completivo di quella perfezione, che s' india, rendendola imagine e similitudine del Padre.

L'Amore e la Verità sono le due forze, che l'assistono nel cammino: beato quell'uomo, che, camminando nella via dello scambievole amore, arriva alla conoscenza della verità, perchè allora egli ha conseguito quell' eterno fine, ch'egli deve raggiungere nella sua vita, cioè la conoscenza e l'adorazione di Dio in ispirito e verità. Ecco i due culti: conoscere e adorare Iddio nello spirito è culto interno; conoscerlo e adorarlo nella verità è culto esterno, e questi due culti sono appoggiati sull'eterno vero, che è sentimento innato nell'umanità. L'uomo, che ha coscienza di sè, e si riconosce nel reale suo essere, conosce Iddio, i suoi rapporti verso questo Essere supremo, e quelli verso i suoi fratelli. O uomini, amatevi scambievolmente! Svolgendo tutto il programma d'amore, che venne ad annunziarvi Gesù, salirete per la grande scala del progresso intellettivo e morale, cioè, amando come voi stessi i vostri fratelli, beneficando chi vi odia, rendendo bene per male, pregando per coloro, che vi perseguitano e vi calunniano, adempirete ai doveri del culto di verità, che vi costituisce membri del mistico corpo di Cristo. Fu questo il vero senso della cena imbandita da Gesù, invitando l'umanità ad operare secondo le norme da essolui stabilite, e che sono eminentemente conformi al *quod vis fieri tibi alteri fac*, che leggesi nel cuore.

TERESA DI GESU'.

# INDICE GENERALE

## Filosofia.



## Articoli Diversi.

## Bibliografia.



## Fatti Spiritici.

## Comunicazioni.



## AVVISO

Col 1875 gli **Annali dello Spiritismo in Italia** entrano nel **duodecimo** anno di vita.

Que' signori Associati, che non hanno ancora saldato il prezzo dell' associazione del 1874, sono pregati di effettuarne il pagamento senza ritardo.

Tutti poi si avvertono di rinnovare per tempo l'associazione del 1875, affinchè non abbiano a soffrire interruzione nello invio della Rivista.

**Il Direttore.**

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente.*

# ANNALI DELLO SPIRITISMO

## IN ITALIA

---

*Anno XII* — 1875.

---

# ANNALI
# DELLO SPIRITISMO
## IN ITALIA

## RIVISTA PSICOLOGICA

DI

NICEFORO FILALETE

« Chi, fuor delle matematiche pure, pronuncia la parola *impossibile*, manca di prudenza. »

ARAGO, *Annuario* del 1853.

**ANNO XII — 1875**

**TORINO**
UFFIZIO: TIP. BAGLIONE
Via Bogino, N. 23.

// ANNALI DELLO SPIRITISMO
IN ITALIA
RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO XII. N° 1. GENNAIO 1875

# AGLI SPIRITISTI

E un altro anno è passato di questa nostra esistenza terrena.

Se in esso si è fatto molto in pro de' principii, che propugniamo, ricordiamoci, che ci rimane a fare immensamente di più.

Si tratta di estendere la idea rigeneratrice dello Spiritismo alla universalità de' nostri simili; si tratta di presentarla al mondo da tutti i suoi lati, in tutte le sue fasi; si tratta, e questo val mille doppii qualunque altro progresso, di applicarla in perfetta ed assoluta guisa a tutte le circostanze della vita famigliare e sociale.

Per raggiugnere questi fini accade studiare assai e faticare assaissimo, giacchè lo Spiritismo non tende solo a investigare la vita estraterrena, ma sì e specialmente a stabilire la formola pratica della esistenza su questa terra: ei deve spaziare nell'infinito in cerca di altre maggiori perfezioni e di altre più sublimi bellezze, è vero; ma debbe eziandio soffermarsi quaggiù a considerare quai sieno i mali e quai gli errori, che affliggono la umanità, per sanare i primi e sgomberare i secondi.

Lo Spiritismo si riferisce a tutto, anzi è tutto, e noi siamo ancor pochi, perchè tutto entri nel dominio della nostra azione. Ci conforti il pensiero, che i nostri seguaci aumentano in modo maraviglioso; che il movimento dottrinale si propaga; che si multiplicano i nostri libri; che si diffondono i nostri periodici, e che una interminabile serie di fenomeni fisici, fin qui disconosciuti dalla scienza ufficiale, cominciano ad essere l'oggetto delle sue ansiose investigazioni. Inoltre non solamente noi, che a faccia scoperta ci proclamiamo spiritisti, affinchè ci seguano coloro, che cercano la luce, non solamente noi, dico, lavoriamo per la santa causa: ci aiuta gran numero di pensatori, i quali, benchè nella persuasione di battere un cammino diverso, fanno la nostra medesima strada così, che, mentre credono di scostarsi da noi, ce li vediam giugnere ogni dì più vicini.

Le scuole, che ci fanno più accanitamente guerra, son due: la cattolica e la materialista. Non occorre gran che per confutare e distruggere i loro argomenti sempre e sempre gli stessi: e lo abbiam fatto ad usura. Perciò, non avendo tempo da perdere nel ribattere in eterno le medesime obbiezioni, attendiamo, perchè meriti la pena di ripigliare la polemica, o ch' esse due ne inventino delle nuove, o che altre delle tante scuole sì numerose nel campo della filosofia vogliano entrare in lizza per il conquisto della verità nelle battaglie nobilissime del pensiero.

Lo Spiritismo è la sintesi filosofica di questo secolo, l'armonia universale, onde i più credono impossibile l' effettuazione, ma che tuttavolta esiste, l' anello di congiunzione fra le scienze morali e le fisiche, la regola di vita per procacciarsi l' attitudine alla futura esistenza in mondi migliori.

I suoi addetti si dividono in tre classi: sperimentali, filosofici, morali.

I primi, con lo inchiodarsi nel campo rudimentale dei fenomeni, si espongono di continuo all' errore e all' inganno. Le manifestazioni fisiche degli Spiriti vogliono essere piuttosto sperate ed attese che provocate. Arrogi poi, che ogni qual volta è surta una nuova verità, e venne a mostrarsi un fatto naturale incognito, gente di mala fede non si peritarono di sfruttarli in proprio vantaggio. Nè con questo io voglio dire, che il fenomeno fisico deva ripudiarsi, avvegnachè egli sia necessario per sè come fatto naturale e razionale, e perchè da esso fatto è nata e si dimostra la dottrina in questo secolo positivo, ch' esige la sanzione materiale della verità; ma nego ricisamente, che, nel maggior numero de' casi, esso valga a convincere gl' increduli: lunga esperienza insegna in prima, che siffatte convinzioni non penetrano guari più addentro dei sensi degli scettici, e poi, che la prima loro aspettazione di miracoli delusa li ribadisce peggio che dianzi nella loro incredulità.

I secondi, che si occupano soltanto della sua filosofia, fanno già un gran bene alla umanità in questi tempi, dove una scuola moribonda, ma però ancora forte nella sua agonia, cerca d' imporci il passato a danno del presente e dell' avvenire, nè rifugge da mezzo alcuno per dare l' ultima sua battaglia alla coscienza umana. Ma la sola filosofia senza la pratica e gli esperimenti non va neppur essa immune da pericoli, e colui, che spreca la vita chiuso nel suo studiolo con l' unico intento di arricchire il proprio intelletto di sterili verità, non è saggio. La vera sapienza consiste nello appropriarsi la verità per applicarla a beneficio degli umani. Chiunque s' isola e si apparta dagli altri,

come nella età di mezzo s'isolavano moltissimi per darsi tranquilli allo studio ed a pratiche austere, non adempie il suo cómpito, perocchè il Padre vuole, che la società umana sia il campo, in cui debbano seminarsi le verità conquistate.

I terzi prescindono così dal fenomeno come dalla filosofia, e si sforzano soltanto ad esser migliori oggi che ieri. E meritano gran lode, conciossiachè la moralità sia il supremo intento possibile in questo nostro come in tutti gli altri mondi, e perchè chi non mette ogni cura nel dirigere giustamente il proprio animo, per quanto abbia veduto e per quanto abbia studiato, non sarà mai discepolo del Cristo.

Or quale di queste tre classi va considerata come tipo degli spiritisti? Nessuna. In verità in verità spiritista di nome e di fatto è solo colui, che dello Spiritismo indaga senza passione i fenomeni, studia debitamente la filosofia, ed applica la morale senza eccezioni, senza restrizioni, sempre, in ogni luogo, a tutti gli atti del suo vivere. Chi senza riunire, alla stregua delle sue forze, queste tre condizioni si arroga il nome di spiritista, lo usurpa e, spesso, lo profana.

Spiritisti! non rallentate un momento di arricchirvi l'intelletto e migliorarvi il cuore, poichè la nostra dottrina non è come il cattolicismo, che ripudia le idee nuove, e mummifica la carità: lavoriamo uniti e alla luce del giorno, affinchè il mondo vegga chi siamo e che cerchiamo.

Iddio e i buoni Spiriti ci proteggano e ci aiutino, perchè la verità risplenda, e sia conosciuta da tutti i figli dell'uomo.

NICEFORO FILALETE.

# UNA OPINIONE

(Dall' *Almanaque del Espiritismo* per il 1874 — Versione del Sig. O.)

Quando ci abbandoniamo alle meditazioni, che nascono dalla contemplazione dell'universo, ed interroghiamo la nostra ragione e l'esperienza intorno all'origine delle cose, troviamo sempre un limite, dove tutto si cancella e sparisce, meno la potenza creatrice, indipendente da ogni altra causa, che assume nella sua stessa essenza l'ideale delle creazioni, le sue leggi, la sua armonia, il suo destino.

Emanazione di questa potenza ebbe ad essere la forza impulsiva, che costituisce la sostanza o la essenza di quanto fu creato, perocchè nulla vi è che non sia soggetto ad una forza, la forza essendo, per lo meno, la causa e la essenza della creazione delle cose.

La forza si obbiettivò essa stessa all'equilibrarsi dei suoi contrarii movimenti; e questo fu il fatto, pel quale ebbe realtà la materia primitiva o cosmica, germe di altre forze già materializzate, e di tutte le possibili forme della materia. Imperocchè questa ha realtà, fintantochè rimangono in equilibrio due forze opposte o due movimenti contrarii, la forza centrifuga e la centripeta. Sopprimete una di queste, e la materia sparisce. Insomma la materia non è altra cosa che la obbiettivazione delle forze a favore della neutralizzazione od equilibrio dei suoi movimenti.

La forza, che generò questa primitiva materia, non poteva essere altra cosa che uno scintillamento della intelligenza assoluta; ed è assai logico lo ammettere, che questa forza è l'unica sostanza ed essenza di tutte le creazioni, e che essa porta in sè latenti quante qualità apprezziamo in tutti gli esseri, per quanto molteplici e diverse esse siano.

Se a questa forza diamo il nome di Spirito universale, non possiamo non ammettere, che questo Spirito si trova in quanto è stato creato, dal momento che il medesimo fluido primitivo

è la prima modalità dello Spirito; e, siccome quello esistente nell'ordine materiale non è altra cosa che modificazione del detto fluido, è una conseguenza ineluttabile quella, che si stabilisce, allorchè si afferma, che in tutte le cose vi è Spirito, e che la essenza del mondo materiale è la forza, che lo anima, lo muove e lo dirige.

Ciò non vuol dire, che ciascun corpo planetario, o ciascun oggetto individuale abbia uno spirito parimenti individuale senza relazione cogli altri; ma che esiste uno Spirito universale a guisa di una grande atmosfera, che riempie tutti gli spazii, e penetra tutti i corpi, sviluppando proprietà armoniche coll'involucro materiale, che ha in ciascun corpo di qualunque siasi natura.

Donde ne viene, che in determinate creazioni lo Spirito solo genera il fluido etereo, perchè questo alla sua volta si costituisca in masse immense, le quali debbono essere in prima una nebulosa, e più tardi un sistema planetario. Modalità di questo fluido prodotto dallo Spirito universale sono altre potenze più secondarie, le quali disimpegnano grandi funzioni nella creazione e nello sviluppo degli esseri: come ad esempio la elettricità, il magnetismo, la luce ed il calorico, le quali cose non altro sono se non intensità di moto del fluido etereo o della materia cosmica.

Divenuto che fu questo fluido materia ponderabile, in grazia delle menzionate forze, vennero subito tutte le creazioni inorganiche ed organizzate; e lo Spirito universale, che si trova in tutte, senza perdere la sua continuità, s'individualizza in ciascun essere e spiega qualità armoniche colla materia che anima, perocchè le tiene in sè tutte latenti, dal moto fino alla coscienza.

Mentre lo Spirito non arriva al regno organico, vi esercita però soltanto la sua attività mediante il moto. Nel nostro pianeta sviluppa un principio di sensibilità negli esseri vegetali, che si fa più patente negli animali; apparendo successivamente altre qualità d'intelligenza e di affetto, tanto più ampie e perfette quanto più elevata è la specie organica, in cui le studiamo, giungendo fino all'uomo, che è stato l'ultimo prodotto animale della creazione sul nostro pianeta.

Siccome alla limitazione della nostra intelligenza ed ai nostri mezzi d'investigazione non è permesso determinare il momento della primitiva creazione, nè fuvvi un tempo, in cui sola permanesse la potenza creatrice, dobbiamo perciò ammettere, che l'ideale è la radice di tutto, il principio della vita e la essenza dell'essere; e che per conseguenza ogni forma od oggetto per noi apprezzabile mediante i sensi non è altro che una idea fenomenalizzata.

Lo Spirito universale si trova infuso in tutte le cose, che individualizzano fino ad un certo punto questa forza essenziale animatrice, senza che tale individualizzazione, che si osserva ognor più nelle progressive evoluzioni dello Spirito attraverso gli organismi, lo isoli dal resto di quello Spirito universale, a cui appartiene.

Come l'universo esiste, perchè lo Spirito progredisca e possa sviluppare le sue qualità, che stavano latenti all'incominciar delle sue evoluzioni nel seno della creazione, si stabiliscono subito in permanenza, e senza che mai possano annichilarsi, queste qualità, conservando una certa individualità o diversificazione, che sta in relazione colle sue esistenze e col suo cómpito particolare, senza lasciare di esser parte integrale dello Spirito unico e universale, che emanò dalla intelligenza assoluta, quando questa volle realizzar tutti i suoi pensieri, i quali furono le creazioni passate e future.

Gli elementi, che chiamiamo materiali, e che servono per la composizione dei corpi inorganici, non sono se non che i mezzi inerti, mercè i quali la potenza intelligente realizza certe idee; e gli esseri organici obbediscono pure a leggi, che non sono state formulate da essi, perchè questa stessa potenza può indirizzar tutte le cose allo scopo da lei calcolato e previsto. Quindi è, che gl'individui dei regni vegetale ed animale sono istrumenti ciechi della intelligenza suprema, la quale per organo di essi realizza la riproduzione di ogni specie, senza che i generatori conoscano il segreto di cotesta riproduzione.

Non si può concepir cosa alcuna fuori dell'infinito, nè l'Ente assoluto ha potuto produrre una sostanza, che sia estranea ad esso, perchè allora vi sarebbe qualche cosa superiore a lui,

qualche cosa fuori dell'infinito, lo che è assurdo: però nel limitar la sostanza ha creato delle individualità, che, in virtù della loro costituzione speciale, hanno facoltà parimenti speciali, e sono capaci di compiere delle funzioni, che non possono essere eseguite da altri esseri altrimenti conformati. Ond'è che ogni unità individuale rappresenta, nelle rispettive proporzioni, l'unità generale, essendo perciò appunto ogni essere creato una combinazione particolare, la quale acquista qualità, che le son proprie, e che la distinguono dalla universalità.

La organizzazione è un mezzo, perchè lo Spirito possa spiegar delle facoltà, che senza di essa rimarrebbero latenti, e perchè si ponga vieppiù in relazione colle forze dell'universo. La differenza di organizzazione fornisce una capacità maggiore o minore per questi scopi.

Quanto maggiore è la suscettibilità di ciascuna organizzazione, tanto più estese sono le relazioni, che la collegano alla natura, e tanto maggiore sviluppo acquista lo Spirito, il quale non raggiunge una individualizzazione, propriamente detta, fino a che non si trovi nel regno organico, nei cui esseri entra in partecipazione del principio animatore mercè la contrattilità dei tessuti dei vegetali. Una maggior energia di attività organica produce l'animalità, rudimentale in certi esseri, ed ognor più pronunziata di grado in grado che si avanza nella scala della vita; ed attraverso di queste organizzazioni lo Spirito moltiplica le sue facoltà fino a che arriva a sviluppare l'intelligenza e la coscienza.

Non vi sarebbe intelligenza personale in un essere, che non potesse distinguersi dagli altri esseri, che lo circondano. La vita intellettuale, dunque, comincia con la coscienza della propria personalità. Ma questo sentimento della coscienza, che ci avverte che siamo, si deve allo sviluppo del cervello, alla integrità della sua sostanza ed all'attività delle funzioni, che esercita. Possiamo quindi affermare, che i minerali, i vegetali e gli animali, i quali non hanno un cervello sviluppato, non si distinguono da per se stessi dal resto degli esseri, che li circondano. Lo Spirito, che li anima, si trova ancora molto sommerso nella universalità, e non ha trovato nei suoi organismi i mezzi per

isviluppare nè la intelligenza, nè la coscienza personale. Se vi ha intelligenza nello Spirito prima dello sviluppo di questo in organismi avanzati, questa intelligenza non può aver altro carattere che quello dell'attività, sapendo lo Spirito di essere attivo, e nulla più.

Però, se possiamo affermare che vi sono esseri inorganici ed organizzati, i quali non hanno nè intelligenza, nè coscienza personale, e che non sanno neppur distinguersi dagli altri esseri, è cosa molto arrischiata il cercar di segnalare in quale specie incominciano queste facoltà, e supremamente orgogliosa il pretendere che siano patrimonio della specie umana, perchè altri molti esseri animali, alcuni dei quali di specie inferiori, danno indizii evidenti di intelligenza e dell'esercizio di tutte le facoltà, che i psicologi assegnano a quella dell'uomo; sembrandoci la più natural cosa, che queste qualità dello Spirito si sviluppino a norma della organizzazione encefalica di ciascuna specie, e che si completino, ed acquistino la propria perfezione, secondochè questa può essere nel nostro pianeta, a misura che il cervello va maggiormente sviluppandosi fino ad arrivare alla razza bianca nella specie umana. Cosicchè, nonostante che nella nostra specie lo Spirito trovi gli elementi per ispiegare il massimo dell'attività o delle facoltà della terra, non per questo dobbiamo negare agli altri animali atti d'intelligenza e di coscienza personale, abbenchè siano più rudimentali e imperfetti che nell'uomo.

Siccome nell'universo nulla muore, al cambiarsi della forma dei corpi sparisce unicamente la struttura di essi: ma persiste ciò che ne costituisce la essenzialità, rappresentata negli uni dai fluidi nella nostra fisica chiamati dinamici, in altri dal fluido ancora più elementare, che designiamo col nome di cosmico, ed in altri ancora dalla forza generatrice di tutti questi elementi, dallo Spirito propriamente detto. Queste essenze dei corpi non solo non si annichilano, quando essi si disgregano o muoiono, ma conservano le qualità, che si sono sviluppate per mezzo di essi. Ed è così che lo Spirito va facendo patenti tutte le facoltà, che son della sua propria essenza, a seconda che informa organismi di differente grado di perfezione. E, poichè il limite

del progresso per lo Spirito non si trova, nè si potrebbe trovare nel nostro pianeta, così è evidente, che lo Spirito, il quale ha animato delle organizzazioni sulla terra, deve uscire da questa, conservando ciò che ha acquistato, per isviluppare altrove nuove facoltà e nuovi sentimenti, che era impossibile di far patenti in questo piccolo globo. Ciò che nell'uomo formava la sua essenza, quello che costituiva la sua ragione, quell'elemento, che in grazia della sua organizzazione sentiva, parlava e voleva, vive dopo la morte del corpo, conserva tutte le cognizioni acquistate, tutte le facoltà che ha sviluppato; ma ne ha pure delle altre latenti, ed ha bisogno di altri mondi e di altri organismi per manifestarle. Perciò lo Spirito ha a propria disposizione tutta la materia, che è sua opera, e tutta l'eternità per realizzare il suo progresso, ossia le sue perfezioni.

Se la materia primitiva è, come abbiamo detto, lo Spirito stesso, che si obbiettiva facendosi un elemento passivo della sua propria sostanza per aver dove ed in che esercitare la sua attività, lo Spirito porta sempre in sè la potenzà di formar di se stesso un fluido primitivo, e lo forma inevitabilmente, perchè senza questo mezzo non si troverebbe in relazione coll'universo. Non puossi meglio che da ciò inferire, che la creazione materiale sia una necessità eterna dell'intelligenza assoluta, e che, sparendo il Cosmos, tutto resterebbe annichilato. Ben lungi da ciò, la ragione ammette, che, se tutto il materiale potesse ridursi al nulla, ciò non sarebbe per annichilamento della materia, ma perchè questa si ridurrebbe alla sua origine, si trasformerebbe tutta in Spirito universale, conservando quanto avrebbe progredito in forma di forza generale ed in forma di individualità, per la qual guisa l'imperituro è l'ideale, è lo Spirito; e non ripugna lo ammettere, che, se in qualche tempo si verificasse la fine dei mondi, persisterebbe la creazione spirituale con tutte le perfezioni, che questo elemento avrebbe realizzato attraverso i secoli ed i milioni di organismi, che avrebbe informato.

Ecco una serie di nozioni, che costituiscono la base della dottrina spiritica, dottrina, che si corrobora colla scienza moderna, e che alla sua volta è il complemento della scienza me-

desima; dottrina, che trae seco una nuova filosofia, più avanzata dei sistemi fino ad oggi riputati i più progressivi; dottrina, che apporta alla società una fede novella, la fede ragionata, la fede della scienza, e formole, che all'umanità servono di guida nel suo sentiero, di conforto nel suo scetticismo e ne' suoi dolori.

Le teologie non soddisfano più alle coscienze; le religioni positive hanno perduto la loro ragione di essere, e sono nocive e sconvenienti nell'umanità. La scienza, mettendosi in reazione contro le assurdità e gli errori delle religioni, si è fatta materialista ed atea: e da ciò hanno avuto origine quelle calamità, che deploriamo; quelle perturbazioni sociali, per cui i popoli si dolgono; quel difetto di dignità, di patriottismo e di virtù in quasi tutti gli uomini, perocchè nella grande maggiorità o sono essi animati da un assurdo principio religioso, o la incredulità è la norma delle loro azioni.

Lo Spiritismo apporta un tesoro di scienza finora sconosciuta, una novella filosofia superiore alle teorie finora formulate, e la verace religione dell'umanità, la religione dell'amore, della carità, senza templi, senza sacerdoti, senza riti e cerimonie, la religione dello spirito, quella che Gesù Cristo predicava, quella che le Chiese ed i ministri di esse hanno imbastardito, l'unica, che può illuminare le coscienze e la ragione, affinchè l'umanità si ritragga dagl'impervii sentieri, pei quali al presente cammina.

Questo è lo Spiritismo. Impugnatelo, mettetelo pure in ridicolo: ma studiatelo prima, perocchè voi tutti, che parlate contro di esso in stile serio o burlesco, lo fate perchè non lo conoscete, non avete letto le sue opere, e vi date a una critica ingiusta e ignorante del pari, e per ciò stesso priva di autorità. Studiatelo spassionatamente, e per fermo terminerete col divenire spiritisti.

A. Garcia Lopez.

# LA CONCORDANZA DELLE RELIGIONI

DI

THOS. W. HIGGINSON

(Dalla Rivista *The Human Nature* — Versione della Sig.ª E. C. T.)

La nostra vera vita religiosa incomincia allorquando ci persuadiamo, che vi esiste una luce interna, non infallibile, ma inestimabile, che « illumina ogni uomo, che viene al mondo. » Allora abbiamo già qualche sponda ospitale, ove guidare il vascello della nostra vita, ove soffermarci: e di questo abbiam bisogno noi, non di un' áncora. L' anima umana, come ogni súperbo naviglio, non fu fatta perchè stesse ancorata inerte; ma piuttosto perchè si metta alla vela. Si rimane qualche fiata in un temporaneo riposo per effettuare qualche speciale raddobbo, ovvero in aspettativa di nuove mercanzie; ma la naturale destinazione tanto del naviglio quanto dell'anima non è già di starsene in porto, sibbene di fendere le vaste e belle estensioni dell' oceano, passando da una ad altra isola più vaga di quelle della balsamica India, toccando continenti più bei di quelli, che scoprì Colombo; ovvero, cosa ancor più sublime, abbandonando le vele al vento per imparare ad accrescere la facoltà motrice nella lotta co' più forti ostacoli. Gli uomini dimenticano la eternità; nella quale devono navigare, quando parlano di ancorarsi quaggiù in mezzo ai bassi fondi e le secche del tempo. Sarebbe cosa singolarmente deplorabile il non vedere più solcati i mari dai numerosi vascelli, i quali si rimanessero in un pigro riposo nei porti dell' Atlantico; ma sarebbe cosa assai più sciagurata il vedere un mondo di anime, ammagliate da una totale inerzia, rinunziare alla loro destinazione di continuo movimento. Nella stessa guisa che succede agli individui, così è delle comunità.

Le grandi religioni storiche del mondo non sono punto simili agli scafi di navi spezzate, che si lasciano in abbandono: esse hanno tutte un movimento lor proprio. Sul mondo intiero la

divina influenza spinge, e muove la umanità. Vi è una concordanza nelle religioni, e questa concordanza si manifesta costante nella loro origine, nella loro storia, nel loro progresso. La umanità cessa già di miscredere, ed impara maggiormente a credere. Ho assistito a una funzione religiosa in una chiesa evangelica, ove migliaia di persone si levavano in piedi al semplice movimento di una mano. Ho veduto pure in una chiesa cattolica romana la sola elevazione di un dito interrompere la immobilità della moltitudine mutandola in un momento di agitazione, che cessava appena eseguito il segno magico, e tutto ritornava in silenzio come prima; ma non ho creduto giammai, che questi istanti di una concentrata divozione fossero più belli, più santi dell'unico e solo grido da un minareto, che invita alla prece una città maomettana, ovvero più solenni che quando, al tramontare del sole, intuonano l'evocazione: « oh! la gemma nel loto », che risuona dappertutto sulla vasta superficie del Tibet come il gemere di molte tortore. Veramente « la gemma nel loto » non ha alcun significato per noi, ma per gli angioli vale tanto quanto « l'Agnello di Dio », perchè esso pure è simbolo di aspirazione. Ogni anno arreca nuove conoscenze sulle religioni del mondo, ed ogni passo che si fa in queste cognizioni rivela la concordanza, che esiste fra di esse. Tutte attestano il medesimo scopo, gli stessi simboli, le medesime forme e debolezze e aspirazioni. Studiando questi punti di unità, possiamo asserire, che non vi ha sotto diverse forme che una sola religione, la cui credenza essenziale sta nella paternità di Dio e nella fratellanza della umanità, travisata dalle corruzioni, simboleggiata dalle mitologie, nobilitata dalle virtù, degradata da' vizii: sempre però la medesima. Ora, se volessimo ricorrere ad una più acuta analisi, e distinguere le ombre differenti, troveremmo in questi varii sistemi religiosi i diversi strumenti, che suonano (secondo dice il Cudworth) la « sinfonia delle religioni ». E, sebbene alcune fra esse scuotano come tamburi, altre sono deliziose come il suono dei flauti, e parecchie, come i violini, comandano l'ordine musicale or dolce, or fragoroso; eppure non sono che semplici strumenti, e nessuna cosa in loro sorprende tanto, quanto la gran legge del

suono, che ha sopra di essi un' eguale autorità: « In mezzo a tanta guerra e contrasti di opinione (dice Massimo Tirio) troverete di comune consenso un' unica convinzione in ogni paese, cioè, *che vi è un solo Dio, Sovrano e Padre di tutti gli esseri* ». — « Dio, essendo uno (dice Aristotele), riceve varii nomi soltanto dalle varie manifestazioni, che da noi vengono percepite. » — « Sovrano Iddio (disse Cleante in quella sublime preghiera citata da Paolo), a Te, cui gli uomini invocano sotto molti nomi, e che solo regni..... a Te tutte le nazioni dovrebbero indirizzarsi, poichè noi tutti siamo i Tuoi figli. » Così Origene, il Padre della Chiesa, francamente dichiara, che nessun uomo merita biasimo, se evoca il nome di Dio in lingua egizia, o in quella scita, o in qualunque altra.

Lo asserire, che le razze differenti adorano diversi Iddii, è lo stesso che dire che esse vengono riscaldate da differenti soli. I nomi cangiano, ma il sole è sempre il medesimo; ed è così d' Iddio. Siccome non esiste per noi che un' unica sorgente di luce e di calore, così vi è una sola sorgente di religione. In ciò tutte le nazioni sono concordi. Noi non abbiamo ancora che una sola parte della nostra Bibbia; tempo verrà, come nel medio evo, in cui ogni buon libro formerà parte della Sacra Scrittura, *Scripturae Sacrae.* Dagli angoli più rimoti della terra, dai Vedas e dalle Saghe, da Platone e da Zoroastro, da Confucio e da Maometto, dall' Imperatore Marco Antonio e dallo schiavo Epitteto, dal sapiente Alessandrino e dall' ignorante Negro Galla, vi si raccoglieranno inni, preghiere e massime, nelle quali ogni anima religiosa potrà trovare la maestosa liturgia della razza umana. Il più savio dei letterati moderni, il Humboldt, asseriva nella maturità dei suoi giorni, e ripeteva l'asserzione nella vecchiaia, che ogni religione positiva contiene tre parti distinte. Nella prima si trova un codice di morale sottilissima, quasi eguale in ogni setta; nella seconda, un sogno geologico; nella terza, un mito o tradizione storica, che poi diviene la parte più importante. Sebbene questa osservazione sia esposta un po' alla buona, la sua verità essenziale si determina allorquando facciamo un paragone delle varie religioni del mondo, mettendo le une accanto alle altre. Con punti così

sorprendenti di somiglianza, ove sta mai la diversità? La differenza principale sta in ciò che ogni setta riempie qualche spazio vuoto nella sua credenza col nome di un diverso Institutore. Per esempio, il Parso orientale indossa una fina e bianca tunica legata intorno alla cintura con un certo nodo, nello sciogliere il quale mattina e sera egli ripete i quattro punti essenziali della sua credenza, come siegue: 1° « Si deve credere in un solo Dio, e sperare da Lui solo misericordia. » 2° « Si deve credere in uno stato futuro di esistenza. » — 3° « Si deve fare agli altri ciò, che si vorrebbe fatto a sè. » — E fin qui il Parso sta sul terreno della religione universale; poi sdrucciola nel linguaggio della propria setta, ed aggiunge: 4° « Si deve credere in Zoroastro come legislatore, e tener per sacri i suoi scritti. »

*(Continua)*

---

## PENSIERI SPIRITICI

### La Parola.

Lo Spirito sarebbe *ragionevole* senza la parola?

No, perchè la parola è il mezzo, che lo mette in comunicazione con gli altri esseri e con la creazione intiera, e senza comunicazione delle idee e de' pensieri non esiste, nè può esister ragione nella creatura. La ragione è una emanazione, o, se volete, una vibrazione dell'essere medesimo; ma senza scossa, senza impressione, come concepirebbe la vibrazione? La ragione nasce, o, per dir meglio, si manifesta nell'uomo al calore della parola articolata, nello spirito a quello della parola, se non articolata, sentita, compresa. Il pensiero, andando da un essere a un altro essere, che si articoli sia in parole sia in vibrazioni fluidiche intelligenti è, in ultima analisi, parola, che, nel primo caso, rivela la ragione, e nel secondo la genera conforme le leggi divine. Osservate il sordomuto: difetta di ragione fin tanto che la parola figurata non suscita in lui quella sovrana facoltà. Lo stesso succede con lo spirito: manca di ragione finchè la vibrazione divina, la parola di Dio, non gli dice: Pensa, senti, e cerca!

Conchiudiamo: senza parola o articolata, o figurata, o fluidica non vi sarebbe ragione nè nell'uomo, nè nello spirito.

---

# FEDERICO VAN DE KERCKHOVE

Sotto questo titolo il *Giornale di Belle Arti* del Belgio diretto dal Sig. A. Siret, nel suo numero del 15 Settembre 1874, pubblicava la biografia di un giovane e già celebre pittore di paesaggio, morto all'età di 10 anni e 11 mesi il 12 Agosto 1873.

Ne riportiamo i seguenti passi tradotti dall'egregio nostro fratello E. D. P. e seguìti dalle osservazioni, cui, nel riprodurli anch'essa, aggiungneva loro la *Revue Spirite* di Parigi nel suo Numero del Novembre 1874.

*La sua vita!*..... Dieci anni, cioè appena la prima tappa dell'uomo, quella in cui ha appreso ad aprire gli occhi, quella in cui comincia appena a comprendere, quella in fine che, se non può dirsi la notte, non può ancora dirsi il giorno. Dieci anni! Appena nascere e poi morire! passare da un'aurora ad un'altra senza transizione apprezzabile; appena quanto basta per provare che la vita è un lampo, eppure..... lasciare un nome!

Federico o Fritz van de Kerckhove nacque a Bruges il 4 Settembre 1862, e nacque sofferente e debole di corpo, ma lucido e potente di spirito. Dal giorno della nascita a quello della morte la vita non fu per lui che un continuato dolore; forse non ebbe una sola notte di riposo, e non fu conservato che a forza di attenzioni e di tenere cure. Tutto in lui annunciava, tanto nel morale che nel fisico, uno sviluppo anormale, quale si riscontra in tutti quei piccoli esseri, che noi ci permettiamo di chiamare superiori alla natura, e che hanno sparso sulla terra uno straordinario splendore.

Federico ebbe una intelligenza, che si manifestò fin da' suoi primi anni con una forza ed una lucidità rimarchevoli: figlio d'un artista distinto, e quasi continuamente allevato nello studio del padre, i suoi primi sguardi caddero sopra opere d'arte e, cosa che potrebbe spiegare la sua nativa malinconia, le sue prime attrazioni furono pei cieli oscuri e coperti, per gli alberi muti ma viventi, per le prospettive lontane e perdute nell'infinito, in una parola, per la natura nelle sue ore le più tristi, mentre invece il padre, dedicandosi soltanto a quadri di genere, non poteva parlargli che di queste pitture, e queste sole mostrargli.

Verso l'età di sette anni la sua intelligenza prese un rapido slancio. Le cose positive non avevano impero su lui..... I suoi pensieri trasvolavano spesso al di là della vita terrestre, ed egli dimandava della vita futura. Sovente chiedeva, se presto sarebbe morto; questa preoccupazione lo dominava, ed era pei suoi infelici genitori un supplizio atroce; invano egli avrebbe cercato dissimularla, essa si leggeva in lui, e la sua tenerezza per i parenti ne diveniva più grande.

Nella sua prima infanzia, dacchè seppe parlare e comprendere, egli pensava e chiedeva di Dio, di quel Dio, che aveva fatto il cielo, gli alberi, la terra, l'acqua e i fiori. Assai per tempo, come tutte le anime tenere ed elevate, egli amò i poveri con tanta forza che parve una passione. Spesso in loro favore, di sua propria autorità e all'insaputa dei domestici, sottraeva oggetti e cibi dalla casa paterna, già molto generosa verso la sventura. La sera egli se ne andava nelle vicinanze a trovare i suoi poveri, a vivere e scherzare seco loro nella adorabile intenzione d'addolcire e sollevare col suo contatto la loro vita penosa e la loro penuria. Egli portava loro piccoli quadri fatti da lui, e nel tempo stesso viveri e giuocatoli. Quel caro e pietoso fanciullo era per loro come un raggio di sole, e ciascun d'essi se ne sentiva riscaldato.

Un giorno Fritz non tornò più: era morto per versamento al cervello, andando a cercare la spiegazione di quel gran segreto, che fu forse la molla della sua vita, e la sorgente di tanti melodiosi sogni, di cui parleremo più innanzi.

La città di Bruges tutta intera, che conosceva ed amava questo prodigio di bambino, gli celebrò uno spontaneo funerale; anch'oggi i poveri prediletti di Fritz vanno una volta la settimana a visitare la tomba di questo fanciullo di dieci anni, e salutare pregando l'ombra adorata di colui, del quale essi ormai si considerano gli orfani.

*L'opera sua!*..... È qui che l'autore di questa notizia si sente impotente a compiere il proprio assunto. Non già ch'egli abbia timore di cedere al suo entusiasmo, cui si affiderebbe ben volentieri, convinto che il pubblico andrà assai più lontano; non già ch'egli si spaventi delle difficoltà di apprezzamento, che potrebbe incontrare l'analisi del lavoro di Federico van de Kerckhove, di questo piccolo genio; ma vi è in esso una nota misteriosa e sublime, che spaventa lo scrittore. Quando scoppia la

tempesta vomitando la folgore e il tuono, l'uomo ansioso e trepidante s'inchina, attende e si turba; l'incognito s'impossessa di lui e lo atterrisce; e questo è il nostro caso. Davanti all'opera di Fritz, l'incognito s'impossessa di noi e ci schiaccia, perchè dobbiamo ammirare e sentire senza comprendere. Senza comprendere! ecco il più grande supplizio, cui possa essere condannata la ragione, e ciò davanti al lavoro d'una piccola creatura talmente giovane, che poteva ancor ricordarsi del latte di sua madre!

Il difetto di spazio ci impedisce di esporre particolareggiatamente il metodo e la maniera di dipinger del bambino; diremo soltanto che a sette anni, senza saper disegnare, Fritz schizzava lunghe serie di piccoli paesaggi perfettamente abbozzati. Dagli otto ai nove anni si divertiva a copiare ad olio paesaggi incisi all'acqua forte, e mai la sua copia rassomigliava all'originale; il fanciullo vi metteva il suo proprio sentimento, che si traduceva sempre in un tono di colorito particolare; tutti i quadri, o piuttosto le vedutine sortite dalla sua tavolozza, sono d'una malinconia così profonda che giammai artista alcuno antico o moderno seppe raggiungere. Egli ebbe le sue prime impressioni nei dintorni di Bruges e di Blakenberghe; ogni paesaggio lo esaltava e lo rattristava. Che vedeva egli mai in questa riproduzione della natura? qual mai canto di tristezza e di dolore riempiva così quella piccola anima, perchè traboccasse sempre in pianti ed elegie?

Il suo lavoro si eleva a più di trecentocinquanta piccole tele; e alle volte ne faceva parecchie in un giorno; circa 150 son possedute dalla famiglia. Nell'analisi lunghissima, che ne fa, l'autore dell'articolo cita alcune di queste tele, che si saluterebbero se fossero segnate coi nomi di Diaz, Salvator Rosa, Corot, Van Goyen, Hobbema, T. Rousseau, Courbet, Decamps, Ruisdael.

Il gusto e le tendenze di Fritz si accostano molto visibilmente alla scuola francese; egli ne ha la spontaneità, l'iniziativa, il sentimento e lo spirito. D'onde gli sarà venuta questa specie di assimilazione? da nessuna parte; egli sentiva così proprio dentro sè stesso, perchè il fanciullo non ha mai conosciute le gradazioni che differenziano le scuole; egli ha dipinto quello che ha veduto: ecco la scuola in cui è nato, e in cui ha vissuto la sua piccola vita.

Fritz non seppe mai far altro che il paesaggio, ed egli lo get-

tava per così dire tutto d'un tratto sulla sua tela, come l'hanno dichiarato quelli che lo videro dipingere, e fra altri Victor van Hove. Il 31 Agosto ultimo, Edoardo Richter, il potente colorista francese, ebbe accidentalmente occasione di vedere una ventina di tele di Fritz, e felicitò il proprietario di possedere in sì gran quantità schizzi di Teodoro Rousseau (1). Si durò la più grande fatica a disingannare Richter, e quando conobbe la verità, l'eminente artista non potè a meno di versare una lagrima sopra tanto avvenire svanito... Tutti gli studi di Fritz, perchè in ultimo non sono che studi, costituiscono, per gli artisti che pensano, una delle più profittevoli lezioni che si possono dare, poichè può vedervisi quanto non s'è ancora mai prodotto, cioè la manifestazione d'un'intelligenza nella sua purezza nativa, che non ha subìta l'influenza d'alcun contatto esteriore.

Una situazione simile non s'è mai incontrata nella vita delle arti, ed è perciò che acquista un'importanza speciale. Supponendo che i progressi del giovane pittore si fossero regolarmente e matematicamente sviluppati, egli sarebbe divenuto il più grande paesista del mondo. Noi desideriamo ardentemente che questa opinione sia discussa. Fritz nelle opere sue è tutto uno studio da farsi, e noi saremmo felici, se queste opere potessero essere esposte al pubblico per un certo tempo ond'essere meditate e ammirate.....

Questa esposizione permetterà la discusssione che desideriamo; essa rivelerà al mondo questo Pico della Mirandola delle arti. Più disgraziato di lui, il nostro fanciullo sublime morì vent'anni prima non meno degno però della legittima celebrità, che noi oggi dimandiamo alla patria di considerare e riconoscere.

ADOLFO SIRET.

*L'Eco del Parlamento* di Bruxelles del 2 Ottobre aggiunge:

Il Sig. A. Siret ha fatta all'Accademia (classe di Belle Arti) una comunicazione verbale a proposito d'un fanciullo di dieci anni e undici mesi, Federico van de Kerckhove di Bruges, morto recentemente, che ha lasciato un lavoro considerevole, composto

---

(1) Lo si crederebbe? A quest'ora, mentre le ceneri di Fritz non sono ancora fredde, la speculazione si è già impadronita dei suoi lavori. Molte delle sue piccole tele circolano nelle mani dei mercanti di quadri col nome di Diaz. Doppia profanazione, che bisogna però rassegnarsi a veder praticare su più vasta scala!

di circa 350 piccole tele dipinte. Il Sig. Siret ha presentato ai membri della Classe una ventina di queste tele, tutte raffiguranti paesaggi dipinti con una sicurezza ed un talento, che hanno provocato nell' assemblea una viva emozione ed un entusiasmo, ch' essa ha espresso formulando, sopra proposta dei Signori Alvin e Fetis, il voto che le opere di questo genio, così prematuramente tolto alle arti e alla patria, siano esposte pubblicamente a Bruxelles. La presidenza ha ringraziato il signor Siret per la sua interessante comunicazione, ed ha deciso che una notizia sopra Federico van de Kerckhove sarà pubblicata nei Bollettini dell' Accademia.

Osservazioni. — Siffatto fenomeno in un fanciullo non è nuovo: lo Spiritismo lo ha spiegato da lungo tempo nelle opere fondamentali della dottrina. La lettura di queste non può lasciare alcun dubbio nell' animo dell' investigatore scevro da pregiudizii, che sa, dopo un serio esame, ammettere la rincarnazione come legge necessaria e primordiale.

E perchè Federico è una eccezione? Perchè, senza avere imparato, è un abile pittore, le cui tele inspirate possono scambiarsi con quelle di un Diaz? Perchè all'età di otto a dieci anni può egli compiere un lavoro di tanta considerazione da far dire all'artista francese, al potente coloritore Edoardo Richter: « Che belli abbozzi di Teodoro Rousseau! », e poi de' 350 quadri, che lascia, che vengono « da una intelligenza nativa, la quale non ha subíto l'influenza di verun contatto. »

Ah, se il signor Siret, l'eloquente autore della biografia di Federico van de Kerckhove, avesse potuto, prima di scrivere, darsi ragione de' libri di Allan Kardec, l'animo suo generoso avrebbe espresso sublimi pensieri in riguardo di questo fanciullo, ch'ei si duole di aver veduto morire vent'anni troppo presto, e per il quale domanda alla patria la riconoscenza e la memoria dovute all' ingegno *magistrale* di lui. Sì, per l'antica legge della rincarnazione, Federico era vissuto, avea sentito e si era fatto artista già nella fanciullezza; si era lanciato in quell' ignoto per l' uomo, in quel dominio dell' infinito, dove il suo spirito, sciolto dai lacci della materia, spaziava in mezzo ai sovrani splendori della erraticità; tornato alla vita terrestre, alla prova, aveva assunto un involucro effimero, per un tempo determinato, lasciando poi a' suoi contemporanei, a' suoi di-

letti genitori, a cui resta il rimpianto e la memoria di un essere operoso e pensatore, un'ammirabile prova della legge risuscitata e messa alla mano di tutti dal profondo e assennato filosofo Allan Kardec. A dieci anni ei muore per rinascere senza l'impaccio di organi materiali; ha terminato una prova temporanea, e sen va fra gli spiriti elevati, in mezzo alla coorte de' saggi, a preparare 'opere novelle: aiuterà i diseredati, che amava tanto, a liberarsi dai vincoli, che ne incatenano la intelligenza, a inalzarsi come lui a quelle sublimi concezioni, che alleggeriscono il perispirito, e permettono all'uomo, che ha compreso la carità, la solidarietà, l'amore in Dio e per Dio, di salire nella dimora, dove risplende la giustizia eterna.

Sì, signori Accademici del Belgio, riconoscete tutto il valore di quel fanciullo, inalzategli una statua, ripetete ai quattro venti, che a dieci anni egli è stato straordinario, sublime per amor figliale e carità verso gl'infelici, che il suo cuore era grande, il suo intelletto lucido più che non comporti natura, che i suoi pensieri volavano al di là della vita terrena, poichè si occupava della futura. Allorchè queste prove ufficiali saranno date alla pubblicità, ogni spiritista vi ringrazierà di quest'atto di giustizia e di aver riconosciuto in sì debole creatura facoltà proprie soltanto ad uomini maturi ed agguerriti dalle battaglie della vita.

Voi, che incominciate a imbianchire o siete già canuti, date una severa lezione a quegli uomini nella virilità, che disdegnano i giovinetti; mostrate loro che la saggezza, anzichè esser reale privilegio degli anni, cede il passo a quell'orribile egoismo individuale, che, per difendervi dai pericolosi impulsi dell'egoismo collettivo, v'inaridisce il cuore talvolta a segno da renderlo insensibile. Rispettabile età è la vecchiezza, è vero, ma anche l'età, in cui non si può più imparare: verità maggiore si è che *i figli sono più vecchi de' loro padri*, e che quindi dobbiamo grandemente stimare i nuovi venuti.

Lo Spiritismo spiega a chiare note questa proposizione, che non è punto nè poco paradossale: potendo l'anima di un vecchio, in virtù della sua immortalità e della legge preconizzata dalla filosofia spiritica, rincarnarsi, cioè rivivere alla terra nel corpo di un bambino, ne segue, che la serie delle sue incarnazioni costituisce una catena indissolubile, di cui ciascun anello rappresenta una esistenza umana, e che *l'ultima genera-*

*zione è vissuta la vita di tutte le incarnazioni anteriori:* per conseguenza il più giovine in apparenza è in realtà il più vecchio: la cosa è chiara. Di presente noi dobbiamo riguardare l' umanità, poniam caso, di 20000 anni fa come l' infanzia della nostra, e noi sappiamo tutto ciò, che sapevano le umanità intermedie, più moltissimi processi e cose, ch' erano a loro sconosciute.

Supponiamo, che un antico Guebro, un Indiano dei tempi bramanici, un Egizio della prima dinastia, svegliandosi dal loro lungo letargo e non comprendendo nulla dei nostri odierni costumi, volessero ricondurci verso le usanze del passato, a' loro alimenti e alla loro industria rudimentale, e ciò in virtù della lor venerabile esperienza: noi senza dubbio ci affretteremmo a congedarli e ad esortarli di riprendere l'interrotto lor sonno. Ma in fin dei fini la pretensione di quelle ombre del passato non sarebbe più sconveniente che quella di certi vecchi, che pretendono di saperne assai più che i loro figli, imperocchè sia razionale il pensare che il figliuolo, venuto al mondo trenta o quarant' anni dopo suo padre, da lì a venti o trent' anni saprà non solamente tutto quello, che sapeva suo padre, ma inoltre tutto ciò, che avrà potuto essere scoperto e analizzato da che il padre avrà raggiunto quella età, in cui si cessa di imparare per cominciare a perdere. Gli uomini di mala fede divenuti egoisti negano queste verità fondamentali, perchè l' egoismo è la dote della maggiorità, e perchè un sessagenario cerca di stabilire la sua superiorità sopra uno di 25 anni soltanto in maniera relativa al tempo, in cui, a paragone dell'età sua presente, era giovine e vigoroso: è questo il rimpianto e la glorificazione del tempo, in cui amava. Siffatta ostinatezza nella generazione, che se ne va, di negare la superiorità di quella, che viene, è per le umanità del nostro globo una gran disgrazia, un' empia ribellione, che ha costato e costerà ancora molte lagrime e molto sangue allo sciagurato nostro pianeta; ma anch' esso è un male, che ha la sua ragione di essere, e di cui la terra si libererà, quando ciascuno avrà la persuasione, che, come il fiore è lo stato perfetto della pianta, e la farfalla quello del bruco, non si può ammettere lo stato perfetto dell'uomo essere quello, in cui viene la obesità e se ne va l' ornamento del capo, patente contradizione a tutte le leggi ammesse dalla scienza costituita.

Noi tuttavolta amiamo troppo coloro, che ci han preceduti nella vita e sorretto ne' nostri primi passi per trattarli come faceva il poeta Chateaubriand, che nelle sue *Memorie di Oltretomba,* perchè aveva, si dice, la fortuna di parere ancor giovine a 76 anni, in proposito del vecchio re Carlo X scriveva queste parole: « I vecchi si compiacciono di chiacchiere, poichè non hanno a mostrar nulla di qualche valore. Io vorrei, che si annegasse chiunque non è più giovine, principiando da me e dodici miei amici », ed altrove: « L'età ci intristisce togliendoci una certa verità di poesia, che forma il carattere ed il fiore della giovinezza ». Queste esagerazioni le condanniamo con ribrezzo.

Per conchiudere esprimiamo il desiderio, che i membri dell'accademia belga vogliano studiare le opere di Allan Kardec: troveranno nel *Libro degli Spiriti,* riunite sotto forma dialogica, concisa e razionale, le risposte alle domande, cui devono essersi fatte mentalmente a riguardo del miracoloso fanciullo, che ha suscitato nella loro assemblea tanta commozione ed entusiasmo, e v'impareranno altresì, che non v'ha nè miracoli nè privilegi, ma una legge universale, eterna, che lascia all'anima il suo libero arbitrio, permettendole di progredire in grazia di continui sforzi. Federico van de Kerckhove, dopo esser molto vissuto, aveva profittato delle sue incarnazioni, e, durante la passeggiera sua prova, quel debole fanciullo ha dovuto sentire, pensare ed agire come uomo. È fatto innegabile e razionale.

## BÜCHNER E HUMBOLDT

Recentemente il conte Adolfo Poninski tenne a Lipsia, al cospetto d'un affollato uditorio, una lettura pubblica in merito alle prove scientifiche, riflettenti l'esistenza dello spirito umano, sua perdurabilità e suoi rapporti cogli spiriti d'oltretomba.

Cotesto arduo tema viene ora studiato da molti; e noi, per compiacere alcuni fratelli, lo trattiamo di spesso pei profani, nella fiducia di far scaturire dalle nozioni spiritiche l'utilità di nuove scoperte, nel campo esperimentale della metafisica e della psicologia, cementate dallo studio positivo ed indagatore.

I lettori di questa Rivista vanno accrescendosi, e per tale motivo noi pure procuriamo d'alimentare le argomentazioni con iscritti conformi alla meta prefissaci.

Abbiamo letto con somma attenzione il discorso del Poninski, pubblicato nella Rassegna *Psychische Studien*, di cui è redattore il Consigliere di Stato Aksakow in Pietroburgo, colla cooperazione di molte notabilità scientifiche d'Alemagna, edita a Lipsia da O. Mutze. Anzi tutto narra l'autore, che il Prof. Dr Fricke trovò adesione nel pubblico per aver combattuto coi dettami della scienza le teorie materialistiche di Büchner, e narra altresì che questi, a Nuova-York, dovette rinunziare al premio di diecimila dollari, legalmente depositato ed offertogli da una società americana, qualora egli fosse stato capace a comprovare la frode, o la insussistenza della scrittura diretta degli Spiriti. Il fatto si è che il Dr Büchner non fu in grado di dimostrare l'impossibilità di detto fenomeno, nè di appropriarsi, in conseguenza, il cospicuo premio dei proponenti americani. Aggiunge il Poninski un avvenimento storico, che impressionò la scienza, per rispetto al nome che porta in fronte: HUMBOLDT. L'illustre naturalista trovavasi alla mensa reale il giorno 20 Giugno 1853, al cospetto del Re Federico Guglielmo IV. Si disculeva l'argomento dei fenomeni spiritici, che verificatisi in America, colle tavole semoventi, facevano imbizzarrire tutti i cervelli. Invitato il grande scienziato a pronunziarsi in proposito, disse le seguenti memorabili parole: *I fenomeni non si possono negare: spetta ora alla scienza di spiegarli.* Tale autorevole verdetto, autenticato dal luogotenente generale Conte Lüttichau, venne pubblicato in un opuscolo del barone Reichenbach *(Odische Begebenheiten)* a pag. 57, e stampato dallo Schröder, Berlino, 1872.

Il Prof. Dr Perty è convinto, in un recente scritto, che molti fecero abuso volgare dello Spiritismo e mesmerismo, e che l'inganno e l'impostura, la curiosità e la moda, non mancarono in proposito. Ritiene tuttavia che, portati i fenomeni sull'esclusivo campo della scienza, si manifesteranno verità e fatti, che non potranno venir contraddetti da verun sofista. Allorquando uomini a noi ben noti, quali sarebbero il fu giudice Edmonds, uno de' principali magistrati americani, Mazzini, grande pen-

satore, Crookes, membro dell' istituto scientifico di Londra, Wallace, celebre naturalista inglese, Guldenstube fisiologo, il dotto conte Brassier di S. Simon (ora decesso), già ambasciatore tedesco in Italia, nonchè moltissime altre notabilità, divennero partigiani dello Spiritismo, in allora bisogna convenire che i fenomeni spiritici hanno una suprema importanza. In Italia si noterà con compiacenza i severi studii dei dotti alemanni, motivo questo che ci spinse a dettare questo articolo.

Il D' Carus in un'opera medica asserisce egli pure che negli spiriti l'irradiazione dei pensieri agisce sugl'incarnati per opera d'un fluido nerveo non definito dai fisiologi, ma ben noto ai cultori dello Spiritismo, che appunto in esso riconoscono la invoglia eterea o perispirito. Il quale involucro nerveo spiritico, uscendo dalle fibre nervose del cervello e del midollo spinale, estende l'azione o volontà dello spirito in tutti gli organi o muscoli del corpo.

Il medico Richardson, membro della Società reale delle scienze di Londra, parla nel *Times Medicale* (6 marzo 1871), d'un'atmosfera nervea, che circonda l'uomo e che viene affermata dallo stesso Humboldt. Lo Spiritismo assegna a codesta atmosfera l'azione intermediaria tra lo spirito incarnato e quello disincarnato. Secondo il dottor Carus nella suddetta atmosfera trovasi la spiegazione dei fenomeni spiritici tanto fisici quanto intellettuali: i Professori Perty e Baader appoggiano vivamente l'opinione del primo. Lo Spiritismo riconosce nelle fibre nervee e nella volontà dello spirito, operanti l'innervazione, la sostanza nervea spiritica atta a formare il corpo fluidico, ossia *perispirito*, che in greco suona circondatore dello spirito. Esso forma un indivisibile insieme collo spirito, che l'accompagna nell'incarnazione incorporea ed anco dopo cessate le funzioni dell'organismo, o morte, come noi la chiamiamo: ecco il motivo per cui in un corpo morto s'arresta l'innervazione. Nell'irradiazione nervea spiritica, e nell'atmosfera che da essa si forma, nasce la relazione tra lo spirito incarnato e disincarnato e lo scambio dei reciproci pensieri. In moltissimi uomini siffatta irradiazione è cotanto debole da impedire, come avviene, qualsiasi medianità. Il Filopanti, nella sua opera di filosofia

enciclopedica, *L'Universo,* e l'astronomo Flammarion nel suo discorso sulla tomba di A. Kardec, spiegano per esteso il meccanismo materiale di tale processo.

Lorquando i vessilliferi della scienza si famigliarizzeranno collo Spiritismo, in allora si faranno importanti scoperte per la cura delle malattie e per l'allargamento delle cognizioni relative alle leggi di natura. Kant, il grande filosofo alemanno, aveva di già presentito i rapporti degli enti immateriali coll'anima umana. Il Prof. Perty rileva da un giornale di Nuova Orleans che lo spirito, che può materializzarsi per breve tempo, ricava in parte dalla cerchia vaporosa del medio i fluidi omogenei ad esso occorrenti, e le fisiologiche ricerche di Humboldt e dei Dottori Carus e Andrichson corrispondono in proposito. Quindi coi fluidi del medio lo spirito combina i proprii, e colla contemporanea combinazione d'altri fluidi tolti all'atmosfera e condensati chimicamente in natura dagli atomi, si possono spiegare le grandi e svariate manifestazioni, avvenimenti, che noi spiritisti sappiamo essere del tutto naturali ed ordinarii. Soltanto un' educazione corrotta e viziata, inconscia delle leggi di natura, provocatrici di tali effetti, può atterrire il volgo, sventurato perchè superstizioso ed ignorante.

L' insuccesso di Büchner e le sapienti parole di Humboldt ci portarono ad esaminare l'opuscolo del Poninski, il quale, coll'appoggio d'uomini illustri, portò l'arduo tema sul terreno della scienza, ove oramai prese possesso.

Confortiamoci, in quanto che, anche fra noi, la schiera di coloro, che, sciolti dalle idee preconcette, studiano la nuova scienza, s'accresce notabilmente. Un coscienzioso e valente scrittore connazionale disse recentemente molte cose assennate sulla nostra dottrina filosofica, ripetendo le profonde parole di Shakespeare: esservi in natura più misteri che verità conosciute.

Trieste, 26 Settembre 1874.

EUGENIO BOLMIDA.

# COMUNICAZIONI

## La Medicina.

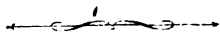
Nota. — Una persona, avanzata in età, celibe, dedicatasi agli studii delle lettere e della filosofia, costretta ad una vita sedentaria, componente il Circolo dell'egregio signor Conte Corbelli in Firenze, caduta ammalata per grave fisconia dei visceri degl' ipocondri e per ricorrente gastralgía, interpellò intorno alla sua malattia uno Spirito, che si qualificò medico, e che spontaneo da poco tempo si era presentato; e richiese un parere sull' uso dell'ossalato di ferro, che il Dottor B., medico magnetizzatore, le prescriveva. Il signor Gabbrielli, ufficiale telegrafico in questa città, altro componente il Circolo Spiritico del Conte Corbelli, medio scrivente, versatissimo nelle cose, che riguardano il suo ufficio, ma non versato nelle discipline mediche, scriveva senza interruzione e senza cancellature la seguente risposta.

Finchè vissi fra voi, ed aveva anche io un corpo e degli organi, aveva tutt'altro concetto della medicina. Costretto a valermi degli organi per le mie osservazioni, non poteva compiere che un lavoro superficiale, e questo era ben lontano dalla verità. Ora è ben diverso il campo della mia osservazione, ed io posso penetrare ben addentro nella natura del corpo umano, e riconoscerne le più leggere imperfezioni, i germi più microscopici delle malattie, che affliggono quella natura mortale. Quando avvicino un malato, mi identifico primieramente col malato medesimo per subire la comunicazione di tutte le sensazioni che lo affliggono. Avuta la certezza dei suoi dolori, delle sue sofferenze, vado analizzandone le cause nella materia, ed il più delle volte nello spirito, poichè soventi volte il corpo è malato perchè non è sano lo spirito. È strano l'osservare quali profonde piaghe arrechi nella materia un sol pensiero predominante in un individuo di costituzione nervosa, oppure una passione in un individuo di costituzione sanguigna. La scienza medica (e ciò lo so per mia esperienza) parte il più delle volte da un punto falso nel giudicare una malattia, e nel prescriverne i medicamenti atti a combatterla. L'osservazione del medico è troppo brutale, ed agisce relativamente al malato come il giardiniere comportasi colle piante, che crescono nel suo giardino. Tra le piante e gli uomini però vi ha uguale differenza come dal bianco al nero, come dalla luce alle tenebre.

Nel trattamento di un malato il medico non può nè deve escludere le cause morali, che formano sempre il carattere principale di tutte le malattie, e l'applicazione di un rimedio è uno

dei segreti più difficili ad essere appreso in quel labirinto senza confine, che volle chiamarsi scienza. Il Dottor B. è un eccellente spirito, che darebbe volentieri qualche cosa di sè per giovare al suo malato, ma nel caso attuale per troppo zelo pecca di imprevidenza. Prima di prescrivere un rimedio, fosse pur questo un preparato di moda, il medico non superficiale deve bene studiare i caratteri della malattia, che egli vuole combattere, e torno a ripetere che in tale esame deve anzi tutto tener conto delle cause morali, che favoriscono, o maturano lo sviluppo di una malattia. Nel nostro amico non possiamo escludere completamente il morale, perchè invece ritengo aver questo la parte più attiva. Quando un organismo ricco di vigoria e di vitalità rimane affranto dal celibato e dalla vita sedentaria e monotona, esso non risponde più colla usata pieghevolezza ed elasticità alle vibrazioni che vorrebbe imprimergli lo spirito, ed il pensiero vien tardo o affaticato a ravvivare il silenzio d'una solitudine forzata e debilitante. Ecco la prima causa morale degli incomodi, che accompagnano generalmente la vecchiezza di tutti coloro, che fecero olocausto di se stessi ad una idea, ad un santo principio, o ad un pregiudizio. Il mezzo più acconcio per combattere le alterazioni che produconsi in tali organismi si è lo eccitarli artificialmente con mezzi semplici in modo da rallegrare e rinvigorire la manifestazione del pensiero. Ottenuto questo primo risultato, allora si può ricorrere a medicine più energiche per combattere la natura del male già sviluppato, e nel caso attuale non sarebbe improprio l'ossalato di ferro, purchè venisse amministrato, in principio, in dosi piccolissime, e tali da impressionare leggermente la circolazione del sangue. Prima dell'ossalato di ferro sono d'opinione però essere indispensabili dei tonici leggermente eccitanti. Una complicanza di medicamenti rovinerebbe il malato assai più di quello che egli è, poichè la debolezza degli organi digestivi è tale che medicine di varia natura potrebbero distruggere completamente l'attività dei succhi gastrici che sono nello stomaco, ed un tal fatto condurrebbe l'individuo ad una rapida consumazione.

Il vostro Medico.

Tip. di G. Baglione e C. Giuseppe Weber, *Gerente*.

# ANNALI DELLO SPIRITISMO

## IN ITALIA

## RIVISTA PSICOLOGICA

Anno XII. | N° 2. | Febbraio 1875

# LA CONCORDANZA DELLE RELIGIONI

DI

THOS. W. HIGGINSON

(Continuazione, vedi Fascicolo I. da pag. 16 a pag. 19.)

Così ogni credenza fornisce una formola per tutte le religioni. Essa potrebbe venire stampata in forma circolare, lasciando uno spazio in mezzo da compiersi con un nome (1). Invece di Zoroastro leggete Cristo, ed avrete il Cristianesimo; leggete Budda, ed avrete il Buddismo; leggete Maometto, ed avrete l' Islamismo. Ciascuna, in somma, di queste credenze è la religione naturale, il *plus* è un nome individuale; si è coll'insistere sopra questo *plus*, che ogni religione è lontana di rendersi universale. In tutte le credenze religiose della umana razza, sebbene travestita in varii modi, troviamo la medesima spiccata somiglianza; vediamo le stesse gran dottrine buone o cattive, cioè rigenerazione, predestinazione, espiazione, la vita avvenire, la Divina Ragione, ossia il Logos, e la Trinità; risconstriamo le medesime istituzioni religiose, cioè monaci, missionarii, preti, pellegrini, i medesimi riti, cioè preghiere, liturgie, sacrifizii, prediche, inni, i medesimi oggetti, cioè incenso, candele, acqua santa, reliquie, amuleti, offerte votive, i medesimi simboli, cioè la croce, la palla, il triangolo, il serpente, l'occhio onni-

(1) Vedi Agostino, *De Vera Religione*, Cap. IV: *Paucis mutatis verbis atque sententiis Christiani fierent.*

veggente, l' aureola di raggi, l' albero della vita, da ultimo i medesimi angioli, i medesimi santi e martiri; poi la eguale santità legata a particolari città, fiumi e montagne; le medesime profezie e miracoli: morti risuscitati, demonii cacciati; i medesimi giorni festivi, Pasqua e Natale, che furono già osservati dagli antichi come festività di primavera ed autunno molti secoli addietro, come dagli Egizii, Persiani, Sassoni e Romani; i medesimi disegni artistici, dappoichè la Madre insieme col figlio stanno dipinti non solamente nei tempii dell' Europa, ma in quelli di Etruria ed Arabia, Egitto e Tibet. L'arte cristiana rappresentò gli Evangelisti colle medesime teste di aquile, bovi e leoni, quali noi osserviamo sorpresi sulle tombe egizie. In vero, le sette e suddivisioni di tutte le religioni storiche sono state sempre le stesse, e ciascuna ci presenta punti mistici e razionalisti di formalità e di filantropia, di ascetismo ed epicureismo. Il fatto semplice si è, che tutte queste cose sono indigene come le zolle e l'erbe: esse spuntano in ogni secolo, ed il microscopio solamente può differenziarle.

Ora, siccome tutto ciò ricorre inevitabilmente, così pure vi ritorna sempre la idea della ipostasi, cioè dell' uomo divino. Qui pure tutte le religioni si assomigliano fra di loro con leggiere modificazioni: l'una val l'altra. Come nelle sagristie delle Chiese liturgiche si trovarono ricche provviste di sacri paramenti pronte a servire per ogni successiva generazione di preti, così il mondo serba in memoria le medesime alte tradizioni per decorarne ogni nuovo Messia. Egli viene predetto dai Profeti, salutato dai Savii, nato da una Vergine, circondato da miracoli, trasportato in cielo senza soggiacere alla morte, e con promesse di far ritorno sulla terra. Zoroastro e Confucio non hanno padre umano; Osiride è il figlio di Dio, egli viene appellato il Rivelatore di vita e della luce: dapprincipio dà i suoi insegnamenti ad una razza scelta, indi va con i suoi apostoli ad istrnire i Gentili, conquistando il mondo colle armi della pace: ucciso da potenze malvagie, dopo morte scende all' inferno, indi, risuscitato, presiede all' ultimo giudizio della umanità: coloro, che invocano il suo nome, saranno salvati; Budda è nato da una vergine; il suo nome significa la parola, il Logos, però

egli è più affettuosamente conosciuto come il Salvatore dell'uomo: egli confonde i suoi istitutori, mentre è ancora fanciullo colla sua erudizione e le sue risposte: è tentato nel deserto: di età matura parte con i suoi discepoli per redimere il mondo: abolisce le caste e la crudeltà: insegna il perdono: riceve fra i suoi seguaci peccatori e miserabili disprezzati dall'orgoglio farisaico, e dice: « La mia legge è una legge di misericordia per tutti »: ucciso dai nemici, scende all'inferno, risuscita senza soggiacere alla morte, e vive ancora e intercede per la umanità. Tali sono le proprietà riconosciute della religione tradizionale, i ricchi paramenti non appartenendo all'individuo, ma sibbene alla razza; è questo il cammino di ogni umana grandezza, che cerca deificarsi. Si disse anche sinceramente di Gesù dal filosofo platonico Porfirio: « quell'anima nobile, che è salita in cielo, per una crudele fatalità è divenuta un'occasione di errore. »

La ineguaglianza dei doni intellettuali e morali è un problema non ancora risolto, e sempre si domandano dei miracoli per risolverlo. Gli uomini collocano in alto i loro rappresentanti sublimi come tanti atleti spirituali, e li misurano. « Vedi (dicono), questo qui è più alto di sei pollici: una tale misura lo rende divino. » Ma perchè vi sono uomini, che ci sorpassano tutti, occorre forse per questo crederli esseri separati dalla razza umana? Ordinate pure gli uomini a vostro modo; sempre vi sarà qualcuno, che farà da capo tanto in virtù quanto in intelligenza. Sarebbe giusto deificare un Shakespeare, perchè incominciamo a studiare i suoi libri di sapienza prima di gustare qualche altro autore, e li teniamo cari sempre durante la nostra vita così nelle fervide ore, che domandano tutti i nostri pensieri, come nei momenti di malattie fisiche e morali angustie, quando null'altro ci alletta? perchè inoltre possiamo studiare la letteratura ed essere portati a preferirlo ad ogni altro grande autore, imparare una dozzina di lingue ed una ventina di sistemi filosofici, viaggiare per l'ampia terra e ritornare nuovamente a Shakespeare freschi come prima e rileggere da capo i suoi profondi pensieri: dobbiamo perciò, dico, considerarlo come un essere separato dagli uomini tutti? Oc-

corre innalzarlo ai cieli come nell' elogio sublime di Heats, il quale, in capo della sua *Creazione*, scriveva « cose divine, come stelle, soli e squarci di Shakespeare »? Dobbiamo forse trasformare in credenza le parole ardite, che una volta sentii pronunziare da un entusiasta, cioè, « che è impossibile pensare a Shakespeare come ad un uomo »? No, chè, se la umiltà nell'uomo gli comanda da un lato di separarsi da codesti suoi grandi superiori, la fede e le speranze dall'altro lo riconducono ad essi a riannodarè i legami. Si paralizzerebbe il mio intelletto, se dubitassi essere Shakespeare un uomo. Si paralizzerebbe la mia natura spirituale, se dubitassi che Gesù sia stato un uomo. Credo dunque, che ogni religione è naturale, ed è stata rivelata.

Quanta fede sorge nel cuore umano, quale fiducia in Dio, allorquando riconosce la concordanza delle religioni! Ogni razza crede in un creatore e dominatore del mondo, in cui le anime divote riconoscono anche un padre; ogni razza crede nell' immortalità; ogni razza riconosce fra' suoi precetti religiosi la fratellanza degli uomini. Il sistema gigantesco delle caste nell' Indostan è nato in dispetto dei Vedas, che adesso vengono invocati per abolire le medesime. Gli *Matopedes* di Vishnu-Sarman proibirono le caste. « È questi uno della nostra tribù, ovvero è straniero? — Ecco il calcolo dell' uomo limitato di mente; ma per chi è nato con animo nobile, la terra in sè non contiene che una sola famiglia. » — « Cos' è la religione? » dice altrove il medesimo libro; e si risponde: « amore inverso tutte le creature ». — « Kesava si compiace in colui, che fa del bene agli altri; » dice il *Visma Purana*. In Confucio sta scritto: « La mia dottrina è semplice e facile a comprendersi, » ed il suo primo discepolo aggiunge: « Essa consiste solamente in un cuore senza macchia e nell'amare il suo prossimo come sè stesso. » Allorchè gli venne domandato, se vi fosse una parola, che potesse servire come una regola di pratica per tutta la vita, egli rispose: « Non è forse la reciprocazione una tale parola? »

Ciò, che vorresti fosse a te fatto, opera inverso gli altri. Da alcuni traduttori questa regola è data in forma negativa, come

si trova anche nel Talmud giudaico (*Rabbi Millel*): « Non fare agli altri ciò, che non vorresti fosse a te fatto: questo è il compimento della legge. » Così Talete, quando venne richiesto di una regola per la vita, rispose: « Non fare ciò, che biasimi in un tuo fratello. » — « Amerai il tuo prossimo come te stesso » dice il Levitico, libro ebraico. Jamblico ci fa conoscere, che Pittagora insegnò: « L'amore di tutti a tutti ». — « Vivere non consiste in vivere per sè solo: amiamoci gli uni gli altri » esclamava il drammatico greco Menandro, ed il drammatico romano Terenzio lo imitò, attirandosi gli applausi di un teatro zeppo di persone, col dire: « Son uomo, e nulla di umano mi è straniero. » — « Date il pane allo straniero » diceva Quintiliano, « nel nome della fratellanza universale, che lega insieme tutti gli uomini sotto il Padre comune della natura. » — « Quale uomo dabbene osserverà indifferente le sofferenze altrui? » dice il satirico latino Giovenale (1). Egli aggiunge: « Questa simpatia è quella, che ci distingue dai bruti. » Il poeta Lucano predisse, che verrebbe un tempo, in cui le armi guerresche sarebbero abbandonate, e gli uomini si amerebbero l'un l'altro (2). « La natura ci spinge ad amare gli uomini (disse Cicerone), e questa è la base della legge » (3). Egli fece anche parola della sua virtù favorita, cioè la giustizia, dicendo, che dessa giustizia si sacrifica intieramente al benessere altrui. Seneca diceva: « Noi siamo membri di un unico gran corpo. — La natura instillò in noi un amore scambievole, e ci adattò per una vita sociale. — Dobbiamo considerare, che siamo nati pel bene di tutti. » — « Amate la uma-

---

(1) Giovenale, *Sat.* XV, v. 140-142:

*Quis enim bonus.....*
*Ulla aliena sibi credat mala?*

(2) Lucano, *Pharsalia*, I, v. 60-61:

*Tunc genus humanum positis sibi consolat armis*
*In quo vicem genus omnis amet.*

(3) Cicerone, *De Legibus*, I,15: *Nam haec nascuntur ex eo quia naturae propensi sumus ad diligendos homines, quod fundamentum juris est.*

Id *De Republica*, III, 7: *Quae virtus, praeter ceteras, tota se ad alienas porrigit utilitates et explicat.*

nità, » scriveva Marco Antonino, compendiando tutti i doveri in due parole, mentre l'anima affettuosa di Epitteto estendeva la sfera della mutua affezione al di là della terra, dicendo che « l'universo non è che una sola, grande città piena di esseri amanti, divini ed umani, che la natura rese cari gli uni agli altri ».

Questa concordanza delle religioni si estende pure alle più alte virtù, cioè al perdono delle offese, all'amore verso i nemici ed al vincere il male per mezzo del bene. « L'uomo savio (dice il chinese Lao-Tse) vendica le offese a lui fatte con i benefizii. » — « L'odio (dice un libro sacro dei Buddisti, il *Dhammapade*) non cessa mai con l'odio: l'odio cessa coll'amore; questa è la legge eterna. » — « Vincere il male col bene è bene, e resistere al male col male è sempre peggio » dice un trattatello turco di etica. « Non volgere le spalle a un peccatore, ma guardalo con compassione » dice il *Gulistan* di Laadi. « Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare, ed acqua da bere, se ha sete » dice un proverbio ebraico. « Colui, che commette un'ingiustizia, è assai più infelice di colui, che la soffre » disse Catone; ed aggiunse: « Non è giusto pagare un'offesa con altra offesa. » Secondo Aristotele: « Nessuno vorrà sostenere, che è meglio commettere un'ingiustizia che patirla. » E Cleante: « Dovremmo colmar di bene il nostro nemico per rendercelo amico. » — « Non parlar male di un amico, e nemmeno di un nemico » diceva Pittaco, uno dei sette sapienti. « È più bello (sosteneva Valerio Massimo) vincere le offese colla bontà piuttosto che opporvi l'ostinazione dell'odio » (1). Tirio Massimo scrive un lungo capitolo sul modo di trattare le offese, e conchiude: « Se colui, che arreca un'ingiuria, fa male, fa egualmente male colui, che risponde con altre ingiurie. » E Plutarco, nel suo saggio *Del come profittare dei nostri Nemici*, ci consiglia a sentire pietà delle loro afflizioni ed aiutarli. « Se un filosofo viene percosso, deve amare coloro, che lo percuotono, come se fosse il padre e fratello di tutti gli uomini » dice Epitteto. « È naturale all'uomo (secondo Marco Antonino) di amare anche coloro, che fanno male... Chiedi a te

(1) Valerio Massimo, IV, 2-4: *Quia speciosius aliquanto injuriae beneficios vincuntur quam mutui odii pertinacia pensantur.*

medesimo ogni giorno a quanti cuori cattivi ti sei mostrato benevolo. » Egli paragona l'anima buona ed affettuosa ad una sorgente d'acqua pura, che benefica colui, che la maledice; ed un racconto orientale paragona un' anima all' albero di sandalo, che comunica la sua fragranza anche alla scure, che lo taglia in pezzi.

Oh! come questi sublimi pensieri nobilitano e consolano il cuore, sapendo che l'Essere Divino ha avuto sempre i suoi testimoni sulla terra! come la miscredenza in cotesti testimoni addolora l'anima! Tristissima condizione è quella, quando gli uomini sono ridotti a sperare, che tali massime e pensieri non furono correttamente riferiti, e che si possa dare ad essi altra spiegazione assai differente. Un procuratore in legge mi disse un giorno, che la parte più dolorosa della sua professione si era il dover desiderare, che ogni uomo accusato di delitto fosse in realtà un birbante. Qual è mai la circostanza dolorosa nella controversia della signora Stowe su Byron? Quella di essere obbligata a sperare, che il carattere di una donna, di una sua sorella, finora senza macchia, sia irremissibilmente tinto in nero. Ma cosa è mai tutto questo per coloro, i quali dalla loro posizione sociale sono tenuti a sperare, che il carattere umano venga annerito dalla loro mercanzia, e son obbligati di ripudiare ogni atomo di luce rivelata dalla storia? Per esempio: il gran carattere di Budda è uscito, da mezzo secolo, dalle tenebre, luminoso; ma con quale ripugnanza questa gente non ha lottato contro di esso, e per ischermirsene? Ci salvi Iddio, pare che esclamino, dal bisogno di credere, che tanti anni addietro abbia esistito un essere così sublime! Mostrate a cotestoro, che le grandi massime ed idee religiose sono altrettanto vecchie quanto la letteratura, e come non si oppongano alla scienza. Questa è cosa men orribile, rispondono; vediamo però, se non evvi la possibilità di una falsa traduzione. Osserviamo il testo, compulsiamo il lessico: non si dà lavoro, non fatica, che risparmino per riuscire a convincersi, che vi è incorso uno sbaglio. Questi tali amerebbero credere in tutt'altro fuorchè nella luce, che illumina ogni uomo, che viene al mondo. Per questa ragione i fatti medesimi della

storia devono sopprimersi, ovvero trovare altre spiegazioni. Sir Giorgio Mackensie nei suoi *Viaggi in Islanda* racconta, come il clero ci aveva impedito sino al 1630, con un zelo malinteso, la pubblicazione dell' Edda Scandinava (1). Huc, il missionario cattolico romano, descrisse con vivi colori la influenza religiosa del Buddismo nel Tibet; ma il suo libro fu inserito nell' *Index Expurgatorius* di Roma. Balmes, un dotto scrittore cattolico romano, dichiara « che il Cristianesimo è spogliato di una parte della sua dignità, » se noi cerchiamo di pescare nel passato qualche nobile prova di purezza femminile presso gli antichi Germani. Così pure freddamente mette da banda come cose poetiche le chiare esposizioni del positivo Tacito (2). Se dovessimo prestar fede ai ragguagli datici sugli Essenii della Giudea da Gioseffo, il De Quincey crede, che allora i diritti del Cristianesimo resterebbero annullati: se gli Essenii facessero valere i loro diritti di priorità, ecco in un colpo distrutto il Cristianesimo, che in tal caso non solo verrebbe abbandonato come una frivola ripetizione di un sistema religioso preesistente, ma altresì un delitto di plagio. Nè l'ingegno umano potrebbe eludere una tale conclusione (3). Quindi il De Quincey cerca di abbattere la testimonianza di Gioseffo. Quello, che rende questa esclusività maggiormente repulsiva, si è la sua novità. Eppure Paolo citava l'inno sublime di Cleante per attestare ai Greci, che essi pure riconoscevano la paternità di Dio. I primi apologisti cristiani, vivendo faccia a faccia con gli anziani della Chiesa, non si arrogavano alcun dritto esclusivo. Tertulliano dichiara essere l'anima di più vecchia autorità che la profezia, e la sua voce si è un dono di Dio fin dal cominciamento dei secoli (4). Giustino Martire dice: « Coloro, che vivono secondo la ragione, sono cristiani, sebbene voi li nominiate atei... tali presso i Greci erano Socrate ed Eraclito e molti altri. Gli uomini, che fanno uso della ra-

---

(1) MACKENSIE, *Viaggi in Islanda*, pag. 26.

(2) BALMES, *Protestantismo e Cattolicismo*, cap. XXVII, e Note.

(3) DE QUINCEY, *Schizzi Autobiografici*, pag. 17, e *Saggio sugli Essenii*.

(4) TERTULLIANO, *Ad Marcionem*, I, 10: *Nec hoc uliis Mosis libris debent. Ante anima quam prophetia. Animae enim a primordiis conscientia Dei dos est.*

gione (*logos*) per regola della loro vita, sono cristiani, esseri forti e coraggiosi. » — « Il medesimo Dio (dice Clemente), a cui andiamo debitori del vecchio e nuovo Testamento, è glorificato anche presso i Greci, perchè l'Onnipotente diede pure ad essi la loro stupenda filosofia. » Lattanzio afferma, che gli antichi filosofi « conseguirono la pienezza della verità e l'intiero mistero della religione (1) » — « Si presumerebbe (scrisse Minuzio Felice), che i cristiani sono filosofi, o i filosofi sono cristiani (2). » — « Quello, che oggi si chiama la religione cristiana (dice Agostino) è esistito presso gli antichi, e non si allontanò giammai sin dal principio dalla razza umana; solo dopo di Cristo la vera religione, che di già esisteva, incominciò ad appellarsi cristiana » (3). Girolamo vuole, che « la conoscenza di Dio era presente in tutta la natura, nè vi era alcun nato da Iddio, che non avesse il germe di ogni virtù » (4). — Quanto poche sette moderne toccano questa imparzialità! Il sistema in uso dei teologi si è di negare con rabbia qualunque affinità tra le religioni. « Non fuvvi mai un tempo (dice un rinomato predicatore europeo) in cui non abbia esistito un abisso insuperabile tra le idee degli antichi e quelle del Cristianesimo. Se così non fosse, il Cristianesimo sarebbe caduto. » Un predicatore unitario americano, il Rev.° A. P. Peebody dice pure: « Se le verità del Cristianesimo sono intuitive ed evidenti da sè, come va mai, che esse non ebbero parte alcuna nella coscienza dell'uomo sino alla venuta del Cristo? »

*(Continua)*

---

(1) « *Totam igitur veritatem et omne divinae religionis arcanum philosophi attigerunt.* » LATTANZIO, *Instit.*, VIII, 7.

(2) « *Ut quivis arbitretur, aut nunc Christianos philosophos esse, aut philosophos fuisse jam tunc Christianos.* » MINUZIO FELICE, *Octavius*, Cap. XX.

(3) « *Res ipsa, quae nunc religio Christiana nuncupatur, erat apud antiquos, nec defuit ab initio generis humani, quousque Christus veniret in carnem, unde vera religio, quae jam erat, coepit appellari Christiana.* » AGOSTINO, *Retr.*; I, 13.

(4) « *Natura omnibus Dei inesse notitiam, nec quemquam sine Deo natu, et non habere in se semina sapientiae et justitiae virtutem* » GIROLAMO, *Comm. in Gal.*, I, 15.

# VOGLIO ESSERE SPIRITISTA

(Dall' *Almanaque del Espiritismo* per il 1874 — Versione del Sig. O.)

Non sono molti giorni, mentr' ero nel mio gabinetto, mi venne annunziato « un cavaliere, che desiderava vedermi. » Sebbene l'annunzio, per la sua vaghezza, fosse abbastanza originale, tuttavia detti ordine, che si lasciasse passare il menzionato cavaliere: ed infatti entrò un uomo di mezza età, elegantemente vestito e di cortesi maniere. Dopo i complimenti di uso, ed essendosi egli già assiso dietro mio invito, lo pregai ad indicarmi in che potessi essergli utile; ed egli mi rivolse, come suol dirsi, a bruciapelo, questa domanda: « Siete davvero spiritista? » Abituato a simile domanda, poichè sul serio e per ischerzo mi è stata fatta in non poche occasioni, non indugiai a rispondergli nel modo seguente: « Si, cavaliere, lo sono effettivamente, ed appunto perciò, adempiendo quel che le mie credenze m' impongono, mi trovo disposto a servirvi in tutto ciò che non sia contrario alla verità, alla giustizia ed alla morale: cosa, che, d'altra parte, ben lo comprendo, non mi domanderete nè adesso, nè mai. » A questa risposta replicò immediatamente il mio interlocutore, che tale appunto era il suo intendimento; m' informò assai minutamente dove e quando aveva udito parlare di Spiritismo; il concetto della nuova dottrina, emesso alla sua presenza da persone, che pel loro sapere e buon criterio meritano sommo rispetto; come gli fosse occorso di conoscermi di veduta, ed avesse determinato di venire a consultarmi; concludendo con queste parole: « Dopo di tutto ciò, io voglio essere spiritista, e son disposto a ricevere i vostri ammaestramenti. » Gli feci i più sentiti ringraziamenti per la considerazione, che mi usava, considerazione, che, allora dichiarai come ora pur lo dichiaro, non merito affatto; e quindi mi disposi a compiere il dovere, che incombe ad ogni uomo, di comunicare agli altri le verità, cui possiede, o per lo meno crede di possedere. E, fermo in questo proposito, gli parlai così:

— « La prima cosa, che voi dovete fare per convincervi della esattezza dello Spiritismo, si è il non *voler* essere spiri-

tista. La nuova scienza, che per noi è molto vasta, quella che parte dalle rivelazioni degli Spiriti, appartiene, come un sistematico cumulo di teorie, al novero delle sperimentali; e lo sperimentatore, che aneli a rintracciar la verità, non deve in alcun modo *volere*, che i suoi esperimenti gli apportino un risultato già preconcetto: questo, senza dubbio, è il mezzo sicuro per veder ciò, che in realtà non esiste. La immaginazione, eccitata dalla volontà, si abitua a scambiare i mulini a vento in giganti: Cervantes fu eminente come psicologo del pari che come novellista. Lo sperimentatore non deve aver presente altro che la buona fede di accettare la verità risultante da' suoi esperimenti: praticar questi, concedendo ai medesimi tutte le circostanze e le condizioni, che per loro natura esigono, e ripeterli tante volte quante son necessarie. Per questa via ed a questo prezzo, che certamente non è poco, si giunge alla verità, ed anche non sempre, attesochè le nostre facoltà di osservare e conoscere sono fragili ed incomplete; e per quel prezzo e per quella via voi arriverete, se oltre di ciò adempirete alle altre condizioni, che vi esporrò, del vero Spiritismo, cioè a dire dello Spiritismo basato sul fatto, sulla esperienza, e tutelato dal raziocinio, dal fatto dell' intelligenza, non meno pregevole di quello materiale per le genti studiose, però mai tanto convincente per le persone volgari, le quali accettano soltanto ciò che fisicamente credono di vedere e toccare. Sperimentare senza passione contraria o favorevole, e ripetere gli esperimenti senza perdere la fiducia per i tre o quattro, che non danno risultati: tale è la prima regola per intraprendere lo studio dello Spiritismo. »

— « Benissimo: — mi rispose il mio interlocutore — tutto ciò mi sembra molto saggio ed opportuno, e ad esso subito mi sottoscrivo. Abbiate dunque la bontà di continuare, esponendomi i vostri insegnamenti. »

Allora, levatomi da sedere, mi diressi ad uno degli scaffali della mia libreria, e prendendo successivamente i volumi delle opere di Camillo Flammarion, Andrea Pezzani, Allan Kardec e specialmente altri autori, fra i quali amo di citare Torres Solanot, Villegas e Medina, perchè nacquero in questa nostra

terra di Spagna, li collocai in ordine sopra il mio scrittoio, e quindi così presi a discorrere a lui, che per volontà propria erasi costituito mio discepolo.

— « In queste opere — che è assolutamente necessario studiare con tutta attenzione per giungere ad essere un buono spiritista teorico — in queste opere voi troverete esposto lo Spiritismo sia nel complesso, che di esso attualmente possediamo, complesso, che mi affretto a dichiarare molto incompleto, sia in alcune di quelle, che oggi chiamiamo sue leggi fondamentali. Oltre di questi notabili scritti, dovete analizzare con somma cura quelli pubblicati contro le nostre credenze; perchè queste tanto si affermano cogli argomenti favorevoli, quanto si convalidano per la convinzione, che le ragioni emesse in contrario son figlie dell' ignoranza in alcuni casi, della mala fede in altri, e quasi sempre di una leggerezza, che non voglio qualificare. Lo Spiritismo, come scienza propriamente detta, si collega a tutte le scienze naturali, e per conseguenza riuscirà molto opportuno, che voi dedichiate di tanto in tanto qualche momento allo studio di esse: come filosofia, è concatenato al movimento filosofico, che viene realizzandosi nella umanità dagli antichi fino ai moderni tempi, e perciò non sarà fuori di proposito che esaminiate le opere dei più notevoli filosofi; e come prodotto dell'umana intelligenza, è andato svolgendosi nel tempo e nello spazio, avendo avuto i suoi profeti e precursori: ed in questo riguardo è necessario, che voi osserviate la storia del sapere, ed ammirerete i lampi di Spiritismo, che han brillato in tutte le epoche e quasi in tutti gli autori. Leggere quanto sia possibile con attenzione, meditando sopra la lettura e facendo delle applicazioni: tale è la seconda regola per continuare l' utile studio dello Spiritismo. »

Il mio interlocutore non replicò verbo, ed anzi mi parve di distinguere sul suo volto qualche non equivoco indizio di delusione e di disgusto; ma, deciso siccome io sono a nulla nascondere a chicchessia, ripresi il filo delle mie osservazioni:

— « Le idee nuove, proseguii, hanno sempre numerosi e ardenti avversarii, e di esse tutte può dirsi ciò che Cristo diceva di se stesso: non vengono a metter pace, ma guerra. Le

corporazioni chiamate dotte; il clero, che in tutti i tempi e luoghi ha visto e vede invariabilmente nelle innovazioni un attacco alla religione; ed il volgo delle genti, che, per non prendersi la pena di pensare a suo proprio conto e rischio, si affida in ogni occasione a chi si erge a sua guida senza averne avuto il mandato, si avventano contro le nuove idee, brandendo talora le armi della loro scienza incompleta e della intimidazione, e talora quelle del ridicolo e della persecuzione. Ma non è questo ciò che avviene di peggiore e di più deplorabile, bensì lo introdursi abilmente nel domestico focolare, quasi sempre per la porta, che loro apre la naturale ingenuità, quando non la ignoranza, delle nostre donne, turbando bene spesso le relazioni famigliari, inimicando mariti e mogli, o padri e figli; e con questo detestabile metodo ottengono, che anche le più ferme volontà e gli animi più risoluti si sentano propensi a vacillare, risolvendosi in non poche occasioni a sacrificare sull'ara della pace domestica la pubblica manifestazione delle loro credenze. Niente di questo ha potuto evitare lo Spiritismo, ed anzi al contrario tutto si è verificato in esso con visibile aumento, attesochè oggi, in grazia dei progressi del secolo, è più facile propalare le notizie, accuse, minaccie e dicerie. Se dunque voi desiderate studiare questa nuova dottrina, è giuocoforza che vi risolviate a passare per tutte queste molestie, incomodi e disgusti, formando l'irremovibile proposito di abbracciare la verità, se la rinvenite, qualunque siano gli ostacoli, che potete trovare nel cammino, quasi sempre spinoso, che ci mena al magnifico ed abbagliante soggiorno di essa. »

Vedendo, che nessuna osservazione mi faceva il presunto neofito, benchè io, con pause prolungate, gliene dessi tempo più che abbastanza, mi determinai a far punto alle mie riflessioni, e:

— « Finalmente, cavaliere, gli dissi, quanto ho esposto, nel miglior modo che Dio mi ha permesso, ha relazione soltanto alla parte teorica dello Spiritismo, che non è facile, perocchè dista molto, per le sue difficoltà, dalla parte pratica. Si può benissimo sapere a menadito tutto ciò che ho esposto, ed anche il molto di più che potrei dire; si può benissimo conoscere a fondo e completamente l'attuale teoria dello Spiritismo, ma

trovarsi tuttavia molto lungi dall'essere un buono spiritista, un vero discepolo di questa dottrina consolatrice. Colui, che costantemente e con disinteresse compie tutti e ciascuno dei suoi doveri; colui, che è caritatevole con tutti ed in tutte le occasioni; colui, insomma, che lotta incessantemente per esser oggi migliore di quello che ieri, e domani migliore di quello che oggi; quel desso, quel desso, e non altri, è lo spiritista modello, quand'anche viva ignorato dal mondo, e quand'anche, per difetto di mezzi o di tempo, non possa dedicarsi allo studio, ed ignori, per conseguenza, le essenziali verità della dottrina e le trascendentali applicazioni di essa. »

-- « Cavaliere — rispose alla fine il mio uditore, rompendo il suo lungo silenzio — io credeva, che lo Spiritismo si riducesse al movimento dei candelieri ed alla scrittura detta *medianica:* così me lo avevano rappresentato: ma sono sul punto di credere, che ero vittima di un errore o di un inganno. Gradisco i vostri consigli: farò quanto potrò per metterli in pratica, ed avrò il piacere di ritornare a visitarvi. »

Quindi si alzò, prese il cappello, congedossi molto cortesemente, ed uscì dal mio gabinetto. È ritornato?... No. Ritornerà?.. Ne dubito: perchè non tutti posseggono la pazienza di lottare per istrappare alla caduta di un pomo il segreto della gravitazione universale, allo scherzo dei pesciolini calamitati l'arcano del magnetismo terrestre, ed alle oscillazioni di una lampada la verità dell'isocronismo del pendolo nei suoi movimenti. E per questa ragione la immensa maggioranza delle persone non vedono nello Spiritismo altro che un candeliere che si agita, o un braccio che scrive con sorprendente rapidità: cose, l'una e l'altra, che attribuiscono subito, ben si comprende, a soverchieria od a sciocco e spregevole fanatismo. E noi spiritisti, per carità, non ridiamo a squarciagola di coteste persone, che ben lo meriterebbero, ma aspettiamo con serenità e calma, che il tempo ci faccia giustizia: e ce la farà, malgrado tutto e tutti.

MANUEL CORCHADO.

Al Signor Direttore
degli *Annali dello Spiritismo in Italia*

*Mio carissimo Filalete,*

La pluralità de' mondi abitati è parte integrale della Dottrina Spiritica e conseguenza necessaria della pluralità delle esistenze umane, che noi crediamo fermamente, e tu svolgesti con tanta dottrina in una serie di articoli de' nostri *Annali* fin dal 1865. La probabilità dell' abitazione de' mondi, che si muovono nello spazio, è opinione, che si va così divulgando tra quanti, senza preconcette superstizioni, ragionano e meditano sull' universo (di cui il povero nostro pianeta, che un tempo stimavasi principe, è diventato umilissimo paggio), che ben pochi son quelli, cui possa parere strana o poco accettabile.

Camillo Flammarion, il celebre autore della *Pluralité des Mondes Habitès*, ebbe già così magistralmente svolto quella sua tesi, da rimuovere ogni dubbio; ora poi ce ne dà una stupenda conferma nel giornale francese *L'Événement* del 3 novembre testè caduto, in un suo articolo intitolato: *Un autre Monde habitè comme le nôtre.* Non s' appoggia a nuove induzioni, a nuovi argomenti astratti, a novelle supposizioni, ma a fatti, ad osservazioni, che, mercè gli splendidi progressi della *spettroscopia*, si sono potute condurre intorno al pianeta *Marte*, per le quali poca speranza rimane a coloro, che s' ostinassero ancora a dubitare, che in quel globo non viva una umanità pensante e ragionatrice al par della nostra, illuminata al pari, e forse più che noi stessi, di un raggio dell'Intelletto Divino, quando pure non vestita di forme simili in tutto all' organamento terrestre.

Ti mando tradotto, quanto meglio ho saputo, l' articolo, se vorrai, come a me parrebbe opportuno, dargli luogo nella tua dotta Rivista psicologica.

Di Roma, Dicembre 1874.

Felice Scifoni.

---

# UN ALTRO MONDO ABITATO COME IL NOSTRO

DI

CAMILLO FLAMMARION

**Versione di FELICE SCIFONI**

(Dall'*Événement* del 3 Novembre 1874.)

## I.

Quando, son già dodici anni, pubblicai la prima edizione del mio libro: *La Pluralità de' Mondi Abitati,* non aveva speranza di veder sì tosto confermata, mercè i progressi dell'astronomia, la mia tesi, facendoci per così dire toccar con mano le manifestazioni della vita planetaria. Da una parte, quei segnacoli d'altri mondi, che sono gli aeroliti, ci hanno recato nella loro propria sostanza elementi, che sono parte principalissima della vita, come l'ossigeno, l'idrogeno, il carbonio, il cloruro di sodio. L'aerolite caduto nel 1864 a Orgueil (nel dipartimento di Tarn e Garonna) ci ha presentato materia carbonosa e carburi, che, al par della torba, derivano da residui vegetali; quello, che piovve nel 1872 a Lancè (Loir-et-Cher), conteneva del sale. E già ci avevano manifestato l'acqua sotto la forma d'idrato d'ossido di ferro. I mondi, da cui provengono que' frammenti, non differiscono adunque essenzialmente dal nostro. D'altra parte, per mezzo dell'analisi spettrale, si è scoperto nelle atmosfere planetarie vapore d'acqua identico a quello, che producono tra noi le nebbie, le nuvole, le pioggie.

Ma, fra tutti gli studi fatti di recente, l'esame telescopico del pianeta Marte si è quello, che ci offre la più generale conferma dell'esistenza della vita al di là della Terra. Quel mondo vicino a noi ci mostra veramente le conformità più simiglianti col nostro. Per la situazione, in che è posto, ci permette di osservare la sua superficie nelle più opportune condizioni di studio, e il telescopio vi sorprende tai configurazioni, che denotano la più prossima parentela tra quel globo e questo abitato da noi.

Per la continua e perseverante investigazione di Marte il Keplero giunse a scoprire le immortali leggi, che reggono il sistema mondiale. E mi par fuori d'ogni dubbio, che per lo studio dello stesso pianeta sarà per essere confermata la dottrina della pluralità de' mondi, filosofica corona dell'astronomia. Per questo doppio titolo Marte avrà meritato la stima dell'umanità pensatrice, e forse potrà farsi condonare le stoltizie e le crudeltà, che

il dio della guerra ebbe da lunga pezza ispirate a questo povero genere umano, sì poco ragionevole, che formicola sulla Terra.

Guidato da un perseverante desìo di trovar nell' astronomia pratica stessa la dimostrazione diretta della grande verità della pluralità de' mondi, mi sono specialmente occupato dell' osservazione del pianeta Marte. V' ho posto ogni studio propriamente alle epoche, in ch' egli passa in vicinanza della Terra, e soprattutto nell' anno scorso. Raffrontando le osservazioni fatte in epoche diverse dagli astronomi, son pervenuto a raccogliere, in tal subbietto, molteplici e determinativi documenti. I risultati di queste osservazioni e discussioni giovano alla soluzione del curioso problema sullo stato della vita alla superficie de' pianeti.

## II.

Sanno i nostri lettori, il pianeta Marte esser quello, che viene appresso alla Terra nell' ordine delle distanze dal Sole. L' orbita nostra è delineata a 37 milioni di leghe dall' astro del giorno, e quella di Marte a 56 milioni. Quando ambedue i pianeti si trovano dallo stesso lato del Sole, la distanza, che li separa, non è più che 19 milioni di leghe, e può ridursi anche a 14, in quanto che, non percorrendo nè Marte, nè la Terra, circonferenze perfette, la distanza loro dal Sole aumenta o diminuisce secondo l' epoche.

Ciò, che più ci sorprende nell' esame del pianeta in discorso, si è questo, che i poli son distinti siccome quei della Terra da due zone bianche, da due cupolette di *neve*. Il polo settentrionale e il polo australe sono anzi talvolta così brillanti, che sembrano superare l' orlo del pianeta, per quell' effetto d' irradiazione, che ci mostra un cerchio bianco più grande di un cerchio nero, benchè sieno entrambi d' una stessa misura. I ghiacci variano d' estensione. S' accumulano e si dilatano attorno a ciascun polo in inverno, si fondono e si restringono in estate. Nel tutto insieme si stendono maggiormente de' nostri, e tal fiata discendono sino al 45° di latitudine, vale a dire sino alle regioni, che corrispondono alla postura della Francia sulla Terra.

Questo primo aspetto del pianeta gli dà un' analogia col nostro per la divisione de' suoi climi in zone glaciali, temperate e torrida. Al contrario l' esame della sua topografia ci manifesta una diversità molto caratteristica tra la configurazione di questo globo e quella del nostro.

In fatti sulla Terra vi son più mari che parti solide. Tre quarti del globo sono coperti d'acqua. La terraferma è principalmente composta di tre vaste isole o continenti: l'uno si distende da occidente a oriente, e ci offre l'Europa e l'Asia; il secondo, posto ad austro dell'Europa, forma l'Africa; il terzo, prolungandosi sull'altra faccia del globo, dall'alto in basso, o da borea a mezzodì, fa le due grandi terre d'America. Se v'aggiungi il picciolo continente dell'Australia, che giace a mezzogiorno dell'Asia, avrai l'insieme della configurazione del globo.

Non così alla superficie di Marte, a malgrado delle comparazioni, che soventi volte si è tentato applicare alle sue divisioni continentali ed oceaniche. L'acqua non giunge a coprire i tre quarti di quel globo. Ivi son *più terre che mari,* ed anzichè isole emerse dal seno del liquido elemento, i continenti sembran piuttosto ridurre gli oceani a semplici mari interni, a veri *mediterranei.* Colà non avvi Atlantico, nè Pacifico, e il giro del mondo potrebbe quasi compiersi a piede asciutto. I mari son mediterranei frastagliati in isvariati golfi, protendendosi qua e là in gran numero di bracci, che si slanciano, come il nostro Mar Rosso, in mezzo alla terraferma: si è questo il principal carattere della geografia marziale.

Un altro carattere, che pur basterebbe a far riconoscer Marte ben di lontano, gli è questo, che i mari dilagansi nell'emisfero australe, tra l'equatore ed il polo da una parte, e dall'altra, in quantità meno estesa, nell'emisfero settentrionale; e che codesti mari da austro a borea si collegano per tre rami nella direzione dal sud al nord.

III.

I *continenti* di Marte hanno una tinta rossa-ocracea, ed i suoi *mari* ci si appresentano sotto forma di macchie d'un grigio-verdastro, anche più parvente per l'effetto del contrasto, che gli deriva dal colore de' continenti.

Il colore dell'acqua marziale sembra esser lo stesso di quello della terrestre. In quanto alle terre, perchè son rosse? Dapprima fu supposto, che siffatto colore potesse riflettersi dall'atmosfera di quel mondo belligero. E di vero perchè l'aria nostra è azzurra, non ne consegue che quella degli altri pianeti debba tingersi al modo stesso.

Potrebbe dunque supporsi rossa quella di Marte. I poeti di

quei paesi celebrerebbero quell' ardente colore, anzichè cantare il dolce zaffiro de' nostri cieli; invece de' diamanti accesi per entro all' azzurra vòlta, le stelle ivi sarebbero fuochi d' oro fiammeggianti nello scarlatto; le bianche nuvole sospese in quel cielo rosso, gli splendori de' tramonti solari centuplicati, non produrrebbero effetti meno singolari di quei, che ammiriamo sul nostro globo sublunare.

Ma niente affatto. La colorazione di Marte non viene dalla sua atmosfera, imperocchè, sebbene codesto velo involga tutto il pianeta, i suoi mari nè le sue nevi polari non sostengono punto l' influsso di siffatta colorazione. Di più gli orli del pianeta son meno colorati che non il centro del disco, e questo non avverrebbe, se quella colorazione derivasse dall' atmosfera.

Un tal colore tutto proprio di Marte, visibile ad occhio nudo, e che senza dubbio fu la causa di quella personificazione guerriera, onde gli antichi lo gratificarono, nascerebbe per avventura dalla tinta dell' erba e de' vegetali, che deggiono smaltare le sue campagne? Vi sarian forse lassù prati rossi, selve rosse, campi rossi? In vece delle nostre boscaglie dalle ombre dolci e silenziose, troveremmo ivi forse alberi dal rubicondo fogliame, e lo scarlatto de' nostri papaveri sarebbe forse l'emblema della botanica marziale?

Si può, infatti, notare, che un osservatore posto sulla Luna, od anche su Venere, vedrebbe i nostri continenti fortemente dipinti in verde. Ma in autunno quel colore si andrebbe agli occhi suoi dileguando: sotto le latitudini, in che gli alberi perdon le foglie, vedrebbe i campi variare di tinte fino al giallo dell' oro, e poi la neve ammantar le campagne per mesi interi. In Marte il color rosso è costante sotto tutte le latitudini, e così nel suo inverno come nel suo estate. Varia soltanto secondo la trasparenza della sua e della nostra atmosfera. Ciò tuttavia non fa che la vegetazione marziale non debba esser la causa principale di quella generale colorazione. I terreni non possono essere nudi per ogni dove come le sabbie del Sahara. Sono molto probabilmente coperti d' una vegetazione qualunque, e, siccome non è già l' interno del suolo, ma la sua superficie che noi vediamo, bisogna bene che la veste di essa, che la vegetazione, qual ella sia, abbia il rosso a color dominante, dacchè tutte le terre di Marte hanno quel curioso aspetto.

*(Continua)*

L'amico nostro F. Scifoni c'invia da Roma uno scritto, che noi volentieri pubblichiamo qui appresso, insieme con questa sua letterina:

Mio caro NICEFORO FILALETE,

*Nel giornale l'* Opinione, *N.°* 272, 4 *ottobre* 1874, *venne in luce un'* Appendice *del chiarissimo professore Michele Lessona intitolata:* Spiritismo, *che provocò da alcuni cultori di questa dottrina una* Risposta, *nella quale altro non fanno, fuorchè mettere a fronte dell' egregio professore italiano il dotto chimico inglese Guglielmo Crookes ed altri illustri scienziati, che non hanno creduto abbassarsi nel prendere in serio ed accurato esame i fenomeni spiritici, e darne giudizio.*

*Questa risposta fu dettata subito dopo l' articolo del lodato professore Lessona, e presentata allo stesso giornale, perchè gli piacesse darle luogo nelle sue colonne, adempiendo così ad un atto d' imparzialità, che avrebbegli fatto onore. La direzione accolse l' articolo, ma per molte circostanze, che qui non giova ripetere, la stampa ne fu sempre indugiata, di modo che gli autori — memori del soccorso di Pisa — credettero finalmente ritirare il manoscritto.*

*A loro istanza lo trasmetto agli* Annali, *confidando di vederlo, quanto prima potrai, pubblicato ad edificazione de' nostri fratelli di fede e d' ogni altro lettore spregiudicato e imparziale.*

Di Roma, 14 Gennaio 1875.

*Tuo affezionatissimo*
F. SCIFONI.

# SPIRITISMO

Essendoci occorso di leggere un'*appendice* nell'*Opinione* Numero 272 firmata dal Sig. Professore *Michele Lessona* intorno allo *Spiritismo,* noi, che da qualche tempo ci siamo occupati con accuratezza ed imparzialità del difficile soggetto, ci permetteremo alcune osservazioni in risposta al chiarissimo professore, di cui d'altra parte rispettiamo il nome e il sapere.

Anzi tutto, a dirla francamente, in quel suo articolo abbiamo trovato un miscuglio di demoni, di fate e di magia, che non è certo il programma d'un serio investigatore dello Spiritismo. I fatti che egli cita, come quello a cagion d'esempio degli stregoni di Mascate tanto abili che mangiano l'interno d'una cosa non facendo altro che guardarla, hanno tanto che fare collo Spiritismo, quanto la superstizione colla scienza. E si può seriamente associare nomi di rispettabili scienziati che han preso ad attento esame i fatti spiritici, come d'un Sir David Brewster rinomato per le sue scoperte sulla polarizzazione della luce, o d'un Guglielmo Crookes esimio professore di chimica e noto per la scoperta del metallo *tallium*, con simili fanfaluche?

Si dovrebbe oggimai parlare con un po' meno di leggerezza d'un argomento, che non ha guari meritò l'accurato e lungo studio d'una società scientifica di Londra, la *Società Dialettica*, fondata da molto tempo in quella metropoli, nell'intendimento appunto di esaminare e discernere il vero in tutto ciò che si offre alle indagini della scienza. Ebbene, questo dotto consesso, tenendo ragione delle ferme asserzioni, sulla realtà de' fenomeni spiritici, di molti ragguardevoli osservatori, e principalmente del professor De Morgan presidente della Società Matematica di Londra, non si peritò di scegliere nel suo seno un comitato di trenta soci sotto la presidenza del D^r Edmonds per investigare le manifestazioni, così dette spiritiche, e farne rapporto.

Quel comitato, che comprendeva fra' suoi membri avvocati, medici, teologi e parecchi illustri personaggi, a fine di poter meglio scrutar i fenomeni in questione, si divise in sei sotto-comitati, ciascuno de' quali inviò separatamente alla Società il proprio rapporto. Di questa relazione fu composto e pubblicato nel 1870 un grosso volume di oltre 400 pagine. Orbene, nel proemio, ove si riassumono i giudizii de' diversi comitati, ecco quanto si legge:

— « Il risultato degli esperimenti del vostro comitato, condotti con ogni studio e perseveranza, dopo avere esaurite tutte le prove possibili, per iscoprire se inganno di sorta poteva esistere, stabilisce come conclusione

*Primo:* che sotto alcune condizioni corporee o mentali, di

una o più persone presenti, si sviluppa una forza sufficiente a porre in movimento pesanti oggetti *senza impiego di alcuna forza muscolare, senza contatto, o connessione materiale di alcun genere* fra tali oggetti e il corpo di qualche persona presente.

*Secondo:* che questa forza può far udire chiaramente *suoni che procedono da sostanze solide con cui essa non è in contatto, nè che hanno connessione visibile col corpo di alcuna persona presente.* Viene provato che tali suoni derivano dalle dette sostanze per mezzo di vibrazioni, che al tatto si sentono distintamente.

*Terzo:* che questa forza *è frequentemente diretta da intelligenza.* Alcuni di tali fenomeni accaddero in 34 sulle 40 sedute del vostro comitato. Di delusione non v'era ombra. I movimenti aveano luogo in varie direzioni, ed erano constatati simultaneamente da tutti i presenti. Erano materia di misura, e non di opinione o fantasia; e aveano luogo tanto spesso, e sotto tante e si svariate condizioni, con tale precauzione contro ogni errore od inganno, e con risultati così invariabili, da soddisfare i membri del vostro comitato, *intieramente scettici com' erano nella più parte,* quando si accinsero alla investigazione, ecc. ecc. »

Nel Gennaio 1874 apparve poi in Londra nel *Quarterly Journal of Science* un opuscolo col titolo: *Note d'una ricerca di fenomeni chiamati spiritici nel corso degli anni* 1870-73, del prefato Prof. Crookes, che ci giova veder ricordato anche dal Prof. Lessona, ed egli così s' esprime in una parte del suo scritto:

— « La supposizione che, nell' investigare i fenomeni dello Spiritismo, vi sia una specie di mania od illusione che issofatto attacca un intiero circolo d'uomini intelligenti, che d'altra parte sono perfettamente sani di corpo e di mente, e concorrono unanimi ad esporre le più minute particolarità di quei fatti de' quali credono essere stati testimoni, mi sembra anche più inammissibile dei fatti che attestano. Il subbietto è assai più difficile ed esteso che non si paia. Quattro anni fa, pensai di dedicare un mese o due ad assicurarmi se certi maravigliosi successi, che avea udito narrare, potessero resistere alla prova d' un rigoroso esame. Essendo bentosto pervenuto, come imparziale investigatore, alla conclusione che *v' era qualcosa di reale,* non potei rifiutarmi, studioso come sono delle leggi di natura, di

spingere le mie ricerche sin dove i fatti potessero condurmi. Quindi è che i pochi mesi si estesero ad anni, ecc. ecc. »

Il professor Crookes, lungi dal dire, alla maniera del professor Lessona, *ch' ebbe le traveggole quando osservò sollevarsi i tavolini e agitarsi i campanelli,* confessa invece quanto segue:

— « Essendo pienamente convinto dei fatti che narro, quantunque sieno dei più straordinarii e paiano inconciliabili con tutte le teorie ricevute ne' tempi moderni, darei però prova d' animo codardo, se revocassi la mia testimonianza, solo perchè le mie pubblicazioni mi tireranno addosso il riso de' critici. Fortunatamente non ho ancora appreso che sia cosa al tutto irragionevole il procurar di scoprire le cause di fenomeni inesplicati. »

Quanto alla supposizione del professor Lessona che tutti i fenomeni dello Spiritismo accadono *allo scuro,* il prof. Crookes dichiara invece:

— « Io debbo correggere questo grave errore che ha preso credito nel pubblico, che cioè l' oscurità sia *essenziale* ai fenomeni. Eccetto in pochissime circostanze, nelle quali l'oscurità fu necessaria, come nei fenomeni delle apparizioni luminose, ogni altra cosa che io narro occorse in piena luce. »

Il prof. Crookes narra quindi una serie di fatti che avvennero in sua casa, alla presenza di persone degne di fede, sotto le più rigide condizioni di prova scientifica ch' ei potè statuire. « Ciascun fatto che osservai, aggiunge egli, viene corroborato dalle memorie già scritte in altri tempi e luoghi da osservatori imparziali. »

E il prof. Crookes ha ragione. Noi stessi vedemmo presso a poco que' fenomeni ch' egli narra, e come noi tante e tante altre persone, che il *Daily News* di Londra, giornale non spiritico, ebbe ultimamente a confessare: « che lo Spiritismo è tal soggetto che, *pel gran numero de' suoi seguaci, domanderà un giorno o l' altro una più estesa investigazione.* »

Noi lo speriamo: benchè nel 1854 venisse respinta dal Congresso degli Stati Uniti una memoria firmata da *quindici mila cittadini americani* che accertavano la verità dei fenomeni dello Spiritismo. Ma la scienza stimò bene dichiarare *a priori* che tai fenomeni erano in opposizione co' suoi principii, quindi quella memoria, quantunque portasse la testimonianza d' illustri perso-

naggi, come a dire del governatore e senatore Tallmadge di Wisconsin, de' generali Shields e Bullard, de' giudici Fowler, Spalding e Larrabee, ecc. ecc., la parola de' quali in tutt'altro argomento sarebbe stata *arra di vero*, pure, trattandosi d' un soggetto di *lesa scienza*, rimase lettera morta.

Tutto questo però non ha ritardato il progresso dello Spiritismo, e il giudice Edmonds, eminente personaggio americano assicura, che *la cifra degli spiritisti ne' soli Stati Uniti d'America arriva oggidì a undici milioni*. Le cifre parlano chiaramente.

*Alcuni Investigatori imparziali dello Spiritismo.*

---

# LA QUESTIONE DELLO SPIRITO A MILANO

(Dall'*Unità Cattolica* del 17 Dicembre 1874.)

Da qualche giorno i diarii della *capitale morale* del Regno d'Italia ci parlano d'uno *spirito* (non dicono se buono o cattivo), che si fa sentire in casa di un *impiegato municipale*. E siccome la cosa assume già grandi proporzioni, e la *scienza* se ne occupa, così noi pure racconteremo i fatti, ristampando quanto segue dalla *Lombardia* del 15 dicembre:

« Una folla di curiosi è sempre accalcata avanti la casa numero 15 in via Larga, ove uno *spirito* pronuncia, col linguaggio dei piccoli colpi nel muro, i suoi oracoli. Chi può appena, si fa presentare alla famiglia che occupa l'appartamento, ove lo spirito ha formato la sua residenza: è la famiglia del signor Pietro Tanzi, impiegato municipale.

« Ieri sera una quarantina di persone erano raccolte nella camera della fanciulla, che è in diretta corrispondenza collo *spirito*: v'erano l'assessore conte Annoni, due ispettori di pubblica sicurezza, l'avvocato Canevari, il delegato Turri, il dottor Meraviglia, il comandante delle guardie di pubblica sicurezza, il comandante dei vigili urbani, ecc. La scienza era rappresentata dal dottor Meraviglia. Si aspettava il dottor Dugnani, ma non intervenne.

« Si voleva constatare il fatto: ma gli increduli, in seguito alle prove fatte, sono rimasti increduli. Per corrispondere collo *spirito*, che si

è nicchiato in un tavolato, è mestieri mettersi in comunicazione diretta con una figliuola del sig. Tanzi, la quale conta undici anni circa.

Alla sua volta la fanciulla non può conversare ed interrogare con risultato lo *spirito*, se non quando è vestita e coricata nel suo letto, aderente alla parete, da cui si odono i colpi e le graffiature. Ieri sera lo *spirito* s'è mostrato alquanto riottoso. Rispondeva di rado ed a stento.

« — Perchè, o *spirito*, stai muto? — chiese il dottore Meraviglia mentre teneva nella sua la mano della fanciulla.

« Silenzio.

« — È forse perchè c'è troppa gente in camera? Se sì, batti, se no, graffia.

« E lo *spirito* battè due colpi.

« — Ebbene, indicami quante persone debbono rimanere.

« E lo *spirito* battè nuovamente due colpi. Allora gli astanti, uno ad uno, prendendo la mano della ragazza che trovavasi a letto, chiesero se dovessero rimanere od uscire. A tutti fu risposto di uscire, meno che ad un parente e ad un inquilino. Ciò ha naturalmente accresciuta di un grado l'incredulità dei molti e scosso un po' la fede dei pochi.

« La ragazza, a giudizio del dottor Meraviglia, non presentò ieri sera alcun segno di stato anormale. Dicesi che il signor Tanzi intenda di chiamare a consulto alcune distinte notabilità scientifiche. Siamo curiosi di conoscerne il *verdetto*. »

L'ottimo fratello G. T. poi ci scriveva sullo stesso proposito:

*Direttore egregio e carissimo Fratello,*

Chiamato per urgente telegramma, partii da Milano a precipizio, e mi recai qui a Pomponesco, onde non ho potuto raccogliere i dati necessarii per mandarle la genuina narrazione d'un fatto di colpi misteriosi, che allora si sentivano nella casa N. 15 in Via Larga di quella città, ed avevano fortemente eccitato la curiosità pubblica; fatto, del resto, che credo si sia risolto in una specie di mistificazione, quantunque io, da qui, non lo possa affermare con tutta sicurezza, poichè mi mancano gli elementi per farlo.

A dimostrazione però che lo Spiritismo fa il suo cammino,

e penetra, per così dire, inavvertito persino nelle teste e nelle coscienze più refrattarie, amo trascriverle qui appresso quanto ho letto nella Cronaca Cittadina del *Pungolo* sotto il 12 Dicembre ultimo passato.

Lo scrittore intitola il suo articoletto: *La Casa degli Spiriti*, ed espone il fatto con quell'aria di beffarda incredulità, che *forse* il caso concreto giustificava; ma che ad ogni buon conto è per sempre, all'evenienza di consimili fatti, assunto dagli spiriti forti, che appunto perchè tali non si curano d'ordinario d'essere ragionevoli, e quindi di esaminare, di ponderare, prima di emettere un giudizio. Orbene, chi lo crederebbe? Questo scrittore, dopo la suddetta esposizione di fatto e stesa nel modo suddetto, dopo aver detto che *ad ogni modo questa storia degli Spiriti è vecchia*, quasi volendo con ciò sentenziare che è bugiarda, modo d'argomentazione abbastanza singolare, questo scrittore dunque continua e scrive come segue:

« Del resto un fatto strano e *vero* di Spiritismo (oh diamine!) » è questo. Tempo fa un nostro amico salendo in ora avan- « zata della notte ed all'oscuro le scale della sua abitazione, « si sentì afferrare e stringere la mano da altra mano agghiac- « ciata. S'arrestò egli sbigottito, e allora gli parve di vedere « disegnarsi un'ombra che prese le pallide sembianze di una « sua sorella che egli teneramente amava, e che dopo aver- « gli impresso sulla fronte un bacio gelido, come quello della « morte, scomparve. Nel mattino successivo l'amico nostro « riceveva la luttuosa notizia che la sorella era morta; morta « in quell'ora stessa, in cui gliene era apparsa la visione. Di « questi fatti è ricca la storia (continua il Cronista), e fra gli altri « citiamo quello di Apollonio Tianeo che parlando al popolo « nel xisto di Efeso, improvvisamente arrestossi, indi esclamò: « *Uccidi il tiranno, raddoppia i colpi!*, annunziando che in quel- « l'ora Domiziano era trucidato in Roma; ed era vero! »

Cosa conchiudere da tutto questo? domando io. Conchiudere che sarebbe molto desiderabile, molto utile che un po' più di logica governasse certe povere menti.

# COMUNICAZIONI

## Le Sensazioni dell'Essere Organico o I tre Organismi dell'Essere Umano.

( Medio sig. Prof. Francesco Rossi-Pagnoni. )

I.

D. — *Donde avviene che per qualche tempo agli amputati pare di sentirsi dolere la parte che loro manca, e così agli apopletici pare di muovere la parte perduta? Nei decapitati, appena avvenuta l'esecuzione, il capo sente di esser privo del busto, o il busto di esser privo del capo?*

*R.* — Amico, le idee, che ti mulinano nella mente, sono suscitate da me, che al tuo sollecito avviso sottoposi qualche lampo della verità. L'uomo è un essere moltiplice, e chi non guarda se non la parte visibile, s'avviene a mille fatti, che gli sono inesplicabili. In primo luogo è la parte intelligente e volente, che signoreggia tutto l'essere, e tutto lo compenetra; in secondo luogo un organismo senziente e motore, che serve alla parte intelligente e volente; in terzo luogo un organismo propriamente detto corporeo, che è mosso dall'organismo senziente e motore, e gli è strumento ad operare sulla materia circostante. Il pensiero è proprio dell'atomo speciale, che è centro della parte intelligente e volente. L'organismo senziente e motore è costituito da molti imponderabili, che nel loro complesso furono detti già *fluido nerveo* o *magnetico,* e ora si comincia a designarli col nome di *forza psichica.* L'organismo detto corporeo risulta da un gran numero di sostanze, che si trovano negli esseri del regno vegetale e del minerale. Questi organismi, diversi di grado e di ufficio, non sono già sovrapposti l'uno all'altro come strati diversi, o come i vari veli della cipolla; ma si uniscono e compenetrano in armonia ineffabile. Se poteste vedere ad occhio normale l'essere umano, che avesse deposto l'organismo corporeo, vedreste una forma vaporosa simile a una nuvoletta analoga presso a poco al corpo, che avesse abbandonato. Ora, quando un membro del corpo è ferito, o contuso, o altrimenti offeso, la causa del dolore è l'alterazione

spesso visibilissima del membro stesso; ma il dolore è sentito dall' organismo, che io ho chiamato senziente e motore, giacchè l'organismo propriamente corporeo per sè è insensibile. Infatti negli esperimenti magnetici, isolando l'organismo corporeo dal senziente, potete ferirlo senza vedere segno di dolore. La durevole alterazione morbosa di un membro corporeo reca una corrispondente alterazione nella parte relativa dell' organismo senziente, che è pur esso materia, sebbene più tenue; e perciò, ancorchè coll'amputazione si tolga la causa prima del dolore, non si toglie immediatamente la corrispondente alterazione nell'organismo senziente, che solo gradualmente ritornerà al suo stato normale. — Così negli apopletici la paralisi colpisce solo il membro corporeo, onde essi mediante la volontà ugualmente agendo coll'organismo motore, ed avendo secondo il consueto coscienza di provocare il movimento, se gli occhi non li disingannano, credono di muovere la parte paralizzata; e questo conferma che non è la parte corporea, che sente sè stessa e le proprie azioni. — Quanto ai decapitati, nè il capo sente di essere privo del busto, nè il busto di esser privo del capo. Sarebbe a farsi tale domanda, se si credesse risiedere l'anima esclusivamente o nel busto o nel capo; ma essa compenetra tutto l'uomo; anzi irraggia anche al di fuori sostanze invisibili, che formano al corpo come un'ampia atmosfera. Essa dunque non è divisa dalla scure come il suo misero involucro, e, mentre la sua coscienza dura limpida, avverte le sensazioni dolorose e del capo e del busto, e dopo pochi istanti, avvenendo lo scioglimento dal corpo, essa col suo organismo senziente si annebbia in un breve letargo per ravvivarsi indi a poco alla vita dell'intelligenza e del sentimento.

II.

D. — *La parte dell'organismo senziente, corrispondente al membro amputato, dopo l'amputazione a poco a poco svanisce, o si contrae e ritira nel corpo, che resta, o continua ad essere membro, sebbene invisibile?*

*R.* — La parte corrispondente al membro amputato dura invariabilmente a formar parte dell' organismo senziente, ed è sempre membro del corpo invisibile, se così può chiamarsi. Solo non può più agire sulla materia circostante, mancandogli lo strumento correlativo, nè può più ricevere le impressioni della

stessa materia circostante, che è troppo grossolana per esercitare azione sopra di lei. Poichè tutte le sostanze create annodansi come gli anelli di una catena, e ciascuna esercita la sua azione sopra quelle di pari o di prossimo grado.

III.

*(Spontanea)* — Anzi tutto, la parte intelligente e volente, che ho detto avere per centro l'atomo speciale, di cui è proprio assolutamente il pensiero, anche essa, a modo di dire, è un organismo, che ha unità perfetta di operazione e di coscienza, perchè si unifica nell'atomo suo fondamentale. Questo atomo principale è il centro immortale dell'essere umano, a cui gli altri atomi sono subordinati. Tutti questi atomi della parte intelligente e volente sono suscettibili di sempre maggiore perfezione, e secondo il crescere di questa si attenuano sempre più, e si espandono sempre più amorosamente. *Anima* si dovrebbe dire questa sola parte dell'essere umano. Tutti gli atomi, che costituiscono l'anima, sono annodati, per così dire, fra loro da un legame indissolubile, e non si rinnovano nè in parte nè in tutto mai. L'organismo senziente e motore è molto inferiore di perfezione, di sostanza e di organismo all'anima, di cui è necessario strumento per agire sulla materia meno perfetta, e per riceverne le impressioni. Questo organismo non accompagna sempre l'anima, ma solo, quasi direi, fino alla compiuta sua adolescenza, mentre, durante la sua infanzia, a questo organismo si aggiunge di tempo in tempo anche l'organismo corporeo. Quando l'anima depone anche l'organismo senziente e motore, essa è già tanto progredita, che non più ne abbisogna per agire sulle sostanze, colle quali vive la sua vita, e, se per qualche istante mettesi in comunicazione con esseri di molto inferiore natura, esercita azione su questi usando per intermediarie le sostanze imponderabili, di cui abbonda l'universo. Questo organismo senziente e motore si rinnova continuamente, e si ripara, finchè l'anima ne ha bisogno, nel modo medesimo come la scienza terrena ha già conosciuto che si ri para e a poco a poco si rinnova tutto l'organismo corporeo.

IV.

*(Spontanea)* — L'anima, ossia l'organismo intelligente e volente, già ti dissi che nella sua infanzia è servita dall'organismo senziente e motore e dall'organismo corporeo, e che

nella sua adolescenza è servita solo dall' organismo senziente e motore, e che, compiuta l' adolescenza, depone pur questo come non più necessario nella maggior perfezione dell' organismo intelligente e volente e nella vita, che gli è assegnata. Ora mi piace di avvertirti, che, nel passare dall' infanzia all' adolescenza, e così nel passare dall' adolescenza al suo stato di incipiente ammodamento alla vita di spirito perfetto, non avviene un salto, che violi quella legge di perpetua gradazione, onde è retto tutto l' universo. L' organismo corporeo, se nella sua forma tipica è costante, è però vario nelle sue modalità, e, come in globi inferiori alla terra è più massiccio e grossolano che sulla terra, così non abbiate ripugnanza a credere, che nei globi a mano a mano superiori alla terra esso ingentilisce le sue forme, attenua la sua materia, e rende più perfetti i suoi mezzi di azione. Così l' anima, quando nel suo progresso è venuta al fine della sua infanzia, ed è prossima a deporre l' organismo corporeo, questo è già divenuto così simile a un organismo imponderabile, che il restarne spoglia del tutto non è più che uno dei suoi passi consueti nella via del progresso. Così entra nell' adolescenza fornita del solo organismo senziente e motore, e gli serbo anche ora il medesimo nome, sebbene più non serva a muovere il corpo, ma solo a rendere più delicato l' organismo intelligente e volente alle esterne impressioni e più acconcio a quelle azioni, che alla sua vita sono proprie. Anche questo organismo si attenua sempre più, secondo che l' anima, crescendo nella sua gagliardìa, meno ne sente il bisogno, come un occhio infermo, che, tornando al vigore naturale, depone le lenti, che gli furono utili nella malattia. E l' anima sa, che non decadde da una sognata perfezione in uno stato di debolezza e di miseria; ma che, da atomo inintelligente, iniziò nei più bassi strati del regno animale la sua vita con un misero barlume d' intelligenza, e così a grado a grado, salendo faticosamente la scala degli esseri, ascese fra le più umili delle creature ragionevoli, ultimo suo regno, che non ha confine, poichè si estende alle supreme e più elette creature, che voi dite serafini e cherubini, e la cui perfezione vi è inconcepibile, ma che al pari di voi languirono fra i dolori e le lacrime delle esistenze inferiori, con isforzi perseveranti svincolando dalla tirannia della materia inintelligente l' atomo della materia assorta all' intelligenza e all' amore.

V.

*(Spontanea)* — All' organismo senziente e motore come spetta di sentire il dolore fisico, così s' appartiene di provare il dolore morale. Dio ha costituita per tal modo la natura dell' essere umano, che tutto l' essere partecipa, secondo la natura dei suoi varii organismi, sì al piacere e sì al dolore. Infatti, se nella lesione fisica di un membro l' organismo senziente prova il dolore, e se ne attrista l' organismo intelligente e volente, nell' atto di freddo egoismo o di iraconda violenza dell' organismo intelligente e volente il senziente ne prova un doloroso assideramento o una violenta commozione, e il corpo stesso ne risente i gravissimi e sovente funesti effetti. Tra il dolore fisico e il morale solo v' ha differenza di punto di partenza, e si può dire, che il fisico va dalla periferia al centro, mentre il morale va dal centro alla periferia. Altrettanto dirai del piacere o fisico o morale. Il dolore morale puoi provarlo tanto se t' avvedi di aver preso errore in cosa, che riguardi puramente l' intelletto, quanto se conosci d' aver commesso una cattiva azione. Ma fra i due dolori non vi è paragone. Se l' orgoglio non ti ubbriaca, sai che la mente umana è debole, e perciò raddoppierai per l' avvenire la diligenza nel cercare, secondo che ti è possibile, la verità; ma dell' errore non proverai affanno nè rimorso. Ma quanto alle ree azioni, siccome chiunque a bello studio non soffoca la voce della coscienza, sente in sè assai chiara la legge di non dover fare agli altri ciò che per sè non vorrebbe, non può in alcun modo scusarsi, e prova rimorsi e tormenti a proporzione della colpa. Anche il dolore morale, sebbene nasca da un atto dell' organismo intelligente e volente, cioè da qualche reo sentimento provato, o da qualche rea opera compiuta, pure il reo sentimento e la rea opera seguirono all' occasione delle provocazioni di qualche oggetto esterno; e perciò l' immagine di tale oggetto impressa sull' organismo senziente si presenta assai spesso alla sollecita ansietà dell' anima, e ne raddoppia il rimorso. Allorchè poi il distacco dell' anima dal corpo ha separato l' organismo senziente dalla materia più grossolana, che ne intorpidiva la potenza, come avverrebbe all' alcool diluendolo coll' acqua, è naturale che le immagini acquistino così terribile vivezza da parere realtà. Questa è la legge, quasi direi fisica, dei supplizii spiritici, la quale nella sua tremenda sem-

plicità genera tante diverse specie di tormenti, quanti sono gli oggetti, che possono essere occasione della colpa, e i modi della colpa stessa. Così nell'organismo senziente si accresce di mille doppi quel doloroso assideramento, che è conseguenza degli atti di freddo egoismo, o quella violenta commozione, che è effetto degli atti compiuti per iraconda violenza. Intanto l'organismo intelligente e volente, cresciuto anche egli in potenza, assai meglio comprende la colpa sua, e prova un infrenabile bisogno di sollevarsi con sentimenti di amore e di carità, che sono connaturati all'essenza stessa dell'anima; ma gli allettamenti, che gli fanno le immagini delle sue colpe, o i moti di rabbia, che da quelle sono in lui provocati, gli muovono una terribile battaglia, nella quale ambasciato si dibatte con incredibile angoscia. Aggiungi che ciascuno è responsabile, non solo dei rei sentimenti proprii e delle colpe commesse, ma anche dei rei sentimenti suscitati con ingiuste offese negli altri e delle colpe, a cui li trascinò, per la legge universale delle reciproche influenze, onde in tutta la natura vediamo moltiplicarsi la potenza di ogni singola sostanza, se sia congiunta con altre di pari potenza. Perciò soffre il colpevole dei rei sentimenti proprii non meno che di quelli, che gli offesi hanno per lui, come fuoco che vieppiù si accende per l'incendio, da cui è circondato, e la sua espiazione è prolungata dalla tenacità degli odii, che gli divampano contro. Esso avvilito e umiliato si sforza di placare gli offesi, e non v'ha umiliazione, a cui non si sottoponga per ottenerne il perdono, senza del quale non otterrebbe quello di Dio, perchè non sarebbero cancellate le ree conseguenze del delitto di lui. Alla ostinata energia del suo sentimento alfine i sentimenti migliori, che si sforza di alimentare nell'animo, vanno affievolendo le tormentose immagini impresse sull'organismo senziente, e temperando l'assideramento o la commozione di esso; e così a poco a poco il suo cuore si apre alla contentezza, e benedice l'Amore infinito, che non ferisce, se non per sanare; non affligge, se non per consolare; non ha voluto che seguace alle colpe fosse il dolore, se non per ammonire che l'anima trova tutta la felicità solo nell'espansione della carità, non nel gelo dell'inumano egoismo.

FRANCESCO PUCCINOTTI.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente.*

# ANNALI DELLO SPIRITISMO

## IN ITALIA

## RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO XII. — N° 3. — MARZO 1875.

# LA CONCORDANZA DELLE RELIGIONI

DI

THOS. W. HIGGINSON

(Continuazione, vedi Fascicolo II, da pag. 33 a pag. 41.)

Ma come mai può un uomo, dopo avere investigato la storia, dopo avere aperto un dizionario di una qualsiasi lingua antica, sostenere una tal cosa? Quale mai parola compendia la più sublime virtù del Cristianesimo, se non quella di *filantropia?* E pure questa parola è greca, e fu usata nella medesima accezione prima che fosse esistito il Cristianesimo. Fortunatamente in ogni tempo vi sono stati uomini, la cui alta intelligenza li ha spinti ad afferrare la verità. Nell'opera di William Penn — *Non Croce, non Corona* — una metà delle sue pagine è consacrata alla testimonianza religiosa del Cristianesimo; l'altra metà a quella del mondo non cristiano. Gli scritti di uno dei più eruditi cattolici inglesi, Digby, sono un tesoro di religione antica, ed il conflitto in lui tra il bigotto e lo scienziato lo rendono contraddittorio a sè stesso in modo singolare. Egli espone una dottrina, che poi arricchisce di dettati scolastici o dei Padri della Chiesa; asserisce arrogantemente, che dessa dottrina fu

monopolio della Chiesa cristiana, e termina con un parallelo tra Platone ed Eschilo. « Gli antichi poeti (dice) sembra non abbiano mai concepito l'idea di un sentimento di rassegnazione, che potrebbe santificare la infelicità »; e poi adduce l'asserzione di Aristotele, che « il soffrire diviene bellissimo, quando l'uomo sa comportare le grandi calamità con allegrezza, non già mai per effetto di insensibilità, ma per grandezza di animo »! — « Non havvi un sol passo (egli continua) negli autori classici, che riconosca la sentita bellezza della mansuetudine cristiana »; e poi fa riflettere, che Omero, nella sua descrizione di Patroclo, adopera un linguaggio, che sente della dolcezza di costumi, che era propria agli uomini delle prime età del Cristianesimo! Da ultimo chiude coll'immortalità la sua eloquente pittura della fede nel medio evo, attribuendo però ai frati e monaci le altre parole di Socrate, che « un uomo, il quale ha passato la sua vita negli studii filosofici, dovrebbe andare incontro alla morte con coraggio, sicuro e pieno di fede e di speranza, essere egli presso a realizzare il maggior bene, che possa ottenersi, bene che conseguirà, tostochè avrà abbandonato la sua spoglia mortale, oltre ad una sublime intelligenza »! L'opera intiera tuttavia è scritta in maniera così assolutamente contraria ad ogni sofisticheria, e il contrasto fra il teologo ed il letterato è talmente ingenuo, che si può perdonare tutto al Dygby (1).

Nella maggior parte degli scrittori, che imprendono a trattare cotesti subbietti, vi è molto bigottismo, che si renderebbe insoffribile, ove non fosse accompagnato da altrettanta erudizione, che offre il mezzo di ribatterlo con le stesse sue armi. È così difficile far giustizia alla storia; ma ancor più difficile ed insieme ingrata dare uno sguardo sincero alle religioni contemporanee. Così il gesuita P. Ripa sognava, che Satana avesse inventato la religione buddistica per imbrogliare la Chiesa cri-

(1) Dygby: *L'Età della Fede*, pagg. 11, 174, 178, 287, 289, ecc. Il metodo oscillante del Dygby ha i suoi modelli nei primi apologisti cristiani. Tertulliano glorifica i martiri cristiani, e poi, per attestare che non erano nè disperati nè pazzi, cita gli esempii di Regolo, Muzio Scevola, e molti altri (*Apolog.*, Cap. 50).

stiana. Ora nel Buddismo vediamo una credenza, che possiede più seguaci di qualunque altra religione al mondo, e che abbraccia quasi un terzo della razza umana. Le sue tradizioni ricorrono ad un fondatore, la cui memoria è sublime, scevra di qualunque macchia. Egli professa la dottrina della Madonna e del Bambino, la evocazione dei morti, i monasteri, i pellegrinaggi, il celibato, la tonsura, le reliquie, i rosarii e l'acqua benedetta. Ha spezzato ovunque la barriera delle caste. Insegna che tutti gli uomini sono fratelli, e che questa verità devesi provare per mezzo delle proprie azioni. Diffonde l'amore e l'abnegazione. « Esso è divenuto (secondo Neandro) per molti popoli un mezzo di transizione dalla barbarie più selvaggia alla quasi civiltà. » Il Tennent, che vive a Ceylan, dice che il suo codice di morale è « uguale a quello del Cristianesimo, e che abbraccia ogni concepibile virtù ed eccellenza ». Esso si fa strada fra noi, rappresentato da molti Chinesi, e un negoziante di S. Francisco, cristiano della Chiesa Episcopale, mi disse, che, avendo avuto occasione di conversare con alcuni dotti buddisti, riconobbe in essi una fede religiosa così viva, così intelligente quanto la sua. Non dobbiamo forse rallegrarci di questa scoperta? *Sì*, rispose il semplice e buon cuore dell'Abate Huc, che pubblicò il suo libro sul Buddismo, ma lo vide scomunicato; *No*, disse il P. Ripa, « esso Buddismo è una invenzione diabolica » (1). Con passi fermi progredisce l'Islamismo, e si spande nell'Africa, ove il Cristianesimo è appena introdotto. Ovunque alligna il Maomettismo, si stabiliscono tosto e scuole e biblioteche; il giuoco, la bisca, l'ubbriachezza finiscono; vengono meno il furto e la menzogna; è ristretta la poligamia: la donna incomincia ad emanciparsi, e sono guarentiti i suoi dritti e le sue proprietà. Osserverete la villanella accanto alla sua capanna intenta alla lettura del Corano pari al villanello cristiano dipinto dal Cooper. « La diffusione dell'Islamismo (dice un testimonio oculare) modifica gradatamente, ma con sicurezza, i costumi dei Negri..... Nel periodo di mezzo

---

(1) Vedi *Il Tibet* di Huc, II, 50, e *Il Cristianesimo in Ceylan* di Tennent, pagg. 219 e 220.

secolo la influenza umanitaria del Corano viene affermata da tutti coloro, che hanno fatto conoscenza colle tribù interne » (1). Così anche nelle Indie esso converte a migliaia gli uomini (secondo il Col. Sleeman, la cui intelligente autorità lo fa superiore a molti altri scrittori), mentre il Cristianesimo attrae pochi divoti: « la qual cosa proviene dal non esservi in quello alcuno spirito di casta, mentre i Cristiani ne hanno una lor propria, e non permettono la eguaglianza presso i loro addetti ». Godiamo noi forse di quest'opera di progresso? No, perchè si potrebbe supporre di essere tuttora al tempo dei crociati a giudicare dal modo, come da noi s'ignora il valore provvidenziale del Maomettismo.

L'esclusività è un peccato imperdonabile. Si rende pericolosa qualsiasi forma di religione, quando la si vuol provare per mezzo dei fatti; dappoichè nessun fatto terreno potrebbe valere come prova in simile argomento. Non è mai esistita una persona, un libro, una istituzione, che non abbia diviso il merito, o approfittato dei pregi delle sue emule. Dato anche, ma non ammesso, essere possibile che un uomo possa sdebitarsi inverso la società umana, dispensando a' suoi simili un tesoro di verità immensamente superiore a quello di tutti gli altri, resta però sempre innegabile un fatto, cioè che non havvi una sola massima, una sola idea, una sola applicazione, una sola vittoria, che qualsiasi religione possa esclusivamente reclamare come cosa propria. Non la fede, l'amore, la verità, il disinteresse, il perdono, la pazienza, la eguaglianza, la pace e l'educazione; non gli sforzi di propaganda con missione; non le preghiere, non l'onestà, non il sentimento di fratellanza, non il rispetto per la donna, non lo spirito di umiltà, non i fatti del martirio, o qualunque altra cosa in sè ottima, può essere

---

(1) Il Reade, nella sua *Africa Selvaggia*, discute pienamente il soggetto all'ultimo capitolo, e conchiude con queste parole: « Maometto, un servo di Dio, operò la redenzione del mondo occidentale. Oggi i suoi seguaci redimono l'Africa.... Aiutiamo i Maomettani nella loro grande opera.... In ogni città turca vi è una scuola pubblica ed una biblioteca parimente pubblica ». Egli si duole inoltre, che il Cristianesimo sia inabile ad impedire il furto, mentre l'Islamismo lo tronca fin dalla radice (pagg. 135, 579 dell'edizione inglese).

monopolio di una o più forme di credenza. Tutte le religioni riconoscono più o meno distintamente questi principii, e tutte fanno qualche cosa per confermarli coll'esempio, ovvero per disonorarne la trasgressione. I viaggiatori trovano molte virtù nell'apparente mancanza di religione degli altri paesi, dimenticando che hanno lasciato siffatta mancanza anche nella propria patria. Una fanciulla indiana, attonita dell'umanità mostrata verso il padre di lei da un ufficiale inglese, disse, trovarsi sorpresa, come una persona, che non credeva nel Dio Vishnu, avesse potuto spiegare tanta bontà di carattere. Il Gladwin, nei suoi *Classici Persiani*, narra una scena, che occorse in sua presenza fra un Ebreo e un Maomettano. Quest'ultimo, pieno di collera, in un litigio esclamò: « Se questo mandato di trasporto non è autentico, possa Iddio farmi morire Ebreo ». E rispose l'altro: « Giuro sul Pentateuco, e, se è falso il mio giuramento, sono un Maomettano come te. »

Quale mai religione, se non il Cristianesimo, attesta altissimi risultati morali? Eppure il trafficante di schiavi si chiama altrettanto cristiano come i Santi di questa religione. Se diciamo, che codesto Cristianesimo non era fedelmente rappresentato nel fondo della nave di John Newton, ove stavansi gli schiavi, ma soltanto dalla preghiera, che egli stesso diceva di recitare ogni giorno nella sua *cabina*, allora dobbiamo ammettere, che non si dee giudicare semplicemente del Buddismo dalle prosternazioni innanzi a Fo, ma dalla sapienza de' suoi insegnamenti e dalla benignità del suo popolo. I Bramini riformati nell'India si dolgono, che le nazioni cristiane inducano i loro popoli alle bevande alcooliche, e la grande umanità degli Indù inverso gli animali bruti, secondo il Dott. Hedge, è stata un grande impiccio per i nostri missionarii (1). Così pure gli uomini cinesi interrogano i missionarii, secondo l'ultimo libro del Coffin, perchè, se la loro dottrina è giusta, le nazioni cristiane obbligano l'Imperatore, contro la sua volontà, a subire il traffico dell'oppio, mentre esso Imperatore si rifiutò sino all'ultimo di ricevere le somme prodotte da simile traffico (2)?

(1) *Il Mondo Antico* di HEDGE, tradotto dalla lingua ebraica, pag. 83.
(2) *La nuova Strada intorno al Mondo* del COFFIN, pagg. 270, 308, 361.

Quale mai storia può dipingere il trattamento da noi fatto agli Indiani dell'America? « Invece di virtù (scriveva Cadwallados Colden nel 1727) abbiamo loro insegnato vizii a loro prima assolutamente sconosciuti » (1). Il Comitato della *Società degli Amici* riferì l'anno scorso, che un capo indiano condusse un giovine suo compatriota innanzi un giudice bianco, perchè facesse testimonianza, e, siccome quegli esitava alquanto ad ammetterla, il capo gli disse con molta enfasi: « Oh! potete ben credere a quanto asserisce questo giovine: egli dice la pretta verità, perchè sinora non si è mai incontrato con un uomo bianco » (2). Nel *Wesley* del Southy vi è un ragguaglio di un Indiano, che Wesley incontrò in Georgia, il quale compendiava le sue obbiezioni contro il Cristianesimo in questo modo: « Cristiano molto ubbriaco! Cristiano batte uomo! Cristiano dire bugie! Diavolo Cristiano! Me, non Cristiano » (3). Ciò dunque vuol dire, che tutte le religioni mostrano la uguale disparità tra la credenza e la pratica, ed ogni setta è in sè buona, fintantochè non esclude tutte le altre. Fate un quadro di ognuna di queste sette nella sua parte migliore o peggiore, e misuratela nelle sue virtù, ovvero nei suoi vizii: la falsità del giudizio incomincierà sempre allora, che vorrete misurare il flusso di qualunque altra religione contro la marea di quella professata da voi. Ogni storia ha la sua parte nobile, la sua parte abbietta; così la religione varia nei diversi climi. Il Cristianesimo non è il medesimo in Inghilterra e in Italia, nell'Armenia e nell'Etiopia, nei cantoni cattolici e protestanti della Svizzera, nel Massachusset, in Georgia e nell'Utah. Neppure il Buddismo cammina dello stesso modo nella China, nel Tibet ed in Ceylan; nè l'Islamismo è uguale in Turchia ed in Persia.

*(Continua)*

---

(1) *Storia delle cinque Nazioni Indiane* del COLDEN, il quale nella introduzione afferma: « Abbiamo ragione di vergognarci, chè questi Infedeli, per nostro mezzo, sono divenuti assai peggiori di quello ch' erano prima di averci conosciuti ».

(2) Vedi il *Wesly* di SOUTHY, Cap. III.

(3) *Rapporto del Comitato della Società degli Amici* per l'anno 1869.

# LA VITA IN QUESTO E NEGLI ALTRI MONDI

(Dall' *Almanaque del Espiritismo* per il 1874 — Versione del Sig. O.)

La vita si svolge in ciascun punto a seconda delle condizioni, in cui questo si trova.

La flora e la fauna della zona torrida differiscono assai da quelle della zona glaciale. Sotto il ridente sole dei tropici la vegetazione è esuberante e svariatissima: i fiori ricchi di profumi e di colori, i frutti abbondanti e squisiti. Gli augelli, che svolazzano tra i rami, direbbesi che tolgono ai fiori la gradazione dei loro colori; gli animali tutti, persin le fiere, sono artisticamente dipinti. Nei climi temperati variano i caratteri della vegetazione: piante, che non si trovano nella zona torrida, crescono in quelle temperate; animali, che in quei climi non potrebbero vivere, pullulano in questi. Nelle regioni glaciali, come al calore del sole della fugace estate si disciolgono le nevi, che ricoprono il suolo, veggonsi tosto germogliare vegetali sconosciuti in altri luoghi, ed ivi pure appariscono animali, i cui caratteri sono diversi da quelli di altri paesi, perchè diverse sono le condizioni di essi.

Nelle zone polari non potrebbero vivere gli elefanti, gl' ippopotami, e all' equatore i tori muschiati, gli orsi bianchi.

In ogni paese si trovano animali e piante, che non si rinvengono in altri: quelli d' Europa sono diversi da quelli d' Asia, quelli d' Africa da quelli d' America; e le specie, che sono comuni a tutti i paesi, presentano delle varietà in ciascuno di essi. Nel suolo australiano crescono vegetali ed animali, che non si trovano nel sud dell' Africa, nè in quello dell' America, paesi attraversati dagli stessi paralleli. Indarno si cercano nelle pianure piante, che germinano soltanto sui monti, e nei terreni asciutti quelle, che son proprie dei luoghi paludosi.

Del pari che nei continenti, la vita è rigogliosa anche nel seno dei mari: ivi, dove gli animali e le piante terrestri non potrebbero esistere, si trovano altre piante ed altri animali, il cui modo di essere è molto diverso da quello di quei, che vivono sulla superficie della terra. Ci sembrerebbe impossibile

— se non lo sapessimo — che in quell' elemento potessero esistere esseri viventi, mentre è mortale a tutti quelli, che non sono organizzati per vivere in esso. Però osserviamo, che nei mari succede ciò che succede sulla terraferma: in una località vivono specie, che non si trovano in altre: i pesci non possono discendere a certe profondità, perchè riuscirebbe per essi impossibile il sostenere la potente pressione delle acque; ma quivi si trovano altri esseri, la cui organizzazione permette ad essi di abitare quelle oscure regioni e di sopportare una pressione di molte atmosfere. I pesci fluviali muoiono, se vengono immersi nelle acque salse del mare; quelli del mare egualmente non possono vivere nell' acqua dolce. Insomma, ogni essere è organizzato per vivere nel proprio centro.

Durante i periodi geologici le specie succedevansi le une alle altre; a misura che le condizioni della terra andavano cambiandosi nell' epoca devoniana non potevano esistere animali di respirazione polmonare, ed è perciò che non si trova alcun vestigio di essi. Ma viene il periodo secondario, vengono le epoche chiamate giurasica e cretacea, l' atmosfera si trova già purificata, ed appariscono i grandi mostri; l' ictiosauro ed il plesiosauro, sebbene passassero la vita nell' acqua, avevano bisogno di riempir di aria le loro vaste cavità toraciche; il telosauro, l' iguanodonte, il megalosauro ed altri respiravano quell' aere ancor tiepido, che il terribile pterodactilo fendeva col suo rapido volo. Ma una nuova rivoluzione cambia la faccia della terra, e spazza dal suolo di essa quegli animali spaventosi; incomincia una nuova epoca, e, calmata l' agitazione, che è conseguenza di tutte le rivoluzioni, qualunque ne sia la natura, appariscono nuovi esseri più perfezionati e di più miti costumi, perocchè le condizioni biologiche della terra sonosi cambiate. Il regno vegetale subisce le stesse trasformazioni che quello animale; in ogni epoca emergono dal seno della terra nuove famiglie, che in altre epoche anteriori non avrebbero potuto esistere.

Sappiamo, dunque, che in ogni epoca, in ogni clima, in ogni luogo, la vita si presenta in armonia colle condizioni di quel centro, e che l' ambiente essenzialmente vitale per alcuni è mortale per altri.

Nè l' uomo, nè gli animali, nè le piante terrestri potrebbero vivere in Venere o in Marte, nostri vicini, e molto meno in Mercurio o in Nettuno, perchè le condizioni, in cui si svolge la vita in ciascuno di essi, debbono essere in qualche modo diverse.

La densità della materia, che costituisce i mondi formanti parte del sistema solare, è differente in essi tutti, come differenti sono le distanze, che li separano dal sole, e per conseguenza la luce ed il calore, che da esso ricevono; differenti le masse, la velocità nei movimenti di traslazione e di rotazione; differente la durata delle stagioni, degli anni e dei giorni. Le atmosfere, che avvolgono ciascun pianeta, differiscono forse le une dalle altre, se non negli elementi che le compongono, nelle proporzioni, in cui si trovano mescolati o combinati, come i corpi liquidi ed i solidi.

Veramente le grandi macchie verdognole, che tanto chiaramente si distinguono col telescopio sopra il suolo di Marte, hanno la maggior analogia coll' aspetto, che presenterebbero i mari terrestri veduti a tale distanza; e quelle altre macchie di un bianco brillante, che si osservano ai poli dello stesso Marte, a quelli di Giove e di Saturno, presentano parimenti molta somiglianza colle nevi dei poli terrestri: però s' ignora, se l' acqua che producono quelle nevi sia, come la nostra, il risultato della combinazione di un equivalente di ossigeno ed altro equivalente d' idrogeno; sebbene alcuni saggi verificati per mezzo dell' analisi spettrale sembrino indicarlo.

Comunque sia, basta che esistano talune differenze tra le condizioni, in cui si trovano quei mondi, e quelle della Terra, per supporre, che la vita abbia da presentarsi colà modificata in qualche guisa, quando qui un semplice cambiamento di zone è sufficiente per trovar differenze negli esseri, che abitano in esse.

Per ragione delle distanze, Mercurio riceve circa sette volte più luce e calore che noi; Nettuno una millesima parte soltanto di quella, che il Sole c' invia. Questo però non vuol dire in alcun modo, che nel primo l' eccessivo calore distrugga ogni germe di vita, e nel secondo gl' intensi freddi non permettano lo sviluppo neppure di un rachitico lichene; bensì che tutti gli esseri, i quali abitano quei mondi, che occupano gli estremi

oggi noti del nostro sistema solare, saranno costituiti in conformità delle condizioni dell' ambiente, in cui debbono vivere.

La materia, di cui son formati i quattro più voluminosi mondi del sistema, Giove, Saturno, Urano e Nettuno, è molto più leggiera della materia terrestre; quella di Saturno viene ad avere la densità del nostro legname; in cambio, quella di Mercurio è molto più pesante di quella della Terra. Questo cambio delle condizioni della materia sarà probabilmente un' altra causa di modificazione nella costituzione degli esseri, posto che i minerali di cotesti mondi debbono essere in qualche modo diversi dai nostri.

Però la vita non si restringe solamente nei mondi, che costituiscono il nostro sistema solare.

Che diremo di quelli, che girano attorno ad altri soli, la cui luce è differente da quella, che ci rischiara? Ivi la vita deve presentare altri aspetti, perchè l' agente fisico, che la fa germinare, e sotto la cui influenza essa si sviluppa, emana da un fuoco, la cui natura non è identica a quella del nostro Sole. Differenze per gli effetti di luce, di calore, di elettricità e, senza dubbio, di corpi solidi, liquidi e gasosi debbono necessariamente produrre differenze nella organizzazione, nella struttura, nella forma. Non avrà Iddio dotato l' elemento cosmico originario di tutta la materia se non che delle condizioni atte a produrre la materia, che conosciamo noi?

Oh sì! Come Iddio è infinito, infinita è la sua opera, perchè tutto porta il suggello di lui.

In cotesti mondi lontani, molto lontani, che descrivono la loro orbita intorno ad altri luminari, bianchi gli uni, colorati gli altri; in cotesti sistemi planetarii illuminati da molteplici soli, che armonicamente combinano i loro effetti di attrazione e di luce, di calore e di elettricità, ed anche probabilmente nuove forze sconosciute a noi, che abitiamo in questo piccolo globo, gli esseri tutti, che in essi vivono, avranno forme diverse da quelle che qui vediamo, forme, la cui bellezza sarà parimenti ammirabile, poichè la bellezza è relativa, e soltanto l' apprezziamo mediante la comparazione.

Arnaldo Mateos.

# UN ALTRO MONDO ABITATO COME IL NOSTRO

DI

CAMILLO FLAMMARION

**Versione di FELICE SCIFONI**

(Dall'*Événement* del 3 Novembre 1874.)

( Continuazione e Fine, vedi Fascicolo II, da pag. 48 a pag. 51.)

## IV.

I maravigliosi processi della spettroscopia furono applicati allo studio de' pianeti, principalmente dal dotto fisico inglese Huggins. I pianeti riflettono la luce, che ricevono dal Sole. Quando si esamina lo spettro della loro luce, si trova lo spettro solare, come se fosse riflesso da uno specchio. Dirigendo lo spettroscopio su Marte, si riscontrò dapprima nei raggi luminosi emessi da questo pianeta una perfetta identità con quegli emananti dall' astro centrale del nostro sistema. Ma, usando metodi più minuziosi, l'Huggins riconobbe, che, durante le ultime opposizioni del pianeta, lo spettro di Marte è traversato, nella zona araneia, da un gruppo di linee nere coincidenti con le linee, che appaiono nello spettro solare al cadere del Sole, quando la luce di quest'astro traversa gli strati più densi della nostra atmosfera, e costatò che *v'è acqua nell'atmosfera di Marte,* come nella nostra.

Le macchie verdi di quel globo son veramente mari, vaste distese d'acqua analoghe alle terrestri. Le nuvole sono vere vescicule acquose, come quelle delle nostre nebbie; le nevi acqua rappresa dal freddo. V'ha di più: codest'acqua rivelataci dallo spettroscopio avendo la stessa composizione chimica della nostra, sappiamo altresì che contiene ossigeno e idrogeno.

Questi considerevoli documenti ci conducono a formarci una idea della meteorologia marziale, e di scorgere in essa una molto simigliante riproduzione di quella del pianeta abitato da noi. Ed in vero tanto su Marte, quanto sulla terra, il Sole è il supremo agente del moto e della vita, e la sua azione vi determina risultamenti analoghi a quelli, che qui esistono. Il calore evapora l'acqua de' mari, e la eleva alle altezze atmosferiche; codesto vapore acqueo veste una forma, che si rende

visibile col processo medesimo che dà origine alle nostre nuvole, vale a dire con le diversità di temperatura e di saturazione. I venti nascono da quelle stesse varietà di temperie. Si può tener dietro alle nuvole spinte dalle correnti aeree sui mari e sui continenti, e mille osservazioni han già, sto per dire, fotografato quelle variazioni meteorologiche. Se ancora non si discerne precisamente *cader la pioggia* sulle campagne di Marte, almeno possiamo dedurlo, dacchè le nuvole si disciolgono e si rinnovano come da noi. Se nemmeno veggiamo cadervi la neve, lo deduciamo razionalmente, perchè, nel modo stesso che avvien fra di noi, il solstizio iemale v'è circonfuso di brine.

Avvi dunque colà, come qui, una circolazione atmosferica, e la goccia d'acqua, che il Sole sottrae al mare, al mare ritorna, dopo esser caduta dalla nube che la raccolse. V'è di più; quantunque è debito nostro di tenerci fermamente in sull'avviso contro ogni tendenza a crear mondi immaginari a sembianza del nostro, tuttavia quello, di che parliamo, ci presenta, come in uno specchio, una cotal somiglianza organica che è difficile il non procedere ancora alquanto più in là con la nostra descrizione.

L'esistenza de' continenti a de' mari ci manifesta, che quel pianeta è stato, al pari del nostro, la sede di movimenti geologici interni, che han dato origine a sollevamenti e a depressioni di terreni. Tremuoti ed eruzioni v'hanno modificata la crosta già compatta del globo. V'hanno per conseguenza monti e valli, pianure e bacini, burroni e scoscendimenti. Di che modo le acque pluviali ritornano al mare? Per fonti, ruscelli, riviere e fiumi. È però difficile, che non rinvengasi in Marte scene simili a quelle, che costituiscono i nostri paesaggi terrestri: ruscelletti mormoreggianti, che corrono sul limpido letto di ciottoli indorati dal raggio del sole; riviere traversanti pianure e cadenti a cateratte in fondo alle valli; fiumi, che lentamente discendono ai bassi lidi marini, ecc. ecc.

## V.

Ecco dunque in mezzo allo spazio, a più milioni di leghe da noi, *una terra simile quasi alla nostra,* ove tutti gli elementi della vita sono raccolti al modo stesso che a noi d'intorno: acqua, aria, calore, luce, venti, nubi, pioggia, ruscelli, valli

montagne. Per far compiuta le simiglianza, osserveremo ancora che le stagioni v' hanno pressappoco la medesima intensità che sulla Terra, l'asse di rotazione del globo sendo inclinato di 27 gradi (per la Terra la inclinazione è di 23). Tutto considerato, è egli possibile arrestarsi un solo istante a costatare quegli elementi e quei moti, e non pensare agli effetti, che dovettero e deggiono produrre? Le condizioni fisico-chimiche, donde ebbero origine i primi vegetali, che apparvero sulla superficie del nostro globo, essendosi verificate colà come qui, di che modo avrebbero potuto trovarsi in presenza le une delle altre, senza agire in una od in altra guisa?

Sotto qual pretesto scientifico potremmo noi immaginare un arbitrario impedimento alla effettuazione di que' risultati? In fatti vi sarebbe mestieri di una interdizione incomprensibile, d'un veto supremo, d'alcunchè come a dire un permanente miracolo d'annullamento per impedire ai raggi del Sole, all'aria, all'acqua e alla terra (i quattro elementi divinati dagli antichi) d'entrare a ogni istante nella evoluzione organica, quando la minima stilla d'acqua si popola qui di miriadi d'animalcoli. Mentrechè l'Oceano è il soggiorno di migliaia di specie vegetali ed animali, quali sforzi non dovrebbe far la ragione per immaginare che, in mezzo a siffatte condizioni vitali, il mondo, di cui trattiamo, possa rimanersi eternamente allo stato di un vasto e inutile deserto!

La densità media de' materiali, che compongono questo pianeta, è inferiore a quella de' materiali, che costituiscono il nostro: ella è di 71 per cento. Da tal densità e dalle dimensioni di Marte risulta, che il peso dei corpi è sommamente leggiero alla sua superficie. La intensità del peso essendo rappresentata da 100 alla superficie della Terra, non è più che 38 alla superficie di Marte. È la *più debole intensità* di peso, che si possa trovare su tutti i pianeti della grande repubblica solare.

Ne consegue, che un chilogramma terrestre trasportato colà non peserebbe oltre ai 382 grammi. Un uomo, che pesasse 70 chilogrammi, trasferito in Marte, non ne peserebbe 27. Non durerebbe maggior fatica a percorrere 50 chilometri che a farne 20 sulla terra, e l'esercizio di forza muscolare, che ha fatto inventare il giuoco del *salta la quaglia* ai nostri scolari in ricreazione, sarebbe capace di non farli solamente saltare sul

dorso de' loro compagni, ma sino sui tetti delle case e sulle cime degli alberi.

Alle osservazioni precedenti aggiungiamo quelle che costituiscono i periodi della vita: la durata del giorno e quella dell'anno. La rotazione di questo pianeta sul proprio asse si effettua in 24 ore 37 minuti e 22 secondi: il giorno e la notte sono ivi dunque poco diversi dai nostri; quanto alla durata, e' variano come fra noi secondo le stagioni, sendo più lunghi in estate che in inverno, giusta le latitudini. L'anno di Marte è quasi doppio del nostro, perocchè conta 687 de' nostri giorni.

Gli abitanti di Marte veggono il cielo, le costellazioni, tali assolutamente quali noi le veggiamo. *La Terra, su cui viviamo, è per loro una stella scintillante,* che splende talvolta all'occidente dopo il calar del sole, e talvolta precede, quasi foriera, il levarsi dell'astro apportatore del giorno. Le nostre fasi per essi sono come quelle di Venere per noi. In una parola noi siamo la loro *stella del pastore,* l'astro più brillante, più magnifico del loro cielo stellato. Chi sa forse, che non ci innalzino altari!! Oh se s'avvicinassero un poco a noi, quanto mai non sarebbero stupefatti delle piccole nostre miserie!...

Tale si è la fisonomia generale di questo pianeta nostro vicino. L'atmosfera che il fascia, le acque che lo irrigano e lo fecondano, i raggi solari che lo illuminano e lo riscaldano, i venti che lo percorrono dall'un polo all'altro, le stagioni che lo trasformano, sono altrettanti elementi per assegnargli un ordine di vita analogo a quello, ond'è gratificato il pianeta nostro. La leggerezza della gravità alla sua superficie ha dovuto modificare particolarmente codest'ordine di vita, appropriandolo alla sua condizione speciale. E pertanto il globo di Marte non deve più oggimai presentarsi a noi come un blocco di pietra lanciato in giro nello spazio dalla fionda dell'attrazione solare, come una massa inerte, sterile, inanimata; ma dobbiam risguardarlo come un mondo vivente, popolato d'esseri innumerevoli volteggianti nella sua atmosfera, adorno di paesaggi, dove il sibilare del vento si fa sentire, dove l'acqua riflette la luce del cielo. Nuovo mondo, che non potrà raggiunger nessun Colombo, ma su cui nondimeno abita di presente una intera umanità, che lavora, pensa e medita, al par di noi senza dubbio, sui grandi e misteriosi problemi della natura.

# SULLA ELEVAZIONE DELLE CLASSI OPERAIE

DISCORSO PRONUNZIATO A BOSTON DA GUGLIELMO CHANNING
tradotto da **FERDINANDO BRACCIFORTI**

Con piacere non ordinario prendo parte a questo Corso di Letture, in cui veggo un segno dei tempi, interessantissimo per quanti hanno a cuore il progresso dei loro simili. Noi udiamo a discorrer molto dei progressi del nostro secolo; i portenti operati dalla meccanica formano l'argomento comune di ogni conversazione; ma io vi confesso, che per me questo convegno di operai, il cui vincolo principale d'unione consiste in una libreria, e che si radunano settimanalmente per trovar sollievo migliorando sè stessi con lo approfittare della migliore istruzione che lo stato attuale della società mette a loro disposizione, riesce assai più incoraggiante di tutti i moderni miracoli della meccanica. In questo convegno io veggo quel che più mi preme vedere, cioè che le masse popolari cominciano a intendere sè stesse e la loro vera felicità; che già intravvedono il grande scopo e la gran vocazione degli esseri umani, e si vanno elevando al posto, che ad esse compete nello stato sociale.

Questo convegno annuncia un cambiamento ben più radicale e importante nel mondo, che non l'applicazione del vapore alle locomotive e ai bastimenti, e l'Atlantico attraversato in quindici giorni. Questo adunarsi di operai in questa sala, dopo terminato il lavoro della giornata, per ascoltare da uomini reputati degni dei più alti uffici letture su la scienza, la storia, l'etica e gli argomenti di più vivo e presente interesse, è prova di una rivoluzione sociale, alla quale non si può assegnare alcun confine, e che giustifica qualunque più grande speranza. Io veggo in esso la revoca della sentenza di degradazione pronunciata da secoli contro la massa del genere umano: veggo l'alba di un' êra nuova, in cui sarà compreso che lo scopo primario della società è di porgere incitamenti e mezzi di progresso a tutti i suoi membri: veggo il segnale d'un non lontano trionfo degli interessi spirituali su gli interessi ignobili e materiali degli uomini. Nella fame e sete di scienza e di nobili piaceri, che questo corso di letture addimostra in quelli che lavorano, io vedo che lo spirito dell'uomo non è fatto per lasciarsi sempre e poi sempre deprimere dagli stenti per la

vita animale e dagli appetiti dei sensuali godimenti. Ed io annetto una grande importanza a questo convegno, non già per sè stesso o pei suoi beneficii immediati, ma come arra e pegno d'un nuovo impulso impresso nella società e trasmesso a tutte le sue classi; e per questo riguardo mi compiaccio maggiormente di poter parlare qui, che se fossi chiamato a pronunciare una pomposa orazione davanti a tutti i re e a tutti i nobili della terra. E valga il vero, è omai tempo di finirla con le vane pompe: sono tempi di troppa concitazione i nostri; troppo solenni interessi ci sospingono, perchè ci sia lecito di fare discorsi non per altro che per mettere in evidenza noi stessi e divertire l'uditorio. Chi non sapesse dir niente per crescer simpatia o venire in aiuto ai grandi movimenti dell'umanità, farebbe meglio a tacersi.

Con questi sentimenti e con queste convinzioni io sono spinto naturalmente, quasi necessariamente, a intrattenervi d'un argomento, che non può non cattivarsi l'attenzione di un uditorio come questo, vo' dire, della elevazione di quella parte della civile comunanza, la quale vive del suo lavoro manuale. Ho detto che questa grand' opera è già bene avviata, e posso aggiungere, che in nessun altro luogo procede rapidamente come in questa città; imperocchè non credo, che sulla faccia della terra lo spirito del progresso si sia in alcun luogo impossessato così fortemente di quelli, che campan la vita col sudore della fronte, come qui tra noi. Qui non è raro per niente incontrare la coltura intellettuale e il rispetto di sè medesimo accoppiati col travaglio: qui il pregiudizio, che fa considerare il lavoro manuale come degradante, è scemato di molto: questo dunque è il luogo propizio alla discussione dell'argomento che ho proposto. Noi dobbiamo considerare in che consiste la vera elevazione della classe operaia, fino a qual punto è praticabile, e in qual modo si può aiutarne il progresso. È un argomento spinoso, lo so, irto di pregiudizii e di errori, e si tratta di mettere in sodo grandi principii e di esporne chiaramente l'applicazione: vi sono serie obbiezioni a cui si ha da rispondere, timori che voglion essere disarmati, temerarie speranze che è forza distruggere. Io non pretendo di conoscere a fondo l'argomento: un solo merito posso vantare — quello di sentire l'importanza di questa discussione e di parlare mosso da profondo interesse verso la classe del popolo, che ne forma

l'oggetto. Confido che questa mia protesta non sarà accolta come un vaniloquio, o come dettata da alcuna mira d'egoismo. Un politico, che protesta di amare il popolo, è sospetto di volere accaparrarsi i loro voti; ma uno, che non cerca nè vorrebbe accettare alcun posto che possa conferirsi dal popolo, può sperare di venire ascoltato come un amico; ed io vorrei appunto parlarvi schiettamente da amico che non sa adulare. Io vedo dei difetti nelle classi operaie, e penso che per la maggior parte hanno fatto poco progresso finora; penso che i pregiudizii e le passioni, la sensualità e l'egoismo di moltissimi operai sono formidabili barriere al desiderato miglioramento; che i più non si sono ancora nemmanco risvegliati dal lungo sonno; nemmanco intravvedono il fine per cui hanno a lottare. Le mie speranze non mi rendono cieco a ciò che esiste, e col senso chiaro che ho delle deficienze delle moltitudini, non posso senza delitto lusingarne la vanità. Non già che esse sole siano da accusarsi di deficienze: ovunque ci facciamo ad osservare, scòrgeremo in tutte le classi cose riprovevoli; e chiunque vuol fare il bene deve dire la verità di tutte. Soltanto si ricordi di parlare con simpatia, e come si addice a chi è conscio della propria fallibilità e delle proprie debolezze.

Nello esporre le mie vedute intorno alla elevazione delle classi operaie, desidero si sappia che parlerò spesso delle mie aspettative dell'avvenire, ossia di cangiamenti e miglioramenti che non sono da aspettarsi immediatamente, nè così tosto; e questo lo dico per non esser messo coi sognatori, quasi che sperassi di rigenerare il mondo in un giorno: — e tuttavia io temo, che questa spiegazione non varrà a schermirmi da questo e altrettali rimproveri. Ci sono degli uomini, che in presenza di tutta la storia, in presenza dei grandi cambiamenti operati nella condizione degli uomini e dei nuovi principii, che agiscono ora sulla società, sostengono che il futuro dev' essere una copia del passato, e probabilmente una copia sbiadita, piuttosto che splendida. Da costoro io dissento, e, se non dissentissi, non mi troverei qui: se non mi aspettassi dalla natura umana niente di meglio di quel che veggo, non avrei cuore di fare nemmeno questo poverissimo sforzo. Io vedo i segni di un futuro migliore; vedo o parmi vedere che la classe più numerosa, delle cui fatiche viviamo tutti, sta sorgendo dalla polvere; e questa fede è l'unico motivo, che mi anima a parlare.

L' elevazione della parte della società che lavora: è questo il nostro tema; e prima considererò in che cosa consista; mi occuperò poscia di alcune obbiezioni, che sogliońsi addurre contro la possibilità di questa elevazione, e alla soluzione di esse consacrerò non poca parte della discussione; e concluderò con alcune ragioni su cui si fondano la mia fede e le mie speranze intorno alla classe più numerosa dei nostri simili.

Che cosa si ha da intendere per l' elevazione della classe operaia? È questo il primo punto che abbiamo a considerare. Per togliere ogni equivoco mi farò prima di tutto a dimostrare quello che *non* si ha da intendere per questa elevazione, quello cioè in cui *non* consiste. — Dico adunqne che per elevazione dell' operaio non intendo che debba elevarsi al disopra della necessità di lavorare. Io non mi aspetto una serie di miglioramenti, per cui abbia ad essere esonerato dal lavoro giornaliero; dirò anzi che non ho alcun desiderio di licenziarlo dall' officina o dal podere, di togliergli di mano la vanga e l' accetta, o di far della sua vita un lungo giorno di festa. Io ho una gran fede nel lavoro, e veggo una gran bontà di Dio nello averci messi in un mondo, ove soltanto col lavoro possiamo campar la vita; nè vorrei, quand' anche potessi, cambiare la nostra condizione che ci assoggetta alle leggi fisiche, ci espone alla fame e al freddo e ci mette nella necessità di lottare continuamente col mondo materiale; non vorrei, se il potessi, temperar gli elementi così da cagionarci soltanto sensazioni gradevoli, e rendere la vegetazione esuberante al punto di prevenire ogni nostro bisogno, nè i minerali così fatti da non offrire alcuna resistenza alla nostra forza e alla nostra abilità; imperocchè l' uomo va debitore del proprio crescimento e della propria energia sopra tutto a quel forte volere, a quella lotta con le difficoltà, che si chiama *sforzo*. Ciò che è facile e piacevole non dà agli uomini la consapevolezza di quanto possono; non li esercita a sopportare, a perseverare, a volere con fermezza e con forza, con quella forza, senza cui tutto il resto non giova a nulla. Il lavoro manuale è una scuola, in cui gli uomini son posti per acquistare l' energia dei propositi e del carattere, dote più importante assai di tutta quanta la dottrina di tutte le altre scuole. Maestri severi son per noi, è vero, i patimenti e i bisogni fisici, la potenza di terribili elementi e le vicissitudini di tutte le umane cose; ma questi maestri fanno

per noi quel che non potrebbe fare alcun amico pietoso e indulgente; e se siamo saggi benediremo la Provvidenza di averci posto sotto la loro disciplina. Io ho una gran fede nella fatica dura e perseverante, e credo che, se il mondo materiale con la sua bellezza e con l'ordine suo maraviglioso fa assai per le anime nostre, fa assai più ancora con le sofferenze che ci infligge, con la ostinata sua resistenza che non cede se non alla fatica paziente, continua; con le sue vaste forze, onde non ci è dato trar profitto, se non mediante lo sforzo incessante e sapiente; coi suoi pericoli, che richieggono continua vigilanza; e con le sue medesime tendenze al decadimento: e credo che le difficoltà siano più importanti per l'animo umano che non ciò che chiamiamo assistenze. Lavorare dobbiamo tutti se intendiamo di sviluppare e perfezionare la nostra natura: ed anche se non lavoriamo con le mani, dobbiamo sostenere fatiche d'altro genere equivalenti.

*(Continua)*

## I QUATTRO SCHELETRI DELLA GALLERIA CARRERA A TORINO

(Dalla *Gazzetta Piemontese*, N. 10, 11 e 12.)

« Io sono spiritista; alcuni de' miei amici mi dan del matto, ma, siccome in molte e molte cose mi accorgo di ragionare meglio di loro, così mi accontento di ridere e di pensare meco stesso che e' son più matti di me.

« Il vero è che io cerco gli spiriti e parlo con loro, e scrivo sotto la loro dettatura; sono in breve quello, che si chiama *medium* scrivente e veggente.

« Ora l'altra sera, trovatomi con una frotta di miei conoscenti e parlatosi di molto del curioso caso di aver trovato nel bel mezzo di Torino sotterrati sotto le case quattro scheletri umani, andai a casa, il capo ripieno di codesto argomento e l'animo traboccante di curiosità così bene che, ridottomi solo nella mia stanza, con ogni impegno e tensione della mia volontà feci le dovute evocazioni, e ottenni mi comparissero i quattro scheletri, i quali spontaneamente dichiararono di essere proprio quelli in quistione.

« Mi apparvero come una tenuissima nebbia dapprima, e poi, condensatasi questa un po' più, ne diventarono più precise le linee, senza però che cessasse mai una certa vaga indeterminatezza ne' contorni.

« Li pregai, se potevano, di rivestire le orme umane, sotto cui avevano vissuto.

« La nebbiosa sostanza si accrebbe, prese forme più rotonde, e acquistato un certo colore d' incarnatino, parve proprio diventata un corpo umano, cioè quattro corpi umani. Uno di donna giovane, uno d'uomo vecchio, due di giovani aitanti dai 20 ai 30 anni.

« Il vecchio s' avanzò, e parlò.

« — Sono secoli che le nostre misere spoglie giacevano colà sotto, non solo dimenticate, ma ignorate. Noi non fummo personaggi d' importanza: sparimmo dalla terra senza che nessuno se ne accorgesse: fummo delle tante vittime della prepotenza in un' epoca barbara e feroce, di cui voi altri oggi viventi potete stimarvi beati di non poter avere nemmeno più la giusta idea. — Abbiamo visitata la nostra Torino, oh quanto cambiata da allora! Figurati che piazza Castello non esisteva, che non esisteva via di Po, nè via Nuova che ora chiamate di Roma, nè piazza S. Carlo, e che Dora Grossa finiva un poco in là da S. Dalmazzo. Figurati che intorno al Castello, il quale non aveva naturalmente la facciata che guarda Dora Grossa, vi erano ammassi irregolari di case, per lo più casette, di cui quelle, che ancora esistono in piazza S. Giovanni verso le scuderie reali, ti dànno un' idea, intersecate da viuzze piccole, storte, sporche, non illuminate la notte, mal sicure sempre.

« La piazza, che s' apriva innanzi al Castello, e nella quale si facevano i tornei, avrebbe potuto ballare un trescone in quella che c' è attualmente, era minore dell'attuale di Carignano. Le botteghe erano buchi, i quartieri della gente da poco erano stambugi, i comodi della vita erano per pochissimi, e la ricchezza del popolano era di non morire di fame.

« Ebbene, la differenza che esiste ora fra la Torino elegante cui abbiamo ammirata e quella d' allora, fra le viuzze luride che serpeggiavano là stesso dove ora s' innalza superba la nuova galleria e lo splendore di questa è un nulla in paragone della differenza nella vita civile e politica, ne' costumi, nel modo dell' esistenza, nel rispetto della dignità umana, della libertà, della sicurezza dell' individuo.

« La nostra storia ne è un esempio...

« — Io fui padre di quella creatura — e il fantasima d' uomo vecchio additava il fantasima di donna giovane: — la quale, come puoi tuttavia scorgere da quel poco di sembianze umane che il suo *perispirito* (fluido sottilissimo che avvolge lo spirito) vale a rappresentarti, fu bellissima; e, se suo cômpito, in quella vita terrena che passò, fosse stato di nascere e di vivere nell' alta classe sociale, nessuna avrebbe avuto maggiori qualità di lei per passare fra le più seducenti e superbe. Disgraziatamente aveva eziandio compagna a codeste doti l' ambizione, che nello stato nostro di popolani e suo di femmina era, meglio che altro, vanità. Volle maggiore sfortuna sua e di tutti che, bambina affatto, rimanesse priva di madre, e a lei quindi mancassero i consigli, le ammonizioni, gli amorosi ammaestramenti materni, de' quali pur troppo non poterono tener luogo i miei rimproveri, le mie minaccie, le mie collere, quando vidi che la misera accennava avviarsi per mala strada.

« Colà dove furono trovate le nostre ossa, sorgeva il palazzo d' un potente, d' un gran potente... che non nominerò, ciò essendomi vietato, non per riguardo o rispetto che esso mi ispiri. Egli era orgoglioso, fiero, dispotico, sprezzatore d' ogni uomo che avesse nelle vene men nobil sangue del suo, di noi povera gente oltracotante calpestatore. Uomo di sangue e di corrucci, imponeva a tutti colla sua audacia, e trovavasi a tal grado che si rideva anco delle poche leggi che allora proteggevano i cittadini. Sua madre era peggiore di lui. Di sangue straniero, non aveva che disdegno pei nati di questa terra, non aveva nell' anima superba che un culto: quello della propria nobiltà.

« Il giovane signore, per maledizione della sorte, pose gli occhi sulla bellezza di mia figlia, cui vedeva sovente, passando, perchè noi abitavamo in una delle umili case che circondavano il suo palazzo e tenevamo aperta, sulla via ch' ei soleva percorrere, bottega da cardatore di lana. La sventurata troppo fu sensibile alle occhiate del potente seduttore: e per dirtela in breve, un giorno invano cercammo della nostra ragazza nel nostro umile abituro, invano attendemmo il suo ritorno, invano tutta la notte stemmo ansiosi immaginando quale sventura l' avesse potuta cogliere e rapircela.

« Eravamo io e questi due che furono miei figli, — e lo spettro del vecchio accennò ai due fantasimi di giovani, — e,

quanto poveri, altrettanto eravamo tutti fieri della nostra onestà, tradizionale nella famiglia, e risoluti a morire piuttosto che lasciarcela macchiare.

« Una vicina di casa scoprì il vero, adducendo che da assai tempo aveva osservato i maneggi del giovane signore e il corrispondervi della ragazza, e tanto dicendoci che ci fece persuasi la sciagurata essersi lasciata trarre colà, in quel palazzo, dove non poteva incontrare che il suo e il nostro disonore. Dopo lungo riflettere e immaginare partiti, ci fermammo in quello di rivolgerci per giustizia, per riparazione, alla madre del prepotente. Troppo temeva io pe' miei figli, di sangue impetuoso, e anco per me, non facile a tollerare l'oltraggio, benchè vecchio; troppo temevo gli effetti d' un colloquio con quell' arrogante che non altrimenti avrebbe rispostoci dicerto che colle minaccie e gl' insulti. La madre, per quanto superbiosa ella fosse, pensavo più accessibile a sentimenti pietosi e miti, a risoluzioni generose e giuste. Deliberai dunque da lei recarmi a chiedere quello che ci spettava; e siccome era sempre grave pericolo pei plebei di nostra fatta varcare la soglia di quel palazzo, i miei figli vollero accompagnarmivi; ed io, malcauto troppo, vi acconsentii.

« La madre del signore non sapeva nulla di questo fatto del figliuolo, chè forse, sapendo per qual ragione domandavamo parlarle, ci avrebbe fatto gettar giù dalle scale; epperò, dopo averci molto lasciati nelle anticamere, esposti ai cachinni e ai motti insolenti del servidorame più impertinente ancora ed arrogante dei padroni verso la povera gente, ci lasciò alla fine penetrare fino nella superba sala, dove ella stava seduta come regina sopra un alto seggiolone che pareva un trono. Ottenuto, non senza difficoltà, a forza di preghiere, ch' ella acconsentisse a mandar via le donne che le facevano corteo, e a voler rimanere sola con noi, al che la superba accondiscese da ultimo, vinta dalla curiosità, perchè io protestai che altrimenti non avrei parlato, in meno parole e colle meno risentite e più assegnate ch' io seppi, le esposi tutto quanto avevo in animo di dirle.

« Gli occhi della fiera donna balenarono quasi ferocemente.

« — Miserabile! — proruppe ella con voce e accento compagni a quello sguardo. — Che pretenderesti? Se mio figlio ha avuto la degnazione di onorare d' un suo capriccio quella sgualdrina della tua creatura, se ne ha fatto il suo divertimento d' un' ora, è un troppo onore che te ne viene, e vi aggiungerà

ancora tal somma che valga a chiudere la bocca a qualunque padre e a qualunque pettegola di figliuola...

« Io non potei frenare un moto di indignata sorpresa, nè lo poterono i miei figli che mi stavano a' fianchi.

« Essa lo vide.

« — Che pretenderesti di più, malnato? — gridò corrugando più minacciosamente le sopracciglia.

« — Una madre, — risposi rispettosamente, ma con fermezza, — ben sa come si deve fare per restituire l'onore ad una figliuola fatta traviare.

« La donna mi guardò con tanto stupore che per un momento non le lasciò pronunciare parola; poi ruppe in una gran risata.

« — Affè di Dio! — sclamò: — che questo miserabile parla sul serio... Oh conviene che mio figlio l'ascolti.

« E battè un colpo secco sur una campanella.

« Di subito entrarono in fretta donne e valletti.

« — Mio figlio è in casa? — domandò essa.

« — Sì, Eccellenza! — fu risposto.

« — Pregate il principe di venir qui subito.

« Un valletto partì affrettato. Gli altri, uomini e donne, guardarono in volto la padrona per sapere che cosa farsi.

« — Lasciateci, — comandò questa; — e stieno nella camera vicina soltanto il Guercio, il Rosso, il Bulo e il Mancino.

« Quattro ceffi da berlina, bravacci armati fino ai denti, che erano i nominati, s'inchinarono, gettarono su di noi uno sguardo da far paura, e dopo tutti gli altri uscirono lentamente.

« Pochi minuti passarono, e si udì nella camera vicina un passo affrettato d'uomo che s'avvicinava.

« L'uscio si spalancò e comparve il giovane signore...

« Il giovane entrò col suo piglio insolente e la guardatura altiera: vedutoci noi tre, comprese subito il motivo della nostra venuta, e corrugò alquanto le sopracciglia, arrossendo un pochino; ma pure mostrò di non fare più attenzione alla presenza di noi che a quella di un cane, e rivoltosi alla madre, le domandò che cosa volesse da lui per averlo mandato a chiamare

« — È vero, — così interrogò la superba donna, — è vero che voi avete tratto alle vostre voglie la figliuola di costui?

« Il signore mi gettò uno sguardo di traverso, pieno di sovrano disprezzo, e poi rispose:

« — Le ho detto di venire; essa si è affrettata a compiacermi.

« Sentii il sangue ribollirmi nelle vene e salirmi al cervello; i miei figli fremevano al mio lato e fecero un passo innanzi. Più prudente di loro per l'età io li contenni, e dissi con tutta la calma che mi fu possibile:

« — Si sa che le giovani hanno il cuore facile alle lusinghe. Maggior colpa della sedotta ha il seduttore, che l'abbaglia di sue promesse colla sua ricchezza...

« — Eh non mi seccate: — interruppe bruscamente il tracotante: — e non vi crediate, vecchio scemo, di poter venir qua a far delle parolone. L'onore di vostra figlia vi fu preso, e ve lo pagheremo di più di quello che possa valere.

« Avremmo rotto il freno, e più ancora di me i figli miei, se la madre di lui non avesse con una certa forza preso a parlare.

« — Ciò vi sta bene: — diss' ella severamente a suo figlio: — e possiate imparare dall' insolenza delle parole di codesti villani come non si convenga andarvi a sporcare nel fango in cui se la vivono.

« Codesto raddoppiamento d' insulti invece che irritarci maggiormente ci fece l' effetto di una secchia d' acqua ghiaccia. Eravamo così avvezzi a essere considerati e a considerarci noi medesimi come cosa da nulla, come esseri calpestabili a capriccio da que' nostri superiori, che le parole della altiera donna ci fecero rannicchiare nella nostra usata umiltà.

« — Or dunque, dove avete voi nascosta quella sciagurataccia, che avete avuto la temerità d' introdurre a insudiciare colla sua presenza la nostra casa? » — così continuò la fiera donna parlando aspramente a suo figlio. — Mandatela a prendere e sia essa qui tratta al nostro cospetto.

« Il figliuolo s' inchinò umilmente innanzi alla madre, egli così superbo verso ogni altro, e recatosi all' uscio, disse poche parole ad uno degli uomini che stavan di fuori.

« Pochi minuti passarono, in cui nessuno pronunziò una parola, e noi, che pure eravamo e di tanto offesi, stemmo a capo chino, gli occhi a terra, in attitudine più di rei che di oppressi che domandin giustizia; poi uno scalpiccio s' appressò, i battenti furono spalancati, e un brutto ceffo di scherano entrò traendosi dietro come vittima, riluttante, smarrita, discinta, le chiome abbandonate, afferrata pel braccio, una giovane, in cui

io e i figli miei stentammo a riconoscere la nostra figliuola e sorella. Aveva tutto l' aspetto della follia, tutto l' orribile disordine d' una patita violenza, tutta l' angoscia della disperazione.

« Lo scherano la spinse brutalmente in mezzo la stanza, dove ella venne a fermarsi giusto in faccia a noi suoi parenti, che la guardavamo colla severità di giudici inesorabili e insieme colla compassione di congiunti, che l'avevano pur tanto cara!

« Lo scherano a un cenno del padrone sparì per andare a raggiungere i compagni.

« La disgraziata rimase alquanto, quasi sbalordita, a mirarci un po' come se non ci riconoscesse, un po' come se la nostra vista le facesse paura; poi si cacciò le mani ne' capelli, gettò un grido che poteva dirsi un urlo, e venne a cadere quasi lunga distesa ai miei piedi.

« — Padre! padre mio! — gridò ella, — uccidetemi, lo merito, ma uccidete prima quell' infame!...

« E levatasi di nuovo, impetuosa, con un balzo, la faccia illuminata da un raggio di pazzia, l' occhio fuor del punto, tendendo il dito verso il ricco e giovane prepotente, così continuò con accento, che sembrava impossibile a voce umana:

« — Questo infame mi ha tratta qui nei suoi lacci, ma ciò è nulla... Sapete che cosa ha fatto di me? Mi ha gettata sbalordita in preda ad un branco di suoi pari ubbriachi, alla fine d' un' orgia scellerata, in cui egli era il più iniquo, il più disprezzabile, il più abbietto.

« Mentre noi rimanevamo compresi d' orrore, lo sciagurato, vinto dall' ira, proruppe con una bestemmia degna del più scellerato de' suoi bravi:

« — Mala femmina, che il diavolo confonda! Ti mostrerò a rispettarmi!

« Ed ebbe l' ardire di percuoterla col suo piede, così che la miserella venne a rotolare per terra fra le nostre gambe..... I miei figli si precipitarono sul signore, la madre percosse violentemente nella campanella, e i quattro scherani armati balzarono nella stanza. Che cosa potevamo far noi senz' armi, ed io vecchio?... Tutti fummo uccisi, anche la figliuola, e il nostro sangue bruttò la veste di raso della superba signora e gli speroni d' oro dell' illustre cavaliere... »

# UNA CASA MISTERIOSA

L'ultimo re dei Goti, che regnò su tutta la Spagna, fu Roderico. Prima però di porsi sul capo la corona iberica ebbe a cozzare coll'avversa fortuna, superare molti pericoli e cimentare la vita sui campi di battaglia. Quand'era ancor giovinetto, suo zio Utizza, uomo ambizioso e sitibondo di sangue, con infame tradimento erasi impadronito di suo padre, con inaudita crudeltà lo avea fatto accecare, e ne aveva occupato il trono. Fu un miracolo, se Roderico potè sottrarsi e salvarsi dalle insidie dello zio snaturato, il quale lo avrebbe indubitatamente fatto perire, quando lo avesse potuto aver nelle mani.

Roderico nel compiere la sua missione, che era quella di balzare dal trono lo zio usurpatore per vendicare il tradito suo padre e riconquistare quel regno, che con un delitto eragli stato rapito, aveva mostrato tanta rettitudine, tanta abnegazione e tanto coraggio da rendersi caro e simpatico a tutti coloro, che aveano parteggiato per la sua giusta causa, ragione per cui, giudicato fornito di splendide virtù, ritenevano, che sotto il suo regno la Spagna sarebbe stata ben governata, e che la giustizia avrebbe preso il posto all'assolutismo, all'arbitrio, alla tirannide; ma così non fu, perchè, appena ebbe cinta la corona, egli si abbandonò all'oziosità, alla crapula e ai piaceri illeciti, deludendo per tal modo le speranze di coloro, che lo aveano aiutato a riconquistare il paterno retaggio.

Non compiacendosi che nei tripudii, non stava mai fermo, e portavasi da una città all'altra del suo reame per ricercar nuovi piaceri e provar nuove sensazioni. Portatosi a Toledo, e offrendogli quella città un largo pascolo alle sue sfrenate passioni, vi si fermò parecchio tempo spendendovi, ben s'intende, le sue ore in feste e bagordi.

Roderico, che, quando facea le sue scorrerie per le vie della città, non mancava di passare in rivista tutte le case, una ne avea osservato, le cui porte e finestre erano sempre chiuse. Quella casa vecchia vecchissima e di sinistra apparenza lo avea non poco impressionato e a tal segno che un giorno, ripas-

sandovi dinnanzi, si fermò tutto ad un tratto, chiedendo alla persona del suo seguito che gli era più vicina, chi ne era il proprietario, e perchè avesse sempre chiuse porte e finestre. La persona, a cui avea fatta la domanda, essendo di Toledo, gli rispose, che, da quanto sapeasi, quell' abitazione non avea padrone; che da tempo immemorabile era chiusa, e che era un mistero per tutta la città.

Queste notizie risvegliarono nel Re la più forte curiosità, per cui, volendo ad ogni costo penetrare il segreto di quella casa, ordinò sul momento che in qualunque maniera ne fosse aperta la porta, e immediatamente visitata da cima a fondo.

I suoi ordini furono in un lampo eseguiti: la porta, che era chiusa con fortissime serrature, venne in un attimo scassinata e per tal modo aperto il varco. Quasi tutti coloro, che componevano il suo seguito, si cacciarono nell' interno della casa per visitarla minutamente e scoprirne i misteri.

Dopo poco tempo però uscirono quasi tutti, e riferirono al Re di non aver trovato in quella casa che alcune casse chiuse, entro cui stavano delle carte, sulle quali erano dipinti uomini di colore diverso da quello degli Europei e vestiti con abiti, che non aveano nessuna somiglianza con quelli degli Spagnuoli. Aggiunsero poi, che, insieme con quelle carte, aveano trovate alcune lettere, le quali dicevano, che, quando quelle carte sarebbero scoperte e vedute, uomini eguali a quelli dipinti sulle carte medesime invaderebbero la Spagna, e se ne impadronirebbero.

Il Re volle vedere quelle carte e leggere quelle lettere, ma non diede ad esse nessuna importanza, e seguitò la sua passeggiata senza nemmeno più pensarvi.

Ora ecco come si avverò, quasi subito, la profezia contenuta nelle suddette lettere.

Re Roderico, come ho detto superiormente, passava i giorni nell' ozio e in mezzo ai piaceri, trascurando le cose dello Stato e conducendo infine una vita scostumatissima. Nel corso delle sue turpitudini portò il disonore in una delle primarie famiglie del regno, voglio dire in quella del Conte Giuliano governatore delle provincie confinanti collo stretto di Gibilterra.

Il Conte Giuliano arse di sdegno, nè volendo starsene muto e tollerare in pace l'onta infame, che macchiava l'onore della sua famiglia, giurò di vendicarsi, e si vendicò; ma si coprì di obbrobrio, perchè nel colpire il Re fece pesare la sua vendetta su tutta la Spagna, che s'era indignata all'ingiuria fattagli da Roderico, e che nessuna colpa avea della di lui sventura. Per compiere la sua vendetta concepì l'infame progetto di aprire le porte della patria allo straniero, e lo mandò ad effetto. Per mezzo di alcuni suoi fidati incitò i Mori dell'Africa ad invadere la Spagna per impossessarsene detronizzando Roderico.

I Mori non chiedevano di meglio, e non misero tempo in mezzo: con tutta la sollecitudine numerosissimi e bene armati improvvisamente invasero la Spagna non preparata a difesa e ignara affatto del tradimento del Conte Giuliano, e ne incominciarono la conquista.

Roderico, appena informato che per l'opera del Conte Giuliano i Mori aveano invaso il suo reame, mandò subito suo figlio Sancio con numerose schiere ad incontrarli per respingerli, ma la sorte gli fu avversa: l'armata spagnuola fu vinta, sbaragliata, dispersa, e nella mischia Sancio fu ferito a morte.

Lo stesso Roderico, poco dopo la prima sconfitta, alla testa di poche schiere raggranellate in tutta fretta tentò liberare il paese dagli invasori stranieri, e sostenne diversi combattimenti; ma, sopraffatto dal numero, vide sgominate e tagliate a pezzi le sue deboli schiere, ed egli pure rimase morto nella battaglia.

I Mori, in poco tempo, s'impadronirono di tutta la Spagna meno però della Nuova Castiglia, la quale, e per le inespugnabili sue naturali posizioni e pel valore e capacità di Pelagio, zio del defunto re Roderico, andò salva dalla dominazione straniera.

Le figure dipinte sulle carte trovate a Toledo nella casa misteriosa altro non erano che le effigie dei Mori d'Africa, che avevano invasa la Spagna.

Questo fatto trovasi registrato nel libro primo della *Storia di Europa* di Messer Pierfrancesco Giambullari.

RINALDO DALL'ARGINE.

## LA CASA DEGLI SPIRITI A MODENA

Modena, 18 Gennaio 1875.

*Carissimo mio Filalete,*

Sono un venti giorni circa che in una casa posta nel bel mezzo della città, e nella quale si è da non molto aperto un caffè, che è frequentatissimo, si odono colpi, romori, strepiti proprio al piano superiore abitato da una buona famiglia, la quale ne è piena di spavento. Sparsasi la voce di tal fenomeno, tosto fu un accorrere di tutti, sicchè alla sera la circolazione è precisamente intercettata dalla gran calca. Le autorità per poco non se ne mischiarono; ma poi, non saprei bene se invitate dagli inquilini, o preoccupate del caso, intervennero per scoprire, dicevano, la frode. V' intervenne il Prefetto (almeno tal è la voce) assistito da varie altre autorità e guardie di pubblica sicurezza, ed accompagnato da un ingegnere. E siccome i romori si ripeterono malgrado tanto apparato, venne dato ordine di praticare un buco nel muro, donde venivano i colpi; ma, rotto il muro, lo strepito continuò tuttavia. Ed anzi dicono, che ogni giorno vada crescendo, tanto da esser divenuto veramente molesto. Io mi provai, come molti altri, ad entrare; ma non mi fu possibile a cagione della ressa, che era intorno alla casa. Anche qui, come quasi dovunque, lo strepito succede soltanto di notte, nè potei essere ragguagliato giustamente, se nelle tenebre od al chiarore della lampada.

Or reco a questo proposito ciò che scriveva il *Giornale di Modena* del 13 volgente:

« **La Casa degli Spiriti.** — Settimane sono annunciammo come
« nella casa, dove tiene il suo ufficio la Società operaia, si sentissero
« dei certi rimbombi cupi, che ponevano in apprensione gli inquilini.
« In questi ultimi giorni si son fatti più frequenti, ed invano i detti
« inquilini in unione ad agenti della forza si son provati a sco-
« prirne la causa. Le dicerie sono molte, ed il pubblico, la cui
« curiosità è eccitata da questa, si direbbe, caccia allo spirito, si affol-
« lava ieri nella strada di fronte alla suddetta casa, e molti crocchi
« ancora vi stavano stamattina di buonissim' ora, e dovettero interve-
« nire le guardie di P. S. per impedire l' ingresso nella casa. Speriamo
« però che lo scherzo, *se è tale*, come i più suppongono, finirà presto. »

*L' amico tuo*

C. O.

# COMUNICAZIONI

## Del Giudizio sulle Comunicazioni.

(Medio Sig. Prof. F. R. P.)

NOTA. — Il Medio, evocato lo Spirito di Massimo d'Azeglio, gli espresse la propria riconoscenza, perchè alcune sue lettere, pubblicate dall' *Unità Cattolica* il 19 di Febbraio 1871, lo avevano scosso dalla sua incredulità per riguardo allo Spiritismo, onde riconosceva da lui la prima origine della convinzione acquistata e delle consolazioni ricevute di poi. — E lo Spirito rispose:

Dio sia benedetto, che si è servito delle mie lettere per aprire i tuoi occhi a questa santa luce, che a poco a poco sorgerà splendidissima, e dissiperà le tenebre dell' errore e della superstizione. Tu, come me, ricevesti comunicazioni preziose, e parte ne pubblicasti a beneficio comune, e parte ne serbi per sollievo speciale tuo e degli amici.

Non è mai soverchia la cura nel vagliare severamente le comunicazioni, che si ricevono, poichè la incredulità si approfitta di ogni pretesto, che le venga dato o dalla inesattezza delle espressioni o dalla poca omogeneità dei concetti o da argomentazioni poco solide. D' altra parte la varietà di grado nel progresso compìto dagli spiriti, sì nella intelligenza e sì nella moralità, rende ragione del vario loro modo di pensare e di esprimersi, e nelle cose, che non sono di fatto ma di raziocinio, si può trovare, sono per dire, varietà non minore di quella, che vedete sulla terra. Alla mente dell'uomo riflessivo è facile misurare la distanza intellettuale, che passa da spirito a spirito; ma l'uomo volgare assai volte non sa distinguere, e resta confuso vedendo diversità di giudizii dagli esseri, che i culti erroneamente hanno presentati come o eternamente dannati o temporaneamente soffrenti o perfettamente beati e colmi di ogni perfezione, e non più suscettibili di progresso. Il contrario appunto è la verità, poichè nè vi hanno dannati senza possibilità di riparazione, nè è conforme al vero, che ogni spirito, che abbia compìta la sua espiazione, sia *ipsofacto* perfetto e infallibile. Dio ha posto per legge dell' universo il progresso, e

perciò nulla in natura è petrificato nè in bene nè in male, e tutto è in movimento senza termine e misura, e ogni essere si avanza per gradi verso la sua perfezione. Onde anche gli spiriti possono errare, e sempre avanzare di più e verso il vero e verso il bene. Però anche gli inferiori fra gli spiriti, che hanno compìta l'espiazione, sono di molto superiori a voi e in scienza e in virtù, e anche i loro cuori sono meno lontani dalla verità, che non le cose credute dagli uomini verità più compiute.

Approssimazione continua: ecco il vero, che può aversi sulla terra e nelle seguenti esistenze; ma approssimazione, che sempre meno è difettiva. E così è della felicità. Cessate le sofferenze dell'espiazione, lo spirito apre il cuore alla contentezza; ma questa è sempre proporzionata alla sua morale perfezione, come occhio più o meno perfetto gode più o meno delle bellezze della pittura, oppure orecchio più o meno fino sente più o meno la dolcezza della musica. Mi manca il modo di spiegarmi più chiaramente; ma questo a te basterà. Ora, che i ministri del culto mettessero sull'avviso i loro seguaci a scrutare diligentemente ogni comunicazione e a respingere inesorabilmente quelle, in cui la ragione scorgesse assurdi e incongruenze, o la coscienza vedesse offeso anche minimamente il senso morale, sarebbe un'opera santa, e ogni spiritista dovrebbe saperne loro grado; ma il maledire ogni comunicazione come un commercio coll'inferno è ad un tempo un assurdo e un delitto. E su qual fondamento riposa questo divieto? Sul vedere che gli spiriti non confermano le loro teorie; anzi le purificano dei loro errori. Allora bisognerebbe, che essi dimostrassero con buone prove, che le loro teorie sono vere, e le spiritiche sono erronee. Lo facciano adunque una volta. Finora solo s'arrabattano a screditare gli avversarii, e delle teorie di questi si contentano di dire, che sono empie e non concordano coi libri sacri e coll'insegnamento dei loro dottori. — Sta bene: ma dimostrate, che questi libri sono autentici, e che, anche autentici, sono ispirati, e che sono venuti a noi senza alterazioni, e che i vostri dottori li hanno rettamente interpretati, e che nulla si è appreso dopo di essi, che infirmi le loro ragioni, e che, se fosse stato da essi conosciuto, avrebbe potuto indurli a diversa opinione. — E con tanti problemi, a cui essi non sanno dare risposta, e a cui la scienza l'ha già data ad essi contraria, ardiscono con una sicumera intollerabile

arrogarsi l' infallibilità, e dannare alle fiamme, che vorrebbero eterne, i loro avversarii!...

Ma voi, fratelli, non temete: Dio è con voi, e con lento progresso la verità sempre guadagna, e da quando abbandonai la terra, assai cammino avete fatto; e se il numero ancora è scarso, non è male, poichè è più facile il porre solidamente la base, su cui fondare tutto l'edificio. Non è prudente il porre la cosa in mano del popolo, finchè tra le classi colte non siasi trovato tal numero di aderenti, che servano di guida alla gente volgare, acciocchè lo Spiritismo non si abbassi a indovinamenti di curiosità e di sollazzo, o a interessi mondani o a turpi speculazioni di trafficanti.

Addio, amici, e Dio vi illumini e protegga.

MASSIMO D' AZEGLIO.

## ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

Emendata ed accresciuta da un' Appendice commendevolissima, è uscita dalle stampe, e si vende al prezzo di L. 1,30 dalla Tip. G. Baglione e Comp., Torino, Via Bogino, N. 23, nitida e gentile la seconda edizione dell'opera:

**LO SPIRITISMO**

**Istruzioni e Considerazioni**

Pubblicate dalla Società Pesarese

di

STUDI SPIRITICI

Quest' ottimo libro noi desidereremmo veder nelle mani di tutti gli Spiritisti, affinchè ne traessero profitto e per sè ed alla soda confutazione degli argomenti, cò' quali gli avversarii cercano di combattere la nostra dottrina.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

# ANNALI DELLO SPIRITISMO

## IN ITALIA

## RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO XII. — N° 4. — APRILE 1875.

# LA CONCORDANZA DELLE RELIGIONI

DI

THOS. W. HIGGINSON

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo III, da pag. 65 a pag. 70.)

Non abbiamo verun dritto di svellere il miglior frutto da un albero, il più cattivo da un altro, e poi dire che l'albero si conosce dai suoi frutti. Ripeto, che il Cristianesimo ha nello insieme prodotto i maggiori e più alti risultati in civiltà, arti ed energia; eppure, quando esso non aveva contato che appena cinque secoli dalla sua comparsa nel mondo, l'unica speranza di questo doveva appoggiarsi sulla forza superiore e purezza delle razze pagane. « Possiamo noi sorprenderci (scriveva Salviano nel quarto secolo dell'êra volgare), se le nostre terre sono state concesse da Iddio ai barbari, dacchè noi avevamo insozzato scelleratamente tutto quello, che i barbari hanno ripurgato colla loro castità » (1)? Verso la fine dei suoi primi mille anni di

(1) « *Cum ea, quae Romani polluerant fornicatione, nunc mundent barbari castitate* ». SALVIANO, *De Gubern. Dei*, edizione del 1623, pag. 254, citato nel *Vigilantius* di Gilly, pag. 360.

esistenza, il Cristianesimo mostrava l'Europa scesa nel suo più basso stadio di civiltà, in uno stato, che il Guizot appella « morte per l'estinzione di ogni facoltà di vita ». I barbari eransi deteriorati soltanto dopo la loro conversione; i grandi Imperi cadevano infranti, e l'unico punto di splendore era la Spagna maomettana, di cui le università insegnavano ogni scienza cristiana, come i suoi cavalieri insegnavano la cavalleria. Anche al termine di 1500 anni di sua vita, i Turchi, avendo successivamente conquistato Gerusalemme e Costantinopoli, mostravansi gli uomini più potenti del globo, e il loro Impero era paragonato a quello romano. Troverete ovunque, anche citandovi un esempio tratto dalla *Conversazione a Tavola* di Lutero, come era debole il Cristianesimo confrontato alla religione dei Turchi nel dĕcimosesto secolo; e più tardi Lord Bacon descrive la Turchia nei suoi *Saggi* come l'unica nazione valorosa in Europa, eccettuati gli Spagnuoli. Ma l'arte della stampa era già scoperta insieme con un nuovo mondo, l'America; lo studio della letteratura greca ravvivava la intelligenza europea, e la corrente cambiava di già direzione. Per lo spazio di soli 400 anni dunque il Cristianesimo ha il dritto di menar vanto; ma, se desso fosse stato paragonato alle altre religioni più tardi, la vittoria, certo, non sarebbe stata dalla sua. Sarebbe cosa invero insussistente il pretendere il monopolio dei meriti basato su alcuni fatti, che occupano solamente quattro secoli in diciannove. Non ci lasciamo mal guidare da una esiziale vanità, affinchè una nuova invasione di barbari non venga ad insegnarci (come a' tempi dei primi Cristiani) ad essere più umili. Sappiamo quanto il Cristianesimo ha fatto in pro dell'Europa, ma non ci ricordiamo quanto ha fatto l'Europa in pro del Cristianesimo. Togliete via la influenza delle razze e del clima; togliete la letteratura greca, i cavallereschi Maomettani e l'arte della stampa; fate un calcolo della decadenza del Cristianesimo in Asia ed Africa contro il suo progresso in Europa ed America, e qualunque superiorità, che desso potrebbe offrirvi, non sarebbe bastevole a fornire una base di dritti esclusivi (1). I

---

(1) Nè la storia, nè le recenti esperienze potrebbero somministrare veruna

progressi scientifici e recenti del secolo sono un tema brillante pel rettorico; ma coloro, che hanno cooperato a cotesti progressi, sono gli ultimi di tutti gli uomini a volerli ascrivere ad una influenza di qualunque fede o religione esclusiva. Davvero, è assai poco tempo, che il dritto di superiorità nell'incivilimento e nelle arti della vita è favore del Cristianesimo. Sino ai tempi della Riforma si era soliti negare la superiorità pratica ed intellettuale dei pagani, abusando dei dritti puramente spirituali della Chiesa. « La Chiesa (dice il cattolico romano Digby) dovette avvezzarsi a scorgere sempre nelle file a lei opposte e genio ed erudizione ». — « Dal principio del mondo (dice Lutero) vi sono stati sempre fra i pagani uomini rari ed elevati, di più alta intelligenza, di maggiore diligenza ed eccellente perizia nelle arti che presso i Cristiani, il popolo di Dio ». — « Superiamo noi forse (dice Melanchthon) in intelligenza, in erudizione, o in moralità, i Pagani? No, in nessun modo; abbiamo però guadagnato nella vera conoscenza ed adorazione della Divinità » (1). Non v'ha dubbio, che storicamente siamo Cristiani, e possiamo godere i vantaggi, che quella ottima disciplina ci ha concesso come appunto il figlio favorito di un re può godere dei suoi speciali vantaggi; ma deve bensì ammettere,

---

esempio di una lunga ritenzione del puro Cristianesimo da popoli rozzi, o poco illuminati. In tutte le nazioni europee, abbracciando tutti i periodi sino al secondo secolo, si deve osservare, che il Cristianesimo prendeva le tinte ed il chiaroscuro dallo stato sociale, col quale s'incorporava, presentandosi senza macchia, ovvero contaminato e corrotto, in correlazione colla civiltà o ignoranza e rozzezza di coloro, che in origine l'avevano abbracciato. La rapida degenerazione delle chiese primitive dell'Asia è associata col decadimento educativo ed intellettuale delle comunità, presso cui furono stabilite (TENNENT, *Il Cristianesimo in Ceylan*, pag. 273). Per la influenza dell'Islamismo dopo il risorgimento delle lettere in Europa, vedi ANDRES, *Origine di ogni Letteratura;* SOURDAIN, *Recherches critiques sur les Traductiones latines d'Aristote;* SCHMÖLDERS, *Ecôles philosophiques entre les Arabes;* FORSTER, *Il Maomettismo spiegato;* URQUHART, *Pillars of Ercules;* LECKY, *Rationalism.*

(1) « *Quid igitur nos antecellimus? Num ingeniis, doctrina, morum moderatione illos superamus? Nequaquam. Sed vera Dei cognitione, invocaione et celebratione praestamus* ». MELANCHTHON, by FEUERBACH, *Essence tof Cristianity*, pag. 284. Egli cita altresì il passo di Lutero.

che i suoi fratèlli, sebben meno amati di lui, nulladimeno sono sempre figli delle stesso suo padre.

Il nome del Cristianesimo cessa soltanto di meritar rispetto, allorquando viene adoperato per rappresentare dritti falsi od esclusivi, come pure quando prende il posto di due parole più grandi, più antiche di lui, cioè « Religione e Virtù ». Quando comprenderemo pienamente la concordanza delle religioni, tratteremo ogni credenza a condizioni uguali. Cesseremo allora dal cercar di liberare gli uomini da un modo di superstizione per inculcarne in essi un altro. I veri missionarii sono coloro, che stanno nel campo del buono di ogni religione, e che ne hanno sorpassato gli angusti limiti. Disgraziatamente però alcun missionario cristiano ha acconsentito giammai d' incontrarsi con uomini di altre religioni sul campo comune del teismo. Al tempo del Vescovo Heber, il riformatore dell'Indostan, Swaamce Narain insegnava la purezza e la pace del cuore, l' unità di Dio e l' abolizione delle caste. Molte migliaia di uomini (secondo la testimonianza del medesimo Vescovo) seguivano i suoi dettami, e villaggi interi e distretti furono salvati dalla immoralità per mezzo di tali insegnamenti. Sembra però che il buon Vescovo disperasse sul conto di Swaamce Narain, allorchè questi rifiutò di essere convertito al Cristianesimo, obbiettando, che Iddio non s' incarnò in un solo, ma in molti uomini (1). Indi venne Ram Mohun, quarant' anni più tardi, e prese argomento dai Vedas contro l' idolatria, le caste ed il bruciarsi vive delle vedove. I missionarii lo denunziarono, perchè egli pure rifiutò il nome di Cristiano (2). Ora è venuto Keshub Chunder Sen, pronunziando generosamente queste parole: « Noi professiamo la religione assoluta e generale, le cui dottrine cardinali sono la paternità di Dio e la fratellanza degli uomini, oltre a tutto quello, che la Verità emana in ogni Sacra Scrittura, e che fa

(1) Per Swaamce Narain vedi il giornale di Heber, N. 11, 109, 121.

(2) Per Ram Mohun Ray, vedi la sua traduzione del *Sama-Veda* (Calcutta, 1816), i suoi due scritti sul bruciarsi delle vedove (Calcutta, 1818, 1820) ed altri opuscoli. Victor Jacquemont scrisse di lui da Calcutta nel 1830: « Il n' est pas Chrètien, quoi qu' on dise .... Les honnêtes Anglais l' exécrent, parce que, disent-ils, c' est *un affreux déiste* ». Lettera I, 283.

onorare i profeti di tutte le nazioni ». Il movimento spiritico giunge ora a migliaia di persone, ove nessuna influenza materiale potrebbe approdare; eppure i missionarii metodisti denunziano lo Spiritismo in nome del Cristo, ed anche la piccola missione unitaria smaschera apertamente contro di esso la sua batteria composta di un solo cannoncino.

È dello stesso stampo il nostro trattamento verso gli Ebrei. Secondo Bajard Taylor, « il Cristianesimo converte ogni anno in Gerusalemme da tre a quattro Ebrei al costo di 20000 dollari per ognuno ». Mai cosa alcuna è stata tanto criticata nella *Free Religions Association* che l'ammissione degli Ebrei in questo corpo di associazione; eppure gli Ebrei riformati di America sono più progrediti nell' ampiezza della loro simpatia colle altre religioni, che altre sette più liberali del Cristianesimo. « La felicità dell' uomo (dice Rabbi Wise, parlando di cotesti Ebrei) non dipende da alcuna credenza, da verun libro, ma soltanto dal dominio della verità, che è il Redentore, il Salvatore, il Messia ed il Re della Gloria » (1).

È una fortuna per noi il vivere in un secolo, nel quale tutte le religioni hanno sopravvissuto alle loro mitologie, e gli uomini emancipati si stendono le mani per dividersi « le delizie di una credenza, che non degrada la umanità ». I Bramini progressisti dell' India, i Rabbini dell' America, l' associazione libera religiosa fra di noi essenzialmente insegnano i medesimi principii, e cercano gli eguali risultati. Le congregazioni giudaiche in Baltimora furono fra i primi a contribuire all'educazione degli schiavi; il tempio buddistico in S. Francisco fu il primo edifizio, in quella città, parato a lutto per l' assassinio del Presidente Lincoln; i Parsi dell' occidente inviano delle contribuzioni alla commissione sanitaria.

Le grandi religioni del mondo non sono che sette maggiormente distese; esse si uniscono, come le sette più piccole, per mezzo delle opere di beneficenza; esse dividono le medesime aspirazioni, ed ogni passo, che si guadagna nel progresso di

---

(1) Le saggie riflessioni di Rabbi Wise possono trovarsi nel Rapporto della *Free Religions Association* per il 1869, pag. 118.

ognuna di queste, porta seco il bene delle altre. Quanto a noi, diciamo, che ogni porta, per cui non entri la superstizione o il delitto, può appellarsi « Cristianesimo ». Ma molte nazioni trovano altre uscite; esse devono passare attraverso le loro porte, e non mai per le nostre, sintantochè la umanità intiera si unirà finalmente nel campo immenso preparato da Iddio, che non porta il nome di nessun uomo terreno. Il regno del cielo sulla terra non verrà appellato il regno di Cristo o di Budda, ma « Chiesa di Dio », ovvero « Repubblica della Umanità ». Non voglio, per parte mia, appartenere ad *una sola* religione, ma sì *alla religione*, la quale deve racchiudere in sè l'amore di tutto il mondo. Se vogliamo la esclusione, dove troveremo allora una patria? Quale influenza ha mai una setta qualunque protestante su di una intelligenza profonda? Tutte le sette sono troppo anguste, troppo giovani, inconsistenti e deboli. Che sono mai questi figli nati da un giorno posti a confronto di quella maestosa Chiesa Romana, che numera i suoi anni per secoli, i suoi divoti con milioni ed i suoi martiri a miriadi; che ha i Re per Confessori, nazioni intiere per convertiti, e reca sul globo ovunque un Signore, una fede, un battesimo, e reclama per sè il titolo non lieve di Chiesa Cattolica, Universale? Eppure, trattando con i Cattolici, si resta sorpresi dell'estrema loro giovinezza in religione e del loro numero scarsissimo. Essa è la superba sorella maggiore, senza dubbio, delle nostre piccole sette, e sembra dover esser la prima erede dei beni della famiglia; ma come mai sono piccoli questi beni! e come questa sorella è pur essa ancor bambina! Anche i Papisti ignorano tradizioni più maestose, antichità più rimote, una letteratura morale più sublime. I loro tempii ci soffocano: accordateci un reliquiario più spazioso, un che più cattolico di questo Cattolicismo; dateci, non la Chiesa di Roma, ma quella di Dio e dell'uomo; dateci un Panteon, non un Partenone; vogliamo il vero *semper, ubique et ab omnibus*, la religione di tutte le età: la religione naturale.

Mi trovai una volta in una cattedrale all'estero, quando, dopo i tre giorni di lutto nella settimana santa, aggiornava il dì dell'Alleluia. La chiesa era melanconica e tetra: le molte in-

vetriate adombrate da oscure tende, sino al momento, che la bara simbolica di Gesù veniva condotta alla tomba pure simbolica sotto l' altar maggiore, mentre le tre mistiche candele risplendevano su di essa. Le tenebre aumentavano l' apprensione nei cuori; la processione sacerdotale lentamente incedeva fra le navate della chiesa, e dal pergamo emettevansi dolorosi accenti. I preti, coperti di ricchi paramenti, intuonano il canto, mentre appoggiano la fronte sugli scalini dell' altare. Le moltitudini stanno intente alle parole del clero. Dopo pochi istanti nuovo canto intuonò « Gloria in Excelsis », e nel medesimo punto ogni cortina fu tirata; il tempio riluceva di gloria; gli organi mandarono torrenti di melodie, squillarono a distesa le campane, molti fiori caddero in mezzo a noi slanciati dalle gallerie; piccoli uccelletti, ai quali si aveva concesso la libertà, volavano dappertutto, gli amici salutavansi, abbracciavansi gli uni gli altri, e si vedeva un oceano tumultuoso di visi, di fisonomie diverse, che sembravano nuotare in un' onda di viva luce. Ed io pensai: Ecco, tutta questa sublime trasformazione consiste nello aver lasciato penetrare tra le folte tenebre i raggi del giorno! Questi sacerdoti e loro accoliti, ciascuno nel proprio ufficio, non hanno fatto altro che togliere la notte cupa da essi stessi formata. Spogliate, sì, spogliate di ogni velo queste oscure invetriate; ma abbattete pure le tristi, le melanconiche pareti; questo tempio in se stesso non è che una languida ombra della tetra opacità morale, onde c' involgete. Invece dei suoi grossolani e soffocanti incensi, concedeteci l' aria pura d' Iddio, insegnando che la Religione più estesa è sempre la migliore.

# IDEALISMO

( Dal *Criterio Espiritista* — Versione del sig. O. )

In questo mondo, che chiamano reale e positivo, il quale ne attornia, fuori dell' ordine de' fatti tangibili, che feriscono i nostri sensi, più in là della sfera, in cui si agita questa attività, che chiamano vita, esiste indubbiamente un altro mondo superiore, che, dicono, si realizza soltanto nella nostra mente, che prende forma solo a misura della nostra volontà, e che ci impressiona, secondochè lo dipinge il nostro desiderio.

Cotesto ordine superiore d' idee, cotesto mondo fantastico, impalpabile, passeggiero come il capriccio di un fanciullo, mobile nel nostro pensiero come una nebbia ai buffi del maestrale, questa creazione fittizia, questo ingegnoso sogno del nostro cervello, che riempie la storia della filosofia, la storia di tutti i popoli, la storia di ogni uomo, questa sciocchezza, insomma, è ciò che si chiama *Idealismo*.

Sia pure. Poco c' importa un nome. Ciò che importa, ciò che conviene sapere, è, che suol chiamarsi idealismo ciò che non esiste, lo irrealizzabile, ciò che non è fisico, ciò che non è vero. E vogliamo precisare in questa guisa il concetto più volgare e generale, a cui si suole applicar questa parola, perchè molte volte abbiamo udito coloro, che impugnano il nostro sistema filosofico, classificare in tal maniera e rilegare negli abissi dell' impossibile la dottrina, che noi sosteniamo.

Non sono produzioni febbrili di una immaginazione feconda i principii, che noi abbiamo abbracciato. Al contrario, sono un' àncora di salvezza, la cui forza e resistenza consistono nella giustizia e nella ragione, perchè il mondo, vacillante in un pelago di sistemi religiosi e di sistemi sociali senza mai incontrar vento favorevole e portolano scevro di pericoli, trovi con essi un porto sicuro nelle ridenti spiaggie della verità.

Procedono i nostri principii da ciò che tocchiamo, da ciò che vediamo, da ciò che sentiamo, da ciò che pensiamo; procedono dalla esperienza e dalla osservazione: in una parola,

procedono dalla scienza, perchè la scienza altro non è che il risultato della osservazione e dell' esperienza.

E sviluppando parola per parola, frase per frase, periodo per periodo, vi è bastante energia nelle nostre espressioni e bastante logica nelle nostre argomentazioni, per dire alla faccia del mondo: « È ignorante chi ci taccia d' ignoranza; è falso chi ci accusa di falsità; è stolto chi ci denigra fino alla stoltezza. »

Or bene! È egli falso l' universo pieno di vita e di luce, che gravita sopra le nostre teste, confondendoci col suo infinito, colla sua bellezza, colle sue distanze incommensurabili da mondo a mondo e da sole a sole? Non è egli certo, che, come l' uomo rimane sempre nell' umanità, così lo spirito, le cui doti di perpetuità sono più inalterabili, resta sempre nella immensità?

È forse il mondo un atomo staccato dall' opera universale, e noi siamo un fatto isolato, senza comunicazione ulteriore, senza relazione anteriore, senz' altro fine che una morte, senza altra aspirazione che una vita? Se è nostra l' aria, se è nostra la luce, se è nostro lo spazio, perchè non ha da esser nostro quel cielo, per cui l' anima tanto sospira? Se negli atomi, se nella massa, se nel cosmos vi è ragione di continuità; se i corpi si mantengono mediante i corpi; se da ciascuno di essi risulta equilibrio per gli altri, e dagli altri equilibrio per ciascuno; se gli uni girano attorno agli altri per svolgere le forze, iniziare i movimenti, e rispondere all' ordine ammirabile, che imprimono le leggi naturali; se essi gravitano, si attraggono, se non si limitano a se stessi, se non in quanto contribuiscono a quella continua elaborazione di forme e di fatti, il cui risultato è la serie interminabile di fenomeni utili alla esistenza tanto del minerale che del vegetale, dell' animale che dell' uomo; se così è, se così fu sempre, se sempre sarà così, tanto nel pianeta che calchiamo, quanto nel più vicino, e, come nel più vicino, così nel più remoto, senza che alcuno possa sottrarsi alle stesse condizioni di universalità: perchè sarà falso, perchè non sarà certo, perchè sarà stoltezza lo affermare, che per lo spirito esiste la stessa ragione di equilibrio, di forza, di movimento, di comunicazione, di sviluppo, in una, in due, in tre, in mille vite, se sono necessarie per mantenere il sistema nell' universo?

Se è idealismo fondar sopra la ragione; se è idealismo dedurre conseguenze dalla giustizia; se è idealismo creare il bello calcato sopra la natura stessa, il nostro idealismo allora è il più reale e positivo, è il più esatto e verace, che possa raggiungere l'intelletto umano. Traeteci tutti gl' ideali riassunti in un solo ideale, riunite in un solo sogno i sogni di tutti i poeti, in un solo canto tutti i canti, in una sola bellezza tutte le bellezze, che son venute a far vaneggiare e a scompigliare il mondo; traeteci tutte le teogonie, tutti i paganesimi, e tutte le sette del mondo antico e moderno; e tutto, assolutamente tutto, impallidirà dinanzi alle bellezze di questa verità che ci dà lena, dinanzi ai nostri sogni e ai nostri ideali.

Ah! non manca chi assicura, ridendo, che questa epoca ha bisogno di un nuovo Cervantes, il quale con un altro libro immortale abbatta il nostro idealismo, i nostri libri e le nostre speranze. No. Nè le dita ci si convertono in squadre, nè i mulini a vento in giganti, nè le osterie ci sembrano castelli, nè le mandre eserciti, nè le contadine Dulcinee nè principesse. Ciò che bensì ci si rende evidente è la ignoranza triste, l'errore funesto, ed il vizio orribile. Ciò che bensì ci si rende evidente è che la virtù e il sapere sono la strada del cielo. Ciò che bensì ci si rende evidente è che la casa del Padre contiene molte dimore. Ciò che bensì ci si rende evidente è che chi non seppe vivere ritornerà a nascere.

Venite dunque a disfare questi fantasmi, che non han forma, e che non han forma, perchè sono soltanto idee, che trovano incarnazione nelle coscienze.

Quando le idee si mantengono così come noi le manteniamo, fluttuando nel mondo invisibile, in cui si comunicano le anime, senza forme, senza culti, senza templi, non vi ha potere umano che le divelga, non vi ha Cervantes che le distrugga, non vi ha soffio rivoluzionario che le disperda.

D. Suarez.

# CUI BONO?

Tale è il titolo di un articolo interessante pubblicato nel *Medium and Daybreak* dell' 11 settembre 1874. È il cantico di ringraziamento di una povera ammalata, guarita miracolosamente da un tumore cancrenoso per mezzo di prescrizioni medianiche. È in pari tempo la risposta più solenne alle ironie della moltitudine degli scettici più pronti alle beffe che alle indagini.

A qual pro? essi esclamano: il mondo cammina benissimo senza inquietarsi per una vita futura: la scienza si occupa incessantemente del benessere degli uomini, e la statistica mette in evidenza graziosamente il risultato dei compiuti progressi. Che bisogno abbiamo di agitare dei problemi insolubili? Lo spiritualismo poggia su ipotesi, e i suoi adepti possono venir divisi in due classi: i ciarlatani e gli allucinati. I primi vivono dei secondi, e i Maskelyne e gli Hermann di Londra sono di molto superiori ai Davenport.

Gli spiritualisti sono dunque diffidati a dimostrare mediante esempii, che, se i fenomeni osservati da essi hanno attinenze alle più alte speculazioni dell' ordine psichico, l' applicazione delle leggi scoperte si opera anche nel mondo materiale come un novello benefizio e con una potenza, che esclude la negazione da parte degli uomini sinceri ed imparziali.

Ma per essere improntata del suggello, che induce la convinzione, la enunciazione del fatto deve emanare da un testimonio, che possa affermarlo alla luce del sole. La reticenza è spiacevole per ciò che limita il raffronto, e noi abbiamo veduto che i lettori del *Medium and Daybreak* hanno reclamato contro la forma anonima, sotto la quale l' autore dell' articolo *Cui bono?* aveva celato la sua personalità.

Queste considerazioni mi hanno mosso a pubblicare la seguente relazione. Il mio nome non è nuovo per gli spiritualisti, e soltanto ciò mi ha determinato a intrattenerli sopra un fatto, che mi è personale. Ho voluto provare, che, se è utile il cercar

la soluzione delle alte questioni, che abbracciano Dio e l'anima, vi è un interesse palpabile, immediato, umanitario, a giovarsi dei soccorsi insperati, che il mondo invisibile porge al mondo visibile, volendo, per così dire, forzarlo alla fede con solenni testimonianze d' amore.

Sono circa tre anni, io era partito pei dintorni di Trieste in compagnia di mia moglie e di Caterina. Ma, appena in vagone, fui preso da violenti dolori al petto. La durata di essi era di circa dieci minuti, indi cessavano per manifestarsi di nuovo un poco dopo. La loro intensità si accrebbe a tal segno, che, fermandomi qualche ora appresso, dovetti ricorrere al cloralio, da cui avevo sempre ripugnato a motivo dell' eccessiva sensitività dei miei nervi.

Abbenchè io avessi ridotto a circa un ventesimo dell' ordinazione la dose, che mi feci somministrare, non per questo l' effetto fu men disastroso. Ne rimasi come fulminato: perdetti la vista, l' udito, la respirazione. La febbre s' impossessò di me, e la prostrazione divenne tale, che non poteva ingoiare una cucchiaiata di brodo senza ricoprirmi di un' abbondante traspirazione, che all' improvviso m' invadeva da capo a piedi. Non aveva neppur la forza di star seduto, e dolori atroci mi torturavano il petto, lo stomaco e le reni. È da immaginarsi l'angoscia delle mie compagne! In un giorno aveva preso l'aspetto di un cadavere, e, sole, in un albergo, si aspettavano di vedermi morire.

Per ventura, Giafferro vegliava sopra di me. Nulla dirò della sua medicatura, poichè non racconto un caso di medicina. Mi riporto bensì all' intervento degli Spiriti, nello scopo di provare con tutta chiarezza qual benefizio potrebbero ritrarre tutte le famiglie dal favorire lo sviluppo della medianità curatrice, meno rara di quel che si creda, e facile a farsi nascere nelle giovani accessibili al magnetismo ordinario. Tre o quattro volte al giorno Caterina chiamava Giafferro, che mi esaminava scrupolosamente, e faceva la sua ordinazione. Il secondo giorno la parola di lui era grave. « Questa sera, egli disse, a undici ore, quando Leone sarà nel suo letto, non conservate nella camera se non che una debole luce, e mettetevi in preghiera fino ad

un' ora del mattino. Ripetete questa pratica per tre sere. E tu, Leone, resta passivo. Non pregare, non opporre alcuna resistenza a ciò che si opererà in te. Gli Spiriti verranno in tuo soccorso. »

Niente di solenne quanto quelle sere consecutive. Da una parte un povero malato, quasi moribondo: dall'altra due donne raccolte nel loro silenzio e bagnando, per così dire, delle loro lagrime le ardenti preghiere, ch' esse ergevano al cielo!

Ma niente pure di strano quanto l'effetto prodotto. I dolori, che io provava, erano intollerabili, e sembravano sfidare ogni rimedio. Appena aveva principio la preghiera, veniva la calma: le sofferenze cessavano a grado a grado, il vigore sembrava infiltrarsi nei miei muscoli, la vita affluiva da ogni parte, e quelle due ore passavano in uno stato misterioso e indicibile di beatitudine e di rinascimento.

« Gli Spiriti presso il tuo capezzale ti facevano corona (mi disse Giafferro all' indomani): abbi fede, e rendi gloria a Dio. »

A capo di otto giorni, il signor Pinali, il gran luminare medico del Nord dell' Italia, mi giudicava perduto irreparabilmente. Un mese dopo, il professore, meravigliato, non poteva prestar fede ai proprii occhi. Aveva veduto un moribondo, e ritrovava un uomo pieno di vita!

Ho già raccontato altrove (1) in qual modo Giafferro mi aveva salvato da una malattia, che mi conduceva al sepolcro. Non è dunque che la continuazione della sua opera; ma Giafferro non è il solo sanatore. Legioni di Spiriti benefici s' intromettono per supplire a questa scienza zoppa, la quale non ha forza, ahime!, se non che per affermare i suoi dubbii e provare la sua insufficienza. Quando lo spiritualismo avrà penetrato la massa umana, e non sarà più messo all' indice dall' ignoranza o dalla mala fede, tutte le famiglie ne coltiveranno lo sviluppo. I medici sorgeranno da ogni parte, e la scienza ufficiale, convinta alla sua volta dalla solennità della manifestazione, diverrà l' ausiliaria di questa forza, di cui essa sarà stata per lungo tempo la nemica.

---

(1) *Histoire d' un Spiritualiste* nella Rivista di Londra HUMAN NATURE.

Nell' aspettazione dell' arrivo di questi giorni — certi, ma lontani — i segnali della fase novella vanno moltiplicandosi. In Inghilterra una pleiade di medii sanatori; presso di me il nome già noto di Giafferro; nella Stiria, quello non meno venerato di una donna dell' alta società, la baronessa Adelma de Vay, la quale prodiga, senza riserbo, la sua fortuna e la sua vitalità a sollievo dei malati: chiaroveggente nel bicchiere d' acqua, pregevole autrice di un notevole libro spiritualista, la signora de Vay ha messo al servizio della sua fede il prestigio della sua persona, del suo rango e della sua nascita. Ogni essere sofferente trova accesso presso di lei, e se gli scettici avessero occasione di conoscerla, non esclamerebbero più: *Cui bono?*

Ma di fianco al fatto materiale dell' alleviamento delle sofferenze, che illumina una delle fasi benefiche dello spiritualismo, prende posto una questione, il cui interesse per gl' indagatori è, per lo meno, egualmente vivo.

Come operano gli Spiriti per ottenere un sollievo, ed anche la guarigione?

La via è seminata di scogli per colui, la cui fede non è piena. Nell' impossibilità, in cui siamo, di formarci per mezzo dei nostri sensi una convinzione assoluta, ci troviamo ridotti a quelle spiegazioni, che gli Spiriti vogliono darci. Costretti ad abbandonare il solido terreno dell' osservazione personale per ricorrere all' ipotesi, dobbiamo rassegnarci ad ammetterla, allorchè la troviamo basata sui principii della logica e del buonsenso. Ora gli Spiriti ci dicono di possedere tre mezzi per ristabilire la salute degl' infermi.

1° *L' impiego diretto del magnetismo spirituale.*

Un gran numero di persone ne han provato gli effetti, ed io posso corroborare le loro asserzioni per mia propria esperienza. Raro avviene, che gli Spiriti restino sordi alla mia chiamata; ed io sento distintamente la presenza del fluido, del quale una lunga abitudine del magnetismo mi ha insegnato a riconoscere la benefica invasione.

*(Continua)*

# SULLA ELEVAZIONE DELLE CLASSI OPERAIE

DISCORSO PRONUNZIATO A BOSTON DA GUGLIELMO CHANNING
tradotto da **FERDINANDO BRACCIFORTI**

(Continuazione, vedi Fascicolo III, da pag. 79 a pag. 83.)

Nessuna occupazione, nessuno studio che non presenti ostacoli, i quali esigano tutta l'operosità dell' intelletto e del volere, è degno d'un uomo. Così nella scienza, chi non si prova a sciogliere i quesiti difficili, chi non concentra tutto l' intelletto in vigorosa attenzione, chi non si studia di penetrare dentro ciò che dapprima è repulsivo, non giungerà mai a possedere forza mentale. Gli utili risultati della fatica si estendono al di là del mondo presente, e la capacità d'un lavoro serio ed assiduo è, io credo, una delle nostre grandi preparazioni per *un altro stato di esistenza*. Quando considero l' immensa, improba fatica che è imposta agli uomini, sento che deve avere importanti connessioni con la loro esistenza futura e che colui, che ha sostenuto virilmente questa disciplina, deve aver posto un fondamento essenziale di miglioramento, d' operosità e di beatitudine nel mondo avvenire. Voi sentite qui che per me il lavoro ha una gran dignità; non è semplicemente il grande strumento, per cui la terra si veste di fecondità e bellezza: l' oceano è soggiogato, e la materia è ridotta in forme innumerevoli per il comodo e per l'ornamento: esso ha una funzione ben più alta, quella cioè di dare alla volontà forza, efficacia, coraggio, capacità di sopportare e di consacrarsi con perseveranza al compimento di vasti e incommensurabili disegni. Misero colui, che non ha imparato a lavorare! Egli è davvero una povera creatura; non conosce sè stesso; dipende dagli altri, senza capacità di contraccambiare l'aiuto che gli prestano. Non si immagini costui di avere il monopolio del godimento: l'agio, il riposo deve le sue delizie alla fatica; e nessuna fatica è così grave come il riposo di colui, che non ha nulla che gli eserciti insieme e ritempri le forze.

Io non voglio adunque esonerare l'operaio dalla fatica: non è questa l'elevazione da cercarsi per lui. Il lavoro manuale è un gran bene; ma quando dico questo, intendo un lavoro giu-

stamente proporzionato; imperocchè, quando sia eccessivo, produce invece un gran male, nè è più un bene, quando diventa l'unica occupazione della vita. Il lavoro manuale si deve associare a più alti mezzi di miglioramento; altrimenti degrada invece di elevare. L'uomo ha natura varia, la quale richiede varietà di occupazioni e di disciplina pel suo migliore svolgimento: lo studio, il meditare, la società e la ricreazione dovrebbero esser misti alle fatiche corporali. Egli ha intelletto, cuore, immaginazione, gusto, non meno che ossa e muscoli; e gli si fa torto atrocemente, quando lo si costringe a logorar la vita faticando esclusivamente pel sostentamento del corpo.

La vita dovrebbe essere un alternare di occupazioni diversificate in modo da chiamare in azione tutto quanto l'uomo; ma sventuratamente la nostra civiltà attuale è ben lontana dal mettere in atto questa idea, e tende anzi ad accrescere l'ammontare del travaglio manuale, nel tempo stesso che rende questo travaglio meno favorevole alla cultura della mente. La divisione del lavoro, che distingue la vita civile dalla selvaggia, e alla quale dobbiamo principalmente la perfezione delle arti, tende a comprimere e isterilire la potenza dell'intelletto, restringendo l'attività dell'individuo in una cerchia angusta di poche operazioni particolari, quali sarebbero far la capocchia agli spilli, la punta ai chiodi, o riannodare fili rotti; cosicchè, mentre il selvaggio è costretto ad aguzzar l'ingegno per le sue varie occupazioni e pei varii pericoli a cui è esposto, l'uomo civile si aggira in un brevissimo circolo monotono di operazioni, che lo ebetizzano invece di acuirne l'intelletto. Ora questo non può e non deve durar sempre così. Una varietà d'azione, che corrisponda alle varie facoltà umane e sia atta a svilupparle tutte, costituisce l'elemento più importante della civiltà umana, e dovrebbe essere la mira dei filantropi. A mano a mano che il Cristianesimo spargerà lo spirito di fratellanza, dovrà sorgere e sorgerà una più equa distribuzione delle fatiche materiali e dei mezzi di perfezionamento; e quel sistema di lavoro, che mina la salute e abbrevia la vita e fa morir d'inedia l'intelletto, dovrà ricevere e riceverà importanti modificazioni. Pur sempre il lavoro nella debita proporzione è parte importante della nostra sorte presente; è la condizione di tutti gli agi e i miglioramenti esteriori, mentre ad un tempo, quando sia unito a più alti mezzi ed influenze contribuisce alla vigorìa e allo

sviluppo dell' anima. Non facciamoci adunque a combattere il lavoro manuale; e questa ammonizione ci è necessaria, perchè in questo momento c' è una disposizione generale a schivar fatica; e questo dovremmo considerarlo come un brutto segno dei nostri tempi. La città ribocca di gente del contado e di concorrenti alle professioni liberali, che sperano di sottrarsi alla sentenza primordiale di campar la vita col sudor della fronte; e a questa ridondanza d' uomini che si danno al commercio dobbiamo non solo la trascuranza dell' agricoltura, ma, quel che è peggio, la demoralizzazione della società, producendo una concorrenza eccessiva, la quale alla sua volta produce le frodi. Il commercio diventa un giuoco d' azzardo; e la manìa della speculazione espone i pubblici e i privati interessi ad una disastrosa instabilità. Non fa parte adunque della filantropia, che vorrebbe elevare le classi lavoratrici, lo esimerle dal lavoro manuale; in verità, una saggia filantropia vorrebbe anzi, se è possibile, persuadere tutti gli uomini a mescolare una certa misura di questo lavoro alle altre loro occupazioni. Il corpo non meno dell' anima abbisogna di vigoroso esercizio, ed anche gli studiosi sarebbero più felici, se fossero educati a lavorare con le mani non meno che a pensare. Impariamo a considerare il lavoro manuale come la vera disciplina dell' uomo: non pochi degli spiriti più saggi e più grandi han faticato nelle officine e nei campi.

Ho detto che per elevazione delle classi operaie non intendo che abbiano ad essere dispensate dalla fatica. Aggiungo in secondo luogo, che questa elevazione non si ha da raggiungere sforzandosi di cacciarsi per forza in quei che si chiamano i ceti superiori della società. Io desidero sì che gli operai s' innalzino, ma non bramo farne dei signori e delle signore, secondo la comune accezione della parola; desidero ad essi non un cangiamento esteriore e appariscente, ma interno e reale; non di dar loro nuovi titoli e un rango artificiale, ma sostanziali miglioramenti e veri titoli al rispetto. Non ho alcuna voglia di vederli vestire abiti fatti da un sarto parigino o eseguir riverenze e inchini imparati da un maestro di ballo; nè di vederli alla fine della giornata deporre il saio e indossare panni fini per fare la loro figura nei circoli eleganti; nè bramo che siano ammessi a feste sontuose o divengano vaghi di mobili di lusso. Non c' è nulla di crudele nella necessità che condanna

la più gran parte degli uomini a mangiare, vestire, alloggiare semplicemente e alla buona, sopratutto laddove la sentenza è eseguita con tanta mitezza come qui tra noi. In questo paese, ove la domanda del lavoro è così di rado interrotta, e le occasioni di buone intraprese son numerose oltre ogni tempo precedente, le classi operaie, con poche eccezioni, possono ben chiamarsi contente della loro sorte. A moltissimi di loro non manca altro che un senso più elevato del bello e un maggior amore dell' ordine e della nettezza, perchè le loro abitazioni assumano un aspetto non solo di comodità, ma anche di semplice e graziosa eleganza. Il loro nutrimento, abbondante e sano, condito dall' appetito che viene dalla fatica, è tutto insieme più saporito e più salubre delle elaborate e ghiotte vivande dei ricchi; e i loro sonni son più profondi, tranquilli e refrigeranti che non sia dato gustarne alle persone meno occupate. Se la cosa fosse possibile, mi rincrescerebbe vederli convertiti in uomini e donne del gran mondo. È una povera vocazione quella del così detto gran mondo: il suo credo, che l' ozio sia un privilegio, e il lavoro una disgrazia, è da riporsi tra gli errori più funesti. Senza profondità di pensieri o serietà di sentimenti, o forza di propositi, vivendo una vita non reale, ma di convenzionalismo, sacrificando la sostanza all' apparenza, sostituendo il fattizio al naturale, scambiando per società una folla, mettendo il suo principale piacere nel ridicolo, ed esaurendo la forza inventiva a trovare espedienti per uccider la noia, il gran mondo è una delle ultime influenze, sotto delle quali vorrebbe esser posto un uomo di cuore, che rispetti sè stesso o che comprenda il gran cómpito della vita. Io uso forti parole, perchè vorrei combattere la disposizione, pur troppo comune tra le classi lavoratrici, di riguardare con invidia o ammirazione quello che si chiama l'alto ceto. Questa disposizione si manifesta in varie forme. Così, quando uno di loro ha fatto fortuna, dimentica le tante volte gli antichi conoscenti, e cerca ficcarsi, se può, tra gli individui della casta superiore.

*(Continua)*

# LO SPIRITISMO IN ROMA

## Violenti Fenomeni di Tangibilità — Ossessione Istantanea.

In Roma, checchè se ne speri, lo Spiritismo non ha ancora ottenuto troppo rapidi svolgimenti. Non cercheremo qual ne sia la cagione; ma, se è vero che il mondo degli spiriti abbia, com'è da credere, qualche preponderanza sul mondo umano, chi può dire, quante siano le influenze morali in conflitto qui, dove il passato ebbe per tanti secoli il suo trono, e riuscì a dominare il mondo con la potenza della parola, sinchè le tenebre del medio evo ottenebrarono le menti; poi, rinnegando la origine, che ostentava da Colui, che disse: *il mio regno non è di questo mondo,* continuò a mantenersi in potere con le arti menzognere della diplomazia, non più rimorchiante popoli e re dietro alla sua navicella, ma rimorchiata da tutte le ambizioni terrene? Sillabo, encicliche osteggianti ogni progresso umano (che pure è legge di Dio), concilii, scomuniche, e per corona del crollante edificio la *infallibilità dogmatica,* bestemmia che osava rendere un meschino mortale simile a Dio, furono i disperati appigli, che, invece di ridonargli un' autorità da ogni parte cadente in ruina, fulminato dalla luce de' tempi, lo spinsero anche più presto nel precipizio.

Ebbene, la serena aurora dell'epoca nuova, che ci si annunzia con la rivelazione delle dottrine spiritiche, come potea prosperare in mezzo al tumulto di passioni sbrigliate, d'ambizioni deluse, d'ire impotenti, di mene occulte e palesi, di timori, di speranze, di dubbi, di fremiti? Non è dunque meraviglia, se assai lentamente si vada avanzando qui nella fede della vecchia sintesi religiosa, la novella guida, che, se non erriamo, la Provvidenza riserba alla umanità.

Noi forse troppo presumemmo delle povere nostre forze, allorchè, messo appena il piede in questa rinnovellata metropoli dell' Italia, questa patria nostra carissima, sperammo iniziarvi una Società, che desse co' suoi lavori quell' incremento

agli studii spiritici, che a noi pareva qui più necessario che altrove; la Società non ebbe lunga vita, ed ora non vi rimangono più che alcuni Circoli privati, e riunioni eccezionali mosse più presto da curiosità delle cose strane, che s'imbattono ad udir narrare, che non da serio proposito di studiare la dottrina.

Ed oggi abbiamo a raccontare appunto quanto accadde in una di queste particolari adunanze promosse dal caso di una discussione intorno allo Spiritismo.

Il signor Enrico Rosati, romano, dimorante in via Capole, casa n. 10, giovine colto e gentile, di poc' oltre a vent' anni, fu soggetto a prove così strane, non appena, si può dire, intese parlare di comunicazioni possibili con gli spiriti, che, se non ci fossero attestate da lui medesimo e da altri suoi amici onesti e leali, e non fossero accadute presso la rispettabile famiglia del signor Raffaele Pistoni, pittore, nella sua abitazione in via Ripetta, n. 66, ultimo piano, staremmo in forse di pubblicarle. Riferiremo adunque quanto lo stesso signor Rosati, da noi pregato, si compiacque di metterci per iscritto, e ci venne pienamente confermato da quelli, che furono presenti ai fatti. Ecco pertanto le sue parole:

« Da qualche tempo io sentiva da molti tenersi ragionamenti de' fenomeni spiritici, della varietà e singolarità loro. Ma, lo confesso, mentre non osava mettere punto in dubbio la sincerità di coloro, che ne parlavano, li riteneva illusi da poco esatte osservazioni, o forse anche da alcuni di quei tanti giuochi, che si dicono di prestigio, saliti oggi ad un grado di perfezione da ingannare i più diffidenti ed accorti.

« Avvenne però, che me ne tenesse grave ed assennato discorso un amico, che meritamente gode tutta la mia stima e per cuore e per senno, cosicchè deliberai di accertarmi io stesso per fatto proprio della esistenza di tai fenomeni, dicendo fra me per dilemma: o v' è inganno, e mi sarà facile scuoprirlo, armato, siccome sono, di diffidenza; o non v' è inganno, ed allora mi darò a studiarne le cause.

« La sera pertanto del 17 ottobre 1874 mi accinsi a sperimentare. Ma prima di procedere innanzi, mi occorre avvertire, che il giorno avanti, narrando quanto ho detto finora nella famiglia Pistoni, aggiunsi, che volentieri avrei letto qualche libro di Spi-

ritismo per acquistarne più chiara idea; sopraggiunto il mio egregio amico signor Romolo Pistoni, mi diede a leggere il breve trattato di F. Scifoni. Lo scorsi da capo a fondo con grande curiosità; ma, dico chiaro, anzichè dileguarsi, i miei dubbi si accrebbero, sembrandomi specialmente assurda la teoria del *perispirito*, cosicchè, riveduto al mattino vegnente il Pistoni, gli dissi ricisamente: *Ci credo meno di prima. Nondimeno vedremo questa sera* (1).

« Mi posi dunque all'opera la sera del 17 in casa del mio amico Romolo. Egli stesso, il suo cugino Ettore Pistoni, ed altre tre persone della famiglia, si unirono a me, mentre io posi la mano sulla *tavoletta psicografica* per vedere se si muovesse. L'amico Ettore fece la evocazione di uno spirito, senza indicarne il nome, ed io, *mal mio grado,* sentii muoversi celeremente la tavoletta, in un istante il suo movimento divenne celerissimo, e produsse belle e sensate risposte, senza che a me riuscisse arrestarla.

« Fin qui cercava indagarne la causa nel fluido magnetico. Però avvenne tal cosa, che cominciò a farmi riflettere molto seriamente.

« Ettore Pistoni domandò all'essere ignoto: Saresti al caso di sollevare la tavoletta? — Rispose: Sì — Ebbene solleva e rovescia. »

« Qui nacque una vera lotta fra me e la tavoletta. Vi poggiai sopra la mano con quanta forza io m' avessi, per impedirle ogni movimento; ma a dispetto di tutti i miei sforzi più vigorosi e tenaci, corroborati dalla ferma mia volontà, la tavoletta si *sollevò* e si *arrovesciò*, ed io rimasi compreso di maraviglia, per non dire di turbamento, a questo primo crollo del mio scetticismo.

« Continuò il dialogo, scorrendo sempre la tavoletta sotto la mia mano a formare le lettere.

« *Domanda:* Enrico Rosati è un buon medio? — *Risposta:* Sì. *D.* — Ci potresti produrre altri fenomeni? — *R.* Sì. *D.* — Di che genere? — *R.* Toccherò. *D.* — Toccherai? — *R.* Sì. *D.* — Dove? — *R.* Alle gambe. Buio però.

(1) Poco lusinghiera dichiarazione pel povero mio libercolo *Lo Spiritismo, Studi Storici, Teorici e Pratici,* ecc.; ma devo ripetere quanto il Sig. Rosati ha scritto di suo pugno. F. S.

« Non tutti essendo propensi al buio, esitavamo, quando la tavoletta si mosse di nuovo, sempre sotto la mia mano, e chiese con più insistenza il buio.

« Si fece adunque l' oscurità.

« *Domanda:* Quanto tempo metterai prima di effettuare il fenomeno? — *Risposta:* Un quarto.

« Mentre aspettavamo, calcolando pressappoco il tempo assegnato, la tavoletta dava leggieri colpi per rispondere alle seguenti interrogazioni:

« *Domanda:* — Che farai? — *Risposta:* Dissi, toccherò.

« *D.* — Desideri la catena? — *R.* Si, è necessaria.

« E tutti intrecciammo le nostre mani formandone una catena, ma io era persuaso, che nulla sarebbe avvenuto.

« Quando poteva appena compiersi il quarto d' ora, sentii come una corrente elettrica invadermi dalla parte superiore alla inferiore della gamba destra e produrmi una stretta come di tanaglia, ed una sensazione così intollerabile, che esterrefatto abbandonai la sedia e la tavola, ove ci trovavamo in catena, e quasi fuori di me fuggii disperatamente per la casa gridando: lasciami, lasciami!

« Al giorno susseguente, 18 ottobre, gli amici m' indussero a ritentare la prova, ma col solo mezzo della tavoletta psicografica, per la quale io decisamente aveva una medianità non comune.

« Ci raccogliemmo nella stessa famiglia alle ore 3 pom., e, postomi io all' opera, furon fatte molte e varie dimande, alle quali si ottennero pronte e chiare risposte. A un dato punto però l' essere invisibile disse: *Io parto, se non si fanno fenomeni al buio.* In sulle prime rifiutai, ma alle preghiere dell' amico Ettore, che aveva diretto le domande, condiscesi a rimanere, non senza riluttanza, sperando tuttavia che, vinta la prima impressione, potrei con più pacatezza sostenere le altre.

« Fatto il buio, mi si offerse agli occhi un bagliore di luce fosforica, che aveva già veduto nella sera antecedente; ma questa volta assai più pronunziato, e perdurante quanto durò la seduta: erano scintille elettriche, che la sera innanzi attribuiva al rapido succedersi delle tenebre alla luce, ma ora non poteva più spiegarle a tal modo per la loro continuità costante.

« Prima che si chiudessero le finestre, il signor Ettore ebbe il seguente dialogo:

« *Domanda:* Quali fenomeni farai? — *Risposta:* Percuoterò. *D.* — Dove percuoterai? — *R.* Alle spalle. *D.* — Dopo quanto tempo? — *R.* Dopo un quarto.

« Fatto ciò, ci mettemmo in attesa, vedendo io sempre lo scintillare delle piccole fiammelle. Mancavano due minuti allo scoccare del quarto d'ora (secondo ci disse lo Spirito), allorchè improvvisamente mi venne afferrato il petto ed il tronco quasi da due mani d'acciaio e sentii invadermi gli organi interni e stringermi in modo, che, mancatami la respirazione, mi si offuscò la mente, e stramazzai a terra come morto.

« Fin qui mi ricordo: allorchè rinvenni, tutti m'erano intorno affannati a darmi conforto, mi facevano fiutare aceto, mi bagnavan le tempie, la luce entrava ampiamente dalle aperte finestre; ma con tutto questo lo scintillamento mi balenava ancora alla vista, e durò alcun tempo da poi.

« A poco a poco mi riebbi, ma per cinque o sei minuti mi rimase un grave intorpidimento alle braccia, e si richiese altrettanto tempo perchè potessi cominciare ad articolare le dita.

« Lo sgomento, il terrore m'ebbero soggiogato, nè più volli saperne di fenomeni spiritici, avendone fatta troppo dura esperienza in due sole sedute. Oggi stesso, dopo più mesi, ogni volta che ripenso alle cose accadutemi, ne sento i brividi. Tutte le sollecitazioni degli amici per ricondurmi ad un'altra seduta son tornate inutili. »

Ed ora, considerando quanto lo stesso signor Enrico Rosati qui afferma, io non so se debba più rallegrarsi o dolersi ogni cultore dello Spiritismo di conversioni operate a modo di questa. Ecco un giovine, che, se avesse incominciato regolarmente i suoi studii teorici intorno alla nostra dottrina, non sarebbe ora sì deliberato avversario della pratica dello Spiritismo. Tanto è vero che la parte fenomenale deve essere sempre posposta ed assoggettata alla dottrinale, siccome raccomanda ogni illuminato cultore della nuova scienza.

Di Roma, 30 gennaio 1875.

FELICE SCIFONI.

# CONVERSIONE DI UN INCREDULO

*Carissimo Filalete,*

Fedele alla mia promessa di non lasciarti ignorare i fatti più importanti di Spiritismo, che vengono a mia cognizione, eccomi a raccontartene uno drammatico anzi che no, della cui verità posso rendermi responsabile per la specchiata onestà delle persone, le quali vi hanno avuto parte.

Questa mia lettera sarà un po' lunghetta, lo preveggo di già; ma spero che le perdonerai un tale difetto per l'interesse, che ti sveglierà nel farne la lettura; e, per non andar maggiormente per le lunghe, eccomi subito ai fatti.

Il dottor fisico Vincenzo Gubernari, nativo delle Maremme Toscane, avea fissato lo stabile suo domicilio in Arcetri (Pian dei Giullari), amenissimo paese poco discosto da Firenze, e, senza esservi medico condotto, vi esercitava ugualmente la sua ipocratica professione.

Il Gubernari, ben fornito di beni di fortuna, erasi unito in matrimonio colla signora Isabella Sergardi di Siena, discendente da famiglia patrizia di quella città. Essa pure era ricca, ed aveva portato al marito una dote non indifferente.

I due coniugi aveano convenuto di farsi reciproca donazione delle proprie sostanze, e la signora Isabella avea già fatto il suo testamento in quel senso, e riteneva, che il marito avesse fatto altrettanto a di lei riguardo.

Il mondo indubitatamente avrà creduto, che quel matrimonio fosse ben assortito, e che una vera felicità regnasse fra i due coniugi; ma come s'ingannava! Il Gubernari era schifosamente avaro; erasi ammogliato unicamente per l'interesse; aveva un carattere insopportabile e, per sopramercato, era materialista in tutta l'estensione della parola. Con tutte queste belle qualità dell'anima sua, non farà maraviglia a nessuno, se, calpestando ogni pudore ed ogni convenienza, trescasse in sua casa e sotto gli occhi della moglie colla propria servente!

La povera signora Isabella, sognando chi sa mai quante fe-

licità, era proprio caduta, come si suol dire, in bocca al lupo! Quanto fosse infelice ciascuno se lo può immaginare. Le esorbitanze del marito erano tali che la di lei esistenza non era che un continuo martirio; basti il dire che tante volte non avea sufficiente cibo per nutrirsi, e che nella stagione invernale le mancavano le necessarie vestimenta per difendersi dal freddo! Vittima della più esosa avarizia, ma eccessivamente buona e di carattere debole, soffriva i mali trattamenti del marito senza lagnarsi con chi che sia, e coll'animo prostrato avrà forse invocato mille volte la morte per sollievo a' suoi patimenti.

Ma, se la signora Isabella soffocava tutti in se stessa i proprii dolori, non ne veniva per ciò che non fossero conosciuti, imperocchè una gran parte di que' di Arcetri erano a giorno della pessima condotta del di lei marito e delle angoscie, che le facea sopportare. Quella povera donna, infine, era giudicata una martire e per tale da tutti i buoni stimata, amata e compassionata.

Come ti dissi con altra mia lettera, l'ottima nostra sorella contessa Enrichetta Bartolomei Passerini da alcuni anni passa la sua vita nella sua amenissima villa di Arcetri e, spiritista verace e non di solo nome, perchè si compiace di esercitare in mille modi la carità, fu tocca nel più profondo dell'anima, quando conobbe la vita grama, che conduceva la povera signora Isabella.

La contessa Enrichetta disse allora con se stessa: Lo Spiritismo deve cambiare la faccia della terra; pel di lui intervento gli uomini, che presentemente per la cancrena dell'egoismo sono quasi lupi che si divorano l'un l'altro, debbono convertire il mondo in un paradiso abitato soltanto da buoni e amorosi fratelli; tocca a noi, già rischiarati da questa luce divina, di anticipare sì fausto avvenimento, propagando la dottrina spiritica, la quale mette i tristi sulla buona via, e dà forza agli oppressi a sopportare con animo rassegnato e tranquillo tutte le peripezie di questa misera vita. Tentiamo dunque d'iniziare nello Spiritismo i coniugi Gubernari: se non riescirò a convertire il marito, perchè già troppo schiavo delle sue idee materialistiche, non mi sarà forse difficile convincerne la moglie di lui. È vero, che

la sorte di questa, rispettivamente al marito, non sarà cambiata; ma almeno avrà un conforto, che ora le manca per isfidare più coraggiosamente le angoscie della sua dolorosa esistenza.

La contessa Enrichetta, ferma in questo pensiero, volle effettuarlo, e trovò modo di mettersi in relazione coi suddetti coniugi, invitandoli nella propria casa e incominciando, così alla lontana, a parlar loro di Spiritismo.

Il dottor Gubernari non diede nessuna importanza alle parole della Contessa, ovveramente in cuor suo si sarà divertito alle spalle di lei giudicandola una credenzona di prima forza; ma così non fu di sua moglie, la quale ne rimase impressionata, e finì per pregare la Contessa a concederle di poter assistere a qualche esperimento.

Non parve vero alla Contessa di sentirsi fare una simile preghiera: era appunto quello che desiderava, ed invitò quindi la signora Isabella ad una seduta spiritica.

La seduta ebbe luogo, e ciò che vi accadde fu di tale importanza che la signora Isabella, quando lasciò la casa della Contessa, convinta della verità dei fenomeni, che si erano svolti sotto i suoi occhi, era già arrolata sotto le bandiere dello Spiritismo.

La contessa Enrichetta, quantunque lieta pel trionfo ottenuto, non era però pienamente soddisfatta di se stessa: avea, è vero, guadagnata una bella battaglia reclutando nelle schiere degli Spiritisti la signora Isabella, ma quello che più le stava a cuore era di costringere il Dottore a darsi vinto e a disertare da quelle del materialismo. Non disperando della riuscita, si pose all' opera; ma, quantunque fosse validamente spalleggiata dalla signora Isabella, alla quale più che a nessun altro premeva la conversione del marito, sperando in essa un termine ai proprii dispiaceri, nulla potè ottenere, essendosi fin rifiutato di assistere ad una sola seduta.

La Contessa, dolente per l' insuccesso, seguitò ne' suoi soliti esperimenti, ed ebbe la soddisfazione di far nuovi adepti allo Spiritismo, molti dei quali frequentavano la casa del Gubernari.

Quantunque il Gubernari, materialista com' era, ridesse dello Spiritismo e degli spiritisti, pure non potè a meno di rimanere

impressionato nel vedere alcuni suoi conoscenti, che ben sapea molto istruiti, scevri da ogni pregiudizio, e per l'addietro, quasi più di lui anti-spiritisti, essere, tutto ad un tratto, divenuti credenti alle manifestazioni spiritiche ed occuparsene di continuo e con tutto il calore. Un bel giorno dunque il Dottore, sia che volesse convincersi coi proprii occhi dei fatti che sentiva raccontare, sia che volesse divertirsi alle spalle de' suoi conoscenti, che vi credevano, manifestò loro il desiderio di tentare un esperimento nella propria casa, e li invitò a voler essere della partita.

Tutti accettarono.

Alla sera convenuta ebbe luogo l' adunanza in casa del Dottore; tutti si posero al tavolo, e vi rimasero per lunga pezza con gravità e perfetto silenzio; ma il tavolo non si mosse, e, stanchi alfine dell' inutilità de' loro tentativi, sciolsero la seduta, e se n' andarono. Quest' insuccesso fu quasi un trionfo pel Gubernari, il quale sempre più si confermò nelle sue opinioni materialistiche.

La sera dopo coloro, che avevano tentato l'esperimento in casa del Dottore, si portarono dalla contessa Enrichetta, e le raccontarono ciò che era accaduto. La Contessa di ciò informata invitò i suoi visitatori a mettersi al tavolo per veder di sapere dagli Spiriti stessi il perchè la seduta in casa del Gubernari non era riuscita.

Quasi subito il tavolo si pose in movimento, e lo Spirito manifestatosi disse, che conosceva l' insuccesso della seduta tenuta la sera prima, e annunziò nello stesso tempo che, se nella sera seguente avessero tentato un secondo esperimento, sarebbero riusciti. Il colonnello Angelo Maurizio, che dimora in Arcetri, e che era stato uno degli esperimentatori in casa del Gubernari in compagnia del signor Alceste Tortori, pregò la Contessa a prestargli il tavolino per servirsene a tentare il secondo esperimento nell' abitazione del Gubernari; ma essa non ne volle sapere, legittimando il rifiuto col rispondergli, che il Dottore, quando l'esperimento riuscisse, potrebbe sospettare, che nel tavolo vi fosse qualche meccanismo per farlo muovere.

La sera dopo (29 ottobre 1874) ebbe luogo la seconda seduta in casa del Dottore.

Appena i congregati si furono posti in catena intorno al tavolo, uno Spirito lo mosse agitandolo stranamente con una forza sorprendente, e gettandolo replicatamente sul Dottore come per fargli comprendere, che unicamente per lui erasi manifestato. In sulle prime il Gubernari credè fossero gli amici suoi, che lo moveano, e su di lui lo spingevano colla pressione delle loro mani; ma, osservandoli attentamente, e convincendosi che le tenevano leggerissime sul disco, si persuase del proprio errore, e fu costretto ad ammettere, che moveasi così stranamente per proprio impulso. Rimase poi sommamente sorpreso, quando, domandato il nome dello Spirito, che lo movea, gli fu risposto:

— Tua zia Rosa.

Il Dottore, essendo rimasto orfano nella più tenera età, era cresciuto sotto le amorose cure di quella zia, che gli aveva fatto da madre.

Quando si fu un po' rimesso dalla sorpresa per una tale inaspettata manifestazione, esclamò:

— Ebbene, se sei veramente la mia zia Rosa, aiutami nell'esercizio della mia professione, e fammi guadagnare de' bei quattrini!

— Sono qui per tutt'altro, gli rispose lo Spirito; sono qui per consigliarti a cambiar vita e a pensare a tua moglie.

— A mia moglie vi ho già pensato, rispose intrepidamente il Dottore; tanto è vero, che tutti e due abbiamo già fatto testamento con reciproco vantaggio.

— Menzogna, rispose allora lo Spirito, agitando fortemente il tavolo per dimostrare il suo malcontento; essa tutto ti ha lasciato, ma tu nulla a lei!

La signora Isabella prese parte allora a questo dialogo, e, volendo persuadere lo Spirito, che il Gubernari aveva fatto testamento in favore di lei, disse coraggiosamente, che suo marito ciò potea provare mostrando il testamento medesimo agli amici presenti.

*(Continua)*

# FENOMENO DI APPARIZIONE IN SPAGNA

(Dal *Criterio Espiritista* — Versione del Sig. O.)

Uno dei nostri fratelli, che dimora al presente in Rota, nella provincia di Cadice, ci racconta il seguente fenomeno, che è a pubblica notizia in quella popolazione.

M. P., maritata, che abita nella via de la Fuente al N.° 22, nella città di Rota, narra che tempo indietro morì suo suocero F. de S., misuratore nel mercato del grano, uomo di grande robustezza e dell'età di 65 anni, e ad essa accadde il seguente notabile fenomeno.

Il F. de S. viveva solo in una stanza terrena di una casa vicina, nella piazza della Carità, e, quando al mattino ne usciva, chiudeva la stanza, di cui lasciava la chiave nella casa della nuora M. P., dove mangiava e ordinariamente si tratteneva durante la sera fino all'ora di coricarsi.

Una sera si ritirò verso le ore nove e mezza, e nel prender la chiave e accommiatarsi dalla nuora, disse a questa: « Un giorno o l'altro converrà ricorrere al ferraio per aprir la porta della mia camera. » La M. P. gli domandò: « Perchè non lasciate la porta socchiusa? » Al che il F. de S. rispose « che entravano dei gatti, e gli lordavano la camera. »

Egli se ne andò, e verso le dodici e mezza la M. P., che è panattiera, mentre il marito dormiva, stava accudendo al mulo, che macinava il grano, allorquando udì picchiare ai vetri della finestra: essa dice che ebbe l'intuizione che fosse il suocero, e gridò al marito: « Va ad aprire a tuo padre. » Il marito non si alzò, perchè era in sudore. Fu picchiato così parecchie volte, e la M. P. si fece alla finestra, ma non vide alcuno; però nel far ritorno al molino vide il suocero seduto sullo zoccolo, sopra cui è collocata la macina.

Spaventata, corse a chiamare il marito, il quale non ne fece caso; ed essa, non volendo abbandonar la molitura, perchè doveva preparar materia per lo spaccio della mattina, ritornò a vedere chiaramente e distintamente il suocero nel buratto, e precisamente presso la macina; il qual fenomeno durò circa due ore, avendo il suocero il vestiario e l'aspetto abituale, e restando immobile nel punto, ove le era apparso.

Alla fine il marito si alzò, non volendo credere ciò che la moglie gli riferiva, e nel cortile, nel farsi a legare ad una inferriata, che dà sulla strada, un mulo, che era stato tratto dalla stalla, sentì prendersi per le mani. Lo disse alla moglie, ed essa si fece alla porta per vedere chi gli faceva paura, ma non vide alcuno: lo stesso gli era accaduto quando essa andò a destarlo, durando il fenomeno a lungo in ambo i casi.

Nel giorno seguente il F. de S. non si fece vedere, come di consueto, in casa della nuora; e la P. M. assicurò di esser certa, che fosse morto. All'altro giorno fu forzata ed aperta la porta, e lo si trovò cadavere, essendogli stata prodotta la morte da un attacco apopletico.

NOTA. — Trovo naturale questo caso. Io ritengo, che, se le persone molto robuste, nel momento della loro disincarnazione non soffrano un gran turbamento, il loro perispirito sia molto materializzato ed in condizioni eccellenti per manifestarsi ed operare sopra la materia. Può esser tanto materializzato, che credo che neppur gli stessi spiriti possano, nei primi momenti, evitare la loro manifestazione, opera della loro volontà. È da avvertirsi, che la M. P. è molto delicata, condizione forse necessaria per la medianità veggente e da effetti fisici.

La M. P. aggiunge, che dopo sei giorni udì nella sua abitazione diverse volte muoversi la chiave del granaio nella serratura, con quel rumore che si fa quando si prova difficoltà ad aprire, e che scese a basso con una lampada per destare il marito, il quale dormiva nel piano inferiore, e quegli le disse: — « La Dio mercè sei discesa; ho udito tutto, ma non ho potuto chiamarti nè parlare, sentendomi addosso fino a questo momento il peso enorme di un grosso volume. »

Da quel giorno non han più avuto altre manifestazioni: ciò che essi attribuiscono all'aver fatto dire delle messe per l'anima del defunto.

La M. P. e suo marito sono persone onestissime, molto stimate dai loro vicini, serie e di specchiata condotta.

## COMUNICAZIONI

### Le Evocazioni premature.

( Medio sig. R. B. — Dallo *Espiritismo* di Siviglia. — Versione del sig. O. )

L'impaziente desiderio, che stimola voi quanti siete che avete veduto dileguarsi dal vostro fianco un essere amato, a cercar di conoscere la vera situazione di esso in queste regioni, attenua presso di noi la ingiustizia della vostra impazienza; perchè comprendiamo, che nasce dall' affetto, che unisce gli esseri, e che li rende solidali in uno stesso sentimento. Ma non crediate, che sia cosa prudente il turbare ad ogni istante la tranquillità di noi, che veniamo qui a riposarci o a soffrire per conseguenza della nostra esistenza terrena.

Sappiate, che dobbiamo intraprendere l' arduo còmpito di riconoscerci quali siamo stati, che ordinariamente differisce molto da quello che dovevamo essere. La memoria del passato e la cognizione del presente assorbono del tutto i nostri momenti, e ci attraggono per istinto ad entrar pienamente nella preparazione del futuro, che come conseguenza della nostra scelta va a determinare il miglioramento delle nostre facoltà morali, ed ha per lo spirito tanta importanza che appena potete farvene un' idea.

In questo stato di concentrazione dell' anima in sè stessa, la vostra chiamata viene a toccarci come la scintilla elettrica, che scuote i vostri organismi; e la sua impressione penosa ci immerge nella melma delle miserie, che condannarono il nostro spirito sulla terra, e di cui credevamo vederci liberi nello spogliarci dell' involucro materiale, che c' imprigionava.

È cosa crudele — non abbiatevi a male l' espressione — il destarci dal nostro nuovo sonno innanzi che siasi dissipato da sè stesso; perchè, partecipando allora dei vostri proprii sentimenti, deploriamo talvolta di trovare nel vostro spirito i tristi indizii delle amarezze, che vi aspettano per vostra presente infelicità, e vediamo che d' ordinario non impiegate il tempo se non che pel vostro benessere materiale e nei grossolani piaceri, che acciecano ed affievoliscono lo spirito, il quale deve sempre dominar la materia come uno schiavo ribelle.

Ah! il nostro proprio affetto, e talvolta un' altra volontà estranea alla nostra, ci impediscono di pungere l'anima vostra e di aprire pienamente i vostri occhi. Però vi seguiamo dovunque, attratti dalla tenerezza; vi suggeriamo dei consigli non sempre ascoltati, e molte volte neppure intesi, e ci obbligate a partecipare, con terribile inquietudine, ad una vita, che non è più la nostra. E giammai saprete apprezzare abbastanza questa premura, che è totalmente disinteressata, e che a noi stessi impedisce talvolta il nostro proprio progresso.

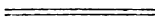
Rispettate sempre i primi periodi del nostro silenzio. Sarà rotto spontaneamente quando meno il pensate.

Lo spirito libero non è scevro di affetti. Questi ci congiungono agli esseri, che ce li ispirano. Quello delle anime elevate non ha bisogno dell'acciarino per produrre la scintilla: prorompe spontaneamente, ed il suo fuoco ottiene molte volte di purificarsi, col nostro aiuto, dell' impuro elemento, di cui siete formati.

Il santuario della vostra coscienza è aperto a noi. Gli abissi del vostro pensiero non son tanto profondi quanto lo è la nostra penetrazione. Non dovete confidare tanto nei nostri consigli, ma più di ogni altra cosa nelle vostre buone opere. I consigli possono influire in voi; ma le vostre opere sono il prodotto del vostro libero arbitrio.

E, quando la vostra anima nella solitudine sente la rugiada di una speranza consolatrice, e sorride, alzate gli occhi ed il cuore al Padre Universale, e la vostra muta preghiera non arriverà sola infino a lui: andrà unita a quelle degli esseri, che vi amano, vi ispirano, e in ogni luogo vi sieguono.

UNO SPIRITO.

## Massime e Aforismi Spiritici.

Con pazienza e perseveranza si giugne a superare qualunque difficoltà.

---

Chi si appoggia sulla verità ne attinge una forza irresistibile come quella che Anteo ne ritraeva toccando la terra.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO XII. N° 5. MAGGIO 1875.

# RISPOSTA A DOMANDE SEMPRE IDENTICHE

*Pregiatissimo Signor mio,*

Non poca sorpresa per fermo mi arrecò il vostro foglio gradito del 23 corrente, nel quale, adducendo che oramai il pubblico dei dotti e degl' ignoranti, degli increduli e de' bigotti, e perfino degli scettici neghittosi, in mezzo al fervido e inaspettato movimento delle nuove idee, non rifinisce d' interrogarsi stupefatto sull' argomento senza trovarne adeguata spiegazione, voi mi chiedete: Che cosa sia lo Spiritismo — Che mai si propongano le Società Spiritiche — Se di verità o di menzogna, se di nuova dottrina o di vecchia ciarlataneria, se dello apostolato del bene o della propaganda del male per avventura o per disavventura si tratti.

Se simili inchieste mi fossero state rivolte parecchi anni fa, quando di essa nostra dottrina anche i pochissimi, che la coltivavano, non aveano che un vago

concetto, cui per di più serbavano con gelosia nascosto, avrei tentato di appagare come per me sarebbesi potuto meglio i vostri desiderii; ma oggi, che gli addetti della nuova scuola si contano a milioni e milioni; che gl'innumerevoli consorzii spiritici lavorano indefessi metodicamente e palesemente alla luce del sole su tutti i punti del globo; che periodici scritti nelle varie lingue ne dilucidano, promuovono, propagano e difendono da per tutto i principii, e che una letteratura speciale delle più ricche ne sviscera e commenta per ogni lato le credenze e i propositi, avrei da vero, Signor mio, grave rimorso del tempo preziosissimo sprecato in portar legna al bosco od acqua al mare.

Sofferite dunque, che per tutta risposta io vi dica: Studiate ed osservate! Al primo intento vi porgono agio fogli di ogni maniera e migliaia di volumi, fra cui precipui quelli di Allan Kardec, che ora sto voltando in italiano; al secondo Società e Circoli e ragunanze e medii. Da quelli e da questi gl'ignari possono trarre tanto da soddisfare qual sia più esigente curiosità; e se, comunque scettici ed alieni dal mutar opinione, non isdegnino prender notizia di ciò che non sanno, e non credano di abbassarsi con lo approfittare dell'elucubrazioni e delle sperienze fatte su larga scala con rigoroso criterio da altrui, avranno anche una volta occasione di convincersi per propria testimonianza, che, ove le scienze e le arti non si fossero degli studii delle passate generazioni sagacemente avvantaggiate, lungi dallo avanzare in sulla via del progresso, sarebber rimase perennemente bambine.

E qui, Signor mio pregiatissimo, vorrei far punto, se alcune frasi della vostra lettera, a cui do peso, perchè mi vengono da voi, uomo chiaro nella scienza

contemporanea, non mi obbligassero a poche e discretissime considerazioni. Tolleratemi, chè sarò breve.

S' egli è un fatto innegabile, che le grandi scoperte, di cui va glorioso il secolo nostro, sieno prova non dubbia del progresso della umanità sulla via del sapere, non è possibile, ch' ei si avveri solo in risguardo all' incremento della prosperità materiale così, che lo stato morale della nostra famiglia si rimanga grettamente stazionario.

Le leggi eterne, che reggono con sapienza mirabile il mondo materiale e il mondo morale ad un tempo, non possono lasciar supporre sì mostruosa contradizione; e i fatti son là per dimostrare all' evidenza, che, se il primo egregiamente progredisce, il secondo, non che rimanersi stazionario, accenna a progressi di gran lunga più grandi e maravigliosi. Se non che quelli, sendo a portata di tutti, possono da tutti essere agevolmente notati ed apprezzati, mentre non accade il simigliante di questi, che possono avvertirsi solo dai dotti, ed anzi solo da que' dotti, i quali, sgombra la mente dalle nebbie dell' orgoglio e de' sistemi preconcetti, si serbano liberi e spassionati al punto da limitarsi a giudicare solo di quello, che diligentemente considerarono e consideratamente riconobbero giusto, lasciando a' poveri di scienza e d' intelletto la stolta sicumera di pronunciar sentenze inappellabili intorno a principii ed a dottrine, a cui furono sempre, e sono ancora profani.

E in verità, discorrendo le portentose invenzioni degli ultimi tempi, più non v' ha omai chi non si affretti ad ammettere ed a plaudire i grandiosi risultamenti ottenuti, a mo' di esempio, dal vapore, dalla elettricità, e in generale dalla chimica, dalla meccanica e da altrettali discipline; ma quanti, pur fra i

più addottrinati, saprebbero mostrarsi non ignari del cumulo immenso di fenomeni fisico-morali, che dal noto e semplice inizio delle *tavole giranti* si svolsero contemporanei su vastissima scala nell' uno e nell' altro emisfero, e dal 1858 insino a noi con rapida progressione giganteggiarono? È doloroso il dirlo; ma la più gran parte dei dotti si tennero estranei al prodigioso movimento, e, se pure talvolta alcun lieve romore infino ad essi ne giunse, di rado è avvenuto che non lo accogliessero col sussiego altiero della incredulità, o con l' amaro sorriso dello scherno.

V' ha non pochi, i quali, nel respingere senza discussione qualunque *novità*, o qualunque *cosa vecchia* si presenti di nuove forme rivestita e ravvivata, si danno vanto di *spiriti forti* e d' uomini sapienti. Ma il carattere della vera sapienza è quello di giudicare con piena cognizione di causa: onde solo i falsi sapienti si arrogano il temerario diritto di sentenziare senz' appello intorno a quel che non sanno con la cieca e inconsiderata presuntuosità, che costituisce il carattere precipuo dell' ignoranza. Or come mai non ricordano cotestoro, che il vapore, la elettricità e siffatte altre preziose applicazioni, che ora sono da loro stessi esaltate meritamente, furono ne' primordii così a lungo e con tanta pertinacia avversate e combattute? Di tal modo operando in lor vana ed orgogliosa albagia, non si avveggono, che si mostran troppo proclivi a pagare il lor tributo alla umana debolezza, ascrivendosi volontariamente nella schiera dei retrogradi oppositori di ogni incompresa novità, mentre avrebbero il sagrosanto cómpito di farsi *oculati* e *prudenti* collaboratori del progresso.

E tal sia di loro, finchè verrà il giorno, in cui per amore o per forza saranno travolti anch' essi dalla

irresistibile fiumana della luce e della verità. Noi, senza curar dileggio o calunnie, seguitiamo il nostro cammino esponendo teoriche e principii, i quali contengono tutta una scienza nuova co' suoi addentellati alle svariate branche dello scibile umano, a cui promettono un novello e più luminoso e non mai conseguito svolgimento: e nel chiamare sopra di essi l'attenzione degli uomini spregiudicati e di buona fede, i quali, la Dio mercè, sono in assai maggior numero di quanto comunemente si stima, non siamo già sì fatui da pretender che *credano*, ma riputiamo non esigere di soverchio, se osiamo chiedere, che prima *studiino*, e *giudichino* poi.

Gradite, Signore, ch' io vi professssi la mia sincera devozione.

NICEFORO FILALETE.

## PENSIERI SPIRITICI

### Il Cammino della Umanità

L' unità di Dio fu conservata nel fondo dell' *Arca Santa*, custodita religiosamente dagli Ebrei, fino a che Roma, stabilendo per mezzo della conquista l'unità territoriale, le aprì il cammino attraverso i secoli futuri. Come avrebbe potuto germogliare l' idea dell' unità di Dio, senza che fosse prima stabilita l' unità territoriale? Quindi è, che Roma ed il popolo ebreo furono nell' antichità i due grandi servitori della Provvidenza. Senza sospettarlo e, ciò che è ancor più, odiandosi a vicenda, collaboravano all' istessa opera, all' opera di Dio. Avviene sempre lo stesso. Camminiamo, e in apparenza camminiamo in direzioni opposte, senza sapere che tendiamo tutti allo stesso fine. La Provvidenza ci guida, e le opere nostre son opere della mano di lei.

# LE IDEE INNATE E LA RINCARNAZIONE

A Trieste si pubblica un periodico mensuale sotto il titolo *Mente e Cuore*, che propugna lo incremento della istruzione del popolo, e di cui, com' è ottimo il fine, che si prefigge, così è degna di lode la maniera, onde procede a conseguirlo. Informato a liberi sensi, già più volte ebbe a rasentare i problemi filosofici, che oggidì agitano più che mai la umanità, accostandosi alle soluzioni della nostra dottrina; ma nel Fascicolo del Febbraio scorso, in trattando del libro *Fede e Bellezza* del Tommaseo, entra a bandiera spiegata nel nostro campo, e si dichiara partigiano della rincarnazione col bellissimo squarcio, che qui mi è grato riportare.

N. F.

La questione, di cui preferisco fare un cenno, è quella del *bello innato* e del *bello acquisito*; questione, che per essere figlia o gemella con quella celebre delle *idee innate*, non perde perciò il suo interesse, e nemmeno mi sembra agli antipodi con la (morale) bellezza, onde intitolasi questo capitolo.

Il sentimento del bello, o meglio l' iniziale sua possibilità, il tipo del meglio, secondo cui giudicare i fatti non già trasformati, l' uomo lo trova in sè stesso, ne ha il possesso, ne fa uso per procacciarsi il diletto; nè perchè egli ne ignori l'origine, e che cosa questo veramente sia in sè stesso, ciò può scemare certezza alla realtà del fatto psicologico. Considerato adunque sotto questo punto di vista *assoluto*, il bello può dirsi *innato*. Però non altrimenti che qualsiasi attitudine, esso ha bisogno di educazione per svilupparsi e perfezionarsi; per la qual cosa il *grado* onde lo si possiede a buon diritto deve chiamarsi *acquisito*; e acquisito perfino nel caso che questo grado consista nella disposizione naturale, vale a dire in quella disposizione che l' uomo porta seco nascendo.

Un donativo gratuito, senza merito alcuno, deprime, nessuno vorrà negarlo, la dignità del beneficato; però ella è cosa che

si potrebbe passare, qualora tutti ugualmente ne fossero chiamati a parte. Ma la disuguale distribuzione di esso, condizionata al solo fatto, uguale per tutti, della nascita, chiunque rispetti la giustizia deve risguardarlo quale un odioso privilegio.

Eccomi pervenuto all'arduo problema, cui (profittando, come si direbbe, dell' occasione) ho divisato dedicare alcune riflessioni — ben inteso, senza risolverlo.

Il mondo è una palestra, dove l'Essere, guidato da una potenza arcana, faticosamente vien percorrendo la scala della sensibilità, della vita, dell'intelligenza, della coscienza, per arrivare al libero esercizio delle sue facoltà, alla conoscenza e al dominio, cui sentesi chiamato, delle forze della natura. Lo sviluppo dell'attività vitale è però strettamente legato alla sua forma, ossia all' organismo; per cui chiaro apparisce ch' ogni ente perfettibile deve transitare per un' infinita serie di organismi sempre più delicati, deponendo, quasi fiume che scorra per sotterranei anfratti, in ciascuno di essi una parte, la più grossolana, della propria impurità.

In quest' ipotesi, che mi sembra conforme non solo alla ragione ed alla giustizia, come verrà chiarito meglio dal seguito del discorso, ma eziandio all'andamento lentamente progressivo della natura, l' uomo non può essere la prima apparizione dell' intelligenza. Questa deve aver ricevuto in organismi molto più umili una prima educazione. Argomenti in favore di quest'ipotesi sembranmi l' istinto, la paura, il sospetto, certe simpatie e antipatie, delle quali nessuna ragione se ne può addurre, perchè anteriori ad ogni esperienza conosciuta; quelle intelligenze precoci, quelle spiccate disposizioni di animo e di mente, che tante volte destarono la nostra meraviglia, e che mal si ponno spiegare coll'educazione e coll'acquisizione ereditaria.

La conoscenza delle leggi astronomiche, le rivelazioni degli aeroliti e dello spettro solare, hanno reso non solo molto probabile l'esistenza di altri mondi abitati, ma ci fecero conoscere altresì l' identità delle leggi fisiche che li reggono e degli elementi necessari alla vita onde sono animati; e lo scambio continuo, che ha luogo di questi elementi in tutta l'ampiezza dell' universo, dee renderci persuasi, che quanto accade nel mondo fisico altrettanto deve succedere nel mondo morale, ove

non si voglia ammettere il paradosso della preferenza data alla parte meno nobile sulla più nobile, al mezzo di confronto allo scopo.

Ammessa la pluralità dei mondi e delle forme successivamente vestite da ogni individuo umano, si può affermare che il grado di attitudine intellettuale e di sentimento da ciascuno posseduto è un' acquisizione fatta al prezzo di quelle sofferenze onde ogni esistenza, ogni trasformazione va accompagnata.

L' obbiezione riputata perentoria, che l' uomo non serba alcuna memoria di mondi anteriori, nè di sofferenze subìte in tempi che precedettero la sua presente esistenza, non vale a dimostrare la falsità e nemmanco l' improbabilità di quest' opinione, la quale per converso può vantarsi di essere avvalorata dalla ragionevolezza sua stessa, dalla concatenazione delle leggi di natura, e da ultimo dall'esperienza cotidiana.

Chi è che possa dire di rammentare i dolori, le sofferenze della sua esistenza uterina, della sua fanciullezza, di età e di stati anche più vicini? O le fatiche, gli stenti che ci costò l'acquisto delle nostre cognizioni, gli esperimenti dolorosi che concorsero a renderci quello che siamo? Una tale dimenticanza, che per nulla non toglie certezza al patimento, nè scema il merito, sia pur inconscio, dell'acquisto fattone, può trovare una soddisfacente spiegazione nello scopo dell'uomo, il quale, avendo la missione di approssimarsi per via della conoscenza sempre più alla perfezione, non porta seco nel suo pellegrinaggio, nè serba altro che la *disposizione*, l'*attitudine*, in una parola il *sentimento*. La donna, i parenti, la patria, gli onori, gli averi sono oggetti transitivi destinati ad esercitare, quando più quando meno, il sentimento nel presente suo ciclo, ed avviarlo col tramite loro all'amore della vera bellezza. Similmente patimenti, disinganni, cognizioni erronee ed incomplete, non eccettuato il linguaggio, imperfetto istrumento del pensiero e più del sentimento, fatto il loro tempo, cadono, come l' assito dell'edifizio in costruzione che l'artefice sgombra e sostituisce man mano che è divenuto inutile, facendo luogo ad altri istrumenti fisici e morali più adatti alle novelle condizioni: il solo sentimento, come quello che in sè riassume tutta la potenza produttiva, ossia l' esistenza, è destinato a sopravvivere a tanta rovina.

Ciò che non sostiene la prova di questo sovrano rettificatore, che nella grande unità del sentimento non cape, non è nè sublime nè vero nè buono. Però « L' Amor che muove il sole e l'altre stelle », che ogni atomo armonizza mediante l'attrazione, nobilita ogni pensiero mediante il sentimento, il quale traendolo a sè di sfera in sfera ne rinnova le penne a volo più largo e più sicuro, per indi alla sua volta farsi più ampio e più chiaro in grazia dello stesso pensiero: a tal che ogni atto, ogni pensamento governato dall' indefettibile azione del tempo, trova quando che sia il suo posto. Tuttavia il sentimento, benchè indefinito, ma per ciò infinito, perviene laddove il pensiero positivo, ma perciò limitato, non può.

La ragione adunque e la giustizia, potenze che ove non esistessero in natura e non presiedessero in tutta la loro maestà al governo dell' universo, neppure l' uomo potrebbe possederne quel debole barlume che tanto il distingue, domandano al di là della tomba la soddisfazione di tanti aspiri, la retribuzione di tanti patimenti, la riparazione di tante ingiustizie, la soluzione di tanti enigmi. Negare ciò che l' umana ragione, ch'è pur un raggio della divina, reclama ad alta voce, non è da uomo.

E stolto senza dubbio sarebbe quel chimico che, dopo aver ottenuto col mezzo d' ingegnose e non agevoli operazioni un' essenza preziosa, la versasse di bel nuovo nell' amalgama onde ebbe a trarla per indi all'uopo stesso con un puerile circolo vizioso rinnovare l'operazione, quando invece avrebbe potuto ottenere un'essenza sempre più eterea e più potente con sottoporre quel primo risultato ad altre storte e ad altri lambicchi, ripetendo più volte la distillazione.

Coloro che pretendono un siffatto perfezionamento poter aver luogo col solo agitarsi di cotesta essenza entro l' ambiente della terra, non sembrano riflettere che un tale procedimento, circoscritto dagli elementi onde consta l'ambiente, deve quando che sia trovare in questi il suo limite, e rompere conseguentemente per difetto di connessione e di organica cementazione quel legame che un mondo unisce all'altro formando una serie progrediente di mondi e d' intelligenze.

Infinite sono le cose da sapersi; ma questo tesoro di sapienza (che a Dio non faceva d' uopo) dovunque diffuso e posto per la massima parte al di là del nostro orizzonte, sarebbe

inutile ove non esistessero intelligenze superiori a quella dell'uomo; e sarebbe una rivoltante ingiustizia qualora coteste intelligenze, senza passare dagl'infimi ai superiori gradini della scala, godessero il *privilegio della superiorità.*

Dalla perfettibilità illimitata dell'uomo ne discende qual corollario la continuazione dell'*io* al di là del nostro pianeta.

La natura dà a divedere una non dubbia predilezione ad individualizzare. Col continuo graduale cambiamento di forme ella ci fa conoscere quanto queste sieno necessarie alla propria esistenza. I contatti, gli attriti, e le perdite e le sostituzioni ch'essi cagionano sia nel fisico che nel morale, e che lungi dal rompere il filo lo rendono anzi più fine e consistente, sono fatti che in noi medesimi e sotto ai nostri occhi giornalmente s'avverano, nè per questo ne va cancellato il sentimento dell'identità personale. I suoni volano confusi e pur distinti per l'aere, nulla può svariare i colori, i raggi luminosi, le correnti elettriche e le magnetiche. Un sol punto di attrazione, inconcepibile nella sua origine e nella virtuale sua potenza, è bastato a iniziare e a completare il presente nostro organismo, a formare i soli e gli astri giganteschi che, pur mutandosi ad ogni istante, s'aggirano eternamente sul nostro capo, e non sarà capace questa oramai sovra tutte finissima e potentissima sostanza, quest'attitudine del punto massimo di attrazione, impossibile ad essere distrutto, ch'ebbe la forza di diventare quella vivida e coerente scintilla che *io*, che *coscienza* s'appella, di serbarsi essenzialmente inalterata, e di attirare intorno a sè gli elementi necessari a formare un nuovo e sempre più adatto organismo? La natura, che ha dovunque il suo centro, estende l'irradiazione periferica di cadauno di essi all'infinito.

Non sono già due sostanze per *essenza* l'una contraria all'altra, cosa che renderebbe impossibile ogni rapporto fra di loro, bensì una per *qualità* superiore all'altra.

Ma ancorchè nella lunga decorrenza del tempo dovessimo insensibilmente rinnovellarci del tutto, di che dovremmo o potremmo dolerci se non ce ne accorgeremo e ci parrà essere sempre gli stessi?

Se . . .

> “ Nessun maggior dolore,
> Che ricordarsi del tempo felice
> Nella miseria ”,

nessun benessere maggiore che dimenticare la miseria nella crescente felicità. Non la *perdita*, ma la *paura* di perdere è quella che ci sgomenta.

Affermano gli ultra-materialisti, l'anima dell' uomo non avere un'esistenza sua propria; essere il risultato, non la causa dell'organismo: distrutto questo, cessare di esistere.

Ed è per piombare da ultimo tutti nel *nulla* che i milioni di esseri, i più per patire, alcuni pochi per godere, sarebbero venuti al mondo, anzi molti di essi neppure avrebbero respirato, respirato appena le aure di vita? Dunque il suonatore che si cela dietro il sipario, sarà morto o malato perchè l'istrumento rende pochi suoni e discordi, o non ne rende alcuno? Chi alla stessa materia, ch' è pure eterna, può assegnare un limite? Chi ne conosce tutte le qualità, tutti gli organismi, tutte le leggi che vi presiedono? Quanti organismi possono vivere alle dipendenze di uno, quanti in uno, da un germe quanti esseri? Che cosa sono queste che con voce vaga noi chiamiamo *forze delle natura*? e d'onde quella tendenza dell' uomo di personificarle e di ordinarle secondo gerarchie?

Se lo spirito è legato unicamente ad un organismo ed a questo per guisa immedesimato, che, nato per esso, con esso debba venir meno e finalmente spegnersi, come spiegare il fatto, che non pur nei fanciulli ma anche negli adulti s'osserva, della volontà e delle idee che precedono lo sviluppo e l' uso del corpo, il quale solo dopo lunghi e faticosi esercizii risponde, e sempre assai imperfettamente, a' suoi impulsi? L' esperienza non procede ella dietro un' idea, un'unità preesistente che modula la molteplice inferiore materia e modifica il pensiero, finchè vi corrispondano o vi si avvicinino?

Qual ragione addurre della vivacità ed ampiezza delle aspirazioni, della lucidezza di mente, della bontà di animo nei vecchi, cui, se le forze debilitate negano l'*azione*, cómpito dell' età aitante, è demandata la missione più elevata della *direzione*: di modo che tutto ciò che rimane del tramestio della vita, e ne forma il filo regolatore, non è che il frutto dell' età avanzata o di uomini che, precorrendo l' età, di essa seppero dominare la parte più materiale?

Perchè, se durante la vita ha luogo un continuo rinnovamento di cellule, e nelle malattie la guarigione si compie mercè la sostituzione di cellule sane alle malate, l' anima ri-

mane tuttavia la stessa, ed i suoi cangiamenti dipendono anzi tutto da cause morali? Perchè l'uomo ritrova le sue idee smarrite e sconvolte durante una grave malattia del sensorio comune, p. e. durante la pazzia, senza aver d'uopo, ritornato allo stato normale, di apprenderle di nuovo? In che angolo trovò rifugio lo spirito nella morte apparente, quando ogni movimento interno del corpo per più giorni rimase sospeso? Non sarebbe perchè se in riguardo alle sue *manifestazioni* l'anima è dipendente dall'organismo, non lo è in riguardo alla sua *esistenza*, come non ne dipendono la sua *giovinezza* e la sua *eccellenza!*

Diciamolo francamente, il *nulla* non esiste, non potendosene formare l'*idea* nè avere il *sentimento*. Esso è una parola, che, come altre parecchie, l'uomo inventò perchè servisse di mantello alla sua ignoranza; ma che prova direttamente l'opposto di ciò che vuole significare, avvegnachè egli non avrebbe potuto nemmeno *pensarla* senza avere la *coscienza dell'Essere:* la si direbbe una freccia che, non trovando dove colpire, si rivolge contro colui che l'ha scagliata.

È vero che neanco dell'*Essere* può l'uomo formarsene una *idea;* cosa del resto naturale, in quanto l'*idea* sia figlia del *pensiero*, ch'è *circoscritto;* ma ben ne ha egli il *sentimento*. Da ciò si conchiude che l'*Infinito* è l'*Essere*, e che il *sentimento* è il migliore dei criteri. —

— Tuttavia, soggiungono gli ultra-materialisti, anche di questa tomba comune al corpo e all'anima l'umanità se ne avvantaggia; dappoichè le opere, l'esempio, ogn'atto, ogni parola lasciata in eredità a quelli che succedono serve loro di educazione e di avviamento a continuare il cammino. —

— E quello che andò perduto? e perchè codesta disparità di trattamento col favorire gli uni, per nulla curandosi degli altri lasciati perire nell'oscurità benchè dotati di preziose virtù?

Così dopo aver dovuto ammirare la sapienza della natura, ne fanno una pazza e un'imbecille che fa spreco delle opere sue e ne distrugge la parte più maravigliosa; dopo essersi convinti dell'alto valore della ragione, la spogliano dei suoi diritti, anzi con un'inesplicabile contradizione fanno di essa l'arma per immolarla.

Negare il certo perchè se ne ignorano le cause, o il probabile perchè non esclude il contrario, vale chiudere tutte le

cattedre di scienze naturali. Quanti misteri dell'oggi non vennero svelati, almeno in parte, l'indomani? Chi avrebbe potuto indovinare le rivelazioni del telescopio, del microscopio, dello spettroscopio; le scoperte delle fisica, della fisiologia, della chimica? chi prevedere quella del magnetismo animale?

L'ignoranza del (prossimo) futuro, verso del qual l'uomo è spinto da un desiderio irresistibile, era voluta dal suo perfezionamento. Conoscendolo, o troppo egli lo paventerebbe, o farebbe di affrettarlo, o si darebbe ad attenderlo colla stupidità del bruto; ne verrebbe meno lo scopo, e il fatalismo, dominando tiranno, sarebbe la tomba del libero arbitrio e della morale.

La disuguaglianza a percepire il vero e a sentire il bello, come ogni altra disparità fra gli uomini, lungi dal doversi lamentare quale un' ingiustizia, appare anzi come una condizione necessaria di progresso e di armonia collettiva; e come sempre deve aver esistito, è necessario che sia la mola potente delle future esistenze. L'uguaglianza assoluta e contemporanea, supposto che tutti fossero in ugual grado virtuosi, arresterebbe il moto del mondo, e lo getterebbe negli orrori del disordine, qualora tutti fossero nell' ugual grado tristi. Una tale uguaglianza sarebbe una monotona riproduzione d'individui identici.

L'uguaglianza perciò non può ragionevolmente consistere in altro che in essere data a tutti bensì, ma a ciascuno successivamente occasione di purgarsi delle impurità, e di arrivare, l'uno prima, l'altro più tardi, a misura dei propri meriti, al possesso di quel verace benessere, che dove non avesse da essere una certa promessa, sarebbe la più iniqua delle illusioni.

Qualora i nostri padri indotti dalle scarse lor cognizioni a risguardare la terra qual centro dell' universo e come l'unico mondo abitato, fossero stati a conoscenza delle scoperte fatte dalle scienze naturali ai nostri giorni, non avrebbero, è assai probabile, confinato l'uomo dopo la morte in luogo, dove, reso stazionario per tutta l'eternità, fosse incapace di merito e di demerito; nè i più coscienziosi fra essi, i pitagorici, l'avrebbero mandato peregrinando per gli andirivieni della terra, facendolo talfiata andar indietro nella falsa credenza di poterlo correggere incarcerandone ed abbassandone le facoltà morali ed intellettuali entro un più grossolano organismo.

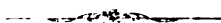
Se, io lo ripeto, queste scoperte e le induzioni che ne traggono gli onesti intelletti fossero più diffuse e in luogo di es-

sere osteggiate venissero favorite, alla paura dell' avvenire, alla superstiziosa credenza di poter con le macerazioni, con le indulgenze, con le elemosine e le preci *altrui* comperarsi un seggio d' ozio beato, d' onde deliziare la vista negli strazi dei figli, dei parenti, degli amici, sarebbe subentrato, conforme alla sana morale, il convincimento, che se l' uomo molto deve alla natura, più deve a sè stesso, e che il suo miglioramento, continuato in un avvenire senza confine, dipende dal fatto proprio in elevare e purificare lo spirito e in operare a seconda dei dettami della ragione emancipata e della retta coscienza.

« Empio, scrive il Gioberti, attribuire a Dio ciò che senza taccia d' immanità non può essere fatto dagli uomini » (*Filosofia della Rivelazione*, pag. 352).

Ogni colpa è una bruttura, un peso che ci aggrava e ci vieta, per legge cosmica, il salire, onde va alleggerito con ogni cura da chi anela compiere più speditamente la *via crucis* e guadagnare la vetta del monte.

Questa breve (o lunga) escursione, che non fu copiata nè da *Büchner*, nè da *Darwin*, mi sarà, spero, perdonata, ove si voglia riflettere averla io ritenuta necessaria per venire alla conclusione, che le idee ed i sentimenti che l' uomo possiede, sono beni acquisiti, anche allora che considerati rispetto alla sua vita presente possano sembrare innati.

Certo non è questa una verità apodittica, ma ella non mi sembra neppure un gioco della fantasia, bensì un' opinione che trova eco nel chiaro sentimento, il quale è l' eterna protesta, la reazione ognor più viva dell' umanità contro la scienza soverchiante, contro il sofisma che, illuso, cerca d' illudere, e lo scetticismo che si conforta celiando o invidiando a sè il sentimento che nell' ingenuo suo linguaggio gli additi il di là della tomba, si appaga di quello equivoco e insufficiente della fama e della gloria, utile solo, nè sempre, alla posterità.

# CUI BONO?

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo IV, da pag. 107 a pag. 110.)

Al dire degli Spiriti, questo modo, che sfugge al nostro esame, avrebbe una portata incalcolabile. Gli Spiriti non hanno sempre a loro disposizione il medio, strumento necessario alla loro manifestazione. Occorrono per ciò delle condizioni d'armonia fluidica, le quali non si trovano a piacimento. Ma quasi sempre essi possono esercitare un'azione diretta sopra l'infermo; ed è allora ch'essi, a insaputa di lui, gli arrecano sollievo. Io aveva letto in un giornale inglese, che gli Spiriti avevano operato la sezione interna di un tumore, che minacciava la vita di un infermo. Questo fatto chirurgico mi era sembrato enorme, e la sua stessa importanza mi aveva ispirato dei dubbii sulla possibilità del medesimo. Interrogai Giafferro, ed ecco quanto esso mi rispose: « Bisogna che tu sappia, che la massa sanguigna, la quale è, per così dire, l'anima della vita materiale, racchiude in sè tutti i principii chimici, di cui la terra è satura, essendo ogni uomo il centro di un mondo. Fra cotesti principii chimici quelli chiamati volgarmente acrimonia del sangue producono la irregolarità della circolazione, allorchè cessano di essere in equilibrio. Questa irregolarità è causa, a sua volta, che il principio acre — fuori dell'equilibrio — attiri a sè un gran numero di molecole estranee. Se un organo è un po' difettoso, l'acrimonia si deposita in quello, e la circolazione continua produce l'aumento graduale del deposito. Ciò si verifica più o meno celeremente, secondo la perturbazione dell'equilibrio. E quel deposito produce una tumefazione, che si converte in tumore. Permettendoci la nostra fluidità di penetrare i corpi, allorchè siamo ben chiaroveggenti, e possiamo ben comprendere la natura delle molecole e delle acrimonie, da cui è formato il tumore, concentriamo sulla parte malata i mezzi chimici, che attingiamo dal nostro stesso fluido, e risolviamo chimicamente ciò che si era prodotto mediante lo stesso processo. Questa facoltà non è data a tutti gli Spiriti. È necessaria una cognizione profonda delle acrimonie, che compongono il tumore, per poter

concentrarvi l' azione delle molecole decomponenti. È questa facoltà che fa sì, che il magnetismo spirituale renda al corpo infermo una vigoria molto superiore a quella, ch' esso può ricevere dal magnetismo umano, perciocchè noi facciamo sparire tutto ciò che può esservi di scorretto nel sangue, essendo la perturbazione di questo la causa di quasi tutte le sofferenze, che affliggono l' umanità. »

È questo il modo curativo più diffuso. Giovinette, donne, fanciulli, che non hanno alcuna tintura di medicina, fanno delle diagnosi esattissime e delle prescrizioni complicate col sistema delle dosi farmaceutiche, di cui non possono avere alcuna idea. Questa azione differisce così poco da quella dei sonnambuli lucidi, sia nel modo d' investigazione, sia in quello dell' indicazione dei rimedii, che si è portati a far la domanda, se medii e sonnambuli non formino una sola e stessa categoria di veggenza.

2° *L' intermediario dei medii.*

Era infatti ammesso quasi generalmente fino al presente, che la lucidità sonnambolica fosse una proprietà esclusiva dell' anima. L' azione fluidica del magnetizzatore si riduceva a neutralizzare, a sospendere le influenze esterne, che la materia comunica per mezzo dei sensi. Così, concentrata in una passività momentanea, l' anima manifestava le facoltà latenti, che fanno parte dei suoi attributi. Non essendo più la materialità un ostacolo, essa si slanciava nella sua libertà, e faceva prova di una potenza, il cui limite difficilmente è apprezzabile dai non lucidi. S' intravedeva, attraverso questo affrancamento temporaneo, la magnificenza delle attitudini, delle quali essa deve trovar lo sviluppo, allorchè organi meno grossolani le serviranno d' istrumento. La vita dell' anima dopo la liberazione finale si lasciava presentire, e l' immortalità la coronava della sua aureola.

Qual differenza essenziale troviamo nella manifestazione medianica? Il risultato utile, comprovabile, essendo lo stesso, chi ci dice che la causa sia diversa?

Il medio è *trascinato,* cioè a dire invaso da un' influenza, che non è il suo stato ordinario: non è forse una forza ancora sconosciuta, che emana dall' anima del medio, il quale agisce sulle proprie facoltà? Il sonnambulo può magnetizzarsi da se stesso,

nell' egual modo che il medio prende il suo andamento in virtù della preghiera o dello sforzo della sua volontà. Chi ha potuto finora indicare il punto, ove si arrestano le intime energie, la cui sorgente è in noi? E, se il medio non è altra cosa che una varietà del sonnambulo, movendosi in condizioni poco differenti, che mai addiviene la teoria dell' insufflazione degli Spiriti?

Ma, d'altro canto, come sapere, se i fenomeni prodotti dai sonnambuli non si colleghino, per qualche vincolo tuttora sconosciuto, all' intervento dei disincarnati, che afferrano con ardore tutte le occasioni di venire in soccorso dei loro fratelli, e di adoperarsi, aiutandoli, al loro proprio avanzamento? Come spiegare altrimenti la facoltà dei sonnambuli, che parlano e scrivono in lingue ad essi sconosciute? Non si può trovarne ancora la prova in quell' assenza di memoria, che fa lor dimenticare tutto ciò, che si è operato durante il loro sonno? Se l' anima dei sonnambuli fosse creatrice dei fenomeni, che essa produce, non se ne formerebbe l' impressione nel loro cervello, ciò che porterebbe infallibilmente la reminiscenza? E questa assenza di memoria non è dessa la prova, che il sonnambulo, del pari che il medio, è un istromento passivo nelle mani degli Spiriti, che si servono di esso per compiere la loro missione?

Senza dubbio mi si obbietterà, che il sonnambulo perde la sua libertà a profitto del magnetizzatore, che ne dispone a suo talento. La facoltà misteriosa di lui è schiava della volontà del padrone, che la fa manifestarsi, la sovreccita, la sviluppa, e l' annichila a suo capriccio. Gli Spiriti non han dunque che vedere in una manifestazione, di cui il magnetizzatore tiene la chiave, e noi negli effetti prodotti altro non dovremmo vedere che le attitudini naturali dell' anima sciolta dalla materia.

Tutto ciò è preciso, ma si applica egualmente alla chiaroveggenza medianica. La lucidità dei medii non dipende da loro: essi sono soggetti, precisamente come i sonnambuli, alla volontà, che li guida. Essi evocano uno Spirito, e se ne presenta un altro; fanno una domanda, e loro si parla di tutt' altra cosa; invocano con ardore, con fede, con intensità di preghiera, la manifestazione di certi fenomeni, che potrebbero illuminare e convincere, e non si ottiene alcuna manifestazione, ovvero si

ha tutt' altra prova che quella, ch' essi han domandato. Le condizioni non sono del tutto identiche?

Adunque non sta qui il nodo della questione. Il magnetizzatore disimpegna, a fronte del sonnambulo, una parte, che si limita alla neutralizzazione di certe forze materiali, le quali fanno ostacolo alla sua vista. Sostituendo il proprio pensiero a quello del sonnambulo, egli non sostituisce la propria anima, ma imprime una immagine sopra quest' organo, precisamente come farebbe una impressione esterna. Il fenomeno è sopratutto nell' anima del magnetizzatore, che agisce in una maniera obbiettiva sul sonnambulo. Il cervello di quest'ultimo, impressionato, manifesta ciò che ha risentito, cioè a dire, la direzione: è un recipiente, e la parte dell' anima del sonnambulo non ha ancora avuto principio. L'ordine mentale del magnetizzatore basta a mettere in movimento la corrente fluidica, di cui il sonnambulo riceve la scossa. L' organo, soggiogato dall' afflusso del fluido, obbedisce. Allora incomincia la parte dell' anima. Intimata ad uniformarsi al comando trasmesso dall' organo, essa slanciasi nello spazio, e, sia che si tratti di un malato, sia che si agitino altre questioni, usa delle facoltà latenti, di cui essa sola possiede il segreto. Ma chi ci dice, che le rivelazioni, di cui essa si fa la messaggera, siano dovute alla sua propria forza, e non al soccorso degli Spiriti, di cui può sollecitare l' invisibile aiuto? Molti sonnambuli veggono gli Spiriti, li descrivono, e parlano con essi: certamente non li scoprono per forza del fluido del magnetizzatore, poichè bene spesso il magnetizzatore è incredulo, e sorride a quei racconti. L'anima dei sonnambuli, prosciolta dai passi magnetici, si trova dunque nelle stesse condizioni che quella del medio, il quale parimenti vede gli Spiriti, e conversa con essi. Soltanto l' ispirazione è mediata nel sonnambulo, ed è perciò che passa inosservata, mentre quella del medio è diretta, lo che la rende percettibile agli occhi di tutti.

Nulla dunque, a mio credere, si oppone a che si creda possibile, che i sonnambuli ed i medii attingano la loro lucidità allo stesso focolare spirituale.

3° Eccoci arrivati al modo meno soggetto al raffronto, e non abbiamo altra prova che l' asserzione degli Spiriti. Questo modo

rientra dunque, a mio parere, nella classe delle ipotesi sottoposte al giudizio della nostra ragione. Esse debbono esser tenute in riserva, e notate accuratamente, essendochè può venire il giorno, in cui saranno repentinamente illuminate da qualche fenomeno inatteso, che ne consacrerà la verità. Fin allora la nostra fede non ha altra base che la fiducia, che noi accordiamo allo Spirito, che ci fa la comunicazione.

Ora, non si deve dimenticare che tutti gli Spiriti compiono una missione, la quale ha un doppio scopo: il vantaggio di coloro, a cui profitto la si esercita, e il progresso morale di quello, che ne è incaricato. Una tal missione dunque è incessante, e l'azione di essa è continua, sia che noi ne abbiamo, o no, la percezione. Per sollevare i malati, gli Spiriti sanatori si servono in primo luogo dei medii, e forse dei sonnambuli: in secondo luogo agiscono coll' influenza diretta, siccome abbiamo veduto. Ma si per l'uno che per l'altro modo vi sono delle condizioni armoniche di fluido, che s'impongono: il conduttore materiale non può essere eliminato. Che far dunque? Gli Spiriti affermano ch' *essi esercitano la loro azione sul cervello di quelli, che circondano il malato* e, in primo luogo, sul medio, che lo assiste. Cercano di chiarire il suo diagnostico, e di suggerirgli i rimedi più adatti alla guarigione. Evidentemente debbono, anche lì, trovarsi alle prese coll' ostacolo nascente dall' organo; ma lo sforzo non è perciò meno prezioso ad osservarsi, e constata una volta di più la moltiplicità dei mezzi, per cui i disincarnati s'ingeriscono nella nostra vita.

Una circostanza mi ha permesso di raccogliere una quasi dimostrazione della realtà di questo modo di azione. La signora Baronessa E. C. T. di S., in Sicilia, aveva letto nella Rivista di Londra *Human Nature* la mia guarigione per opera di Giafferro. La figlia di lei era malata; essa ebbe l'idea di evocare quello Spirito, e la risposta non si fece aspettare. Ricevette, sotto il nome di Giafferro, degli esatti apprezzamenti, delle preziose indicazioni terapeutiche: ne seguì un gran sollievo.

Informato di questo fatto, interrogai Giafferro. Ei mi spiegò allora, che, non potendo entrar direttamente in comunicazione con la signora T., si era prevalso dello Spirito, del quale

quella signora era il medio, e gli aveva dettato le prescrizioni, permettendogli di comunicarle sotto il nome di lui.

Lo si vede, la condizione fluidica è sempre determinante; ma la signora T. era medio, ed è per mezzo dello Spirito, i cui fluidi si combinano con quelli di lei, che Giafferro potè arrivare a compiere la sua missione. Egli deve guarire, ed ora si serve dei suoi medii, ora coopera con altri Spiriti, ora, infine, agisce direttamente e sul malato e sul medio, senza ch' essi neppur se lo immaginino.

Io non sollevo neppur di passaggio la enorme questione, che sorge dall' uso di questa facoltà per parte degli Spiriti: quella di sapere fino a qual punto la nostra propria volontà possa essere influenzata da questo intervento di tutte le ore, che si opera a nostra insaputa. Lascio ad altri la cura di dilucidare un problema, la cui profondità arriva fino alla responsabilità degli atti compiuti.

Checchè ne sia, che si ammettano o che si respingano le ipotesi intorno ai fatti empiricamente constatati, sembra fuori dubbio, che gli Spiriti si adoperino con ardore e con successo al sollievo delle umane infermità. Queste hanno una parte assai larga nella vita, perchè un tale ausiliario debba esser benedetto.

Il *cui bono?* riceve dunque una vittoriosa risposta, e lo Spiritualismo deve apparire ai meno convinti come un dono celeste, di cui non si potrebbe apprezzar troppo il valore. E tuttavia questo lato della sua importanza è indubbiamente il minimo, e, se questo articolo non avesse uno sviluppo già considerevole, mi sarebbe assai facile il porger qui la prova che l' anima riceve — molto di più che l' involucro materiale — la sua parte dei benefizii, che la bontà del Padre celeste spande al giorno d' oggi sull' umanità mediante la volgarizzazione della nuova scienza. È l' amore, in germe sotto questi prodromi, è l' amore, che predicano coloro, che si chiamano spiritualisti, e che debbono praticar tutti quelli, che lo sono in spirito ed in verità, è l' amore, dico, che innalzerà l' epoca prossima nella sua graduale ascensione verso Dio.

F. Clavairoz.

# CONVERSIONE DI UN INCREDULO

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo IV, da pag. 120 a pag. 124.)

Il Gubernari per questo inaspettato intervento della moglie trovavasi compromesso, e non sapea come fare per togliersi dalla sua brutta posizione; sapea come stava in coscienza, ed era quindi impossibile, che si decidesse a confessare i suoi torti, dichiarando che lo Spirito non avea detto che la verità; molto turbato per quest' incidente, dichiarò che il testamento non lo avrebbe fatto vedere a nessuno.

Lo Spirito allora, agitando il tavolo con maggior forza di prima, gli rispose:

— Sei un vero impostore! Sì, te lo ripeto, hai dimenticato la moglie, e nel tuo testamento non ti sei ricordato che della tua donna di servizio, perchè...... Cambia, sì, cambia vita e testamento, e fa presto, perchè non hai tempo da perdere; tra pochi giorni sarai con noi nel mondo degli spiriti!

Questa rivelazione fu come un fulmine sul capo del Dottore. Ne rimase atterrito. Forse in tutto il corso della sua vita non avea mai provato una scossa tanto potente! Rimase, si può dire, senza fiato e cogli occhi stralunati; si strappò colle mani i capelli, e pianse come un bambino; quindi, con un po' di rabbia, esclamò:

— Come! dovrò morire prima di mia moglie, mentre sono più giovine di lei? No, non sarà mai, voglio vivere ancora e vivrò.

In così dire si alzò in piedi tutto indispettito e ordinò che fosse portato altrove il tavolino, che aveva servito per l'esperimento.

Gli astanti rimasti sorpresi per l' accaduto, dopo aver trasportato il tavolo in un' altra camera, si licenziarono.

Il Dottore, sempre in preda a fortissima agitazione, si coricò, ma non potè chiuder occhio, e passò una notte d'inferno! Le parole della zia gli risuonavano tremendamente nelle orecchie, e malediceva il momento, in cui gli era saltato in capo di tentare l'esperimento! All'alba si alzò e uscì di casa per respirare l'aria mattutina e per trovare una distrazione alle sue tetre idee nella contemplazione delle ridenti colline, che fanno del Pian dei Giullari uno dei punti più pittoreschi dei dintorni di Firenze. Prolun-

gando la passeggiata, s'imbattè nel colonnello Maurizio; si accompagnò con lui, e con lui conversando dell'accaduto della sera, lo pregò di portarsi, cogli altri, che avean preso parte alla seduta, dal conte Passerini per interrogare gli Spiriti, ch'erano soliti manifestarsi alla contessa Enrichetta e vedere se disdicevano ciò che lo Spirito della zia Rosa gli aveva rivelato.

Il colonnello non solo acconsentì di soddisfare quel desiderio, ma gli promise di fargli conoscere il risultato della seduta.

Venuta la sera, il colonnello mantenne la sua parola e con tutti gli amici, coi quali aveva fatto l'esperimento dal Gubernari, si portò dalla contessa, e le espose il fine della sua visita.

La contessa Enrichetta, informata di tutto l'accaduto, acconsentì a tentare sul momento un nuovo esperimento, e co' suoi visitatori si pose subito al tavolo.

Dopo brevi istanti il tavolo si mosse, ed uno Spirito chiese che cosa volevano da lui.

Gli fu domandato, se conoscea ciò che era avvenuto la sera prima in casa del Dottore e, nel caso affermativo, se doveasi credere a ciò che lo Spirito della zia Rosa avea detto, ovveramente se era stata una mistificazione.

Lo Spirito rispose:

— Non vi fu mistificazione, e lo Spirito della zia del Dottore non gli ha rivelata che la pura verità.

— Dunque, domandò il professore Giuseppe Cappelli, il dottore Gubernari deve proprio morire e morir presto?

— Senza dubbio, continuò lo Spirito, e prima della fine dell'anno corrente.

— Ma, soggiunse subito il Cappelli, come possiamo noi riferire al Dottore questa terribile conferma di quanto la zia gli ha rivelato? Noi non vogliamo nè possiamo aumentare il suo turbamento!

— Ciò che ho detto l' ho detto a voi; col Dottore regolatevi come meglio credete.

Detto ciò lo Spirito se ne andò, e la seduta ebbe fine.

Al Gubernari fu scritto immediatamente, che lo Spirito avea assicurato che era stato mistificato. Il Dottore, al quale nella sera stessa era stato mandato lo scritto, lo lesse avidamente e si rincuorò; la certezza d' essere stato giuocato e mistificato

dagli Spiriti gli ridonò la calma, che aveva perduta, rise di sè stesso e delle sue paure, e, siccome godeva della più perfetta salute, si vergognò d'aver creduto per un momento ad una morte vicina; ripigliò quieto e tranquillo le sue occupazioni, e non pensò più al brutto tiro, che gl' invisibili gli avevano fatto.

Nel dì 12 novembre portatosi a Firenze per visitare alcuni ammalati, sul Ponte Vecchio s' incontrò col professore Cappelli; si fermò con lui e con lui conversando non potè a meno di venire sull' argomento delle mistificazioni. Il Cappelli, per mantenerlo nel suo errore, perchè, se avesse conosciuto la verità, si sarebbe certamente malato per la paura, gli replicò ciò che gli aveano scritto, ed amendue scherzando su quel fatto si strinsero la mano, e si divisero.

Terminate in città le sue faccende, il Dottore s' incamminò verso Arcetri, ove giunse sull' imbrunire; era di buonissimo umore, avea bellissima cera, e non accusava male alcuno.

Alla sua solita ora si coricò per dormire; ma, appena in letto, fu assalito da fortissima febbre accompagnata da acerbi dolori. Fu assistito, nella notte, come meglio si potea; ma, il male aggravandosi anzichè diminuire, quando fu giorno, furono chiamati da Firenze alcuni medici suoi amici, affinchè studiassero la malattia, e la curassero. I medici arrivarono, fecero la loro diagnosi, e conclusero, essere cosa da poco e da non prendersene pensiero; consistere il male in un'alterazione nervosa, la quale non gli avrebbe impedito di potersi alzare.

I medici aveano un bel dire che l' indisposizione del Gubernari non era che effetto di nervi; il fatto sta che il suo male aumentava d'ora in ora, e che lo faceva soffrire orribilmente.

Gli amici, i quali vedevano già verificarsi ciò che gli Spiriti aveano rivelato, si portarono dalla contessa Enrichetta per consultarli nuovamente. Era la sera del 28 novembre. Appena al tavolo si manifestò uno Spirito, interrogato in proposito del Gubernari, rispose:

— Siccome si tratta di un ammalato, risponderò che di malattie non me ne intendo; ma per soddisfare il vostro desiderio, cercherò uno degli Spiriti, che ha esercitato in vita la medicina, e ve lo manderò. Aspettate un momento.

Il tavolo si fermò, ma dopo pochi minuti si mosse nuovamente, e lo stesso Spirito disse:

— Vi ho trovato il medico; egli è qui, interrogatelo.

Ora eccoti il dialogo tra lo Spirito medico e gli astanti.

*Lo Spirito.* — Che cosa volete da me?

*Domanda.* — Puoi dirci qualche cosa intorno alla malattia del Gubernari?

*R.* — Posso dirvi che come spirito trovo il Gubernari gravemente malato; ma vi confesso però, che, se fossi ancora fra voi, direi anch'io di lui ciò che dicono i miei colleghi viventi.

*D.* — Ma se è vero, come tu affermi, che è gravemente ammalato, come è possibile, che i medici, che lo curano, abbiano dichiarato, che il suo male è cosa di poco momento?

*R.* — Se il corpo, che tiene l'anima imprigionata, fosse fatto come una scatola da potersi aprire a piacimento, i medici conoscerebbero il male, che consuma il Gubernari, mentre egli esternamente sembra tanto florido.

*D.* — Il suo male è solamente fisico, o è anche morale?

*R.* — È l'uno e l'altro.

*D.* — Guarirà o soccomberà?

*R.* — Mi dispiace il dirvelo, ma esso presto sarà dei nostri.

*D.* — Puoi dirci chi sei?

*R.* — Un medico, il cui nome non vi è ignoto.

*D.* — Favorisci dunque di pronunciarlo.

*R.* — Ve lo dico, e poi me ne vado subito, perchè non ho tempo da rimanermi inoperoso. PANATTONI (1). Buona notte a voi.

Intanto la malattia del Gubernari faceva rapidi progressi. Il malato soffriva e soffriva pene atroci, ma, rischiarato a tempo dalla luce dello Spiritismo, sopportava con rassegnazione gli spasmodici dolori, che lo trascinavano all'ultima ora, e, pentito dei passati trascorsi, ne chiedeva a Dio il perdono.

Furono fatti altri consulti, ed i medici sentenziarono, che il Dottore avea internamente una cisti, ma gli Spiriti evocati diverse altre volte in casa Passerini dichiararono sempre, che

(1) Il Panattoni, parente del deputato dello stesso nome, era un buon medico, il quale esercitava in Firenze la sua professione.

era invece uno sfacelo totale interno, che lo conduceva alla tomba, ed avean ragione, imperocchè nel dì 30 dicembre 1874 (entro il termine che gli Spiriti aveano indicato) cessò di vivere.

Convertito, come ti ho già detto, dallo Spiritismo, era diventato un agnello. Aveva avuto tempo di rifare il proprio testamento, e lo aveva rifatto equamente, non dimenticando la moglie, alla quale, prima di chiudere gli occhi per sempre, aveva domandato perdono per tutte le angoscie, che le avea fatte provare.

Ridotto agli estremi, dicea di vedere vicino al suo letto di morte lo spirito del dottor Panattoni, che non lo abbandonava un sol momento, e, al suo capezzale, gli spiriti di sua madre e della zia Rosa, che lo consolavano colla loro presenza, e lo incoraggiavano a lasciare la vita terrena. Temendo che non gli si credesse, esclamò più d'una volta: « Quello che dico è la pura verità; sono agli estremi, e chi è agli estremi non mente ».

Al colonnello Angelo Mauzizio, che trovavasi nella camera del moribondo, venne in pensiero che nella camera medesima vi fossero degli Spiriti cattivi.

E di lì a poco risuonarono due fortissimi colpi nella camera attigua come se contemporaneamente qualcuno avesse sparato due pistole, e uno sportello, che chiudeva il caminetto della camera, nella quale il Gubernari esalava l'ultimo respiro, sollevato dai cardini fu gettato per terra da mano invisibile con grandissimo rumore.

Ciò che ti ho raccontato non è che la pura verità, e le persone, che ho nominate, sono prontissime a confermarlo.

A coloro, i quali domandano a che cosa sia utile lo Spiritismo, potrei rispondere: leggete questa mia lettera, e rispondete voi stessi.

Ti saluto di cuore.

A Firenze, nel marzo 1875.

*Il tuo aff. fratello*
RINALDO DALL'ARGINE.

# SULLA ELEVAZIONE DELLE CLASSI OPERAIE

DISCORSO PRONUNZIATO A BOSTON DA GUGLIELMO CHANNING
tradotto da FERDINANDO BRACCIFORTI

(Continuazione, vedi Fascicolo IV, da pag. 111 a pag. 114.)

E per verità, qualora egli estenda le proprie conoscenze tra uomini d' alta coltura e d' alti sensi, generosi e veramente onorevoli, non può negarsi ch' egli migliori sostanzialmente la propria condizione; ma se invece, come pur troppo avviene di frequente, egli è ammesso per gran favore ad un circolo il quale non vanti altri titoli di distinzione che quelli del lusso e del fasto maggiore, e degnando accorgersi di lui gli accordi la sua protezione in cambio della onorata e legittima influenza ch' egli soleva esercitare tra i suoi pari, oh! in tal caso si abbassa invece di elevarsi. Non è quella l'elevazione che desidero all' operaio. Perchè cercare di intrudersi in un' altra classe, e farsene imitatore servile? Miri invece a qualche cosa di più alto che non siasi finora attuato in qualsivoglia ceto e condizione, e smetta di associare l' idea della dignità e dell'onore a certe foggie di vivere o a certi rapporti esteriori. Io vorrei che ognuno venisse apprezzato per quel che è in se stesso e pigliasse il posto che gli spetta fra gli altri uomini secondo il valore e il merito personale, e non secondo accidenti esteriori; vorrei che ad ogni membro della civile comunanza fossero agevolati tali mezzi di miglioramento, e che, se è fedele a sè stesso, non abbia bisogno di accidenti esteriori per cattivarsi il rispetto di quanti lo avvicinano.

Ho detto, che il popolo non ha da elevarsi schivando la fatica o cacciandosi in un ceto differente. Aggiungo che per elevazione del popolo non intendo che gli operai abbiano a divenire politici presuntuosi, o che, come individui o come classe, abbiano ad afferrare il potere politico, riunendo i loro voti e così trionfando su i più favoriti dalla fortuna; e nemmeno intendo che debbano riuscire a piegare l' amministrazione del governo ai loro interessi particolari. Un individuo non si eleva col figurare nei pubblici affari, od anche col giungere alle pubbliche cariche: anzi ha bisogno d' essere già elevato moralmente onde non esporsi a vergogna nel disimpegno dei

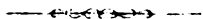
pubblici uffici. Governare non gli altri, ma sè stesso, è vera gloria: servire per amore, non già dominare, è il distintivo della grandezza cristiana. Ufficio non è sinonimo di dignità: in ufficio altissimo possono trovarsi uomini abbietti perchè mancanti di principi ovvero perchè infedeli ad essi e servili all'opinione. Mi rincresce doverlo dire, ma la verità non va taciuta: in questo momento l'azione politica fa poco assai per elevare chiunque vi prenda parte, anzi par che stia in opposizione ad un'alta e coscienziosa moralità. La politica, considerata come lo studio e la ricerca del bene vero e durevole di una civile comunanza, come l'applicazione di grandi e immutabili principii ai pubblici affari, è per verità una nobile sfera di pensiero e d'azione; ma la politica nel senso ordinario, ovvero considerata come l'invenzione di ripieghi temporanei, come il giuocare una partita per giungere al potere e dividersi le spoglie opime degli uffici, ed elevare una fazione al dissopra di un'altra, è cosa meschina e degradante. La classe lavoratrice è talvolta stimolata a cercare di giungere al potere come classe, e si crede che ciò sarà per elevarla. Ma nessuna classe, come tale, ha da dominare tra noi. Tutte le condizioni della società dovrebbero essere rappresentate nel governo, e protette da esso egualmente; nè altro può risultare che vergogna all'individuo e al paese dal riuscire che faccia alcuna classe ad afferrare il monopolio del potere politico. Io son ben lontano dal predicare che il popolo non deve curarsi della politica. Il popolo dovrebbe studiare seriamente gl'interessi del nostro paese, i principii delle nostre istituzioni, le tendenze dei pubblici provvedimenti; ma il male è che *non studia* nullamente; e finchè non studia, non potrà elevarsi per mezzo dell'azione politica. Una grande porzione di tempo che bene usato varrebbe ad educare la popolazione, si spreca invece in giornali e conversazioni che infiammano le passioni, non si fanno scrupolo di svisare la verità, denunziano l'indipendenza morale come un tradimento del proprio partito, agitano il paese per non altro scopo più alto che il trionfo sui loro oppositori; e le moltitudini si degradano così fino a farsi adoratrici o odiatrici d'uomini, e ciechi strumenti degli ambiziosi, ovvero schiave di una fazione. Per elevarsi non c'è altra via che questa: sostituire la riflessione alla passione. Con queste mie osservazioni non intendo già accusare le classi lavoratrici di tutto il sobbollimento di pas-

sioni che fervono nel paese; tutte le classi partecipano pur troppo a tale frenesia, e tutte ne sentono effetti degradanti. I bollori non sono negli spiriti d' una parte soltanto della comunanza, e gli uomini i cui discorsi da energumeni risuonano nell' aula del Congresso, e poi circolano in tutto il paese come saggi di eloquenza, non vengono dalle file degli operai: i pregiudizii partigiani erompono così fieramente alla Borsa e nei saloni come nelle officine. Il male è diffuso dappertutto; pure non mi sgomenta, poichè vedo che è possibile di mitigarlo, se non di guarirlo. Io spero che queste letture, ed altre fonti di piaceri intellettuali che ora vengono aperte al publico calmeranno la febbre dell' agitazione politica, porgendo migliore occupazione alle menti. Molto ancora si può sperare dal rispetto di sè che va crescendo negli operai, il quale farà sì che rifuggano con indignazione dalla vergogna d' essere usati quali ciechi partigiani o inconscii strumenti. Molto anche è da sperare dalla scoperta la quale presto o tardi dovrà farsi che l' importanza del governo è esagerata enormemente; che esso non merita tutto questo commovimento, e che ci sono mezzi di gran lunga più efficaci al conseguimento della felicità umana. Le istituzioni politiche, idolatrate sempre meno, dovranno ridursi in uno spazio sempre più ristretto; e nella proporzione appunto che andrà prevalendo un più saggio apprezzamento del governo, sarà denudata e svergognata la presente mania delle politiche agitazioni.

Ora ho detto quel che *non* intendo per elevazione delle classi operaie. Essa non è un cangiamento esteriore di condizione: non è un esonero dalla fatica; non è lo sforzarsi d' entrare in un altro ceto; non è il potere politico; ma quel che intendo per essa è qualche cosa d' assai più profondo. Io non conosco che una sola elevazione d' un essere umano: l' elevazione dell' anima. Senza di essa nulla importa la posizione che occupa un uomo, o quel ch' egli possiede; con essa è gigante, è uno della nobiltà di Dio, non monta qual siasi posto occupi della scala sociale. Non c' è che una sola elevazione per l' operaio, come per tutti gli altri uomini; non ci sono diversi generi di dignità per diversi ordini d' uomini, ma ce n' è uno solo e identico per tutti; l' unica elevazione d' un essere umano consiste nell' esercizio, nell' accrescimento, nella energia di principii più alti e delle potenze più eccelse dell' anima sua. Un uccello

può essere lanciato in alto nel cielo da una forza estranea; ma allora soltanto s'innalza, nel vero senso della parola, quando spiega le ali e si libra a volo per propria forza vivente: così un uomo può essere sospinto dagli accidenti esteriori ad un posto cospicuo; ma non si eleva veramente se non a misura che esercita e sviluppa le proprie facoltà ed ascende co' suoi liberi sforzi ad una regione più sublime di pensieri e di azioni. Tale è l' elevazione che io desidero per l' operaio, nè altra gliene desidero. Questa elevazione deve agevolarsi, è vero, col migliorare la sua condizione materiale, e per converso migliora grandemente questa condizione materiale medesima; sotto questo aspetto, il bene esteriore è un miglioramento reale ed importa assai; ma, supposto che esista senza lo sviluppo e la vita interiore, per me non val nulla, nè io vorrei alzare pure un dito ad agevolarlo.

Si dirà, lo so, che quella elevazione di cui ho discorso non è, e non può essere conseguita dalle moltitudini che lavorano, e che perciò non si hanno da illudere con vane speranze. Si dirà che la gran maggioranza degli uomini è destinata manifestamente a lavorare sulla materia per l' acquisto del bene materiale e corporeo, e che in essi lo spirito è necessariamente troppo legato alla materia, da potersi innalzare al dissopra di essa. Questa obbiezione sarà considerata fra poco; ma io vorrei fin d' ora osservare di passo, che l' obbiettante deve aver studiato assai superficialmente il mondo materiale, se suppone sia destinato ad esser la tomba dello spirito pel maggior numero di quelli che lo abitano. La materia fu fatta per lo spirito, il corpo per la mente. La mente, lo spirito è il fine di questo vivente organismo di carne e d' ossa, di nervi e muscoli, di questo vasto sistema di terra e mari e d' aria e di cieli. Questa sconfinata creazione di soli e lune e stelle e nubi e stagioni non fu ordinata semplicemente a nutrire e vestire il corpo, ma anzi e sopra tutto a risvegliare, nutrire e sviluppare l'anima, ad essere la scuola dell' intelletto, la nutrice del pensiero e dell' immaginazione, il campo per l' esercizio delle facoltà, rivelazione del Creatore e vincolo d' unione sociale. Noi fummo posti nella creazione materiale, non già per esserne schiavi, bensì per signoreggiarla, e farla servire alle nostre potenze più sublimi.

*(Continua)*

# FENOMENO DI APPORTO IN SPAGNA

(Dal *Criterio Espiritista* — Versione del Sig. O.)

Francesco Milan, agricoltore, che vive nel villaggio di Rota, via della Higuerata, N. 25, casa bassa con gran cortile e terrazzo, in sul principio del gennaio 1870 incominciò ad osservare i seguenti fenomeni.

Il primo fu che una notte, stando esso nella sala giuocando a carte con alcuni amici, e la moglie e le figlie occupate nella cucina in faccende domestiche, sentirono tutti sul terrazzo un gran rumore, come di gente che corresse, e quindi fu tirata una gran pietra nel cortile; al seguito ne caddero altre ed altre molte, e le donne spaventate si rifugiarono nella sala, e gli uomini visitarono il terrazzo e tutta la casa inutilmente, poichè nulla trovarono: ma le pietre caddero in gran numero.

Altrettanto avvenne nella notte successiva, ed il Milan ne dette parte all'autorità.

Fu sul luogo la guardia civica sotto il comando del capo Carrasco, e con essa le guardie municipali. Occuparono il terrazzo della casa e quelli delle case vicine, fra cui quella di Giovanni Rodriquez, e la sassaiuola continuò come nelle notti precedenti, senza che vi fosse maniera di scoprire chi tirasse i sassi in sì gran numero, e colla particolarità che, sebbene nel cortile vi fossero persone, anfore ed altri oggetti, nessuna persona ne riportò lesione, nè alcuna cosa andò rotta.

Allora l'alcade di Rota, D. Giovanni Beigbeder, adottò tutte le precauzioni, che gli suggeriva il suo desiderio di conoscer gli aggressori, ma perdè il tempo inutilmente: nè esso, nè i suoi dipendenti, nè alcuno, poterono indovinar l'origine di quel diluvio di pietre, che giornalmente cadevano nel cortile e penetravano nelle stanze della casa, senza però che urtassero menomamente una madreselva, la quale formava ombra dinanzi alla porta della sala, che dava sul cortile.

Nello stesso tempo che ciò accadeva, Carmina Milan, figlia di Francesco, giovinetta di 20 anni, era vittima di altri fenomeni. Mani invisibili le stracciavano quotidianamente le vesti; accadendo ciò, una notte, in presenza del curato del villaggio, P. Rubio, questi, che non voleva credervi, restò convinto. A Francesco Milan toglievano pure di continuo il cappello di testa, e alla moglie, madre della Carmina, la pezzuola.

Fenomeni di udito e di una visione vengono narrati dalla sola Carmina, al cui orecchio venivano dette mille stravaganze; ed essa fa menzione di un'ombra nera, che soleva chiamarla.

Sono innumerevoli le particolarità riferite da Francesco Milan, il quale cita una quantità di testimoni; senza dire che tutti questi fenomeni, specialmente quello delle pietre, sono pubblici e notorii nel villaggio di Rota, ove produssero un grande scandalo, ed ancora ne è perfettamente viva la memoria.

Il Milan, osservando che cadevano molte pietre dal muro di recinto, un giorno ne segnò parecchie con un numero 3, e nella notte seguente tutte quelle segnate furono nel cortile.

Un'altra notte esso ed il fratello si appostarono, ambidue armati di fucile, nel cortile. Non tardarono ad osservare, che la porta di questo, che metteva verso la rupe, quantunque fortemente sprangata, si apriva, e si chiudeva ripetutamente; e fuggirono spaventati alla vista di quel prodigio.

Incatenarono saldamente sul terrazzo un cane del cortile, per vedere se latrava; ma il cane non latrò, e, senza sapersi nè il come nè per dove, gli si staccò la catena dal collo, ed esso comparve nel campo, senza che tuttavia cessasse il gradinar dei sassi.

Nei mobili e nelle pareti delle camere da letto si udivano continui colpi; ed una notte, essendogli detto dalla figlia Carmina che qualcuno andava a incutergli spavento, il Milan, destandosi, si vide dinnanzi un enorme cane, che all'improvviso sparì.

Una notte, che le guardie municipali stavano sul terrazzo, vennero lanciate nel cortile delle pannocchie di granturco. Avvisatene le guardie dal Milan, si collocarono sopra le pannocchie, e tuttavia queste continuarono a cader nel cortile in gran numero.

Dice il Milan, che, quando si convinse non esser possibile verificare chi fosse che tirava i sassi fu una notte, in cui, mentre suo figlio menava un asino fuori della stalla per andare al campo, cadde sopra la bardatura della bestia una grossa pietra, e indi a poco si sentì il rumore della caduta di un'altra, e poi di un'altra; ma, notando che in quella notte le nuove pietre non si vedevano, osservò che la prima stessa si alzava e tornava a cadere.

Le guardie civiche non volevano salire sul terrazzo, e neppure rimaner sole in un punto, poichè sentivansi afferrare per le gambe, ed

assicuravano che preferivano di battersi contro venti banditi anzichè entrare in quella casa.

Un amico del Milan, per nome Castellanos, si portò un giorno, in sul far della sera, nella casa, e, prendendo un fucile, disse, che avrebbe scoperto chi tirava i sassi. Si assise nel cortile, e in breve due sassi entrarono per la porta. Il Castellanos saltò alla porta, e indi a poco il Milan e la sua famiglia sentirono una schioppettata e la caduta di un corpo. Il caduto era il Castellanos, che lentamente ritornò in sè, ma così spaventato che fu d' uopo salassarlo; assicurava di aver veduto passare sul terrazzo della casa di fronte come un fantasma molto grande, seguito da una spaventosa turba di altri fantasmi; di avere sparato, e che al fallirgli il colpo si impossessò del suo animo il terrore, che lo fece cadere al suolo privo di sensi.

La figlia Carmina, mentre stava lavando delle stoviglie nella cucina, vide saltare un pentolone pieno di liscivia, che stava dietro un piatto di maiolica, e che la bagnò tutta: fuggì impaurita da quel luogo, e fu notevole che un fanciullino mandava spaventose grida di terrore, quando lo approssimavano a quel canto, donde era saltato il pentolone.

Sarebbe un interminabile assunto il narrar tutto ciò, che riferiscono il Milan e i molti testimoni di presenza di questi fenomeni, che han durato, con più o meno lunghe interruzioni, circa due anni, durante i quali il Milan e la sua famiglia hanno sofferto orribilmente per i fastidii e le conseguenti agitazioni, passando molte notti in piedi e molti giorni senza mangiare, pieni di spavento.

Nelle case contigue a quella del Milan sono pur caduti dei sassi, ed in quella strada della Higuerata una notte furono presi a sassate la guardia notturna Palma, e gli altri da lui chiamati.

L'ultimo fenomeno fu osservato dal Milan saran circa tre mesi. Di fronte alla sua casa egli tiene una botteguccia, ove spaccia bibite spiritose. Alcuni ubbriachi si trattennero ivi una notte fin circa le due ore. Quando se ne andarono, egli chiuse la bottega, e nel ritirarsi a casa, che sta di fronte, gli fu rovesciato addosso un vaso di acqua, e quando toccava la porta gli cadde a fianco una pietra dall' alto.

Attualmente la famiglia suole solamente sentire grandi e svariati rumori nell' avvicinarsi al cortile, ai quali però non danno più alcuna importanza.

---

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO XII. N° 6. GIUGNO 1875.

# LA FILOSOFIA DELLO SPIRITISMO

« Et in novissimis diebus, dicit Dominus, effundam de spiritu meo super omnem carnem: et prophetabunt filii vestri et filiae vestrae, et juvenes vestri visiones videbunt, et seniores vestri somnia somniabunt. »

« Et quidem super servos meos et super ancillas meas in diebus illis effundam de spiritu meo, et prophetabunt. »

(ACTUS APOSTOLORUM, Cap. II, v. 11, 12 — IOEL, Cap. II, v. 28, 29 — ISAI, Cap. XLIV, v. 3.)

Quantunque volte io mi faccia a considerare le obbiezioni senza numero, che accampano contro lo Spiritismo i cultori ufficiali delle scienze, sono tentato di conchiudere, sia tutt' altro che reale quel positivo razionalismo, che pretende costituire la qualità più caratteristica del secolo, in cui viviamo. Imperocchè non parmi razionale, che si abbia a ributtare una teoria, fosse anche la più strana ed insussistente, prima di averne acquistata la più compiuta nozione e senza di averla maturamente ponderata. È questa una palpabile

contradizione della massima in voga appo i dotti, che non v'abbia libro tanto buono, il quale non contenga alcun che di cattivo, nè libro tanto cattivo, che non contenga qualche cosa di buono.

Io non mi farò qui ad indagare il perchè di questo strano fenomeno, conciossiachè i lettori devono già saperlo al pari di me: mi limiterò invece ad insistere sulla nuova pagina aggiunta dallo Spiritismo alla storia della filosofia, affinchè non rimanga inavvertita da'coscienziosi cultori delle filosofiche discipline, perchè una pagina, mercè della quale, a dispetto dei pregiudizii, si aprirà senza dubbio la più naturale comunicazione tra le nuove dottrine dello Spiritismo puro e tutte le parti dell'umano sapere, con cui hanno la più stretta e necessaria attinenza.

E in verità pare impossibile, che i diligenti cultori della storia della filosofia, i quali pongono ogni studio in analizzare e classificare tutti i sistemi filosofici anche più strani, esagerati e incongruenti, che i più bizzarri intelletti, le più sbrigliate fantasie imaginarono dalla più remota antichità insino a noi, non abbiano a fare il simigliante con un sistema, che ne compendia i migliori, li disamina tutti, e, quantunque a primo aspetto paia nuovo nel complesso, è antico quanto gli umani pensamenti, se lo s'investighi in tutte le sue singole parti; avvegnachè, bene studiandolo da presso, si scorgerà, che con arguto e sapiente eclettismo ha spigolato dalle antiche scuole tutto quanto contenevano di coerente alla ragione, sceverandone quel che fosse in urto con questa, eterna ed unica pietra di paragone di ogni verace sapienza.

Nel dichiarare, come facciamo, apertamente le nostre convinzioni e dimostrare i principii, su cui si appoggiano, non assumiamo il cómpito di persuadere gli

scettici, i quali, negando pertinacemente e ricisamente ogni cosa, si compiacciono di ridurre la umana intelligenza alle primordiali incertezze, alla ignoranza naturale dell' infanzia, mentre la umanità vive, pensa, ragiona, e cammina da secoli di secoli. Nè ci fermeremo punto a provare, come la perenne negazione loro sia di gran lunga più micidiale, che non i tanti contradittorii sistemi, che si sono scalzati a vicenda insino ad ora, perocchè, in fra i dubbii parziali, che risultano dal complesso di questi, guizza di tratto in tratto alcun fulgido lampo, il quale, se non irradia di tutta luce la meta sfuggevole della verità, a cui così indefessamente si aspira qua giù, ne porge almeno qualche raggio di conforto nell' oscuro ed incerto calle della vita, mentre le lor negazioni assolute ed assurde distruggono fatalmente ogni anche lontano barlume di speranza.

Nessuna cosa atterrisce la ragione umana quanto il *nulla;* ed al nulla vorrebber ridurla costoro con lo sterile dubbio elevato a sistema. Ecco perchè in tutti i tempi il lor numero è stato scarso, e la lor dottrina senza cultori; avvegnachè, nel bisogno istintivo di fuggire lo spaventevole fantasma dello annientamento, i popoli han preferito contentarsi di sistemi spesso difettosi e incongruenti, i quali però, ad onta di tutte le loro imperfezioni, presentavano un qualche concreto, a cui fosse dato afferrarsi. Ed ecco ancora, perchè la filosofia di tutti i tempi, anzichè adagiarsi nella pestifera dottrina del materialismo, ha preferito affannarsi in perpetue lotte di ricerca nel desiderio irresistibile del vero. Or, dato pure, ch' essa non lo abbia in niuna parte raggiunto, come gli scettici non si peritano di affermare, questo suo continuo affaccendarsi per rintracciare il bene ha innegabilmente contribuito, se non

altro, a sminuire l'inevitabile e spaventoso disordine, in cui senza di esso si sarebbero immerse le generazioni, e nel quale s'immersero da vero ogni qual volta da' principii del giusto e dell'onesto sciaguratamente si allontanarono. E dato infine, che l'ordine relativamente benefico da que' principii emanato non fosse ch'eventuale e fittizio, come altresì pretendono codesti pseudo-filosofi, chi oserà negare, ch'ei non valga mille volte meglio del caos incalcolabile, che avrebbe generato la loro sconfortante dottrina, se dalla umana famiglia fosse stata adottata, invece che lasciata, come fu sempre, in abbandono?

Noi dunque, inchinandoci senza invidia e senza rancore alla facile sapienza di negar tutto, manteniamo a bandiera spiegata il nostro posto nella falange più numerosa dei credenti, ai quali i santi dommi sostenitori della giustizia e della onestà son di conforto nel travagliato viaggio della esistenza terrena. Quando anche fosse illusione il perdurare qua giù nella ricerca del vero, noi questa benedetta illusione l'abbiam più cara d'ogni più grata realtà: associandoci di gran cuore agli sforzi dei generosi indagatori di esso, studiamo più che per noi si possa profondamente tutti i sistemi filosofici e teologici, che da codesti sforzi emanarono, e, nell'istinto efficace e irresistibile, da cui siamo avvalorati, che tutto in noi non abbia a finire col decomporsi del nostro organismo corporeo, professiamo apertamente, fermamente e coscienziosamente la innegabile virtù del *buon volere*, del quale, in mancanza di altro, ci sarà tenuto conto nello abisso dell'avvenire da Colui, che scruta e vede ogni nostro più intimo pensamento.

Ora, ogni qual volta uomo non voglia lasciarsi assorbire dal minaccioso vortice dello scetticismo, basta

ch'esamini diligentemente tutte le dottrine, che le passate generazioni mandarono fino a noi, e, mettendole alla stregua della propria ragione, unica fiaccola più o men luminosa, con cui ci sia dato rischiarare le tenebre del dubbio, attenda a sceverarne quanto affatto le ripugni, ammettendo quello, che relativamente le paia conciliabile. È questo, a mio avviso, il cómpito unicamente possibile e possibilmente sicuro, in cui abbiano a perdurare i filosofi, i quali voglian mostrarsi degni del vero significato della parola.

Ciò posto, si pare ad evidenza, ch'è mestieri bensì porre da banda ogni esclusivismo preconcetto, senza di che non rimarrebbe alcuna libertà di criterio e di giudizio; ma è mestieri eziandio tener conto dell'asseveranza inconcussa, onde tutti i popoli della terra ebbero a sostenere alcun dato principio, massime quando sia riconosciuto conforme, o non riluttante alla ragione. Imperocchè, se la umana sapienza non è altro che il frutto dell'esperienze fatte dalle passate generazioni in fino a noi, devesi ritenere, che la parte più integrante di essa sieno que' dommi, su cui più uniformemente e lungamente si fermarono. Ma precipuo fra questi dommi è la credenza in un Ente spirituale indistruttibile, che anima il nostro organismo corporeo, a cui per legge providenziale è legato come a mezzo di espiazione o di prova, per conseguire il proprio ed altrui progresso, e, fra dati limiti di libertà, operare con merito o demerito, e così rendere possibile la giusta applicazione della pena e della ricompensa, principio eterno ed innegabile, da cui la umana ragione non ha potuto, nè si potrà emancipare giammai.

*(Continua)*

# DEI FENOMENI FISICI PROVOCATI

L' egregio ed ottimo fratello G. T., onde i lettori della Rivista hanno avuto parecchie volte opportunità di apprezzare gli scritti, dai quali si palesano evidenti, come la ferma convinzione nella dottrina e l'amore vivissimo per lei, così la santità de' propositi e l'assennatezza del giudizio, mi scrive la lettera, che non esito a pubblicare qui appresso.

E dico *non esito*, perchè so, che molti non si adageranno ne' suoi concetti; ma, siccome io la penso in egual modo che lui, mentre rispetto le altrui opinioni, se poggiate sulla buona fede, soglio altresì dichiarar esplicitamente le mie, quando mi ci sento obbligato dalla coscienza a soddisfazione del cómpito, che mi è imposto.

N. F.

*Pregiatissimo Fratello* NICEFORO FILALETE,

Le relazioni, che tratto tratto si leggono, intorno certe sedute spiritiche da effetti fisici, e il resoconto verbale, che mi fecero parecchie volte uomini onorandissimi, che in Italia e fuori a sedute di questo genere avevano assistito, fecero sì, che, meditata la cosa, io poi finissi col domandare a me stesso, se sia desiderabile, nel vero interesse della nostra dottrina, se al suo spirito sia proprio conforme il ripetersi di siffatte esperienze, e se sia ragionevole credere e sperare, che possano facilitare alla dottrina medesima l'alto cómpito che le spetta. Così propostomi il quesito, Le confesso, egregio Fratello, che m'è venuta gran tentazione di risolverlo negativamente, e ciò per le ragioni, che qui alla meglio mi propongo di esporre, lasciando tuttavia a coloro, che assai più di me sono giudici competenti, a Lei sopra tutto, il decidere sull'argomento in modo definitivo.

Credo superfluo far avvertire, che naturalmente non intendo

parlare delle mistificazioni dei ciarlatani, che son fuor di questione, e nemmeno dell'esperienze spiritiche, che tendessero a scopo veramente biasimevole, le quali si condannano da se stesse; ma che voglio soltanto occuparmi degli esperimenti a effetti fisici, fatti con sincerità, che, non avendo in sè nulla di cattivo, pur mirano necessariamente a risultati frivoli e di nessuna importanza morale. Così ritengo che nessuno vorrà supporre, che le manifestazioni spiritiche a effetti fisici io voglia disapprovare sempre, sempre, e senza le debite distinzioni, perchè, tra le altre, io non potrei far questo senza disconoscere, o scioccamente o superbamente condannare quelle, che furono le origini prime del risveglio spiritico ai tempi nostri. Dirò di più, che reputo anzi fosse cosa necessaria, che quei primi fatti avvenissero così come avvennero, perocchè le menti assonnate, per essere messe in sull'avviso e per prepararsi ad accogliere la vicina rivelazione, avevano bisogno d'una di quelle forti scosse, che, conformemente alla nostra natura, non possono derivare che dai fatti straordinarii, che colpiscono i sensi. E come poi quei primi fatti, irrecusabili ed inesplicabili coi mezzi ordinarii, apersero effettivamente la strada allo svolgersi successivo delle idee e dei principii, che indirizzandosi alla ragione, a poco a poco determinarono la credenza vera e convinta, così è che mi par forza riconoscere in essi un carattere decisamente provvidenziale, che impone il maggior rispetto.

Senonchè il rispetto, che pur dobbiamo serbare inalterato, non deve, a parer mio, impedirci di distinguere ciò che va distinto, distinguere cioè in questi fatti il valore, che hanno per sè medesimi, il loro intimo valore, da quello, che hanno, avuto riguardo alla loro opportunità, avuto riguardo alle conseguenze, che ne derivarono. Se la Provvidenza, giudice infallibile dei mezzi, che sono proporzionati alla nostra meschinità, volle nello immenso esercito delle Intelligenze a noi invisibili sciegliere i gregarii d'infima classe per potersi servire delle loro manifestazioni, necessariamente corrispondenti, come d'un primo utilissimo strumento alla grand'opera, che stava maturando, ciò, a mio credere, non muta nè eleva la qualità naturale di queste manifestazioni. Sta bene, che i colpi battuti qua e là, che il movimento delle tavole

e di altri corpi pesanti, che i *sì* ed i *no* ottenuti con linguaggio convenzionale, che gli apporti di dolci o di fiori, che cose simili insomma sieno state ai tempi nostri il primo segnale venutoci dal mondo invisibile a richiamare l'attenzione nostra là, dove stava per iscaturire un intero corpo di dottrina: tutto questo, dico, sta bene; ma i colpi battuti, ma le tavole danzanti, ma le primordiali manifestazioni d'una intelligenza quasi bambina, o che tale pareva per la troppa imperfezione dei modi, con cui si manifestava, le son tutte cose, che, nell'ordine universale, hanno il loro posto assegnato, un umile posto, che le circostanze concomitanti non possono far loro mutare.

Fino a qui non ho fatto distinzione fra le manifestazioni spiritiche dell'ordine fisico, che son provocate, e quelle, che avvengono spontaneamente, perchè in fondo son pur sempre la stessa cosa, e la spontaneità non ha un altissimo valore che come più sicuro criterio di prova; ma tuttavia, nell'interesse della mia tesi, debbo qui fermarmi sulla differenza, del resto evidentissima, che passa fra di loro nel senso, che, mentre le seconde, almeno fino a un certo punto, bisogna subirle, le prime invece si possono sempre evitare. Quando avvengono manifestazioni spontanee — dell'ordine poco serio, di cui ora mi occupo, e che non sieno moleste — succede quasi sempre, che siano accolte con gioia — da chi ci crede, naturalmente — che se ne desideri la ripetizione, perchè le si considerano come l'amorevole ricordo di uno Spirito amico, come uno scherzo innocente, e come una grazia poi di quel Dio, che le ha volute permettere. Io temo molto però, che qui si cada in errore, e che il più delle volte queste manifestazioni non sieno che una *prova*, e che quindi ci obblighino a sentimenti e contegno molto diversi da quelli, che si sogliono avere. Che certe piacevolezze e certe burle, per sè innocue, ma che pure ci distolgono dalle cose serie, sieno l'opera di Spiriti elevati, o soltanto buoni davvero, od a noi veramente affezionati, lo Spiritismo stesso c'insegna, che non è ammissibile. Chi ci giuoca di questi scherzi sono i burloni, gli scioperati dell'altro mondo, che, come quelli del nostro, trovano tutto il loro piacere quando riescono a distrarre un galantuomo dall'adempimento de' suoi

doveri, od anche dagli alti diletti dell' arte, dove l' anima sua si riposa e ritempra, per tenerlo invece occupato in cose futili e senza costrutto. Ma la legge istessa, che c' impone di resistere a queste tentazioni, quando ci vengono dagli uomini, c' impone di resistervi anche, quando ci vengono dagli Spiriti, ed in quest' ultimo caso ci è insegnato dalla nostra dottrina, a quali sussidii dobbiamo far ricorso. È verissimo, che dal momento che questi fatti avvengono, ciò vuol dire che Dio li permette; ma il permesso di Dio non sempre significa approvazione: Dio permette, perchè le prove ci sono occasione a meritare e progredire; Dio permette, e sino i delitti permette, perchè tutti quanti, e incarnati e disincarnati, siam dotati di libero arbitrio, ed è conforme alla divina legge, che il nostro perfezionamento dipenda dal nostro libero agire.

Non accade, che io qui discorra delle manifestazioni spontanee, che, partendo da Spiriti d' indole perversa, assumono il carattere di una vera vessazione, e sono un gran castigo o una prova terribile; noto soltanto, che anche in questi tristissimi casi è sempre lo Spiritismo, che c' insegna come dobbiamo regolarci a nostra difesa. Ma ora io vorrei domandare: se dobbiamo stare in guardia, diffidare, difenderci, allorchè trattasi di frivole o piacevoli manifestazioni, che avvengono indipendentemente dal nostro volere, perchè poi ci sarà permesso il provocarle? perchè ci sarà lecito di cercare e mantenere rapporti oltre la tomba, da cui non può derivarci nessun vantaggio morale? rapporti che in ultima analisi non servono che a pascere degli uni la vana curiosità — passioncella snervata che « dopo il pasto ha più fame che pria » — degli altri l' orgoglio o, dirò meglio, il puerile amor proprio?

Ma sarebbe vero, come pur ritengono molti, che queste esperienze ci manifestano la esistenza del mondo invisibile, le sue relazioni col mondo nostro, o a parlare con maggior esattezza, sarebbe vero, che esse ce ne fanno persuasi, che ce ne mettono in animo la convinzione? Fino a prova in contrario, mi sembra invece che la riflessione e la esperienza persuadano ad esuberanza, che questo modo di dimostrazione dell' invisibile il più delle volte non dimostra nulla, se non agli Spiritisti, a

quelli che non lo sono, a quelli cioè che soli avrebbero vero bisogno d'essere convinti. Nè a persuadermi del contrario basterebbe un' argomentazione d' analogia dedotta dai primi fatti, che precedettero lo sviluppo dello Spiritismo moderno, perchè anche allora, se quei fatti fossero rimasti isolati, se non fossero stati il primo anello d' una grande catena, che successivamente si svolse e va svolgendosi tuttavia, anche allora, smussata la meraviglia dei sensi, riequilibratosi l'organismo dalla scossa sofferta, quei fatti non avrebbero lasciato dietro di sè traccia veruna.

Esaminiamolo ora più dappresso questo modo di prova del mondo invisibile, che solo gli Spiritisti possono apprezzare, e che per gli altri, a mio credere, quando non è insufficiente, diventa pericoloso. Ma, parlando degli Spiritisti, che bisogno hanno essi di queste prove? La loro fede è forse sì fiacca, che le occorra tratto tratto sussidiarsi colle attestazioni del senso? E non hanno essi altre prove ben più efficaci e sicure? E non è a temersi d' altronde, che, a lungo andare, queste esperienze non ne sviino e perturbino il pensiero fino al punto da offuscare l' altissimo concetto, che devono avere della loro dottrina? — Pei non Spiritisti ho detto, che la prova, di cui discorriamo, quando non è insufficiente, diventa pericolosa. E infatti sarà spessissimo insufficiente, inefficace, perchè l' uomo tende a diffidare di tutto ciò che sfugge, o si ribella al controllo della sua ragione; diffidando è inclinato a una eccessiva difesa, e l' eccessiva difesa non di rado impedisce di scorgere e di accogliere la verità. Sarà insufficiente, perchè, se taluno, a ragione od a torto, suppone che sia stato sorpresa l' ignoranza altrui, l' altrui buona fede, per un mal inteso amore della umana dignità, credesi autorizzato a protestare, a vendicarla, arrivando bene spesso fino al punto di negare orgogliosamente ed ostinatamente le verità anche più palmari e manifeste. Sarà insufficiente, perchè, come ho già accennato più sopra, le impressioni dei sensi in ogni caso non hanno effetto durevole, e, se non sono suffragate dalla ragione, non si trasmutano mai in vera convinzione, cioè in vero patrimonio dell' anima nostra. Saranno poi queste esperienze una prova pericolosa, perchè possono falsare il senso della dottrina; perchè per quei moltissimi, che non

hanno la forza e l'abitudine di esercitare il pensiero, assai facilmente esse diventeranno fomite di pregiudizio e superstizione.

Si noti, che non ho creduto necessario di nemmeno accennare alla numerosa falange degli spiriti forti, degli irrisori per sistema e per progetto, ai quali è evidente, come gli esperimenti, di cui ci occupiamo, arrischino di offerire troppo buon giuoco.

Ormai giunto alla fine di questo povero scritto, dubito molto che le mie parole non paiano troppo severe, ingiuste fors' anco; ma pure, se io guardo con quanta frequenza oggigiorno, e da persone oneste, si promuovano o si seguano, sotto pretesto di Spiritismo, fatti strani ed inutili, che non sono il germoglio di nessun buon proposito, di nessun santo pensiero, non so tenermi dal desiderare e dall' invocare su queste esperienze l' aperta disapprovazione di tutti gli Spiritisti illuminati, a cui deve premere di conservare immacolata la credenza, e di conciliarle il rispetto pur di coloro, che non l' abbracciarono ancora. Lo Spiritismo, che ha rischiarate le nostre menti, che ha accresciute le nostre cognizioni, ha esteso anche il limite dei nostri doveri, perchè ha esteso il campo, su cui si possono esercitare. Se noi ci dorremo un giorno d' essere stati futili nei nostri rapporti cogli altri uomini, ci dorremo anche per esserlo stati cogli Spiriti, che a loro volta si dorranno essi pure di avere con noi concorso in opere vane.

Dunque, riassumendomi, conchiuderò col dire, che, a mio modo di vedere, il pretesto d' una rivelazione di oltretomba non ci salva da una grande responsabilità, quando si cercano delle esperienze a effetti fisici, che sono nulle nell' ordine morale, che sono una specie d' infelicissimo connubio della leggerezza degli Spiriti dei due mondi insieme, una deplorevole gara dei vivi e dei morti nello sprecare quel tempo, che vivi e morti devono consecrare all' esatto adempimento dei doveri tutti della rispettiva condizione, se pur vogliono seriamente realizzare il progresso, il perfezionamento, a cui tutti sono chiamati.

G. T.

# I FENOMENI DELLA MORTE

*Frammento di un articolo intitolato* THE PHILOSOPHY OF DEATH, *di Andrea Jackson Davis.*

La morte non è altro che una porta, la quale c' introduce in una nuova e più perfetta esistenza. È un arco di trionfo. pel quale passa lo spirito immortale dell' uomo immediatamente dopo aver lasciato il mondo esteriore, nella sua partenza per una regione più alta, più sublime e più magnifica. Ed infatti il morire, supponendo una morte naturale, che non sia cagionata da infermità o da altro accidente, non è più penoso nè ripugnante che l' entrare in un profondo e gradevole sonno. La verità di questa proposizione viene illustrata e confermata in una notevole maniera dalle seguenti osservazioni e investigazioni circa i fenomeni fisiologici e psicologici della morte, che al mio spirito fu permesso di fare nella persona di un infermo al verificarsi della dissoluzione fisica.

Il paziente era una signora dell' età di sessant' anni. Alcuni mesi prima della morte essa veniva a consultarmi, chiedendomi che facessi un esame scientifico del suo sistema fisico. Quantunque non sentisse altri sintomi d' infermità che un poco di debolezza nel duodeno e nelle parti posteriori del palato, scoprii e percepii distintamente, che essa aveva a morire di un cancro nello stomaco.

Cotesto esame fu fatto circa otto mesi prima della sua morte. Avendo acquistato la certezza, che ben presto lascierebbe questa esistenza terrena, sebbene non conoscessi precisamente il periodo della sua partenza, perchè nello stato spirituale non posso misurare nè il tempo nè lo spazio, risolvetti di rimaner presso di lei e di osservare lo svolgimento successivo di quel fenomeno tanto interessante e tanto temuto. Con questo intendimento ottenni di aver alloggio nella stessa casa, e la assistetti come medico.

Giunse l' ora della morte, e fortunatamente mi trovai in uno stato di corpo e di anima propizio per poter indurre *la con-*

*dizione superiore*; ma, prima di entrare in quella, cercai la posizione più conveniente e più favorevole per fare con piena libertà le mie osservazioni senza esser nè visto nè disturbato. Ciò ottenuto, incominciai ad osservare e ad investigare i misteriosi fenomeni della morte; cercai di apprendere ciò che soffre uno spirito nella morte fisica, e vedere i cangiamenti, che erano la conseguenza della dissoluzione esterna.

Erano i seguenti:

Vidi, che l'organismo fisico più non poteva coadiuvare i diversi propositi o le necessità del principio spirituale. Indubbiamente i varii organi interni del corpo parevano contrastare la ritirata dello spirito, che li aveva animati. Il sistema muscolare combatteva per rattener l'elemento del moto; il sistema vascolare combatteva per rattenere l'elemento della vita; il sistema nervoso sforzavasi a rattener l'elemento della sensazione, e il sistema cerebrale lottava per rattenere il principio dell'intelligenza. Il corpo e l'anima, come due amici, resistevano fortemente alle varie circostanze, il cui effetto era di far la loro separazione imperativa e assoluta. Questi interni conflitti manifestaronsi mediante movimenti esteriori, che pareva indicassero sensazioni dolorose e penetranti; e perciò io provava immenso diletto nel percepire e convincermi, che quelle manifestazioni fisiche indicavano, non dolore o malessere, ma semplicemente, che lo spirito stava nell'atto di sciogliere la sua associazione coll'organismo materiale.

Dapprincipio la testa fu involta in un'atmosfera delicata, blanda e luminosa, e al tempo stesso vidi ingrandirsi le parti interne del cervello e del cervelletto; osservai, che questi sospendevano le lor consuete funzioni galvaniche; e vidi allora che all'improvviso si caricavano dell'elettricità vitale e del fluido magnetico, che penetra i subordinati sistemi e strutture. Il cervello, nella sua totalità, manifestossi subito nella sua azione sopra le parti inferiori del corpo dieci volte più potente che non fosse mai stato durante il periodo di salute. Questo fenomeno precede invariabilmente la dissoluzione fisica.

Ora l'atto di morire, o la partenza dello spirito dal corpo fisico, aveva pienamente incominciato. Il cervello principiò ad

attrarre gli elementi della elettricità, del magnetismo, del movimento, della vita e della sensazione dai lor varii e numerosi dipartimenti. La testa si fece intensamente brillante; ed osservai in particolare, che nella stessa proporzione appunto, con cui le estremità dell' organismo divenivano oscure e fredde, il cervello s' illuminava di una luce risplendente.

Appresso vidi nella blanda atmosfera spirituale, che emanava dalla testa e la circondava, gl' indistinti contorni di un' altra testa, che andavasi formando. Qui conviene osservare, che queste manifestazioni soprasensibili vengono percepite soltanto da quelle persone, le cui percezioni spirituali stannosi sviluppando; perocchè gli occhi materiali possono vedere soltanto cose materiali, e gli occhi spirituali veggono soltanto cose spirituali. È questa una legge della natura.

Quella nuova testa sviluppavasi sempre più distintamente, e divenne tanto compatta e tanto intensamente brillante, che io non poteva vedere attraverso di essa, e neppur contemplarla tanto fisamente quanto era mio desiderio. Mentre quella testa spirituale eliminavasi dalla testa materiale, e si organizzava al disopra di essa, vidi che l' atmosfera luminosa, la quale aveva emanato dalla testa materiale, era in uno stato di grande agitazione; ma a misura che la nuova testa facevasi più distinta e perfetta, quell' atmosfera brillante gradatamente spariva. Ciò mi dimostrò, che quei delicati elementi, i quali al principio della metamorfosi furono attratti dal sistema al cervello, e da quello eliminati in forma di un' atmosfera, andavano unendosi in modo indissolubile, conformemente all' armonica legge di affinità, principio divino, che regge e governa la materia in tutto l' universo, essendo appunto questa medesima potenza quella che sviluppò la testa fluidica, ch' erasi formata alla mia presenza.

Con indicibile ammirazione e con ineffabile e celestiale raccoglimento contemplai quella operazione armoniosa, che stavasi verificando dinanzi a me. Nell' egual modo che la testa fluidica erasi eliminata ed organizzata immutabilmente, vidi apparire in un ordine naturale e progressivo l' armonioso sviluppo del collo, gli omeri, il petto, ed in una parola la completa organizzazione fluidica. Dedussi da ciò, come una prova non equivoca, che

le innumerevoli particelle di ciò, che potrebbe chiamarsi essenza della materia, e che costituisce il principio spirituale dell' uomo, sono per natura dotate di certe affinità elettive, analoghe alla simpatia di una eterna amistà. Le tendenze innate, che gli elementi della sua anima manifestavano per unirsi ed organizzarsi, erano le cause immediate ed efficaci, che sviluppavano e perfezionavano la sua organizzazione fluidica. I difetti e le deformità del suo corpo fisico erano quasi del tutto corretti nel corpo spirituale, che io vedeva svilupparsi. In altri termini, sembrava che quegli ostacoli ed influenze, che in origine attraversavano il pieno e naturale sviluppo della sua costituzione spirituale, essendo già cessati, essa poteva ora svilupparsi e perfezionarsi in conformità delle tendenze universali di tutte le cose create.

Mentre si operava questa formazione spirituale, la quale era perfettamente visibile alle mie percezioni spirituali, il corpo materiale presentava, agli occhi delle persone, che erano nell' abitazione, indizii di malessere e di dolore. Questi sintomi erano, senza dubbio, del tutto fallaci, perchè non erano prodotti da alcuna sofferenza, solo essendo il distacco delle forze vitali o spirituali, che dalle estremità e dai visceri salivano al cervello, per innalzarsi da quello all' organismo superiore.

Lo spirito ascese perpendicolarmente sopra la testa o cervello del corpo, che abbandonava, ed immediatamente prima della dissoluzione finale di quei legami, che per le spazio di tanti anni avevano esistito tra il corpo fisico ed il corpo fluidico, vidi agitarsi con straordinaria rapidità, tra i piedi del corpo spirituale elevatosi e la testa del corpo fisico prostrato, una corrente luminosa di elettricità vitale.

Ciò mi diè a conoscere, che la morte, come generalmente la chiamiamo, non è se non che la nascita dello spirito, il quale passa da uno stato inferiore ad un altro superiore, e che un corpo inferiore ed il suo modo di esistenza si cangiano in un corpo superiore colle sue doti e capacità corrispondenti.

Mi convinsi pure, che esiste un' analogia perfetta ed assoluta tra la nascita di una creatura nel mondo e la nascita dello spirito, il quale parte dal corpo materiale per elevarsi ad un mondo

superiore. Perfino nel cordone umbilicale esiste tale somiglianza: nella nascita spirituale, che io vedeva, era rappresentato dal filo di elettricità vitale, il quale per alcuni minuti mantenne collegati i due organismi. Feci allora anche un'altra osservazione, della quale non aveva anteriormente alcuna nozione: una piccola parte di quel vitale elemento elettrico ritornava al corpo materiale immediatamente dopo la separazione di quel raggio o filo, che, a somiglianza del cordone umbilicale, univa i due organismi, e nel passar che quell'elemento faceva all'organismo materiale si diffondeva istantaneamente per tutto il corpo, impedendo in tal modo la immediata decomposizione del cadavere.

Appena che lo spirito, la cui partenza io stava osservando, si fu sciolto pienamente dal tenace corpo fisico, rivolsi la mia attenzione ai movimenti ed alle emozioni di esso, e vidi che incominciava a respirare la parte spirituale dell'atmosfera, che lo circondava. Sembrava, che in principio provasse qualche difficoltà a farlo; però dopo brevissimi momenti inalava ed esalava gli elementi spirituali della natura con facilità e diletto. Allora vidi, che possedeva organi spirituali corrispondenti alla sua struttura materiale, organi identici in tutto, ma migliori e più perfetti. Voglio dire che aveva cuore, stomaco, fegato, polmoni, ecc. Vidi però che queste perfezioni di organismo non distruggevano la sua personalità; perocchè tanto somigliante era lo spirito alla forma materiale, che io pensavo, che, se gli amici e conoscenti di quella signora avessero potuto vederlo, come io lo vedeva, avrebbero detto: Oh! quanto è dessa migliorata! Quanto ha bella apparenza! Tali erano gli effetti delle perfezioni, che in essa eransi operate.

Vidi che proseguiva ad adattarsi ed abituarsi ai nuovi elementi ed alle nuove sensazioni, pertinenti alla vita interiore, che la elevavano. Io non fissava molto la mia attenzione nelle emozioni, che lo spirito provava nello svilupparsi in questa novella fase della sua esistenza; soltanto osservai la sua calma e tranquillità filosofica durante la sua transizione, e vidi, che non partecipava in alcun modo alla afflizione dei diversi membri della famiglia, e sembrava come avesse la coscienza, che andava a prendere sviluppo in amore e sapienza nelle sfere e-

terne. Sembrava pur comprendere, che coloro, i quali piangevano la sua partenza dalla terra, non potevano vedere più che la forma fredda ed esanime che lo spirito aveva abbandonato, e che la ignoranza, in cui erano riguardo al suo vero stato, era la causa per cui piangevano la sua morte fisica.

I piagnistei e le lagrime degli amici e dei parenti, per la perdita visibile di coloro, che partono, riconoscono per causa il modo materiale e superficiale di considerare il fenomeno della morte. Con pochissime eccezioni, la razza umana sopra la terra si trova in condizioni tali, per causa della sua educazione, che per la maggioranza degli uomini la morte del corpo equivale alla distruzione della personalità dell' individuo. Le loro percezioni spirituali non sono sviluppate; ed è perciò che soltanto per mezzo dei sensi esterni comprendono la presenza di una persona amata, e nel mirare i segnali esterni della dissoluzione fisica suppongono, che la tal contorsione indichi il dolore, e la tale espressione accenni la sofferenza. Vorrei però consolare l' osservatore superficiale, e posso assicurare colui, che va in cerca della verità, che, quando pur la persona fosse distrutta da una infermità o schiacciata da una valanga, il corpo spirituale non resta sformato, nè subisce la minima alterazione. Se poteste staccare i vostri occhi dal corpo esanime, che più non è capace di rispondere ai vostri sguardi; se possedeste la vita spirituale, vedreste al vostro fianco una forma, che è la stessa persona, ma viva e più bella! Per cui, lungi dal lamentarvi, vi sarebbe fondata ragione di allegria per la nascita di uno spirito alla sfera interiore della vita; ed oltre di questo, è più ragionevole il piangere per la maggior parte dei maritaggi, che si fanno in questo mondo, di quello che lamentarsi, quando lo spirito immortale dell' uomo si sprigiona dalla sua forma terrestre per vivere e svilupparsi in una esistenza più nobile ed elevata. Ben meglio dovreste vestirvi a lutto quando, nello sposare una persona amata, consegnate presso l' altare un cuore ed una tomba vivente, quando condannate l' anima a respirare un' atmosfera, che non è congeniale; ma vestir dovreste i vostri abiti da festa per onorar la nascita dello spirito ad una vita superiore.

La elaborazione di questo fenomeno dello spirito non durò più che due ore e mezza; ma questo fatto non dà alcuna regola certa riguardo al tempo, di cui ciascuno spirito ha bisogno per elevarsi e riorganizzarsi al disopra della testa della forma esteriore. Senza cangiare la mia posizione o le mie percezioni spirituali, continuai ad osservare i movimenti dello spirito nato allora allora. Vidi, che, come appena potè abituarsi ai nuovi elementi, che lo circondavano, discese per la forza della sua volontà, dall' alta posizione, che aveva preso sopra il suo corpo e immediatamente uscì per la porta della stanza, dove, imprigionato in forma materiale, era giaciuto per tante settimane prostrato dall'infermità. Essendo estate, tutte le porte erano aperte, e nulla impediva la uscita di esso dalla casa. Lo vidi passare attraverso l' anticamera fino alla porta esterna, donde si elevò nell' atmosfera. Io raggiava di piacere e di ammirazione nel conoscere per la prima volta la universale verità, che l'organismo spirituale può calcar l' atmosfera, cui i nostri polmoni respirano. Tale è la sublimità della condizione spirituale! Esso ascendeva nell' atmosfera coll' istessa facilità e nel modo stesso che noi ascendiamo un pendio. All' uscir dalla casa, immediatamente due spiriti amici vennero verso di esso, e, dopo essersi reciprocamente conosciuti e messi in comunicazione, tutti tre presero ad elevarsi obliquamente attraverso la regione etere del nostro globo. Andavano tanto naturalmente che io potei appena spiegarmi il fatto che stessero calcando l' aria, sembrando piuttosto che salissero la costa di una montagna. Rimasi a guardarli finchè la distanza li tolse alla mia vista; ed allora ritornai alla mia condizione normale.

Oh! qual contrasto! In luogo dello spirito nato di recente che aveva contemplato, rivestito di gioventù e di bellezza, vidi al pari di coloro, che mi eran dintorno, la forma inanimata fredda e smorta del cadavere, la oscura crisalide, che la brillante farfalla aveva abbandonato.

# LO SPIRITISMO NELLA LETTERATURA

(Dalla *Revue Spirite* — Versione del Sig. O.)

Nell'opera di Alessandro Dumas, intitolata *Ainsi soit-il* abbiamo rinvenuto le due seguenti conversazioni, fra madama di Chamblay, medio veggente e sensitivo, sonnambula lucida, che ha l'intuizione della vita dello spirito, e il sig. Max di Villers.

*Prima Conversazione.* — Fortunato colui, che non ha ricevuto dal cielo se non che le afflizioni, che possono essere consolate! disse la contessa.

— Ve n'ha dunque di quelle inconsolabili?

— Ve n'ha di quelle, che non si guariscono, per lo meno.

— Aveva creduto che la perdita di una madre fosse tra quelle.

— No, poichè voi credete all'immortalità dell'anima, non è vero?

— Non oso credervi: son pago di sperarvi.

— Ma, se lo spirito di coloro, che ci hanno amato, sopravvive ad essi, questo spirito, voi non lo mettete in dubbio, ha conservato per voi tutto l'amore che provava il cuore?

— Si, tuttor purificandosi alla fiamma celeste.

— La madre vostra vi amava, è vero?

— L'amore di una madre è la sola cosa, che si possa paragonare alla potenza di Dio.

— Ebbene! come volete, che questo amore esiga un dolore eterno? Ma lo amerebbe colui, che, dipartendosi per sempre, imponesse a colui, che resta, un affanno, che non dovesse aver sollievo? È vostra madre, che, invisibile ma sempre presente, cammina innanzi a voi come quelle divinità, che i poeti antichi nascondono in una nube; è vostra madre, che vi ha allontanato dalla camera mortuaria, che vi ha condotto presso gli oceani, che vi ha messo in faccia alle tempeste, e che, col suo soffio impalpabile dileguando le nubi dalla vostra fronte, colla sua mano invisibile tergendo le lagrime dai vostri occhi, vi guidò, come sopra un prato sempre più dolce, sempre

più ridente, dalle aspre rive del mare nei nostri paesaggi tranquilli e verdeggianti. Quell' ombra adorata, che vi guariva a poco a poco, aveva il suo scopo: ed era quello di ricondurvi dalle porte della sua tomba ai luminosi splendori della vita: voi vi siete, o credete di esservi. Ebbene! credete ch' essa rimpianga la vostra tristezza, reclami i vostri sospiri, aspiri alle vostre lagrime? No, *essa è là, vicino a voi, cammina a vostro fianco*, sorride alla vostra felicità, e mormora sommessamente: Sii felice, figliuol mio, sii felice!

— Ah! sì, avete ragione, le dissi, e siete veramente dotata della doppia vista. E fui sul punto di aprire le braccia e di stringer l' aria limpida e trasparente della notte, esclamando
— Mia madre! madre mia!

*Seconda Conversazione.* — La morte di mio padre era affatto inattesa, poichè ebbe luogo istantaneamente, cagionata dalla rottura di un' arteria. Verso le due ore del mattino mi destai all' improvviso piangendo, quasi soffocato dalle lagrime, e gridando; « Babbo è morto! » Contemporaneamente stropicciai le mie labbra, sulle quali sembravami sentir l' impressione di un gelido bacio. Nel mio fanciullesco pensiero, il padre mi era venuto a dirmi addio, e quel freddo, che mi aveva gelato la bocca, era il contatto della morte.

Giuseppina si era svegliata al mio gridare, e siccome io non ristava dal gridare: « Babbo è morto! », si alzò, e corse alla camera, picchiò alla porta, ma non gli fu risposto..... Allora aprì la porta, e diresse lo sguardo nell' alcova: mio padre era coricato come se dormisse, non aveva fatto alcun movimento, e soltanto una leggiera frangia di schiuma rossastra gli contornava le labbra! Era morto!

Spieghi chi vuole questo fenomeno; l' anima, nell' involarsi dal corpo, aveva voluto prender commiato da me come dalla cosa che più aveva amato nel mondo? Aveva sfiorato le mie labbra colla cima della sua ala, e con quel contatto messomi in comunicazione con quel mondo degli spiriti, invisibile per tutti, ma visibile per me?

# SULLA ELEVAZIONE DELLE CLASSI OPERAIE

DISCORSO PRONUNZIATO A BOSTON DA GUGLIELMO CHANNING

tradotto da **FERDINANDO BRACCIFORTI**

(Continuazione, vedi Fascicolo V, da pag. 154 a pag. 157.)

È cosa interessantissima infatti l' osservare quanto fa per lo spirito il mondo materiale: la maggior parte delle scienze, delle arti, professioni ed occupazioni della vita, nascono e si formano dalle nostre relazioni con la materia; il fisico, il medico, il giureconsulto, l' artista e il legislatore trovano gli oggetti o le occasioni delle loro ricerche nella materia; lo scultore e il pittore esprimono i loro più nobili concepimenti per mezzo della materia. I bisogni materiali eccitano il mondo alla operosità; e gli organi materiali dei sensi, specialmente gli occhi, risvegliano pensieri infiniti nella mente. Laonde il sostenere, che la gran massa degli uomini ha da essere immersa nella materia in guisa che le anime loro non abbiano ad elevarsi, è un contradire al gran fine delle loro relazioni con la materia. Io sostengo che quella filosofia che nelle leggi e nei fenomeni della natura esteriore non vede i mezzi di risvegliare la mente, è una misera filosofia, di corta veduta; e che quello stato della società, che abbandona la gran massa degli uomini ad essere oppressa e schiacciata nell' anima per eccesso di lavoro materiale, è in guerra coi disegni di Dio, e converte in mezzo d' oppressione ciò che è destinato a liberare ed espandere lo spirito.

L' elevazione dell' anima — ecco quel che si ha da desiderare per l' operaio come per qualunque essere umano; ma che cosa significa questa elevazione? La frase, lo so, è vaga e spesso non serve che a vane declamazioni. Cercherò adunque di darvene qualche idea chiara; e nel darvela, non posso usare linguaggio alcuno che risparmi all' uditore la necessità di riflettere. L' argomento è spirituale e ci trasporta nelle profondità della nostra propria natura; perciò non posso dir nulla che meriti d' esser detto, senza fare appello alla vostra più seria attenzione, senza richiedere da voi qualche sforzo men-

tale. So che queste letture sono intese piuttosto a sollevare che ad affaticare lo spirito; ma, come vi ho detto, ho una gran fede nella virtù della fatica, e sento di non poter meglio esser utile che eccitando l'uditore a un qualche vigoroso esercizio della mente.

L'elevazione dell'anima in che consiste adunque? Senza pretendere ad una esattezza filosofica, ve ne darò un'idea bastantemente precisa, dicendo che consiste in primo luogo nella Forza del Pensiero esercitata per l'acquisto della Verità; in secondo luogo nella Forza del Sentimento puro e generoso; in terzo luogo nella Forza del Proponimento morale. Ciascuno di questi argomenti richiederebbe una lettura per svilupparli. Io debbo restringermi al primo, dal quale però voi potrete in certa misura conoscere le mie vedute intorno agli altri due. — E qui mi sia consentita un'osservazione preliminare. Per ognuno che voglia sollevarsi a dignità d'uomo, sia egli ricco o povero, ignorante o istruito, c'è una condizione essenziale, uno sforzo, un proponimento, senza cui non può muovere un passo: egli deve proporsi risolutamente e sforzarsi di liberare sè medesimo da quanto sa esser malvagio nei suoi sentimenti e nella sua vita. Chi non rifugge dal commettere abitualmente una colpa o un' ingiustizia conoscendola per tale, per ciò stesso si preclude l'adito a più alta vita intellettuale e morale. Su questo punto ognuno dovrebbe agire lealmente verso sè medesimo: se non vuole dar retta alla sua coscienza che gli rimprovera trasgressioni manifeste del dovere, non sogni costui di elevarsi. Gli manca il fondamento, e se pure edifica, edifica sull'arena.

Procedo ora al mio argomento principale. Ho detto che l'elevazione d'un uomo ha da cercarsi, o piuttosto consiste in primo luogo nella Forza del Pensiero esercitata col fine di giungere alla Verità; e qui fo appello alla vostra più seria attenzione.

Il Pensiero è il distintivo fondamentale della mente, e la grand'opera della vita; imperocchè tutto quanto un uomo fa esteriormente non è che l'espressione e il compimento del suo pensiero interiore. Per operare efficacemente egli dee pensare chiaramente; per agire nobilmente dee pensare nobilmente. La forza intellettuale è adunque un elemento principale della vita dell'anima, ed ognuno dovrebbe proporsela come uno dei fini

principali della sua esistenza. Comunemente si fa distinzione tra l'intelletto e la coscienza, tra la forza del pensiero e la virtù, e si dice che un'azione virtuosa vale di più che non il robusto pensare; ma noi mutiliamo la nostra natura tirando così delle linee di separazione tra azioni ed energie dell'anima, che sono congiunte intimamente e indissolubilmente. La testa e il cuore non sono in connessione più vitale che il pensiero e la virtù. La coscienza non comprende forse, come parte di se stessa, la più nobile azione dell'intelletto, ossia la ragione? Non la degradiamo noi col farne un mero sentimento? Non è ella qualche cosa di più? Non è un saggio discernimento di ciò che è retto, santo e buono? Togliete il pensare dalla virtù, e che rimane che sia degno dell'uomo? L'alta virtù non è forse dappiù del cieco istinto? Non si fonda ella su chiare e luminose percezioni di ciò che è amabile e grande nel carattere e nell'azione, e non comprende ella tali percezioni? Senza potenza di pensiero ciò che noi chiamiamo coscienziosità o desiderio di agire rettamente degenera in illusione, esagerazione ed eccesso pernicioso. Le maggiori crudeltà, che abbia viste il mondo, furon commesse in nome della coscienza; gli uomini si sono odiati, si sono ammazzati tra loro per un falso sentimento del dovere, e le frodi peggiori hanno preso il nome di pie. Il pensiero, l'intelligenza è la dignità dell'uomo, e niuno eleva sè stesso se non secondo che impara a pensare chiaramente e robustamente, o a dirigere l'energia della propria anima all'acquisto della verità. Ogni uomo, in qualunque siasi condizione, dev'essere uno studioso; non importa qual altra vocazione ei possa avere: la sua vocazione principale è quella di Pensare.

Dico che ogni uomo dev'essere uno studioso, un pensatore; ma questo non vuol dire che ha da rinchiudersi tra quattro mura, e curvare il corpo e la mente sui libri. Gli uomini pensarono prima che fossero scritti i libri, ed alcuni dei più grandi pensatori non entrarono mai in quel che noi chiamiamo uno studio. La Natura, la Scrittura, la Società e la Vita presentano argomento perpetuo al pensiero; e colui che raccoglie, concentra, e impiega le sue facoltà sopra alcuno di questi argomenti allo scopo di giungere al Vero, è in quanto a ciò uno studioso, un pensatore, un filosofo, e s'innalza alla vera dignità dell'uomo. È tempo omai che si cessi dal limitare a quelli che professano

la scienza i titoli di pensatori e filosofi. Chiunque cerca il Vero con animo schietto e serio, non monta il resto, appartiene alla scuola dei pensatori e dei filosofi.

In un senso non esatto può dirsi di tutti gli uomini che pensano; cioè che una successione d' idee e di concetti passa loro per la mente da mane a sera; ma in quanto questa successione è passiva, non diretta, o è governata soltanto dall' accidente e dall' impulso esteriore, può pretendere a dignità ben poco maggiore della esperienza del bruto, il quale riceve del pari passivamente impressioni e sensazioni dagli oggetti esteriori durante la veglia. Un tale pensare, se pensare può chiamarsi, non avendo mira alcuna, è inutile al pari della visione di un occhio che non si posi su cosa alcuna, ma trasvoli senza arrestarsi in terra e in cielo, sicchè non riceve alcuna immagine distinta. Il pensiero nel suo vero senso è un' energia dell' intelletto, per cui la mente non solo riceve impressioni o suggestioni dal di fuori o dal di dentro, ma reagisce sopra di esse, raccoglie la propria attenzione, concentra le sue forze sulle medesime e le analizza come in un laboratorio vivente, e poi le combina di nuovo, ne rintraccia i rapporti, e così imprime sè stesso su tutti gli oggetti onde si occupa.

L' universo in cui viviamo fu evidentemente inteso da Dio a suscitare il pensiero a quel modo che venimmo descrivendo. Esso è pieno di difficoltà e mistero, e non si può penetrarlo o decifrarlo se non concentrando la forza intellettiva. Ogni oggetto, anche il più semplice nella natura e nella società, ogni evento della vita è composto di varii elementi sottilmente collegati; cosicchè per intendere una cosa qualunque dobbiamo ridurla dal suo complesso nelle sue parti e ne' suoi principii, ed esaminarne i rapporti scambievoli. Nè questo è tutto. Ogni cosa, che entra nella mente, non solo contiene profondo mistero in sè stessa, ma per mille vincoli si connette a tutte le altre cose. L' universo non è un affastellamento disordinato e sconnesso, ma è un bellissimo tutto su cui sta impressa ovunque l' unità in guisa da rendere immagine dell' Unico Spirito Infinito. Nulla sta da sè. Tutte le cose sono concatenate, ciascuna esistendo per tutte, e tutte per ciascuna. L'oggetto il più umile ha delle connessioni infinite. Il vegetale, che vedeste oggi sul vostro tavolino, venne a voi dalla prima pianta che Dio fece crescere sulla terra, e fu il prodotto dei soli e delle pioggie

di sei mila anni. Un tale universo richiede il pensiero per venire inteso; e noi siam posti in esso per pensare, per esercitare la potenza interiore, osservare di sotto alla superficie delle cose, osservare più in là dei fatti e degli avvenimenti particolari, indagarne le cagioni e gli effetti, le ragioni e i fini, le scambievoli influenze, le diversità, e le somiglianze, le proporzioni e le armonie, e le leggi generali che li collegano insieme. Questo è quel che intendo per la parola « pensare », e per tale pensiero la mente s'innalza ad una dignità, che umilmente rappresenta la grandezza dell' intelletto divino; vale a dire s' innalza sempre più a coerenza di vedute, a larghezza di generali principii, a verità universali, intravvedendo l' ordine, l' armonia e l' infinitezza del sistema divino, e così sollevandosi ad una venerazione profonda e illuminata del Padre infinito. Non vi prenda sgomento, come se io volessi proporvi un' altezza di sentimenti e di vedute assolutamente disperante; imperocchè ogni pensiero che miri onestamente e seriamente a veder le cose quali sono, a vederle nelle loro connessioni e a mettere coerenza e armonia tra le idee sconnesse e contrastanti nella mente, ogni tale pensiero, non importa in quale sfera, è un accostamento alla dignità di cui parlo. Voi tutti siete capaci del pensare che raccomando, e in certo grado l' avete anche praticato tutti. Il bambino, che guarda con occhio indagatore un nuovo balocco e lo fa in pezzi onde scoprire la cagione misteriosa dei suoi movimenti, ha cominciato l' opera di cui parlo, ha cominciato ad essere un filosofo, a penetrare l' ignoto, a cercar coerenza e armonia di pensiero; prosegua come ha incominciato e intenda, siccome a cómpito importantissimo della vita, ad indagare gli elementi, i rapporti e le ragioni di tutto quanto gli viene osservato nel proprio petto, o nella società, o nella natura esteriore, e qualunque sia la sua condizione, s' innalzerà gradatamente ad una libertà e ad una robustezza di pensare, ad una ampiezza e unità di vedute, che saranno per lui una interna rivelazione e una promessa della grandezza intellettuale a cui fu creato.

*(Continua)*

# APPARIZIONI D'UNO SPIRITO

Nella notte del 23 dicembre 1695 fu perpetrato in Londra un atroce delitto.

Un certo Stockden, esattore delle imposte, fu barbaramente trucidato nella propria casa e nel proprio letto. Quello sventurato non fu già la vittima dell'odio e della vendetta; ma sì bene della cupidigia di infami ladroni penetrati nella sua casa per appropriarsi il danaro, che sapeano possedere in abbondanza. Ciò era provato dallo stato dell'appartamento trovato tutto sottosopra e dai mobili aperti, i quali dai malandrini erano stati saccheggiati del buono e del meglio.

La giustizia non se ne stette inoperosa, e fece tutto il possibile per scoprire i colpevoli; ma, per quanto facesse, non potè venirne a capo.

Una donna però presentossi all'autorità, esponendole che un certo Maynard, da lei ben conosciuto, dovea essere complice nell'assassinio dell'esattore, imperocchè, povero come era, da qualche tempo spendeva molto danaro e scialava allegramente, mentre, per lo passato, avea appena appena il necessario per vivere magramente. La dichiarazione di quella donna non fu trascurata; furono immediatamenle ordinate ed eseguite perquisizioni nella casa del Maynard, ma non ebbero alcun risultato, imperocchè nulla vi fu rinvenuto, che porgesse indizio della sua complicità.

Poco tempo dopo a certa Elisabetta Greenwood, mentre era in letto e stava per addormentarsi, apparve lo Spirito di Stockden, il quale, indicandole, con minuta precisione, una casa posta in Thomas-Street, l'assicurò essere abitata da uno dei suoi assassini, e la pregò, colla scorta di tali indicazioni, a cooperare, d'accordo colle autorità, per l'arresto dei suoi carnefici.

Elisabetta, che non ebbe nessuno spavento per quell'apparizione, promise allo Spirito di compiacerlo, e, addormentatasi, riposò tranquillamente tutta la notte.

Il giorno dopo uscì di buon mattino; si portò a far visita alla sua vicina ed amica Maria Buggos, le raccontò dell'apparizione della notte, pregandola ad accompagnarla in Thomas-Street

per fare ricerca della casa, che dallo Spirito le era stata indicata.

Le due amiche uscirono insieme, si portarono in Thomas-Street, osservarono attentamente tutte le case a destra e sinistra, e finalmente si trovarono dinanzi a quella, che era l'oggetto delle loro ricerche. Ad un negoziante, che aveva la bottega di fronte alla casa medesima, domandarono, se sapeva da chi fosse abitata. Ebbero per risposta, che era abitata da un certo Maynard; ma che, se il loro desiderio era quello di vederlo e parlargli, avevano fatto il viaggio inutilmente per la ragione che non era mai in casa.

Le due amiche, ciò saputo, non fecero ulteriori ricerche, e ritornarono alle loro case per attendere alle proprie faccende.

Elisabetta più non pensò a mantenere la parola, che aveva dato allo Spirito, e pareva l'avesse dimenticata affatto; ma lo Spirito, un'altra notte, le apparve di nuovo, rimproverandola per la sua negligenza, e incoraggiandola a prestarsi per lo scoprimento de' suoi assassini.

Le fece il più minuto ritratto di Maynard segnato al naso da una cicatrice visibilissima, e dopo d'averla informata che esercitava la professione di fabbricatore di filo di ferro, e che assolutamente per di lei mezzo dovea essere arrestato e imprigionato a Newgate, scomparve.

Elisabetta, il giorno dopo, si portò immediatamente dalle autorità e per filo e per segno raccontò loro quanto le era accaduto. Fu immediatamente deciso l'arresto di Maynard; ma non fu possibile coglierlo nè in casa nè fuori. Dopo la fattagli perquisizione viveva in continuo sospetto, e, pel timore d'inciampare fra gli artigli della polizia, non dormiva più in sua casa, nè più facevasi vedere nei luoghi che abitualmente frequentava. Gli agenti però della polizia non si diedero per vinti, e a forza di domandare, d'investigare e di ricercare s'imbatterono in un tale, che lo conosceva, e che promise loro, purchè gli fosse conceduta una ricompensa di 10 lire sterline, di darlo caldo caldo nelle loro mani.

Fu convenuto, ch'egli inviterebbe Maynard a pranzare seco lui in una trattoria, nella quale gli agenti della polizia dovevano già essere nascosti per aggnantarlo e arrestarlo.

Il complotto non potea meglio riuscire; Maynard, non dubitando nemmen per ombra del trabocchetto, che gli si era preparato, si lasciò condurre alla trattoria, ove, appena entrato, gli agenti, che vi stavano in agguato, come tanti mastini gli furono addosso, lo arrestarono, e lo trassero in prigione.

Maynard era uno scellerato capace di qualunque nequizia, ma nello stesso tempo vigliacco all'estremo, e nei momenti di maggior pericolo mancava affatto di coraggio e di energia. Agguantato così all'improvviso, quando meno se lo aspettava, e chiuso in una prigione, dalla quale sapea non poter fuggire, rimase talmente prostrato nel morale e nel fisico, che gli mancò fin la forza di mentire, quando fu interrogato, e confessò il suo delitto, svelando i nomi de' suoi tre complici, che erano Marsh, Beril e Mercer.

Il detenuto svelò che Marsh era stato l'anima del complotto ordito a danno dell'esattore, imperocchè, sendo egli suo vicino di abitazione, e sapendolo ben provveduto di quattrini, pel primo era venuto nel pensiero di svaligiarlo. Aggiunse, che l'esattore era veramente ricco; che per sua parte gli era toccato molto vasellame d'oro e d'argento, e che anche a Marsh, quantunque personalmente non si fosse prestato nè per l'omicidio, nè pel rubamento, era toccato un ricco bottino.

In seguito alle rivelazioni di Maynard fu subito ordinato l'arresto di Marsh.

Marsh aveva messo in sicuro la parte, che gli era toccata, degli oggetti di valore rubati all'esattore; ma viveva in continua apprensione e stava in guardia più che potea per non essere preso e imprigionato. Quando seppe l'arresto di Maynard, andò ancora più guardingo di prima, non si fe' più vedere nei luoghi, che era solito frequentare, e seppe condursi con tale prudenza che gli agenti della forza sguinzagliati sulle sue orme perdettero inutilmente il tempo per scoprirlo e ghermirlo. Ma, se con arte soprafina sapea così bene sfuggire alle ricerche degli uomini incarnati, non pensava poi nemmeno per sogno d'aver da fare con un altro essere, che, quantunque a lui invisibile, gli era sempre d'accosto, e non lo perdeva di vista, voglio dire dello Spirito dell'esattore Stockden, il quale

apparì di notte, e per la terza volta, ad Elisabetta Greenwood, informandola, che Marsh frequentava una casa sita in Hold-Street, ed invitandola a renderne consapevole la polizia, affinchè desse ordine a' suoi agenti di mettersi in agguato in quella via per sorprenderlo ed impadronirsene.

Elisabetta non se lo fece replicare, e il giorno dopo fece il suo rapporto alle autorità, le quali, non dubitando della verità delle sue rivelazioni estramondane, posero buon numero di guardie in agguato nella via indicata, affinchè, appena da lontano vedessero il colpevole con bella maniera lo circondassero, e lo arrestassero. Marsh non tardò molto a farsi vedere; camminava con passo sollecito guardandosi intorno per darsela a gambe nel caso di qualche pericolo, ma le guardie, che erano travestite, lo circondarono, lo presero in mezzo, e se ne impossessarono. Il furfante tentò di fare opposizione; ma il numero delle guardie era tale, che dovè darsi vinto, e fu subito legato e condotto in carcere.

Anche il rifugio di Beril, il terzo assassino, fu svelato a Elisabetta da una quarta apparizione dello Spirito dell' esattore, ed egli pure cadde in potere della giustizia.

I tre malvagi furono giudicati, condannati a morte e giustiziati.

Lo Spirito di Stockden nulla mai disse ad Elisabetta intorno a Mercer, indicato da Maynard come complice nel suo assassinio, e, quantunque fosse arrestato, fu messo in libertà, perchè dal giudizio risultò chiaramente, che erasi sempre opposto all' uccisione di Stockden, e nessuna parte eragli toccata degli oggetti derubati.

Dopo l' esecuzione dei tre assassini lo Spirito di Stockden si presentò per la quinta ed ultima volta ad Elisabetta, dicendole: « Io ti ringrazio, e Dio, che è nel cielo, ti ricompenserà per ciò che hai fatto ».

Questo fatto trovasi registrato negli annali giudiziarii dell' Inghilterra, ed è stato argomento di un breve articolo dello *Spiritual Magazine* del mese di gennaio 1867.

RINALDO DALL' ARGINE.

# Apparizione di un Annegato sulla fregata Ermione

( Dalla *Revue Spirite* — Versione del Sig. O. )

Rochefort, 9 gennaio 1874.

*Cara Signora,*

Coll'amabile vostra lettera mi domandaste una relazione in proposito di una visione avuta da mio padre. Ecco, press'a poco, ciò che mi ricordo.

Nel 1839 o 1840, mio padre era imbarcato sulla fregata *Ermione*, di stazione al passo Petit-Port-d'Espagne, vicino a Saint-Jean-de-Luz, stazione allora necessaria, attesa la guerra tra i carlisti e i cristini.

Una sera, ad ora avanzata, mio padre, dopo aver pranzato, salì sul cassero d'avanti, luogo riservato agli ufficiali del bastimento, per prendere aria. Vide sul dinanzi, presso alla polena, un uomo tremante e bagnato come se uscisse dall'acqua. Sorpreso di veder quell'individuo ad un'ora così tarda, che non era per certo quella del bagno dell'equipaggio, lo chiamò, e gli chiese ciò che facesse colà; non ottenendo risposta dall'individuo, ripetè la domanda; eguale silenzio.

Sorpreso, si rivolse alla sentinella, che si tiene sempre in quella parte del bastimento, e le domandò, se da molto tempo si trovasse là quell'individuo. La sentinella, stupefatta per questa domanda, guardò nel davanti, e gli assicurò che non vi era alcuno, e ch'egli s'ingannava; e tuttavia mio padre vedeva perfettamente quell'uomo. Discese pertanto dal cassero per accertarsi, se fosse in errore: arrivato alla polena, lo discerneva ancora perfettamente; ma avvicinandosi di più la visione disparve.

Si recò allora nella residenza degli ufficiali, e narrò ai suoi camerati quanto gli era accaduto. Alcuni ne risero; altri gli dissero: « È probabilmente qualche carlista, che, inseguito dai cristini, si è rifugiato sulla fregata, e al tuo avvicinarsi si è salvato, temendo di esser consegnato alle autorità del paese, che sono devote alla regina ».

Queste ragioni erano plausibili, e mio padre non pensò più all'accaduto. Ma indi a qualche giorno ricevette da' Brest una lettera, nella quale mia madre gli annunziava la perdita del trasporto *La Desirée*,

che conduceva a Rochefort del materiale ed un convoglio di forzati per quel bagno, e la morte di un suo cugino, imbarcato su quel legno in qualità di capo-pilota. Il legno si era perduto nel Raz-de-Sen, luogo pericolosissimo, sulle coste della Brettagna, e tutto l'equipaggio si era annegato.

Confrontando la data della visione e quella del giorno, non che della presunta ora del naufragio in rapporto all'ora della partenza dalla rada di Brest, tenuto conto della distanza, a cui il legno erasi perduto, le date e le ore coincisero perfettamente.

Ecco, cara signora, per quanto la memoria mi permette di ricordarmene, il fatto già da noi lontano, e che mio padre ci ha spesso raccontato.

Vostro devotissimo

VIDAL.

## COMUNICAZIONI

### Il Giorno dei Morti.

(Dal *Criterio Espiritista* — Medio Sig. E. M. — Versione del Sig. O.)

È passato il giorno, che voi, abitatori del pianeta, dedicate alla memoria degli esseri, che sono stati. Oh! qual profonda lezione racchiude uno sguardo retrospettivo agli esseri, che un giorno furono vostri padri, fratelli, amici e parenti! Quanto è grande, per chi ben lo studia, ciò che in sè comprende il funebre monumento, che vi si presenta dinanzi in quel giorno! È assai triste il giorno, che oggi commemorate..... però alzate, o figlie di Sionne, alzate, o figlie del sentimento, alzate i vostri occhi al cielo; si dipartano per un momento le vostre meste pupille dalla fossa, in cui giacciono i vostri trapassati; alzate, vi dico, le vostre mani al Dio di bontà, al Dio di giustizia, e ditegli col cuore: la loro materia è polvere, ben lo veggo, o mio Dio; ma..... quell'anima..... quello spirito, che in essa informaste, dove si trova?..... dove si trova quel motore, che la spingeva al bene?..... dove, in una parola, dimora quell'essere, che più non vedo, ma cui essa apparteneva? Alzate,

vi dico, la vostra fronte altiera e serena, e attraverso la nube, che oggi avvolge i vostri cuori, e attraverso i pallidi raggi del sole, che oggi v' illumina, vedrete brillare un punto nello spazio; vedrete brillare e ascendere in progressione geometrica un astro molto lontano da voi; vedrete brillare e avvicinarsi ad un fuoco comune un pianeta dei mondi superiori..... ecco il suo spirito, ecco la sua anima, il fuoco di Dio.

Che dunque guardate nell' urna funeraria? Che dunque guardate in una dimora tanto angusta; e che guardate, in una parola, in un luogo tanto spaventevole? Niente, niente guardate: il nulla della materia..... ben lo conoscevate.

Corone, fiori, lampade: dove portate quelle corone, che la vostra mano ha intessute? qual simbolo hanno per voi quei fiori? dove guidano quelle lampade? Alla commemorazione dei defunti, che han terminato il loro pellegrinaggio sul pianeta. Mille volte fortunati quelli, che sono passati dal non essere all' essere! essi non han bisogno di corone, che si depositino sopra il gelido marmo, di fiori cui il tempo distrugge, di lampade che son molto smorte di fronte all' astro luminoso della Divinità. Coloro, che sono stati, bramano da voi soltanto due cose:..... preghiera e progresso.

Non vi stancate nel cammino della vostra transizione, non vi stancate: poggiate un piede nel bene ed un altro nell' afflizione, e, quando le future generazioni vi presentano questi fiori, dite ad esse: gettateli sopra quella polvere, chè io intanto anelo un altro diadema..... quello della mia purificazione.

GIACOMO.

---

## Massime ed Aforismi Spiritici.

Il ricco ignorante è fango in un vaso d'oro, il savio invece una perla nella polvere.

---

L'amore del lusso e della ricchezza è la origine de' più grandi mali e delle più grandi sciagure.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO XII. — N° 7. — LUGLIO 1875.

# LA FILOSOFIA DELLO SPIRITISMO

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo VI, da pag. 161 a pag. 165.)

Or su questo principio si appoggia precipuamente lo Spiritismo. E fa da vero maraviglia, che, mentre per la più gran parte i dotti gli aderiscono più o meno compiutamente, si affannino ad avversare le dottrine spiritiche, le quali pur si trovano a parte a parte consagrate nello immenso indice del sapere umano, che in tutte le opere sacre e profane dall'antichità più remota è giunto sino a noi. Nè si dica, ch'esagero o m'inganno, poichè la teologia, la filosofia e la storia di tutti i tempi e di tutti i popoli e le civiltà passate, delle quali abbiamo più peculiare conoscenza, non fanno che confermarle con la più mirabile unanimità.

Scrivendo qui per coloro, i quali non sieno affatto digiuni di ogni letteraria e scientifica disciplina, nè volendo d'altra parte aspirare al facile merito di una erudizione troppo a buon mercato, mi passerò di riempiere queste pagine con testi sacri e profani, tratti da opere infinite e comprovanti tutti il mio asserto; e me

ne astengo tanto più volentieri, perchè, sendo essi notissimi, sarebbe lo stesso che vendere il sole di agosto, e perchè, come ognuno rileverà agevolmente, ne sarebbe tale e tanta la mole, che non basterebbe un volume a riportarne soltanto i principali.

In fatti, a cominciar dalla Bibbia, sublime rappresentante della civiltà ebraica nell'Antico Testamento, la Genesi, l'Esodo, il Levitico, il Deuteronomio, il Libro de' Giudici, quello dei Re, i Salmi, i Proverbii, i Profeti, e nel Nuovo i Vangeli, gli Atti degli Apostoli, l'Epistole, l'Apocalisse, son pieni zeppi di apparizioni, visioni, evocazioni, manifestazioni, sogni, vaticinii, relazioni di ogni genere tra gli Spiriti del mondo di là e quelli incarnati sulla terra. In qualunque punto si aprano le Sacre Carte, valutato convenientemente il linguaggio allegorico e simbolico, in che sono scritte, emerge chiaro, palese tutto il sistema spiritico, col centro nello Spirito infinito, nell'Essere perfettissimo, in Dio, dintorno al quale si dilargano, come tanti cerchi concentrici, le gradazioni degli Spiriti dal supremo grado della perfezione, o dagli Spiriti puri denominati Angeli, Arcangeli, Cherubini, Serafini, Troni, Dominazioni, Podestadi, insino all'infimo e più imperfetto, ove son collocati gli Spiriti impuri o demonii, travagliati dalle più sozze ed abbiette passioni, che miseramente tormentano gli uomini men progrediti di qua giù. Purchè si sappia distinguere nelle forme esteriori dell'espressioni la sostanza, che contengono in fondo, per quanto sia spesso avvolta nei meandri più oscuri ed intrigati, l'occhio indagatore del filosofo saprà trarne molto al di là di quello, che di ordinario si suppone, ed i testi, che ho messo a capo di questo scritto, dimostrano a' più schifi, in qual modo fosse preveduto e prenunziato da secoli il pro-

gresso spiritico della umanità procedente ognor più di giorno in giorno verso l'ultimo fine della perfezione, da cui, quantunque lontanissima tuttora, è innegabilmente meno lontana di quel che fosse nei secoli, che furono, come sarà per essere ancor meno nei secoli avvenire. Quelle fatidiche parole sono la spiegazione dei fenomeni fisico-morali, che si veggono svolgersi oggimai sotto gli sguardi di ognuno, e che per il tramite del sonnambulismo magnetico doveano in breve giugnere alle manifestazioni della medianità, la quale, posseduta da ognuno allo stato latente, può essere, e sarà col tempo più o meno svolta in tutti, onde quella facoltà divinatrice, che fu pregio speciale di pochi eletti nell'età trascorse, diviene, e diverrà ognor più attitudine inavvertita e naturale di tutti, a seconda che la umanità andrà di mano in mano emancipandosi dalla materia sotto l'impulso di quella legge ammirabile, statuita dall'eterno Fattore dell'universo, per cui la prevalenza dello spirito su di essa cresce nella ragion diretta del progresso della umanità sulla via della perfezione morale e intellettiva.

Se poi si svolgano l'Iliade e l'Odissea, le opere di Esiodo, quelle di tutti i filosofi, legislatori e poeti, che rappresentano la civiltà greca, mutate le forme (che in ogni tempo sono la conseguenza necessaria, l'inevitabile corollario dello stato delle cognizioni nelle varie scienze), si arriverà al medesimo risultamento che con la Bibbia. Chi potrà in fatti non vedere nello insieme di tutte le favole, consagrate in quel sistema teologico chiamato mitologia, una continua allegoria, più o men oscura, più o men velata, più o meno incerta, ma pur sempre bastevole a provare la fede di tutta la civiltà greca nella esistenza del mondo spiritico e nelle attinenze e relazioni dello stesso col

mondo degl'incarnati sulla terra? Chi non riconoscerà in quelle apparentemente incongrue gradazioni degli dei *majorum* e *minorum gentium*, de' Semidei, degli Eroi, dei Genii, delle Ninfe, delle Virtù e de' Vizi deificati in persone d'uomini, che più ne andarono famosi, e finalmente nell' apoteosi una imagine reale ed effettiva, comunque imperfettissima, di quella, che ora chiamiamo Scala Spiritica, e che dal supremo grado della perfezione discende sino all'infimo? E le vicissitudini e le prove, a cui van soggetti gli Spiriti od ombre prima o dopo il rogo, simbolo fatale di purificazione e di riabilitazione, e i graduati godimenti dell'Eliso, e gli svariati patimenti dell'Erebo, e fin la possibilità fatta ai viventi di penetrare nei terribili dominii di Plutone, come raccontano di Ercole, di Ulisse, di Orfeo, di Teseo, di Enea, e i sagrifizii espiatorii, e i riti pietosi per contribuire alla espiazione e purificazione de'cari defunti, perchè si sottraessero ai patimenti, e si facessero degni de' gaudii, e per sino i male assortiti connubii e gli amori fatali fra gli dei e gli umani: tutto questo, diciamo, non dimostra largamente la credenza generale di tutte le genti vissute sotto l'influsso della civiltà greca nella esistenza di un Essere Supremo, regolatore del tutto, e nella sorvivenza eternamente duratura dello Spirito dopo la morte o trasformazione dell'organismo corporeo? E che dirò in fine delle insuflazioni e relazioni intime od assistenze di Spiriti superiori o genii, affermate in modo sì solenne dai maggiori e più robusti ingegni, che abbiano informata carne umana a cominciare da Socrate?

Quanto fu accennato de' sommi autori rappresentanti la civiltà greca vale pure per le civiltà italo-greca, latina ed italica, figlie primogenite di quella, bastando ricordare le opere di Cicerone e di Virgilio, le scuole

di Filalete e di Pitagora, e infine la Divina Commedia, per farsene persuasi. E si badi: qui non parlo che delle opere di scrittori del paganesimo e di profani, senza tener conto di tutte le ascetiche date alla luce sotto l'influsso del Cattolicismo romano, giacchè lo Spiritismo non s'indirizza a' cristiani soltanto, ma alla umanità tutta intiera; chè, se volessi svolgere taluna delle opere dovute allo ascetismo cristiano, avrebbe di che stupire l'universo mondo, come mai i preti di Roma osino fare la più pervicace opposizione alla dottrina spiritica, mentre i fatti e i principii, di che questa si occupa, sono a gran pezza men oppugnabili de' fatti e de' principii contenuti in tanti e tanti libri della lor propria fabbrica, i quali assai difficilmente possono essere digeriti anche da' più pregiudicati loro partigiani, se pur posseggono ombra di criterio. Fenomeno è questo d'intolleranza e di esclusivismo, che tuttavia si può chiamare providenziale, conciossiachè in forza di sì cieche e dissennate aberrazioni e della guerra implacabile fatta dalla Curia Romana al progresso ed alle *vere* dottrine del Vangelo, tra non guari sarà possibile il ritorno del Cristianesimo alle sue purissime fonti.

Forza non è, che valga ad infermare i decreti d'Iddio, e verrà giorno, in cui, come noi oggi, tutti gli oppositori, anche i più accaniti, riconosceranno:

1° Che lo Spiritismo è antico quanto la umanità, perchè i suoi principii e i suoi fenomeni si rinvengono nella storia di tutti i tempi e di tutti i popoli, come appare da tutte le opere sacre e profane, che dalla più remota antichità giunsero infino a noi.

2° Che i rapporti e la comunicazione del mondo corporeo col mondo spiritico sono un fenomeno affatto naturale, corollario inevitabile della essenza omogenea di entrambi; e ciò anche come pura teorica razionale,

pur trascurando la logica irricusabile de' fatti, che sì ampiamente la confermano.

3° Che lo Spiritismo costituisce un nuovo e compiuto sistema di filosofia e di morale, il quale offre all'intelletto e al cuore dell'uomo minori difficoltà di quel che presentino assurdi tutti gli altri.

4° Che lo Spiritismo, messo a confronto di tutte le altre, e depurato dalla scoria delle applicazioni subdole e interessate, è la dottrina più santa, più consolante, più sublime, più propria ad elevare lo spirito e ad affermare la moralità, e come tale chiamato ad esercitare la più efficace e benefica influenza sul progresso degli umani in un prossimo avvenire.

NICEFORO FILALETE.

## Di tutto prendete lo spirito, non la lettera.

(Dalla *Revue Spirite* — Versione di FELICE SCIFONI.)

Sottoponiamo ai nostri lettori questa importante comunicazione, ottenuta da un gruppo di spiritisti studiosi e convinti:

*Signori e Fratelli di fede,*

Noi andiamo alacremente continuando i nostri studi sulla *Rivista Spiritica*, fin dai primi anni della sua pubblicazione. Siamo arrivati alla lettura della dispensa del maggio 1861, e veniamo a sommettervi una osservazione, che ci fu suggerita dell'articolo intitolato: *Fenomeni d'Apporti* (V. pag. 140-147). Diversi fatti d'*Apporto* ivi sono riferiti, in rapporto alla dimanda: « Come avete fatto ad introdurre ier l'altro quegli oggetti, essendo chiusa la camera? » e lo Spirito risponde: « Li ho introdotti meco, avviluppati per così dire nella mia sostanza; *se ve ne avessi a dire di più, non saprei come spiegarmi.*

Consentiteci di mandarvi copia d'una comunicazione ottenuta dal signor Lefévre, ricevitore a Haubourdin, poco dopo un esperimento dato dai fratelli Davenport, ch' erano di passaggio

per la città nostra nel 1865. Ella sembra gittar qualche luce sulla quistione. Comechè molto lunga, crediamo doverla trascrivere per esteso. Voi ne giudicherete, e ne userete come vi parrà meglio. Se per parte vostra sarà subbietto di critiche, vorrete avere la bontà di trasmettercele? —

« I fratelli Davenport hanno una potenza medianica poco comune, e Dio la mette a profitto per produrre fenomeni destinati a chiamare l'attenzione degli increduli e degli scienziati. Gli effetti, che ottengono, sono siffattamente fuor delle leggi che voi conoscete, che per comprenderli è necessario studiare. Quando gli scienziati vedranno esser impossibile spiegar tali effetti con la scienza che professano, sarà pur forza la cerchino in altro che nei loro libri.

« Cotesti fenomeni derivano da una potenza invisibile a voi, ma che tu puoi ben definire, tu che hai studiato le manifestazioni fisiche degli Spiriti. Il cavar di dosso un vestito è il fatto più straordinario, che si ottenga per mezzo loro. Io mi proverò di fartelo intendere: La disgregazione d'un corpo suppone il ritorno allo stato fluidico di tutto ciò, che ha servito alla formazione del corpo stesso; e come, in fin dei conti, tutto si attinge dal fluido universale, così tutto può ritornarvi. Il passaggio dallo stato fluidico allo stato materiale, e viceversa dallo stato materiale al fluidico, non può avere effetto, fuorchè pel combinarsi dei fluidi dello Spirito con quelli, che hanno servito a formar la materia.

« Quando la materia è composta di fluidi, o piuttosto di sostanze raccolte nei fluidi, si disgrega più facilmente, che quando viene raccolta in altri materiali composti anch'essi di svariate combinazioni. Quanto più la materia è elementare, tanto più agevolmente si decompone, mentrechè quanto più deriva da sorgenti diverse, tanto più resiste alla divisione.

« Difficile è per noi lo studio de' fluidi, quanto per voi lo studio delle combinazioni chimiche. Voi sapete decomporre un corpo in varie sostanze, e ricomporlo dandogli proprietà diverse, secondo che vi aggiungiate o ne togliate una di quelle sostanze. Per un chimico la cosa è ovvia, ma per chi sia digiuno di tali studi, non solamente sembra difficile, ma impossibile.

« Dite ad un ignorante, che con due gaz diversi ei potrà fare l'acqua per dissetarsi; ditegli che con gli stessi gaz può anche avvelenarsi, se non sa mescolarli in una convenevole proporzione, e queste due combinazioni riusciranno sorprendenti per lui, quanto per voi quella dei fluidi. Con due gaz fate una cosa materiale e palpabile, e, che più è, buona o cattiva a volontà vostra; con due fluidi noi facciamo ciò che fate voi con due gaz: componiamo e scomponiamo i corpi. Siffatta composizione è di tanto più facile, quanto è più semplice il corpo da comporsi, e quando abbiamo a formare una materia più complicata, cerchiamo (e talvolta bene a lungo) nel fluido universale i materiali necessari alla composizione di essa.

« Per decomporre quei medesimi corpi accumuliamo una ragguardevole quantità di molecole simili a quelle, che servirono a formarli, e per così dire ve le tuffiamo dentro. Un chimico chiamerebbe ciò una dissoluzione. A noi non costa maggiore difficoltà il dissolvere un corpo duro in una combinazione fluidica, che a voi in un liquido qualunque, per la ragione che noi troviamo nel fluido universale tutti gli elementi, che hanno concorso alla combinazione del vostro liquido. La combinazione de' fluidi genera i corpi, del pari che la combinazione dei gaz, con questa diversità, che i fluidi sono innumerevoli, mentre i vostri gaz sono ben pochi. »

*Domanda.* — Un vestito componendosi di varie materie, come a dire lana, cotone, filo e seta, ed un corpo durissimo come i bottoni, e tutte queste materie avendo subíto non poche preparazioni dalla mano dell' uomo per giungere allo stato, in che le vediamo, come mai la disgregazione non distrugge tutto quel lavoro, e permette allo Spirito di ricomporre l' abito bell'e fatto?

*Risposta.* — « L' aggregazione avviene per la legge inversa, cioè dire, che tutte le molecole, separate dalla disgregazione, riunisconsi istantaneamente e ricompongono l' oggetto disgregato, che trovasi nella condizione d' un corpo disciolto in una considerevole quantità di liquido, che si sottoponesse ad una istantanea evaporazione.

« Il liquido lascerebbe intatte tutte le parti del corpo disciolto, il quale troverebbesi ricomposto, pel solo effetto della separazione del dissolvente.

« Perchè poteste comprendere come istantaneamente si formi un vestito disgregato in tutte le parti che lo costituiscono, vi sarebbe mestieri conoscere le leggi fluidiche, che vi sono tuttora ignote. Dico le leggi fluidiche, in difetto d'un modo più acconcio per manifestare il mio pensiero, e perchè i fluidi si combinano secondo certe regole, come i corpi terrestri, alcune elementari, altre complicate. Fra queste seconde si può comprendere la conservazione d'un corpo in una combinazione fluidica, senza disgregamento alcuno; il che non vuol già dire senza trasformazione.

« Di quel modo che due gaz combinati insieme si trasformano in acqua senza perdere le loro proprietà rispettive e senza cessare d'essere gaz, la materia può subire anche una trasformazione senza perdere alcuna delle sue proprietà, vale a dire che può passare per uno stato ben diverso da quello che voi conoscete senza cessare d'essere quel ch'ella è.

« La trasformazione d'un corpo in un altro (visibile o invisibile) si opera in virtù della combinazione dei fluidi, che, assodando le molecole elementari, le riducono a corpi semplici, capaci d'unirsi fra loro per formare dei corpi composti. I corpi più duri sono fluidi assodati (se posso dire così). Nell'universo tutto è fluidico per essenza, imperocchè tutto ha la sua sorgente nel fluido universale.

« Fra le leggi, che reggono i fluidi, avvene di quelle conservatrici e di quelle perturbatrici; le prime ravvicinano, le seconde disperdono, le une conservano, le altre trasformano. T'ho detto che i fluidi sono innumerevoli, e lo stesso è delle leggi secondo le quali ci è dato di combinarli, e dal momento che un corpo dev'essere composto o decomposto, gli elementi necessari alla sua composizione o decomposizione sono disposti a nostro servizio dagli Spiriti, cui vien commesso tal lavoro. La combinazione di essi dipende allora dall'abilità nostra; ma, siccome sulla terra le combinazioni chimiche si operano dagli uomini del mestiere, così le combinazioni fluidiche si fanno dagli Spiriti esperti di tal processo. Gli uni preparano i materiali, gli altri li elaborano.

« Ciò, che mette in iscompiglio le vostre umane cognizioni, si

è la istantaneità onde possono eseguirsi quelle combinazioni; ma questo per noi non ha alcunchè di straordinario, dipendendo dal grado della nostra elevazione la possibilità della esecuzione. Per render visibile agli occhi vostri quanto è disseminato nello spazio, ci basta uno sforzo di volontà, imperocchè lo Spirito pervenuto ad un certo grado di purificazione comanda alla materia, e la materia obbedisce. Il moto che imprimete a una tavola ve ne dà prova. Sia che sopra vi poggiate le mani, sia che la dirigiate col solo pensiero, la tavola obbedisce alla volontà vostra, quando è saturata dal vostro fluido e di quello dello Spirito che avete evocato. Se dunque uno spirito incarnato può far muovere un corpo per mezzo di una manifestazione della sua volontà, che maraviglia che uno Spirito elevato, comparativamente a voi, possa comporre e decomporre quel corpo stesso? La forza di volontà e di potere non è forse proporzionale all' elevazione dello spirito? In quella guisa che sulla terra l'uomo istruito può far cosa che l'ignorante non saprebbe comprendere anche vedendola fare, così facciamo noi cose che voi non potete capire circoscritti nelle presenti vostre nozioni.

Lilla, 12 novembre 1874:

A. FROMONT. »

*P.S.* Nell'atto di chiudere la lettera, osserviamo che la precedente comunicazione si trova in formale contradizione col passo del *Libro dei Medii* che tratta dello stesso soggetto (V. § 99, risposta 20, pag. 116 della 8ª edizione, 1865). Che ne dobbiamo pensare? Siamo in grande perplessità, e la quistione ci sembra degna d' esser chiarita.

*Osservazioni.* — Ecco il passo testuale del *Libro de' Medii* citato dagli onorevoli nostri corrispondenti:

*Domanda.* — Un oggetto può essere introdotto in un luogo chiuso perfettamente? in altri termini, lo Spirito può spiritualizzare un oggetto materiale, in modo che possa penetrare la materia?

*Risposta.* — Il quesito è complesso. Quanto agli oggetti portati, lo Spirito può renderli invisibili, ma non penetrabili; ei non può rompere l'aggregazione della materia, che equivarrebbe alla distruzione dell'oggetto. Può recar quest' oggetto fatto invisibile quando ei vuole, e non

rendergli la parvenza se non all' atto di farlo vedere. Ben altrimenti occorre per quelli che noi componiamo; siccome noi non introduciamo fuorchè gli elementi della materia, elementi essenzialmente penetrabili, come noi stessi penetriamo e traversiamo i corpi meglio condensati, con pari facilità che i raggi solari traversano il vetro, così possiamo perfettamente dire di avere introdotto l'oggetto in un dato luogo, per chiuso che sia; ma è solamente in questo caso.

Abbiamo tante volte narrato il trasporto di oggetti pesanti, e dentro un forziere la introduzione in una scatola ben chiusa di cose che non vi erano state poste da pria, che la nostra convinzione in tal proposito è piena ed intera; sì, veramente gli Spiriti possono rompere l'aggregato della materia, render penetrabili gli oggetti portati, senza distruggerli punto, perchè le facoltà loro sono ben altramente possenti delle nostre, e ci è forza chinare la fronte innanzi al fatto innegabile, che meglio comprenderemo nell' avvenire; nel laboratorio spiritico, tutto obbedisce, come sulla terra, a leggi invariabili sommamente semplici.

Allorchè il maestro nostro stampava le comunicazioni di qualche Spirito intorno ai fenomeni d'apporti ancora poco definiti, egli riferiva l' opinione d' un gruppo d' invisibili; ma ai giorni nostri abbiamo altre maniere di manifestazioni, e dobbiamo far nuovi studi, imperocchè non ci deve cader mai di mente che siamo sempre all' *A B C* della scienza, e i nostri amici abitatori dello spazio vengono proporzionando le loro lezioni al grado del nostro avanzamento morale; questo metodo è ammirabilmente seguito; da principio la rincarnazione non doveva essere insegnata agli Americani degli Stati Uniti per non dar di cozzo vanamente contro secolari pregiudizi, e attardare la propagazione della dottrina. Oggi gli Americani pubblicano le opere di Allan Kardec.

Brevemente, la contradizione osservata dai signori Fromont e Lefévre sta più nella forma che nel fondo. Gli Spiriti han sempre detta la verità relativa; non potevano annunciare altro che quanto era loro consentito d' insegnarci e farci verificare coi fatti..... Se la parte morale dell' opera di Allan Kardec è indistruttibile, la parte sperimentale è perfettibile: bene il sapeva il maestro, e sempre l' ha detto: egli ha posto le salde basi della filosofia spiritica, lasciando agli spiriti dell' avvenire

il debito e la missione di compiere l'edificio della nostra rigenerazione morale e materiale.

Potremmo rispondere ai signori Fromont e Lefévre che per isvestire un medio, per togliere le forti funicelle onde fu ricinto, gli Spiriti non hanno bisogno di disgregare in tutto, ma semplicemente in parte, i legami e le vesti. Nondimeno dopo reiterate sperienze tutto c'induce a credere, anzi ad affermare che gli Spiriti possono, quando loro è consentito, ed in certe condizioni speciali, disgregare i corpi più duri e ricostituirli a lor voglia, quando siffatti fenomeni debbono giovare a nostro ammaestramento. E v'ha dei casi che una parte del vestimento che serve alla tangibile apparizione d' uno Spirito, ed anche de' capelli tagliati dalle sue chiome, rimangono nel loro identico stato, anche dopo la scomparsa dello Spirito stesso; codeste son palpabili prove di oggetti fabbricati nel laboratorio del mondo invisibile, e noi ne possediamo alcuni esemplari autentici.

Il medio Home, miss Cook, il Williams, madama Fay, ecc. ecc., ottengono una serie di fenomeni notevolissimi che ci spiegano la possente azione degli Spiriti sulla materia. Con miss Cook e Williams si ha la perfetta materializzazione degli Spiriti di Katie King e John King. A tal proposito il Crookes, membro della *Società Reale di Londra,* eminente chimico, ci raccontava ultimamente quanto appresso:

« Più volte, nella mia sala, circondata dagli uomini più periti e
« più dotti dell'Inghilterra, miss Cook si è addormentata pro-
« fondamente al lume di una lampada; presso a lei si è sol-
« levata una nube azzurra, e mentre le molecole ond'era
« composta si dilatavano, abbiamo assistito alla nascita e for-
« mazione del corpo di Katie King: da principio le mani son
« fredde e vischiose, l'occhio smorto, il colore bianco e assai
« scialbo, ma a poco a poco tutto si anima, la voce acquista
« il metallo, le mani si affilano e prendon calore, la circola-
« zione del sangue si fa sicura, i polsi ed il cuore hanno re-
« golari pulsazioni naturali, ed io ho numerate tai pulsazioni
« e costatato il calore col mezzo de' miei strumenti. Katie
« teneva con noi colloqui ordinati e sensati, ci confessava che,

« in quello stato di perfetta materializzazione, ella sentiva le
« stesse impressioni, le stesse commozioni, gli stessi desiderii
« d'una donna qualunque. Ci permise di cingerle, con le nostre
« proprie braccia, la persona, per giudicar ben bene che gli
« organi erano completi, e che quell' apparizione ammirabile
« d'una giovane di venti anni, bianca e rosata di carnagione
« sommamente bella, aveva un' armatura ossea e una epider-
« mide simile in tutto a viva e vera persona umana. »

La vezzosa Katie fu fotografata alla luce del magnesio ben cinque volte; in una prova, William Crookes la tiene sotto il braccio; in un'altra, egli sta ritto vicino a lei, e nelle cinque apparizioni le positure diverse ritraggono sempre Katie King. Così fisici, chimici, matematici di fama ben meritata nel mondo intero, hanno potuto aver prova materiale di non essere zimbello d' illusione od allucinazione qualunque; hanno portato con sè una parte delle vesti di Katie, che anche ha condisceso a lasciar loro tagliare una piccola ciocca de' suoi bei capelli; fotografia, parte del vestimento e capelli tutto sta sotto i nostri occhi, palpabile, vivo, reale. Quei dotti inglesi, che studiano con pazienza, con deliberata perseveranza, tutte le manifestazioni *dette spiritiche* (essi tengono gran conto di queste due parole), hanno veduta più fiate la nascita e la sparizione di Katie King: ella sfumava avanti a loro con tutti i suoi organi materiali; tuttavia non osarono dare una definizione, avventurare una ragione di cosiffatto movimento della materia, della sua *fluidificazione* e della sua *solidificazione:* hanno costatato fatti, con la minuzia del chimico, del fisico, del matematico, e si mantengono *materialisti* puri e semplici; tal è la risposta di W. Krookes e, dice egli, una Società speciale, che si sta ordinando, si applicherà a investigare la causa di tutti questi fenomeni freddamente verificati.

La parte filosofica e sperimentale dello Spiritismo, magistralmente esposta da Allan Kardec, segnava una via naturale alle investigazioni dei nostri dotti di Francia; costoro non avrebbero dovuto lasciarsi prender la mano dai nostri vicini d' oltremanica, in una causa che tien désti tutti gli uomini studiosi ed intelligenti, che agita tutti i popoli; oggimai nel campo del-

l' esperienza i nostri sapienti saranno tratti a rimorchio dalla *Società Reale di Londra.*

Arrogi, che con Williams abbiamo avuto trasporti di cose diverse, toccamenti e pressioni di mani vigorose, elevazione del medio nell'aria, scrittura diretta, apparizione di John King, verificazione che la sua lucerna ardente era un corpo materiale composto istantaneamente, durissimo e producente, col percuoterlo sulla parete, il suono d' una materia compatta come la pietra.

Con madama Fay, legata, e le braccia cucite entrò alle pieghe della veste, de' chiodi posti dinanzi a lei sono stati immediatamente sconficcati da una grossa asse da un martello invisibile, ed in pochi secondi: quanto appena ci volle ad abbassare lentamente la luce del gaz e a ravvivarla.

Con altri medii si ottengono strette di mano, apparizioni di Spiriti, scrittura diretta su carta portata con sè dagli esperimentatori, e al pieno chiarore di una lucerna. Il conte Bulet, dimorante all' albergo dell' Ateneo in Parigi, può confermar questo fatto, studiando egli con molta assiduità, attenzione ed acume siffatto modo di manifestazioni spiritiche; parla spessissimo con lo Spirito materializzato di una sua molto amata sorella.

In conclusione, a questi nuovi fenomeni si addimandano nuovi e pazienti studi. Gli spiritisti francesi, che sentono la importanza di tai manifestazioni, debbono attenersi più allo spirito che alla lettera del *Libro dei Medii*, e non rilasciare al maestro un diploma d' infallibilità, ch' ei non ebbe mai desiderato. Questo saggio filosofo ci ha insegnato, con quel suo metodo tanto razionale, tutto ciò che gli amici nostri del mondo invisibile avevan missione di lasciarci intendere, ma non ha preoccupato l' avvenire: ei l' ha preveduto, e noi dovremo sempre rileggere Allan Kardec per essere logici al pari di lui, savi e paterni come quell' eminente spirito, quella guida sicura e sperimentata. Nella creazione tutto si collega e si regge, e il movimento delle idee è tanto necessario alla vita intellettuale, quanto la rotazione e la traslazione degli astri sono indispensabili all' armonia universale.

# IL MOVIMENTO SPIRITICO

( Dall' *Almanaque del Espiritismo* per il 1875 — Versione del Sig. O.)

Avviene delle idee ciò che avviene delle nazioni e degli individui: ciascuna compie la sua missione sopra il pianeta, lasciando dietro di sè una traccia luminosa, dopo aver servito a propagar la civiltà, a conservarla o a ritardarla. Ed i secoli, prodotto di tutto il tempo antecedente nella storia, ma principalmente dell' epoca immediata, che li ha preceduti, sono le idee in viva immagine, che modella i suoi contorni collo scalpello del progresso applicato all'industria, alle leggi, alle belle arti, alla filosofia, alla religione, a tutti gli elementi, insomma, coi quali l'umanità si fa grande.

Però il perfezionamento morale e intellettuale non sempre cammina di pari passo col progresso materiale, e là dove producasi uno squilibrio si manifesta un impulso, che tende a livellare le forze, rispondendo alla legge suprema incaricata di mantener l'armonia universale; ed è così che, nella realtà della storia, la successione degli uomini rappresentando una persona, che sussiste sempre e di continuo apprende, vediamo che la umanità mette a profitto le stesse sue sofferenze e cresce e migliora e progredisce evitando gli antagonismi più tenaci e le crisi più violente. Imperocchè la Provvidenza sostiene, con sapientissima legge, l'egida protettrice degli infiniti ed immensamente svariati organismi, che vivono nella totale unità della creazione.

L'epoca moderna della storia segna nell' umanità il passaggio ad una età di ragione, che siegue all' infanzia di ogni ente intelligente; ed il secolo decimonono, figlio del secolo diciottesimo, molto avanzato in quanto a cognizioni materiali, ma che rimane come estraneo al principio dell' unità, che deve derivare dallo spirito, il secolo decimonono, tuttora risentendosi delle influenze materialiste, che predominavano all' aurora della sua nascita, aspira all' ideale, che è l' espressione dei belli e grandi pensieri trasmessici dalla rivelazione della natura e della coscienza.

Non importa che l'attuale momento storico minacci un inevitabile cataclisma; da questo si rialzerà l'umanità, come si rialzò dal conflitto del cristianesimo e della cosiddetta barbarie. Dopo un'epoca d'incredulità, nella quale, si sa, si cade sbozzando soltanto la scienza, deve venirne un' altra di fede, alla quale si fa ritorno coll' imbeversi della scienza stessa. Osservisi la tendenza a riunire le forze morali oggi disgregate; vi è chi ascolta e chi crede, chi studia e chi discute; e fra quei che istruisce e guida e quei che crede e siegue non si elevano nè barriere nè misteri: insomma, è iniziata la rivoluzione filosofica come base della rivoluzione religiosa, e ambedue come punto di partenza per la rivoluzione sociale, perocchè quella politica non è che un accidente subordinato alle esigenze dello stato sociale.

Presentito nei tempi passati, generato dall' urto delle idee moderne, ed allevato nell' aspirazione, che questo secolo manifesta come segno principale di vita, nasce un ideale, un simbolo, che pretende sintetizzare tutte le idee, che elevarono la coscienza, propendendo allo sviluppo dell'intelletto nella varietà delle cognizioni, per trarle ad un centro comune, che abbracci il complesso del dovere umano e lo faccia convergere ad una meta sublime: collegar le scienze coll'uomo ed approssimar l'uomo a Dio, non con sistemi astratti, ma indagando i fatti e deducendo le leggi col meditar sopra questi: questo è il novello ideale.

Ideale, che non attinge al fonte perenne delle umane preoccupazioni, ma alla natura, alla scienza ed alla coscienza; ideale, che aspira ad esser non soltanto verace, ma morale e bello; ideale, che alla varietà della vita accoppia la metafisica profondità, che offrono le successive evoluzioni dello spirito umano; ideale riassunto in *affetto verso gli altri esseri, amore all'ordine sociale e venerazione alla Provvidenza.*

Questo ideale, rappresentato nello Spiritismo, racchiude regola incontrastabile di vita, principio fondamentale di criterio, sentimento profondo di religiosità; però, sia che lo si consideri come completa dottrina, sia come sublime teoria, o sia semplicemente come generosa aspirazione, sventola una bandiera

proclamando il *Deus scientiarum dominus,* e la promessa del Vangelo: *Fiet unum ovile et unus pastor*; e su questa bandiera si legge:

« Aspiriamo al più perfetto adempimento della legge di amore e della fratellanza universale; alla maggiore estensione di cognizioni, combinandole col bene; alla miglior distribuzione delle felicità della vita e dei benefizi della scienza; alla più universale associazione dell'industria e al più saggio esercizio dell'azione dei poteri sociali; all'armonia, in una parola, fra la ragione, l'immaginazione e la volontà, che trasforma i popoli in fratelli. E vogliamo ad essi far intendere che la preeminenza non si basa sulla forza, ma nello sviluppo della morale e dell'intelligenza ».

È questo che lo Spiritismo rappresenta; e, perchè rappresenta questo, viene al campo della ragione nell'epoca del criticismo e al campo della fede nell'era dello scetticismo.

La scienza e la credenza oggi isolate erano impotenti a risolvere la crisi prodotta dallo squilibrio naturale e transitorio, in cui versiamo, nè le scuole filosofiche, nè le sette religiose potevano attualmente offrire un'idea, che soddisfacesse al tempo stesso alla ragione illuminata e alla coscienza rozza; da ciò la provvidenziale comparsa di un nuovo elemento di progresso, che arriva quando doveva e poteva arrivare: nel crepuscolo di una età che passa, ed è aurora di una età che viene. Questo elemento comparisce collo Spiritismo, che *ci pone in relazione col mondo invisibile mostrandoci la vita futura.*

È il risultato dei tempi; è la traccia luminosa, che dietro di sè lascierà l'epoca presente; è la missione, che è imposta a questo secolo; è il modello, in cui per i posteri si fonderà la coscienza, se ha da realizzare il progresso e la legge della Provvidenza, che presiede all'armonia nella infinita sua opera; è, infine, la formola dell'ideale, formola, cui il pensiero cercava e che apparisce come prodotto della eterna rivelazione della natura e della coscienza.

Sì, proclamiamolo altamente, siccome la carità c'ispira: abbiamo credenze fortemente radicate e le emettiamo con franchezza, senza che le opinioni meticolose soffochino le convin-

zioni: « Sono i fatti, eterno linguaggio di Dio, quelli che parlano, non già le opinioni, effimero linguaggio degli uomini »; ed i fatti mostrano lo Spiritismo come la *Nuova Rivelazione,* che permette d'intravedere la vera vita..... *la vita dello spirito,* per basare in essa la fede ragionevole, che fa felici coloro che la posseggono, e della quale tutti desideriamo di esser partecipi.

Non si tratta d'imporre una credenza; invitiamo semplicemente a studiare, a riflettere, a sperimentare. Non è nè fra il mistero nè fra l'oscurità che si propaga lo Spiritismo: *Colui che opera verità viene alla luce, affinchè sia manifesto che le sue opere si compiono in Dio,* » secondochè dice l'evangelista.

E se non fossero opera provvidenziale gl'insegnamenti degli Spiriti, si spiegherebbe come in trent'anni abbia fatto lo Spiritismo milioni di proseliti, reclutati nelle nazioni più progredite, e per regola generale fra le classi più colte della società? Si spiegherebbero i suoi rapidi progressi, senza cruente persecuzioni che abbiano acceso l'entusiasmo, senza ricchezze che abbiano imbrattato la concupiscenza, e senza altre armi ed altri mezzi che la bontà delle dottrine e la spontanea manifestazione del fatto?

In quest'epoca di critica, d'indifferenza e di realismo, parla in favore dell'idea, ancor più che le accennate indicazioni, *il movimento spiritista.* Esso appalesa crescente sviluppo, insolita diffusione e visibili e sicuri progressi.

Nella culla dello Spiritismo moderno, negli Stati Uniti, gli spiritisti si contano a milioni, e al calore di quella civiltà vivificatrice la nuova idea dilata i suoi dominii, avendo invaso il centro e il sud dell'America; l'Inghilterra, la Francia, la Germania, il Belgio, l'Olanda, l'Italia, la Svizzera e la Grecia segnano un movimento crescente nella propagazione spiritica, e a questa non restano estranee la Svezia e la Norvegia, e neppur la Russia e la Turchia europea, arrivando alle città civilizzate dell'Africa e fino alle remote regioni dell'Oceania.

Il cattolico vacillante nelle sue credenze rivolge gli occhi alla nostra fede ragionevole; si stringono ad essa i protestanti, preferendola alle innumerevoli sette, in cui sonosi divisi; il

maomettano, che s' istruisce, trova nello Spiritismo la fede che non gli dava il suo Corano, ed anche dalle più antiche religioni passano i credenti alla nuova fede, che recluta il maggior numero di proseliti fra i materialisti e gl' indifferenti, apportando ai popoli miscredenti il germe di religiosità, reclamato dalla sensibile decadenza delle idee morali. Al tempo stesso le scienze naturali cospirano al progresso della nostra dottrina, e la moderna filosofia spiritualista accoglie i nostri principii fondamentali, scorgendosi chiaramente la evoluzione, che accenniamo, nel cammino ascendente dell' intelletto umano.

Infine, questi sintomi di progresso si manifestano in una scala non minore nella Spagna. Più di settanta centri di studio e di propaganda, centinaia di gruppi privati, cinque periodici, numerose pubblicazioni, ed un gran centro di organizzazione costituito in Madrid, sono i risultati fino al presente ottenuti.

Volete sapere se è esatto il nostro apprezzamento dell' idea? Studiatela. Volete accertarvi della vitalità di essa? Osservate il movimento spiritico.

Torres-Solanot.

---

# PENSIERI SPIRITICI

---

## Povertà è Ricchezza

Il gran problema, che dee risolvere l' umanità, è quello, che risolvè Gesù Cristo, *quello di moltiplicare i pani.* Date pane a tutti i famelici, e la pace sarà con noi : pane materiale per il corpo, pane spirituale per l' anima. Vi pare impossibile il conseguirlo? Eppure è molto facile e semplice. Risolvetevi ad esser poveri come Gesù, e i pani saranno moltiplicati ; e Gesù era povero, perchè dal serbatoio comune non prendeva se non ciò che precisamente era necessario. Quando tutti saremo poveri in questo senso, tutti saremo ricchi, ed avremo del superfluo per dare ad altrui.

---

# RIASSUNTO

**della Relazione presentata dal Comitato speciale della Società Dialettica di Londra sopra lo Spiritismo.**

---

Signori! — Il Comitato da voi scelto per investigare i fenomeni attribuiti a manifestazioni di Spiriti riferisce sopra questo argomento quanto appresso:

Il vostro Comitato ha tenuto quindici adunanze, nelle quali ricevè prove da trentatrè persone, che descrissero i fenomeni verificatisi nei loro esperimenti.

Il vostro Comitato ha ricevuto documenti scritti, relativi a tali fatti, da trentuna persone.

Il vostro Comitato richiese anche l'assistenza di persone, che hanno attribuito i detti fenomeni a frodi od inganni.

Però il vostro Comitato, mentre otteneva buon successo nelle prove dei fenomeni e della origine spirituale di essi, quasi mai potè ottenere che a quelle prove concorressero i partigiani dell'ultimo sistema.

Siccome sembrò al vostro Comitato esser della maggiore importanza l'investigare i fenomeni in discorso per mezzo di esperimenti e di prove personali, si divise in Sottocomitati, pel miglior conseguimento dello scopo, distribuendosi, di comune accordo, in sei frazioni.

Ciascuno di questi Sottocomitati ha trasmesso relazioni, dalle quali risulta che una grande maggioranza dei membri del vostro Comitato sono attualmente testimoni di varie categorie di fenomeni, « senza aiuto nè presenza di medii di professione », abbenchè tutti abbiano intrapreso le loro indagini pieni delle più scettiche idee.

Queste relazioni, che vi trasmettiamo, in fondo si convalidano reciprocamente, e sembrano stabilire le seguenti proposizioni:

1° Che si manifestano suoni di assai diverso carattere, procedenti apparentemente dai mobili, dal soffitto, dalle pareti delle case, senza che siano prodotti da alcuna azione muscolare od artificio meccanico, essendo le vibrazioni, che accompagnano i suoni, spesso percettibilissime al tatto.

2° Che si effettuano movimenti di corpi pesanti, senza

artificio meccanico di alcuna specie, od esercizio di alcuna forza muscolare per parte dei circostanti, e segnatamente senza contatto o prossimità di persona alcuna.

3° Che siffatti suoni e movimenti si verificano spesso nel momento e nel modo onde sono domandati dagli esperimentatori, e che per mezzo di un semplice formulario di segnali rispondono alle domande e compitano comunicazioni a quelle coerenti.

4° Che le ottenute risposte e comunicazioni presentano in generale un linguaggio corrente; però talvolta son tanto strane che una soltanto delle persone presenti sa a che si riferiscano.

5° Che le circostanze, in cui si realizzano questi fenomeni, sono invariabili, ed è a notarsi che sembra necessaria per la produzione di essi la presenza di certe persone, e che la presenza di talune altre è generalmente sfavorevole: però questa differenza non sembra dipendere dalla fede o dalla incredulità nei fenomeni.

6° Che, tuttavia, non è garantita la manifestazione dei fenomeni dalla presenza o dall' assenza di determinate persone.

Le prove verbali e scritte ricevute dal Comitato non solo si riferiscono a fenomeni di natura eguale a quella dei fenomeni attestati dai Sottocomitati, ma ad altri ancora di più differente e straordinario carattere.

Quattordici testimoni assicurano di aver veduto mani e faccie non appartenenti ad alcun essere umano, però viventi per la loro apparenza e mobilità, e che talvolta le han toccate o stropicciate, restando perfettamente sicuri che non erano il risultato di imposture o di allucinazioni.

Cinque testimoni affermano di essere stati toccati da alcuni agenti invisibili in varie parti del corpo e precisamente dovè essi domandavano, essendo visibili le mani di tutti gli astanti.

Tredici testimoni dicono di aver udito pezzi di musica bene eseguiti sopra istrumenti, che nessun agente visibile o tangibile maneggiava.

Cinque testimoni dichiarano che han veduto carboni ardenti applicati alle mani o alle teste di varie persone, senza che queste provassero dolori o bruciature; ed altri tre attestano che han fatto eguale esperienza sopra sè stessi con piena impunità.

Otto testimoni certificano che hanno ricevuto notizie preziose

per mezzo di colpi, scritture od altre vie di comunicazione, sopra fatti ignoti a tutti, essi compresi, e che dalle successive verificazioni sono state pienamente confermate.

Tre testimoni assicurano di essere stati presenti alla produzione di alcuni disegni a matita e a colori, ottenuti in sì breve spazio e sotto tali condizioni che facevano ritener impossibile l' intervento umano.

Sei testimoni dichiarano di aver ricevuto avviso di avvenimenti futuri, e che in molti casi l' ora ed il minuto del verificarsi di essi furono predetti con scrupolosa esattezza giorni ed anche settimane avanti.

Oltre di quanto si è detto, si sono avute prove di discorsi nello stato di estasi, audizioni, scritture automatiche, introduzione di fiori o frutti in ambienti chiusi ermeticamente, voci in aria, visioni in cristalli e vasi, e trasfigurazione del corpo umano.

Molti dei testimoni hanno espresso la loro opinione sopra l' origine di questi fenomeni. Alcuni li attribuiscono all' intervento di esseri umani disincarnati, altri all' influenza satanica, altri a cause psicologiche, ecc.

Anche la letteratura dello Spiritismo ha meritato l'attenzione del vostro Comitato, e vi trasmettiamo un elenco di opere per notizia od uso di quelli, che vogliano darsi allo studio di questo argomento.

Nel presentar la sua relazione il vostro Comitato, tenendo in considerazione l'alto carattere e la grande intelligenza di molti dei testimoni di presenza a fatti cotanto straordinarii, la circostanza che le loro dichiarazioni sono confermate dalle relazioni dei Sottocomitati, e l' assenza di qualsiasi prova d' impostura od allucinazione nei suddetti fenomeni ; considerando il carattere eccezionale di tali effetti, il gran numero di persone, che in tutte le classi della società e in tutto il mondo civile sono più o meno influenzate da una viva fede nell' origine sovrumana degli effetti stessi, ed il fatto che finora non se n'è data ufficialmente alcuna spiegazione scientifica : ha creduto opportuno esternare la propria convinzione, che l' argomento è degno di attenzione più seria e di indagini più accurate di quelle, che fino al presente gli sono state dedicate.

# SULLA ELEVAZIONE DELLE CLASSI OPERAIE

DISCORSO PRONUNZIATO A BOSTON DA GUGLIELMO CHANNING

tradotto da FERDINANDO BRACCIFORTI

(Continuazione, vedi Fascicolo VI, da pag. 181 a pag. 185.)

Osserverete che, parlando della forza del pensiero come quella che ha da elevare l' operaio non meno di ogni essere umano, ho supposto continuamente che questa forza sia esercitata col fine di giungere alla Verità. Io vi prego di non perder mai di vista questo motivo; imperocchè è essenziale alla dignità dell' intelletto. La forza del pensiero può essere adoperata per altri propositi — per ammassare ricchezze onde goderne da egoista, per usurpar potenza sugli altri, per accecare altrui, per ordire una tela di sofismi, per presentare il vizio sotto colori abbaglianti, per far che una causa ingiusta comparisca buona causa. Ma l' energia del pensiero impiegata così diventa suicida; l' intelletto facendosi mezzano del vizio, strumento di passioni, avvocato di menzogne, non solamente si degrada, ma diventa infermo; perde la capacità di distinguere il vero dal falso, il bene dal male, il giusto dall' ingiusto, e non è più utile a nulla, come un occhio che non sappia distinguere tra i colori e le forme. Guai a quella mente, a cui manca l' amore della verità! Per la mancanza di esso il genio è divenuto terribile flagello pel mondo, il soffio suo una velenosa esalazione, il suo splendore ha servito a sedurre gli uomini in sentieri di pestilenza e di morte. La verità è la luce della Mente Infinita, è l' immagine di Dio nelle sue creature. Nulla dura fuorchè la verità; i sogni, le finzioni, le teorie, che gli uomini le sostituiscono, brillano un' ora e muoiono. Senza la sua guida vani son gli sforzi e infondate le speranze; e perciò l' amore della verità, la sete profonda di essa, il proposito deliberato di cercarla e di attenervisi fermamente, possono considerarsi il fondamento della coltura e della dignità dell' uomo. Per quanto prezioso sia il pensiero, l' amore della verità è ancor più prezioso; imperocchè senza di esso, il pensiero fuorviando si spreca e precipita gli uomini nella colpa e nella miseria. Di tutti i difetti della educazione e della predicazione il più grande è questo, che inculcano così poco l' amore imparziale,

serio e riverente della verità, e il dovere di faticare, vivere e morire per lei. Che l'operaio si imbeva benchè solamente un poco di questo spirito; impari a considerarsi dotato della potenza del pensiero al fine propriamente di giungere a possedere il vero; impari a riguardare la verità come più preziosa del suo pane quotidiano: ed è tocca entro di lui la molla della elevazione vera e progressiva. Egli ha cominciato ad essere un uomo e diventa uno degli eletti della umanità. Nè io dispero di questa elevazione dell'operaio. Sventuratamente poco o nulla si è fatto finora per ispirare a ricchi e poveri l'amore della verità a motivo di lei stessa, o della vita, dell'ispirazione e della dignità che comparte all'anima nostra. Le classi agiate difettano di questo principio tanto quanto le masse degli operai; ed anzi io penso che lo spirito della vita molle e fastosa gli sia più ostile che non gli stenti del povero. Sotto una saggia cultura, questo principio può risvegliarsi in tutte le classi, ed ovunque si risvegli produrrà filosofi, produrrà fecondi e nobili pensatori. Queste considerazioni mi sembrano particolarmente importanti, essendochè dimostrano quale intima unione sussista tra la natura morale e l'intellettuale, e come entrambe debbano operare di conserva fin dal principio. Ogni coltura umana reposa su di un fondamento morale, sopra uno spirito imparziali e disinteressato, sull'esser pronto ad incontrare sacrifici per la verità. Senza questa potenza morale, la forza del pensiero non giova punto ad elevarci.

So bene che mi diranno esser difficile acquistar l'abitudine del pensare su cui ho insistito, e che il raccogliere e concentrar la mente per conoscere la verità è maggior fatica del lavorar con le mani. Ed io voglio ammetterlo; ma che perciò? Sarem noi folli al punto da sperare di potere elevarci senza fatica? C'è alcuno, operaio o no, che si aspetti robustezza di corpo o di mente senza strenui sforzi? Il bambino non cresce e acquista vigore se non contrastando e mettendo un certo grado di energia e di fatica nei suoi trastulli medesimi. La vita senza difficoltà non diventa ella insipida e senza gioie? E non può un forte interesse convertire le difficoltà in piaceri? Si risvegli l'amore del quale ho parlato, e gli ostacoli che s'incontrano, invece di scoraggiar la mente, le serviranno di sprone e condiranno di nuovo diletto l'acquisto della verità.

Fin qui ho parlato della Forza del Pensiero in generale. Le

mie vedute riesciranno più complete e distinte, considerando in secondo luogo gli oggetti, su cui ha da esercitarsi questa forza. E questi possono ridursi a due classi: la materia e lo spirito; il mondo fisico che cade sotto il nostro sguardo, e il mondo spirituale. L' operaio è chiamato particolarmente a far suo studio la materia, perchè è suo cómpito il lavorare sopra di essa, e il suo lavoro è tanto più sapiente, efficace, giocondo ed onorevole, quanto più egli conosce quello su cui agisce, conosce le leggi e le forze di cui si vale, intende la ragione di ciò che fa, e può spiegare i cangiamenti che gli cadono sott' occhio. Il lavoro diventa tutt' altra cosa, quando vi ha parte il pensiero, e quando la mente non è meno attiva della mano. Ogni agricoltore dovrebbe studiare la chimica in modo da intendere gli elementi o ingredienti che entrano nella composizione dei terreni, nella vegetazione e nei concimi, e le leggi secondo le quali questi elementi si combinano o si risolvono. Così il meccanico dovrebbe intendere le macchine semplici e composte, le leggi del moto, e la storia e composizione delle varie sostanze su cui lavora. Aggiungerò che il coltivatore ed il meccanico dovrebbero coltivare il senso del bello. Qual nuovo pregio e quali attrattive potrebbe aggiungere l' agricoltore ai poderi e alla casa colonica, se avesse un po' di buon gusto! Il prodotto dell' operaio meccanico, sia grande o piccolo, una casa o una scarpa, vale di più, talvolta assai di più, s'egli sa riuscire a dargli la grazia delle proporzioni. In Francia non è cosa straordinaria che s' insegni il disegno agli operai meccanici, perchè acquistino un occhio pronto e una mano sicura e possano comunicare alle opere loro l' attrattiva della bellezza. Ognuno dovrebbe studiarsi di comunicare questa perfezione ai proprii lavori. Quanto più ha parte la mente nella fatica, tanto meglio riesce questa. Senza l'abitudine del pensiero si lavora piuttosto a mo' dei bruti o delle macchine che da uomo. Con quella abitudine l' operaio tien desta la mente in mezzo alle sue fatiche; impara a seguire con occhio attento le operazioni del suo mestiere; trova modo di abbreviare il lavoro; fa talvolta importanti scoperte, e riesce a perfezionare l' arte sua. Anche adesso, dopo tutti i miracoli d' invenzione che onorano il nostro secolo, non sapremmo farci un' idea dei perfezionamenti delle macchine che risulteranno dal diffondere l' attività della mente e i beneficii della istruzione tra le classi operaie.

Ma io non mi fermo qui. La natura dovrebbe esercitare la potenza del nostro pensiero non già semplicemente per l' aiuto che porge al lavoro la sua cognizione, ma per uno scopo ancor più elevato, cioè per sè stessa, perchè è un' opera così maravigliosa di Dio, perchè porta l' impronta della sua perfezione, perchè è raggiante di bellezza e grandiosità e saggezza e beneficenza. L' operaio, come ogni altro uomo, dev' essere educato liberalmente, vale a dire deve acquistare cognizioni non solamente per la sua sussistenza corporale, ma per la vita, il crescimento e l' elevazione dell' anima sua. A chi mi chiegga se io mi aspetti che l'operaio abbia a percorrere tutto il campo delle scienze fisiche, rispondo: no certo; come non m' aspetto questo dal negoziante, o dal legista o dal predicatore; nè ciò è punto necessario per l' elevazione dello spirito. Le verità della scienza fisica, che conferiscono maggiore dignità alla mente, sono quelle leggi generali della creazione che ci vollero secoli a sviluppare, ma che una mente attiva, la quale aspiri al proprio elevamento, può studiare e comprendere al punto da sapere interpretare i cangiamenti della natura che avvengono perpetuamente intorno a noi, e veder in tutte le forze dell' universo le operazioni di un' unica Potenza infinita, e in tutti i suoi ordinamenti la manifestazione di un' unica sapienza imperscrutabile.

E questo mi conduce ad osservare il secondo grande oggetto su cui si ha da esercitare la forza del pensiero: la mente, lo spirito, intendendo con questa parola Iddio e tutte le sue creature intelligenti. È questo il grande argomento di quelle che si chiamano scienze metafisiche e morali, ed è il gran campo del pensiero; imperocchè il mondo esterno e materiale è ombra dello spirituale ed è fatto per servire ad esso. Questo studio è vastissimo; comprende la teologia, la metafisica, la filosofia morale, la scienza politica, la storia, la letteratura.

È una lista formidabile, e che può sembrare comprenda un vasto ammontare di cognizioni poste necessariamente fuori della portata dell' operaio. Pure è un pensiero interessante che ad ogni essere umano è data nella sua propria natura la chiave di queste varie scienze, cosicchè gli riescono accessibili in modo particolare. Com' è che acquisto le mie idee di Dio, dei miei simili, delle azioni, dei patimenti, o dei motivi che compongono la storia universale? Tutti questi oggetti li comprendo per la

consapevolezza di ciò che succede nella mia propria anima. L'animo dentro di me è un tipo rappresentativo di tutti gli altri, e perciò li posso intender tutti. Donde vengono i miei concetti dell' intelligenza e giustizia e bontà e potenza di Dio? Gli è che il mio proprio spirito contiene i germi di questi attributi. Le idee di essi son derivate in prima dalla mia propria natura, e perciò le comprendo negli altri esseri. Così il fondamento di tutte le scienze, che trattano dell'anima, è riposto nel petto d' ogni uomo. L' uomo dabbene esercita ne' suoi affari e nella sua famiglia facoltà ed affetti, che hanno certa somiglianza con gli attributi della Divinità, e con le energie che resero illustri gli uomini i più grandi; cosicchè nello studiar sè medesimo, nell' imparare i sommi principii e le leggi della propria anima, in realtà egli studia Iddio, studia tutta la storia umana, studia la filosofia che ha reso immortali i sapienti dei tempi antichi e dei moderni. Nell' animo e nella vita d' ogni uomo sono più o meno rappresentati e implicati tutti gli altri animi e tutte le altre vite. Per studiare le altre cose debbo trasportarmi e forse assai lontano nel mondo esteriore; per studiar la scienza dello spirito debbo ripiegarmi su me stesso, entrare nella mia propria anima. I libri più profondi che mai siano stati scritti non fanno altro che estrinsecare e porre in evidenza quel che succede in ciascuno degli animi vostri. Così presso di voi e dentro di voi è la verità la più grande.

Non mi aspetto, è vero, che l' operaio abbia da intendere nei particolari le varie scienze che si riferiscono all' intelletto. Pochi in qualunque vocazione sono quelli che cosi le intendono. Nè ciò è necessario; sebbene, quando se ne abbia il tempo, lo studio approfondito di un qualche ramo, che offra particolare interesse all' individuo, troverassi di grande utilità. Quel che si richiede per elevare lo spirito è non già che uno abbia a conoscere tutto quanto è stato scritto ed insegnato intorno alla natura spirituale; non già che un uomo abbia a diventare un'enciclopedia ambulante; ma che le grandi idee, a cui fanno capo tutte le scoperte che riassumono tutte le scienze, che il filosofo estrae dagli infiniti particolari, siano sentite ed intese.

*(Continua)*

# LE CASE DEGLI SPIRITI A VICENZA E A PECETTO TORINESE

(Dal giornale veronese *L'Alleanza*, N. 138, 26 di Maggio 1875.)

Tu mi chiedi informazioni sul fatto, ormai famoso, di porta Padova, e che da parecchie settimane tiene desta la curiosità del pubblico vicentino e di non pochi forestieri. Ti partecipo quanto ho potuto apprendere in proposito da me stesso e per il mezzo di persone intelligenti, molto competenti nella materia e che non peccano certo di pregiudizi volgari. Ecco dunque di che si tratta.

In una umile casa a due piani abitata da un povero prete, che alieno dalle cure di questo mondo, vi passava la sua vita pacifica in compagnia della sua vecchia Perpetua, si udivano da qualche mese addietro dei rumori insoliti, che ripercuotendosi nelle fondamenta dell'edifizio ne scuotevano le pareti come percosse da violenti colpi di maglio o di mazzaranga. Il prete non si curò in sulle prime di questi boati e di questi colpi, credendoli in buona fede prodotti dal lavoro di qualche operaio nelle case adiacenti.

Ma incominciò ad impensierirsi seriamente quando s'accorse che il giuoco durava a lungo, e molto più quando, fattane lagnanza coi vicini, veniva accertato che nessuno si pigliava quel barbaro gusto di tormentare la sua quiete ed i suoi sonni tranquilli tanto di giorno, che nel più profondo della notte.

Temendo quindi un attentato per parte di qualche malandrino che tentasse sfondare le pareti di sua casa, ne fece rapporto alle autorità politiche, le quali con tutta la serietà pigliarono tosto delle energiche misure per accalappiare il babbeo, che con sì poca circospezione attentava alla proprietà del prossimo. Ed il risultato ottenuto in questa impresa delle guardie di questura fu quello di accertare sempre meglio i rumori lamentati dal reverendo, e non altro.

Di qui una moltitudine di curiosi che correva sul luogo per sentire lo strano fenomeno; di qui il chiacchierio delle donnicciuole e del volgo ignorante, che vedono la coda e le corna del diavolo in ogni fatto che colpisca la loro immaginazione, e di cui non sanno farsi una ragione; i ridicoli tentativi degli spiritisti e dei loro *mediums* che vollero trovare in questi colpi violenti, che facevano tremare una casa, l'intervento misterioso di qualche spirito sofferente, che in tal modo scortese implorava la preghiera del ministro dell'altare.

Da banda queste stranezze, il fatto sta che il fenomeno era sensibile a tutti, come lo è tuttavia, e tutti ne aspettavano ansiosi una spiegazione, la quale non poteva essere data che da investigazioni della scienza.

E diffatti, con autorizzazione del Prefetto della Provincia, si costituì una Commissione composta di ingegneri, di professori di fisica e d'altri cittadini chiari per intelligenza e per sapere, i quali si sono messi con tutto il buon volere ad investigare questo fatto, che non poteva essere altro che l'effetto dell' opera umana o di forze naturali occulte. Pur troppo però la scienza ed il buon volere degli scienziati restarono delusi più di una volta nelle loro osservazioni; imperocchè mentre si credeva aver in mano dati sufficienti per dare una razionale spiegazione al fatto, si cadeva in nuovi dubbi a causa di forti argomenti d'improbabilità che sorgevano da un momento all'altro, distruggendo d'un tratto le prove sulle quali poggiavano.

Nel primo giorno delle ricerche, per la circostanza che i colpi si succedevano con un ritmo uguale e costante in uno degli angoli del piano terreno della casa, si venne nel pensiero che vi potesse esistere benissimo una qualche galleria sotterranea, nella quale inoltrandosi qualche buontempone picchiasse in quel modo violento per divertirsi a spese del colto pubblico e dell'inclita: ed il divertimento sarebbe stato molto bene immaginato e ben condotto. Applicando quindi apparecchi esploratori ai muri maestri della casa e conosciuto il punto dove le vibrazioni si rendevano più sensibili ed anche visibili all'occhio, si praticarono degli scavi e delle trivellazioni sino alla profondità delle fondamenta della casa. Niente di rilievo che dasse un indizio solo della fatta supposizione.

Allora si disse da taluno che potrebbe forse verificarsi il caso, veramente straordinario, che la costruzione sotterranea del suolo si prestasse a stabilire un *ariete idraulico*, che urtando con moto continuato in un dato punto, producesse il fenomeno. E si eseguirono poi trivellazioni più profonde sino a cinque metri; ma non si trovò altro che acqua di infiltrazione tranquillissima, e che non diede mai segno di agitazione nè di scosse, per quanto le percosse continuassero nelle pareti.

Anzi, a maggiore confusione, appena eseguiti i nuovi scavi, i rumori cambiarono affatto di carattere e di intensità, e non più nel piano terreno si facevano sentire, ma sibbene in una camera del primo piano, dove agitavano talmente una delle travi del solaio da staccarlo dal

muro maestro in cui era incastrata per uno spazio di due centimetri.

La Commissione vi perdeva quindi la bussola, e mezzo sfiduciata rimetteva ad altro giorno la continuazione delle osservazioni.

Dopo due giorni infatti si riprendeva il faticoso lavoro ed ebbe a sentire una lunga serie di colpi più che mai potenti e d'una intensità straordinaria e non mai sentita; tanto che i pilastri di una finestra interna che dava luce in un camerino oscuro ne furono spezzati, l'arco di un'alcova ne riportò una fenditura abbastanza profonda e i muri così al piano terreno che sul primo piano ne restano in varii modi screpolati e molti pezzi d'intonaco ne furono staccati.

E dopo ciò? Se ne sa meno di prima. Abbandonate le prime idee, oggi si dice che il fenomeno sia prodotto da forze elementari di fluidi compressi, della stessa natura di quelli che producono il terremoto, che si sviluppano per incognite vie sotterranee ed agiscono in un dato sito. Considerando però la brevità del raggio in cui e i colpi e le oscillazioni si verificano, i nuovi studi degli scienziati in proposito non potranno che essere infruttuosi.

Se si farà un po' di luce, te ne terrò informato (?!?!?!......).

---

(**Dal giornale** *Gazzetta Piemontese*, **N. 148, 31 Maggio 1875.**)

**Pecetto Torinese** — Ci scrivono:

« Senta la bella che mi capita. Io ho qui una casa isolata che ho data in affitto: ed ecco venirmi il pigionante a raccontare tutto spaventato che da una settimana e più, nella casa ch'egli affitta da me, ci sono gli spiriti che si piacciono scaraventare nel cortile e sulla casa pietre e mattoni. Io risi, e insistendo egli, andai a vedere. Il fatto è che nell'aia v'è già un monte di rottami così lanciati, che il tetto mi è stato guasto considerevolmente; ed è un fatto eziandio che non si è potuto scoprire ancora donde vengano quei proiettili e chi li lanci.

« Ma sono persuaso che se vi mette un po' di buona volontà la polizia gli spiriti saranno presi. Credo che codesti signori spiriti sieno i medesimi che poco tempo fa mi hanno sradicato in un mio podere una cinquantina circa di viti nuove che avevo piantate, cioè dei maligni non ispiriti, ma anzi di poco spirito e di meno onestà. »

(*Segue la firma.*)

# COMUNICAZIONI

## Del Dolore.

(Medio sig. Prof. Francesco Rossi-Pagnoni.)

Il vostro mondo è uno degli inferiori, e non dovete credere, che le condizioni di esso siano universali. Gli spiriti incarnati sulla terra sono ancora troppo vicini alla loro origine, e non hanno, se non assai poco, spogliate le materiali proprietà, che son l'attrazione e la concentrazione convertite in egoismo, mentre quelle dello spirito debbono essere espansione e carità. Da ciò così frequenti sulla vostra terra gli atti di egoismo, che genera ogni vizio, e così rari quelli di carità, che è madre di ogni virtù. Ai mali, che vi arrecate gli uni agli altri coi vostri vizii, si aggiungono l'inclemenza dei climi e delle stagioni, la violenza dei fenomeni naturali, gli assalti delle bestie feroci e la fievolezza del vostro organismo corporeo, che sono per voi occasioni frequenti di dolore e di ambascia, seppure non vi costringono a lasciare la terra. Da ciò vedi che abitazione del dolore può dirsi la terra. Ma Dio, che sempre dal male stesso sa trarre il bene, fa che il dolore sia lo strumento del vostro perfezionamento. Infatti la lacrima, che sgorga dagli occhi vostri, è simbolo del lavacro, che la forza del dolore fa allo spirito, e ne attenua e (quasi direi) ne macera la sostanza, e scema la forza concentriva, che ancora non è stata annullata dalla sottentrante espansiva, e rende più molli le materie che lo avvolgono, sicchè scioglie sempre più i legami, che lo impacciano nel cammino della perfezione. Dubito, che la stessa materia inintelligente non si attenui senza subire quelle successive modificazioni e trasformazioni, che, se fosse senziente, le recherebbero dolore. Anche per voi ogni progresso si accompagna a una modificazione o trasformazione, che non si compie senza più o meno di dolore, e neppure l'immutabilità ne sarebbe esente, se non fosse l'immutabilità nella perfezione assoluta, come appunto è in Dio. Natura di essere finito è la limitazione, e perciò l'imperfezione; da ciò la necessità del progresso, e con lui del dolore. Ma nei mondi superiori essendo già prevalente nello spirito la forza espansiva, e la forza concentriva essendo

se non annullata, certo debellata e sottomessa, ogni nuovo progresso è accrescimento di piacere, e al dolore dei mondi inferiori sottentra il desiderio di sempre maggior perfezione, il quale rimuove dallo spirito ogni senso di stanchezza o di noia, e rende più acuto il piacere stesso senza offuscarlo di ombra veruna.

TUMMA, *Spirito Protettore.*

---

## Massime ed Aforismi Spiritici.

Difficile è correggere sè stesso, facile ammonire altrui.

---

Nelle sventure guarda a chi è soggetto a maggiori mali.

---

Se vuoi bene e onestamente vivere, non far quello, che biasimi in altrui.

---

Quegli è felice, ch'è sano di corpo, saggio di mente, castigato di costumi.

---

Non attendere a imbellettarti il viso, ma ad ornare l'animo di onesti studii.

---

Quale onor renderai a' tuoi parenti tale aspetta da' tuoi figliuoli.

---

Ama la pietà, la disciplina, la temperanza, la prudenza, la verità, la fede, la sapienza, la destrezza, la società, l'economia, il lavoro.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO XII. N° 8. AGOSTO 1875.

# SULLA EDUCAZIONE FILOSOFICA E RELIGIOSA

## della Infanzia

Il Cristo ha compendiato tutto il suo insegnamento in queste semplici parole: « Amatevi fra voi come io vi amo ».

Ed è l'essenziale; il resto, i diversi culti, che dividono la umanità, e mettono la discordia e l'odio nel campo stesso di coloro, che *si dicono* cristiani, non ha valore. Importa forse, che siate scismatico, ebreo, musulmano, protestante, cattolico, e così via discorrendo? Se osservate la parola del Nazareno, ch'è venuto quaggiù al sagrifizio per tutti gli uomini in genere, e non per una setta in particolare, se osservate, dico, la santa sua parola, e vi studiate di metterla in pratica, avete il dritto di considerarvi come suoi veri apostoli, e Dio, padre di lui e di noi tutti, vi benedirà, e vi manderà il Consolatore, lo Spirito di Verità, per insegnarvi ogni cosa e richiamarvi alla memoria quelle, che già vi ha detto Gesù (GIOVANNI, Cap. XIV, v. 26).

È per mezzo dello Spiritismo, che il Cristo adempie la sua promessa. Ormai son venuti i tempi, ch' egli ci può parlare senza parabole (GIOVANNI, Cap. XVI, v. 25). Presso a diciannove secoli sono scorsi da che quelle parole furono pronunziate dal Maestro, e noi tutti forse i rincarnati su questa terra siamo i medesimi, che vivevano a' suoi giorni, e componevano quella generazione poco progredita, ch'ei paragonava a fanciulli, e a cui dichiarava: « Mi restano a dirvi molte cose ancora, ma voi di presente non le potreste comprendere » (GIOVANNI, Cap. XVI, v. 12 e 13).

A noi dunque, o spiritisti, spetta il nobile cómpito di propagare la nuova scienza. E dico *scienza*, perchè la ci viene dal Cristo, il quale non ebbe insegnato che verità apprese da Dio, fonte di ogni verità e di ogni scienza. « Noi non diciamo se non quel che sappiamo, e rendiamo testimonianza di ciò, che abbiamo veduto » (GIOVANNI, Cap. III, v. 7). Lo Spiritismo si dimostra, s'insegna, s'impara: dunque è una scienza. Ei si diffonde con tale rapidità, che atterrisce i suoi avversarii. E tuttavia non fa violenza a nessuno, e non predica che fuori di lui non v' ha salute; anzi, al contrario, riconosce, che tutte le religioni son buone, purchè basate sull'amore di Dio e de' proprii simili. Uniche sue armi sono il ragionamento, la logica, lo studio, e, s' ei si divulga di maniera sì rapida, lo deve alla sola forza de' suoi argomenti.

Noi, che abbiamo sacrata la esistenza alla propagazione della redentrice dottrina, raccomandiamo in prima a coloro, che ci vogliono dare ascolto: Leggete, istruitevi! — e poi, se, impreso che ne abbiano lo studio, sieno tratti ad aderirvi dalla forza de' fatti e del raziocinio, diremo loro: Siate i benvenuti, quando anche fin ieri ci foste stati i nemici più acerrimi: ove dubitiate della

nostra veridicità, metteteci alla prova; se vi tendiamo le braccia, se vi chiamiamo coi dolci nomi di amici, di fratelli, gli è perchè così parla, così vuole il cuore.

Adoperando di questa guisa, noi, la Dio mercè, ci siam guadagnata l' affezione di non pochi, i quali una volta eran tenaci oppositori dello Spiritismo, perchè nol conoscevano, ed oggi, in grazia del fattone studio, ne sono forse i più fedeli e validi difensori.

Ove, come non soggiace a dubbio, la diffusione dello Spiritismo continui anche per lo inanzi alla stregua medesima del presente, possiamo fin d'ora presumere, che in venti anni, sulla terra, più che la metà degli uomini inciviliti comprenderanno la dottrina, e ne praticheranno la morale. I suoi addetti si contano già a milioni, nè v'ha ragione di stupirne, chè della nostra non v' ha dottrina più chiara, più logica ed altresì più consolante.

Ma, per quantunque ne sia maravigliosa la propagazione, è strettissimo dover nostro di promuoverla vie più, iniziando noi stessi a' principii della scienza nuova la generazione, che sta per subentrarci nel fortunoso aringo della vita. Io credo vicinissimo il momento, che ciascun padre di famiglia debba farsi lui medesimo iniziatore e maestro in Spiritismo de' proprii figli.

Sacerdote naturale del suo focolare domestico, il padre ha per obbligo e missione di allevare o far allevare i figliuoli nei sentimenti di una morale pura, scevra da ogni pregiudizio e da ogni pratica di superstizione, che diventi la base della loro educazione religiosa.

A lui solo appartiene un tal diritto; incombe a lui solo un tal dovere. Se da più di quattro lustri, che lo Spiritismo ci è fede e ci è speranza, noi avessimo potuto o saputo allevare i nostri figli nella credenza,

che ci appaga e cuore ed intelletto, oggidì vi sarebbero parecchi altri milioni di esseri talmente imbevuti della dottrina da professarla con incrollabile fermezza. E che avremmo dovuto fare a quest'uopo? Una cosa semplicissima: Dietro l'esempio de' primi cristiani, che sostituirono il Vangelo agl' insegnamenti degli scribi e de' farisei de' lor tempi, sostituire noi l'insegnamento spiritico contenuto ne' Vangeli a' dommi falsi e agli assurdi misteri, che nuovi scribi e nuovi farisei vi hanno introdotto a loro arbitrio e vantaggio.

Occorre dunque stabilire per la istruzione filosofica e religiosa de' nostri figli un metodo razionale, che renda loro possibile di guidarsi per tutto il corso della vita nel cammino di una filosofia pura, semplice, logica, che, succhiata, come suol dirsi, col latte nella infanzia, non ne affatichi la giovine intelligenza come ora l'inestricabile tessuto di assurdi e di misteri, che loro s' impongono quali verità, e di cui poscia lo spogliarsi interamente riesce difficilissimo, sì profonde radici ha la influenza della prima educazione, e sì arduo altresì torna il rompere del tutto con le pratiche e le cerimonie divenute abituali.

Ecco perchè parmi ovvio far comprendere la necessità, in cui ci troviamo, d' insegnare la dottrina a' nostri figli, e ciò non solamente per la futura felicità di questi, ma eziandio per affrettare il finale trionfo dello Spiritismo stesso.

(*Continua*)

NICEFORO FILALETE.

# IL DOVERE

( Dal *Criterio Espiritista* — Versione del Sig. O.

> Sì, lo spirito umano progredisce e, in questo stesso secolo, sviluppa una scienza, la quale avrà nel mondo maggiore influenza, che non ne ha avuto, da due secoli a questa parte, la scienza delle forze della natura... Questa scienza è quella del Dovere.
>
> GRATRY, *Le Origini.*

## I.

Dovere è il precetto imperativo, che risulta immediatamente dalla cognizione della legge.

Notatelo bene, il dovere è imperativo; s'impone da sè stesso, e per aver tutto il suo vigore non ha bisogno di alcuna promulgazione umana. La nostra propria coscienza: ecco la promulgatrice e al tempo stesso la sanzionatrice del dovere.

Certo che possiamo violarlo, e che lo violiamo con somma frequenza; certo pure, che le violazioni del dovere restano molte volte *esteriormente* impunite. Però il giudice interno, incorruttibile e inesorabile sempre, non lascia mai di frenare simili infrazioni. La voce della coscienza ci accusa e, se bene si osserva, il castigo, puramente interno in principio, finisce col diventar esteriore.

È stato detto, che la fisonomia è la risultante delle forze dello spirito. Questo è certo praticamente e scientificamente. Il viso è lo specchio dell' anima, ed un' anima accusata dalla coscienza offesa si riflette in un viso scomposto o dimagrato. Ciò avviene, perchè lo squilibrio prodotto dalla violazione del dovere ci importuna tanto che procuriamo di sgravarcene col farlo salire alla superficie. Dimodochè noi stessi, per un atto di nostra libera volontà, stampiamo sulla nostra propria fronte quel marchio terribile, che segnalava Caino all' orrore di tutte le genti.

Volete sapere che significa ciò? Null' altro se non che il male si limita da sè stesso, dandosi da sè stesso a conoscere. Quanto è mirabile quella sapienza, che presiede a tutte le opere della creazione!

Quando dunque qualcuno vi dica, che la coscienza è per molti un giudice corruttibile, nol credete. La coscienza è inesorabile con tutti e sempre. Esaminate con attenzione la fisonomia di quei violatori del dovere, che però vi si annunziano come persone appieno felici: osservate per qualche tempo, e non tarderete a scoprire il marchio dell' abbominazione, il marchio impresso sulla fronte di Caino. Imperocchè, sappiatelo ora per sempre, il Caino della scrittura è il simbolo di tutti coloro, che violano il dovere. Quando manchiamo a questo, pregiudichiamo sempre ad uno, per lo meno, dei nostri fratelli, attentiamo a qualcuna delle manifestazioni della vita di esso, e di quella lo priviamo in quel momento e sotto quell' aspetto. Che fece di più il Caino della Scrittura? E per questa ragione, perchè abbiamo mancato contro la fratellanza, la coscienza, mandataria sollecita della Giustizia incrollabile, imprime anche a noi un marchio sulla fronte, e ci condanna a vagare come lui nelle orribili solitudini del rimorso, fino a che questo non ci spinga a risarcire il mal fatto.

E notate in questo punto un altro fatto, degno parimenti di particolare menzione: notate che non è Dio, che castiga l'uomo, bensì l'uomo, che castiga sè stesso. La Bontà per eccellenza, la suprema Misericordia non ci affligge mai di propria volontà; ma, in virtù della sua Giustizia, ha voluto che le conseguenze delle infrazioni delle sue leggi fossero sempre afflittive da per sè stesse. Volgarmente si crede il contrario, e non ci deve sorprendere. Chi volentieri si confessa colpevole? Chi non procura di legittimare i proprii errori, cercandone la causa altrove che nella propria imprudenza o perversità? È ormai tempo, senza dubbio, di prescindere da siffatti sotterfugi inutili e ingannatori.

La legge è buona, e, quando ad essa ci uniformiamo, son grate e benefiche le sue deduzioni. Queste invece sono spiacevoli tutte le volte, che ci scostiamo volontariamente da essa.

Quindi il castigo non emana dalla legge, nè dall' autore di questa, ma da colui, che la viola.

Siamo liberi, ci piace di esserlo, e perciò, altieramente intitolandoci re della creazione, stiamo come impegnati dalla nostra personalità. Ne abbiamo ben donde, per fermo; perocchè la libertà è un dono eccelso, degno di ogni pregio. Ma è necessario ammetterla tale, qual è, con tutte le sue conseguenze, e perciò con la responsabilità, che sempre le è inerente. Esseri ragionevoli, di tutti i nostri liberi atti noi soli siamo responsabili.

Quando dunque soffriamo, di null' altro lamentiamoci più che di noi stessi, perchè nostra è la colpa. Ed invece di perdere il tempo in inutili declamazioni, indaghiamo il punto, in cui ci siamo separati dalla legge, e, prendendo lena, promettiamoci formalmente di più non incorrere in simile infrazione. A chi operi in tal guisa sarà data la pace.

Il dovere nasce unicamente dalla cognizione della legge. Ignorata questa, quello non esiste. Ma quale è la legge? Quando la conosciamo?

Quale è la legge! Vi è alcunchè più facile a sapersi? La legge è, come la sua origine, una, eterna e indivisibile, la Legge di Amore. Amore delle molecole fra di esse, che chiamiamo *attrazione*; attrazione degli spiriti fra di essi, che chiamiamo *amore*. L' amore, insomma, è la legge suprema, e, forse meglio, la legge germe. Tutto il resto è sviluppo ed applicazione di essa. Osservate l' Universo, e in fondo di ogni cosa troverete questa parola, cioè quest' altro universo, Amore. Amiamo dunque, *con tutta la nostra anima e con tutto il nostro cuore, e con tutto il nostro spirito e con tutte le nostre forze*, e andremo adempiendo perennemente la legge, e saremo di certo ciò che dobbiamo sempre procurare di essere: la incarnazione della legge stessa.

Quando la conosciamo! La legge opera sempre in noi. *Sempre;* intendetelo bene. In principio senza il nostro concorso; più tardi col nostro concorso. Imperocchè sentiamo la forza della legge, che tuttavia non conosciamo; vale a dire, amiamo fin dal momento che usciamo dalla mano del Creatore, e con-

tinuiamo nel seno della nostra madre, nello stato ancor di feto informe, e poi usciti alla luce del giorno, durante la nostra infanzia. Che è mai, se non amore, quella attrattiva forza del germe primitivo, in virtù della quale l'essere, che vuol giungere alla vita umana, va assorbendo particelle vitali dall'altro essere, che è già arrivato a quella stessa vita? Che è, se non amore, la forza irresistibile, che ci obbliga a cercare il petto materno, quella fonte provvidenziale di vita fisica, quando abbiamo appena aperto gli occhi alla luce? Potrete forse negare, che la legge operi allora in noi, e che operi senza il nostro concorso?

Ma ancora non è nato il dovere, perchè ancora non si è destata la coscienza. Non conosciamo la legge, e perciò non possiamo essere responsabili di ciò che essa comanda, vale a dire, ci mancano doveri da compiere.

Giunge però il secondo periodo: la legge opera in noi col nostro concorso; incominciamo ad iniziarci intellettualmente nell'amore, ed in quel medesimo istante nasce il dovere. D'allora in poi restiamo irremissibilmente obbligati per sempre. Nessuna forza, nè umana nè sovrumana, può più *sciogliere* il legame, abbenchè possiamo, in virtù della nostra libertà, *tagliarlo* tutte le volte che ci piaccia. Però, non l'obliate giammai. dopo l'infrazione viene infallibilmente la repressione, la pena. La repressione è l'ombra della infrazione.

Allorquando l'intelligenza ci ha rivelato l'esistenza della legge, allorquando amiamo sapendo di amare, nasce il dovere. Tuttavia l'opera non è più che iniziata, e bisogna compierla. In qual modo? In un modo molto semplice e alla portata di tutti: investigando col raziocinio il dovere, cangiandolo da istintivo in intellettuale, studiando *sperimentalmente* le eccellenze del suo adempimento.

Avviene allora un fenomeno assai raro e degno di menzione. In sul principio, il dovere ci sembra una limitazione della libertà. Il suo adempimento ci contraria, e, per così dire, ci sottomettiamo ad esso per forza, in considerazione delle conseguenze spiacevoli della sua infrazione. Ma, una volta ragionato, una volta che, studiate sperimentalmente le sue eccellenze, lo

abbiamo reso intellettuale, comprendiamo e *tocchiamo*, non senza meraviglia, che il dovere, lungi dall'essere una limitazione della libertà, è al contrario il germe, la radice di questa. Troviamo la verità, e la verità ci fa liberi. *Neghiamoci noi stessi; siamo padroni di noi; sappiamo morire:* emancipiamoci fin dal più intimo dei nostri tiranni, dalle nostre imperfezioni, e nulla, assolutamente nulla, potrà dominarci. Ed allora anche fra i ceppi e sotto il più fiero dispotismo siamo liberi. Le catene stringono il corpo, non lo spirito; ed il nostro, soddisfatto di sè stesso, si colloca al disopra di tutto, rifugiandosi nelle serene regioni dello immutabile, della verità. Dice la Scrittura, che Dio, dopo aver fatto la luce, vide che era buona. Così accade a noi; dopo che ragioniamo il dovere, dopo che facciamo la luce, vediamo che è bene lo adempierlo, vogliamo adempierlo, e lo adempiamo. È necessario perciò, che procuriamo di veder la bontà dell'adempimento del dovere; e soltanto ragionandolo vi riusciamo.

O voi, dunque, che desiderate viver felici sulla terra e guidarla, pel bene di tutti, ai suoi fini provvidenziali, ragionate il dovere, ragionate la vita, ragionate tutto. Abbiate buona volontà; desiderate di trovare e praticar la giustizia, e non temete. La vostra fede, invece di affievolirsi, emergerà ricca, robusta, incrollabile, e senza alcun pericolo potrà allora uscire incontro alla impropriamente detta sua nemica, la ragione umana, non per sfidarla, ma per unirsi ad essa e intraprendere di comune accordo la spedizione dei moderni Argonauti in cerca del nuovo e reale vello d'oro, in cerca della verità e della giustizia, vale a dire della felicità dell'umanità.

*La fede è la sostanza delle cose, che si aspettano,* ha detto l'Apostolo Paolo. Procuriamo dunque, che giungano al più presto. Abbiamo la sostanza, abbiamo gl'istrumenti per lavorarla, la ragione e la scienza: che ci manca? Buona volontà. Armiamoci di questa, e salveremo il mondo.

*(Continua)*

# FENOMENI MATERIALI — APPORTI

## Storia di Alfonso

Lo Spiritualismo apre alla indagine un campo di esplorazione infinito al pari della sorgente, donde emana. Tuttavia tutto vi è ancor confuso: le nozioni acquisite sembrano esser piuttosto i materiali di una scienza che la scienza stessa: i fenomeni già costatati abbracciano un tale orizzonte, si manifestano tanto rapidamente sotto nuovi aspetti, che si è nell'impotenza di raggruppare sotto una forma concreta quella massa di testimonianze, di cui l'autenticità e l'importanza incominciano a scuotere lo scetticismo convenzionale dei corpi dotti.

Coloro, che ancora non credono, coloro, cui inceppa una formola scientifica, ovvero che sono schiavi di un sistema o di una dottrina, cercano a preferenza i fenomeni, che si riferiscono all'ordine materiale. Essi hanno bisogno dell'annuenza dei loro sensi per acconsentire a trovar possibile o soltanto probabile ciò, che la scienza nega alzando le spalle. Abbisogna un certo coraggio per sostenersi di fronte al ridicolo e far testa alle denegazioni promulgate da persone, il cui nome s'impone alla moltitudine. Con ragione perciò si procura di circondarsi di tutte le immaginabili precauzioni a fine di evitare la soverchieria, e si registra scrupolosamente i risultati, che hanno per testimonio i sensi.

È logico e necessario; è il primo passo della prima tappa. È la base di ogni iniziazione, essendochè ogni seria convinzione si forma per opera propria. L'altrui asserzione non è che un incitamento a verificare un'allegazione. L'esperienza personale sola può darle il suggello della certezza.

Ma, qualunque sia il valore attribuito ai fenomeni fisici per determinare un principio di credenza, un tal valore diminuisce a misura che la fede si stabilisce. I fenomeni fisici sono limitati come la materia, ch'essi mettono in movimento. Press'a poco, saranno sempre le stesse espressioni manifestatrici, ed il *maximum* d'espansione si può prevedere.

Avviene diversamente nelle manifestazioni spirituali. Queste non ammettono alcun limite, poichè la forza che le produce attinge nell' infinito. Sfuggono però alla prova materiale, e la loro influenza esige, per poter esercitarsi, una completa imparzialità di spirito, ovvero un principio di convinzione ragionata. La prova non è più obbiettiva: essa è fuori dell' analisi dei sensi; è nel dominio della logica, nel regno del pensiero, ch' essa attinge le sue testimonianze, e, per quanto queste esser possano irrefragabili, la loro accettazione lascia sempre presumere una preventiva iniziazione. Queste manifestazioni adunque s' indirizzano di preferenza agli uomini di criterio; parlano al loro cuore, alla loro intelligenza, svolgono ai loro occhi degli orizzonti, in cui brilla forse l' ipotesi, ma dei quali l' anima sola può misurare la profondità.

Non entro giammai nel terreno se non che con eccessiva riserva. Nel pubblicar oggi la storia delle mie relazioni con Alfonso, ho in mano la prova, che Alfonso abbia mai esistito? Ignoro assolutamente, se ciò che lo concerne sia una storia, ovvero un romanzo. Ma io constato, — e ciò mi basta, — che Alfonso non son io, ch'esso ha una individualità marcata, originale, persistente, e credo che possa esservi un insegnamento da ricavare dall' insieme di questo racconto. Essendo ammesso, che le anime, che abbandonano la terra, continuino, in un mezzo differente, la vita incominciata quaggiù, abbiamo il più vivo interesse a renderci conto delle condizioni, che presiedono a quest' altro modo di esistenza. Non possiamo arrivarvi che per mezzo della paziente e scrupolosa analisi delle testimonianze, che ci vengono offerte, e il racconto proverà, una volta di più, quale singolare analogia presentino fra di esse le fasi successive della vita umana; quanto sia lenta la trasformazione, ma quanto pur la legge del progresso si eserciti con beneficenza e certezza. Le prove materiali, qua e là sorgendo, collegheranno i due ordini di fenomeni, e la loro obbiettività servirà di contrapeso alla naturale esitazione, che lo spirito prova nel credere all' infuori della testimonianza dei sensi.

Nel mese di ottobre 1873, Giafferro ci domandò di presentarci uno dei suoi amici, Alfonso Brunetti, figlio di Gaspero

Ildefonso Brunetti e di Elgina Bevilacqua, nato a Torino nell'agosto 1815, e morto nell'aprile 1860 in Arezzo, dove era sottotenente nel 47° di fanteria. Era uno spirito leggero, buontempone, sempre vivace, pieno di frizzi e di umore. La di lui conversazione aveva qualche cosa di strano, in quantochè si sarebbe detto ch' egli vivesse in un mondo materiale — frequentava i balli, andava alla pesca e alla caccia, assisteva ai banchetti, in una parola, siccome gli Spiriti sono le creature dei mondi, ch' essi stessi s' immaginano di abitare, Alfonso non aveva trovato nel suo cambiamento d' esistenza che la gioia di sfuggire alle terrene infermità. Sempre contento, ridente, gaio, non pensava che ai piaceri, ed ogni argomento serio lo metteva in fuga. Incapace di far del male, officioso, all' incontro poco si curava di far del bene, e si allontanava allorchè si parlava di Dio — non per spirito d' antagonismo o d' irreligione — ma perchè gli ripugnava assolutamente di fissare la propria attenzione sopra un pensiero tanto alto.

Siffatte disposizioni sembravano atte alla manifestazione di effetti fisici. Infatti, è noto che gli Spiriti elevati lasciano questi fenomeni alle cure degli Spiriti meno progrediti; ed io ritengo che si potrebbe quasi stabilire una scala graduata di purificazione, i gradi della quale sarebbero designati dal modo di manifestarsi. Questa costatazione, che potrebbe emergere dal raffronto degli effetti prodotti coi sentimenti espressi, presenterebbe il più vivo interesse, oggidì che l' investigazione dei dotti si porta quasi esclusivamente sulle prove materiali ; vale a dire sopra quelle, che vengono fornite dagli Spiriti meno emancipati e più somiglianti alle individualità ancora imprigionate nella vita terrena.

Allora non tenevamo in casa mia un circolo. Ma tutti i giorni, in grazia della medianità di Caterina, ci mettevamo in comunicazione con Giafferro, nostro medico, con Clementina di lui moglie e con altri Spiriti. L' 11 novembre 1873 eravamo in famiglia, cioè a dire, mia moglie, Caterina, la di lei madre, ed io: allorchè Giafferro ci avvertì, che Alfonso avveva assistito all' inaugurazione della statua di Cavour a Torino, che vi aveva raccolto un fiore, ma che era esitante a donarcelo,

perchè si era appassito. All' indomani pregammo Alfonso di apportarci il fiore, abbenchè non fosse più fresco. Le nostre mani formarono la catena nell' oscurità, ed a capo di venti minuti cinque colpi, fortemente battuti, chiesero la luce. Il tavolino, di legno d' acero, era nudo. Alfonso aveva, da sè stesso, fatto sdrucciolare a terra il tappeto di tela incerata, che lo copriva. Qual non fu la nostra sorpresa, nel riaddurre la lucerna, al vedere sul tavolino un frammento di corona funebre, composto di cinque foglie di lauro ancor fresche e di tre semprevivi, il tutto congiunto con un brano di seta verde sfilacciata!

Ogni novella costatazione di fenomeni produce una viva emozione. Era la prima volta che ottenevamo un apporto. Le condizioni erano tali che nessuna illusione poteva venir allegata. Quando ci mettevamo in seduta, mandavamo sempre i domestici al piano superiore, e restavamo soli nell' appartamento. Sarebbe assurdo che l' uno di noi cercasse d' ingannare gli altri: noi rispondiamo reciprocamente della nostra onestà, che non può venir messa in dubbio. Eravamo certi, che nulla fosse sul tavolino nel momento, in cui io portai altrove la lucerna: le nostre mani non si erano disgiunte, e nessuno si era mosso dal suo posto. Come adunque erano venute quelle foglie di lauro, quei semprevivi, che non si trovavano in casa mia un momento prima? Eravamo bene forzati ad ammettere la facoltà, che posseggono gli Spiriti, di decomporre e ricomporre la materia, perocchè le porte erano chiuse, e noi eravamo soli. Si può credere alle altrui narrazioni: ma non si acquista la reale convinzione se non che per la propria esperienza; ed in ciò sta il segreto del valore dei fenomeni fisici. Essi s' impongono; forniscono una solida base, di cui i nostri sensi sono, per così dire, il cemento; e di là si slancia l' anima per ricercar la causa, che si libra al disopra delle osservazioni sensorie, e che non si può scorgere se non colla luce dello spirito.

L' 8 dicembre 1873 eravamo all' oscuro da dieci minuti nelle condizioni ordinarie, allorquando i cinque colpi domandarono la luce. Con grande nostra gioia trovammo sopra il tavolino

una moneta italiana da cinque centesimi ed una perla d' ambra antica, forata ed avente l' impronta di una grande antichità. Mentre stavamo ammirando questi novelli apporti, Alfonso scrisse rapidamente per mano di Caterina: — Bada che ciò non è tutto, e che, staccando il mio mantello dal chiodo di Giafferro, gli ho fatto una inurbanità!

Bisogna sapere, che la seduta si tiene nella nostra camera da letto, la quale è divisa in due mediante una cortina. Nella parte, ove noi operiamo, si trova il tavolino già descritto: nell' altra è un gran letto di ferro a colonne: di fianco al letto un armadio, indi, fra l' armadio e la finestra, uno spazio vuoto con una poltrona, e, al disopra di questa, era appeso il ritratto di Giafferro, disegnato medianicamente da mia moglie.

Faceva gran freddo e, prima della seduta oscura, Alfonso, sempre lepido, aveva detto di esser gelato, e che nell' entrare aveva attaccato il suo mantello al chiodo, che sosteneva il ritratto di Giafferro. La sua ultima esclamazione era adunque un seguito della prima lepidezza; e, desiderosi di vedere ciò che era accaduto, ci alzammo precipitosamente, e, aperta la cortina, corremmo al ritratto di Giafferro: era rivoltato colla faccia contro il muro! Era stato necessario staccarlo e riattaccarlo!

Si giudichi del nostro stupore.

— Ho finito, disse allora Alfonso. Conservate l' effigie del mio re, e l' ambra, che è pura. Pensate che gli esseri e le cose più futili possono tuttavia esser utili. Fino adesso ho scherzato: in questo momento vi parlo sul serio. Tutto ciò che avete veduto non è accaduto se non che per darvi la fede. Sapete che il Signore ha detto: beati quelli che non hanno veduto ed hanno creduto: che deve esser dunque di quelli, che han veduto!

In queste poche parole si riassumeva tutta la filosofia delle manifestazioni materiali destinate a guidare l' uomo saldamente appoggiato alla testimonianza dei sensi — fino al punto, in cui è maturo per ricevere la rivelazione dello spirito.

Alfonso non trovava il fluido sufficiente per le sue operazioni. Il 29 decembre avevamo convocato due amici serii e si-

curi. Entriamo in seduta, ed Alfonso apporta una conchiglia marina, cui dice aver presa in Ostenda. Al tempo stesso troviamo sul tavolino un chiodo dorato, che riconosciamo per quello, che sosteneva il ritratto di Giafferro prima che fosse rivoltato. Corriamo al ritratto; e infatti il chiodo era sparito.

L'8 gennaio 1874, M..... era nella sala con mia moglie e Caterina, ed io entrai nella camera per preparare la seduta. Al giungere costatai che il ritratto di Giafferro aveva sempre la faccia contro il muro. Qual non fu il mio stupore, rivolgendomi un momento dopo, nel vedere che il ritratto era sparito! Non vi era possibilità d'inganno. Io ero entrato solo, — il ritratto vi era, e prima che io fossi uscito il ritratto era sparito!

Mandai un'esclamazione; tutti accorsero, e la seduta ebbe principio col domandare ad Alfonso ciò che avesse fatto del ritratto.

— Cercate, egli rispose — e mia moglie, guidata da una segreta intuizione, lo scoprì sul cielo del letto. Quanto al chiodo, al quale era appeso, fu impossibile trovarlo. Allora Alfonso propose a M....., che accettò con gratitudine, di apportargli qualche oggetto antico. Appena fu ritirata la lucerna, udimmo chiaramente il suono di qualche cosa, che cadeva sul tavolino, e tosto risuonarono i cinque colpi. Era il chiodo del ritratto di Giafferro, infilato in un anello di creta rossa evidentemente antico. In seguito Alfonso riuscì a far apparire dei bagliori fosforescenti ed a far passare sulle mani una corrente di aria fresca.

Continuo in ordine cronologico la relazione degli apporti d'Alfonso, i quali, del resto, avean luogo tutti nelle stesse condizioni d'isolamento e di certezza morale. Non vi era medio pagato, non propaganda a fare, e gli amici, che si erano uniti a noi, erano spiritualisti sperimentati. Io mi rendo garante della lealtà perfetta di tutti i cooperatori come della mia propria. Nessuno di essi immaginava, che il risultato delle nostre investigazioni potesse venire un giorno pubbblicato.

19 gennaio 1874. — Alfonso apporta un pezzo di lapis, che M..... riconobbe essere stato preso in sua casa, ed a mia moglie una seconda perla d'ambra cupa, più logora ed antica

della prima. Quindi fa la descrizione esatta della camera da letto di M....., che nessuno di noi conosceva, e mentre discorriamo approva o disapprova con numerosi colpi battuti sul tavolino.

26 gennaio. — Apporto di un anello antico di creta rossa.

17 febbraio. — Alfonso produce del fosforo. Ne apparisce specialmente sulle mie mani e su quelle di Caterina, dapprima come un bagliore, quindi a guisa di stelle. Fregando il punto lucente, ne emana un fumo luminoso molto intenso, e l' odore del fosforo persiste anche in piena luce più di un quarto d' ora dopo la seduta.

23 marzo. — Essendo uno di noi assente, vi era diminuzione di fluido. Si ritira la lucerna, si uniscono le mani e a capo di una mezz' ora, quando si porta di nuovo la lucerna, non vediamo cosa alcuna sul tavolino.

— Ho portato una perla d' ambra, dice Alfonso; ma il fluido mi ha mancato, e non ho potuto ricomporla: è rimasta fusa. Si cerca, e si finisce col trovare sopra un mobile e sotto un libro, fuori della portata degli astanti, una perla d' ambra, che sembra infatti uscita da una fusione improvvisamente interrotta. La seduta si termina con dei chiarori fosforescenti.

6 aprile. — Alfonso aveva promesso, il 23 marzo, di apportare un dente di Cavour. Il 30 marzo, ci aveva detto di averlo svelto a metà. Nell' attuale seduta fa l' apporto di un dente evidentemente strappato da uno scheletro, essendo ricoperto di materia calcarea.

20 aprile. — Accade un fenomeno fisico tanto interessante ad osservarsi nel suo svolgimento quanto possono esserlo le manifestazioni materiali. Ho detto sovente, che gli Spiriti elevati sdegnano quest' ultimo genere di prove, e ben di rado si prestano a produrle. Essi vorrebbero far nascere la fede operando sul sentimento, ed è assai strano che provino tanta pena a comprendere, che i sensi dell' uomo, hanno bisogno di servire da giudici, perchè il suo spirito acconsenta ad adattarsi alla convinzione. Vi sono tuttavia delle prove morali, che equivalgono alle costatazioni fisiche; ma esse suppongono un principio di credenza, ove l' esame è chiamato con imparzialità ed ammesso senza partito preso.

Ho costatato che Alfonso era uno Spirito leggiero, burlone, faceto, incapace di seguire un serio pensiero, che usciva in una lepidezza tutte le volte che si tentava di farlo riflettere. Ma in mezzo a noi, nelle nostre sedute, assisteva a esortazioni morali, che ci venivano date da Clementina. Quella semenza doveva produrre il suo frutto.

Con grande nostra sorpresa, Alfonso un giorno ci dice, che sente il bisogno di progredire, di purificarsi, di far qualche cosa per la sua anima. Esita a continuare i suoi apporti, di cui più non vede l'utilità, e ci chiede dei consigli. Otto giorni prima le nostre esortazioni a farlo pregare erano restate totalmente infruttuose. La parola — morale — egli era incomprensibile, e alle nostre migliori parole rispondeva: « Spegnete e divertiamoci! » Ma i suoi occhi sembrano essersi aperti: il pensiero di Dio è entrato nel suo cuore e, con esso, l'amore di far bene e il desiderio di purificarsi. Ormai sdegna ciò che chiamava la pesca delle ostriche, — e la cura del proprio miglioramento sembra preoccuparlo intieramente.

Primo sintomo di un cangiamento, di cui è interessante seguire il progresso.

8 giugno. — Alfonso si è data la missione d'illuminare gli Spiriti ancora dominati dalla materia. Ne conduce sette, e noi facciamo una lettura morale. Grande è la di lui collera, quando i suoi neofiti dichiarano di non averne capito niente.

22 giugno. — « Al presente io prego (ci dice Alfonso); vado al letto dei malati, cui benedico coll'imposizione delle mani. Questo li fa dormire, ed io son contento al pari di loro. È bella cosa il far del bene! »

29 giugno. — Seduta oscura. Riportata la lucerna, troviamo sul tavolino una carta attortigliata, e nello svolgerla vi leggiamo: « Alfonso, che vi ama. Gloria al Signore. » Non vi era sul tavolino nè carta, nè matita. Afonso ci dice aver preso la carta nella strada ed aver condensato la matita.

Era la prima volta che avevamo della scrittura diretta, ed il fenomeno era tanto più interessante, perchè si completava con un apporto indiscutibile, essendochè io non possedeva della carta simile a quella, di cui Alfonso erasi servito per scrivere.

21 settembre. — Alfonso toglie una vite dal tavolino: la cerchiamo indarno. Promette di riportarla.

28 settembre. — Alfonso non ha riportato la vite, ma troviamo sotto il tavolino una rotella di ferro del tutto nuova, avente ancora la sbavatura della lima.

5 ottobre. — Alfonso entra in scena allegro e scherzando secondo il suo costume. Io canticchio una romanza, ch' egli accompagna in cadenza con delle raspature. A capo di una mezz'ora di oscurità troviamo sul tavolino un dado di vite lavorato di fresco e portante nell' interno la prova, che non aveva ancora servito. Dietro l' indicazione di Alfonso lo proviamo ad una vite del tavolino, a cui mancava il dado, e vi si adatta a meraviglia. Poscia Alfonso pretende di aver sete, e domanda un bicchier d' acqua. Vien messo sul tavolino un bicchiere riempito per un terzo, e si rifà l' oscurità. Dopo qualche minuto si riporta la lucerna: il bicchiere è vuoto, e l' acqua sparsa sul tavolino. È inutile aggiungere, che nessun movimento aveva avuto luogo da parte degli astanti, e che la catena non era stata interrotta neppure per un secondo.

18 novembre. — Alfonso ci fa due nuovi apporti: una piccolissima conchiglia marina ed un frammento di corallo greggio, vecchio e corroso dai vermi.

7 dicembre. — Per quanto interessante sia la storia dei fenomeni fisici per ciò che rivela l' esistenza d' ignote leggi, è d' assai superiore quella dei fenomeni psichici; perocchè questa tende a sollevare un lembo del velo, che ci nasconde il nostro proprio avvenire. È sotto questo punto di vista che i dettagli, apparentemente più futili, della vita degli Spiriti hanno un' importanza, che supera di molto il loro valore presunto. La questione degli apporti è ben fatta per attirare l' attenzione, poichè presuppone quella della possibilità di un' azione sulla materia, e, come questi apporti sono sempre fatti con intelligenza, si è portati a conchiudere, che sono l' opera di una volontà ragionata. Il caso, le coincidenze, la forza cieca, sono altrettante confessioni di una radicale impotenza a trovare una soluzione, che la ragione possa accettare, allorchè si esclude l' intervento del mondo invisibile. Ma quanto non è più attraente il seguire

uno Spirito nel progresso della sua vita morale, il quale ci rivela coi suoi atti la grandezza di questa legge di purificazione, il cui esercizio conduce sicuramente alla felicità! Abbiamo mostrato Alfonso, il burlone, lo scettico ed il futile al più alto grado, modificarsi a poco a poco fino a sentire l'inanità della sua vita e a desiderar di potere infine meritar un superiore destino. A misura che questo sentimento si fortifica in lui, a misura che egli prega di più, la sua attitudine a produrre i fenomeni fisici diminuisce, e gli apporti scarseggiano. Giunge al punto di significarci che vuol rinunziare alle manifestazioni materiali, ma che per farci piacere ci condurrà un altro Spirito.

Nello stesso tempo, che ci teneva questo linguaggio, faceva un' analoga dichiarazione alla signora Adelma Vay. In sul principio delle sue relazioni colla Baronessa, egli era rimasto sedotto dalla di lei singolare bellezza; e i sentimenti, che esprimeva a riguardo di essa, erano del tutto umani: egli era trascinato dall' incanto e cattivato dalla di lei grazia. All' improvviso, il 1° dicembre, viene a dirle che rinunzia ai fenomeni, ma che era andato a cercare un surrogante in America, ed aveva impegnato un Indiano chiamato il « Gran Serpente ».

Il giorno 4 decembre la signora De Vay mi scriveva: « Ieri sera il « Gran Serpente » ha fatto un fracasso inaudito nella nostra casa. Verso le dieci ore le finestre erano scosse, ed un forte strepito si udiva nel granaio e nei camini. Il sig. De Vay corse alla finestra, e vide sul bianco della neve una figura nera correre verso la porta del giardino. Credendo di aver a fare con un ladro, si diè a gridare, e prese le pistole: discese tosto col domestico nella corte, ma non potè scoprire alcuna traccia sulla neve caduta di fresco, e la porta del giardino era chiusa a chiave. Il mio Spirito mi disse, che era il « Gran Serpente ».

Sapevamo quale influenza, spesso difficile a distruggersi, prendono gli Spiriti inferiori, quando si dà loro accesso. Consultammo Giafferro; ed egli si oppose formalmente all' ammissione del « Gran Serpente », cattivo Spirito, il cui fluido poteva turbare le correnti di Caterina. Perciò quando Alfonso,

21 settembre. — Alfonso toglie una vite dal tavolino: la cerchiamo indarno. Promette di riportarla.

28 settembre. — Alfonso non ha riportato la vite, ma troviamo sotto il tavolino una rotella di ferro del tutto nuova, avente ancora la sbavatura della lima.

5 ottobre. — Alfonso entra in scena allegro e scherzando secondo il suo costume. Io canticchio una romanza, ch' egli accompagna in cadenza con delle raspature. A capo di una mezz' ora di oscurità troviamo sul tavolino un dado di vite lavorato di fresco e portante nell' interno la prova, che non aveva ancora servito. Dietro l' indicazione di Alfonso lo proviamo ad una vite del tavolino, a cui mancava il dado, e vi si adatta a meraviglia. Poscia Alfonso pretende di aver sete, e domanda un bicchier d' acqua. Vien messo sul tavolino un bicchiere riempito per un terzo, e si rifà l' oscurità. Dopo qualche minuto si riporta la lucerna: il bicchiere è vuoto, e l' acqua sparsa sul tavolino. È inutile aggiungere, che nessun movimento aveva avuto luogo da parte degli astanti, e che la catena non era stata interrotta neppure per un secondo.

18 novembre. — Alfonso ci fa due nuovi apporti: una piccolissima conchiglia marina ed un frammento di corallo greggio, vecchio e corroso dai vermi.

7 dicembre. — Per quanto interessante sia la storia dei fenomeni fisici per ciò che rivela l' esistenza d' ignote leggi, è d' assai superiore quella dei fenomeni psichici; perocchè questa tende a sollevare un lembo del velo, che ci nasconde il nostro proprio avvenire. È sotto questo punto di vista che i dettagli, apparentemente più futili, della vita degli Spiriti hanno un' importanza, che supera di molto il loro valore presunto. La questione degli apporti è ben fatta per attirare l' attenzione, poichè presuppone quella della possibilità di un' azione sulla materia, e, come questi apporti sono sempre fatti con intelligenza, si è portati a conchiudere, che sono l' opera di una volontà ragionata. Il caso, le coincidenze, la forza cieca, sono altrettante confessioni di una radicale impotenza a trovare una soluzione, che la ragione possa accettare, allorchè si esclude l' intervento del mondo invisibile. Ma quanto non è più attraente il seguire

uno Spirito nel progresso della sua vita morale, il quale ci rivela coi suoi atti la grandezza di questa legge di purificazione, il cui esercizio conduce sicuramente alla felicità! Abbiamo mostrato Alfonso, il burlone, lo scettico ed il futile al più alto grado, modificarsi a poco a poco fino a sentire l'inanità della sua vita e a desiderar di potere infine meritar un superiore destino. A misura che questo sentimento si fortifica in lui, a misura che egli prega di più, la sua attitudine a produrre i fenomeni fisici diminuisce, e gli apporti scarseggiano. Giunge al punto di significarci che vuol rinunziare alle manifestazioni materiali, ma che per farci piacere ci condurrà un altro Spirito.

Nello stesso tempo, che ci teneva questo linguaggio, faceva un' analoga dichiarazione alla signora Adelma Vay. In sul principio delle sue relazioni colla Baronessa, egli era rimasto sedotto dalla di lei singolare bellezza; e i sentimenti, che esprimeva a riguardo di essa, erano del tutto umani: egli era trascinato dall' incanto e cattivato dalla di lei grazia. All' improvviso, il 1° dicembre, viene a dirle che rinunzia ai fenomeni, ma che era andato a cercare un surrogante in America, ed aveva impegnato un Indiano chiamato il « Gran Serpente ».

Il giorno 4 decembre la signora De Vay mi scriveva: « Ieri sera il « Gran Serpente » ha fatto un fracasso inaudito nella nostra casa. Verso le dieci ore le finestre erano scosse, ed un forte strepito si udiva nel granaio e nei camini. Il sig. De Vay corse alla finestra, e vide sul bianco della neve una figura nera correre verso la porta del giardino. Credendo di aver a fare con un ladro, si diè a gridare, e prese le pistole: discese tosto col domestico nella corte, ma non potè scoprire alcuna traccia sulla neve caduta di fresco, e la porta del giardino era chiusa a chiave. Il mio Spirito mi disse, che era il « Gran Serpente ».

Sapevamo quale influenza, spesso difficile a distruggersi, prendono gli Spiriti inferiori, quando si dà loro accesso. Consultammo Giafferro; ed egli si oppose formalmente all' ammissione del « Gran Serpente », cattivo Spirito, il cui fluido poteva turbare le correnti di Caterina. Perciò quando Alfonso,

nella nostra abituale seduta, ci annunziò di averlo condotto, rifiutammo la costui cooperazione. Tuttavia, siccome si era svegliata in noi una certa curiosità, e siccome Alfonso assicurava che non ci avrebbe fatto alcun male, terminammo coll' acconsentire ad un solo esperimento. Si fece l' oscurità, ed Alfonso domandò, che le porte conducenti al mio gabinetto da lavoro restassero aperte. Non ottemperai che imperfettamente al di lui desiderio. Quelle porte erano in numero di tre, e siccome l' ultima, quella del mio gabinetto, avrebbe lasciato passar la luce e distrutto la voluta oscurità, la chiusi, e non aprii che le altre due. A capo di alcuni minuti tre degli astanti videro delle nubi bianche, che sorgevano dal mezzo del tavolino, e che, elevandosi, s'iridavano e prendevano degli splendidi colori. Cinque colpi chiesero la luce. Nulla sul tavolino.

— Cercate! disse Alfonso.

Si cerca, e Caterina trova sulla poltrona, che sta presso la finestra, un quadro contenente un gruppo fotografico. Questo quadro sta sempre appeso, in fondo al mio gabinetto, al disopra dello scrittoio. Meraviglia generale: come mai quel quadro aveva potuto venire dal mio gabinetto attraverso alla porta chiusa?

Uno dei membri del nostro Circolo è veggente, e grande è il suo potere sopra gli Spiriti. Obbligato a ritirarsi, disse alla persona, che lo accompagnava, che sentiva che la sua presenza teneva in rispetto il « Gran Serpente », e che temeva vi fossero dei rumori dopo la sua partenza.

Si forma di nuovo la catena, ed Alfonso insiste, perchè si accetti l' aiuto del « Gran Serpente » per rimettere al posto il ritratto di Giafferro. Penetrato dal consiglio del nostro amico, io esito ad approfittare di questo concorso, e propongo al « Gran Serpente » di pregare per lui. Nel momento, in cui pronunzio la parola — Dio, — la mano di Caterina è afferrata con violenza, traccia in furia delle linee circolari, rompe la matita, lacera il quaderno, e spiegazza convulsivamente la carta. Facciamo nuovamente la catena, e preghiamo Dio che calmi quell' uragano. Ma, appena Caterina ha ripreso la matita,

si rinnovellano gli stessi furori. Caterina prende allora un piccolo crocifisso, e lo depone sul tavolino. Subito cangia la scena, ritorna la calma, e Clementina viene coll' abituale soavità del suo linguaggio a rimproverarci di non aver seguito i consigli di Giafferro. Il « Gran Serpente » era sparito.

1° marzo 1875. — In pochi minuti di oscurità otteniamo, per scrittura diretta, la firma d' Alfonso.

D' allora in poi non abbiamo avuto alcun fenomeno materiale. Alfonso prega, si moralizza, ed ogni venerdì mi conduce una turba di banditi, di assassini, di ladri, di miscredenti di ogni specie, cui egli ha impreso a convertire, ed ai quali io leggo il Vangelo. Alfonso applaudisce con delle raspature ben articolate ai passi, che gli piacciono, e quando dimentichiamo l' ora della seduta, ce ne avverte con dei colpi formidabili battuti in piena luce. Ei pretende che a poco a poco li tocchi il pentimento, e ci promette delle strane storie intorno ai suoi catecumeni.

F. CLAVAIROZ.

# PENSIERI SPIRITICI

## Distruzione e Ricostruzione.

È un fatto notevole, che la invasione dei Germani o barbari, come generalmente vengono denominati, precedette la propagazione del cristianesimo. Un popolo nuovo per una nuova dottrina; la distruzione, che precede la ricostruzione. Avverrà sempre lo stesso? Terminerà questo mondo, che è quello delle tergiversazioni, come ebbe termine quello romano, che fu quello delle violazioni? Sappiamo soltanto, che, poichè deve terminare, il bene ne uscirà trionfante, come uscì trionfante dalla grande catastrofe prodotta dalla irruzione germanica.

# SULLA ELEVAZIONE DELLE CLASSI OPERAIE

DISCORSO PRONUNZIATO A BOSTON DA GUGLIELMO CHANNING

tradotto da **FERDINANDO BRACCIFORTI**

---

(**Continuazione, vedi Fascicolo VII, da pag. 215 a pag. 219.**)

---

Non è la quantità, ma la qualità del suo sapere, che determina la dignità della nostra mente. Un uomo d'erudizione immensa può mancare di idee vaste e comprensive, ed esser quindi di gran lunga inferiore d'intelletto ad un operaio, il quale, con poca scienza, abbia tuttavia afferrate grandi verità. Così per esempio io non mi aspetto che l'operaio abbia a studiare teologia nelle lingue antiche, negli scritti dei Padri, nella storia delle sette, ecc. ecc.; nè questo è necessario. Tutta la teologia, sparsa com'è in volumi innumerevoli, si riassume nell'idea di Dio; quest'idea risplenda luminosa e chiara nell'anima dell'operaio, ed egli ha l'essenza d'intere librerie teologiche, e una luce assai più alta che non l'abbiano avuta migliaia e migliaia di famosi teologi. Un' anima grande è formata da poche grandi idee, non da un'infinità di sconnessi particolari. Ho conosciuto dottissimi uomini che mi parvero poverissimi d'intelletto, perchè non avevano grandi pensieri. Che vale che un uomo abbia studiato minutissimamente le storie della Grecia e di Roma, se le grandi idee della Libertà, della Bellezza, del Valore e della Energia spirituale non si accesero a questi ricordi e non divamparono in fuochi viventi nell'anima sua? L'illuminazione d'una età non consiste nel cumulo della sua scienza, ma nei larghi e nobili principii, di cui quella scienza è fondamento ed inspiratrice. Il vero si è che lo studioso più laborioso e fortunato è costretto a restringere le sue ricerche a pochissime delle opere di Dio; ma questa scienza limitata delle cose può tuttavia suggerire leggi universali, larghi principii, grandiose idee, e queste possono elevare lo spirito. Sonvi certi pensieri, principii, idee, che, per loro natura, dominano tutta la scienza, che sono intrinsecamente gloriosi, vivificanti, d'infinita comprensione, eterni; di questi desidero arricchir la mente dell'operaio e d'ogni essere umano.

Per illustrare il mio concetto, darò alcuni esempi delle grandi idee, che appartengono allo studio o alla scienza della mente. Naturalmente la prima di queste, la più grande, la più com-

prensiva è l' idea di Dio, il Padre degli Spiriti, l' Intelligenza Primitiva ed Infinita. Ogni elevazione dell' uomo ha da misurarsi primamente e principalmente dal suo concetto di questo Grand' Essere, e il pervenire ad una giusta e splendida e vivificante cognizione di Lui è il più alto obbiettivo del pensiero. In verità, il gran fine dell' universo, della rivelazione, della vita è di sviluppare in noi l' idea di Dio. Molto pensare, e serio, e paziente, e laborioso è richiesto per vedere quest' Essere Infinito com' Egli è, per innalzarsi al disopra dei bassi e grossolani concetti della Divinità, che ci assalgono prorompendo dalle nostre passioni, dalle nostre preferenze egoistiche, e dal mondo abbietto che ci circonda. C' è un concetto di Dio particolarmente atto ad elevarci: il concetto che ci fa vedere in Lui il « Padre dei nostri spiriti, »; colui che ci ha creati con grandi facoltà per innalzarci alla perfezione; che ha ordinato tutte le cose esteriori perchè servano al progresso dell' anima; che è sempre presente per ispirarci ed invigorirci, per risvegliarci alla vita interiore e giudicare e correggere i nostri mancamenti e le nostre colpe; colui che mira con gioia paterna la nostra resistenza al male, e desidera di comunicarsi alle anime nostre per sempre. Questa sola idea, sviluppata nell' animo dell' operaio, è un germe d'elevazione più fecondo di tutta la scienza comunque estesa e profonda, che tratti solo delle cose finite, esteriori; questa idea lo mette alla sommità degli esseri umani. Voi udite discorrere di grandi teologi; ma un tal nome quegli solo lo merita, il quale, sia qual si voglia la sua condizione, col pensiero e con l' ubbidienza, ha purificato ed ampliato il suo concetto di Dio.

Dalla idea di Dio passo ora ad un' altra pur grande, quella dell' Uomo e della natura umana, la quale dovrebbe formar l'oggetto di serii, intensi pensieri. Pochi sanno finora che cosa è un uomo. Sanno delle sue vesti, del suo colore, dei suoi possedimenti, del suo grado sociale, delle sue follìe e della sua vita esterna; ma il concetto dell' essere suo interiore, della sua vera e propria umanità albeggia appena per la maggior parte degli uomini. E tuttavia chi può vivere una vita d' uomo, se non sa qual sia il pregio distintivo d' un essere umano? È interessante l' osservare quanto generalmente son fedeli gli uomini all' idea che si fanno del pregio dell' uomo e quanto a questa idea si conformano nella pratica. Si diffonda la per-

suasione che ciò che fa il pregio d' un uomo è il coraggio, e a migliaia, a milioni sfideranno la morte piuttosto che mostrare di mancarne; così l' idea vera dell' uomo, quando splenda alla mente dell' operaio, lo eleva al disopra d' ogni altra classe su cui quest' idea non riluce. Mi domandate qual è il mio concetto della dignità d' un essere umano? Rispondo che per me essa consiste anzitutto in quel principio spirituale chiamato talvolta la Ragione, talvolta la Coscienza, che, innalzandosi al disopra di ciò che è locale e temporaneo, discerne la verità immutabile e il giusto sempiterno; che in mezzo alle cose imperfette concepisce la Perfezione; che è universale ed imparziale, e sta in opposizione diretta co' principii parziali ed egoistici della natura umana; che mi dice con autorità che il mio prossimo è prezioso al pari di me stesso, e che i suoi diritti sono sacri al pari dei miei; che mi comanda di ricevere qualunque verità, per quanto possa risentirsene il mio interesse, e che mi chiama a rallegrarmi in ispirito d' amore per tutto quanto vedo di bello, buono, santo e felice, in qualunque sia uomo si rinvengano cotesti attributi. Questo principio che è nell' uomo è più prezioso d' ogni teologia. Noi non sappiamo che cosa è l' uomo, finchè non discerniamo qualche cosa della grandezza celeste di questo principio nell' anima. Vi è un altro aspetto, sotto cui pur anche appare la grandezza dell' uomo, ed è compreso per verità nel precedente, ma tuttavia merita una menzione distinta. Egli è un Essere libero; creato ad agire secondo l' impulso che parte da lui medesimo, a formare sè stesso e a decidere del proprio destino: è in intima relazione con la natura, ma pure non ne è schiavo; è in relazione ancor più forte con Dio, ma pure non è schiavo nemmeno della Divinità, ed ha il potere di rendere o di rifiutare il servigio dovuto al suo Creatore; circondato da mille forze contrastanti, da elementi fisici che son cagione di piacere e di dolore, da pericoli visibili ed invisibili delle influenze di un mondo tentatore e peccatore; ma pur dotato da Dio della potenza di contendere con tutto, e perfezionar sè medesimo pel conflitto con le forze stesse che minacciano di sopraffarlo. Tale è l' idea d' un uomo. Felice chi l' ha in sè sviluppata con serio pensare.

*(Continua)*

# UN SOGNO DI FRANCESCO PETRARCA

I Parmigiani soffrivano già da un pezzo sotto la ferrea dominazione di Mastino della Scala, e, più non potendo tollerare la tirannia, nel dì 22 maggio 1341, capitanati dai quattro fratelli Simone, Giovanni, Guido ed Azzo da Correggio, si sollevarono come un sol uomo, e, combattendo valorosamente, sconfissero le orde scaligeriane, e ricuperarono la perduta libertà.

Il buon risultato della rivoluzione era in gran parte dovuto alle saggie misure, che, con tutta la segretezza, erano state prese per prepararla, e all'efficace cooperazione dei suddetti fratelli da Correggio, i quali nulla aveano risparmiato per farlo trionfare. Azzo, specialmente, pose tuttà la sua energia in servizio dei Parmigiani, e, per assicurarne il trionfo, erasi procurato l'appoggio di diversi Principi, ed erasi fin portato in Avignone per propiziarsi l'animo del Papa. Fu in quella città, capitale in quel tempo del cattolicismo, ch'ebbe la fortuna d'incontrarsi col cantore di Laura. Vedere il Poeta, sentirsi acceso per lui da forte simpatia e chiedergli amicizia, fu un punto solo. Il Petrarca, affabile e cortese com'era, gli corrispose con pari affezione, e da quel momento furono legati insieme dalla più sincera amicizia. Non passava giorno che non conversassero insieme, ed Azzo potè felicitarsi della contratta amistà, imperocchè nel Petrarca trovò presso il Papa un valido patrocinatore della causa, per la quale aveva intrapreso un così lungo viaggio.

Ottenuto l'appoggio del Papa, Azzo si apparecchiò a ritornare in Italia, e il Petrarca volle essergli compagno. Lasciarono quindi insieme le rive del Rodano, e, giunti nella Penisola, si portarono a Napoli presso il re Roberto. Dopo breve permanenza in quella città, il Correggese si divise dall'amico, e s'incamminò verso Parma per compiervi la cacciata degli Scaligeri. Da lì a pochi giorni anche il Petrarca diede un addio alle rive del Sebeto, e si portò a Roma ove era aspettato, ed ove tutto era preparato per la sua coronazione in Campidoglio.

Dopo aver cinto la corona d'alloro, il cantore di Laura abbandonò l'antica capitale del mondo, e si pose in viaggio per rivalicare le Alpi e ritornare in Francia nell'antica sua residenza. Viaggio facendo, fu obbligato a passare da Parma, e vi si fermò per prendervi un po' di riposo. Fortuna volle, che vi giungesse proprio nel giorno medesimo, in cui i Parmigiani, dopo essersi liberati dagli Scaligeri, facevan baldoria, e festeggiavano i fratelli da Correggio, i quali tanto avevano operato pel trionfo della loro causa.

Appena informato Azzo dell' arrivo dell' amico Poeta si portò immediatamente da lui, e gli fece festa, e con tutto il calore dell' amicizia lo pregò a trattenersi per qualche tempo in Parma.

Anche i suoi fratelli si unirono a lui per deciderlo a soddisfare al loro desiderio. L' invito eragli fatto con modi tanto garbati, gentili e cortesi che il Petrarca ne fu commosso nell' anima, non potè rifiutarsi, e fu, si può dire, costretto ad accettare e rimanersi.

Di questa sua risoluzione e del felice risultato della rivoluzione parmense, con una sua elegantissima lettera, rese immediatamente informato in Avignone il Cardinale Giovanni Colonna suo carissimo amico e mecenate.

La presenza dell' illustre poeta in Parma, in quella fortunata circostanza, fu di buon augurio pei cittadini, o, come si direbbe ai tempi nostri, un fortunato avvenimento. Il nome del cantore di Laura era su tutte le labbra; le dimostrazioni di stima e di rispetto, che ricevea giornalmente, erano infinite, e tutti andavano superbi o per averlo veduto e per avere con lui conversato. I fratelli da Correggio poi andarono a gara, colle premurose loro cure, per rendergli il soggiorno di Parma più che fosse possibile gradito.

Quantunque il Petrarca non avesse che a compiacersi per i riguardi, che gli erano usati, e per l'affabilità, con cui era trattato sì, che di più non avrebbe potuto desiderare, pur tuttavia lo turbava nell' animo il pensiero di non aver per anco terminato il suo poema dell' Africa, poema, che, in gran parte, era stato causa del suo incoronamento in Campidoglio. Nelle sue passeggiate solitarie nei dintorni della città, nelle sue pel-

legrinazioni sulle circostanti colline, e quando trovavasi solo nella propria camera ad altro non pensava che al suo poema, che era la sua cura dominante. In una delle sue frequenti escursioni alle lontane colline passò da Selvapiano, e, sentendosi attratto dalla bellezza di quelle ridenti pendici, non se ne potè distaccare, vi prese stanza, e inspirato da quell' aere puro, dal dolce mormorio dei ruscelli e dalla pittoresca vista di quelle folte boscaglie, vi continuò l' intralasciato poema.

Dopo aver goduto per qualche tempo d'una vita solitaria e tranquilla in quegli amenissimi luoghi, fece ritorno a Parma, ove, presa a pigione una bella casetta, alla quale era annesso un vago giardino mantenuto verdeggiante da un limpido ruscello, che lo attraversava, vi si installò comodamente, e, ad altro non pensando che al suo poema, vi lavorò attorno con tanto calore, che, quasi di se stesso maravigliando, lo condusse a termine in brevissimo tempo. Forse la tranquillità, di cui godeva in quella comoda casetta, e le deliziose aiuole del suo fiorito giardino, che lo deliziavano con soavi profumi, avevano scossa la sua immaginazione e stimolata oltre ogni dire la sua vena poetica. Il Petrarca non aveva mai passati giorni più felici, ed era tanto contento di sè stesso, che, terminato il poema, lavoro per lui importantissimo, più non pensava a rivalicar le Alpi per godersi ancora per qualche tempo ed in perfetta pace una vita tanto beata.

Ma il proverbio dice: che l' uomo propone e Dio dispone, ed il cantore di Laura ebbe ben presto a riconoscere la verità del proverbio medesimo, imperocchè proprio in mezzo alle sue contentezze si trovò, tutto ad un tratto, travolto nel più acerbo dolore. Il primo colpo all'animo suo sensibilissimo scagliò il triste annunzio della morte di Tommaso da Messina.

Questo Tommaso era uno de' suoi più cari e fidi amici; lo avea conosciuto nell'età più tenera, ed insieme con lui aveva fatti gli studii nell'Università di Bologna.

Se la perdita del dolce amico dell' infanzia è sempre una sciagura irreparabile per chi sa apprezzare il sacro vincolo dell'amistà, come farsi un' idea dell'angoscia del Petrarca per la morte del suo carissimo Tommaso, ch' egli era solito chia-

mare parte di se stesso? Fu tale il suo dolore, che ne ammalò gravemente, e per poco non lo seguì nella tomba.

Superata questa crisi ed entrato in convalescenza, altro dispiacere venne a turbare l'animo suo non ancora calmato per la morte di Tommaso da Messina. Venne informato, che Giacomo Colonna, vescovo di Lombes, fratello del Cardinale, era piuttosto gravemente ammalato.

Giacomo Colonna, che avea abbandonato l'Italia, i parenti e gli amici per recarsi in Francia, nella Guascogna, ad esercitarvi le sue funzioni di vescovo, era un bravissimo e rispettabilissimo eclesiastico, col quale il Petrarca avea molte obbligazioni per aver trovato in lui uno de' suoi più validi protettori. Questa notizia lo accuorò non poco, e, quantunque nudrisse la speranza di ricevere ben presto notizie migliori di quel suo mecenate, passava i giorni coll' animo sempre agitatissimo, e pregava Iddio per la di lui guarigione.

Una notte, mentre il Petrarca saporitamente dormiva nel proprio letto, sognò di trovarsi solo nel suo giardino e di passeggiarvi in su ed in giù fra l'erbe e i fiori, da cui era smaltato. Fermatosi per un istante sul limitare dell'uscio, che metteva nel giardino medesimo, per contemplarne e goderne la vaghezza, quale non fu la sua meraviglia nello scorgere Giacomo Colonna, il quale, attraversando il rigagnolo, che serpeggiava quasi nascosto fra le erbette, sollecitava i passi per venirgli dappresso. — Il Petrarca, quantunque sorpreso per quella inaspettata apparizione, provò vero giubilo nel rivedere il suo amico e protettore, e col volto ridente per l' interna compiacenza, che provava, gli mosse incontro chiedendogli in che modo era penetrato nel suo giardino, da dove veniva, dove contava portarsi, e perchè non era da nessun accompagnato.

Il Colonna allora si fermò, e con volto ilare, fissando il suo interlocutore, con giocondissimo favellare gli rispose: « Non ti ricordi più, mio buon Francesco, quel bel tempo, in cui vivevamo insieme al di là della Garonna? E più non rammenti, che il clima dei Pirenei era tanto funesto alla tua salute? Arrivo da quei paesi stremato e affranto dalla fatica e col proposito di non mai più tornarvi. Ora fo viaggio per

Roma, ma voglio camminar solo, e non avertene a male, se rifiuto anche la tua compagnia. »

Pronunciate queste parole, si mosse per allontanarsi, ma subito il Petrarca gli si accostò frettoloso per trattenerlo e fargli qualche altra domanda, ma il Colonna, benchè senza mostrarsi indispettito, dolcemente lo respinse, e gli fece conoscere che era irremovibile nel partito preso. Il cantore di Laura allora, persuadendosi che ulteriori preghiere non avrebbero ottenuto nessun buon risultato, non insistette, ma, fissandolo in volto per dargli l'addio della partenza, rimase tutto sconvolto, imperocchè conobbe, che avea da fare non con un uomo vivo, ma con uno spettro, e che l'amico suo, il suo mecenate, non apparteneva più a questa terra.

Fu tale il dolore e il terrore del Poeta alla scoperta di questa verità, che, se non gli scoppiò il cuore nel petto, fu un vero miracolo. Emettendo un fortissimo grido, si svegliò tutto trambasciato, e per la smania, da cui fu preso, più non potendo starsi coricato, si alzò immediatamente, e notò il giorno e l'ora in cui, dormendo, avea avuta la misteriosa visione. Dopo venticique giorni gli giunse la notizia della morte del vescovo Colonna avvenuta precisamente nella stessa notte e nell'ora stessa, in cui, nel modo che ho descritto, lo avea sognato.

Il Petrarca, addoloratissimo per quest'altra perdita, credè dover suo di porger conforto al Cardinale Giovanni Colonna, fratello del defunto, ed effettivamente nel dì 5 gennaio 1342 gli scrisse da Parma una lunga e commovente lettera consolatoria; nè di ciò pago, dopo di aver dato sesto ad alcuni importanti affari, che lo avevano chiamato ad Avignone, si portò egli stesso da lui per consolarlo.

Il sogno del Petrarca trovasi anche inserito nel vol. VII, fascicolo 4 degli Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le Provincie Modenese e Parmense.

Rinaldo Dall'Argine.

# COMUNICAZIONI

## Il Perispirito.

(Medio sig. Prof. Francesco Rossi-Pagnoni.)

D. — *Se il perispirito sia, come pretese un giornalista clericale, una cosa immaginaria e ripugnante alla ragione.*

*R.* — Il perispirito, cioè sostanza più grossolana dello spirito e involucro suo, è una verità, di cui non è più lecito essere ignari, poichè non solo la scienza magnetica, ma anche la fisiologia ha scoperto l'alta potenza e la indiscutibile, ammirabile analogia di quello con tutte le altre sostanze imponderabili, che oggidì coi loro miracoli fanno stupire la scienza. Il sollevarsi dei gravi senza alcun contatto umano e il librarsi nell'aria, se non è agevole il poterlo produrre a cagione della straordinaria irradiazione perispiritica che è necessaria, neppure è così raro, che non vi abbiano onesti ed oculati testimoni, che lo certificano. Anche il moto dei tavolini tiptologici (che all'articolista piacque di attribuire a gioco frodolento di spiritisti, mentre al capo del gregge aveva sembrato più comodo di attribuirlo al demonio) è un fatto, che, a chi non isdegna di usare della ragione, suscita serie considerazioni: da ciò è evidente, che il perispirito esiste, e con uno od altro nome la scienza comincia a riconoscerlo, onde egli è ben altro che una cosa immaginaria come l'articolista pretende.

Quanto poi all'essere ripugnante alla ragione, come esso del pari attestò, è questo ancora un altro gravissimo errore. A chi ha in mente un concetto così falso dello spirito, come quasi tutti i teologi e i metafisici, non è meraviglia, che paia assurda una sostanza intermedia fra lo spirito e il corpo. Infatti per meglio assicurare, secondo il loro avviso, la immortalità dello spirito, quelli hanno sognato che lo spirito sia qualche cosa di così diverso dall'altra materia, per quanto la si volesse immaginare sottile, che nulla di comune vi poteva essere tra l'uno e l'altra. Assomigliarlo a un imponderabile stesso sarebbe stato, secondo loro, una bestemmia. Così, quantunque alcuni continuassero a dirlo una sostanza, in fatto però *lo presentavano non come so-*

*stanza, ma come la pura idea della sostanza*, ossia come cosa, che non ha realtà obbiettiva fuori della nostra mente. Ridotto così lo spirito a nulla, è ben vero che fra il nulla e la materia corporea non può esservi un termine medio, che nulla può dirsi intermedio fra l'essere e il non essere. Non s'accorgevano però, che, così facendo, rendevano non solo inesplicabile, ma assurdo il commercio fra l'anima e il corpo, ed era naturale che venisse il materialista a sopprimere ciò, che già era stato ridotto a puro nome, ed, essendo tale, rendeva più che mai difficili i problemi relativi ai fatti molteplici della vita animale.

Lo spirito però è ben altro che un nulla. Esso è la materia nella sua più elevata ascensione nella scala del progresso, ascensione graduale lungo il corso dei secoli mediante ammodamenti sempre più ammirabili e stupendi, che svolgono le forze insite nella sostanza primitiva, onde l'universo è costituito. Alla scienza umana terrestre la materia non si manifesta se non nei suoi stati inferiori, e non avete nè sensi nè istrumenti, che vi dischiudano le meraviglie della materia, che punto si eleva al disopra del suo grado inferiore. Dio, che nella sua onnipotenza ammirabilmente dispose che, *col minimo dei mezzi si ottenesse il massimo degli effetti*, ha voluto che *dall'atomo nello stato primordiale* mediante necessarie successive trasformazioni (secondo una legge semplicissima, che neppure gli eletti spiriti possono comprendere nella sua intima essenza, e gli incarnati riconoscono solo in alcuni dei suoi molteplici aspetti considerati come leggi diverse) *seguisse una serie progrediente di differenti sostanze*, che formano una scala di gradi così prossimi che da uno la mente senza intervalli si avviene a un altro, e e da questo a un seguente con un addentellato così sottile, che può pareggiarsi al digradare dei colori dell'iride.

Ma, l'anima non essendo quel nulla che erroneamente fu creduta, anzi essendo un organismo di materia imponderabile la più sottile e perfetta, nel cui atomo principale tutto s'incentra e si unifica, come non è sì differente *nella sua natura* dalla materia corporea da non ammettere tra sè e questa un termine medio, così è troppo lontana *quanto al grado della perfezione* dalla detta materia corporea per potere su questa esercitare azione direttamente e senza intermediario di sorta. Sicchè Dio, mediante la legge della sua onnipotenza, ha svolto per tal modo il meccanismo dell'essere umano, che tra lo spirito e il corpo

# COMUNICAZIONI

## Il Perispirito.

(Medio sig. Prof. Francesco Rossi-Pagnoni.)

D. — *Se il perispirito sia, come pretese un giornalista clericale, una cosa immaginaria e ripugnante alla ragione.*

*R.* — Il perispirito, cioè sostanza più grossolana dello spirito e involucro suo, è una verità, di cui non è più lecito essere ignari, poichè non solo la scienza magnetica, ma anche la fisiologia ha scoperto l'alta potenza e la indiscutibile, ammirabile analogia di quello con tutte le altre sostanze imponderabili, che oggidì coi loro miracoli fanno stupire la scienza. Il sollevarsi dei gravi senza alcun contatto umano e il librarsi nell'aria, se non è agevole il poterlo produrre a cagione della straordinaria irradiazione perispiritica che è necessaria, neppure è così raro, che non vi abbiano onesti ed oculati testimoni, che lo certificano. Anche il moto dei tavolini tiptologici (che all'articolista piacque di attribuire a gioco frodolento di spiritisti, mentre al capo del gregge aveva sembrato più comodo di attribuirlo al demonio) è un fatto, che, a chi non isdegna di usare della ragione, suscita serie considerazioni: da ciò è evidente, che il perispirito esiste, e con uno od altro nome la scienza comincia a riconoscerlo, onde egli è ben altro che una cosa immaginaria come l'articolista pretende.

Quanto poi all'essere ripugnante alla ragione, come esso del pari attestò, è questo ancora un altro gravissimo errore. A chi ha in mente un concetto così falso dello spirito, come quasi tutti i teologi e i metafisici, non è meraviglia, che paia assurda una sostanza intermedia fra lo spirito e il corpo. Infatti per meglio assicurare, secondo il loro avviso, la immortalità dello spirito, quelli hanno sognato che lo spirito sia qualche cosa di così diverso dall'altra materia, per quanto la si volesse immaginare sottile, che nulla di comune vi poteva essere tra l'uno e l'altra. Assomigliarlo a un imponderabile stesso sarebbe stato, secondo loro, una bestemmia. Così, quantunque alcuni continuassero a dirlo una sostanza, in fatto però *lo presentavano non come so-*

*stanza, ma come la pura idea della sostanza*, ossia come cosa, che non ha realtà obbiettiva fuori della nostra mente. Ridotto così lo spirito a nulla, è ben vero che fra il nulla e la materia corporea non può esservi un termine medio, che nulla può dirsi intermedio fra l'essere e il non essere. Non s'accorgevano però, che, così facendo, rendevano non solo inesplicabile, ma assurdo il commercio fra l'anima e il corpo, ed era naturale che venisse il materialista a sopprimere ciò, che già era stato ridotto a puro nome, ed, essendo tale, rendeva più che mai difficili i problemi relativi ai fatti molteplici della vita animale.

Lo spirito però è ben altro che un nulla. Esso è la materia nella sua più elevata ascensione nella scala del progresso, ascensione graduale lungo il corso dei secoli mediante ammodamenti sempre più ammirabili e stupendi, che svolgono le forze insite nella sostanza primitiva, onde l'universo è costituito. Alla scienza umana terrestre la materia non si manifesta se non nei suoi stati inferiori, e non avete nè sensi nè istrumenti, che vi dischiudano le meraviglie della materia, che punto si eleva al disopra del suo grado inferiore. Dio, che nella sua onnipotenza ammirabilmente dispose che, *col minimo dei mezzi si ottenesse il massimo degli effetti,* ha voluto che *dall'atomo nello stato primordiale* mediante necessarie successive trasformazioni (secondo una legge semplicissima, che neppure gli eletti spiriti possono comprendere nella sua intima essenza, e gli incarnati riconoscono solo in alcuni dei suoi molteplici aspetti considerati come leggi diverse) *seguisse una serie progrediente di differenti sostanze*, che formano una scala di gradi così prossimi che da uno la mente senza intervalli si avviene a un altro, e e da questo a un seguente con un addentellato così sottile, che può pareggiarsi al digradare dei colori dell'iride.

Ma, l'anima non essendo quel nulla che erroneamente fu creduta, anzi essendo un organismo di materia imponderabile la più sottile e perfetta, nel cui atomo principale tutto s'incentra e si unifica, come non è sì differente *nella sua natura* dalla materia corporea da non ammettere tra sè e questa un termine medio, così è troppo lontana *quanto al grado della perfezione* dalla detta materia corporea per potere su questa esercitare azione direttamente e senza intermediario di sorta. Sicchè Dio, mediante la legge della sua onnipotenza, ha svolto per tal modo il meccanismo dell'essere umano, che tra lo spirito e il corpo

si formasse un organismo di sostanze imponderabili inintelligenti, che compenetrano e rendono senziente l'organismo corporeo, e ad esso imprimono i moti, che dall'organismo intelligente e volente sono richiesti, e, fuori del corpo stesso irraggiando come un' ampia atmosfera, secondo la potenza di questa irradiazione in maggiore o minor grado arrecano agli incarnati la facoltà medianica, e ai disincarnati forniscono il mezzo fisico necessario alle loro manifestazioni.

Da ciò ben vedi quanto erroneamente si scrisse, che il perispirito sia una cosa immaginaria e ripugnante alla ragione, e come invece senza perispirito sarebbe non solo impossibile la comunicazione degli incarnati coi disincarnati, ma anche il commercio dell'anima col corpo negli incarnati.

FRANCESCO PUCCINOTTI.

## Massime ed Aforismi Spiritici.

Medita sopra ciò che hai imparato.

Custodisci il tuo ben proprio, e astienti dall' altrui.

Usa bene il tempo, e pensa all' avvenire.

Se vuoi donare, non indugiare, e rendi grazia a cui tu devi.

Giudica dirittamente, esamina integramente, parla saviamente, conversa piacevolmente.

Frena la lingua, e rispondi a tempo.

Fa cose, di cui non t' abbia a pentire; ma, se hai peccato, fanne l' ammenda.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente.*

# ANNALI DELLO SPIRITISMO

## IN ITALIA

## RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO XII. N° 9. SETTEMBRE 1875.


# SULLA EDUCAZIONE FILOSOFICA E RELIGIOSA
## della Infanzia

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo VIII, da pag. 225 a pag. 228.)

A quest' uopo mi rivolgo agli spiritisti, e dico loro: Fratelli, non ci è via di mezzo: lo Spiritismo è vero, o lo Spiritismo è falso.

Se lo Spiritismo è falso, non ne parliamo più, e lasciam fare a coloro, che istruiscono i nostri figli: e' non saranno mica impicciati a persuaderli, che noi versiamo in madornale inganno, parlando, e con tutta ragione, presso a poco così: « Credete voi, piccoli amici, che, se i vostri genitori fossero convinti della verità delle teorie spiritiche, vi lascerebbero venir da noi ad imparare principii affatto opposti a quelli, su cui essi fondano la propria credenza? Bisogna bene (ed è più chiaro del sole), che la convinzione de' vostri parenti sia più debole di un fuscello di paglia, perchè appalesino sì strana indifferenza intorno a qualunque sia per essere la vostra fede. Il loro permet-

tere, che veniate ad apprendere da noi tutto ciò, che si attiene alla filosofia ed alla religione, è la più evidente ed eloquente prova, ch'ei medesimi riconoscono falsa la loro dottrina, imperocchè, se fossero convinti della sua verità, adoperando come adoprano, sarebbero, più che inconseguenti e stolti, abbietti e colpevoli. » E un tale discorso mi sembrerebbe rigorosamente logico, e avrebbero gran ragione e tutti i diritti di tenerlo, avvegnachè se noi, che abbiamo accettato per nostra la fede spiritica dopo di esserci convinti della sua santità, lasciamo ancora i nostri figli, per questo riguardo, in balía de' nostri avversarii, e non ci curiamo punto che s' instilli ad essi nell'animo ciò, che noi dichiariamo errore, in verità siamo, assai più che inconseguenti con noi medesimi, colpevoli di delitto, e quelli, in cui potestà abbandoniamo l'avvenire filosofico e religioso delle nostre creature, non mancheranno certo di trarre partito del nostro fallo per distruggere tutto l'ascendente, cui potremmo e dovremmo esercitare su gli Spiriti, che son venuti ad incarnarsi nel seno della nostra famiglia.

Ma, se al contrario lo Spiritismo è vero, io non discerno ove sarebbe il pericolo o il male, e quindi la ragione, che obbligherebbe un padre credente nello Spiritismo a non lo insegnare a' suoi figliuoli prima che un estraneo, anzi un avversario dichiarato, venga in certo modo ad impor loro delle credenze erronee, che non sono le sue.

Ben so, che qualche spiritista, di buona fede per fermo, ma più timido che prudente, nel suo mo' di pensare crede non sia venuto ancora il tempo di mettere in sì piena luce le conseguenze della propria fede. Ma a questi peritosi si può rispondere, che quanto propongo fu già messo in opera su' loro figli da pa-

recchi fratelli nostri con ottimo successo, il che dimostra essere giunta l'ora, in cui la face debba trarsi da sotto il moggio, e la verità irradiare da ogni parte e spandere i suoi benefizii per ogni dove.

Ciò, che costituisce la vera forza de' nostri avversarii, è giusto la facoltà, che noi concediamo ad essi d'istruire i nostri figliuoli, con la qual cosa seminiamo da noi medesimi i germi di discordia, che più tardi la nostra autorità paterna sarà incapace a distruggere. E quale autorità avremo mai su figli, a cui, come vuole la Chiesa cattolica, avranno inculcato, per esempio, che i loro padri e le madri loro sono satelliti del demonio, riprovati da Dio, dannati in sempiterno?

Ragione e credenza c' insegnano, che gli Spiriti, i quali vengono ad incarnarsi nelle nostre famiglie, vi sono, in generale, attratti dalla similitudine di sentimenti, ch'esiste fra essi e quelli, cui scelgono a genitori. Non è quindi favorire quei sentimenti innati lo allevare i figli nella nostra fede, ch' ei portarono seco, ed hanno allo stato latente?

Per conseguenza non credo di errare affermando, che gli spiritisti convinti della verità della loro dottrina debbano istillarla ne' proprii figli prima che un insegnamento contrario abbia falsata quella innata intuizione della verità, ch'eglino trassero seco nascendo sulla terra. In questo caso essa produrrà sempre il bene, e non potrebbe originare il male, poichè i bambini non hanno da lottare con alcuna opposta credenza.

Tutto altramente invece dobbiamo procedere in verso quelli de' figli nostri, che, ormai adulti, hanno il criterio già pregiudicato da fallaci insegnamenti. Niuno ignora quanta difficoltà incontrerebbe, e a quanti pericoli sarebbe per esporsi chi volesse stirpare con la violenza le radici, che, a mo' di esempio, vi avessero

già messe un falso concetto d'Iddio e i pregiudizii e le superstizioni di ogni sorta: onde non si potrebbe che biasimare e condannare coloro, che si argomentassero di volerli costringere alla fede spiritica. In simili casi logica e coscienza c'impongono un altro dovere: quello di fare, che comprendano da sè stessi la superiorità della nostra dottrina dalla sublime morale, che ne deriva, e dalle virtù, di cui dev'essere fornito chi non profana il nome di spiritista. Ricordiamoci, che que' nostri figli non sono più teneri fanciulli, che accolgono il vero nell'animo qual molle cera la impronta, ma uomini imbevuti de' principii. che noi dobbiamo combattere, senza dubbio, ma combattere soltanto con le armi della persuasione e, quel che più vale, dell'esempio.

Comportandoci di tal guisa verso i nostri figli, concilieremo la nostra fede coi nostri doveri e con l'autorità di padre senza essere motivi di scandalo, conciossiachè noi, più di tutti gli altri, dobbiamo mettere in pratica le massime del Vangelo, sulle quali ci appoggiamo di continuo. Ora Gesù, parlando dello scandalo, ha detto: « È utile e necessario, che scandalo avvenga, ma guai all'uomo, che n'è la cagione! » Dalle quali parole si pare, che il male ci dev'essere per far comprendere il bene, ma che chi lo commette non può sfuggire al castigo. Quindi, se taluno fra noi ha commesso quello di lasciar allevare i suoi figli in principii diametralmente opposti a' proprii, ne sarà punito dalle conseguenze medesime di essa falsa educazione; ma, poich'era necessario, che queste conseguenze si producessero per renderci accorti, che male incoglie chi batte quella strada, sappiamone approfittare, e non ci lasciamo trascinare a nostra volta nello stesso errore con danno gravissimo, e talvolta irrepa-

rabile, non solo di noi e de' nostri figli, ma eziandio della dottrina, ch' è quanto dire della verità e del progresso.

Le buone cause generano buoni effetti; le cause cattive generano effetti cattivi. Perchè cessi il male, occorre anzi tutto che cessi la causa, da cui proviene. L'albero, che non porta frutti, sarà tagliato e gettato nel fuoco. La ignoranza, fonte prima, anzi unica di tutti i mali, che affliggono la nostra povera umanità, dee scomparire a poco a poco per cedere il campo al sapere, sola scaturigine di ogni bene reale e di ogni vera felicità.

NICEFORO FILALETE.

---

## PENSIERI SPIRITICI

### Il vero Concetto della Ricchezza

Una delle cause maggiormente perturbatrici dell' umanità attuale è quella, che si chiama *cattiva distribuzione della ricchezza.* Io credo, che l' idea non sia bene espressa, e mi sembra che dovrebbesi dire *cattivo concetto della ricchezza.* Questa è la causa perturbatrice, essendochè reputiamo estranea al nostro benessere la ricchezza, che non è in nostro potere. Massimo errore! La ricchezza, qualunque siano le mani, in cui si trova, ridonda a beneficio di tutti. In qual cosa la si può impiegare, che non riesca benefica a tutta la società? Considerate dunque la ricchezza come un mezzo di migliorare la nostra dimora, il nostro mondo; e allora la riconoscerete come patrimonio di tutti, e spariranno gli odii e gli antagonismi.

# LO SPIRITISMO AVANTI LA RAGIONE

( Dal *Criterio Espiritista* — Versione del Sig. O. )

« Stoltezza, traviamento, aberrazione dell' intelletto! » gridò l' acciecata umanità tutte le volte che le si mostrò una nuova scoperta: il disprezzo, il ridicolo, la persecuzione servirono di armi in tutti i tempi per combattere le nuove idee; tuttavia, malgrado tutti gli ostacoli frapposti, malgrado gl' istinti perversi del volgo ignorante, o la cortezza di veduta, o lo spirito stazionario delle corporazioni scientifiche, le conquiste dell' intelletto umano si aprirono il varco imponendo le scoperte e le idee anche a' più dichiarati oppositori.

Fra queste nessuna havvene tanto importante e di tanto trascendentali conseguenze quanto lo Spiritismo; ed è perciò, che nessuna è stata al pari di esso disprezzata, calunniata, derisa. Però chi lo disprezza? chi non lo conosce. Chi lo calunnia? chi è interessato ad impedire, che lo spirito si emancipi dal giogo dell' ignoranza. Chi lo deride? chi stima più comodi gli andamenti della pigrizia e dell' indolenza che quelli dello studio e della ragione: avvegnachè è affar più semplice il considerarsi all' apice della scienza di quello che il ricominciare il cammino dell' investigazione critica, al cui termine debbono apparire siccome errori molte cose predicate come verità. Insomma, l' ignoranza, la malafede e la superbia: ecco i nemici dello Spiritismo. E non possono esser altri, rappresentando esso, come rappresenta realmente, la causa della scienza, del retto sentire o della credenza ragionevole e della fratellanza universale, vale a dire la più sublime aspirazione, che fino al presente sia stata formulata.

Per addimostrare questa verità, ci basterà indicare superficialmente ciò che è lo Spiritismo, presentandolo al giudizio della severa ragione.

Lo Spiritismo è un *fatto* di tutti i tempi, non osservato nè spiegato ragionevolmente fino ad oggi, ed una *scienza*, che si sta formando attualmente, e le cui applicazioni s' incarnano direttamente nella sfera della filosofia, della morale, della religione e della sociologia, e indirettamente nella sfera delle scienze fisico-naturali.

Questo fatto è l' origine delle religioni e il fondamento di tutte le rivelazioni; questo fatto è il richiamo costante, che in virtù delle leggi naturali (le une già spiegate, le altre presentite dal moderno Spiritismo) si ebbe a fare allo spirito umano, affinchè il sentimento spirituale non svanisse in mezzo ai piaceri materiali; questo fatto, in fine, è consegnato in tutte le pagine della storia e testificato, massimamente oggidì, in tutti i capitoli della scienza.

Il primitivo focolare del pensiero umano, che domina il mondo, ha detto un celebre orientalista, sta nei Veda, i sacri libri dell' India, primo monumento, che è arrivato fino a noi, della rivelazione scritta: essendochè quei libri contengono anche la prima testimonianza dei fatti spiritici, e quel popolo, che comparisce nell' aurora della civiltà, lasciò registrate le fonti, donde emana lo spiritualismo ed alcuni dei principii, che oggi fa risplendere lo Spiritismo. Gli Yoguis, o ispirati indiani, uomini speciali, che si credeva comunicassero cogli dei o ricevessero la ispirazione da Brahma, completano i libri sacri, e fa d' uopo riconoscere in essi una superiorità d' idee, che sarebbe inconcepibile, se non si sapesse, che per riceverle cadevano in estasi, che è quanto dire, esercitavano la *medianità*, ossia la facoltà di comunicare cogli spiriti disincarnati od anime. Ad essi dovette l' India il suo sviluppo intellettuale e materiale, e, se in quel popolo primitivo ebbe origine ben presto il quietismo, lo si dovette al predominio della casta sacerdotale, contro il cui assolutismo non ebbe potere la riforma ragionevole di Budda. Quello Spiritismo rudimentale o empirico si conserva tuttavia al giorno d' oggi nell' India, se dobbiamo prestar fede alle relazioni di viaggiatori, e fu il primo testimonio della relazione, che esiste fra le anime indipendentemente dalla materia.

Se dall' India passiamo alla Persia, in quel poco, che oggi

si può tradurre, dei suoi Naskas, libri attribuiti a Zoroastro, vedremo parimenti confermata l'antichità dello Spiritismo, e gli sviluppi religioso e sociale di quel popolo intimamente collegati ai fenomeni, che si producevano per organo dei suoi *medii*, ossia ispirati ed oracoli. La storia di Dario, quella di Ciro, quella di Varenes, quella di Cobades e di altri re persiani è seminata di cotesti fatti, al pari di quella del missionario e santo cattolico Francesco Saverio, potente *medio*, i cui sforzi in Persia a favore del Cristianesimo riuscirono alla fine sterili, poichè alle dottrine di lui opponevano quelle del Zend-Avesta, e ai di lui fatti quelli degl'ispirati persiani.

Ne abbiamo un'altra conferma in Egitto. Il tempio di Serapide fu il luogo, ove si verificarono moltissimi fenomeni spiritici; gli storici antichi ne riferiscono una quantità, e i libri sacri del Cattolicismo contengono la narrazione dei prodigi operati dai maghi, ora come magnetizzatori, ora come *medii*, prodigi, che si ripetono anche oggi, secondo che asseverano dottissimi ed imparziali visitatori moderni del paese di Sesostri, di Cambise e de' Faraoni.

In Grecia è conosciuto il fatto della comunicazione cogli esseri invisibili, e questa credenza generale è improntata nella sua religione. Gli oracoli, o *medii*, sono ivi consultati dai legislatori per tradurne le ispirazioni nei loro codici, dai guerrieri per regolare le loro imprese, dai re per averne norma per l'amministrazione dei popoli, e da questi per averne importanti decisioni. È ben cognita la parte, che rappresentò l'oracolo di Delfo nei tempi della Grecia, e sono pur note le opinioni manifestate, rispetto alla comunicazione, da Socrate e Platone, Ippocrate ed altri saggi non ideologisti; Giamblico, Senofonte, Sofocle, Plutarco e tanti luminari greci, sebbene non potessero in quell'epoca spiegare soddisfacentemente la teoria, ammettono il fatto, e lo ammette perfino Aristotile al tempo stesso che nega l'esistenza degli spiriti.

Come le pitonesse in Grecia, le sibille nella Roma pagana accreditano i fenomeni dello Spiritismo, e la divinazione colà tanto estesa, e gli dei lari ed i penati, e gli áuguri ed i libri sibillini ne comprovano la pratica, comune ai popoli del nord

Lo Spiritismo è un *fatto* di tutti i tempi, non osservato nè spiegato ragionevolmente fino ad oggi, ed una *scienza*, che si sta formando attualmente, e le cui applicazioni s' incarnano direttamente nella sfera della filosofia, della morale, della religione e della sociologia, e indirettamente nella sfera delle scienze fisico-naturali.

Questo fatto è l' origine delle religioni e il fondamento di tutte le rivelazioni; questo fatto è il richiamo costante, che in virtù delle leggi naturali ( le une già spiegate, le altre presentite dal moderno Spiritismo ) si ebbe a fare allo spirito umano, affinchè il sentimento spirituale non svanisse in mezzo ai piaceri materiali; questo fatto, in fine, è consegnato in tutte le pagine della storia e testificato, massimamente oggidì, in tutti i capitoli della scienza.

Il primitivo focolare del pensiero umano, che domina il mondo, ha detto un celebre orientalista, sta nei Veda, i sacri libri dell' India, primo monumento, che è arrivato fino a noi, della rivelazione scritta: essendochè quei libri contengono anche la prima testimonianza dei fatti spiritici, e quel popolo, che comparisce nell' aurora della civiltà, lasciò registrate le fonti, donde emana lo spiritualismo ed alcuni dei principii, che oggi fa risplendere lo Spiritismo. Gli Yoguis, o ispirati indiani, uomini speciali, che si credeva comunicassero cogli dei o ricevessero la ispirazione da Brahma, completano i libri sacri, e fa d' uopo riconoscere in essi una superiorità d' idee, che sarebbe inconcepibile, se non si sapesse, che per riceverle cadevano in estasi, che è quanto dire, esercitavano la *medianità*, ossia la facoltà di comunicare cogli spiriti disincarnati od anime. Ad essi dovette l' India il suo sviluppo intellettuale e materiale, e, se in quel popolo primitivo ebbe origine ben presto il quietismo, lo si dovette al predominio della casta sacerdotale, contro il cui assolutismo non ebbe potere la riforma ragionevole di Budda. Quello Spiritismo rudimentale o empirico si conserva tuttavia al giorno d' oggi nell' India, se dobbiamo prestar fede alle relazioni di viaggiatori, e fu il primo testimonio della relazione, che esiste fra le anime indipendentemente dalla materia.

Se dall' India passiamo alla Persia, in quel poco, che oggi

si può tradurre, dei suoi Naskas, libri attribuiti a Zoroastro, vedremo parimenti confermata l'antichità dello Spiritismo, e gli sviluppi religioso e sociale di quel popolo intimamente collegati ai fenomeni, che si producevano per organo dei suoi *medii*, ossia ispirati ed oracoli. La storia di Dario, quella di Ciro, quella di Varenes, quella di Cobades e di altri re persiani è seminata di cotesti fatti, al pari di quella del missionario e santo cattolico Francesco Saverio, potente *medio*, i cui sforzi in Persia a favore del Cristianesimo riuscirono alla fine sterili, poichè alle dottrine di lui opponevano quelle del Zend-Avesta, e ai di lui fatti quelli degl' ispirati persiani.

Ne abbiamo un'altra conferma in Egitto. Il tempio di Serapide fu il luogo, ove si verificarono moltissimi fenomeni spiritici; gli storici antichi ne riferiscono una quantità, e i libri sacri del Cattolicismo contengono la narrazione dei prodigi operati dai maghi, ora come magnetizzatori, ora come *medii*, prodigi, che si ripetono anche oggi, secondo che asseverano dottissimi ed imparziali visitatori moderni del paese di Sesostri, di Cambise e de' Faraoni.

In Grecia è conosciuto il fatto della comunicazione cogli esseri invisibili, e questa credenza generale è improntata nella sua religione. Gli oracoli, o *medii*, sono ivi consultati dai legislatori per tradurne le ispirazioni nei loro codici, dai guerrieri per regolare le loro imprese, dai re per averne norma per l'amministrazione dei popoli, e da questi per averne importanti decisioni. È ben cognita la parte, che rappresentò l'oracolo di Delfo nei tempi della Grecia, e sono pur note le opinioni manifestate, rispetto alla comunicazione, da Socrate e Platone, Ippocrate ed altri saggi non ideologisti; Giamblico, Senofonte, Sofocle, Plutarco e tanti luminari greci, sebbene non potessero in quell'epoca spiegare soddisfacentemente la teoria, ammettono il fatto, e lo ammette perfino Aristotile al tempo stesso che nega l'esistenza degli spiriti.

Come le pitonesse in Grecia, le sibille nella Roma pagana accreditano i fenomeni dello Spiritismo, e la divinazione colà tanto estesa, e gli dei lari ed i penati, e gli áuguri ed i libri sibillini ne comprovano la pratica, comune ai popoli del nord

dell' Europa, i quali non dovevano se non che molto più tardi mettersi in relazione coi popoli del mezzogiorno per elaborare i germi della civiltà moderna nel crogiuolo del Medio Evo. Virgilio e la poesia romana, Tacito, Svetonio, Gioseffo ed altri grandi istoriografi accreditano i fatti, e in grazia di un fatto spiritico, l' apparizione del labaro a Costantino, la dottrina di Gesù penetra nel cuore del paganesimo. E, se i tempi antichi ricordano l' oracolo Fauno, la maga Angizia, la ninfa Egeria ed il culto dei Genii, i nuovi tempi hanno il ricordo dei profeti e la nuova fede, che si estende meravigliosamente in grazia dei fatti provocati dai discepoli di Gesù.

E gl' indovini di Antiochia, che usavano il tripode per ottener comunicazioni dagli spiriti, e le predizioni di Ascletarione, e i prodigiosi fenomeni operati da Apollonio di Tiana, e quelli che si debbono ai maghi, e le Vestali di Roma, e i Druidi di Germania, sono altrettante testimonianze, che ne fan fede. Non vi è però arsenale di dati tanto irrecusabili per i Cattolici, quanto quelli, che il popolo d' Israele trasse nelle sue tradizioni, e quelli che ad ogni passo s' incontrano nell' Antico e nel Nuovo Testamento.

Adesso però i fatti, che, contenuti in quei libri, resistono alla critica, possono venire spiegati ragionevolmente dalla sola scienza spiritica, unica che approfondisce i misteri delle religioni, e fa la luce attraverso ai monumenti innalzati dalla credenza dei popoli. Poco importa al nostro assunto che al buono o al cattivo genio, al potere divino o al potere diabolico siano stati attribuiti quei fatti, che si riprodussero presso tutti i popoli nel Medio Evo, siccome lo provano gl' illuminati, e i trematori, e i convulsionarii, e la inquisizione, e i codici col perseguitare e punire la fattucchieria e la magia.

Da quel gran laboratorio delle idee, che precede il Rinascimento, l' alchimia e l' astrologia escono elevate a chimica ed astronomia, scienze che prestano il maggiore sviluppo alla cognizione della Natura, e tracciano il sentiero, che dovrà seguire, per elevarsi alla scienza Spiritismo, l' antica magia. Questa registra tra gli uomini celebri, che la praticarono e la studiarono, Raimondo Lullo, Pietro Albano, Vanini, Ruggero Bacone, Sa-

vonarola, Cardano, Peracelso, e tanti martiri delle idee, che danno un insolito impulso alle scienze; ed i fatti dei posseduti di Loudun, dei tremanti delle Cevenne, dei convulsionarii di S. Medardo, del presbiterio di Cideville sono altrettante nuove prove, al pari di Swedenborg e di Giuseppe Balsamo, conosciuto sotto il nome di conte di Cagliostro, e dei fatti accaduti presso tutti i popoli ed in tutte le latitudini del globo, riferiti da illustri e veridici viaggiatori, fra i quali citeremo soltanto Dumont d'Urville, Cubertin, Denis, Humboldt, Esdaille, Sainte Croix, Huc ê Gabet.

Nell' epoca nostra, se non abbiamo oracoli, pitonesse, sibille e profetesse del paganesimo, abbiamo però folletti, stregoni e sortilegi, non fan difetto i miracoli nè gli esorcismi; e, mentre il fanatismo accetta tutto ciecamente e l' incredulità si ride di tutto intemperantemente, il fatto di tutti i tempi cade sotto il dominio della scienza, abbenchè in uno soltanto dei suoi aspetti. Mesmer stabilisce la teoria del magnetismo, scoprendo una delle fasi dell' agente misterioso o potere ritenuto per soprannaturale. Le accademie scientifiche interporranno il loro veto per toglier prestigio alla scoperta; la petulante saccenteria disprezzerà lo studio, e le timorate coscienze si spaventeranno della cognizione di una legge di più; ma la ragione e la scienza finiscono col trionfare, e la ragione e la scienza dettano la patente di naturalità al Magnetismo, che oggi figura nel quadro delle cognizioni umane, e fra le scoperte destinate alle più profittevoli applicazioni.

Deslon, Vanchelmont, Puysegur, Teste, Du Potet e Deleuze fanno profondi studii, e lasciano registrati i loro esperimenti: Bertrand, Petetin, Georget, e il dottore Rostan, fra i francesi; Weinhold, Guselin, Kieser, Brandis, Eschenmayer, Ennemoser, Kluger, Nasse e Hufeland fra i tedeschi, danno un grande impulso alla scienza del magnetismo, di cui le teorie e i fatti si possono studiare in centinaia di opere, che veggono la luce nel nostro secolo, per dimostrare fino all' evidenza, che « l' uomo ha la facoltà di esercitare sopra i suoi simili una vantaggiosa influenza, dirigendo sopra di essi, mediante la sua volontà, il principio, « che ci anima e ci fa vivere », il quale non è altro

che « una estensione del potere, che hanno tutti gli esseri viventi, di operare sopra quei loro proprii organi, che sono soggetti alla volontà. »

Oggi non è più lecito dubitare del magnetismo come impiego di una facoltà, o come « scienza, la cui teoria abbraccia i più grandi problemi della fisiologia e della psicologia, e le cui applicazioni sono sommamente svariate ». *La Difesa del Magnetismo* di Deleuze, l' articolo *Mesmerismo* della Enciclopedia, e la quinta lezione del *Corso di Psicologia* di Ahrens, rispondono a tutte le serie obbiezioni, che possono venir presentate, e a quegli scritti rimandiamo i nostri lettori, che, se si approfondiranno alquanto in quest' ordine di cognizioni, converranno nell' opinione di Deleuze, che nella sua *Istruzione pratica sul Magnetismo* ( pag. 224-25 ) dice :

« Pretendere di spiegare il magnetismo mediante l' elettricismo, il galvanismo, le considerazioni anatomiche sopra le funzioni del cervello e dei nervi, è la stessa cosa che volere spiegare la vegetazione mediante la cristallografia. È necessario, che i dotti ed i medici siano persuasi, che le cognizioni più profonde in fisica ed in fisiologia non permetteran loro giammai di scoprire la teoria del magnetismo.....

« Questa si fonda sopra un gran principio : su quello, cioè, che esistono nella creazione due classi di sostanze essenzialmente distinte per i loro caratteri e per le loro proprietà, lo spirito e la materia : sostanze, che operano una sopra l' altra, avendo però ciascuna leggi sue proprie. Molte di quelle, che regolano l' azione della materia sopra la materia, sono state successivamente conosciute mediante l' osservazione, determinate mediante il calcolo, e comprovate mediante l' esperienza. Tali sono quelle del moto, dell' attrazione, dell' elettricità, della trasmissione della luce, ecc. Non avviene lo stesso collo spirito : per quanto sia dimostrata l' esistenza della nostra anima, ed anche quando conosciamo molte delle sue facoltà, la natura di essa è un mistero, l' unione di essa colla materia organizzata è un fatto inconcepibile, ed ignoriamo la maggior parte delle leggi, per le quali lo spirito opera sopra lo spirito. I corpi viventi composti di spirito e di materia operano sopra i corpi

viventi per la combinazione delle proprietà delle due sostanze. Si vede, che in quest'azione vi sono due elementi distinti ed un elemento misto. La cognizione delle leggi, che li regolano, costituisce la scienza del magnetismo, ed unicamente mediante la osservazione, la distinzione e la comparazione dei differenti fenomeni si potrà arrivare alla scoperta ed alla determinazione delle dette leggi. »

Ciò non poteva, per fermo, avverarsi fino a che non apparisse una scienza, la quale partisse dallo spirito e dagli studii psicologici nella investigazione della causa di quei fatti finora tenuti per soprannaturali.

E, quasi preparando il terreno per le nuove investigazioni, Ennemoser conviene, che la causa magnetica si trova *fra* le influenze spirituali e materiali miste, e che la sua sfera è fra la celeste e la naturale. Eschenmayer afferma la *esteriorità* di questo principio straordinario, che resiste a tutte le forze fisiche, meccaniche e chimiche, penetrando nella sostanza dei corpi, *come un essere spirituale.* Ed il barone Du Potet confessa, che gli effetti dei magnetismo animale non son dovuti soltanto allo svolgimento di una facoltà umana, ma che bisogna riconoscer l' intervento di una causa *sovrumana.*

Il dottor Koreff, Ricard e lo stesso Teste, che credè di spiegare col magnetismo tutti quei fenomeni di sconosciuta natura, sono concordi in ciò, che vi sono dei fatti estranei alle leggi del fluido, corroborando ciò che innanzi dicevamo, cioè: che il magnetismo venne soltanto a dar la ragione di una fase dell' agente misterioso, causa di quel fatto costante, la cui osservazione analitica, in sulla metà del secolo attuale, diede luogo alla scienza dello Spiritismo.

È un principio di senso comune, che le idee debbono essere accettate o rifiutate, secondochè siano buone o cattive: ed è pur evidente, che per valutar le cose fa d' uopo conoscerle. Affermare, *perchè sì,* o negare, *perchè no,* è lo stesso che abiurar quelle nobilissime facoltà, che danno la superiorità all' essere ragionevole: è un discendere dall' intelletto umano all' istinto del bruto.

All' uomo mediocremente istruito ispira compassione l' igno-

rante, che disconosce i fenomeni già studiati della natura, o le verità lampanti della scienza; nell' egual modo che la curiosità infantile, che fa supporre la mancanza delle più elementari nozioni, eccita il riso della ragione matura.

Non dissimili dal fanciullo e dall' ignorante, che pugnano col senso comune e coll' evidenza, sono coloro, che emettono giudizio sopra lo Spiritismo, deducendo in conclusione che è una stoltezza, una nuova aberrazione dell' intelletto umano ciò, che han preso a considerare come una scienza tutti, assolutamente tutti quelli, che per la via dello studio penetrano nel nascente Spiritismo.

« Non vi è ragione, diceva Arago (*Annuaire du Bureau des Longitudes pour* 1853), per invocare la famosa Memoria del 1784 contro il sonnambulismo moderno, perchè la maggior parte dei fenomeni conosciuti oggi con questo nome non sono stati ancora studiati. Il fisico, il medico, il semplice curioso, che si danno oggi agli esperimenti del sonnambulismo, PENETRANO IN UN MONDO DEL TUTTO NUOVO, del quale quegl' illustri sapienti non supponevano neppur l' esistenza. »

Così si vede la reazione spiritualista, che si va operando tra i partigiani del magnetismo. Assicura Lovy, che si producono ogni sorta di fenomeni magnetici senza magnetismo (*Journal du Magnetisme*, T. III). Il Barthet, magnetizzatore di Nuova Orleans, crede di avere scoperto nell' ordine morale e fisico il mezzo formale e positivo di entrare in relazione col mondo invisibile. La esistenza di *cause occulte* nella produzione di certi fenomeni in apparenza magnetici è riconosciuta financo dal materialista Du Potet, il quale consigliava di saltar la barriera, entro cui gli antecedenti sperimentatori avevano rinserrato il magnetismo. Tutto ciò per aver riconosciuto, che vi è qualche altra cosa oltre i fluidi materiali.

Celebri materialisti convengono, che sembra loro dimostrato l' intervento di esseri spirituali in certi fenomeni magnetici, arrivando ad ammettere, che ciò, che vi era di fisico nel magnetismo, non era altrimenti che secondario, l' istromento, appartenendo il principale all' ordine morale e spirituale; fino a che nel 1845 la maggior parte dei magnetizzatori confessano,

se non proprio la necessità, almeno la possibilità del *sovrumano* magnetico.

Il magnetismo usciva dalla sua fase materialista per entrare nella spiritualista. Poteva già comparire lo Spiritismo: la scienza gli apriva la strada; la religione lo reclamava.

Siamo venuti seguendo il fatto, che ne è la base, attraverso i popoli e le età, fino a che la investigazione umana se ne impossessò, abbenchè senza spiegarlo neppur soddisfacentemente. Sarà dunque, debito del nostro assunto il continuare a seguirlo, ancor più accuratamente e dettagliatamente, per addimostrare a coloro, che indiscretamente si ridono della nuova scienza, quanto serio, formale e degno di studio è ciò, che motivò quest' ordine di cognizioni, che presenta all' intelletto umano il più vasto campo d' investigazione finora offerto alla nostra ardente smania di sapere e di perfezionamento.

TORRES-SOLANOT.

# IL DOVERE

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo VIII, da pag. 229 a pag. 233.)

## II.

Abbiamo definito il dovere, ed ora domandiamo: Possiamo dividere il dovere?

Il dovere, in sè stesso, è uno, eterno e indivisibile. Ne è ovvia la ragione, ed eccola: la legge è una, eterna e indivisibile; e abbiamo già detto, che il dovere è la conseguenza della legge. Per sovrabbondanza diciamo ora, che è impossibile affatto lo adempiere fedelmente una parte del dovere, tralasciando di adempiere le altre. Le tre congiunte parti formano sempre un circolo perfetto. Da qualunque di esse incominciate, vi sarà sempre necessario indispensabilmente passare

per le altre, e così traccerete il circolo completo, che è ciò che deve proporsi ogni uomo di buona volontà. Accade nella pratica delle tre categorie, che si son fatte del dovere, lo stesso che nella composizione del numero tre. Non potete giungere a questa, vi è assolutamente impossibile il giungervi, senza esser prima passati per la unità e pel numero due. Del pari, vi è assolutamente impossibile lo arrivare ad una qualunque delle tre categorie del dovere, senza passare al tempo stesso per le altre due.

Raro fenomeno. Ciò che andiamo dicendo è difficile a spiegarsi chiaramente in teoria, e nella pratica si vede senza fallo, si tocca materialmente. Proponetevi di amare i vostri simili come dovete amarli, *con tutta la vostra anima e con tutto il vostro cuore, con tutto il vostro spirito e con tutte le vostre forze;* proponetevi di ricettare nei lari della vostra anima la intiera umanità — e ciò dovreste farlo ogni giorno —, e troverete senza sorpresa e come per natural conseguenza, che state amando Dio sopra tutte le cose, e vi amate fra voi stessi tutti come simili. Vi troverete nel colmo dell'amore, cioè a dire nel perfetto adempimento del dovere, ed avrete la indicibile felicità di reputarvi felici. E vedrete allora sperimentalmente ciò che poco fa dicevamo, che il dovere è la radice della libertà, e senza alcuno sforzo, senza esterne violenze, distruggerete di un sol colpo questo mondo ristretto, freddo e inerte, aborto dell' egoismo, sostituendolo coll' altro ampio, consolatore e vivificatore, prodotto dall' amore.

Essendo individualmente gli stessi; occupando, come prima, il centro attrattivo di tutte le vostre determinazioni, ed altresì persistendo nella idea innata di riferirlo tutto a voi stessi, vivrete, senza dubbio, in Dio e nella umanità, vi unirete con Dio e coi vostri simili. Arriverete a questa sublime verità, di cui tanto è il difetto sulla terra: *È impossibile amar realmente sè stesso senza amar Dio e i proprii simili;* allora comprenderete praticamente, che nell' amore verso Dio e verso i proprii simili stanno, e non possono a meno di stare, *tutta la legge ed i Profeti.*

Intendete bene queste ultime parole, che sono del divin

Maestro? Permettetemi che io vi dica come le sento; permettete che io ponga il mio cuore e la mia intelligenza a lato alla vostra intelligenza e al vostro cuore, per procurar di scoprire fra ambidue la verità, che si contiene in quelle parole. Anche ciò forma parte del nostro dovere, e parimenti dobbiamo scambievolmente aiutarci nella investigazione della verità. Ah! se così avessimo sempre operato, invece di anatemizzarci gli uni gli altri, avvelenando le discussioni, quanto avremmo maggiormente progredito! Tuttavia non è mai tardi per addentrarci nel sentiero del bene, ed ancor possiamo di comune accordo lavorar tutti per tutti. Ed ora facciamoci alla spiegazione delle parole del Maestro.

La legge dell' uomo, la legge dell' intiero universo non è altro che l' amore; però l' amore compreso, penetrato dalla forza intellettuale, sorretta, alla sua volta, penetrata dalla forza divina. Amare, sapendo scientificamente e praticamente che è buono l' amare: ecco la legge. Perchè, quando in tal modo sappiamo che l' amore è buono, ossia che sempre produce felici risultati, pratichiamo senza mai vacillare la vera dottrina dell' amore, che è quella del sacrifizio. Prendiamo la nostra croce, e seguiamo il Maestro, ossia l' amore perenne e attivo, il giusto che si sacrifica pel bene comune. Ma quando la forza intellettuale, sorretta dalla divina, non ha penetrato ancor l' amore, cediamo innanzi ai più piccoli ostacoli, e quasi involontariamente lasciamo cader la croce dalle nostre spalle; in una parola, non sappiamo sacrificarci.

Ed è naturale che succeda così. Chi mai, senz' aver perfetta cognizione dei risultati di un' impresa, affronterà i pericoli, che quella trae con sè? E può darsi impresa più ardua che quella di vincere sè stesso? Può concepirsi cosa più piena di difficoltà che l' annichilamento dell' uomo antico, quello delle passioni, per surrogarlo coll' uomo nuovo, quello dell' amore ragionato? Molta risolutezza occorre per condurre a buon termine siffatta impresa; e solo nella cognizione degli eccellenti risultati di essa può trovarsi questa risolutezza.

Ma questa dottrina dell' amore, questa dottrina del sacrifizio, può unicamente essere realizzata dall' uomo nelle sue rela-

zioni esteriori, nelle sue relazioni con Dio e co' suoi simili. Il sacrifizio, senza una persona estranea a colui, che si sacrifica, e che da quello resta beneficata, è assolutamente inconcepibile. Possiamo sacrificarci per noi stessi? No certamente, posto che, lungi dal vincerci nelle più piccole cose, cediamo alla corrente dei nostri proprii impulsi. Facciamo ciò che ci torna conto; perciò non lottiamo, e senza lotta non si dà vero sacrificio. Veggasi dunque come *tutta la Legge* sta nell' amore di Dio e dei nostri simili, ossia nel proprio sacrificio per amore di altri, che non siamo noi stessi.

Ma il Maestro va ancor più avanti, e dice che in quei precetti stanno altresì *tutti i Profeti*. Ed io vi domando, prima di ogni altra cosa: che è un profeta? Un uomo, che, dopo avere scoperto la legge ed essersene impossessato, per così dire, la annunzia agli altri uomini, e loro promette come realtà dell' avvenire le conseguenze, che logicamente derivano dalla legge. E, poichè questa è eterna, poichè facendo atti di verità e di giustizia, si arriva al possesso di essa ed alla cognizione delle sue logiche conseguenze, io deduco dalla definizione anteriore, che oggi come nell' antichità esistono veri profeti.

Sì, *i profeti sono di tutti i tempi*, e nei tempi attuali li abbiamo ispirati non meno che negli antichi. Credete che Dio abbandoni le sue umanità? Credete che ci neghi la guida, di cui abbiamo bisogno ad ogni momento? Forsechè voi fate così a riguardo dei vostri figli? Riservandovi la facoltà di ammaestrarli da voi stessi sempre quando lo crederete necessario, vale a dire, ad ogni istante che ne abbisognino, non date loro tuttavia un professore, un pedagogo? Adunque per questa stessa ragione, perchè veggo nell' umanità figli di Dio, e perchè mi rattengo dalla sciocca vanità di riputarmi più misericordioso del Padre comune, credo — e sostengo senza esitare questa verità — in una pedagogia divina, eterna e perenne. Sì, io credo coll' Apostolo, che i profeti sono di tutti i tempi, e che oggi, come nell'antichità, li abbiamo veramente ispirati.

Senza i profeti, senza i rivelatori degli agenti e delle leggi fisiche, credete, che possederemmo il mondo materiale come lo possediamo? Credete, che conosceremmo il nostro sistema pla-

netario e con esso l'orbe siderale come lo conosciamo? Credete, che attraverseremmo nello spazio in alquante ore le immense distanze, che attualmente percorriamo? Credete, che potremmo dall'interno della nostra dimora far udire la nostra voce fino ai confini del nostro mondo? Credete, infine, che potremmo colla rapidità del baleno, come oggi facciamo, trasmettere il pensiero dall'Europa all'America, e ricever quello dell'America in Europa?

E *vedrete cose maggiori di queste*; perchè la conquista del mondo fisico non è ancor compiuta, ed abbiamo appena incominciato quella del mondo spirituale. I profeti di questo son pochi ancora, e in generale meno espliciti di quello che saranno col procedere degli anni. L'umanità non è abbastanza preparata per ascoltarli. Però il tempo vola, e l'avvenimento del regno della verità e della giustizia si approssima. I suoi segnali non sono equivoci in tutte le parti. Volete una prova concludente? Osservate lo slancio prodigioso, che ha preso la sofistica ai nostri giorni. Lo stesso accadde al tempo di Socrate. L'errore fece l'estremo sforzo al comprendere, che quel genio portentoso, superiore al suo secolo, era la prima alba della verità salvatrice. Ed osservate che la legge della storia è invariabile. Socrate distrusse i sofisti greci, e la umanità fece un nuovo passo nella via del progresso. Io non so chi distruggerà i sofisti moderni: però assicuro, che ci prepariamo a far un nuovo passo nel sentiero della perfezione.

Volete un'altra prova ancor più concludente? Osservate l'attuale supremazia della forma, della materia, sopra la essenza delle cose, sopra lo spirito. Lo stesso successe prima della venuta di Gesù Cristo. Il maestro gettò l'indistruttibile cemento del regno dello spirito, cemento eterno, sopra il quale dobbiamo elevare il maestoso edifizio della completa e verace libertà di tutti gli uomini. Ecco ciò che stan facendo gli attuali profeti del mondo spirituale, e ciò che faranno più decisamente, e in un avvenire non molto remoto, i lor successori e continuatori. Ed allora sarà fatta la volontà del Padre sulla terra, come si fa nel cielo, ed avremo il regno di Dio sul nostro pianeta.

Il regno di Dio? La sola intuizione, il solo pensiero, tut-

zioni esteriori, nelle sue relazioni con Dio e co' suoi simili. Il sacrifizio, senza una persona estranea a colui, che si sacrifica, e che da quello resta beneficata, è assolutamente inconcepibile. Possiamo sacrificarci per noi stessi ? No certamente, posto che, lungi dal vincerci nelle più piccole cose, cediamo alla corrente dei nostri proprii impulsi. Facciamo ciò che ci torna conto; perciò non lottiamo, e senza lotta non si dà vero sacrificio. Veggasi dunque come *tutta la Legge* sta nell' amore di Dio e dei nostri simili, ossia nel proprio sacrificio per amore di altri, che non siamo noi stessi.

Ma il Maestro va ancor più avanti, e dice che in quei precetti stanno altresì *tutti i Profeti.* Ed io vi domando, prima di ogni altra cosa: che è un profeta? Un uomo, che, dopo avere scoperto la legge ed essersene impossessato, per così dire, la annunzia agli altri uomini, e loro promette come realtà dell' avvenire le conseguenze, che logicamente derivano dalla legge. E, poichè questa è eterna, poichè facendo atti di verità e di giustizia, si arriva al possesso di essa ed alla cognizione delle sue logiche conseguenze, io deduco dalla definizione anteriore, che oggi come nell' antichità esistono veri profeti.

Sì, *i profeti sono di tutti i tempi,* e nei tempi attuali li abbiamo ispirati non meno che negli antichi. Credete che Dio abbandoni le sue umanità? Credete che ci neghi la guida, di cui abbiamo bisogno ad ogni momento ? Forsechè voi fate così a riguardo dei vostri figli ? Riservandovi la facoltà di ammaestrarli da voi stessi sempre quando lo crederete necessario, vale a dire, ad ogni istante che ne abbisognino, non date loro tuttavia un professore, un pedagogo? Adunque per questa stessa ragione, perchè veggo nell' umanità figli di Dio, e perchè mi rattengo dalla sciocca vanità di riputarmi più misericordioso del Padre comune, credo — e sostengo senza esitare questa verità — in una pedagogia divina, eterna e perenne. Sì, io credo coll' Apostolo, che i profeti sono di tutti i tempi, e che oggi, come nell'antichità, li abbiamo veramente ispirati.

Senza i profeti, senza i rivelatori degli agenti e delle leggi fisiche, credete, che possederemmo il mondo materiale come lo possediamo? Credete, che conosceremmo il nostro sistema pla-

netario e con esso l'orbe siderale come lo conosciamo? Credete, che attraverseremmo nello spazio in alquante ore le immense distanze, che attualmente percorriamo? Credete, che potremmo dall'interno della nostra dimora far udire la nostra voce fino ai confini del nostro mondo? Credete, infine, che potremmo colla rapidità del baleno, come oggi facciamo, trasmettere il pensiero dall'Europa all'America, e ricever quello dell'America in Europa?

E *vedrete cose maggiori di queste;* perchè la conquista del mondo fisico non è ancor compiuta, ed abbiamo appena incominciato quella del mondo spirituale. I profeti di questo son pochi ancora, e in generale meno espliciti di quello che saranno col procedere degli anni. L'umanità non è abbastanza preparata per ascoltarli. Però il tempo vola, e l'avvenimento del regno della verità e della giustizia si approssima. I suoi segnali non sono equivoci in tutte le parti. Volete una prova concludente? Osservate lo slancio prodigioso, che ha preso la sofistica ai nostri giorni. Lo stesso accadde al tempo di Socrate. L'errore fece l'estremo sforzo al comprendere, che quel genio portentoso, superiore al suo secolo, era la prima alba della verità salvatrice. Ed osservate che la legge della storia è invariabile. Socrate distrusse i sofisti greci, e la umanità fece un nuovo passo nella via del progresso. Io non so chi distruggerà i sofisti moderni: però assicuro, che ci prepariamo a far un nuovo passo nel sentiero della perfezione.

Volete un'altra prova ancor più concludente? Osservate l'attuale supremazia della forma, della materia, sopra la essenza delle cose, sopra lo spirito. Lo stesso successe prima della venuta di Gesù Cristo. Il maestro gettò l'indistruttibile cemento del regno dello spirito, cemento eterno, sopra il quale dobbiamo elevare il maestoso edifizio della completa e verace libertà di tutti gli uomini. Ecco ciò che stan facendo gli attuali profeti del mondo spirituale, e ciò che faranno più decisamente, e in un avvenire non molto remoto, i lor successori e continuatori. Ed allora sarà fatta la volontà del Padre sulla terra, cóme si fa nel cielo, ed avremo il regno di Dio sul nostro pianeta.

Il regno di Dio? La sola intuizione, il solo pensiero, tut-

rochè vago, che ne abbiamo, basta a sconvolgere il nostro spirito e ad inondarci d' immensa soddisfazione. Chi non si sente stupefatto alla idea di una comunione indissolubile, e basata sul mutuo amore di tutti gli uomini, comunione, che realizzerà quella sublime formola: *E sarà un solo gregge ed un solo pastore?* Un solo gregge, la umanità della terra; un solo pastore, l' amore della verità e della giustizia, ossia il Maestro, Gesù Cristo, visibile e permanente, rappresentato dalla perfetta comprensione e dalla pratica costante del suo eterno Evangelo.

Questa comprensione, che trarrà seco irremissibilmente la pratica costante e disinteressata dell' Evangelo, ci sarà data a tutti dai veri profeti del mondo spirituale. Ma come? Facendo ciò che fecero i profeti dell' antichità, spiegandoci la legge. E come questa, secondochè abbiamo già dimostrato, si riduce ad amar Dio e i nostri simili, i profeti altro non c' insegneranno che ad amar Dio e i nostri simili; lo che fu ciò che insegnarono gli antichi profeti. Sicchè dunque *tutta la legge ed i profeti* stanno in quei due precetti.

E comprendete, dopo tutto il fin qui detto, queste due cose? la prima, che *è impossibile amare realmente sè stesso senza amar Dio e i proprii simili*; e la seconda, che *il dovere in sè stesso è uno, eterno e indivisibile?* Sì, il dovere pel suo adempimento è indivisibile, e deve essere adempiuto tutto intiero. Il giusto deve tracciare il circolo completo. Chi così non faccia, sarà più o meno responsabile, si addosserà maggiore o minore responsabilità: però sarà più o meno colpevole.

Ma per sapere, che il dovere è buona cosa, per desiderare di meglio adempierlo, dobbiamo studiarlo, e per studiarlo convien dividerlo. Adunque dividiamolo. Accetto le tre categorie, che ne sono state fatte: doveri dell' uomo verso Dio, verso gli altri uomini, e verso sè stesso. Potrei darvi una divisione più scientifica: però sono nemico di innovazioni non necessarie, ed inoltre le cose convenzionali meritano poca importanza.

M. Corchado.

# UNA SEDUTA DI D. D. HOME A FIRENZE

Firenze, 31 Gennaio 1875.

*Carissimo Filalete,*

Come ti è già noto, in Luglio del 1874 il celebre Medio D. D. Home venne a Firenze per fermarvisi alcuni giorni e portarsi poi a Musummano per motivi di salute. Come Presidente qual sono della Società Spiritica Fiorentina mi mandò a chiamare desiderando di avere un abboccamento con me, scusandosi di non poter venire egli stesso a farmi una visita pel male, che avea alle gambe, e che non gli permetteva di far le scale.

Com' era ben naturale, accettai l' invito, e mi portai immediatamente da lui. L' accoglienza, che mi fece, fu delle più cortesi. Dovendoti fare il ritratto morale del celebre Medio ti dirò, che è persona di perfetta educazione; che ha modi garbati e gentili; che ha molta istruzione, e che si concilia subito l' altrui simpatia per quel fare spigliato e leale, che è proprio delle anime sincere ed elevate. M' intrattenni a lungo con lui, ed insieme conversammo come fossimo due vecchi amici. I nostri discorsi, ben s' intende, versarono quasi tutti sullo Spiritismo.

Quando fui per licenziarmi, gli esternai il desiderio d' essere testimonio di quegli straordinarii fenomeni, ch' ei sa promuovere colla sua portentosa medianità; mi rispose, che ben volentieri mi avrebbe compiaciuto, ma che pel momento non lo potea in causa della poco prospera salute. Soggiunse però, che contava di ritornare a Firenze alla fine dell' autunno e di piantarvi le sue tende, forse, per tutto l' inverno, e che allora si sarebbe messo a disposizione e di me e degli altri suoi amici spiritisti di Firenze.

Quantunque però avesse determinato di astenersi dal tentare esperimenti spiritici, le preghiere, che gli furon fatte da diverse signore, già convinte della verità della nostra dottrina, furono tali che non potè rifiutarsi a compiacerle, e fece quindi mostra della sua potenza medianica in tre o quattro sedute.

Per diverse circostanze, da me indipendenti, non ebbi la

fortuna di assistere a nessuna di quelle riunioni, e, se me ne dispiacque, lascio immaginare a te! Frustrato in uno de' miei più caldi desiderii, mi rivolsi alle signore, che, più di me fortunate, erano state presenti agli esperimenti di Home, e principalmente alla nostra ottima sorella Contessa Caterina di Panigai, pregandola a volermi fare un rapporto di tutto ciò, che avea veduto, per fartene poi una relazione da pubblicare negli *Annali*.

La suddetta Contessa, sempre buona e compiacente, ha soddisfatto alla mia preghiera raccontandomi, con una sua lettera del 20 Gennaio 1875, tutto ciò, che cogli occhi proprii avea veduto, e, siccome quella lettera è scritta con molta chiarezza, e può benissimo essere pubblicata tale e quale, mi prendo la libertà di mandartela, perchè tu le dia un posto nella tua Rivista.

È facile che la signora Contessa mi faccia dei rimproveri per la mia indiscrezione; ma conto sulla di lei bontà, e non dubito punto del suo perdono.

Ti stringe cordialmente la mano il tuo

*Affezionatissimo Fratello*
RINALDO DALL' ARGINE.

*Carissimo Dall' Argine,*

Quantunque il proverbio dica *meglio tardi che mai*, cionnullameno mi confesso colpevole per aver lasciato passare tanti mesi senza aver adempito alla mia promessa di farle una particolareggiata relazione dei fenomeni spiritici, che si sono sviluppati sotto i miei occhi per mezzo della medianità del signor Home. Compio quindi ora ad un dovere, che non avea dimenticato, ma che circostanze da me indipendenti mi aveano impedito di adempiere. Peccato confessato ( è un altro proverbio ) è mezzo perdonato. Oh la sarebbe bella, che il fratello Dall' Argine, spiritista com' è, non mi avesse a perdonare!

Ma basta delle mie scuse: veniamo ai fatti, e a monte le chiacchiere, che non contan nulla.

In una sera del mese di Luglio 1874 (non ricordo la data) fui invitata dal signor Home per assistere ad una delle sue sedute spiritiche. Alle otto pomeridiane mi portai al di lui

Albergo (Pensione Inglese), ove trovai già riunite varie persone tutte di mia conoscenza. Erano desse: la contessa Enrichetta Bartolomei Passerini, la signora Elena Webster, il cavaliere Alessandro Soffietti, l'ingegnere Alfredo Mogniè.

La sala, ove eravamo raccolti, era al primo piano dell'Albergo. Una tavola rotonda d'ampie proporzioni era collocata nel centro della sala. In un angolo della medesima trovavasi un piccolo tavolino, e da lui poco discosto un pianoforte. Una lampada a petrolio, collocata nel bel mezzo della tavola, e due candele sul pianoforte illuminavano completamente la stanza.

Home, dopo averci raccomandato di non istare con troppo raccoglimento e di continuare tra noi la conversazione, ci fece prender posto alla tavola. La contessa Enrichetta Passerini sedeva alla destra del Medio, io alla sua sinistra.

Fatta la catena colle mani, dopo breve istante un fremito leggero della tavola diede indizio, che le manifestazioni stavano per incominciare. Quel fremito, in principio, quasi impercettibile, andò man mano per tal modo aumentando da muoverla non senza qualche energia. Il fenomeno del movimento d'una tavola prodotto dagli Spiriti è troppo conosciuto, perchè mi dilunghi a descriverlo in tutte le sue particolarità.

Dopo i soliti colpi, movimenti e simili, si manifestava lo Spirito della mia Stellina, che una crudele malattia avea rapito alla mia affezione materna nella tenera età di sei anni circa. Non vidi, è vero, la sua cara personcina; ma ne riconobbi la piccola manina, colla quale mi accarezzava, e scherzava tirando le maniche del mio vestito, e sollevando il tappeto della tavola, sul quale io tenea le mani. Nè a questo solo si limitò lo Spirito della mia bambina, imperocchè, dopo brevi istanti, sentii la di lei testolina posarsi sulle mie ginocchia, mentre colle mani continuava a scherzare e ad accarezzarmi. Non Le potrei descrivere ciò che provai di commozione in quel momento; fu tale che mi mancò il coraggio di abbassare lo sguardo pel timore di veder subitamente svanire quel caro angioletto, che per consolarmi avea prese le sue forme terrene!

Home è anche medio veggente. Tosto che la mia Stellina ebbe terminato di darmi le amorose dimostrazioni, che Le ho de-

scritte, disse che vedeva un altro Spirito vicino a me, in divisa militare. Indovinai subito essere lo Spirito di mio padre, ed effettivamente lo era, imperocchè per provare la sua identità suonò una fanfara militare, servendosi di un *accordeon*, che io stessa avea portato, e che Home avea fatto porre sotto la tavola. Sorpresa per una prova tanto evidente, guardai con compiacenza gli amici, che mi stavano d'intorno, e i miei sguardi si arrestarono sulla contessa Enrichetta Passerini, sul cui seno brillava una magnifica rosa, che avea racccolto nel suo giardino, e che veramente e pel suo vivo colore e per la sua freschezza era un piacere a vederla! Amantissima come sono dei fiori, la rosa della contessa Enrichetta mi tentò, per il che, rivolgendomi al padre mio, lo pregai, mentalmente, d'involarla alla mia buona Enrichetta per farmene un presente. Non avea terminato di formulare la mia domanda mentale, che una mano misteriosa s'impossessò della rosa, e la depose in un lampo nelle mie mani. Questo fatto, che chiamerei un prodigio, accadde con tanta rapidità che ne rimasi maravigliata e quasi trasognata! Mio padre, che certamente vedeva il mio sbalordimento, per farmi tornare in me stessa volle comunicarsi a me, e, mentre Home pronunciava ad alta voce le lettere dell'alfabeto, o con un colpo battuto nella tavola o con una tiratina al mio abito, indicava quali erano le lettere, che doveano essere notate. Con questo mezzo il padre mio potè parlarmi di cose per me interessantissime, e che io sola potea comprendere.

Terminata la comunicazione di mio padre, Home ci annunziò. che qualche nuovo fenomeno stava per accadere; e, in verità, non s'era ingannato, giacchè non avea ancora terminato di pregarci di stare con tutta l'attenzione che la di lui poltrona e la mia trascinate da una forza invisibile furono ravvicinate tra loro, mentre nello stesso tempo il piccolo tavolino, di cui superiormente ho parlato, isolato com'era e ad una bella distanza da noi, si mise a correre da se stesso e, con tutto l'impeto, s'indirizzò verso di me. Temendo che un suo urto potesse offendermi, allungai subito il braccio come per tenermelo lontano; ma lo Spirito, che con tanta forza lo mandava innanzi, avendo indovinato i miei timori, per rassicurarmi lo

arrestò come per incanto fermandolo però tanto a me vicino sì che potessi toccarlo colle mani.

Anche questo fenomeno mi colpì sommamente, e produsse lo stesso effetto in tutti gli astanti, e non potea essere altrimenti, se si riflette, che la sala era perfettamente illuminata, per cui non eravi ragione a dubitare di qualche mistificazione. Ma le nostre sorprese non erano ancora terminate, poichè fummo tutti toccati, chi più, chi meno, da mani invisibili, e l'*accordeon*, che io stessa avea portato, suonava sotto la tavola, e, quando suonava, guardando sotto la medesima, vedevamo la mano, che toccava i tasti dell' istrumento, e che ne traeva soavissimi suoni. Era una vera maraviglia! La sala, come le ho già detto, era tanto bene illuminata che, anche sotto la tavola, ci si vedea distintamente.

Verso la fine della seduta Home (come abitualmente gli succede) cadde in estasi, e in quello stato parlò con tutti noi citando fatti, nominando persone e circostanze conosciuti soltanto da coloro, ai quali rivolgeva particolarmente la parola. A me pure parlò inspirato dal padre mio, predicendomi fatti che doveano accadermi, i quali, per essere in parte già accaduti, non posso più dubitare del totale compimento delle profezie del Medio.

Essendomi nato desiderio di conoscere qualche cosa intorno alla malattia, che mi avea rapita la mia Stellina, senza che in proposito proferissi una sola parola, lo Spirito della stessa mia figlia servendosi di Home, mi disse: « Mamma mia, tu facesti quanto potevi per salvarmi; ma la mia ora era suonata, ed il veleno del morbo avea già portato la morte nelle mie vene. Non voglio però, che tu pianga, e promettimi di non abbandonarti più al dolore contemplando gli ultimi miei stivalini, che con tanta cura custodisci. »

Con quest' ultima comunicazione della mia Stellina ebbe fine la seduta di Home, e colla narrazione, che le ho fatto, trovandomi sdebitata della mia promessa, potrei, come si suol dire, far punto e licenziarmi da Lei coi soliti complimenti; ma un fatto accadutomi quando fui di ritorno a casa, e che ha uno stretto rapporto con le maraviglie, che in quella sera eransi sviluppate sotto i miei occhi, mi consiglia ad allungare la presente per fargliela conoscere.

Trovandomi sola nella mia camera, circondata dal più perfetto silenzio e colla mente occupata dei fenomeni, ai quali avea assistito, che non potea dimenticare, e talmente impressionata dalle comunicazioni della mia bambina, le cui parole mi parea risuonassero ancora alle mie orecchie, sentii un imperioso bisogno di toccar colle mie mani qualcuno degli oggetti, che le aveano appartenuto, e che gelosamente custodiva per deliziarmi alla loro vista. Apersi quindi un cassetto, che li conteneva, e vi presi quel paio de' suoi stivalini, de' quali nella sua ultima comunicazione mi avea parlato. Ma, oh mio Dio! quale non fu la mia sorpresa, appena li ebbi in mano nel vedere ciò, che eravi disegnato sopra uno degli elastici di seta bianca! Il disegno, di cui parlo, fatto in nero, consiste in due triangoli rovesciati sovrapposti e in modo da formare una stella colle loro punte. Nel centro di essi è disegnato un occhio ed all' estremità di ciascuna punta scritta una lettera. Tutte le lettere unite insieme formano il nome di Stella, quello della mia bambina!

Le confesso che ad una tal vista rimasi sbalordita, e, se non mi fossi trovata alzata e in piedi, avrei creduto di sognare! Ma chi poteva aver fatto quel disegno, mentre quegli stivalini stavano continuamente chiusi a chiave in quel cassetto, e della chiave nessuno poteva servirsene per aprirlo, perchè non usciva mai e poi mai dalle mie mani? Ma, ammesso pure, che qualcuno, per mistificarmi, avesse potuto aprirlo, come avrebbe poi fatto ad eseguire un disegno tanto perfetto sopra un simile tessuto? Non istetti molto a fantasticare sull' origine di quel disegno, e, come spiritista, dissi subito fra me: questo è opera dello Spirito della mia carissima bambina, la quale ha voluto darmi una prova dell' amore, che mi conserva anche nel mondo degl' invisibili.

Crede, ch' io abbia colpito nel segno? Desidero in proposito la di Lei opinione, e intanto La saluto caramente.

Firenze, 20 Gennaio 1875.

*Sua Affezionatissima Sorella*
CATERINA DI PANIGAI.

# SULLA ELEVAZIONE DELLE CLASSI OPERAIE

DISCORSO PRONUNZIATO A BOSTON DA GUGLIELMO CHANNING

tradotto da FERDINANDO BRACCIFORTI

(Continuazione e Fine, vedi Fascicolo VIII, da pag. 246 a pag. 248.)

Se mi bastasse il tempo sarei lieto di parlare d'altre grandi idee appartenenti alla scienza dello spirito, e che riassumono e ci danno splendidamente compendiate le speculazioni dei secoli. L'idea della vita umana, del suo vero fine e della sua vera grandezza; l'idea della virtù, riguardata come il bene assoluto ed ultimo; l'idea della libertà che è il fine più alto della scienza politica, e che, penetrata intimamente nelle menti del popolo, è divenuta la fonte principale della vita e della grandezza del nostro paese, — tutte queste idee andrebbero sviluppate; e potrei dimostrare come sia possibile risvegliarle nell'operaio, e come queste potrebbero dargli un' elevatezza d'animo che manca a molti che stimano degradante il suo lavoro. Ma, lasciando da parte tutte queste nobilissime idee, mi restringerò ad un'altra, la quale è tra i più importanti risultati della scienza, e che l'operaio al pari d'ogni altro uomo, può e deve ricevere e corroborare con paziente pensare — l'idea della sua importanza come individuo. Intenda l'operaio ch' egli ha un valore non già puramente e semplicemente in quanto appartiene ad una comunanza e contribuisce ad un bene generale distinto da lui medesimo, ma per suo proprio conto. Egli non è una parte pura e semplice di una macchina. In una macchina le parti sono utili solo in quanto contribuiscono al fine del tutto, pel quale soltanto sussistono. Così non è dell'uomo. Egli non è semplicemente un mezzo, ma è un fine, ed esiste per motivo suo proprio, per lo sviluppo della sua natura, per raggiungere la sua propria virtù e felicità. È vero che ha da lavorare per gli altri, ma non servilmente, non con abbattimento di spirito, non così da degradare sè stesso; egli deve lavorare per gli altri mosso da un giusto riguardo a sè medesimo, da principii di giustizia e di benevolenza, e nell'e-

sercizio d'una libera volontà e d'un' intelligenza da cui è perfezionato il suo proprio carattere. La sua dignità individuale, non già derivata dalla nascita, dal successo, dalle ricchezze, dal fasto, ma consistente nei principii indistruttibili dell'anima sua — questa dovrebbe esser presente abitualmente alla sua coscienza. Io non uso una frase rettorica o il gergo dei demagoghi, ma esprimo il mio calmo e ponderato convincimento, quando vi dico che l'operaio dovrebbe riguardare sè stesso con un rispetto ignoto al più fastoso monarca che riscuote omaggi soltanto pel grado esteriore.

Io venni così dichiarando ciò che intendo per le grandi idee che nobilitano la mente. Niuno potrebbe esagerarne il pregio e la potenza; imperocchè sono le influenze più potenti sulla terra. Un solo gran pensiero ispirato ad un uomo può rigenerarlo. L'idea della libertà nelle antiche repubbliche e nelle moderne, l'idea della Ispirazione nelle varie sette religiose, — l'Idea dell'Immortalità, — come trionfarono dei mondani interessi! Quanti eroi produssero e quanti martiri! Le grandi idee sono più potenti delle passioni; risvegliarle è il più alto cómpito educativo. Pur troppo finora si è pensato poco a questo. L'educazione della massa del popolo si è fatta consistere nel dar loro abitudini meccaniche, nel domarli al giogo degli usi correnti e del pensare prevalente, nell'insegnare la religione e la moralità come tradizioni. È tempo che una coltura ragionevole si sostituisca alla coltura meccanica, e che gli uomini imparino ad agire più per idee e principii, e meno per impulsi ciechi e irriflessiva imitazione.

Mi si fa qui la solita obbiezione, che quei grandi pensamenti di cui ho discorso non sono da aspettarsi nelle moltitudini, che hanno mezzi di coltura così limitati. A questa difficoltà risponderò nella prossima lettura; ma bramo qui di porre in sodo un fatto, o una legge, come dir si voglia, della nostra natura, la quale deve incoraggiare grandemente coloro, che con pochi mezzi anelano nondimeno a generoso miglioramento. Ed è che le grandi idee ci vengono meno da insegnamenti esteriori, diretti e laboriosi, che da influenze indirette e dalla nativa operosità degli animi nostri; cosicchè non ne restano esclusi quelli a cui manchino gli aiuti esteriori all'acquisto di estese cognizioni. Così può avvenire che diligenti maestri ci istruiscano per anni ed anni intorno a Dio, alla virtù e all'a-

nima, e che noi ne restiamo ignari quasi come prima; mentre invece uno sguardo, una parola, un atto d' un nostro simile, che sia animato da un grande pensiero e che ci avvenga d'incontrare sul nostro cammino in un' epoca memorabile della vita, può far molto a risvegliare ed espandere quel pensiero entro di noi. È provato dall' esperienza che spesse volte le idee più grandi vengono a noi, senza sapere in qual modo, quando siamo favorevolmente disposti a riceverle, sicchè può dirsi che ci balenano alla vista come lumi del cielo. Un uomo, che si dedica seriamente alla cultura dell' animo nella virtù e nella verità, si trova ad una scuola migliore di quella dell' uomo. Rivelazioni della propria anima, dell' intima presenza di Dio, della grandiosità della creazione, della gloria del disinteresse, della deformità della colpa, della dignità della giustizia universale, della potenza del principio morale, della immutabilità della virtù, della immortalità e delle sorgenti interiori della beatitudine: queste rivelazioni, che risvegliano una sete d' alcunchè di più alto ch' egli non sia o non abbia, vengono da sè ad un uomo umile, che sinceramente intenda al proprio miglioramento. Qualche volta una scena comune della natura, una delle ordinarie relazioni della vita ci appare all' improvviso luminosa e piena di significato come prima non ci era apparsa mai; talora un pensiero di questo genere fa epoca nella vita, ne cangia tutto il tenore futuro, ed è veramente una nuova creazione. E queste grandi idee non sono limitate agli uomini di una piuttosto che d' un' altra classe; sono comunicazioni dello Spirito infinito a tutti gli spiriti aperti a riceverle; e per tale ricevimento la vita faticosa del povero è condizione assai più favorevole della vita molle o fastosa dei ricchi, e perfino d'una vita dedita agli studii, se fomite di vanità, d' orgoglio e di gare invide e gelose. Un' anima semplice e da fanciullo suole attirarci cotali rivelazioni ben più dell' intelletto d' un egoista, per quanto ampiamente addottrinato.

Rimane forse un ultimo avvertimento da aggiungersi a queste mie riflessioni. Quando dico delle grandi idee, che talvolta sorgono da sè, a guisa di repentini rischiaramenti, io sono le mille miglia lontano dall' insegnare che dobbiamo aspettarle passivamente, ovvero abbandonar l' animo nostro, senza più, alla loro influenza; chè anzi dobbiamo prepararci ad esse con l'usare fedelmente le nostre facoltà, e valendoci

di tutti i mezzi di coltura, che sono a nostra disposizione. Di più: questi rischiaramenti, se pur ci vengono, non sono vedute distinte, complete, perfette, ma son piuttosto accenni, suggerimenti che ci balenano alla mente e ci sono dati, non altrimenti che tutte le nozioni e impressioni che provengono dal mondo esteriore, onde ne facciamo argomento di paziente riflessione e li mettiamo nella giusta concordanza con tutti gli altri pensieri, mediante il nostro proprio intelletto e la nostra attività. Una grande idea senza riflessione può abbagliare e confondere, può distrugger l'equilibrio e la proporzione delle potenze dell'anima, e spingere ad eccessi pericolosi; laddove è invece per risvegliare il libero e serio esercizio delle nostre facoltà, per scuoterci dal torpore all'attività ed alla vita, che sono accordate all'anima le ispirazioni interne e gl'insegnamenti della natura esteriore.

Così son venuto discorrendo estesamente di quella Forza del Pensiero, a cui deve intendere l'operaio onde elevarsi davvero; e conchiuderò osservando che su qualunque oggetto e per qualunque scopo si eserciti questa forza, c'è uno scopo che dovrebbe esser presente di continuo — quello di giungere a più ampio e chiaro intendimento di tutti i doveri della vita. La sfera del pensiero non può mai essere troppo estesa; ma sua mira principale dovrebbe essere l'acquistare più giuste e luminose percezioni del Giusto e del Bene in qualsiasi rapporto e condizione possiamo esser posti. Non vi state ad immaginare, che io vi parli così perchè così richiede la mia professione, o che senza avvedermene mi lasci trasportare dalla abitudine e assuma il tono predicatorio. L'argomento del dovere si confà egualmente ad ogni stato e condizione, e sarebbe non meno stoltezza il credere di poter vivere senza respirare o di poter vedere senza la luce, che il volere escludere il principio morale e religioso dall'opera della elevazione di sè stesso. E questo lo dico perchè siete in pericolo di scambiare la sola cognizione col miglioramento. Le cognizioni falliscono al loro scopo migliore quando non servono a salire a più alta virtù. Con questo non dico che non abbiamo mai a pensare, a leggere, o a studiare se non con l'espresso proposito d'imparare i nostri doveri. La mente non si dee legarla a regole troppo rigide; la curiosità, il bisogno di sollievo, l'inclinazione naturale possono fino ad un certo punto presiedere innocentemente

alle nostre letture e ai nostri studii. Nondimeno anche in questi casi siam tenuti a migliorare noi stessi moralmente non meno che intellettualmente col cercare il vero e respingere il falso e con lo stare in guardia contro quanto vi ha di più o meno impuro in quasi tutte le produzioni umane. A che giova il vigore dell' intelletto senza la potenza morale, lo studiare e conoscere il mondo esteriore, se la sua grandezza non ci inspira riverenza pel suo Autore, se la sua beneficenza non risveglia in noi benevoli sentimenti verso i nostri simili? Quanto poco vale lo studiare la storia, se il passato non ci aiuta a comprendere i pericoli e i doveri del presente; se dai patimenti di coloro, che ci precedettero, non impariamo a patire, e dalle loro grandi e nobili azioni ad agire nobilmente; se lo sviluppo del cuore umano in diverse epoche e in paesi diversi non serve a farci meglio conoscere noi medesimi! Di quanto poco profitto ci è la letteratura, se le nobili vite e i nobili caratteri, se i sentimenti generosi, gli esempii di disinteresse e di rettitudine, che ci presenta in gran copia ne' suoi annali, non hanno virtù d' inspirarci e farci condurre una vita più saggia, più pura e più amabile! Quanto poco bene sostanziale ci fanno la poesia e le belle arti, se la bellezza, che porge diletto all' immaginazione, non scalda e ingentilisce il cuore, e non lo solleva ad amare ed ammirare quanto v' ha di bello, perfetto e sublime nel carattere e nella vita! Siano adunque estesi i nostri studii, quanto il consente la vostra condizione; ma ne sia questa la mira più alta: istruirci nel nostro dovere e nella nostra felicità, nella perfezione della nostra natura, nel vero uso della vita, nella direzione migliore delle nostre forze. Allora la coltura dell' intelletto è interamente un bene, quando è consacrata ad illuminar la coscienza, a nutrir la fiamma dei sentimenti generosi, a perfezionarci nelle nostre occupazioni ordinarie, a infonder grazia nelle nostre azioni comuni, a far di noi altrettanti promotori di letizia innocente, altrettanti centri di santa influenza, e a darci coraggio, forza e stabilità in mezzo ai cangiamenti repentini e alle tentazioni e prove dolorose della vita.

# COMUNICAZIONI

## La Donna.

(Dal *Criterio Espiritista* — Medio Sig. C. A. — Versione del Sig. O.)

Lo Spirito compie poche missioni tanto grandi quanto quella, che è inerente alla sua incarnazione in questo essere debole, considerato materialmente, nella umanità del vostro pianeta. È una missione di squisito sentimento, di delicata tenerezza, piena di abnegazione e di disinteresse per quegli esseri, che gli debbono la esistenza. Considerata materialmente, la missione è grande, perchè vi dà la vita del corpo, ma moralmente è tale, che la sua influenza si fa sentire nella famiglia, nella società e fino nelle generazioni.

La madre dirige i suoi figli, e loro traccia i primi passi nel sentiero, che debbono percorrere nella vita materiale.

Ad essa si affida un essere, il cui spirito, senza alcuna memoria delle esistenze anteriori, intraprende un nuovo pellegrinaggio. Questo Spirito, appena intravede i primi raggi di luce nel mondo materiale, ha bisogno di una guida, di una mano protettrice, che lo sorregga, che lo aiuti. Per questo è tanto grande la missione della madre, poichè è dessa, dessa sola la incaricata di vegliare per quell'essere; ma è per soprappiù responsabile della educazione dei suoi figli, dei sentimenti, che potè e seppe inculcare nei lor cuori.

È perciò parimenti, a misura che il progresso si realizza, che le società progrediscono nella via della civiltà, la donna è vieppiù considerata, è vieppiù importante la parte che sostiene, è vieppiù efficace e benefica la influenza che esercita.

Oh! se tutte le donne conoscessero la grande, la santa missione, che vengono a compiere nel pianeta, non si vedrebbero quei dolorosi spettacoli, che contemplansi frequentemente. Però, a misura che lo Spiritismo si avanza, e si avanza come il *simoun* del deserto, quando arriverà ad invadere intieramente la vostra società, ed ogni individuo, ogni famiglia, ogni popolo arriverà a conoscere l'oggetto e il fine della vita materiale, allora, mi-

gliorandosi gli uni gli altri, rigenerandosi i costumi, e purificandosi le società del cancro, che le corrode, allora la donna, comprendendo la sua missione, l'oggetto che la porta ad incarnarsi nel suo sesso, e lo scopo moralizzatore, che compie nella società, s'ingrandirà ai suoi proprii occhi; le facoltà che possiede si svolgeranno con maggiore intensità, e la sua missione di sentimento, di carità e di amore, in fine, sarà tanto grande sulla terra, quanto grande fu lo scopo, che si propose lo Spirito nel venire a compierla.

S'incarichino gli spiritisti di diffondere dappertutto la necessità della educazione della donna, e più di ogni altra cosa la necessità, che essa professi la religione dello spirito, la quale deve rigenerarla e schiarirne le idee, spegnendo la ipocrisia, in cui la si educa, col darle per unico libro un libro di devozione, che non ne rischiara l'intelletto, e per lo meno le insegna a dissimulare i suoi affetti, le sue emozioni, le più legittime sue aspirazioni.

Oh! si approssimano i tempi, in cui i vostri costumi, le vostre preoccupazioni attuali, che producono più mali che beni, cederanno il posto alla libertà di azione bene intesa, alla morale ben praticata, alla istruzione con una base e con un vero fondamento, ed in una parola alla rigenerazione della donna, la cui influenza ha da esser potentissima nella rigenerazione dei costumi della vostra attuale società, perturbata e minacciata di dissoluzione dalle sue proprie idee atee, fanatiche o materialiste.

GUZMAN.

## Massime e Aforismi Spiritici.

Coraggiosamente finisci ciò, che hai bene incominciato.

Fuggi la doppiezza, e fa grazia a chi tu puoi.

Riverisci i maggiori, e insegna a' più giovini.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente.*

ANNALI DELLO SPIRITISMO

IN ITALIA

RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO XII. N° 10. OTTOBRE 1875.

# L'ENIMMA DELLA MORTE

Bisogna morire!

Questo decreto irrevocabile fu pronunziato sulla nostra culla, e ogni minuto, ogni secondo, che passa, ripete, come un rintocco funebre, la fatale sentenza:

Bisogna morire!

Bisogna, cioè, abbandonare il noto per l'ignoto, la vita compresa ed amata ad onta de' suoi dolori e delle sue amarezze, per l'incerto, il misterioso, e forse il nulla!

Morire!... non esser più!... passare dalla splendida luce del sole alle tenebre glaciali del sepolcro, che altro eco non ha se non il sordo rumore del feretro cadente nella fossa, e poi.... silenzio eterno! Eterno! Questa parola agghiaccia nelle vene il sangue, e sospende i battiti del cuore, e centuplica le ansie dell' apprensione, come un principio di morte: essa ci fa volgere in dietro, e contare impallidendo gli anni già vissuti, e calcolare atterriti il numero de' giorni, delle ore forse, che ancora ci restano a vivere pria di arrivare alla morte.

E la morte, che, dal nostro primo vagito, ne segue misurando il suo sul nostro passo, è vicina. Guardatela, è là! già ci tocca! già l'alito suo ci passa sulla

fronte. È ben dessa: l'occhio ha vitreo, fiso, senz'anima. Un brivido scorre al morente per le ossa; i capelli gli si rizzano sul capo. — Oh! non ti approssima ancora! non ancora! — Il pallore gli stende la sua maschera di marmo sul volto, che si contrae; il sudore dell'agonia gli trapela a goccia a goccia dall'epiderma; la voce gli si arresta soffocata in gola. — Oh non ancora! — Ei si dibatte energicamente: il rantolo lo prende, il lascia, lo riprende. — Non ancora! — Ei lotta disperato, si contorce... raccoglie tutte le sue forze in un conato supremo, ma ch'è pur l'ultimo: una gelida bocca beve l'estremo suo respiro posandoglisi sulle labbra... Tutto è finito... tutto!... tutto!... È la morte.

E di quell'essere, che poc'anzi ancora operava, amava, pensava, che rimane?.... Un cadavere!.... un cadavere inerte e irrigidito, vale a dire una massa di polpa, tendini ed ossa in forma umana, che di momento in momento si decompone e putrefa, che mette ribrezzo al vederla, e cui domani getteranno nel comune carnaio, mentre l'oblio passerà la sua spugna, per cancellarle, sulle memorie, che avrà lasciato dietro di sè! Inorridite? È la morte!

Dinanzi a questo enimma inesorabilmente indecifrabile l'uomo è compreso di spavento. Oh quanti dubbii atroci lo assalgono in faccia al mutismo della morte! L'essere materiale è là disteso sotterra, ma il suo spirito, il suo principio vitale, il suo elemento intellettivo, la sua anima, in fine, dov'è? Qual n'è la sorte? Che mai rinvenne oltre la tomba? Che le fu preparato nella notte della eternità?.... Investigate, e non troverete che incertezza; pensate, e non riuscirete che al dubbio; interrogate, e avrete per risposta il silenzio! Tenebre sempre e da per tutto!

Contro questo problema insolubile, più duro di scoglio

adamantino, si sono infranti tutti i sistemi, tutte le teoriche, tutte le scienze. La ragione umana, che osa immergere il suo scandaglio in quell'oceano dell'ignoto, rimane inghiottita negli abissi di lui.

E ancor ventura, se quest' agonia morale fosse alleviata da un pensiero consolante, da una speranza, per quantunque debole, ma poggiata su basi positive; se una qualunque intuizione o divinazione di esso fatale segreto della morte venisse a raddolcire in noi l'angosciosa tema della dipartita: il continuo tormento, che ne schiaccia, cesserebbe di essere inesorato supplizio, e ci rassegneremmo ad attendere il fine del nostro pellegrinaggio, qualunque fosse la sorte, che ci aspetta di poi: la beatitudine di una vita spirituale o l'annichilamento del nulla. L'incubo, che senza posa ci opprime, è la ignoranza dello avvenire, lo spavento del dubbio.

Se ci fosse dato di leggere gl' intimi sentimenti della umanità, se fattibile ci fosse di scandagliare la coscienza di ognuno, troveremmo in tutti questo verme roditore dell'apprensione. E lo spregiudicato, e il divoto, e il libertino, e l'indifferente, e lo scettico, e lo spirito forte, sono millantatori, allorchè osano vantarsi di serbar l'animo quieto e sereno, quando il pensiero della morte li visita ne' lor momenti di meditazione, o veglia al capezzale del letto, in cui giacciono infermi. I materialisti e gli atei, se atei vi sono, per i quali punto non esiste lo spiritualismo, hanno un bell' accatastare assurdi e sofismi a puntelli de' lor sistemi, ma non si possono esimere dall'essere in perpetua lotta con la voce interna, che loro grida minacciosa: Forse!.... L'islamismo, con le sue promesse di una eterna voluttà per gli eletti, non ha convinto un solo de' suoi seguaci: niuna prova è venuta a

confermare la verità dell' asserto, e la incertezza è rimasta viva, straziante, indomita. La fede stessa del cristiano, la fede più profonda, non giugne a cancellare in lui l' orrore della morte, imperocchè l' uomo anche più religioso, ove interroghi la sua coscienza affannata e paurosa, ne ha in risposta: L' inferno! bada all' inferno!.... E cotale spauracchio basta ad attossicargli ogn' istante della vita.

È dunque scritto, che la sfinge non parlerà mai? che lascierà si logorino, e si sommergano tutte le intelligenze umane senza che un giorno il travaglioso enimma sia indovinato o rivelato?

No! è finalmente palese.

E qual è il dotto, il filosofo, il teologo, chi è l'Edipo novello, che ha saputo leggere pagina sì arcana del libro di Dio?

Un figlio, non più di Laio e di Giocasta, ma del secolo decimonono, un bambino nato ieri, lo Spiritismo, che ha per padre Iddio e per madre la umanità.

Egli, per primo, ha atterrato le porte di bronzo, che s' interponevano fra la vita e la morte, e, non pago di quel glorioso trionfo, è ito ancora più in là: risalendo la catena de' miliardi di secoli trascorsi, ha scrutato gli arcani della origine dell' anima, e dimostrato allo spirito umano il punto di partenza di essa sublime scintilla con tanta chiarezza e tanta logica da fargli comprendere il suo destino e l' ultima sua meta nella eternità dei secoli futuri.

Sì, lo Spiritismo, scienza chiara e precisa, alla portata di tutte le intelligenze, ha tolto il velo, che copriva il passato, e rimosse le nubi, che occultavano l' avvenire.

Ei ci prova la esistenza di Dio, mente creatrice e principio eterno, dal quale emana la intelligenza in-

corporea chiamata anima o spirito. Ci fa vedere come questa preesiste alla incarnazione; ce la presenta nella sua immortale individualità; la segue, allorchè si rincarna per prendere parte all'opera universale; ci mostra il lavoro d'istruzione e purificazione, ch'essa compie durante la vita corporea; ci fa assistere all'ora suprema della separazione, ora, in cui la catena materiale, spezzandosi, rende all' anima prigioniera la desiderata libertà, e in fine, trasportandoci nelle regioni estraterrene, ci offre lo spettacolo del ritorno di questa anima liberata nel mondo degli spiriti.

Così lo Spiritismo ci fornisce la più razionale dimostrazione della esistenza futura, e ci spiega logicamente la vita eterna.

Per lui sappiamo inoltre, che negli spiriti sciolti dalla materia perdura la memoria della esistenza terrena; poi li vediamo ritornare alla vita corporale, e comprendiamo la ragion necessaria di questa nuova unione dell'anima col corpo, la quale costituisce ogni volta un de' gradini della scala ascendente, che le anime devono salire prima di attingerne la sommità.

Ecco dunque il fantasma della morte spoglio di ogni orridezza: lo spauracchio si è dileguato, avvegnachè la luce ha cacciato le tenebre.

È trovata la chiave dell' enimma, e noi ci sentiamo tranquilli e felici per questa sublime rivelazione, che, con lo spiegarci la vita di oltretomba, ha fatto subentrare in noi all'apprensione la pace dell'animo, al dubbio la certezza, alle torture della coscienza la morale felicità.

O voi pensatori, pittori, poeti, non personificate più la morte, come avete fatto sin oggi: sparisca quel lurido scheletro, in cui si trasmuta non gia l'anima, ma l' abitacolo suo. D' ora inanzi, se descrivete, o dipin-

gete, o cantate ciò, che per il passato fu la più formidabile cagione di sgomento, fatene *l' angelo della liberazione* con in fronte un' aureola più fulgida di una stella, e nelle cui luci azzurre, abbandonando il suo carcere terrestre, l' anima contempli inebbriata le ineffabili estasi del cielo.

NICEFORO FILALETE.

## PENSIERI SPIRITICI

### Il Dovere e il Diritto

In ogni società deve essere un diritto positivo, più o meno adattato alla morale e al dovere reciproco, e nei limiti del diritto si deve risolvere qualunque perturbazione. Ciò in quanto riguarda la pratica dei diritti. In quanto al vero criterio di equità e di giustizia, al dissopra della libera manifestazione individuale sta il libero svolgimento della collettività. A meglio dire, la somma dei liberi atti individuali deve essere la libera e collettiva manifestazione della società, come base del diritto pubblico, essendochè il progresso morale tende alla identificazione dei sentimenti e delle aspirazioni, spinto dalle rispettive attitudini.

Il dovere emana dalla legge universale di amore, che identifica in sentimenti ed aspirazioni gli esseri ragionevoli, regolando ed armonizzando le leggi particolari nella materia, e gli esseri nei mondi. — Il dovere è reciproco, e da questa reciprocità viene stabilito il diritto positivo, conforme sempre all' avanzamento, cultura e moralità dei popoli. — La pratica del dovere è necessaria come conseguenza di una legge universale; però è illimitata nello spirito essenzialmente progressivo. La pratica del diritto è limitata dalla estensione del dovere reciproco, manifestato secondo l' avanzamento dello spirito.

La manifestazione suprema del diritto è l' esercizio spontaneo ed espansivo del dovere, ossia la espressione della volontà esercitata senza alcun ostacolo pel bene.

# ALCUNE PAROLE SULLO SPIRITISMO

( Dalla *Revista Espiritista* — Versione del Sig. O. )

Studiando con calma lo Spiritismo, non si tarda a notare, che in esso esistono due parti abbastanza distinte e fino ad un certo punto indipendenti l'una dall'altra: la parte teorica o filosofica e la parte pratica o sperimentale.

La parte filosofica costituisce da per sè un corpo di dottrina completo; poichè, avendo per base la esistenza di Dio e la immortalità dell'anima, accetta la pluralità delle esistenze di questa in questo o in altri mondi, e ciò ne dà la chiave di tutti quanti i problemi filosofici, psicologici e morali, che restano senza una soluzione negli altri sistemi filosofici, ovvero che si pretende di spiegare mediante argomenti sofistici, che non lasciano soddisfatto l'intelletto di tutti, nè la coscienza di alcuno. Quindi si è detto, che lo Spiritismo non è una filosofia, ma sì la filosofia, perchè in esso si può saggiare tutto ciò, che di vero contengono gli altri sistemi filosofici, che si conoscono.

La parte pratica consiste nella osservazione ripetuta dei fenomeni, che, o spontaneamente o provocati, si presentano per opera degli esseri di oltretomba; i quali fenomeni, pacatamente studiati, han dato per risultato il poter arrivare alla cognizione di alcune delle leggi, che regolano il mondo estraterreno.

Ma il solo studio di questi fenomeni non costituisce in guisa alcuna lo Spiritismo, siccome molti credono. Lo Spiritismo è dottrina, non *fenomenismo;* perchè altri può qualche volta dedicarsi alla conoscenza delle relazioni, che esistono tra gli esseri viventi in corpo spirituale e quelli viventi in corpo materiale, senza essere spiritista; mentre è spiritista di fatto chiunque ammette la dottrina filosofica chiamata Spiritismo, ancorchè non si occupi delle sedute pratiche.

Di ciò sono una buona prova le diverse società, che hanno esistito tanto in Francia quanto in Inghilterra, e più specialmente in America, e che si chiamavano *spiritualiste;* le quali

avevano i loro periodici di propaganda, in cui si combattevano duramente gli Spiritisti, perchè ammettono la dottrina della rincarnazione, che è una delle basi fondamentali dello Spiritismo, al tempo stesso che si dedicavano allo studio di tutti i fenomeni, che si realizzano nelle sedute spiritiche, ammettendo al pari di noi la comunicazione degli Spiriti cogli uomini e tutto ciò, che costituisce la parte pratica dello Spiritismo.

Oggidì appena esiste ancora qualcuna di quelle società spiritualiste; la maggior parte dei membri di esse hanno accettato la dottrina della rincarnazione, e con ciò son venuti ad essere spiritisti: in quanto agli altri, avran tutti in ogni caso guadagnato almeno la credenza nella comunicazione, e colui, che era materialista, quella che Dio esiste, e che l'anima non va distrutta insieme col corpo.

La dottrina della rincarnazione ha avuto ed ha i suoi accaniti avversarii in coloro, ai quali ripugna di aver a ritornare in questo mondo a soffrire le aspre vicende della vita corporale per purgarsi dei precedenti difetti; e quindi tutti gli argomenti, che le sono stati opposti, sono di meschinissimo valore.

Lo studio attento e continuo dei fenomeni spiritici dimostra nel modo più evidente la verità che non tutto finisce per l'uomo, quando il suo corpo discende nella tomba; verità d'altra parte sostenuta da tutte le religioni e le sette, non meno che dagli spiritualisti di taluna scuola filosofica.

Lo Spiritismo ammette la comunicazione come uno dei punti importanti della dottrina; e ciò che è ancor più, la dottrina spiritica è opera degli Spiriti, che vennero a rispondere alle interrogazioni, che lor si facevano sopra argomenti assai disparati, per mezzo di varii medii, e a rivelare verità tanto chiare, tanto evidenti, e sopratutto tanto ragionevoli, che, una volta esposte, l'intelletto si sente naturalmente inclinato ad ammetterle. Alcune di queste verità erano già conosciute in tutti i tempi, sebbene in certe epoche si siano cancellate dalla memoria delle genti: tale è, fra le altre, quella della pluralità delle esistenze dell'anima. Parimenti in quelle luminose comunicazioni di oltretomba si trova la chiave, che ci spiega la ragione di essere di tanti fatti reputati soprannaturali, che si trovano registrati alcuni nella Storia

Sacra, altri nella profana; di alcuni di quelli, che abbiamo udito narrare sotto la poetica forma di tradizioni e di leggende, e che, avendo qualche cosa di vero, son forse alterati nel fondo e nella forma; e di quegli innumerevoli fenomeni, che sono stati osservati tante volte fra le domestiche pareti, che appena havvi famiglia, che non serbi memoria di qualcuno di essi.

Quantunque però il *fenomenismo* non costituisca da per sè lo Spiritismo, tuttavia è una parte del medesimo, parte pratica, sperimentale, che apre vasto campo a molti studii importanti, semprechè questi si compiano colla indispensabile condizione di un criterio sano, affatto scevro da preoccupazione, fanatismo, leggerezza e cieca credulità.

È tanto complesso lo Spiritismo, che non basta aver letto con attenzione le opere, che sono state scritte sopra questa materia, nè le varie, che, trattando altri temi, hanno intima relazione colla medesima, lavoro, che già esige da per sè non poco tempo; ma, oltre di ciò, per comprender qualche cosa del molto, che oggi, nelle nostre condizioni, si può capire, è d' uopo di larghe meditazioni per acquistare niente più che una nozione generica di ciò, che è lo Spiritismo.

E che sarà dunque, se si voglia seguire uno solo dei molti rami, in cui si dividono le cognizioni umane, avvegnachè in essi tutti lo Spiritismo ha da prestarci la potente sua luce? Dove ci porterebbe la sola filosofia astratta, guidata dal solo criterio spiritico? A quali grandi elucubrazioni ci condurrebbe? Applichiamolo dunque alla storia: penetriamo in quel dedalo, che si chiama storia dei popoli, studiamo le vicende di essi, vediamoli oggi potenti, domani decaduti, mentre un' altra civiltà nasce e si sviluppa in un altro paese, al calore di altre istituzioni: vedremo nazioni potenti, che, essendo giunte ad una altezza, che credevano senza rivale, cadono subito negli eccessi e non tardano ad esser soprafatte da altre, che nel loro orgoglio ritenevano dispregevoli, subendo quindi le dolorose conseguenze dei loro errori: analizziamo, sempre colla fiaccola dello Spiritismo in mano, i grandi castighi della storia, la giustizia provvidenziale, che vi è in tutte le sue pagine... e basteranno i brevi anni della vita per arrivare a tanto?

E, se ci dedichiamo agli studii sociali, qual vasto orizzonte ci si spiega dinanzi! Comprendiamo il perchè del passato e del presente, e indoviniamo l'avvenire, fondandoci sulle acquistate cognizioni delle cose. Lo Spiritismo ci dice in seguito, che la prima, la più essenzial cosa è di moralizzarci; che, migliorandoci oggi, prepariamo senza dubbio il nostro avvenire di domani; e così, invece di spiegar teorie, applichiamo l'unico mezzo pratico, l'unico mezzo positivo che vi è, per alleviar lo stato dell'umanità in questa valle di dolore, ove l'uomo purga colle sue lagrime le proprie colpe.

Seguiamo gli studii delle scienze naturali, ed un altro campo non meno vasto si apre alla nostra vista. In tutte quelle troveremo delle tesi molto importanti, che, schiarite dalla viva luce emanante dallo Spiritismo, rifletteranno tanto splendore, che per esso potremo comprendere la ragione di molti fatti, che si sono compiuti, e che per difetto di spiegazione sono stati semplicemente annotati per aspettarne la risoluzione.

Ah! quanto mai son lontani dal saper ciò che è lo Spiritismo coloro, che ne parlano in tono di celia, e dal conoscerlo coloro, che lo giudicano cosa senza importanza! Quanto sono in errore coloro, che lo ritengono dannoso!

Dannoso!... Come? Per chi? Forse per la società? per l'individuo? Per la società non lo è, e nol può essere. *Senza carità non vi ha salvezza:* tale è il lemma, che lo Spiritismo ha scritto sul suo vessillo. Lo Spiritismo non è politico, nè religioso; insegna la fratellanza, avvegnachè la sua morale è quella, che fu insegnata da Cristo; e con ciò è detto che non predica se non che l'amore e la tolleranza. Tende inoltre a distruggere il materialismo — orribile lebbra sociale — persuadendo col raziocinio e dimostrando coi fatti la esistenza ed immortalità dell'anima; e per conseguenza lenisce le amarezze della vita, vuoi coll'insegnare che tutte le nostre sofferenze sono conseguenze dei nostri precedenti falli, vuoi col farci sperare un benessere futuro, se ce ne rendiamo meritevoli colle nostre opere in questa vita.

Si dirà che tutto ciò viene insegnato dalle religioni positive: ma, e queglino che dubitano della verità dei dogmi di esse?

Inoltre: lo Spiritismo non dice *credi*, bensì: studia, osserva, medita; e, ove questa credenza ti soddisfi, accettala, se vuoi.

Nè tampoco è o può esser dannoso per l'individuo. Si è detto che conduce alla pazzia. In qual maniera? Forse col calmare le passioni? collo spegnere gli odii? coll'insegnare a rendere bene per male? Forse coll' insegnarci a vivere rassegnandoci ai nostri dolori, e a riporre tutta la nostra fede e la nostra speranza nel Padre celeste? Lo Spiritismo è la fede ragionata, e questa non può condurre alla pazzia nè ad altri traviamenti di fatali conseguenze.

Starà forse il pericolo negli studii pratici, nelle sedute? Non abbiam mai saputo scorgerlo. Nelle nostre sedute si ricevono soltanto i buoni consigli morali, che vogliono darci i nostri fratelli di oltretomba; si studiano i fenomeni, che talvolta essi ci presentano, e si prega sempre per tutti coloro, che soffrono. Ecco ciò che sono, e ciò che debbono essere le sedute spiritiche.

Ci si potrà obbiettare, che se ne può fare un abuso: ma di che non si può abusare in questo mondo? L'abuso non è la cosa, ma il pervertimento della cosa.

A nessuno possono doler tanto quanto agli spiritisti i traviamenti, in cui cadono alcuni; e per conseguenza è dovere di tutti lo ammonire coloro, che hanno tendenza a certe preoccupazioni.

Oggi precisamente attraversiamo un periodo, in cui alcuni mal consigliati — molto pochi, per fortuna — tentano far dello Spiritismo ciò, che non è, nè può essere, atteso il suo carattere; e perciò contro questo tentativo abbiamo parlato talvolta in questa Rivista; e nello stesso senso e sopra lo stesso tema lo ha fatto, coi noi, tutta la stampa spiritica spagnuola. Sembra che questa tendenza non si limiti a qualche Circolo spagnuolo, ma che siasi pur notato, con differenti caratteri, anche in altre contrade.

Lo *Spiritismo* di Siviglia ha riprodotto un avvertimento, che inserimmo in uno dei nostri numeri anteriori, ed in un coscienzioso articolo intitolato « All'erta! » dà eccellenti consigli a tutti gli spiritisti, e specialmente ai medii, affinchè non si lascino dominare da determinate influenze. Dal carattere degli articoli, che si vanno pubblicando nella *Rivelazione* di Alicante,

si deduce, che pur colà succede qualche cosa di simile; e lo confermano alcune parole inserite nella « Rivista della Stampa » del suo numero del Luglio p. p.

Riflettano cotesti fratelli, che si adoprano a far convergere lo Spiritismo verso un sentiero, che non è il suo; ricordino, che lo Spiritismo non ha, e non ammette formole di alcuna specie, perocchè le formole sono nulla, ed il pensiero è tutto: abbiano presente, che certe pratiche, che si fanno sotto il nome di esso, non gli corrispondono in modo alcuno; considerino, che neppure è un sistema medico destinato a curare i dolori fisici, siccome alcuni vorrebbero fare; pensino, che il voler far ciò dello Spiritismo è uno sfruttarlo, è un farlo passare per ciò che non è.

Ma questo, speriamo, sarà passeggiero e senza conseguenze. Crediamo che i nostri fratelli apriranno gli occhi alla ragione, ed allora, convinti dei loro errori, procureranno di emendarli. Se oggi non fan caso delle voci amiche, che li consigliano, un giorno le ascolteranno. La responsabilità, in ogni caso, sarà tutta di essi.

Esiste in noi una smania molto pronunciata di andar sempre in cerca di fenomeni, di accorrere a tutte le sedute, in cui crediamo che si presenterà qualche cosa di meraviglioso, qualche cosa che ci diverta, e così corriamo dietro a ciò che è secondario, e trascuriamo l' essenziale.

Dedichiamoci maggiormente allo studio; procuriamo sopratutto di confermare la nostra condotta alla morale evangelica; siamo scrupolosi nell' adempimento del dovere, ponendo in pratica tanti buoni consigli, che ci han dato i nostri fratelli di oltretomba, ed allora non ci vedremo tanto spesso ingannati da spiriti sofistici, perocchè fra essi e noi porremo il muro della nostra virtù, che li rattiene; e, quando avremo conseguito ciò, tutti i nostri affanni saranno terminati con nostro vantaggio.

Dedichiamoci alla dottrina; studiamola attentamente, ed il profitto sarà maggiore, ed i risultati, in generale, saranno molto più soddisfacenti.

Arnaldo Mateos.

# RIVELAZIONI A UN MEDIO SCRIVENTE MECCANICO

Al Preg.mo Sig. NICEFORO FILALETE,
Direttore degli *Annali dello Spiritismo in Italia*.

*Chiarissimo Signor mio,*

Una Signora, medio scrivente meccanico, cioè che opera senza esser punto conscia di quanto scrive, ha già, da due anni a quest' oggi, avute manifestazioni, che io stimo di sommo rilievo, non tanto pei concetti logici espressi nelle risposte, quanto per gl' insegnamenti filosofici, che in queste spiccano, e che dimostrano quale sia il campo delle rivelazioni, che uno Spirito eletto può fare.

Io volli quasi sempre assistere alle sedute ed allo Spirito volgere le domande, onde del fenomeno psicologico formarmi un' idea chiara e distinta, ed ebbi a convincermi, niuna sussistere nel Medio illusione, allucinazione, turbamento nervoso, sonnambulismo, ecc. Essa era nelle più normali condizioni di salute, e poteva scrivere tanto in istato di riflessione e di concentramento, che di astrazione. Scriveva per impulso istintivo, cioè per una movenza cieca e indipendente da volontà; l' atto appariva esser prodotto da un agente sovrumano, e non occasionato da magnete, o da attrazione del nostro pensiero riflesso nel cerebro di lei. Gli esperimenti fatti anche sopra persone assenti mi convinsero totalmente, che il fenomeno non poteva in alcun modo attribuirsi a sorgente magnetica od elettrica o ad altra causa naturale; talchè resta accertato, che un potere occulto muoveva la mano e vergava lo scritto. Ma ciò, che anche caratterizzava il fenomeno, si era che il Medio dava risposte, che erano al di sopra della sua intelligenza, e delle quali niuna aveva coscienza, scrivendole. Tal fatto rimuoveva

ogni dubbio circa ai pronunziati manifestamenti emessi da essere estraterreno.

Ciò premesso, mi sia lecito dichiararle quale dallo Spiritismo ho desunto dottrina, e quali di esso le facoltà, cioè le rivelazioni, che gli è dato o permesso fare. Tale è l' oggetto di questa mia prima lettera, premettendo, che ai molteplici esperimenti tenuti erano presenti intelletti robusti e severi e di non comune dottrina (*).

Uno soltanto è lo Spirito, che si è manifestato al Medio, dicendole aver avuto missione di confermarlo nella fede della immortalità dell' uomo, ammaestrarlo e consigliarlo. Così dal complesso dei suoi pronunziati ho dovuto conchiudere, che lo Spiritismo (quando la manifestazione muove e procede da Spirito eletto) è un' alta rivelazione, che appalesa sublimi verità, specialmente nell' ordine morale. La nuova dottrina si fonda su questi dati:

« Dio è Vita, e questa *emanazione di Dio, tendenza costante a lui.* — Dio è Amore, *ambedue* eterni. — Dio è Amore *assoluto, legge della vita.* — Vita è *amore fatale e progresso infinito.* — Nella vita sono lo *Spirito* ed il *corpo*, la *forza* e la *materia*, l' *atto* e il *fatto*, la *forma* e l' *intelligenza.* — Lo *Spirito* è l' *attivo*, il *corpo* il *passivo*, come passiva la *materia*, ma non inerte, poichè costretta a modificarsi giusta l' azione, che è esercitata dallo Spirito sovra di lei. — Da ciò il dualismo, la lotta fra la materia e lo Spirito, il passaggio delle forze create, che traversano due stati, l' uno di pugna, e l' altro di armonia.

La *materia* è *condizione indispensabile* alla *manifestazione della vita.* — La vita corporea, vale a dire ciò, che ha *incremento* e *deperimento*, è ciò che costituisce il *mondo fisico.* — La vita spirituale, vita d' intelligenza e di mentalità, e che è fuori del tempo, *infinita*, è ciò che costituisce il *mondo spirituale.* — Lo Spirito è tanto più potente e perfetto, quanto meno vincolato

(*) Ci piace ricordare fra i molti il sig. Avvocato Alessandro Cicognani, l' esimio Dottore Medico Cesare Bottari, il chiarissimo Professore Castagna. Per ragioni, che non è qui d' uopo riferire, non ci è permesso palesare il nome del Medio scrivente, donna di eminente cuore ed intelletto.

alla materia. — Questa è mezzo allo Spirito per le sue manifestazioni ed i suoi rapporti cogli altri viventi.

« Ma anche tra materia e materia importa distinguere quella, che appartiene all' universo e propria ai corpi organici, la quale è *mutabile,* e quella, di cui è rivestito lo Spirito, la quale è *immutabile* attraverso le fasi del suo essere, che consistono nel passaggio del progresso successivo, progresso infinito. — Il termine della vita terrestre non dispoglia adunque lo Spirito da ogni materia: egli si riveste d' una materia *fluidiforme.* — La vita universale non è altro che una concatenazione di tutte le vite individuali. — Lo sviluppo dell' amore emana dall' esplicazione della legge eterna, che impera sulla forza e la materia assoluta, o in lotta nella stessa vita. — Le leggi fisiche appartengono al *mondo fisico,* le morali allo *spirituale.* — L' armonia di queste leggi costituisce l' *ordine universale.* — Come il *tempo* e lo *spazio* appartengono al *mondo materiale,* così lo *eterno* e l' *infinito* appartengono a quello *spirituale.* — La *gravità,* che nel mondo materiale non è che l' attrazione dei corpi minori verso i maggiori, ha il suo riscontro analogo nella *simpatia,* che nel mondo spirituale è l' *attrazione* degli *Spiriti minori* verso i *maggiori,* e di tutti verso Iddio. — In tutti i modi dell' essere, dalla materia più *bruta* alla intellettualità più *perfetta,* la legge della vita universale si manifesta e ripete. — Il *fenomeno,* che è il modo, trova il suo riscontro in altro fenomeno, o in altro modo superiore a quell' ordine della vita, a cui collegasi l' ordine, a cui esso appartiene.

« La vita materiale s' intesse di morte, ma la morte non è che nel corpo, non tocca lo Spirito; il corpo muore e si trasforma, perchè soggiace al conflitto, alla pugna, e manca di armonia. — Ogni Spirito è una scintilla di Dio, procede da esso, e perciò conserva la sua individualità. — Nell' incarnazione l' unione dello Spirito al feto è un atto indipendente dalla concezione, che non è che l' *occasione.* — Il padre è il mezzo a costituire l'organismo, ma non a dare la vita, poichè lo Spirito è la vita, essenza di Dio.

« Ogni Spirito dopo morte porta seco il suo futuro, laonde misero, se ha trasmodato, traviato dagli affetti naturali; felice

proporzionatamente alle buone sue operazioni e al lume razionale da lui posseduto. — Infiniti sono gli Spiriti nello spazio, infinita è la loro gerarchia. — I più reprobi e privi di pace sono spinti a non darla. — Questi gli Spiriti, che fanno rumori, e adoprano menzogne nelle manifestazioni. — Niuno havvi però Spirito senza speranza e senza un raggio d'amore. — Nella evoluzione dei secoli anche i più infelici cesseranno di esserlo, e perfezionati avranno beatitudine, poichè Iddio è giusto, e la pena senza fine repugna a un Ente giusto, di cui il primo attributo è l'*amore*.

« Falso che esistano i *demoni*, esseri assolutamente perversi e tentatori. A che, se tali esseri esistessero, l'umano arbitrio, e dove la sovranità di Dio? È prossimo il giorno, e noi ne vediamo già l'albore, in cui la credenza nello Spiritismo si farà universale. »

Questa è la dottrina, che emerge dalle rivelazioni, che fece lo Spirito postosi in comunicazione col Medio, di cui sopra si è discorso. Risulta da tutte le sue risposte, essere uno Spirito eletto, la cui missione è di ammaestrare, consigliare, indirizzare all'azione mediante un amore bene inteso. — Avvertasi però, ch'egli costantemente si rifiutò di rispondere a interrogazioni riguardanti l'avvenire per ciò che spetta ai negozi dell'uomo ed alle cose terrestri negli ordini temporali. — Così la sua dottrina si riassume nelle seguenti note: 1° La vita oltreterrena è continuazione e perfezionamento. — 2° Il globo, che abitiamo, non è isolato; esso è in relazione con tutti i mondi dell'universo e colle innumerabili famiglie di intelligenze superiori e inferiori. — 3° Futurità dello Spirito, e suo stato felice od infelice: felice, se aggrandito dalla morale eccellenza; infelice, se fu uomo spietato verso i suoi simili, fece il male, che è un nulla morale, estinse la vita già formata, o quella da formarsi. — 4° Legge delle rincarnazioni per nuovi stati di prova. — 5° Tutti i globi sono abitati, hanno il loro essere principe, quale l'uomo sulla terra, e composto della materia propria ad ogni globo. — 6° Innumerabile la scala degli Spiriti dispari di pregio, ma tuttavia pari e paralleli come prodotti dalla Causa Creatrice. — 7° Infinita la via della perfezione, e dessa è in-

finita, perchè la creazione non ha mai fine; gli Spiriti hanno ad imitare Iddio, essere cooperatori o creatori con lui, allorchè giunti all' intelligibile schietto.

E qui do termine a questa mia prima, riserbandomi nella seconda a riferire per esteso i pronunziati, che lo Spirito ci porse coll' intermediario della mano del Medio.

Ci sembra però da quanto abbiamo rapportato non potersi più affacciare dubbio rispetto alla realtà dello Spiritismo ed alle sue manifestazioni, le quali in ultima analisi non debbono meravigliare, essendochè, se ben consideriamo, la natura tutta quanta in ogni sua parte è un' immensa rivelazione, in cui l' Assoluto si manifesta in mille guise, dalle cose grandissime alle piccolissime. — L' uomo dotato di pensiero vive per ordinario meno di un secolo, ed ha per teatro un granellino di sabbia. — È possibile, che la sua vita concentri in se stessa ed esaurisca per dir così l' infinito? Non è quaggiù dunque il fine, lo scopo: egli non è felice, e sentesi incalzato verso l'avvenire. — Qual meraviglia, se, liberato dal corpo, e mentre chiede a Dio quell' infinito, di cui abbisogna per esser beato, si compiace tratto da amoroso desiderio visitare i suoi, onde provar loro l' immortalità dell'anima umana, e la vita futura esser legge di Dio? far loro udire, che la virtù cogitativa non potria sussistere, nè attuarsi, se non si fondasse in una mentalità superiore e assoluta, e non ne traesse l' esistenza, il moto, la vita?

E ciò basta, chè troppo forse mi sono dilungato.

Gradisca, Signore, i sensi della mia sincera stima.

Firenze, 25 Giugno 1875.

Barone Michele Guitera de Bozzi.

# IL PROGRESSO MEDIANTE LA ESPIAZIONE

( Dall'*Almanaque del Espiritismo* per il 1875 — Versione del Sig. O. )

## I.

Siamo in pieno medio evo; in quel transitorio passaggio dei secoli, che lo spirito umano, vergognoso de' suoi atti anteriori, chiama barbari; in quei tempi, in cui incominciavano già a svilupparsi le prime scintille della civiltà.

In quell' epoca le crudeltà non erano scomparse dal codice delle leggi, quantunque già principiassero a sentirsi i primi sintomi di una istintiva ripugnanza verso le azioni crudeli, perocchè l'intelletto, sempre progredendo, arrivò a farsi superiore ai costumi.

Tuttavia, nell'epoca, a cui mi riporto, il feudalismo era in tutta la sua forza: il signore, che aveva il diritto di forca e mannaia, frustava il servo, gli toglieva la vita per soddisfare un mero capriccio, per realizzare il godimento di un piacere e troncava come cosa riputata di minor importanza, non solo le aspirazioni di un altro essere, che pensava e sentiva, ma gli affetti i più cari, che costituiscono talvolta il fondamento dell' esistenza: in una parola il padrone era assoluto proprietario dell' anima e del corpo del vassallo.

A cavaliere di una verdeggiante e pittoresca valle, nel centro della provincia russa di Mohilew, sorgeva un superbo castello, la cui alta torre, coronata di merli, simboleggiava fedelmente l'arroganza del nobile signore, che lo edificò come saggio della sua alta potenza. Ampie e fertili terre estendevansi ai suoi dintorni, seminate di bianchi casali, che qua aggruppati formavano delle borgate, là sparpagliati costituivano piccole fattorie, e in assieme somiglianti ad un immenso gregge, in mezzo al quale ergevasi, a guisa di vigilante pastore, il castello di Night.

In quei tempi, il castello di Night era abitato da una negazione, come il suo titolo. Pietro Ruvanof, giovane di ventotto anni, era il fortunato castellano, signore del distretto. Rimasto orfano di padre quando appena contava un lustro, fu

educato dalla virtuosa madre nelle pratiche del retto operare, procurando essa d'infondere in quell'anima nascente, al di sopra di tutti i sentimenti, quello dolce e santo della carità, e per conseguenza l'amor paterno verso tutti i vassalli.

Pietro Ruvanof poteva assai ben profittare dei savii consigli della madre. Aveva una intelligenza chiara, e questa, educata dalle lezioni di uno spirito veramente superiore, gli diceva che la di lui missione sulla terra era quella di servire da padre caritatevole, da guardiano fedele, da protettore efficace a tutti quegli uomini, che la fortuna affidava alla di lui suprema custodia. Malgrado ciò, fosse perchè Pietro ebbe la disgrazia di perdere, ancor giovane, la madre e con essa le di lei prudenti esortazioni; fosse per una di quelle strane anomalie, che solamente la nuova filosofia sa spiegare; fosse, in fine, perchè i vizii poterono nel di lui animo più che le virtù, fu in fatto il signore feudatario: invece di essere il padre de' suoi popoli, fu per essi un padrigno; invece di essere la loro generosa salvaguardia, ne fu il più esecrabile carnefice.

Solo, senza altri consiglieri che le sue brutali passioni, senza altra aspirazione morale che i suoi torvi appetiti, Pietro Ruvanof faceva lavorare orribilmente i suoi servi, perchè le terre producessero il più possibile, nello scopo di accrescere i mezzi materiali, che in carro trionfale lo trascinavano ad insozzarsi di ogni sorta di vizii. Per quel cuore di sasso erano idee chimeriche quelle, che pretendevano dipingergli il pudore della donzella, il tenero affetto di due animo unite in vincolo amoroso, ed anche le dolci gioie di una sincera amicizia. Null'altro per esso esisteva se non che la soddisfazione pronta, immediata di un desiderio; e tutto sacrificava a quella soddisfazione. Nel periodo di pochi anni percorse grandi tappe della vita, e nella sua vertiginosa carriera del pari carpiva il fiore delicato, che costituisce il più soave profumo della donna, e troncava una speranza, e mozzava in fine centinaia di teste per mano del carnefice.

Pietro Ruvanof poteva morire benedetto dai suoi servi, ed i suoi giorni ebbero una fine prematura in mezzo all'allegrezza generale, maledetto da quanti ebbero a viver penosamente

all' ombra del di lui giogo crudele. A' di lui funerali i lamenti di dolore eransi cambiati in cantici di allegrezza.

Terminò con lui il suo terribile dominio: ma visse nel distretto per molti anni la di lui memoria esecrata.

## II.

Passarono nell' immenso orologio del tempo più che settecento anni.

A piè di una diruta fortezza, che appena conservava ritte una piccola torrazza e tre o quattro negre muraglie, come muta mostra della sua antica superbia, nella costa della collina largamente cosparsa di tutte le pietre, che ad una ad una erano andate distaccandosi dal vetusto castello di Night, esisteva un meschino tugurio abitato da due coniugi di mezzana età con un figliuolino di tre anni. Tanta era la loro miseria, che anche quel meschino ricovero dovevano alla carità del colono di quelle terre, colono, che ancor portava ai piedi la pesante catena della servitù.

Un fulmine sprigionatosi da una nuvola tempestosa discese in mezzo ad una notte tenebrosa ad incendiar la capanna ed a troncar di repente il filo di due vite. Allorchè nel seguente giorno il sole diffuse i suoi fulgidi raggi per tutto quel distretto, i vicini rinvennero fumo e cenere, due cadaveri carbonizzati, ed una povera creatura, che provvidenzialmente uscì illesa dalla catastrofe, e che piangeva indarno con la più orribile disperazione.

S' ignora come quella creatura vivesse e crescesse. Ciò che narra la tradizione si è che Ivano Tolden, conosciuto sotto il nome di figlio del fulmine, andò sviluppandosi alla vista di tutti i suoi compaesani, solo, assolutamente solo, succedendosi i di lui giorni in modo misterioso, poichè mai egli accettò offerta da chicchessia, abbenchè il suo rifiuto fosse accompagnato sempre da lagrime di sincera gratitudine.

Ivano Tolden, tuttor fanciullo, incominciò a dar saggi rilevanti di una agilità e di una forza prodigiosa, qualità caratteristiche della di lui parte fisica, ch' egli impiegava con zelo nel metter pace fra due ragazzi che garrissero, nel difendere

il debole contro il forte, nell'accordar la sua protezione a quanti avevano bisogno del di lui aiuto, nel seminare, per dir così, a sè dintorno quante opere buone gli era possibile di compiere.

Più tardi Ivano entrò nell' esercito, dove compiè il suo dovere onorevolmente, prestando alla patria utilissimi servigi: e, ricevuto ch' ebbe il foglio di congedo, fece ritorno sull' ale del desiderio a dimorare in quella valle pittoresca, la cui memoria gli sorrideva incessantemente, facendogli sentire nel cuore durante nove anni la necessità imperiosa, quasi fatale, di ritornare ad abitarvi.

Ivano Tolden comparve di nuovo dinanzi alle rovine del castello di Night, alla cui ombra parevagli di trovarsi veramente nel suo elemento. La di lui presenza fu salutata da molti amici, che già per estinto lo piangevano, e ben presto ebbero tutti occasione di felicitarsi di lui, essendochè in mezzo ad una vita errante, che a molti sembrava misteriosa, la figura di Ivan si presentava come per miracolo là dove erano disgraziati da soccorrere. Spegneva l'incendio di una capanna, nell'istesso tempo che rimetteva un carro rovesciato in grado di continuar la sua strada; ovvero strappava una povera creatura alle gonfie acque di un torrente, mentre pochi momenti prima aveane salvato l' infelice madre dal fiero assalto di una belva. In una parola, Ivano Tolden era la personificazione del braccio della Provvidenza in tutto quel vasto paese. Castigava e soccorreva, ma soccorreva più di quel che castigasse, con un criterio ed una precisione veramente degni di studio, attesa la giustizia esemplare, che presiedeva a tutte le sue azioni.

La compagnia di quell' indefesso messaggiero del bene era ambita da quanti lo conoscevano, grandi e piccoli, poveri e ricchi, signori e vassalli: e tuttavia Ivano fuggiva per istinto e con studio la società, e neppure negli ultimi anni della di lui vita, quando, già anziano, per il naturale ordine delle cose pareva che gli fossero necessarie le cure di altri esseri, lo si vide giammai stringersi ad alcuno. Senza tetto e senza famiglia, Ivano Tolden si unì soltanto in stretto vincolo con quella tal cosa, che tanto ripugna ad alcuni, tanto interessa ad altri, che tanto spaventa tutti: colla disgrazia.

Ivano visse centodiecisette anni nella sua recente incarnazione sopra la terra; vita larga, vita di prove forti ed accentate, ch'ei sostenne con un valore, con una rassegnazione, con una volontà, con una energia veramente meravigliosa.

La morte fu il di lui ultimo sacrificio: nel salvare un cane, che era caduto in un pozzo, vacillarono testa e piedi ad un tempo a quella natura, che era stata di bronzo. Sentendosi precipitare senza rimedio nella sua tomba, alcuni coloni, che eran prossimi, lo udirono esclamare:

— Ormai era tempo, mio Dio! Che sia soddisfatta la tua irremovibile giustizia!

Ivano Tolden cessò di vivere benedetto da quanti lo conobbero; ed anche oggi, nella parte occidentale della provincia di Mohilew, la memoria del di lui decesso strappa lamenti a tutti gli abitanti, mentre inaffiano colle lagrime i modesti fiori, che mani amiche seminarono sul di lui umile sepolcro a piè della collina, ove tuttor sussistono le nere rovine del castello di Night.

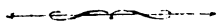
Finì con esso la di lui inesauribile carità: rimane però viva nel distretto la memoria dei di lui immensi benefizii.

## III.

Pietro Ruvanof ed Ivano Tolden costituirono due esistenze terrene animate dallo stesso spirito. E questa non è una narrazione di vecchie donnicciuole: è una verità rivelata, che ha la sua prova nella storia stessa del paese, ove accaddero i fatti.

Tuttavia vi sarà alcuno, che dirà che lo Spiritismo nulla di nuovo apporta nel terreno pratico della filosofia. Ed io domando a coloro, che dedicano i proprii sforzi alle alte speculazioni dell' intelletto: vi è alcuna dottrina, vi è alcun sistema, che offra un' idea più consolatrice pel progresso dello spirito umano che la teoria delle rincarnazioni successive, quali lo Spiritismo pone per base fondamentale delle sue credenze?... Ah! no!... Meditino bene intorno a ciò gli uomini pensatori, e si convinceranno, che i gradi di progresso intermedii fra la esistenza di Pietro Ruvanof e la vita di Ivano Tolden, passando pel crogiuolo di una aspirazione meritata e desiderata, poichè non si ottennero per grazia capricciosa, ma per premio di pro-

prie azioni, son quelli, che veramente soddisfano lo spirito, a cui per legge eterna e suprema fu imposta la necessità del lavoro, e comprenderan pure, che quest' ordine di ricompense è quello, che più sta in armonia colla sublimissima idea, che quanti portiamo amore al Padre siamo informati alla sua savia e retta giustizia, che presiede a tutte le leggi dell' ammirabile creazione.

A. Benisia.

## IL CASTELLO DI GROSS-RENSOW

Tutti conoscono le gesta del feldmaresciallo Gebhardt Lebrecht de Blücher, nato a Rostock (Meclemburgo) addì 16 Dicembre 1742, denominato il Maresciallo *Vorwärts!* (che vuol dire *avanti!*), parola, che aveva sempre in bocca nelle battaglie, e mi asterrò quindi dall' enumerare tutti i fatti d' arme, a cui prese parte or con avversa or con felice fortuna.

Blücher incominciò la sua carriera militare in giovine età, e la terminò a Waterloo nel Giugno del 1815, arrivando in tempo colla sua armata per decidere della vittoria in favore degli alleati, e per vedere il tramonto dell' astro, che fino allora avea guidato Napoleone I nel cammino della gloria.

Dopo la vittoria di Waterloo, Blücher, colle sue soldatesche e con quelle degli alleati, ebbe, per la seconda volta, la soddisfazione di occupare Parigi e di vedere la Francia calpestata e doma. Il feldmaresciallo era uomo intrattabile, di un rigore eccessivo, irascibile e punto generoso: fu quindi inesorabile coi vinti, e arrivò fino a minacciarli di far saltare il ponte di Iena.

Nell'autunno del suddetto anno (1815), esecrato dai Francesi e dagli stessi nemici della Francia, avendo già oltrepassato il settantesimo anno di età, abbandonò il servizio, e, malcontento di tutti e fin di se stesso, si ritirò nella Slesia nella sue terre di Kriblowitz.

Arrivato nel suo castello e presavi stabile dimora, dopo brevissimo tempo si mostrò in preda a tetra malinconia: amava la solitudine, nè cosa alcuna eravi al mondo, che potesse dissipare dal suo volto quell' impronta di cupa tristezza, che specialmente manifestavasi nell' aggrottato ciglio. Non andò molto a sentire i prodromi d' un' infiammazione e idropisia di petto, mali incipienti, è vero, ma ch' egli esagerava in modo quasi fanciullesco.

L' uomo, che avea cimentato la vita in tante battaglie, ed avea date splendide prove del più alto coraggio e del disprezzo della vita, era divenuto timido e pauroso come una donnicciuola; per la più piccola cosa si alterava; il più piccolo rumore gli facea spavento; più non potea tollerare nè le tenebre della notte nè la solitudine, e questo suo stato anormale andò tant' oltre, che, credendosi giunto al termine della sua carriera mortale, manifestò più volte il desiderio, prima di morire, di poter vedere e parlare col re di Prussia.

Il Re di ciò informato, e dolente oltremodo pel timore di veder presto estinta, colla morte di Blücher, una delle glorie del suo esercito, lasciò la sua reale residenza, e partì sollecitamente per Kriblowitz per soddisfare quel desiderio.

Il Re arrivò di notte al castello, e fu subito introdotto nell' appartamento occupato dal feldmaresciallo. Il malato tutto avvoltolato in una pelle d' orso, rannicchiato in un ampio seggiolone di noce divenuto nero e tarlato per vetustà, trovavasi in un ampio salone rischiarato da una sola finestra, ragione per cui, penetrandovi di giorno pochissima luce, era oscuro e malinconico. Le mobilie disposte all' intorno e tutte di un color cupo, perchè datavano dal secolo XV, aumentavano la tristezza del locale già per se stesso tetro e antipatico. Le pareti erano adorne di antiche armature e di trofei da caccia. Lo splendore di un magnifico fuoco, che scoppiettava in uno di quegli immensi camini, che non si trovano più che nei diroccati castelli del medio evo, illuminava solo quell' ampio salone producendo un effetto, che avea del bizzarro e del fantastico.

Appena Blücher s' accorse dell' entrata del Re, con uno sforzo s' alzò dalla sua poltrona per andargli incontro; ma, non reggendosi in piedi, non potè muovere un sol passo. Il Re, che

se ne avvide, corse sollecito a lui; lo fece sedere e, sedutosi egli stesso a lui vicino, gli strinse cordialmente la mano, chiedendogli della sua salute. Blücher, soddisfattissimo per la visita del Re, gli rispose con un sorriso, e prima di profferire una sola parola, guardate le persone che stavano intorno e che erano entrate col Monarca, fece loro segno di andarsene per trovarsi solo con lui. Il suo cenno fu immediatamente eseguito, e si trovò solo col re di Prussia.

Questi allora gli replicò la domanda già fattagli intorno alla di lui salute.

— Male, malissimo, rispose il feldmaresciallo; la mia ultima ora sta per suonare.

— Baie, baie! riprese il Re; dovete vivere ancora per molti anni: fatevi coraggio, non lasciatevi vincere da tristi presentimenti; un po' di pazienza e guarirete.

— Sire, rispose Blücher, so quel che dico; desiderava ardentemente di vedervi e di parlarvi, e non so che cosa avrei fatto per soddisfare tale mio desiderio; ho un terribile segreto da confidarvi, e avrei implorata una vostra visita, quand' anche vi avessi saputo in capo al mondo.

— Ebbene, sono con voi, siamo soli, e nessuno ci ascolta; parlate con tutta libertà, e confidatemi il vostro segreto.

— Sire, mi dovete conoscere da lungo tempo ed essere certo che non sono mai stato nè una testa debole nè un visionario; ho sempre guardato le cose con mente fredda e serena, nè sono mai stato il zimbello di alcuna allucinazione; pure, quanto sono per raccontarvi, è tal cosa, che o non mi crederete, o mi giudicherete un sognatore. Vi giuro però, che non sentirete da me che la pura verità.

— Ma parlate una volta! gli rispose il Re; so che uomo siete, e saprò dare al racconto, che volete farmi, tutta quella importanza che potrà meritare.

Blücher allora si raccolse per un poco in se stesso, e con voce chiara fece al Re il seguente racconto.

— « Nel 1756, proprio allora che tremendamente ardeva la guerra dei sette anni, il padre mio, che se ne vivea nelle sue terre di Gross-Rensow, mi mandò in compagnia di un mio

fratello presso la principessa di Kraswik, nostra parente, che vivea ritirata nell' isola di Rügen. Grave fu il mio dispiacere nell' abbandonare il padre, la madre e le mie sorelle; ma non aveva che quattordici anni, e, in quell' età, si dimenticano presto le prime abitudini, e mi assuefeci alla nuova vita, che conducea nella vecchia fortezza della Principessa, e col volger del tempo non me ne trovai male; ma, imperversando gli orrori della guerra, e non ricevendo mai e poi mai notizie della mia famiglia, imperocchè Gross-Rensow e i paesi circostanti erano precisamente diventati il centro della guerra, divenni triste e melanconico, e la vita inoperosa, che conduceva, m' era divenuta insopportabile. Deliberato di romperla col dolce non far niente, abbandonai l' isola di Rügen, e, senza tanto pensarvi, mi arruolai nelle truppe del Re di Svezia. Fui posto in un reggimento di ussari, e nel fatto d' armi di Suckow fui fatto prigioniero.

« Il governo prussiano mi stimolò a prendere servizio nelle sue armate; ma non ne volli sapere; dopo un anno però di prigionia, prostrato d' animo e non trovando modo di riacquistare la perduta libertà, feci di necessità virtù, e accettai di servire la Prussia colla condizione però, che mi fosse conceduto una licenza per portarmi a visitare la mia famiglia, che da parecchi anni non avea più visto. Ciò essendomi stato accordato, presi servigio nell' esercito prussiano in qualità di alfiere nel reggimento degli ussari neri. »

Giunto a questo punto, il feldmaresciallo si fermò per prender fiato, e, dopo due o tre minuti di riposo, continuò la sua narrazione.

— « Dopo aver servito per qualche tempo nelle truppe prussiane, chiesi di poter approfittare della promessami licenza per portarmi in seno alla mia famiglia; mi fu mantenuta la parola, ed ottenni congedo per alcuni mesi.

« Mi posi in viaggio accompagnato da un solo domestico e diretto per Gross-Rensow. Impaziente di rivedere i miei cari parenti, diedi ordine al postiglione di sferzare i cavalli per arrivare più presto. I miei ordini furono eseguiti appuntino, e il legno di posta, che mi trascinava, anzichè correre, volava a precipizio; ma, giunto nella parte del Meclemburgo-Schwerin,

in cui i fatti d'armi s'erano le tante volte ripetuti, la trovai devastata e quasi impraticabile, e, per sopra mercato poi, essendovi il terreno ripido e sassoso, fui costretto ad abbandonare il legno di posta e a mettermi a cavallo per seguitare il mio viaggio.

« Quando inforcai la mia cavalcatura, che misi subito al galoppo, erano le dodici e mezzo del dì 12 Agosto. Il mio domestico galoppava pure al mio fianco. Il cielo, che fino a quel momento erasi conservato sereno con un sole fulgidissimo, si coprì improvvisamente di fosche nubi, che non presagivano nulla di buono; in quel momento io e il mio domestico eravamo entrati in uno stretto sentiero, che si apriva entro foltissima boscaglia; l'oscurità, che ci circondava, venne ben presto interrotta da spessissimi lampi, e il sordo muggito del tuono lontano incominciò a far rimbombare tutti i recessi della foresta. Non eravi più nessun dubbio: un uragano stava per iscatenarsi sopra di noi. Spronai la mia cavalcatura per trovare un riparo dall'imminente bufera; ma inutilmente: un vento furiosissimo, che facea piegare piante secolari, ed alcune ne sradicava, accompagnato da una pioggia, che all'improvviso cadde a torrenti, mi impedì di spingere lontano lo sguardo per iscoprire un asilo qualunque, e, sbalordito dall'infuriar degli elementi, non sapea più ove mi fossi e dove andassi. In quella confusione, che parea il finimondo, trascinato forse dal suo cavallo, il mio domestico galoppava per altro sentiero e, senza volerlo, s'era da me diviso. Non mi scoraggiai per trovarmi solo, e mi lasciai condurre dal mio cavallo, che non avea cessato di correre a precipizio, superando tutti gli ostacoli, che incontrava nel suo cammino. Finalmente, dopo essermi aggirato per lungo tempo in mezzo a quell'inestricabile labirinto di piante secolari, mi orizzontai, trovai la buona via, e, sempre accompagnato dalla bufera, che non rimetteva dalla sua intensità, arrivai davanti al castello de' miei padri intirizzito dal freddo e tutto fradicio dalla testa ai piedi.

« Senza scendere da cavallo mi avvicinai al portone coperto con lamine di ferro gremite di grossi chiodi e, coll'impugnatura del mio squadrone, lo colpii con tutta la forza e reiteratamente, affinchè mi fosse aperto; ma, per quanto i miei colpi

fossero formidabili e sonanti, il portone rimaneva immobile, e nessuno si prendeva pensiero di venirlo ad aprire. Impazientito per non poter entrar subito in casa mia e togliermi una volta dalla pioggia, che non cessava di cadere a torrenti, smontai di sella e con una grossa pietra, che per fortuna giaceva a me dappresso, incominciai a martellare con tutto il vigore, che avea, sopra il portone, il quale finalmente mi si spalancò dinanzi all'improvviso senza che mi fosse possibile scorgere chi lo avea aperto.

« Pressato com' era di ritrovarmi fra le braccia de' miei cari parenti, diedi poca importanza ad un tal fatto, entrai sollecitamente, e, attaccato il cavallo per le redini ad un grosso anello di ferro infitto nell' androne, infilai il porticato, che metteva allo scalone del piano superiore. Il portico e l'ampio cortile, che lo fronteggiava, erano deserti. Non poco sorpreso del sepolcrale silenzio, che mi circondava, salii lo scalone; entrai negli appartamenti, perchè tutti gli usci erano aperti; mi aggirai in qua ed in là senza incontrarmi con anima viva e senza che il più piccolo rumore percuotesse le mie orecchie. Mi persuasi allora, che il castello era disabitato, e che la mia famiglia avea portati i suoi penati in altra residenza. Trovandomi però sotto il tetto de' miei antenati, e dappoichè la bufera non rimetteva dal suo furore, decisi di passarvi la notte, e con tal pensiero entrai nella camera da letto di mio padre. »

Giunto a questo punto, Blücher sospese di nuovo il suo racconto: il pallore delle sue gote fecesi più intenso, e grosse lagrime gli sgorgarono dagli occhi; era estremamente commosso. Il Re gli chiese, se si sentiva peggio, se abbisognava di qualche cosa, e se dovea chiamar gente.

— No, Sire, gli rispose il feldmaresciallo; non abbisogno di nulla: è la memoria del fatto, che sto per raccontarvi, che mi ha scosso le fibre ed impedito di proseguire.

Dopo breve riposo seguitò in questi termini il suo racconto:

« — Appena entrato nella camera di mio padre, al debole splendore di un meschino fuoco, che ardeva nel camino, vidi mio padre, mia madre e le mie quattro sorelle seduti tutti l'uno vicino all'altro e silenziosi intorno al focolare.

« Quando mi videro, si alzarono in piedi tutti in una volta.

« A tale vista fui preso da immensa gioia, e col sorriso sulle labbra volai per abbracciare mio padre; ma egli con un gesto, che non ammetteva replica, me lo proibì; stesi le braccia a mia madre, ma essa pure, guardandomi malinconicamente, mi fece intendere che non volea essere abbracciata; mi rivolsi allora alle mie sorelle chiedendo il motivo di un' accoglienza tanto fredda e inesplicabile, ma esse, senza rispondermi, si presero per mano e unitamente a mio padre e mia madre sedettero sui loro scanni.

« Una così strana accoglienza da parte de' miei mi strinse il cuore, e nulla potei raccapezzare. Nello stato, in cui, in quel momento, mi trovava, e che non potrei descrivere, mi rivolsi nuovamente alle mie sorelle esclamando: Dunque più non mi conoscete? Ed in tal modo accogliete un fratello, che da tanto tempo non rivedeste? Siete forse sdegnati con me, perchè ho preso servizio nell' esercito prussiano? Ma vi sono stato costretto dalle circostanze: senza un tal passo non avrei conquistata la mia libertà, che mi era indispensabile per soddisfare l' ardentissimo mio desiderio di rivedervi e riabbracciarvi! Mi avete propriamente dimenticato! Ma non mi rispondete, e conservate il vostro terribile silenzio? Madre mia, perchè mi guardate e tacete? Mie care sorelle, dove se ne è andata la vostra antica affezione? Non rammentate più le gioie della nostra infanzia, la nostra reciproca tenerezza e i nostri allegri passatempi? — Profferite appena queste ultime parole, le quattro mie sorelle, che mi sembrarono commosse dal tuono espressivo della mia voce, si alzarono dai loro scanni, si parlarono fra loro nell' orecchio, e mi fecero segno di avvicinarmi. Una di esse, dividendosi dalle altre, si appressò a mia madre, le si prostrò dinanzi, e pose il capo e le mani sulle di lei ginocchia. Una forza irresistibile, superiore alla mia volontà, costrinse me pure a fare lo stesso, e prostrandomi alla mia volta posi io pure il capo e le mani in grembo alla mia genitrice. Oh terrore! Le vesti, che involgevano il corpo di mia madre, altro non coprivano che le ossa spolpate d'uno scheletro, le quali scricchiolarono sotto la pressione delle mie mani! Mi alzai tutto spaventato e grondante gelido sudore, e,

appena in piedi, mio padre, mia madre e le mie sorelle erano scomparsi! A me di intorno non erano rimaste che delle ossa umane! Atterrito, fuori di me dallo spavento, fuggii come un lampo da quella camera fatale; quantunque nelle tenebre, passai per un labirinto di camere, discesi precipitosamente per lo scalone; giunto nell' androne, sempre guidato più dall' istinto che dalla mia ragione, staccai il cavallo dall' anello, a cui era assicurato, vi montai sopra, e, mettendolo al galoppo, m' involai dal castello senza sapere ove me ne andassi.

« Nello stato di eccitamento, in cui mi trovava, la mia mente era paralizzata, non era più padrone di me stesso; il sangue scorreva bollente per le mie vene, ed ero in preda ad una fortissima febbre! Il cavallo, che mi portava, abbandonato a se stesso, correva a precipizio per le selve, per dirupi e per le valli, come se minacciato fosse da qualche imminente pericolo; finalmente, all' albeggiare, trafelato e stanco per la lunga corsa, inciampò in una grossa pietra, e cadde a terra sfracellandosi la testa contro un albero e trascinandomi nella sua caduta. Precipitando, urtai io pure col capo in qualche cosa, e, se non me lo sfracellai come il mio cavallo, il colpo che ne ricevetti fu tanto forte da perderne i sensi.

« Il mio domestico, che nel colmo della bufera, smarritosi nell' oscurità della foresta, erasi da me separato, fece di tutto per riunirsi a me; ma, trovandosi per un altro sentiero, non vi potè riuscire e, disperando di raggiungermi, per mettersi al coperto dall' infuriar degli elementi, chiese ricovero presso alcuni contadini, i quali lo accolsero con somma cortesia.

« Si fermò tutta la notte nel casolare di quei buoni villici; ma all' albeggiare con due dei suoi ospiti, che conoscevano tutte le località del circondario, si pose in viaggio per venirmi a raggiungere nel castello de' miei padri. Fortuna volle, che, cammin facendo, passassero dal luogo, ove io mi giaceva tramortito. Mi videro, volarono subito in mio soccorso, e immediatamente mi trasportarono nel casolare più vicino. Stetti in pericolo della vita. Mi furono prodigate le più affettuose cure; ma non fu che dopo ventidue giorni di febbre, di delirio e di agonia, che diedi qualche speranza di guarigione.

« Quand' ebbi ricuperata la mia ragione, e migliorava a vista d' occhio, seppi che tutta la mia famiglia era stata massacrata senza pietà durante la guerra, che avea desolato il Meclemburgo, e che il castello de' miei padri era stato ripetutamente saccheggiato.

« Quando in piena convalescenza potei espormi impunemente all' aria aperta, mi portai subito al castello di Gross-Rensow per compiere un atto di pietà, facendo deporre in un comune avello gli avanzi mortali de' miei cari parenti stati così barbaramente trucidati. Ma quale non fu la mia sorpresa, nell' entrare nuovamente nella camera da letto di mio padre, ove avea avuta la fatale visione, ed ove credeva di ritrovarvi ancora sparsi in qua ed in là i resti mortali de' miei cari, di non rinvenirvi più che un braccio e una mano! L' avambraccio era cinto da un braccialetto d'oro. Quel braccialetto (lo riconobbi subito) era di mia madre! Lo staccai da quelle ossa per me sacre e, dopo averlo baciato e ribaciato, me lo posi sul cuore. Feci deporre i pochi resti di mia madre nella cappella del castello. »

Terminato questo racconto, Blücher appoggiò il corpo sulla poltrona, e rimase per qualche tempo in silenzio.

Il Re lo lasciò riposare; ma poi, vedendo che sollevava il capo, gli domandò, se era proprio ben sicuro di non essere stato in preda ad un' allucinazione.

— Ciò che vi ho raccontato, gli rispose Blücher, non è che la pura verità; ma tutto non è finito, e mi rimangono ancora alcune cose da farvi conoscere.

— Ebbene, soggiunse il Re, se la stanchezza non ve lo impedisce, proseguite, e ditemi tutto.

Il feldmaresciallo continuò in questi termini:

— « Molti anni sono trascorsi da quella prima visione, che non ho mai potuto dimenticare; ma, due mesi sono, di sera inoltrata, in questo stesso salone, e mentre me ne stava rannicchiato in questa medesima poltrona, sveglio come sono presentemente, e in preda a' miei tristissimi pensieri, tutto ad un tratto fui interrotto nelle mie meditazioni da un leggero sussurrio, che percosse le mie orecchie; era solo e ben sapea, che nessuno avea aperto l' uscio per entrare, e mi guardai quindi attorno per conoscerne la causa; ma, o Dio! nel buio,

in cui mi trovava, mi vidi dinnanzi mio padre, mia madre e le mie sorelle come li avea veduti nel castello di Gross-Rensow! Le mie sorelle mi fecero segno di alzarmi e di avvicinarmi a loro, ma non me ne sentii il coraggio, e risposi replicatamente di no. Tutti quei fantasimi si presero allora per mano, ed eseguirono una danza lenta e compassata intorno alla mia poltrona.

« Quando mio padre mi fu di fronte, mi gridò: « Giustizia! »; a sua volta mia madre mi disse: « Pazienza! »; la più giovane delle mie sorelle: « Preghiera! », l'altra: « Spada », la terza: « 11 Agosto », e l'ultima: « 12 Agosto a mezza notte ». Dopo aver compiuti tre giri a me dintorno ripetendo le stesse parole, gridarono tutti in coro: « A rivederci! a rivederci! a rivederci! », e scomparvero. Compresi allora, che quelle ultime parole erano un avvertimento, e che mi rimanevano pochi giorni da vivere. Oggi siamo al 12 d'Agosto, e sta per compiersi la mia condanna! »

— Ma che andate fantasticando? gli rispose il Re; siatene persuaso, mio caro maresciallo, tutto ciò che avete creduto di vedere non è stato che l'effetto della vostra mente eccitata dalla febbre. Ponetevi in calma, e sperate. Dio vi concederà ancora lunghi anni di vita; scacciate da voi i tristi presentimenti, che vi assediano e influiscono tanto sulla vostra salute, e presto ritornerete nello stato normale. Suvvia, stringetemi la mano, e che le mie parole ritornino la pace sul vostro volto!

In così dire il Re gli stese la mano; ma Blücher non si mosse, nè profferì verbo. Allora il Re gli prese la mano, che trovò fredda gelata: lo guardò in volto, e lo trovò cadaverico: Blücher era morto! In quel momento l'orologio terminava di battere la mezzanotte.

Questo fatto trovasi registrato nella *Mère* di S. Henry Berthoud, ed è l'argomento di un articolo pubblicato da Z. J. Pierart nel fascicolo 3 della *Revue Spiritualiste* del 1868.

RINALDO DALL'ARGINE.

Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.

# ANNALI DELLO SPIRITISMO

## IN ITALIA

## RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO XII. N° 11. NOVEMBRE 1875.

# IL CRITERIO DELLA VERITÀ

Il meglio in ogni cosa è sempre ciò, ch'è più vero.

Di due dottrine, anche pria di studiarle, volete sapere, qual sia più prossima alla verità?

Di due uomini, che professino la stessa dottrina, e altresì sorpassando qualunque distinzione dottrinale, volete conoscere, quale sia moralmente superiore?

Guardate qual delle due dottrine sia la più tollerante, guardate qual de' due uomini pratichi meglio la carità, e sarete certi di non v'ingannare.

Ma che cosa è la carità? Che cosa è la tolleranza? Come si manifestano?

La carità è la legge di tutte le armonie, la tolleranza il precursore della carità.

La tolleranza si manifesta per quella elevatezza di spirito, ch'è al di sopra di tutte le meschinità della terra, che tiene conto della debolezza umana, che sa l'uomo essere potenzialmente imperfetto, e che non pretende da lui più di quanto può dare.

È tollerante colui, che comprende il progresso e la sua legge, onde sa, la ignoranza essere il principio di ogni male, e unico mezzo per abolire il male esser la distruzione della ignoranza, e la ignoranza non si poter distruggere con sevizie od ingiurie, con sarcasmi o trivialità.

Sa, che, se vi son esseri inferiori a lui, ve n'ha eziandio degli altri infinitamente superiori, la cui tolleranza è a lui così necessaria, com'è la sua per i primi.

Sa, che le creature di Dio non progrediscono se non con lo aiutarsi a vicenda, e che ciascuna dee tendere la mano soccorritrice alla meno avanzata di lei: così ha voluto il Creatore, affinchè tutti gli esseri fossero collegati insieme per questa catena non interrotta di reciproci doveri e diritti, che costituisce la legge di armonia.

Sa, che, se, invece di porgere al fratello la mano, ei gli presenta un' arme da punta o da taglio, anzichè attrarlo a sè, lo allontana.

Sa, che ogni sforzo per illuminare gli uomini viene sempre da loro più o meno misconosciuto, sempre pagato di maggiore o minore ingratitudine: perciò il prevede, e non inferocisce il giorno, in cui la previsione si avvera.

Sa da ultimo, che quella mano, cui tende affettuoso altrui, da molti sarà respinta con brutalità, se non con la violenza; ma non ignora eziandio, ch' egli stesso è pervenuto al punto, in cui si trova, con l'aiuto di mani generose, cui egli forse, pur troppo, lunga pezza avrà ributtate ugualmente.

Così operando tuttavia non adempie che i suoi doveri di giustizia: ora qui comincia la carità.

Poich' egli, nella sua pochezza, sente di non poter nulla in pro di quelli esseri elevati, che lo hanno a-

iutato, e lo aiutano senza posa a salire verso la loro altezza, comprende, come l'unico mezzo di pagar loro il suo debito di riconoscenza e di rendersi accetto a Dio sia quello di consacrarsi a soccorrere i suoi fratelli minori nell' egual modo, che quei generosi maggiori si sono dedicati a soccorrere lui.

Iddio creò d' ab eterno, crea senza interruzione, e creerà in perpetuo, di sorta che vi furono sempre, vi sono, e sempre vi saranno esseri più ed esseri meno progrediti: ora i più progrediti, su qualunque grado della scala infinita si trovino, hanno per cómpito di cooperare al progresso di quelli, che sono inferiori ad essi.

Ne' primi stadii della vita immortale gli esseri relativamente superiori esercitano quest' azione sugl' inferiori più o meno inconsciamente; più tardi la sentono, ed operano con saputa, ma la esercitano e la subiscono ancor a lungo prima d'intenderne il fine e la legge.

Pur finalmente arriva il giorno, che si fa questa luce, per cui l' uomo si conosce, e si possiede: allora, non più stromento cieco e spesso indocile nelle mani della Providenza, egli concorre spontaneamente ed avvedutamente a' suoi disegni; ma altresì allora il suo cómpito, diventando divino, dee mutare carattere in cambiando natura.

Il regno della carità principia nel punto, dove termina quello della materia; per la qual cosa è agevole capire, come ambidue s'incrocino, e si confondano alcun poco su gli estremi confini. Tale mischianza, pari a quella degli abitanti limitrofi di due stati, è ciò, che nella vita morale della umanità caratterizza l' epoche di transizione, vale a dire le battaglie dello spirito contro la materia, della carità contro l' egoismo, della luce contro le tenebre, della verità contro l' errore.

Lo Spiritismo non ostenta di apportare agli uomini

la carità: essa fu già bandita dal Cristo; ma, poichè dalla venuta di lui fin oggi la non fece che lottare umilmente e penosamente nell'ombra o nella oscurità fra le strette della materia e delle passioni, è venuto a liberarla da' suoi ceppi, e ad assicurarne il trionfo, preparando la via ad una nuova redenzione.

E i tempi di questa son vicini. Coraggio dunque e all'opera, uomini di buona volontà!

Ma ricordiamoci, che non basta *dirsi* spiritisti e bandire la carità da su' tetti: accade incominciare dall'atto pratico, e, personificandola in noi, presentarla agli altri sotto forma concreta. Così, e solamente così la faremo comprendere ed amare.

Predicare ciò, che non si mette in pratica, è lo stesso che non far nulla per sè e prendersi giuoco di altrui: con quali conseguenze, informi la storia del passato e del presente.

La impresa di moralizzare gli uomini non è un trastullo da bambini: chì vi si accigne dev'essere tetragono ad ogni maniera di assalto.

Chiunque imprende a propagare una verità morale deve aspettarsi d'incontrare avversarii accaniti: fra quelli, che nol comprendono, troverà inimici; fra' medesimi suoi troverà invidiosi. I primi lo detestano come un sovvertitore del bene pubblico, i secondi come un nemico personale. Davanti a quelli come davanti a questi ei dev'essere irremovibile, ma usare tanta moderazione quanta essi adoprano virulenza.

Per istruire i proprii fratelli non è sufficiente *credersi* più illuminato di essi; per correggerli non è sufficiente *credersene* migliore: chi vuol raggiugnere que' due fini provi co' fatti di essere in realtà l'uno e l'altro.

La invettiva e la violenza, sia come assalto, sia

come difesa, vengono sempre dal basso; la impazienza, l'ira e la ingiuria, da qualunque parte si trovino, sono patenti segni d'inferiorità morale; la opposizione invidiosa è figlia dell'orgoglio, la generosa emulazione figlia della carità: questa non tende che a superar l'emulo nella pratica del bene, quella non aspira che ad umiliarlo.

Se, quando gli antagonisti ci combattono coi modi, che lor sono abituali, noi rispondiamo con le stesse armi, proviamo di non valer punto meglio di loro, e si avrebbe diritto di domandarci: Dunque dov'è ciò, che voi predicate?

Come ha vinto i suoi carnefici il Cristo? Pregando per essi. I martiri come hanno atterrato il paganesimo? Porgendo il collo alle sue mannaie. All'opposto la intolleranza della Chiesa ha generato i scismi e la incredulità.

Allorchè i nostri avversarii ci assalgono, presentiam loro animosamente il petto, senz'adularli nè maledirli, senza ritorcere contro di essi i loro dardi. Rimanda forse il macigno lo strale, che altri insensatamente scaglia contro di lui? Lo rintuzza, e il lascia cadere al suolo.

Fratelli! siamo pur noi macigni contro i colpi di chi ci combatte, e sole armi ci sieno l'amore e la carità. Tale esser deve tutto l'arsenale, tali tutti gli ordigni di guerra degli spiritisti: furono quei de' primi cristiani, che con essi fecero prodigi; sieno pur quei degli ultimi, e non falliranno al trionfo.

*Senza carità non è salvezza!* porta inscritto la nostra bandiera: questa santa divisa ci sia regola suprema di tutta la vita.

La carità! ecco l'unica nostra spada, ecco l'unico usbergo nostro. Chi non si sente forza bastevole di an-

darne armato, si astenga dal combattere in prima fila, chè porrebbe inciampo al cammino de' più validi, e ritarderebbe la vittoria. Non perciò mancheranno posti, ov'ei potrà, senza pericolo o danno per la causa, cooperare al buon successo, e Dio gli terrà conto de' suoi sforzi; ma sappia bene anzi tutto, che in ogni lotta morale, per vincere gli altri, il primo nemico da debellare è sè medesimo.

A ogni nuovo campione dello Spiritismo, che si presenti in lizza, il mondo chiegga: Che vuoi? — E, s'ei risponde, come risponderà: Provarvi la eccellenza della mia dottrina, — soggiunga inesorabile: Sta bene! però avverti, essere per noi di gran lunga più comprensibile il linguaggio de' fatti che quello della retorica.

Chi ha orecchi intenda.

NICEFORO FILALETE.

## PENSIERI SPIRITICI

### La Misericordia di Dio.

Dio accoglie le umili preghiere del cuore pentito e credente, e sparge il balsamo del suo amore infinito sulle ferite dell'anima. Ai dolori della vita unico sollievo è la fede nell'infinita Misericordia, che del dolore si serve a moltiplicare le gioie, e le gioie santifica colla santa vampa della carità inestinguibile, che da lei emana come torrente impetuoso, che non ha sponde nè fondo, e che muove in eterno dal Creatore a tutte le creature anche più meschine ed infelici, e nell'universo si diffonde come speranza di felicità e di vita perenne.

# DALLA SPIAGGIA DEL MARE

(Dall' *Almanaque del Espiritismo* per il 1875 — Versione del Sig. O.)

*Mio illustre e caro amico,*

Mi accingo a dedicarvi alcune ore riferendovi le mie impressioni, impressioni della solitudine, pensieri intimi, considerazioni sulla vita, la quale qui si giudica meglio che in mezzo ai rumori del mondo.

Ho vissuto per qualche tempo con un amico tormentato da molte pene: volle abbandonarsi al riposo e consacrar la sua anima per alcuni giorni alle espansioni e alle dolcezze dell' amicizia. Io conosceva i di lui segreti, dolori, pensieri: molte volte mi chiamò a frappormi nelle interne lotte ch' ei sosteneva; mi aveva confidato le sue speranze, lo aveva udito cantare le sue illusioni nel poetico linguaggio del sentimento; uomo di difetti, ma di gran cuore, amava con quella intensità, con cui amano gli esseri privilegiati, ed aveva bisogno di essere amato per vivere, come i fiori han bisogno del calore e della rugiada.

« Non parlarmi, mi diceva, di beni e di godimenti, nè far mostra di quell'ossequiosità, che piace tanto al mondo; parla all' anima, colpiscila, dàlle delle impressioni, commuovila, dissipa i suoi dubbii, e fa che si libri in altri spazii meno impuri di questa realtà, che mi opprime, di questa prosa, che mi confonde. »

Aveva fatto fermo proposito di consacrarmi intieramente per alcuni giorni a curare le piaghe del mio amico: passeggiavamo al cader del giorno in sulla spiaggia, e la nostra conversazione cadeva sempre sulle cose della vita; ei mi narrò degli avvenimenti, ch' io ignorava; era infermo, infermo dell' anima e del corpo; allorquando entravamo in materia era languido e triste, ed a misura che c' ingolfavamo in ardui e difficili problemi, il di lui sguardo si animava, si faceva più leggiero il lento passo e tutta la di lui vita morale e fisica, perchè viveva nello spirito. Io lo lasciava parlare, ed egli si sfogava nell' amicizia.

« Siamo soli, esclamava; possiamo parlar di tutto senza

subir le impressioni di un' estranea influenza; tu non ti burlerai di molte cose che io penso: se le comprendi, le discuterai; se non le penetri, taci; perocchè è cosa volgare e turpe lo erigersi a giudice, ad arbitro della verità, o convertir le proprie idee in leggi indiscutibili. »

Mi confidò tutti i privati disgusti, che aveva sofferto, tutti i disinganni, di cui fu vittima, tutti i guai, che gli erano caduti addosso, rattristandogli l' anima. — Aveva ragione; non conosco alcuno, che abbia dovuto soffrir maggiormente; e pochi conosco, che siano stati al pari di lui tribolati.

Non sapeva che dirgli: non son molto prodigo nell' offrire la gloria eterna, che i nostri padri ci promettono nell' altra vita, e mi trovava imbarazzato, allorchè ei mi trasse d' impaccio.

— « Hai udito parlare dello Spiritismo? » mi domandò.

Comprendendo dove andava a parare, tentai di sviar la questione; sempre avea tenuto queste cose per un assurdo, quantunque non abbia potuto far a meno di meravigliarmi che uomini serii e tanti eletti ingegni abbiano alcuni ammesso ed altri non rifiutato le strane utopie spiritiche.

Però nel mio impegno di eludere la domanda chiesi al mio amico:

— « Non eri tu uno dei più ardenti politici, di coloro che con maggior fede ed entusiasmo abbracciarono la riforma? »

— « Sì, mi disse, ed ogni nostro sforzo è rimasto infecondo: la nostra società è incredula; la intolleranza ha prodotto un vuoto nella coscienza, ha affievolito i sentimenti, ha elevato la ipocrisia alla prima dignità delle virtù; siamo un popolo corrotto, un mentecatto senza forza ed energia; una società indifferente, senza basi morali, non può creare alcun che fino a che non rettifichi la sua coscienza; società senza ideale morale ed uomo senza affezioni sono sterili. Voltaire fece la sua parte, ma la di lui dottrina non è un' affermazione, non è un ideale; perciò hai veduto per tutto movente, in alcuni sete di distruzione, in altri di oro, in molti di vanità; nessun insegnamento, nessuna morale, che possiamo lasciare in retaggio; così si è veduto le masse abbandonar la loro bandiera simbolica in quel giorno, in cui più non soddisfece alla

lor concupiscenza, alle loro passioni, al loro desiderio di lucro. Ma lasciamo questo, e ritorniamo all' assunto. Hai udito parlare di Spiritismo? »

— « Sì, risposi, ma non credo che sia più che una aspirazione erronea, una reazione spiritualista, la quale si ammanta di altri simboli e di altri misteri e dogmi, che non fanno altro che aggiungere una nuova chiesa a quelle, che già esistono. »

— « Ti ringrazio, replicò, che non ci chiami stupidi e sciocchi; chè per tali passiamo nel concetto di persone anche riputate per intelligenti e saggie.

« Ben comprendi che, malgrado la decadenza morale del nostro paese, vi si è fatto sentire il movimento intellettuale europeo, e non vi mancano uomini studiosi, che indagheranno ed esamineranno le diverse tendenze filosofiche e religiose, che vanno sviluppandosi in questo ed in altri continenti; i filosofi tedeschi han qui molti proseliti, dacchè sono andate in disuso le dottrine di Cartesio, di Malebranche, di Loke e dei nostri pensatori dei secoli XVI e XVII, e sono state riposte negli archivi le versioni di Aristotile e di Platone; e così come abbiamo ricevuto questa ondata di teorie oltrarenane, altre pure ne vennero e ricevettero patente di naturalizzazione nel nostro paese; non saprei dirti presso qual popolo siasi formata dapprima una teoria spiritica, abbenchè sappia che Francia ed America l' han propagata.

« Ma lo Spiritismo ha un vantaggio indubitabile sopra tutte le altre dottrine; ogni progresso se lo assimila: è una specie di tabella universale, ove ogni scienza tiene notato il proprio destino, ogni essere la propria missione, ogni cosa il proprio oggetto: non combatte da nemico alcun fatto, nè alcuna verità: degnifica l' uomo senza indiarlo, gli addita sempre dinnanzi un progresso, e lascia che la ragione, libera e senza intoppi e ritegni, indaghi il vero, senza vedersi obbligata a dogmi che la imprigionino, nè a preoccupazioni, che la mistifichino. So bene, che lo Spiritismo non sarà legge della coscienza per molto tempo, essendochè siamo lontani dallo sbarazzarci dal peso della storia, che ci imbarazza, e dall' interesse, che ci corrompe.

« Le religioni risolvono la vita, concludendola; lo Spiritismo non la risolve: le dà come campo d'azione l'infinito, come eterno ideale il progresso, come bene il conseguimento di tutte le morali aspirazioni.

« La terra è un punto dell'universo pieno di vita, come piena di vita è la immensità. Interroga un astronomo qualsiasi, da Secchi a Chacournai, e ti diranno che per lo sviluppo della vita non abbiamo qui condizioni maggiori di quelle, che si hanno in Saturno, in Giove, in Urano. Laplace, ateo, credeva che l'infinito sia pieno di esseri, popolato di vita; l'astronomia, la chimica spettrale e il ragionamento ci dimostrano ad evidenza la verità della pluralità dei mondi abitati; il privilegio della terra sarebbe ridicolo; i privilegi se li attribuiscono gli uomini, non già esistono nell'universo sotto un punto di vista generale.

« Ebbene, lo Spiritismo svelle dalle radici le preoccupazioni ereditate, che ripugnano alla ragione; svolge le sue verità in un senso razionale; fa della coscienza un tempio; crede nell'armonia dell'intelletto, come nell'armonia della luce, come nell'armonia dei mondi materiali; crede in un Dio, ossia in una giustizia eterna, in un ideale di bene, di bellezza, di carità, donde emanano quelle leggi, alla cui piena cognizione aspiriamo.

« Tu sei deista, ed intendi pure che non si confondono nel nulla il bene ed il male, il delitto ed il vizio, la virtù ed i sentimenti: se non riconoscerai Dio, non saprai provare che il parricida sia reo, nè distinguerai se vi sia maggior merito nel furto che nell'elemosina, nell'abnegazione di chi espone la propria vita per l'altrui salvezza che nell'assassinio; sarebbero atti fatali e necessarii e tanto imputabili all'essere quanto alla valanga che precipita, o alla pietra che cade. La credenza dell'anima implica la credenza in Dio; e poi dimmi con sincerità qual relazione abbiano con tutte queste grandi cose le vostre formole religiose; affidate al padre la direzione del figlio, e condannate il fanciullo innocente se il padre non lo battezzò; attribuite all'uomo la remissione delle colpe di un altr'uomo, come se le potestà della terra dovessero regolare le vicende dell'altra vita; chiamate Dio misericordioso,

e create l' inferno, in cui soffrono in eterno i nove decimi delle anime; tutto ciò è ingiusto e ripugna alla ragione.

« Dimmi, se non è più conveniente che l' essere in sè, indipendente, subisca le conseguenze delle proprie azioni a stregua di una legge, che regola l' universo morale come regola l' universo materiale; dimmi, se non è più logico che quel cielo contemplativo ed estatico, nel quale si dipinge non Iddio, ma la corte di uno dei monarchi asiatici, se non è più logico, dico, che l' essere percorra la sua carriera nell' infinito, realizzando le sue aspirazioni, raggiungendo nuovi progressi, acquistando cognizioni ben maggiori che quella di questo punto impercettibile dello spazio, che il vapore solca in pochi giorni, e che la parola umana portata dall' elettrico percorre in pochi minuti.

« I critici secondarii hanno una idea molto erronea dello Spiritismo; credono che venga a costituire una chiesa, ad aprire nuovi riti, e che gli spiritisti siano alcuni mistici, cui sia necessario scuotere affinchè nelle loro contemplazioni non si formino loro addosso le ragnatele, come agli anacoreti del buddismo. Nulla di tutto ciò: se vi sono spiritisti mistici, è un' accidentalità non dissimile dall' esistenza di uomini ciechi o paralitici.

« Io non maledico le generazioni, che ci han preceduto, perchè hanno portato all' attualità un sì gran fantasma, giacchè l'istoria della religione oggi dominante altro non è che la continuazione della religione primitiva: il cristianesimo è una riforma, è un progresso al riassunto storico dell' India, dell' Egitto, della Giudea e della Persia: nella sua cuna si veggono profeti, magi e sacerdoti; e lo proclamano apostoli scelti nell' infima classe, a somiglianza dello scisma di Budda, perchè è legge che la bandiera delle rivoluzioni venga spiegata dagli emancipati: i perseguitati dai bramini ed i perseguitati dagli Egizii proclamano lo stesso codice, che è una leggera aggiunta alle leggi braminiche.

« Tutte le religioni hanno misteri, tutte le caste han privilegi; il cristianesimo abbandonò i misteri, e distrusse i privilegi e le caste; la trinità degli Arii è la stessa che la trinità dei buddisti, e quella dei Greci e degli alessandrini e dei

cattolici: la potenza, la parola, l'ispirazione; dà ad essa differenti giri, e li troverai eguali nell'essenza: il dio del bene e il dio del male nacquero sull'Eufrate, vissero in Persia, e dalla Persia li prese il cattolicismo: fra Arimane e Satana non vi è altra differenza che la riabilitazione, che i paria accordano al loro dio del male, e che i cattolici negano al loro; inferno e purgatorio persiani sono importati, e il purgatorio molto più tardi, dalle contrade asiatiche. La storia non ci rivela ciò assai manifestamente? Tutti i popoli hanno creduto in Dio; ma non vi sono due popoli indipendenti, che abbian creduto nel Dio stesso: e da ciò la necessità del pontificato e la necessità del dogma della infallibilità, dogma, che è prova di decadenza religiosa e di diffidenze generali.

« La ragione ha progredito di molto; quantunque il nostro popolo sia in ritardo, il pensiero studioso sente i palpiti di tutti i popoli nelle vibrazioni di un filo elettrico; non basta già credere perchè ci è stato insegnato, è necessario credere perchè è vero, e se per retaggio è cosa discreta il creder soltanto, diciamo che sono stati tanti imbecilli tutti coloro, che fecero alcun che di utile nel mondo, dal primo che spinse una vela sull'Eufrate fino a Talete e ad Archimede; da Archimede a Copernico, Galileo, Kepler, Newton e Fulton, Volta, Franklin, e quanti nei tempi moderni pretendono scrivere una pagina di più nella storia della scienza. È più comodo emettere sempre un voto affermativo, ma è più onorevole distruggere un errore o fare un passo innanzi.

« Ora, dimmi ciò che pensi ».

— « Penso, risposi, che la umanità ha pur bisogno di formule e di culti, e che non si possono abolire in un giorno come tu pretendi, abbenchè non sia questa una ragione per non intraprendere un'attiva propaganda, se voi credete di operar bene, e quindi credo che la coscienza non reclama nè sacerdoti nè formule; ma la morale cristiana nulla lascia a desiderare, e che non vi atteniate soltanto a quella lo prova quanto hai detto. Inoltre se non sono male informato, la vostra scuola non manca di divinazione, di medii e di altre cose, che fan ridere la gente. In quanto all'assieme della dottrina, è molto complicato per comprenderlo per ora. »

Ei ribattè come potè i miei argomenti, e poscia, continuando nel discorso, conchiuse col rivelarmi un segreto, che mi fece viva impressione.

— « Disgustato e amareggiato, mi disse, da tanti dispiaceri, giunsi al punto da discutere entro di me, se dovessi por fine ai miei giorni in un modo violento. Vi son delle ore, in cui l'animo si affligge talmente, che solo una potente commozione può restituirci al dominio di noi stessi; richiamai tutta la mia forza, e respinsi la tentazione per la influenza delle mie credenze; e sai perchè? Lo spirito vive una vita logica; nulla avrei guadagnato col privarmi dell' esistenza, tranne il delitto e il rimorso; ciò che ho da soffrire lo soffrirei egualmente, coll' aggiunta di ciò che sarebbe dovuto alla mia colpa; tutti abbiamo una missione da compiere; io la compio così: il dolore, che è una regola generale di questo pianeta, è una eccezione nella vita, fatta per conoscere, sapere, amare e progredire, e come inciampando volontariamente non si evita il mal sentiero, che dobbiamo percorrere, più che delittuoso è inutile il far ciò che un momento pensai. Oggi farò di tutto per non ricadere: sopravvengano pur delle pene, che, se dovranno, saranno allegerite e addolcite dalle convinzioni. »

Così parlò, e indi a poco tempo ci separammo per non rivederci più in questa vita.

Non ho obliato la di lui memoria, però non ho neppur obliato le di lui idee; nel ritiro, nelle mie passeggiate solitarie, contemplando gli astri nelle belle notti d'autunno, mi domandavo se è certo che la vita esiste al di là di questo pianeta, ovvero se tutta questa grandezza, che ne circonda, sia stata creata soltanto per divertimento e passatempo dell' Onnipossente e per invidia degli uomini; ma tutte le preoccupazioni si sollevavano in me contro le idee del mio amico; al tempo di S. Girolamo e di S. Agostino vi erano i visionarii, e vi erano parimenti al tempo di S. Tommaso; uomini illustri di tutti i paesi hanno paragonato questa setta a quella degl' illuminati di Bruxelles, alla società di Caterina Theos, alle turbe di Munzer, ed ai livellatori e agli indemoniati.

Mille volte feci proponimento di non pensare a tali assurdità,

e la immaginazione mi vi spingeva mio malgrado; chiudeva gli occhi, e diceva a me stesso:

« Concedo qualche cosa alla critica; la Chiesa ha commesso molti errori, per fare del pontefice romano un pontefice totalmente buddista gli mancava soltanto la infallibilità; la Chiesa ha condannato frequentemente le scienze; proibì l' autopsia dei cadaveri sotto l' idea che apparrebbero mutilati nel giorno del giudizio finale; discusse se la donna appartenga o no al genere umano; perseguitò coloro, che tentavano di verificar la forma della terra; predicò la fine del mondo nell' anno millesimo; accese guerre in Italia, Fiandra, Germania, Francia, Inghilterra, e Svizzera; spogliò gli ebrei e i musulmani; vendette il diritto di ferire, e per denaro rimise i più orribili delitti; le formule religiose sono essenzialmente pagane: non so se Costantino si convertì alle credenze cristiane, ovvero se i cristiani fecero fusione col paganesimo sotto l' arbitraggio imperiale. Però tutto questo dice qualche cosa in favore dello Spiritismo? »

Ricevetti molte lettere dal mio amico prima che abbandonasse la vita: dapprima mi aveva eccitato al riso: sembravami un visionario in buonafede; e poscia le sue idee son penetrate nella mia anima senza che io sappia in qual modo. Il mio amico non risparmiava occasione per attrarmi, non trasandava quelle utili cure per non confondere l' essenza della dottrina colle mistificazioni e colle strane pratiche di molti, che dicono di professarla. « Forse t' imbatterai, mi scriveva, in uomini fanatici per lo Spiritismo, imbevuti di dettagli e di accidenti, che facilmente si dimenticano o si staccano dai principii: non rifiutar la dottrina, perchè alcuni la interpretano male: ciò che ti dissi esser avvenuto nella politica, lo troverai in questa filosofia; ma la verità è verità nonostante che vi abbia chi la nega: rinnegare perchè altri abusano non è cosa saggia: finirai col darmi ragione. »

Nelle ore, in cui mi lasciava libero il lavoro onde mi guadagno la vita, ho seriamente pensato alle parole del mio amico; ho creduto di uscire come da un sogno, e nell' esaminar la mia coscienza ho trovato morte le mie antiche credenze e al lor posto quelle rivelate dal mio amico. Egli aveva più tempo

di me per consacrarsi alla propaganda delle sue idee: era un uomo tutto cuore e fantasia; svanite le sue speranze, triste, ma non abbattuto, dicevami: « Realizzerò tutto ciò che penso; il pensiero è l'aurora del fatto: qui ho sofferto, ma ciò passa come un baleno: il male è prodotto dalla nostra debolezza ».

Il ritiro dà all'anima una forza, che essa non possiede in mezzo al brulichio della città: ora fo ritorno, e i miei amici si burleranno delle mie idee; già li odo domandarmi, se son divenuto stolto: sempre è accaduto così; chi lascia le preoccupazioni è stolto: chi le siegue e ad esse obbedisce è saggio; il tempo vien risolvendo questioni da lunga pezza agitate, ed il sarcasmo, le persecuzioni, i patiboli e i roghi ne rapiscono la miglior parte.

Basta per oggi.

Vi manda un saluto l'amico vostro affezionatissimo

X. X. X.

## TRE COMUNICAZIONI IMPORTANTI

**che tolgono ogni obbiezione rispetto alla veracità delle manifestazioni di intelligenze oltreterrestri.**

---

Giova che siano pubblicati tre fatti, che qui appresso trascrivo, essendochè sempre più confermano la verità ormai indiscutibile rispetto alle manifestazioni di esseri, che appartengono ad un mondo spirituale, intimamente legato col nostro mondo materiale, e sopra tutto coll'uomo, che partecipa dei due mondi mediante la sua intelligenza e la sua natura corporea.

Ecco i tre fatti, che possono chiamarsi tre rivelazioni.

Il dottor Cesare Fubino dimorante a Voltri, uomo di non comune dottrina, e da lunga pezza mio amico, veniva da me notiziato dei comunicati, che io riceveva dal mio Medio scrivente.

Egli mi rispondeva come uomo sensato può rispondere: doversi tener dietro al fenomeno per riconoscere, se attribuibile, come egli credeva, ad allucinazione, o ad effetto morboso del medio.

Gli replicai, esser lui nell' errore, dandogli spiegazioni, quali togliessero ogni dubbio circa ai rilievi da esso affacciati con sana critica. Fu allora che egli mi rispose, gli fornissi qualche prova che potesse convincerlo, sussistere cioè il fenomeno, ed essere fuori dell' ordine consueto di natura.

Consultai lo Spirito latino (chè così viene da noi chiamato, scrivendoci in questa lingua) dicendogli se avesse potuto rispondere ad una domanda del mio amico dimorante a Voltri, domanda di cui io stesso doveva ignorare il tenore, e similmente il Medio. Rispose: « Posso leggere soltanto nella sua mente, ma tuttavia provate. »

Scrissi all' amico volesse in una data sera, che io gli designava, formulare una domanda come più gli talentasse, e alla quale avrei fatto dare risposta; gli aggiungeva di trascriverla in carta. Così egli fece, e nella sera già stabilita pregai lo Spirito latino, volesse replicare alla domanda, che il signor Cesare Fubino gli aveva rivolta. — Rispose: *Multae sunt cogitationes in turbine suae mentis, et multas ipse fecit sibi petitiones, sed tandem scripsit: Ubi erat spiritus meus ante incarnationem, et ubi ibit post mortem? Dic ei, spiritum suum ante incarnationem in Deo fuisse, et post mortem ambulaturum esse in via perfectionis* (1).

Spedii il comunicato a Voltri. — La replica non si fece attendere: immensa la sorpresa: « Verissimo (egli mi diceva) aver io più volte scritta una domanda, e più volte averla lacerata non trovandola di mia soddisfazione; mi fermai alla per fine su quella, che appunto trovo trascritta nella tua lettera Io non so più che pensare, ma il fenomeno è meraviglioso, e pone in evidenza un agente *intelligente* oltremondano ».

E questo è il primo fatto, singolarissimo, in quanto la persona, che faceva la domanda, dimorava a Voltri, e la risposta si dava da Firenze, ignorandosi ciò che egli avesse domandato.

---

(1) « Molti pensieri gli cozzano nella mente, ed ei fece a sè stesso varie domande; pur finalmente scrisse: Dov'era il mio spirito prima della incarnazione, e dove andrà dopo la morte? — Digli, che il suo spirito prima dell' incarnazione era in Dio, e dopo la morte camminerà nella via della perfezione. »

Or sono due mesi io dimorava nella villa della signora Caterina Moutier, poco distante da Firenze.

La sorella di detta signora, colla quale aveva già la famiglia stretta cordiale amicizia, venne una sera a pregarci di voler consultare il nostro Spirito, onde sapere qual nome avesse in vita un santo, di cui era il teschio nella loro cappella, avendolo dimenticato.

La domanda mi parve strana; ma tuttavia per compiacenza risposi: Ci proveremo. Il Medio si pose al tavolino, e dopo pochi istanti scrisse: *Istud caput, olim familiaris huius domus, non est sancti, sed sanctum potestis illud vocare, quia boni et integri viri fuit in vita* (1). Spiegai alla signora Zenobia, chè tale è il nome della sorella della signora Moutier, ciò che il Medio aveva scritto, e vidi il suo volto cangiarsi di colore; ma non poteva immaginare la causa dell' alterazione: credei anzi per un istante, che lo Spirito ci avesse fatta qualche mistificazione. — E il suo nome? soggiunse la signora Zenobia. Il Medio scrisse a gran caratteri: *Vincenzo Landi*. A quel nome la signora mandò un grido. Non è a descrivere la sua agitazione. Ci narrò dipoi, essere verissimo, che quel teschio era d' un domestico della casa, che appunto per la rara sua affezione veniva seppellito nella cappella della famiglia, e che, dovendosi fare in essa alcuni lavori, fu necessità disseppellirne gli avanzi, talchè fu in quell' occasione il cranio non risotterrato, ma lasciato al di fuori qual memoria della fedeltà del domestico.

E questo è il secondo fatto.

Era già da più giorni scoppiata l' insurrezione dell' Erzegovina, e i telegrammi come le corrispondenze dei giornali non parlavano che delle vittorie degli insorti e della estensione, che quel moto prendeva.

Tornava a risvegliarsi la questione d' Oriente, ed era opinione generale, che quel moto non dovesse restare isolato, e fosse foriero di più gravi avvenimenti in Europa. Il mio amico dottor Cesare Fubino scrivevami da Livorno, aver già diversi

---

(1) « Questo teschio, già di un famigliare di questa casa, non è di un santo, ma lo potete dir santo, poichè fu d' uomo buono ed integro in vita. »

giovani di quella città deliberato di partire per l'Erzegovina, onde dar man forte agli insorti, ed era pur nella sua mente balenato il pensiero di portarvisi, ma che pria di porre in esecuzione un tal progetto, desiderava fosse consultato lo Spirito latino, onde in proposito udirne il consiglio.

Nella stessa sera del giorno ch' ebbi la sua lettera, feci l'esperimento, e lo Spirito rispose: *Bene valeat amicus tuus. Dic illi, fidem veram, amorem et sanam mentem esse thesauros pretiosos, quos custodire debet propter maiorem diem, quia iste tumultus non extollet flammas* (1).

— Ma il Turco è dunque lontano dalla sua fine? soggiunsi. Rispose: *Non procul, sed solum ad initium finis sumus* (2).

Io replicai: Ma tu dicesti, che il dottor Fubino deve riserbarsi per un altro gran giorno: forse avverrà in Europa qualche grave avvenimento? — *Propter rationem scientiae meae tantum opinor, et in propinquo tempore etiam* (3).

— E nell' Italia avverranno mutamenti?

— *Durus est labor, sed parvus progressus in patria vestra* (4).

Ebbe qui fine l' esperimento.

Questi sono i tre fatti. Noi citiamo nomi, e il nostro ci sembra potrebbe bastare a togliere ogni dubbio sulla loro veracità. Ogni sospetto sulla nostra buona fede sarebbe, non che ingiusto, odioso e assurdo.

Barone Michele Guitera de Bozzi.

---

(1) « Salute all' amico tuo. Digli, che fede vera, amore e mente sana son tesori preziosi, che dee serbare per migliore occasione, imperocchè questa ribellione non susciterà incendio. »

N.B. Avvertasi, che qui non si tratta più nè di passato, nè di presente; la opinione dello Spirito è quindi personale, e può riuscire più o meno vicina al vero, secondo il grado della sua veggenza sempre proporzionata alla elevatezza morale e intellettiva.

(2) « Non è lontano; ma ora siamo soltanto al principio della fine. »

(3) « Per quanto io so questa è la mia opinione, ed anche in tempo a noi prossimo. »

(4) « Arduo è il lavoro, ma poco il progresso nella vostra patria. »

# SUI MIRACOLI ED IL MODERNO SPIRITISMO

## TRE SAGGI DI ALFREDO WALLACE

(Dalla Rivista di Londra *Human Nature* - Versione della signora E. C. T.)

Da qualche anno in qua i nomi di Wallace, Crookes e Varley sono sulle labbra di tutti, particolarmente allorquando si parla di Spiritismo, tanto che l'umorismo di certe persone asserisce, che essi rappresentano la « Trinità Spiritica », fornendo le prove della credenza, di cui fan molto capitale gli apologisti dello Spiritismo. Nelle varie parti del mondo, in qualsiasi idioma, ove sorga una discussione sull'affannoso tema della nuova scienza, i nomi di questi signori sono citati di frequente.

È probabile, che nei secoli avvenire un più grande splendore farà corona a cotesti animosi investigatori, e che verranno ricordati come nobili pionieri del pensiero scientifico, i quali, ardimentosi, fissarono con amore lo sguardo sul mistico viso della natura, studiandone fedelmente le istruttive, sebbene oscure, fattezze.

Qualunque però sia per essere il verdetto del futuro, non si può negare, che ogni parola oggi espressa da questi signori sulla questione spiritica è ricevuta con avidità dalla classe sociale più intelligente. Giornali, Riviste di prim'ordine dànno, liberamente, ampia pubblicità ad articoli e comunicazioni di essi eminenti scienziati, che presentemente fanno testimonianza in pro dei fenomeni. Il movimento spiritico deve molto alle loro fatiche ed intrepidezza nel manifestare i risultati dei loro studii, e veramente sembra, che l'opera grande, che dovrà trovar compimento da questi uomini coraggiosi, è appena incominciata. Il volume, che ci sta dinnanzi, il più recente contributo del mondo scientifico in favore dello Spiritismo, ispira all'investigatore de' nuovi fenomeni speranze e gratitudine, e lo sprona alla fatica, dandogli forze ed assistenza per proseguire nel suo cómpito. Allorchè diciamo, che l'opera del signor Wallace è la più importante di tutte quelle, che

sin oggi si sono presentate sul soggetto « Spiritismo », sicuramente non intendiamo stabilire un paragone qualunque colle produzioni di varii altri autori. I medesimi potranno in altri punti, come nella sfera particolare dei loro lavori di professione, dare anche maggiori schiarimenti di quelli fornitici dai *Saggi* su quel dato ramo della inchiesta; ma ciò, che dà tanto peso al libro del signor Wallace, è la comprensibilità delle sue intenzioni e la verità, che domina un campo sì vasto. Le esperienze, non v'ha dubbio, dell' autore sono di grande interesse, e, quando vi si aggiungono le sue convinzioni personali, l'effetto e irresistibile. Però il trattato *Sui Miracoli ed il moderno Spiritismo* ha un' importanza assai più grande di quella, che gli dà la condizione individuale dell'autore, sebbene questa sia già un centro magnetico di attrazione.

Non è il solo Alfredo Wallace, che vi tratta dello Spiritismo, ma ognuno, che merita il nome di spiritista, ed una scelta preziosa di fatti e ritrovati rivela al lettore una profonda conoscenza della materia in tutte le sue ramificazioni. È un libro eccellente per lo studioso della nuova dottrina, e il più profondo investigatore non può ricusarsi di esaminarlo, nel tempo stesso che ha immenso valore, perchè si adatta alla intelligenza di tutte le classi sociali. Le doti scientifiche dell'Autore e la sua rinomanza letteraria, che comanda l'attenzione generale su qualunque soggetto imprendesse a trattare, fanno sì, che questa opera sarà con calma e pazienza esaminata per amore di chi la scrisse anche da chi terrebbe in nessun conto un trattatello sullo Spiritismo. I promotori della dottrina farebbero bene approfittando delle fatiche di sì valente espositore. Lo studio dello Spiritismo è tale, che ogni persona, ovvero ogni famiglia, che voglia occuparsene, non ha bisogno d'altro che d'investigarne i fenomeni nel proprio domestico focolare. Col solo aiuto di questo libro un certo numero di persone, onde alcune possedessero facoltà medianiche, potrebbero formare un Circolo, ed insieme esplorare la regione misteriosa, di cui lo Spiritismo apre l'adito a' suoi seguaci. Non v'ha opera alcuna, che possa offrire maggior interesse alla mente [illegible]stigatrice. I fatti ivi esposti, quantunque fossero impossi-

bili alla esperienza del lettore, sono così fededegni, attesa la citata testimonianza di taluni fra' più venerabili nomi del secolo decimonono, che la forza del pregiudizio gradatamente scema in faccia alle grandi verità magistralmente enunciate dall'Autore. Parlando del contenuto generale del libro, egli dice nella sua prefazione:

« I saggi, che formano questo volume, furono scritti in epoche diverse e con diverse intenzioni. Il primo, secondo l'ordine dell'opera (sebbene nol fosse per la data) fu letto innanzi la Società Dialettica affine di portare gli scettici a considerare la questione fondamentale della credibilità o no dei miracoli. Il secondo fu scritto otto anni prima appositamente per le pagine di un giornale periodico secolarista (*Secularist Periodical*), e si pubblicò in numero assai limitato di copie, principalmente per uso privato. Il terzo è un articolo, che di recente apparve nella *Fortnightly Review*. Tutti e tre sono stati accuratamente riveduti con aggiunta considerevole di fatti, argomenti ed esperienze personali, e alcune osservazioni critiche sull' ultima opera del dottor Carpenter. »

Nella prima parte dell'opera si confutano gli argomenti di Hume, Lecky ed altri scrittori razionalisti. Generalmente è stato creduto da valenti ragionatori, che la idea di ciò, che si appella *miracolo*, è una illusione mentale, che si distrugge per la forza del raziocinio. L'Autore ragiona saviamente nell' opposta direzione, e, dopo aver messo in rotta l'esercito degli scettici, esamina il campo di battaglia, e dice:

« In fine debbo insistere ancora nella dichiarazione, che la questione da me presa a discutere non tratta assolutamente, se i miracoli sono falsi o veri, cioè, se il moderno Spiritismo riposa sopra una base di fatti, o di illusioni; ma sì solamente se gli argomenti, che sino ad oggi si suppose essere concludenti contro codesti fatti, hanno un peso o valore qualunque. Se ho fatto vedere, come credo, che tali argomenti, che si vuole abbiano stabilita la questione generale così completamente da far considerare inutile lo investigare i casi particolari, sono tutti assolutamente fallaci, allora avrò preparato il campo per la produzione delle prove, e nessun uomo onesto,

che ambisce ricercare la verità, vorrà credersi da tanto da poter sfuggire una inchiesta sulla natura di quelle prove, mettendo innanzi la solita questione, cioè, che i miracoli non possono venir provati da qualsiasi somma di evidenza umana. È tempo, che la incredulità derisoria, motteggiatrice, che ha durato sinora, ceda il posto ad uno spirito più filosofico e meno dommatico; in caso contrario la storia sarà di bel nuovo costretta a registrare il triste spettacolo d'uomini, che, presumendo di limitare la scoverta di nuove forze e potenze dell'universo, decidono senza investigare, se le opinioni ed osservazioni altrui sien vere o false. »

La mente del lettore, sgomberata per tal modo dalle sofistiche tele di ragno, si prepara ad entrare nelle investigazioni senza pregiudizio alcuno, locchè sistematicamente le si presenta nel secondo trattato: *Aspetto Scientifico del Sopranaturale*. Il signor Wallace incomincia con raccomandare lo studio d'una serie di volumi, e presentare una lista dei suoi testimonii, i quali così introduce:

« Aggiungo una lista di persone, i cui nomi adduco nelle pagine seguenti, comechè convinte della realtà di molti di cotesti fenomeni. Ardisco asserire, che sono tutti uomini onesti. Se poi questi fatti, da essi ripetutamente attestati per propria esperienza, non hanno esistito, lascio che i miei lettori a lor volta spieghino il *fatto* indubitabile della credenza ad essi nei medesimi individui. Non potrei allora che supporre, essere cotesti uomini (ben conosciuti) o sciocchi, o pazzi, cosa per me più difficile che crederli (come sono) sani di mente, capaci osservatori di materia di fatto, e idonei a formare un savio giudizio sulla possibilità d'ingannarsi. Un uomo di senno non vorrà, alla leggiera, sostenere, come fanno molti dei nostri oppositori, che non solo egli ha personalmente veduto ciò, che altri uomini dicono essere cosa assurda ed incredibile, ma che si crede moralmente sicuro di non essersi ingannato. Ecco la lista: Prof. A. De Morgan, matematico e logico; prof. Roberto Hare, M. D., chimico; prof. Herbert Majo, M. D., F. N. S., fisiologo; sig. Rutter, chimico; dott. Elliotson, fisiologo; dott. Haddock, medico; dott. Gulley, medico; Judge Edmonds, giu-

reconsulto; Lord Lyndhurst, avvocato; Charles Bray, scrittore filosofico; arcivescovo Whateley, sacerdote; Rev. W. Kerr, M. A.; onorevole col. E. B. Wilbraham, militare; capitano N. F. Burton, militare; Hassau C. Senior, economista politico; W. M. Thackeray, scrittore; F. A. Frollope, scrittore; R. D. Owen, scrittore e diplomatico; W. Howit, scrittore; S. C. Hall, scrittore. »

Nei capitoli seguenti il soggetto è trattato come segue:

1° Introduzione; 2° Miracoli e moderna scienza; 3° Moderni miracoli osservati come fenomeni naturali; 4° Forza odica, magnetismo animale e chiaroveggenza; 5° Prova della realità dei fenomeni: Apparizioni; 6° Moderno Spiritismo; Evidenza per gli scienziati; 7° Evidenza per i letterati ed uomini di professione, circa i fatti del moderno Spiritismo; 8° La teoria dello stesso; 9° Suoi insegnamenti morali; 10° Nota di testimonianza personale.

Quest' ultima sezione sarà letta con avidità, poichè, senza dubbio, l'Autore occupa il posto di testimonio principale, sebbene si metta da banda per far parlare gli altri. Ecco la nota della sua prima seduta:

« 22 Luglio 1865 — *Seduta di giorno col mio amico, sua moglie e due figlie presso una grande tavola.* Dopo mezz'ora ci accorgemmo di taluni deboli movimenti e leggiere percosse, che gradatamente si accrebbero, tanto che i colpi si resero assai chiari e le forti scosse della tavola ci obbligarono tutti a lasciare le sedie. Indi ebbe luogo un movimento di vibrazione assai curioso, che si potrebbe paragonare ad un tremito di animale vivente. Ne risentii la impressione fino ai miei gomiti. Simili fenomeni venivano ripetuti per lo spazio di due ore. Volendo proseguire altra volta le prove, si conobbe, che a nostra volontà non si potevano ottenere i medesimi movimenti della tavola senza sforzi positivi, e non v'era mezzo possibile di produrre i picchi, mentre le nostre mani si posavano sulla tavola stessa. »

Una serie di sedute colla signora Marshall, potente medio morto da poco tempo, vengono da lui descritte dappoi; indi si provò, se riusciva a formare qualche riunione con i suoi

amici più intimi. Giunse con tal mezzo a questa conclusione assai importante:

« Per alcuni mesi tralasciai di recarmi dalla signora Marshall, e cercai di avere i fenomeni in mia propria casa. Il mio amico, sig. R., bentosto si accorse, che aveva la facoltà di produrre lievi movimenti del tavolo; ma essi però non erano di tal natura da soddisfare un investigatore, ed asseverare essere eglino scientemente ovvero inscientemente un prodotto dei nostri proprii muscoli. Bensì lo stile e carattere di codeste communicazioni ottenute per mezzo di tali movimenti mi convinsero, che la nostra mente in nulla vi prendeva parte. »

Segue la descrizione di un'altra serie di fenomeni ottenuti per mezzo della medianità della signora Guppy, e di altre particolarità per riguardo a esperimenti fatti in famiglia, ed il capitolo sulle evidenze personali conchiude colle seguenti parole:

« Sin d'allora sono stato presente a molti svariati fenomeni, alcuni dei quali han trovato posto in altre pagine di questo volume; però metto maggiore confidenza in quelli, che con accuratezza e ripetutamente ho investigati personalmente, i quali mi somministrarono una base solida di fatti per poter dare un giudizio sui racconti altrui, o su quanto ho osservato da me medesimo, sotto condizioni meno favorevoli. »

Una parte delle esperienze dell'Autore, di differenti specie, vien data in un' altra sezione del volume. Essa ha qualche portata sul modo di agire degli scienziati rispetto allo Spiritismo e alle sue relazioni coi metodi scientifici. Il signor Wallace dice:

« Sono ben convinto, che i miei amici di scienza si trovano un po' imbrogliati per spiegare quanto essi considerano una mia illusione, e credono, che essa ha molto pregiudicato qualunque abilità avessi avuto, un tempo, nel trattare la filosofia della Storia Naturale. Uno fra essi, particolarmente, il signor Antonio Dohrn, ne parlò assai esplicitamente. Sono a conoscenza, che in un articolo intitolato *Englische Kritiker und Anti-Kritiker des Darwinismus*, egli ha emesso la opinione, che Spiritismo ed Elezione Naturale (*Natural Selection*) sono incompatibili fra essi, e che la mia divergenza dalle vedute di Darwin

sorge dalla mia credenza nello Spiritismo. Egli crede, ugualmente, che nella mia accettazione delle dottrine spiritiche ho subito qualche influenza dai pregiudizii clericali o religiosi. Ora, siccome le vedute del sig. Dohrn possono parimente essere quelle di altri amici scienziati, spero mi si perdonerà, se oso entrare in alcune particolarità personali, che serviranno come risposta.

« Sin dall'età di 14 anni, io viveva con un fratello maggiore di opinioni assai liberali e filosofiche, e perdei ben tosto (senza aver potuto mai più riacquistarla) ogni attitudine di venire impressionato nei miei sentimenti, sia da influenza clericale, sia da pregiudizii religiosi. In quel tempo, quando incominciai a conoscere qualche cosa sui fatti dello Spiritismo, era un pretto scettico filosofo, beandomi nelle opere di Voltaire, Strauss e Vogt, come pure un grande ammiratore di Herbert Spencer. Era un materialista talmente indurito, che allora non potei trovare un posto nella mia mente per ricevere la concezione di una esistenza spirituale o di qualsiasi cosa nell' universo oltre la Forza e la Materia. I fatti però impongono. Dapprincipio fu scossa la mia curiosità per effetto di taluni fenomeni assai lievi, ma inesplicabili, che ebbero luogo nella famiglia di un mio amico, ed il mio amore per la scienza e per la verità mi obbligò a continuare la mia inchiesta. I fatti si mostravano sempre più certi, sempre più svariati ed assai lontani da quanto veniva insegnato dalla moderna scienza o dalle speculazioni della nuova filosofia. In somma, i fatti mi schiacciarono, mi costrinsero ad accettarli come *fatti*, assai prima che mi fosse dato di accettare la spiegazione spiritica dei medesimi, poichè allora non v'era posto alcuno nel mio pensiero, ove adattare cotesta idea. Gradatamente però rinvenni un posto: ma non lo trovai per mezzo di alcuna opinione teoretica o preconcetta, sibbene per l'azione incessante dei fatti, dei quali non era possibile liberarmi per altra via. Tanto dico per riguardo alla opinione del sig. Dohrn sulle cagioni, che mi guidarono ad accettare lo Spiritismo. Facciamo ora una considerazione sull'esposto circa la sua incompatibilità colla Elezione Naturale.

« Essendo guidato ad una credenza, per effetto di una stretta deduzione di fatti, credo: 1° nella esistenza di Intelligenze estra-umane di varie gradazioni; 2° che talune di coteste Intelligenze, sebbene spesso invisibili ed intangibili per noi, nulla di meno agiscono sulla materia, ed hanno influenza sulla nostra mente. Non v'ha dubbio, che sto seguendo un corso strettamente logico e scientifico per conoscere fin dove questa dottrina potrà essere abile a spiegarci alcuni di quei fenomeni residuali, che la Elezione Naturale sola non basta ad esplicare. Nel Capitolo X del mio lavoro : *Contributo alla Teoria della Elezione Naturale* ho citato quei punti, che credo appartenere a taluni di cotesti fenomeni residuali, ed ho suggerito, che essi si potrebbero addebitare all'azione delle varie Intelligenze, alle quali ho accennato. Epperò questa veduta fu messa innanzi con esitazione, e m'immaginai le difficoltà, che avrebbe potuto incontrare; ma ho sostenuto ed affermo oggi, che essa è la sola, che possa essere logicamente accettata, mentre in niun modo è inconciliabile coll'accettazione della gran dottrina dell'Evoluzione, per mezzo della Elezione Naturale, sebbene implica (cosa ammessa da molti degli antesignani della suddetta dottrina), che essa non sia la causa onnipotente, onnisufficiente dello sviluppo delle forme organiche. »

Termina il volume con « Una Difesa dello Spiritismo », ristampata con note ed aggiunte dalla *Fortnightly Review*. Vi è molto da valere per la polemica in questa sezione dell'opera. L'obbiettante ci viene assistito nelle sue difficoltà, e gli ultimi fatti vengono presentati per vieppiù appoggiare la prima narrazione. Ivi sta tracciato il progresso dello Spiritismo, i suoi metodi da seguire e la forza dei suoi diritti. In fine vi è esposto con molta eloquenza il bene, che la umanità ha ottenuto dallo Spiritismo.

« L'affermazione fatta di continuo, cioè che lo Spiritismo è il risorgimento o la sopravivenza di vecchie superstizioni, manca talmente di base, che merita appena la nostra attenzione. Una scienza intorno alla natura umana, che viene stabilita sulla osservazione dei fatti, e che fa appello solamente a codesti fatti ed esperimenti; una scienza, la quale non crede sulla fede di

nessuno, ma inculca la investigazione e la convinzione personale come il primo dovere di esseri intelligenti; una scienza, che insegna agli uomini, come la felicità di una vita avvenire può assicurarsi colla coltura e lo sviluppo delle alte facoltà della nostra natura intellettuale e morale, *e non mai per qualsiasi altro mezzo,* tale scienza, dico, deve certamente e naturalmente essere nemica di ogni superstizione. Lo Spiritismo è una scienza sperimentale, e fornisce la unica pietra fondamentale per una sicura filosofia ed una pura religione. Esso abolisce le parole *Sopranaturale* e *Miracolo* con un'ampia estensione della sfera delle leggi e del campo della natura, e così operando dà un'esatta spiegazione di tutto ciò, che vi ha di vero nella parte della superstizione e nei miracoli, come erano chiamati in tutte le età. Egli solo è capace di recare l'armonia nelle varie credenze lottanti fra di loro, e deve necessariamente in fine stabilire la concordia in materia di religione, che per sì lunghi anni è stata una sorgente di guerre incessanti e mali innumerevoli. Or esso Spiritismo può compiere tanta impresa, perchè fa appello alle prove, all'evidenza, e non alla cieca fede; perchè sa sostituire i fatti alle opinioni; e quindi si rende capace di manifestare la sorgente di molti di quegli insegnamenti, che gli uomini hanno sì sovente creduto, essere cosa divina.

« Così si vedrà, che coloro, i quali non si possono formare un più alto concetto della pratica dello Spiritismo (quando, secondo essi, fosse vero) se non per iscoprire i delitti o per nominare in anticipazione il vincitore del *Derby*, non solamente dan prova della propria ignoranza su tale soggetto, ma addimostrano in grado assai notabile quella parziale paralisi di mente, risultato di un secolo di idee materialistiche, che rende un numero non piccolo d' uomini incapace assolutamente di concepire la possibilità di una vita naturale non interrotta dal processo della morte fisica. Si vedrà egualmente, che lo Spiritismo non è una semplice « curiosità psicologica », e nemmeno una pura indicazione di qualche « legge di natura » fin oggi sconosciuta, ma che esso è una scienza di vasto campo, che porta in sè i successi più grandi, più importanti e più mo-

rali. Come tale dunque dovrebbe godere tutte le simpatie dei moralisti, dei filosofi, degli uomini di Stato, e di tutti coloro, che hanno a cuore il miglioramento della società e l'elevazione permanente della natura umana. »

In un ultimo paragrafo si ammonisce il lettore colle seguenti parole:

« Prima di venire alla conclusione del mio lavoro piuttosto lungo, sebbene imperfetto, intorno a un subbietto, che, probabilmente, è poco conosciuto alla maggior parte dei miei lettori, vorrei, in tutta sincerità, pregarli di non rimanersi soddisfatti di una critica minuziosa di fatti singoli, ma di ponderare accuratamente la somma delle prove da me allegate, considerando il vasto lor campo e le varie loro portate. Vorrei pregarli piuttosto di dare uno sguardo ai grandi risultati prodotti dall'evidenza generale, anzi che da quella imperfettamente da me esposta, e di fermarsi sull'elenco, in cui stanno scritti i nomi di uomini abilissimi, i quali, avendo incominciato la inchiesta da scettici, ne divennero credenti. Vorrei, che si prestasse fede a costoro, che in più anni di una paziente investigazione non si sono lasciati ributtare da tutte quelle difficoltà, in cui hanno inciampato. Vorrei, che ponderassero bene il fatto, cioè che veruno investigatore sincero e fervente è giammai arrivato a una conclusione, che fosse avversa alla realtà dei fenomeni, e che nessuno li ha condannati come falsi. In fine domanderei loro di riflettere sulla lunga serie di fatti della istoria umana, che lo Spiritismo solo può spiegare, e sulla teoria soddisfacente e sublime, che esso svolge circa una vita avvenire. Se faranno tanto, presumo, che otterranno i risultati, a cui ho mirato, cioè di allontanare i pregiudizii e le false opinioni, di cui è stato circondato il soggetto, e di sospingere gli uomini dotti a un esame imparziale e perseverante dei fatti. La massima cardinale dello Spiritismo si è, che ogni individuo dee ricercare la verità da per se stesso. Esso non mostra veruna pretensione di venire accettato sull'evidenza altrui; ma d'altra parte reclama il dritto di non essere rigettato senza una investigazione onesta, schietta, paziente e coraggiosa. »

Il dott. Carpenter, in un' appendice, entra nell'argomento;

ma le sue vedute ivi esposte non sono in vero molto favorevoli alla sua sincerità. La seguente piccola narrazione personale dell'Autore farà prova, come il dottore sia ansioso di attestare la pretta sua ignoranza in riguardo dello Spiritismo:

« Nella primavera del 1867, quando io ebbi ottenuto le prove di forza di far alzare un tavolo (e non rotare come è descritto alla pagina 132), invitai il dott. Carpenter ad assistere ad alcune sedute, attesa la probabilità di fargli vedere i fenomeni. Venne una volta sola. La seduta non ebbe buoni successi; si udirono soltanto picchi e percosse di carattere dubbio. Sebbene lo pregassi con insistenza, non volle più ritornare. Mi accadde la medesima cosa col prof. Tyndall; assistette per una volta, e non fu più visto, sebbene venisse informato dei fenomeni, che ripetutamente occorrevano in mia propria casa, che egli non poteva spiegare, e che io aveva ragione di credere, si sarebbero aumentati, ove il medesimo avesse accordato tre a quattro brevi sedute a coteste investigazioni. Di recente il dott. Sharpey ed il prof. Stokes, segretari entrambi della *Royal Society*, si rifiutarono all'invito di un lor collega, il sig. Crookes, di esser testimonii degli esperimenti enunciati da un giornale offerto a quella Società. Ora mentre siamo generalmente accusati di « uniformemente rifiutarci » a produrre delle prove, è giusto che il pubblico sia a conoscenza, come i nostri oppositori scientifici ricevono le nostre offerte per somministrar loro prove anche le più concludenti. Dobbiamo anche ricordarci, che il dott. Carpenter ha contezza della testimonianza, nel Comitato Dialettico, dei sigg. Cox, Crookes, Varley e di me medesimo circa il movimento di pesante mobilia senza contatto veruno del medio o di altre persone, eppure nel 1874 egli non sa addurre altro che il rigettato e quasi dimenticato « girar delle tavole di Faraday » come cosa che sola merita una considerazione. »

# COMUNICAZIONI

## La Rigenerazione della Terra.

(Medio Sig. G. A.)

La vita di Gesù fu per il mondo un vero tipo di carità e di amore. Fu Egli, che volle discendere da' suoi cieli fortunati per additarci ed insegnarci col proprio esempio la via più breve, che ci mena al Creatore. Ma gli uomini, disconoscendo tutta la sua vita, tutto il suo insegnamento, fantasticando sulla verità, si allontanarono tanto da quel primitivo modello, che oggi, si può dire, vanno in cerca di novella fede, di fede più ragionevole, che apra il campo a speranze più fondate. Di utopia in utopia, di errore in errore, l'uomo giunse ad incatenare il pensiero, a paventare il progresso; e ciò in nome di quel Dio, che ci aveva creati liberi per progredire eternamente. Ma il progresso, simile ad un torrente impetuoso, che si getta dalle alte montagne, si è aperto di già il varco, travolgendo seco molti ostacoli, che tentavano contrastargli il cammino. Così caddero molte credenze superstiziose, molte instituzioni contrarie, molte caste e molti uomini, un tempo grandi e potenti. Oggi però tutto ancora non è libero il suo corso, e l' onda perenne di questo immenso torrente urta ancora, e spumeggia contro formidabili scogli, che, quasi giganti, par che minaccino di arrestarlo; ma, giganti solo all' apparenza, essi hanno già le fondamenta troppo guaste, perchè possa tardare ancora la loro completa rovina.

Gli uomini per lungo tempo cullati e menati per mano, se bambini; repressi e calpestati col ferro del carnefice, se eroi, hanno scosso dalla loro cervice il giogo vergognoso; ed il pensiero torna libero figlio di Dio, ed il progresso s' avanza più facile e più veloce.

Il Cattolicismo, questo colosso, che per lunghi secoli domò principi e imperatori, città e regni, oggi è per rovinare dalle sue basi. Era costruito sulla rena, e deve cadere all' imperversare dei venti indomabili del progresso. Ma la lotta dovrà es-

servi, ed è a questa lotta, a questa grande battaglia morale, che si rende imminente, che convien vi prepariate, o novelli cultori di questa santa dottrina. Forbite le vostre armi, fornite le vostre provvigioni: l' ora della battaglia è suonata, e già protestanti e cattolici, credenti e miscredenti sono scesi nel campo a contendersi la palma: gli uni, per far trionfare la superstizione e l' ignoranza, e riportare il mondo al tempo, che non è più; gli altri per far trionfare la negazione del tutto, e per gettare l' uomo nella più umiliante desolazione.

Fatevi, adunque, in mezzo a loro, e colle vostre armi, la verità e l'amore, ponete fine ad una lotta indegna dell'uomo ragionevole. Mostrate loro la verità nuda e scevra dalle vecchie superstizioni; mostrate loro la vostra religione, che, d' accordo colla scienza, cammina di pari passo colla libertà e col progresso; e, combattendo per la verità e per l' amore, mostrate loro la forza dei vostri principii, per cui il mondo deve essere rigenerato, mostrate loro il Dio sovranamente giusto ed immutabile.

Non più angioli, nè demoni: non più animale ragionevole ed irragionevole; non più il genio e l' ebetismo; ma un' unica essenza, che, svolgendosi e perfezionandosi, monta di mano in mano, per il proprio lavoro, dal primo all' ultimo gradino della scala immensa, che divide gli Spiriti in innumerevoli e più perfezionate gerarchie.

Il fiorellino, che sboccia nella valle; l' augelletto, che si vibra nell' aria; l' uomo, che col suo genio scandaglia i campi della natura; lo Spirito, che colla sua potenza scompone e ricompone mondi, sono tutti figli d' un medesimo *Padre amoroso*, che li ha creati da un medesimo fluido, che li accarezza e li sostiene in ragione della loro debolezza, e che li ha diretti tutti ad un medesimo fine.

L' avvenire dell' umanità è assicurato, e voi non vi lasciate atterrire dalle grida disperate di quei miseri, che vedono sfuggire dalle proprie mani le redini del mondo, che un tempo furono loro.

L' uomo basta a se stesso: egli è sacerdote nel tempio di Dio, cittadino e re; egli governa e obbedisce. Le nazionalità si formano; i popoli si tendono la mano attraverso i mari ed i monti; tribunali superiori discutono le sorti di una guerra, e la fratellanza, questo vincolo sacro tra uomo e uomo, fra popolo e

popolo, mette già le sue radici profonde, e promette più splendidi frutti.

Amate, amate assai, perchè l'*Amore* è la vita, il principio ed il fine di tutto il creato.

CAMILLO.

## Massime e Aforismi Spiritici.

Piangi con l'infelice, e muori senza rincrescimento.

Sii modesto negli atti: temperante in gioventù, retto nella virilità, prudente nella vecchiaia.

Sii benefico, e rallegra i tuoi parenti col bene operare.

Lavora con integrità, e non ti stancare per istudio.



Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente.*

# ANNALI DELLO SPIRITISMO

## IN ITALIA

## RIVISTA PSICOLOGICA

ANNO XII. N° 12. DICEMBRE 1875.

# IL PROCESSO LEYMARIE-BUGUET

## DI PARIGI

Com' è noto all' universale, nel Giugno ultimo scorso i signori Leymarie, direttore della *Revue Spirite*, e Buguet, fotografo, venivano condannati dal tribunale di Parigi a un anno di carcere e 500 franchi di ammenda, sotto la incolpazione di aver ingannato il pubblico producendo e smerciando di connivenza fotografie di pretesi Spiriti. I condannati ricorsero in appello, ma quella Corte confermò appieno la prima sentenza. Allora il Leymarie, ch' era tenuto in carcere, procedette in Cassazione; il Buguet all' opposto, ch' era lasciato su piede libero, fuggì nel Belgio, e si condusse a Bruxelles.

Fino a tanto che verteva il giudizio davanti ai magistrati, han veduto i lettori, che gli *Annali* hanno serbato sulla questione il più scrupoloso silenzio, e non

lo avrebber rotto neppur oggi, quando la Corte Suprema non avesse ancor dato il suo responso, ove non fosse avvenuta cosa, che toglie ogni obbligo di riservatezza, e mette in luce chiarissima vuoi la realtà e la falsità dei fenomeni, vuoi la innocenza e la colpevolezza delle persone.

Chi da osservatore attento e spassionato avea voluto seguire a passo a passo e lo andamento scientifico della produzione delle fotografie spiritiche, e il procedere e i caratteri de' signori Leymarie e Buguet, e lo svolgersi di quel processo tanto arruffato quanto vergognoso, si era potuto convincere già da gran pezza: 1° che il ritrarre fotograficamente gli Spiriti è un fatto, non solo logicamente possibile, ma scientificamente accertato; 2° che il signor Leymarie era una vittima predestinata, colpevole non di altro che di troppo buona fede e troppo poca oculatezza; 3° che il signor Buguet era indubbiamente medio fotografo, ma, sedotto dalla sete di guadagno, suppliva all'assenza degli Spiriti, quando non lo assistevano, con fraudolenti artifizii; 4° che le costui negazioni e della sua fede spiritica e della propria medianità, inesplicabili inanzi a fatti patenti, che ne provavano la menzogna, erano effetti di un motivo ignoto, ma non guari difficile a indovinarsi; 5° che i tribunali in tutto il processo operarono iniquamente con premeditazione, travisando i fatti, falsando le testimonianze, e conculcando in ogni possibile guisa la verità.

Queste non potevano non essere le conclusioni di qualunque osservatore imparziale: or ch' è fatta la luce, vegga ognuno da' tre documenti qui appresso, se si apponevano.

N. F.

## I.

### Attestato.

Io sottoscritto dichiaro di sapere, a difesa della buona fede del sig. Leymarie, come da lunga pezza, e molto avanti che il signor Buguet ottenesse le sue prime imagini fotografiche, quegli abbia conosciuto l'esperienze di parecchi scienziati della Granbrettagna, e fra le altre quelle de' signori Crookes, Varley e Cox della Società Reale di Londra, intorno alla *nuova forza* da loro detta *forza psichica*, di cui essi per primi aveano dimostrata la esistenza.....

Ora, fra' numerosi fenomeni ottenuti da que' dotti uno ve n' ha sopra tutto, che *mi consta* aver colpito vivamente il signor Leymarie: il signor William Crookes, operando in casa sua, avea ottenuto alla luce del magnesio *una imagine fotografica in condizioni, che la scienza fin oggi non è riuscita a spiegare.*

Quell'importantissimo fatto accadeva poco dopo la introduzione in Europa delle fotografie americane chiamate *imagini spettrali.*

Il signor Leymarie, che scorgeva ne' lavori dei tre illustri scienziati inglesi la conferma scientifica della spiritica dottrina, per la quale era animato dal più vivo entusiasmo, fermamente persuaso, in ragione del fatto incontrovertibile conseguito dal signor Crookes, che il fenomeno della fotografia spettrale apparteneva al dominio delle cose possibili, non esitò più, nella fervida sua fede di credente e d'investigatore a raccomandare e patrocinare *con la massima e più perfetta buona fede* (onde ebbi più volte occasione di convincermi) la pubblicazione de' lavori degl' illustri scienziati inglesi e tanto i prodotti fotografici dell'America quanto quelli del signor Buguet, senza distinzione e con piena fidanza.

Il divario poi, che corre tra le *affermazioni di altre volte,* fatte in mia presenza dal signor Buguet, e le sue *presenti negazioni* circa la possibilità delle prove spettrali, è questione *morale,* che riguarda lui personalmente; ma la realtà scientifica della prova

fotografica spettrale ottenuta dal signor Crookes, che ha inspirato la ferma convinzione nel signor Leymarie, è un fatto inconcusso, che tutte le negazioni possibili e tutte le fantasmagorie del signor Buguet non varranno ad infermare giammai: il mo' di operare dell'illustre membro della Società Reale di Londra non si allontana di un filo da' rigorosi processi del metodo scientifico, e niuno al mondo oserà mettere in dubbio l'asserzione di un uomo sì celebre e rispettato così dal lato della scienza come da quello della dignità; e nel caso presente parmi, che la dignità abbia il suo valore.

Questa mia dichiarazione è tanto più spontanea e sincera, che io mi ebbi già diverse occasioni, ed avrò probabilmente ancora motivo di avversare e combattere ciò, che oggi suole appellarsi *kardechismo.*

In fede appongo la mia firma

TREMESCHINI, *Astronomo, Ingegnere e Membro del Panteon di Roma.*

## II.

## Fotografie Buguet.

L'incidente Buguet ha commosso molte anime timorate. Quelle, che incominciavano a credere, si arrestano indecise, e gli spiriti superficiali non dubitano di avvolgere tutto in una stessa condanna, trattando i medii da scrocconi e gli spiritisti da allucinati.

Che fra il buon frumento vi sia della zizzania, è cosa dolorosa e disgraziatamente inevitabile. Ma per gl'indagatori riflessivi un solo fatto avverato, ben costatato, avente tutti i caratteri di una severa investigazione, basta a fissare l'attenzione. La ripetizione di un tal fatto, ottenuto in identiche condizioni, diviene la manifestazione di una legge.

Così è che le fotografie di Spiriti sono state messe in dubbio immediatamente, e che gli operatori sono stati sospettati di frode. Queste controversie non hanno impedito ai veri dotti di continuare le lor ricerche e di arrivare a conclusioni affer-

mative, che oggidì non sono messe in dubbio se non che da coloro, i quali giudicano senz' avere studiato abbastanza.

L' asserzione del signor Buguet, il quale pretende di avere scoperto un segreto per produrre l' apparizione delle imagini, scuoterà molte convinzioni nascenti. Interessa adunque, a mio parere, il provare coi fatti, che, se il signor Buguet ha potuto — lo che io ignoro — commettere delle scroccherie simulando delle apparizioni, egli tuttavia era medio e capace, in virtù di questa facoltà, d' indurre gli Spiriti a riprodursi sulla placca fotografica.

Ecco un fatto recente, inesplicabile per coloro, che non ammettono altro che la soverchieria.

Esiste in Corfù un gruppo spiritico, del quale fa parte il signor Phocas, giudice del tribunale d'appello di quel distretto. Io conosco personalmente il signor Phocas: è uomo distinto, illuminato, niente entusiasta, e posso rispondere della sua parola. Conosco parimenti tutta la sua famiglia, che è assai considerata nel paese. Ebbene, la signora Phocas, avendo sentito che il signor Buguet otteneva le sembianze fotografiche dei trapassati, desiderò aver quella della propria madre. Fu mandato al signor Buguet un gruppo rappresentante il signor Phocas, la moglie e due delle loro figlie. Il signor Buguet stabilì un giorno, e chiese che ad una data ora la famiglia Phocas si mettesse in preghiera, intantochè esso opererebbe in Parigi. Si uniformarono a questa ingiunzione, e, scorso il tempo giudicato necessario per la manifestazione, il signor Phocas interrogò la tavola, e questa rispose tiptologicamente, che lo Spirito della madre della signora Phocas non era venuto, ma che ve n' era un altro, la cui apparizione avrebbe loro fatto piacere.

Quale non fu, infatti, la sorpresa di tutta la famiglia al ricevere la prova fotografica! Non era la madre della *signora* Phocas, alla quale si pensava, ma la madre del *signor* Phocas, la quale appariva senza che si fosse pensato a lei. Una circostanza particolarissima non permetteva di mettere in dubbio l' identità di essa. La signora Phocas — la madre — aveva il braccio sinistro paralizzato, e l' abitudine di sollevarlo colla mano destra fino all' altezza della spalla destra per mostrare ai suoi

visitatori lo stato, in cui si trovava. La fotografia esprimeva questo gesto famigliare. Essa inoltre aveva un modo particolare di guidare i capelli sopra le orecchie, e questo modo era riprodotto esattamente.

Tutti a Corfù la riconobbero, e fra i numerosi testimoni vi sono dei medici distinti, a me noti, e di cui son pronto a citare i nomi, se fia necessario.

Così dunque il signor Buguet riceve la fotografia di persone, che non ha mai vedute, di cui prima ignorava persino il nome, che non hanno mai messo piede a Parigi, e che ivi non sono conosciute da alcuno: si evoca specialmente uno Spirito, si prega, e si manifesta un altro Spirito, non evocato, egualmente ignoto al signor Buguet, ma che in Corfù è riconosciuto da tutti. Come mai l'abilità, la destrezza, la soverchieria possono avere parte in una simile operazione? Come mai il signor Buguet avrà potuto indovinare non solamente una rassomiglianza esatta, ma pur anco un gesto insolito, che è fedelmente riprodotto?

Gli spiritisti sanno, che si può simulare le apparizioni; ma ogni uomo di buona fede sarà costretto a convenire, che nel caso del signor Phocas era impossibile al signor Buguet di ricorrere alla frode. Poichè ogni idea d' inganno deve esser bandita, resta dunque un fenomeno avverato quello della riproduzione del sembiante di una persona invisibile. La scienza non ispiega un tal fenomeno. Fino a prova contraria, gli spiritisti affermano, che non può essere prodotto se non che mediante l' intervento diretto degli Spiriti.

Il signor Buguet può essere un medio disonesto, ma è certamente un medio.

F. Clavairoz.

## III.

### Rivelazioni del Fotografo Buguet.

Il signor Boyard, ingegnere, e il signor Carlo Fritz di Bruxelles. (così leggesi nel N° 9 del periodico *Le Messager* di Liegi sotto il 1° Novembre 1875) cercarono immediatamente di en-

trare in relazione col signor Buguet, e dal primo colloquio que' signori n'ebbero spiegazioni, che ci siamo astenuti di pubblicare, perchè, come si dice, non erano uffiziali, e potevamo temere dal signor Buguet un nuovo voltafaccia.

Oggi per altro, che questi ha confermato esse rivelazioni in una lettera diretta al signor Dufaure, ministro della giustizia in Francia, non abbiam più ragione di serbare il silenzio, e qui sotto stampiamo il contenuto di quel foglio, che ripete tutte le dichiarazioni già fatte prima ai signori Boyard e Fritz.

Noi stessi poi abbiamo avuto occasione di vedere a Bruxelles il signor Buguet, ch' è di natura quanto mai timorosa e impressionabile: un' ora sola passata con lui vi fa comprendere, com' egli abbia potuto lasciarsi trascinare all'adozione del sistema menzognero e deplorabile: *negare sempre e ad ogni costo di essere medio*, il quale gli si era dato a credere essere il solo, che avrebbe potuto salvare e lui e il signor Leymarie.

Da queste dichiarazioni risulta, che si è voluto fare un processo allo Spiritismo. Il Buguet asserisce, che le ardenti persecuzioni contro il Leymarie ebbero principio dagli articoli della *Revue Spirite* in risposta alla pastorale dell'arcivescovo di Tolosa.

Ecco il documento.

A S. E. il sig. Dufaure,
*Ministro della Giustizia in Francia.*

Per rendere omaggio alla verità io fo liberamente le dichiarazioni, che seguono:

Già prima e allora del mio arresto io era malato, il che da qualche pezza mi aveva indotto a servirmi di sotterfugi affine di surrogare la mia medianità, avvegnachè per mia disgrazia nel tempo stesso che medio era negoziante, e, nelle intermittenze della mia facoltà, dolevami di lasciar andare i clienti e il danaro, che ne avrei guadagnato. In queste condizioni mi ha sorpreso la polizia, a cui ho dovuto palesare i miei subdoli artifizii; e allora mi si fecero vive istanze, affinchè rimanessi su quella via, l'unica, mi dissero, che avrebbe potuto salvarmi dalla condanna.

Le celle delle prigioni della Conciergerie e di Mazas mi fecero il più tristo effetto: preferirei morire anzichè passarvi un anno; per conseguenza, allorchè, durante la istruzione, mi fu ripetuto di affermare, che la medianità non esiste, perchè in tal caso non sarei stato condannato che a una semplice ammenda, mentre, se avessi detto il contrario, avrei avuto la prigione, ho creduto, che, rinnegando la mia medianità, il signor Leymarie ne sarebbe uscito libero, conciossiachè non si avrebbe potuto condannarlo a pena maggiore che l'accusato principale. E questo deplorabile sistema, contrario alla verità, sciaguratamente io l'ho seguíto. Il signor Leymarie, al quale il giudice istruttore aveva lette le mie risposte scritte e firmate, rifiutò di stringermi la mano. (Io era libero ed egli incarcerato.) Poscia sentii, che la gente mi accusava di essere venduto a' gesuiti. Furioso e fuori di me, — giacchè nel negare ero guidato da rette intenzioni — scrissi una lettera al giudice istruttore, lettera nfame, in cui cercavo d'incriminare il signor Leymarie, ch'era pur sempre stato verso di me benevolo come un fratello.

Deploro dunque la mia debolezza di aver asserito il contrario della pura verità rinnegando la mia facoltà medianica, e ne chieggo perdono a Dio. Dichiaro, che il signor Leymarie non ha mai potuto accorgersi dei mezzi e sotterfugi, che usavo talvolta: una pressione, che non oso qualificare, e la paura del carcere mi hanno fatto persistere in un cattivo sistema, il quale, ora veggo benissimo, non tendeva che a colpire il direttore della *Revue*, e per riflesso lo Spiritismo.

Sì, io sono medio, e mercè della mia facoltà i due terzi delle mie fotografie con apparizioni di Spiriti son vere; l'altro terzo fu ottenuto con mezzi fittizii, allorquando ero malato...

Vogliate dunque, signor Ministro della Giustizia, servirvi di queste mie dichiarazioni formali per rendere omaggio alla verità, e riparare in parte i gravi danni, che le mie dichiarazioni anteriori han cagionato ad innocenti.

*(Firmato)* Ed. Buguet.

Il sottoscritto Console onorario, Cancelliere della Legazione di Francia a Bruxelles, certifica, che la firma qui sopra è pro-

priamente del signor Ed. Buguet, e ch' essa fu apposta oggi davanti a lui ed in presenza de' signori Fritz (Carlo), confettiere in via di Louvain, al N° 121, e Boyard (Agostino), Ingegnere Civile, abitante sul viale della Regina, al N° 104, che hanno attestato la personalità del comparso.

A Bruxelles, 27 Settembre 1875.

*Il Console onorario Cancelliere*
(*Firmato*) F. DE TRENQUALYE.

(*Firmati*) ED. BUGUET — C. FRITZ — AGOSTINO BOYARD.

Bollo della Legazione di Francia a Bruxelles.
Repubblica Francese.
N°. d'ordine 2849. Ricevuti 10 franchi.
Art. 63 della Tariffa.

SOLVIT.

F. DE T.

## LA FOTOGRAFIA DEGLI SPIRITI

( Dalla *Revista Espiritista* — Versione del Sig. O.)

Questo articolo fu inserto nella pregiata Rivista barcellonese alcun tempo prima che nascesse lo scandalo Buguet; ma sventura volle, che a Parigi, anzi che averne impulso ad aprire gli occhi, lo si pigliò in mala parte.

Io lo riproduco oggi per due ragioni: prima, affinchè si vegga, come, benchè lontani dal teatro della soperchiéria, gli osservatori spassionati della Spagna, al par degl' italiani e dei tedeschi, prevedevano la catastrofe; e poi, affinchè gl' incauti ed i fanatici, che ci son da per tutto, traggano ammaestramento dal senno, a cui s' informa.

N. F.

Ecco una questione, che preoccupa tutti gli spiritisti in un modo vago e fuori del vero suo terreno, cioè a dire fuori dello studio e della formale osservazione, che l'argomento importantissimo richiede.

Senza premeditazione, con un entusiasmo male inteso da parte nostra, che spicca per stravaganza, e con una molto sensibile predisposizione per parte degli altri a negare in modo assoluto quello, che da sè stessi non han potuto vedere nè toccare, non si può, nè si potrà per certo arrivare ad una soluzione soddisfacente.

Il difetto di organizzazione e di metodo, che oggi si osserva nello studio, che dovrebbe farsi dei fenomeni dello Spiritismo, la cui iniziativa dovrebbe partire da quelli, che figurano in prima linea in ciascuna delle nazioni, in cui le nostre credenze han fatto maggiori progressi, ha dato luogo a quella confusione, che si nota fra coloro, i quali con più illusioni e pretensioni che formalità sono sempre disposti a credere ciò che loro si dice, senza la necessaria e indispensabile prova dei fatti, lanciandosi, avidi di forti impressioni, in cerca di gallerie fotografiche, che si prestino alle loro esigenze, senza considerare che sono ben pochi, per non dire rarissimi, i fotografi, che si trovano nelle condizioni necessarie per questa specialità ancor tanto poco comune fra noi.

Questo procedere così disordinato, anche quando per parte di alcuni o di tutti vi sia la maggior sincerità e buona fede, deve dare risultati poco soddisfacenti per le persone pensanti. Dell'inconsideratezza di alcuni possono approfittare i ciarlatani e i buffoni di mestiere, tanto più quando la fotografia degli Spiriti, al nostro modo di vedere, è quella, che si presta a maggiori mistificazioni. Sarebbe dunque molto conveniente studiare in tutti i terreni il modo e la forma, onde possono farsi coteste mistificazioni; il qual cómpito crediamo difficilissimo, perchè la malizia dei perversi è tale, che si dedicano con arte e studio assiduo e perseverante a combinare colla maggior finezza il modo di vergognosamente ingannare e sfruttare la buona fede del prossimo.

Forse questi esperimenti, abbenchè disordinati, desteranno

in qualche profano l'idea di conoscere e studiare lo Spiritismo; talvolta si farà qualche adepto fra le persone semplici; ma è certo, che, in generale, le troppe delusioni sono fatali, ed i nostri accaniti nemici raccolgono armi per mettere in ridicolo lo Spiritismo; e, quantunque sia vero, che essi non raggiungono il lor principale intento, che è di spegnere l'idea, sempre però attraversano i lavori di propaganda, che si fanno nel vero terreno della morale e della scienza.

D'altra parte, si sono pure occupate della fotografia degli Spiriti persone molto competenti ed autorevoli, le cui diverse opinioni abbiamo avute occasione di leggere nel *Criterio Espiritista* di Madrid, e nello *Espiritismo* di Siviglia, ove si è incominciato a dibattere questa importante questione, sebben trattata leggermente, stante la completa mancanza di quei dati precisi, che soltanto possono acquistarsi in presenza dei fatti, che pretendesi affermare o negare. Ecco il motivo, per cui non abbiam voluto entrare terzi nella disputa, essendochè, nostro malgrado, non ci è stato possibile visitare la *Maison Cremiére* per poter apprezzare più da vicino la importanza della facoltà medianica del sig. Buguet.

La *Revue Spirite*, in proposito di queste discussioni, ebbe ad uscire nelle seguenti frasi: « I nostri amici di Spagna, come Don Chisciotte, si battono contro i molini a vento. » Questo è un errore, o difetto di apprezzamento, del nostro caro collega di Parigi, poichè non comprende, come il lottare con tenace proposito per ricercar la verità, che si desidera trovare, facendo opposizione a tutto ciò, che non si presenta abbastanza chiaro e comprovato, non sia un battersi a modo di Don Chisciotte, ma un dar l'avviso di allerta, e un porsi in guardia per evitare che si abusi della buona fede: è, in somma, un provocare la discussione per chiarire i fatti e cercar soluzioni ammissibili dalla generalità.

E che altro desiderano quegli stessi amici, a' quali allude la *Revue*? Che nel modo stesso, che le fotografie in discorso sono una verità per alcuni pochi, i quali hanno avuta la buona ventura di riconoscere in esse l'immagine di persone della famiglia, lo siano egualmente pel maggior numero.

Non è del nostro assunto giudicare se siano o no fondate le ragioni esposte negli scritti inserti nei periodici di Madrid e di Siviglia; ma comprendiamo, e al pari di noi lo comprenderan tutti queglino, che meditano su questo tema spassionatamente, esser molto più facile e comodo il dire, che gli amici della Rivista di Parigi, al di qua dei Pirenei, si battono contro i molini a vento, di quello che confutare con buona logica gli argomenti, che negli scritti suddetti vengono messi in discussione. Il più è il cercare di evitare la controversia, il cercare di scansar gli urti, o, ciò che è lo stesso: *eviter des inconvenients, prevenir des risques.*

Fa d'uopo, che il rispettabile nostro collega di Parigi comprenda che allo stesso modo, ch'egli considera le fotografie spiritiche, ottenute dal sig. Buguet, come un fatto brutale indiscutibile, anche noi crediamo, che a nessuno possa negarsi il diritto di dubitare e al tempo stesso d'investigare, se questo stesso fatto sia libero, poichè, essendo fra le cose possibili la corruzione, è necessaria una ampia, libera e disinteressata discussione per stabilire, se il fatto siasi prodotto brutalmente. Infine, se dubitiamo, si è perchè lo abbiamo appreso da buon maestro, e sappiamo che meglio è rifiutare venti verità di quello che accettare un errore.

Non ci stancheremo di ripetere tante volte quanto sia necessario, che noi nè affermiamo, nè neghiamo il fatto in modo assoluto; abbiam già detto, che non ne abbiamo motivo; ma bisogna confessare, che alcune o la maggior parte delle fotografie ricevute in Spagna offrono molti dubbii, sia per l'assoluto difetto di somiglianza con gli Spiriti evocati, sia per l'abituale foggia del vestiario, quasi sempre lo stesso, poco in armonia colla infinita varietà di creazioni fluidiche, che gli Spiriti possono presentare al fuoco dell'obbiettivo. Non mancano tuttavia persone altamente soddisfatte delle prove ricevute da Parigi, e fra queste ne conosciamo qualcuna degna di tutta la nostra fiducia pel suo sapere e per la sua proverbiale onoratezza. Per di più, son pochi giorni che, senza averne fatta richiesta e senza preavviso, ricevemmo per la posta una busta con mezza dozzina di fotografie, fatte nella galleria del sig. Bu-

guet, nelle quali si presenta uno Spirito, la cui immagine, confrontata con un antico ritratto di famiglia, nel suo assieme e nei suoi dettagli ha con quello qualche somiglianza, secondo il parere di quelli, che lo han veduto; e dobbiamo dichiarare per maggiore schiarimento, che lo Spirito, a cui assomiglia questa fotografia, ha lasciato la terra da molti anni, e, per circostanze che sarebbe troppo lungo accennare, non è stato nè ha potuto esser evocato a Parigi; dimodochè in questo caso il fenomeno riunirebbe tutte le condizioni della più completa spontaneità. Ma senza dubbio una somiglianza, per grande che sia, se non è accompagnata da altre circostanze indispensabili, perchè si possa apprezzare la realtà del fatto, non prova nè può provare alcun che in modo assoluto, e solo può servire come un dato di più per ciò che si desidera di provare.

Per essere imparziali, dobbiamo confessare che, per ciò che vediamo che si fa in Parigi e in altre parti, e con l'amore e lo zelo, con cui si opera, crediamo molto prossima la realizzazione e la propagazione della fotografia degli Spiriti, e per questa stessa ragione desideriamo la organizzazione ed il metodo, per prevenire per quanto sia possibile, che vi s' immischino con grave suo nocumento il ciarlatanismo e la mistificazione.

D'altra parte sappiamo, che ogni facoltà medianica ha le sue intermittenze, e talvolta molto lunghe, quando non la si perda del tutto, o resti in stato latente; e non già perchè un medio riceve *alcune* prove *fotografo-spiritiche,* le deve ricever *sempre* e a tutte le ore, poichè potrebbe darsi il caso, specialmente quando la medianità è *lucrativa,* che il demone della cupidigia tentasse, e, in difetto dell'apparizione degli Spiriti, si approfittasse, per rimediare alla loro mancanza, degl' infiniti mezzi, che vi sono, di mistificazione (1).

---

(1) Possediamo alcune fotografie, che sono altrettante mistificazioni, e che andiamo raccogliendo da qualche tempo.

Si abusa con tanta sfacciataggine del candore di alcuni inesperti spiritisti, che in certe gallerie si è ardito di riprodurre le iscrizioni, che meglio convenivano al fotografo, e le figure di certe carte, o *tarocchi egiziani*, che ci siamo procurati per la prova di questa grossolana e detestabile farsa. Non è strano, che vi siano dei ciarlatani, che parlano di ciò che non in-

Con quello che abbiamo esposto non abbiamo inteso, neppur per ombra, di ferire la suscettività di chicchessia, e molto meno di quelle persone, che ci han manifestato la loro stima col rimetterci le prove, che ad esse han prodotto vera soddisfazione, quelle stesse, che conserviamo come dati molto preziosi per ulteriori studii; ma fa pur d'uopo convenire, che in questi tempi, e particolarmente quando si tratta di Spiritismo, bisogna far molto di più, ossia, abbisogna il concorso di persone competenti e molto autorevoli, le quali, formando una commissione investigatrice, si custituiscano in un luogo da determinarsi, tenendo quante sedute siano necessarie fino a che siano in grado di render pubblica testimonianza di quanto siasi osservato sopra un argomento sì essenziale.

Non pretendiamo esser gl'iniziatori di questa commissione: diciamo ciò che ci sembra doveroso, e lanciamo al volo l'idea nell'intento che venga raccolta da chi meglio ed in migliori condizioni possa felicemente attuarla, organizzandola in modo conveniente, e a maggiore vantaggio della verità.

Crediamo d'interpretar fedelmente i desiderii di tutti gli Spiritisti studiosi e di buona fede, particolarmente di quelli, cui abbiamo il piacere di avvicinare.

Si mediti bene questa idea, e, se il progetto giungerà ad essere una realtà, si faccia assegnamento sulla nostra cooperazione.

---

tendano, e fotografi poco curanti della loro buona riputazione, i quali si occupino di queste ridicole pantomime: ciò che comprendiamo si è, che, per difetto del conveniente studio, si pervertano a tal segno le facoltà medianiche; che assistendo, come hanno assistito a queste grottesche parodie, alcuni veggenti, questi scoprirono anticipatamente la farsa, e videro ciò che doveva apparire sul vetro, mentre gli accorsi, male interpretando ciò che vedevano, credettero, che ciò fosse la realtà di una creazione fluidica degli Spiriti.

Serva questo di correttivo a coloro, che sdegnano la istruzione collettiva, e si credono dotati di sufficiente sapere per insegnare agli altri.

# IL MATERIALISMO

SECONDO

## GIUSEPPE MAZZINI

( Frammento del suo scritto *Dal Concilio a Dio.* )

Io non sono materialista. In giovani di mente angusta e superficialmente educata, ma bollenti di core, e solleciti, per impotenza di scoprire in ciò che *fu* la legge dell' avvenire, a confondere la negazione d' *una* esaurita forma di Fede e quella dell' eterna ingenita Fede dell' anime, il Materialismo assume sovente aspetto di ribellione generosa, e s' accompagna con virtù di sacrificio e culto sincero di libertà; ma spegne, diffondendosi ai popoli, lentamente, infallibilmente, ogni fiamma d' alti pensieri, ogni scintilla di libera vita, rovinandoli prima nel culto esclusivo del benessere materiale, poi prostrandoli alla violenza che riesce, alla prepotenza del *fatto* compiuto: spense, tre secoli addietro, ogni favilla di vera vita italiana fra noi, come aveva, diciassette secoli prima, spenta ogni virtù di volontà repubblicana in Roma; e spegnerebbe, se riescisse a impiantarsi nel core delle moltitudini, ogni germe di futura grandezza nell' Italia nascente.

Moralmente, il Materialismo è diseredato di ogni criterio, di ogni diritto, di ogni *principio di Educazione collettiva.* Tra una Legge intelligente e preordinata, che assegni un *fine* alla Vita, e la Forza, cieca, irrazionale, fatale dei *fatti* o fenomeni passeggeri, non è via di mezzo, e i materialisti, ignorando la prima, devono necessariamente adorar la seconda e prostrarsi presto o tardi al dispotismo — poco monta se di baionette bonapartiste o di ghigliottina repubblicana — che è il *metodo* della Forza: non ammettendo concetto provvidenzialmente regolatore dell' esistenza dell' Umanità collettiva, nè immortalità dell' *io* individuale, essi possono illogicamente balbettare le sacre parole di Progresso e di Dovere; ma tolgono ogni base al primo, ogni sorgente al secondo. L' insensata brutale dottrina cancella dall' anime la sola vera virtù, il sacrificio: i seguaci

possono talora, spronati dagli istinti religiosi del core, compirlo, non *insegnarlo*. A che il martirio per un santo pensiero, quando ogni pegno del suo fruttare stabilmente all' individuo o alla razza è svanito? Nella tenebra d' un mondo senza Ideale, con una breve imperfetta combattuta esistenza; senza legge fuorchè di sensazioni e d' appetiti che ne derivano, l' uomo ad ogni insegnamento morale risponderà sempre Egoismo. E fu la risposta di tutti i tempi, nei quali a una fede comune sottentrò l' anarchia delle fredde, sterili negazioni; ciascuno per sè: l' *interesse* è sovrano.

Scientificamente, il Materialismo posa sulla periodica confusione degli stromenti della vita colla vita stessa; delle manifestazioni dell' *io* coll' *io*; delle conseguenze e delle applicazioni del pensiero coll' *essere* pensante; delle forze secondarie rivelate nelle operazioni dell' organismo colla forza primitiva, iniziale, che suscita, modera, esamina, paragona quelle operazioni dei fenomeni limitati, transitori, relativi, contingenti, *soli accessibili all' organismo*, colla Vita che anela al Vero eterno, assoluto, norma di significato e valore ai fenomeni; dell' applicazione delle facoltà al mondo esterno colle facoltà; degli *effetti* colla *cagione*, del *reale* coll' Ideale, dei *fatti* colla Legge che li governa. L' *io* che riflette sui fenomeni dell' organismo non è organismo: la *vita* ch' è l' armonia, l' unità dell' insieme e che dirige, consapevole e memore, a un *fine* le funzioni speciali, non è risultato delle funzioni: l' Essere che pensa avvenire, provvidenza, Dio, immortalità, infinito, scelta fra Bene e Male, che resiste all' impeto delle sensazioni e le nega, in Atene o sul Golgota, nel carcere di Petroni o sui campi delle battaglie popolari, col sacrificio di sè, non è sensazione. L' *esperimentazione*, solo criterio di verità ai fanciulli balbettatori di scienza, che si chiamano materialisti, non è che frammento di scienza: non crea nè scopre, verifica soltanto, su quanti fatti può raccogliere, le ipotesi, i trovati dell' Intuizione, le subite spontanee scoperte operate dal rapido intenso concentramento di tutte le facoltà sopra un punto dato. E quei fatti stessi, che abbracciati e spiegati dall' ipotesi, dalla scoperta, ne dimostrano la verità, hanno bisogno, per essere utilmente osservati, interpretati, classificati, della scorta d' un *principio*, d' un concetto preaccettato

di Legge: la sintesi, facoltà ingenita, suprema dell'anima umana, illumina dall'alto la via all'analisi, che senz'essa brancolerebbe a tentone, incerta e impotente, per entro a un laberinto di fatti, molteplici d'aspetto e significato, a seconda delle loro relazioni con altri fatti. L'armonia tra l'ordine delle cose e la mente umana *preesiste* a ogni esperimentazione, che non fa se non accertarla e definirla. E inaccessibili a ogni esperimentazione sono: la coscienza che l'uomo ha di sè; il *come* della transizione fra la materia inerte, inorganica, e la materia vivente e pensante; l'intuizione universale, perenne, dominatrice — in un mondo limitato, imperfetto, padroneggiato, a detta del Materialismo, dal Caso, e dal cieco inconscio concatenamento dei fatti — d'un Ideale, d'un concetto di perfezionamento indefinito; la potenza di libera attività ch'è nell'uomo; l'inevitabile esistenza in noi di tal cosa, che non soggiorna incatenata in organo alcuno speciale, ma trapassa, esaminando e decidendo, dalle operazioni d'uno dei molti organi a quella d'un altro, connettendole tutte; l'influenza, visibile a ogni ora, della forza morale, della volontà sul mondo della materia. L'esperimentazione può dare gli *accidenti*, non l'*essenza* delle cose; e per raggiungere quell'essenza, la Scienza ha bisogno di inanellarsi alla Religione. Senza *metodo*, la Scienza, la vera, grande, feconda Scienza, è impossibile: il *metodo* è dato dal *fine* che afferma la relazione tra l'uomo e l'Umanità, tra l'Umanità e l'Universo, tra l'Universo e Dio, Legge e Vita; e il *fine* — scoperta e realizzazione progressiva del disegno, al quale è evidentemente ordinato l'Universo e del quale le leggi delle cose son *mezzi* — non può esser dato che da un concetto filosofico-religioso. La scienza rivela e conquista le *forze* materiali e intellettuali date all'Uomo per raggiungere il *fine;* ma il fine è determinato, secondo i tempi, dalla sintesi religiosa, e dalla sintesi religiosa è sancito il *dovere,* per ciascun uomo, di giovarsi, nella direzione del fine, di quelle forze, a seconda delle facoltà. Chi rompe l'accordo, isterilisce la Scienza. L'Umanità procede altrimenti. E quando la Storia della Scienza sarà fatta a dovere, essa dimostrerà che a ogni grande religione corrisponde un'epoca di Scienza progressiva e feconda, e che tra il

cader d'una religione e il sorger d'un'altra, la Scienza può scoprire fenomeni e raccoglier fatti che apprestano materiali alla nuova Sintesi, ma fraintendendone, come oggi, il valore e la legge.

Storicamente, il Materialismo rappresenta inesorabile ogni periodo di transazione tra una fede e un'altra, quando, smarrita ogni unità di concetto e di fine, smarrito ogni senso di dottrina comune e di vero metodo filosofico, l'intelletto si ricaccia inevitabilmente nella mera anatomia dei fatti, rinnega ogni scorta di sintesi, e non ha che un criterio del Vero, l'*io* disgiunto dall'Umanità collettiva e da Dio: negazione e anarchia. È fiaccola che splende di luce funerea sopra una bara, e si spegne soltanto quando, fecondata dall'alito dell'Avvenire, la bara si trasforma in culla d'una fede non accertata, ma invocata dai più e presentita inevitabile e prossima. A quel punto noi moviamo più rapidamente ch'altri non pensa, e checchè voi, uomini del Passato e perpetuatori veri del malaugurato periodo, facciate per impedirci. Intanto il Materialismo nega l'Umanità nella quale il senso religioso è, come il senso artistico e il senso filosofico, inseparabile dalla *Vita:* nega la tradizione, nell'armonia della quale, coll'ispirazione della *coscienza* individuale, sta l'unico criterio di Verità che possiamo aver sulla terra: nega la Storia, che ci mostra *le religioni* transitorie tutte, *la Religione* eterna: nega la solenne testimonianza data all'adorazione di Dio e dell'Ideale dalla lunga serie dei Grandi d'anima, da Socrate a Humboldt, da Fidia a Michelangiolo, da Eschilo a Byron: nega la potenza rivelatrice ingenita nell'uomo per datare la scoperta del vero dagli scarni lavori intorno a un frammento del creato e con una sola facoltà della mente, di Moleschott, di Büchner e siffatti. E io lo scrivo, non per voi, che siete pressochè tutti *praticamente* materialisti, ma pei giovani buoni e sviati d'Italia, e perchè non mi pare oggimai più concesso a ogni uomo, che parli di futuro all'Italia nascente, di tacere della propria fede e di non proferire una parola di protesta contro questa tristissima irruzione di Barbari del Pensiero, che insanisce tra le rovine d'un'Epoca.

# POLEMICA PESARESE

## I.

## CRITICA

(Dall' *Eco d' Isauro*, periodico clericale, N° 38.)

Pubblicata la prima volta la scelta di comunicazioni spiritiche, dimostrammo, che dalle dottrine ivi insegnate si deduce EVIDENTISSIMAMENTE, che gli autori dei fenomeni spiritici sono i demoni, e che quindi lo Spiritismo non altro è che una nuova forma di negromanzia, come confessò il celebre spiritista Du-Potet.

Nè di ciò contenti ponemmo anche in forma l'argomento dicendo:

« Gli spiriti, che insegnano il materialismo e l'ateismo, sono « malvagi; ma gli autori dei fenomeni spiritici insegnano il « sozzo materialismo ed il sozzissimo ateismo, perchè dicono « che *nulla nell'universo è se non più o meno esteso, e che Dio* « *è l'essere, la cui estensione è senza confini* (evidente contrad- « dizione nei termini); dunque gli autori dei fenomeni spiri- « tici sono malvagi. »

Compito quest'epicherema, sfidammo gli spiritisti a rispondere ed a purgare il loro sistema della macchia di ateismo. Or chi crederà che nella nuova edizione abbiano ristampato a pagina 21 quell'orrenda bestemmia senza almeno sforzarsi con qualche sofisma di dimostrare, che *l'estensione senza limiti non è una contraddizione nei termini, e che l'intelligenza infinita può essere un ammasso di materia immensa, purchè sia sottilissima ed imponderabile?*

Noi li sfidiamo di nuovo, e protestiamo, che, rimanendo la nostra sfida senza risposta, imprimeremo su questa nuova negromanzia il marchio obbrobrioso di *ateismo*.

## II.

## RISPOSTA

( Dalla *Gazzetta Pesarese*, N° 111. )

Gli spiritisti, a cui si rivolgono le parole del N° 38 dell'*Eco*, per deferenza al garbato invito ricevuto, in una ristampa delle Comunicazioni testè ripubblicate, non sarebbero alieni dal procurare che fossero modificate quelle certe espressioni, che dell'anima umana e della Divinità dánno un concetto, che non si accorda con quelle misure infallibili, che ne hanno i Signori dell'*Eco* ; tanto più che questi Signori, petrificati dal santo orrore, da tre mesi rimangono sbalorditi sulla pagina 21, e non hanno potutó leggere nè la 46, nè la 51, nè la 55, nè la 77, e neppure quelle noterelle, che si trovano alle pagine 43, 56, 72, nè finalmente quella, che si legge intorno alla Pastorale a pag. 61, che pur sembrava esigere qualche loro dilucidazione, giacchè i buoni soldati non debbono mai lasciare negli impicci il Capitano (1).

A gentile contraccambio di questa condiscendenza, i sovraindicati spiritisti bramerebbero per parte loro, che quei Signori in una ristampa del loro Catechismo volessero modificare qualche coserella che vi si trova, come sarebbe a dire il *peccato originale, l'incarnazione della Divinità, la risurrezione dei corpi, l'eternità delle pene*, e qualche altra, che, per chi non ha la testa imbottita di molta teologia, hanno una grande apparenza di assurdità; e alle prove che di questa si diedero nel Capo Terzo del nostro libretto ISTRUZIONI E CONSIDERAZIONI, essi nell'Appendice all'*Eco* fecero tali risposte, che fuori delle sacrestie non ottennero un grande successo. Intorno a questi dogmi se poi amano di sapere come la pensi TERENZIO MAMIANI (il quale si crede che scriva per forza della propria ragione, e non per ispirazione di nessun demonio), possono leggere la *Filosofia delle Scuole Italiane*, Vol. VI pag. 145, Vol.

(1) Le pag. 51, 55, 77, 43, 56, 72 e 61 sono citate dalla 2.ª edizione, e corrispondono alle pag. 46, 50, 72, 41, 51, 67 e 56 della 1ª edizione.

VII pag. 1 e 109, Vol. VIII pag. 5, Vol. IX pag. 231, Vol. X pag. 149; e le *Confessioni di un Metafisico*, Vol. II, lib. 2 Capo 3, pag. 147.

Un momento ancora. Giacchè, dopo tanti loro insistenti inviti, ci scambiamo oggi queste quattro parole, è opportuno di pregarli di un altro schiarimento. Vorrebbero essi dichiarare *esplicitamente* come la pensano intorno a quegli *Atti di Fede*, che i moderni increduli chiamano arrosti, e che una volta si facevano con tanta abbondanza per l'amor di Dio? Essi, se la memoria non falla, in qualche occasione rimproveratine, cercarono soltanto di attenuarne il numero. Ma non è questa la questione: o dieci o un milione, il fatto non muta. Lo dicano chiaro: li approvano o li condannano? È vero che il mondo, oggi più o meno eretico, non li permetterebbe più, ma tuttavia è sempre bene a sapersi, se, secondo la vera e immutabile dottrina di cui sono i soli maestri, la Chiesa fece bene o male a ordinarli, e se la sua autorità per diritto divino riguarda solo le anime o anche i nostri poveri corpi. Noi chi perpetrò stragi, o si sia coperto della maschera della religione o di quella della patria, lo chiamiamo carnefice. A Dio il giudizio delle intenzioni. Essi che denominazione adoprano? Per esempio, Pietro da Verona, Pio V, Pietro Arbues e tanti altri? Su questo proposito, noi non li sfidiamo, come essi dicono, ma li preghiamo a spiegarsi meglio, se non è indiscrezione il richiederlo.

In ultimo, per dir tutto *e per sempre*, aggiungeremo che le comunicazioni anche più elevate noi le riguardiamo come i libri degli autori quanto si voglia eccellenti: scegliamo, e accettiamo *col beneficio della ragione*. E non altrimenti dovrebbe farsi dei libri sacri di qualunque religione. Infatti se i cristiani credono *parola* di Dio *l'antico e il nuovo Testamento*, come gli altri credenti altri libri, tutti gli uomini però senza differenza di paese o di culto credono, che l'universa natura e necessariamente anche la ragione umana siano l'*opera* stessa di Dio.

Ora, se tra la *parola* di Dio e l'*opera* sua ci apparisce disaccordo, noi diamo la preferenza all'*opera*.

Perciò la nostra bandiera porta scritto PRIMA LA RAGIONE, POI I CULTI ENTRO I LIMITI CHE LA RAGIONE CONSENTE; la loro

invece PRIMA IL CULTO, POI LA RAGIONE, SE CI AVANZA POSTO. Ecco le formole della contesa fra gli avanzi del medio evo e l'età moderna, fra il sacerdozio e la società civile. Il dibattimento è già chiuso; chi vuole esercitare il suo libero arbitrio, pronunci il suo verdetto.

Del rimanente, se ai signori dell'*Eco* piace di accusare lo Spiritismo di materialismo e di ateismo, si servano pure. Tutto sta che essi stessi lo credano, e che siano creduti. Per parte nostra, ci vediamo così lontani da loro che è impossibile intenderci, e vano è il disputare. È meglio spendere il tempo nel propagare *colla persuasione* i principii che si credono migliori, essi mirando alle moltitudini, noi alle intelligenze.

Pel Comitato
F. Rossi Pagnoni.

---

## III.

## OSSERVAZIONI

(Dalla *Gazzetta Pesarese*, N° 117.)

Pregiatissimo Sig. Direttore
della *Gazzetta Pesarese.*

Ho letto con attenzione la discussione sollevata dall'*Eco d'Isauro* contro l'ultimo Opuscolo di *Comunicazioni Spiritiche pubblicate dal Comitato Pesarese.*

Ed ho letto pure la risposta, che il Comitato, per mezzo del Sig. Professore Rossi Pagnoni, ha pubblicato in codesta Gazzetta.

Io, *non spiritista,* nè sulla via per divenirlo, e *non cattolico,* quindi non vincolato da partigiane convinzioni od interessi, vorrei dire un mio giudizio sulla questione con questa mia lettera, che dirigo a Lei pregandola a farla pubblica nella sua *Gazzetta,* come e quando Le piacerà.

È inutile che io Le dica che soltanto l'amore alla verità ha destato in me il proposito di mescolarmi in questo battibecco, il quale mi ha tanto indisposto per la burbanza, onde

l'*Eco* si è scagliato contro gli spiritisti. Prima di tutto dirò che la forma spigliata e scherzevole, colla quale il Professore Rossi, a nome del Comitato Spiritico, ha risposto alla sfida dell'*Eco*, nel N° 111 della *Gazzetta Pesarese*, è stata, a mio avviso, molto saviamente usata. La poca serietà dello scrittore clericale, che intimava la sfida ai suoi avversari e li minacciava di imprimere sui medesimi il *marchio dell' ateismo*, era una tale rodomontata da mettersi in celia ed in caricatura.

Esamino ora le due accuse fatte dall'*Eco* agli spiritisti pesaresi. *Le loro comunicazioni sono improntate di sozzo materialismo* e di *ateismo!*

Con codeste due parolone gli scrittori dell'*Eco* vollero forse esprimere una loro convinzione, o vollero veramente sorprendere gl' ignoranti con una menzogna? Nel primo caso, se essi sono convinti che la *Scelta di Comunicazioni Spiritiche* sia una dottrina che insegni il *materialismo*, bisogna dire che non vedono e non intendono più. La stessa parola *Spiritismo* è una epigrafe troppo chiara e troppo evidente, che dice già come gli spiritisti ammettano l' *esistenza* dell' *anima* e la *sua immortalità;* le loro stesse asserte comunicazioni cogli Spiriti dei trapassati lo confermerebbero.

E lo Spiritismo con tali comunicazioni vuole anche fornire la prova materiale della sopravvivenza dell'anima alla sua escursione sulla terra. Se gli spiritisti adunque credono all' anima, non sono *materialisti*, nè lo potrebbero essere, se non ammettendo l' assurdo, che gli spiriti venissero, nelle loro conferenze cogli uomini, a provare che essi non esistono. Affè mia, tali bestialità e contraddizioni non l'ho viste negli scritti pubblicati, e, se l'hanno volute trovare i nemici dello Spiritismo, bisogna ammettere o che *non seppero leggere*, o che a loro *tornava conto di leggere a quel modo, cioè contro quello che è.*

E l' *ateismo*, che si attribuisce agli spiritisti, neppur lo trovai; chè anzi lessi cose che non solo ammettono Dio, ma lo ammettono circondato da tanta intelligenza ed amore, che i teologi nostri non sanno dire altrettanto. — Certo non combinano con essi gli spiritisti in molte cose: ma sta a vedere chi abbia ragione o torto: a me però pare che i nuovi credenti abbiano

una fede molto lontana da certe meschinità, nelle quali oggi il *cattolicismo* crede di riposare sicuramente. E dirò chiaro, che le comunicazioni degli spiritisti ammettono una *Divinità* spoglia degli assurdi attributi datile dagli uomini; dicono che le *forme* sono una *puerilità*, che la *Divinità non è foggiata sul tipo umano*, colle passioni della vendetta, che le dánno certuni; dicono che *ogni religione è buona*, che *Dio tien conto delle opere, non delle forme*. In questo orizzonte gli spiritisti vedono Dio, e cercano abbozzarsene un' idea, che sia possibilmente scevra dai pregiudizi religiosi dei vecchi ed esautorati maestri.

Ma, ammettendo pure che gli spiritisti nelle loro comunicazioni abbiano *imperfettamente definita l'anima umana* e la *Divinità*, dimando ai teologi, se essi la sapranno definir meglio? Oh chi ci è che possa dare una *definizione esatta di Dio?* Queste imperfezioni, e se vuolsi anche errori, o inesattezze, voglion forse dire, che gli spiritisti non ammettono nè l'*anima* nè *Dio*? È ridicola, se non è peggio, la condanna data dai teologi dell' *Eco* agli spiritisti su questi due punti! Sarebbe lo stesso che uno, sentendo definire il sole con idee bislacche, concludesse che il definitore non spiegando bene la natura dell'astro, ne nega l'esistenza!! Ma l' *Eco* ragiona così, nè io mi riscaldo il sangue per i suoi paradossi contentandomi di svelarli a tutti, perchè la buona fede non sia sempre malmenata a danno del povero volgo, su cui i preti mirano principalmente di *far colpo*. Ma, poveretti! colle loro armi si offendono! Se essi fossero stati più prudenti non avrebbero data la spinta che han data allo Spiritismo a Pesaro, ove è già propagato assai, per quanto io sento, e non solo qui, ma anche in varie città della Provincia. Hanno voluto fare del chiasso per dare a credere a Roma che qui proprio il Clero è *forte e coraggioso*, ed hanno indotto gli spiritisti a pubblicare un libro, « *Lo Spiritismo* », che forse sarebbe stato letto da pochi, se non era la *reclame*, che i clericali stessi ne fecero. Hanno detto una faraggine di meschinità dal pulpito e nel loro giornale; e gli spiritisti hanno fatto una *seconda edizione* del loro libro che tosto è stata venduta; hanno detto insolenze: e gli spiritisti hanno pubblicato un *ultimo opuscolo* di Co-

municazioni; hanno accusato di *materialismo e d' ateismo* gli spiritisti: e questi hanno risposto con una nuova ristampa. Erano tre o quattro: ora sono centinaia; e la loro propaganda pare che si estenda.

Si vollero far passare per *matti*: e nessuno finora è entrato nel manicomio: chè anzi hanno mostrato di mantenersi in ottime condizioni di mente; e la maggior parte sono altresì *colti* e forniti di *buoni studi* e di *seria istruzione!...* E parlano, come uomini convinti saldamente, in *faccia a tutti, a viso franco,* della loro dottrina. Hanno vari circoli, che io non ho mai veduti, ove mi si dice che faccian muovere tavoli, che scrivano sotto l'impulso di spiriti, e che so io. Su questi fatti non posso dir nulla: non me ne intendo, e per darne un giudizio converrebbe avere assistito ad esperimenti e più volte, ed essersi formata una convinzione.

I preti dicono che è il *diavolo,* che *muove* i *tavoli* e fa *scrivere;* ma leggendo i loro opuscoli converrebbe dire che il diavolo (se è proprio desso) abbia *cambiata natura* e siasi fatto *moralista!*

Inoltre codesti *pazzi,* codesti *indemoniati* godono pure la stima di persone oneste ed anche di parecchi sacerdoti dabbene. Ora chi ha perduto di più in questa lotta; i *preti* o gli *spiritisti?* Quelli che li hanno stuzzicati. Ed è sempre così; la persecuzione moltiplica i credenti. Ecco quel che han fatto i nostri preti, che vogliono passare per furbi. Se mi chiedete poi perchè costoro nutrano tant'ira contro gli spiritisti, vi dirò che io sono perfettamente convinto, che i clericali temono che gli spiritisti imbroglino gli affari della loro *bottega.*

I preti si fan *pagare* per adempiere l'*ufficio sacerdotale;* gli spiritisti pagano per diffondere colla stampa le loro idee: e questa è una *brutta concorrenza!*

Ho esaminato le accuse degli avversari, ho ricordati i fatti, che fecero crescere i proseliti dello Spiritismo; non mi resta ora che ricordare a quelli, che vogliono combatterlo, quanto sia difficile di negare o screditare una dottrina col *ridicolo* o colla *menzogna.* I preti sanno che delle bestialità ne hanno dette e fatte delle grosse in tutti i tempi e luoghi, e come spesso siansi ingannati nel giudicare le *verità della scienza.*

GALILEO, che da quattro asini in cocolla era giudicato *eretico*, perchè trovava il *moto della terra*, non sarebbe forse un esempio, per fare andar guardinghi i preti d'oggi nel sentenziare intorno ad una dottrina, che pochi ancora conoscono? La logica vorrebbe così: ma le passioni lasciano sempre far uso della logica?...

Ad ogni modo la mia franca parola a difesa di chi, secondo me, doveva essere onestamente confutato, l'ho detta. Gli spiritisti son uomini, che *ragionano e non molestano alcuno*, non *s' impongono colle dottrine assolute, rispettano gli avversari, o li combattono con dignità;* sono dunque *rispettabili* agli occhi di ogni onesto, che non sia spiritista.

Le mie idee son queste: ed io sarò sempre per coloro, che con mezzi violenti o sleali sono aggrediti.

Ho finito. Ella, Sig. Direttore, accolga intanto le mie scuse e i miei ringraziamenti, e mi permetta di dichiararmele

*Obb.mo Servitore*
P. D.

## PENSIERI SPIRITICI

### La Carità di Dio.

Tanta è la carità del Padre celeste, che mente umana non può nemmeno idearne la potenza nella sua verace e continua espansione. Nemmeno i più santi spiriti, per quanto amino ardentemente, possono in quel mare infinito volgere la pupilla, chè sempre nuovi orizzonti di carità si dispiegano interminabili quanto è l' infinito. Non vi sconfortate, anime desolate; per voi come per noi la carità eterna si moltiplica ad ogni istante. Amate il Padre in ispirito di carità e i vostri fratelli nel dolore, e la santa sua fiamma investirà le anime vostre in terra, per affocarvi lassù nella vampa eternale, che sempre più si accende e dilata.

## Una Lettera di Garibaldi.

---

Garibaldi ha indirizzato alla vedova di Edgardo Quinet la lettera seguente:

*Ma bien chère Dame,*

Oui, je lirai les pages immortelles du grand Quinet sur Michel-Ange, en face de la mer et de l'Infini, dans lequel nous roulons, atomes imperceptibles, *changeant de forme par la transformation de la matière, qu'on appelle la mort.*

L'âme immortelle d'Edgard Quinet *correspond, sans se transformer, avec l'âme de ceux, qui l'aiment* comme vous et moi.

Caprera, 28 septembre 1875.

*Votre dévoué*
G. GARIBALDI.

« Questa lettera (dice il *Rappel,* da cui la riproduco) prova che uno può credere alla immortalità dell'anima senza credere a' dommi e a chi ne vive. »

E *Le Messager* di Liegi, che la riporta anch'esso, soggiugne:

« Lasciamo a' *figaristi* e alle altre penne venali il gusto di sofisticare a lor agio su' termini di questa lettera e cercare di metterli in derisione; noi accettiamola per quello ch'è, vale a dire una professione di fede schiettamente spiritica, degna di coronare una vita disinteressata ed onesta come quella del grande patriota.

« Garibaldi fin ora aiutò a tagliare con la spada molti nodi politici; noi non dubitiamo punto, che l'odierno suo consenso nella idea spiritica contribuirà efficacemente a troncare la questione religiosa, ch'è la più essenziale di tutte. »

## GENEROSA VENDETTA DI UN CANE

Nel *Bacchiglione* si legge:

Un nostro amico ci narrò un fatto curiosissimo, di cui egli sarebbe stato testimonio l'altro giorno lungo il tronco del canale di S. Massimo. Un grosso cane, di razza danese, grave, serio, forse preoccupato, camminava verso l' argine a passo tardo e lento. Un piccolissimo bottolo ringhioso e temerario gli correva appresso, abbaiando, e minacciando or di saltargli alle orecchie per morderlo, or di saltargli alle gambe per rattenerlo, e non finiva mai di latrare e d' importunare il grosso cane, che se ne andava pei fatti suoi non curandosi della insolente bestiola. Per qualche tratto, il cane grande oppose la più evangelica rassegnazione alle impertinenze del piccolo, e sdegnava quasi di cimentarsi con un essere di forze tanto inferiori, chè con una zampata l'avrebbe messo a dovere.

Ma la cosa facevasi lunga e noiosa, e la pazienza dell'animale sfuggì.

Esso si volse tranquillamente al cagnolino audace, lo afferrò coi denti pel pelo del collo; poi discese la gamba del canale, e messosi a nuoto abbandonò il cagnolino nel bel mezzo del canale; indi riprese terra, e stette sull'argine a fior d'acqua osservando con occhio, che rivelava la interna compiacenza, le angosciose distrette della pervicace bestiola che dimenavasi, impotente a venire a riva.

Il grosso cane godette dello spettacolo e del piacere della vendetta per alcuni minuti: quando gli parve che il cagnetto fosse abbastanza punito, si mise ancora a nuoto, ghermì la bestiuola per il collo, e la ricondusse a riva, ove la lasciò tremante di freddo e di paura, e certamente pentita della sua impertinenza: indi filosoficamente continuò la sua via. Il cagnetto lo seguì colla coda fra le gambe.

E poi ci ostiniamo nel negare l' intelligenza degli animali!

## COMUNICAZIONI

### Dell' Anima Umana.

(Medio Sig. F. R. P.)

L' anima umana non è formata da una materia speciale e distinta dalla sostanza della materia primitiva della creazione. Non è alterata per questa speciale creazione dell' anima la vita universale, alla quale non è ostacolo ma perfezione, uno stesso essendo il punto di scaturigine, uno stesso il fine. È un modo di rappresentare le facoltà spirituali dell' umana natura l' appellazione di sostanza semplice attribuita all'anima. Onde è che l' anima è nella materia vivente, e ciò significa che l' anima è circondata da tutti gli enti esistenti, e vive in essi e di essi per effetto immediato della sua propria natura. Vuolsi intendere per enti esistenti i molti elementi costitutivi della sua organizzazione, quali sono il fluido cosmico e le fluidiche emanazioni elettro-magnetiche; e tali elementi dánno all' anima le varie attitudini per gli atti intellettivi e materiali, che sono i germogli della sua attività e della sua esplicazione. Arrogi che non è per questo a ritenersi che l' anima umana, dalle materie che compongono la sua natura, sia virtualmente determinata ad una specie di atti più che ad un' altra, sicchè la sua libertà sia a discrezione della materia originaria. Questo sarebbe come negare quel che è più prezioso dei suoi doni e la divina prerogativa di farne uso e d' innalzarsi col merito dei proprii atti all'alto segno, cui è destinata. Come la bozza dello scultore acquista somiglianza della persona, che ei vuole ritrarre, a misura che il suo lavoro progredisce, così l' anima maggiormente si affina, si tempera e si accosta all' inarrivabile tipo del suo Creatore sotto la solerte operosità della coscienza, che, riproducendo in sè il velato e incommensurabile aspetto dell' eterna maestà in modo imperfetto, rimane vivificata dal raggio onnipotente del Padre celeste.

La coscienza fu, nella creazione dell' anima, ispirata dalla sapienza e provvidenza eterna; e poscia nello svolgersi dell' anima venne essa pure prendendo maggiore autorità e più raggiante lume alla luce perenne del divino Creatore, che alla creatura fece sì alto e salutare dono, perchè a lei fosse d'immanchevole guida, pena o conforto, giusta le sue azioni. Non vi ha dubbio che lo spirito belluino preceda l' umano nell' immensa catena degli esseri animati, e però quello riceve dal Creatore certo grado di energia morale o senso indistinto di consapevolezza, onde a varii affetti molto evidentemente palesa segni di spiritualità incipiente. Così vedete fra gli esseri animati, volgarmente detti irragionevoli, ora lo sdegno, ora la gratitudine, un certo sviluppo di raziocinio e di memoria, che hanno il proprio punto di consistenza nelle disposizioni avan-

zate dell'anima loro. Quando adunque dettai la massima, che stabilisce essere lo spirito *uno svolgimento necessario di atti efficienti propizii per riuscire all'isolamento immediato del proprio essere* (1), venni a delineare sinteticamente quello, che ti ho mano mano esposto nella comunicazione presente. E non è meno evidente tale principio se tu consideri, che la natura umana formata, come ti dissi, di materia primigenia ha bisogno di assidui lenti mezzi per riuscire all'isolamento, e ciò è quanto dire a venire affinandosi e a spiritualizzarsi. Lo svolgimento poi necessario degli atti è la progressiva sua attività diretta a migliorare lo spirito, e tale attività è necessaria, perchè la Provvidenza ha segnato allo spirito, nelle sue peregrinazioni sui varii globi, il punto d'arrivo per rendersi isolato, ossia per raggiungere quello stato morale più immateriale, in cui non si completa mai il suo fine, poichè, ancora giunto a tal meta, un moto incessante lo sospinge a maggior grado di perfezione. E tali sono i decreti dell'eterna Carità, che la vostra mente non giungerà mai a comprenderli. Ed è appunto questa carità che colle sue potenti energie affatica gli spiriti, che mai non si arrestano dal manifestare la loro cocente aspirazione a più alta scala del celeste avanzamento.

---

(1) Circa due anni prima questo Spirito, pregato a volere spiegare che cosa fosse lo spirito, rispose a colpi del tavolo, sedendovi come medii quattro persone – *Lo spirito è uno svolgimento necessario di atti efficienti propizii per riuscire all' isolamento immediato del proprio essere* – risposta che non fu compresa se non assai più tardi, e che stranamente cozzava colle idee scolastiche dei medii.

## AVVISO

Col 1876 gli **Annali dello Spiritismo in Italia** entrano nel **tredicesimo** anno di vita.

Que' signori Associati, che non hanno ancora saldato il prezzo dell' associazione del 1875, sono pregati di effettuarne il pagamento senza ritardo.

Tutti poi si avvertono di rinnovare per tempo l' associazione del 1876, affinchè non abbiano a soffrire interruzione nello invio della Rivista.

**Il Direttore.**

# INDICE GENERALE

## Filosofia.



## Articoli Diversi

## Fatti Spiritici



## Comunicazioni.



Tip. di G. Baglione e C. GIUSEPPE WEBER, *Gerente*.